

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
UFFICIO STORICO



BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO
RACCOLTA DI STUDI STORICO-MILITARI
2021-2022

A cura di
Emilio Tirone, Emanuele Di Muro



STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
UFFICIO STORICO

BOLLETTINO
DELL'UFFICIO STORICO

RACCOLTA DI
STUDI STORICO-MILITARI
2021-2022

a cura di
Emilio Tirone, Emanuele Di Muro

ROMA
2023

Norme legali e amministrative per la collaborazione

Con l'invio della propria opera all'Ufficio Storico dello SME, l'autore, implicitamente, garantisce allo stesso l'usufrutto a tempo indeterminato del proprio lavoro, rinunciando alla remunerazione economica dei diritti d'autore e a qualsiasi altra indennità, compresa qualunque forma di rimborso, per eventuali spese connesse con la produzione dell'opera. L'autore, al contempo, assicura, inoltre, all'Ufficio Storico che l'opera non è stata già pubblicata, tutta o in parte, neanche a proprio nome, in Italia o all'estero, in italiano o in altre lingue. L'autore, si assume la piena responsabilità della propria opera, inclusi i riferimenti a persone o fatti riconducibili a persone, eventuali brani antologizzati ed eventuali apparati illustrativi; l'autore solleva altresì l'amministrazione Difesa da qualsiasi rivendicazione da parte di terzi e la esonera da qualsiasi controllo in merito. Quindi l'autore:

- garantisce che l'opera non determina la violazione di diritti altrui, sia nella parte testuale sia in quella iconografica (per quest'ultima dovrà esibire documentazione probatoria delle concessioni acquisite);
- solleva l'amministrazione difesa da ogni istanza o pretesa, di qualsiasi natura o contenuto, eventualmente avanzata o esercitata da terzi sull'opera:
- si impegna a non pubblicare e a non far pubblicare, dal momento dell'accettazione del Comitato Tecnico-Scientifico e per i 12 mesi successivi alla pubblicazione dell'opera, nè in proprio nè in collaborazione con altri, nè in forma anonima o sotto pseudonimo, altre opere che per loro natura, possano mettersi immediatamente e/o mediatamente in concorrenza con quella pubblicata, salvo accordi specifici presi di volta in volta con l'Ufficio Storico dello SME.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Tutti i diritti sono riservati.

Vietata la riproduzione anche parziale senza autorizzazione

© 2023 UFFICIO STORICO SME - ROMA

ISBN 978-88-96260-58-6

In copertina: *Esercito Italiano. S.M. il Re con il suo Stato Maggiore*

Stampa a cura del 28° reggimento «Pavia» (Pesaro)

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO-UFFICIO STORICO

COLLANA

BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO

Direttore tecnico-scientifico: Fabrizio Giardini

Comitato tecnico scientifico:

Holger Afflerbach (Leeds), Francesco Anghelone (Roma), Antonello Biagini (Roma), Cristina Bettin (Tel Aviv), Gastone Breccia (Pavia), Filippo Cappellano (Roma), Ester Capuzzo (Roma), Giovanni Cerchia (Campobasso), Piero Cimbolli Spagnesi (Roma), Basilio Di Martino (Roma), Olga Dubrovina (Mosca), Maria Teresa Giusti (Chieti), John Gooch (Leeds), Luca Gorgolini (San Marino), Edoardo Grassia (Roma), Virgilio Ilari (Roma), Nicola Labanca (Siena), Nicola Neri (Bari), Giuseppe Pardini (Campobasso), Maria Gabriella Pasqualini (Roma), Francesco Perfetti (Roma), Carmine Pinto (Salerno), Marco Pizzo (Roma), Francesco Randazzo (Perugia), Giorgio Scotoni (Voronez), Carmen Sorina Rijnoveau (Bucarest), Emilio Tirone (Roma), Silvia Trani (Roma), Andrea Ungari (Roma), Alessandro Volterra (Roma)

Ha fatto parte del Comitato Tecnico-scientifico: Hubert Heyriès (Montpellier)

Redazione:

Antonio Cantoro, Claudio Cingolani, Veronica De Sanctis, Alessandro Gionfrida, Anna Maria Grassi, Marco Iervese, Maurizio Nicotra, Claudio Piddini, Vincenzo Stella, Junio Valerio Tirone

INDICE

PREFAZIONE	XI
INTRODUZIONE	XIII
RICERCHE	1
NICOLA CRISTADORO, <i>Evoluzione e attualità dell'Arte Operativa nella dottrina militare occidentale</i>	3
FRANCESCO LAMBERTI, GIUSEPPE FIENGA, ANIELLO TESAURO, GIAMPIERO DELLA MONICA, <i>Il caposaldo di San Liberatore e i combattimenti del settembre 1943</i>	23
MARIELLA TERZOLI, <i>Grenoble, novembre 1942 - settembre 1943: dieci mesi di occupazione militare italiana</i>	87
Alessandro VOLPATO, <i>Československý Dobrovolnický Sbor v Itálii. Vicende e fonti del Corpo Volontario Cecoslovacco in Italia presso l'Archivio Storico Militare di Praga</i>	131
DOCUMENTI E INTERVENTI	147
ROCCO MARIA COLONNA, <i>La guerra sino-giapponese di Shanghai nelle carte degli archivi militari e diplomatici italiani</i>	149
EMANUELE DI MURO, <i>La questione coloniale italiana. Progetti per l'impiego tattico delle truppe metropolitane in Tripolitania (1949)</i>	179
FRANCESCO RANDAZZO, <i>Dalla distruzione alla ricostruzione attraverso la smobilitazione: aspetti sociali, demografici e militari del periodo postbellico (1918-1920)</i>	213
VINCENZO STELLA, <i>La battaglia del Solstizio (15 – 23 giugno 1918): Vittoria dell'artiglieria italiana</i>	221
CESARE TAPINETTO, <i>L'amministrazione nell'Armata Sarda 1814 – 1831</i>	263
ATTUALITÀ STORICHE	313
150° anniversario della Breccia di Porta Pia (1870-2020)	
Convegno Internazionale di studi nel 150° anniversario, Roma 1-2 ottobre 2020	315
Padre BERNARD ARDURA, <i>Considerazioni sul Convegno a cura del Presidente del Pontificio Comitato di Scienze Storiche</i>	323
NAPOLEONE A DUECENTO ANNI DALLA MORTE (1821-2021)	327
EMANUELE DI MURO, <i>Napoleone e l'Ufficio Storico. L'opera del generale Pollio</i>	331
FRANCESCO PERFETTI, <i>Napoleone l'Europeista</i>	339

CARMINE PINTO, <i>Napoleone e l'Italia. Due secoli dopo</i>	343
EMILIO TIRONE, <i>Napoleone l'ultimo condottiero europeo</i>	347
I MOTI DEL 1820-1821	353
EMILIANO CIARALLI, <i>I moti del 1820-1821 negli ambienti militari dell'Italia preunitaria</i>	357
IL MILITE IGNOTO	361
IL CAPO UFFICIO STORICO, <i>Il Centenario del Milite Ignoto</i>	365
STRUMENTI DI RICERCA E DI ARCHIVIO	367
NADIA BAGNARINI, <i>Il Comando Supremo e i suoi archivi. La pubblicazione dell'inventario del fondo F1</i>	369
EMANUELE DI MURO, <i>L'Arma del Genio italiano nella Campagna di Grecia tra le fonti fotografiche dell'AUSSME</i>	383
CLAUDIO MANCINI, <i>Le carte del fondo Barnes</i>	393
RECENSIONI	415
ATTILIO ALBERGONI:	
R. GALLIANI E M. ALMAVIVA, <i>Lo sbarco che mai avvenne</i> , Bertoni editore, Perugia 2020	417
EMILIANO CIARALLI:	
G. BRECCIA, <i>La grande storia della guerra. Uomini, Stati e Imperi in lotta</i> , Newton Compton, Roma 2020	419
VERONICA DE SANCTIS:	
G. BRECCIA – ANDREA FREDIANI, <i>Epidemie e guerre che hanno cambiato il corso della storia. Dalla peste di Atene alla grande influenza spagnola: come la diffusione delle pestilenze ha determinato l'esito dei conflitti e i destini delle civiltà</i> , Newton Compton, Roma 2020	421

EMILIO TIRONE:	
H. HEYRIÈS, <i>La breccia di Porta Pia. 20 settembre 1870</i> , Il Mulino, Bologna 2020	423
FRANCESCO RANDAZZO:	
O. DUBROVINA, <i>V otryženii vruga...</i> <i>Predstavlenija o Sovetskoj Rossii v Italii v mežvoiennyj period</i> Edizioni AIRO – Mosca 2019	425
VALERIO JUNIO TIRONE:	
E. DI MURO, <i>Pietro Teulié e l'istruzione militare in età napoleonica.</i> <i>Le origini della scuola militare di Milano</i> , Selfpublishing, 2021	429
MARIELLA TERZOLI:	
A. BORGUILLEAU, <i>Jouer la guerre.</i> <i>Histoire du wargame. Passés composés</i> , Paris, 2020	431
EMANUELE DI MURO:	
S. ORLANDO, <i>L'eroe senza nome. Il milite Ignoto simbolo del Sacrificio</i> , Stato Maggiore della Difesa, Roma 2021	433
PRESENTAZIONE DELL'AUTORE	435
FILIPPO CAPPELLANO, <i>Dalla parte di Cadorna. Capo di Stato Maggiore dell'Esercito 1914-1917</i> , Rodorigo Editore, Roma 2021	
OPERE DELL'UFFICIO STORICO DI RECENTE PUBBLICAZIONE	437

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

UFFICIO STORICO



MEMORIE STORICHE MILITARI

VOLUME I — 1909

III
B
6

ROMA

STAB. TIP. DELLA SOCIETÀ EDITRICE LAZIALE

1909

PREFAZIONE

La nuova serie della collana del Bollettino dell'Ufficio Storico, con la seguente raccolta di studi e ricerche a carattere storico-militare e archivistico è giunta al quarto numero. Ripresa nel 2017, su iniziativa dell'allora Capo Ufficio, il Colonnello Filippo Cappellano, la collana è riuscita ad affermarsi nel campo scientifico e militare. In pochi anni l'Ufficio Storico è riuscito a coinvolgere nelle sue attività numerose realtà culturali e scientifiche, che annoverano importanti nomi anche all'interno del Comitato tecnico - scientifico del Bollettino.

La presente pubblicazione vede la collaborazione con l'Ufficio Storico della Guardia di Finanza che ha cooperato attivamente alla sua redazione. Ringrazio vivamente il mio collega, il Capo Ufficio Storico della Guardia di Finanza, il Colonnello Francesco Lamberti, che ha personalmente anche contribuito ad arricchire il volume con un suo intervento.

La sinergia sviluppata con la Guardia di Finanza evidenzia la continua ricerca dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito di estendere la diffusione della cultura militare e integrare i poli culturali interni ed esterni alla Difesa. Infatti, tra le pagine di questo volume è presente anche un intervento del Presidente del Pontificio Comitato di Scienze Storiche, Padre Bernard Ardura, con cui lo scorso anno è stato organizzato un importante convegno Internazionale sugli eventi legati alla "Breccia di Porta Pia" e al suo 150° anniversario. Il convegno ha visto coinvolte altre realtà istituzionali e culturali, in primis il Senato della Repubblica, per il tramite del Presidente della Commissione per la Biblioteca e Archivio Storico del Senato, Senatore Gianni Marilotti, e la Segreteria di Stato Vaticana, con la presenza di S.E. il Cardinale Pietro Parolin.

Questo prodotto editoriale, curato da Emilio Tirone e Emanuele Di Muro, nel suo complesso è frutto del lavoro e della passione di militari in servizio o a riposo e di studiosi e ricercatori di storia militare che hanno contribuito gratuitamente, rimanendo nel solco tracciato dal Col. Alberto Cavaciocchi nel 1909: "Siccome lo scopo che si prefigge l'Ufficio Storico è quello di diffondere la cultura storica dell'Esercito, assegnando alle proprie pubblicazioni il minimo prezzo possibile, così è in debito di dichiarare che fa assegnamento soltanto sulla collaborazione gratuita".

Chiudo con un momento di commemorazione, il 31 maggio 2021 ci ha lasciati il professor Hubert Heyriés, membro del Comitato Scientifico, nato a Marsiglia nel 1965. Insegnava Storia contemporanea all'università Paul Valéry di Montpellier. Studioso dei rapporti italo-francesi, grande esperto di storia militare e collaboratore prezioso. Tra le sue ultime opere si ricorda "La Breccia di Porta Pia", edita per il Mulino, nonché la sua partecipazione al Convegno Internazionale di Studi cui si è accennato in precedenza. Con lui se ne è andato un amico dell'Ufficio Storico.

IL CAPO UFFICIO STORICO

Colonnello c. (cr.) s. SM Fabrizio GIARDINI

Anno VII, N. 4.

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

5 Ottobre 1932-X

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE



ROMA

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE
UFFICIO STORICO

INTRODUZIONE

Il presente volume della collana del *Bollettino dell'Ufficio Storico* si presenta con delle novità rispetto ai precedenti della serie. Innanzi tutto è stato inserito il sottotitolo di *Raccolta di studi storico-militari*. Tale scelta è stata effettuata per dare risalto all'attenzione posta alla qualità tecnico-scientifica degli interventi, garantita dal relativo Comitato di qualificati e prestigiosi esperti, sempre più ampliato verso diversi settori di specializzazione. Tale scelta, d'altronde, riprende e unifica due diverse e precedenti tradizioni curate dall'Ufficio Storico, quella del *Bollettino dell'Ufficio Storico* (1926-1934) e quella degli *Studi storico-militari* (1984-2009). Entrambe le edizioni riprendevano, per l'impostazione, quella delle Memorie storico-militari (1909-1914, 1977-1983) a cui si è affiancato, per un periodo, il *Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio Storico* (2001-2012). L'attuale collana, con la pubblicazione del nuovo titolo, riprende nel suo complesso questa autorevole tradizione, adattandola e uniformandola alle odierne convenzioni scientifiche.

Nel presente volume è stato inserito un nuovo capitolo dedicato alle ricorrenze storiche che hanno segnato la nostra storia, che non è solo una vetrina, ma vuol essere un momento di riflessione e di crescita culturale. A tal proposito si evidenzia l'autorevole intervento del Presidente del Pontificio Comitato di Scienze Storiche, Padre Bernard Ardura, che suggella la collaborazione scientifica instaurata tra l'Ufficio Storico dello SME e il prestigioso istituto storico vaticano in occasione del 150° anniversario della breccia di Porta Pia (1870-2020), una sintonia che sicuramente, ci auguriamo, porterà nuovi frutti alla ricerca storica.

A duecento anni dalla sua scomparsa, Napoleone Bonaparte fa ancora parlare di sé. Nella sezione dedicata alla sua figura, sono raccolte alcune autorevoli riflessioni che mettono in risalto l'eredità del Generale corso, ma pongono anche nuove vie di interpretazione storiografiche del ventennio napoleonico.

L'edizione 2021 ha come punto cardine la diffusione della cultura militare attraverso le analisi di militari e di ricercatori, supportati dal Comitato tecnico-scientifico e dalla redazione. Anche in questo volume la scelta editoriale è stata quella di privilegiare gli interventi basati sulla documentazione dell'Archivio dell'Ufficio Storico (AUSSME), ma, come sempre, è stato dato spazio anche ad altri lavori che sono stati valutati validi per contenuti e analisi.

La prima rubrica, denominata Ricerche, presenta quattro interventi su temi di ampio respiro. Il primo di essi costituisce una lucida analisi dell'evoluzione dell'Arte Operativa. La comprensione del livello intermedio tra strategia e tattica risulta infatti fondamentale per chiunque voglia approcciarsi all'approfondimento di un evento militare. Non meno importante è lo studio del territorio, momento fondamentale di ogni analisi militare. Il successivo saggio collettaneo, che ha per oggetto il caposaldo di San Liberatore in provincia di Salerno durante la Seconda guerra mondiale, è un chiaro esempio di approccio militare all'analisi bellica. Il terzo intervento sull'occupazione italiana della Francia meridionale è presentato alla luce di ricerche su fonti italo-francesi e mette in luce nuovi aspetti del periodo della presenza militare italiana. Chiude la rubrica un intervento a corollario della recente pubblicazione dell'Ufficio Storico, relativo alle fonti ceche sul Corpo volontario cecoslovacco nella Prima guerra mondiale.

Nella rubrica Documenti e Interventi sono presentati, inoltre, alcuni lavori su temi poco noti al grande pubblico, come la preparazione militare a un eventua-

le impiego in Tripolitania dopo la Seconda Guerra Mondiale, la guerra sino-giapponese e l'organizzazione dell'amministrazione dell'Armata Sarda; quest'ultimo risulta essere un utile strumento tecnico per comprendere l'attività di supporto alle operazioni che venne messa in campo durante le guerre del Risorgimento.

La sezione Strumenti di ricerca e di Archivio vuole offrire agli studiosi dei punti di riferimento e dei nuovi approcci alle ricerche scientifiche. Oltre alla presentazione del fondo F1, relativo al Comando Supremo durante il Primo conflitto mondiale, recentemente inventariato, vengono evidenziate due strade di ricerca, una relativa allo studio del patrimonio iconografico, l'altra che mostra come i fondi provenienti dalle donazioni dei privati possono riservare interessanti scoperte.

L'obiettivo della nuova serie del Bollettino dell'Ufficio Storico ha come legittima ambizione quella di diventare sempre più punto di riferimento della Storia Militare in ambito italiano, attraverso una costante dialettica tra militari storici e storici militari. Tale sforzo richiede il ringraziamento di tutti gli Autori e dell'entusiastica opera del personale di Redazione, in particolare dei collaboratori esterni, che sempre più numerosi si avvicinano all'Ufficio Storico dello SME e al suo Archivio.

I CURATORI

EMILIO TIRONE, EMANUELE DI MURO

RICERCHE

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
UFFICIO STORICO

PIETRO MARAVIGNA

STORIA DELL'ARTE MILITARE
MODERNA

TOMO III

DALLA RESTAURAZIONE
ALLA PRIMA GUERRA MONDIALE

*Frontespizio del III tomo della Storia dell'arte militare moderna di Pietro Maravigna
edita dallo Stato Maggiore Esercito*

NICOLA CRISTADORO

EVOLUZIONE ED ATTUALITÀ DELL'ARTE OPERATIVA NELLA DOTTRINA MILITARE OCCIDENTALE

Premessa

Le origini del concetto di “arte operativa” vanno fatte risalire alla definizione di *operativnoe iskusstvo* sviluppato tra gli anni '20 e gli anni '30 del secolo scorso in Unione Sovietica. In tempi relativamente recenti gli Stati Uniti hanno elaborato un proprio concetto dottrinale di “arte operativa”, in funzione delle mutate concezioni di condotta delle operazioni belliche con l'implementazione delle *Crisis Response Operations* (CROs)¹ nei teatri operativi contemporanei. In questo contesto si è sviluppato un acceso dibattito sulla valenza del concetto di “arte operativa”, o “livello operativo”, nello sviluppo di un conflitto. La critica mossa alla concezione del livello operativo, sostanzialmente, sostiene che questa branca dell'arte militare sia solo un inutile artificio filosofico, un costrutto intellettuale che snatura i veri principi-cardine della tattica e della strategia. Le ragioni addotte dai detrattori del concetto di livello operativo in una guerra vedono in esso un collegamento artificiale e imperfetto tra strategia e tattica. Ciò implicherebbe due effetti negativi: da un lato ridurrebbe la tattica ad un ruolo marginale, dall'altro minerebbe la corretta comprensione della strategia. In pratica, il livello operativo rappresenterebbe solo un'inappropriata definizione di operazioni, ora di livello strategico, ora di livello tattico, a seconda della natura politica o militare degli obiettivi prefissati; nel peggiore dei casi ridurrebbe la strategia a mera tattica, riconducendo attività di impatto politico nazionale e sovranazionale ad azioni militari, tutto sommato, locali e circoscritte. Qual'è dunque, la valenza attuale dell' “arte operativa”? Ha ancora senso, al giorno d'oggi, parlare di livello operativo in un teatro bellico? Attraverso l'analisi della storia e della dottrina relative a questo aspetto militare, cercheremo di dare una risposta ai quesiti formulati.

Che cos'è l'arte operativa?

Chi si occupa dello studio di storia militare o di materie militari sa che il livello “operativo” si pone come livello intermedio tra quello tattico e quello strategico. L'“arte operativa”, dunque, è rivolta all'impiego delle truppe non impegnate direttamente nel mero scontro di forze terrestri impegnate in battaglie lungo un determinato fronte - che rappresentano il livello tattico - bensì a quello che coinvolge unità di tipo diverso (terrestri, aeree, navali), nel quadro di una manovra interforze sviluppata in profondità

¹ Le *Crisis Response Operations* (CROs) sono operazioni in cui lo strumento militare viene impiegato secondo un principio di imparzialità ed in ottemperanza ad un mandato stabilito, normalmente, da un'organizzazione internazionale.

nel dispositivo avversario, mirata al raggiungimento di obiettivi strategici. Nella dottrina interforze statunitense, l'arte operativa viene definita come

l'approccio cognitivo dei comandanti e dei loro staff - supportato dalle abilità, conoscenze, esperienza, creatività e capacità di giudizio possedute – per sviluppare strategie, campagne ed operazioni per organizzare e impiegare le forze militari attraverso l'integrazione di scopi, metodi e mezzi²

Questo livello, lo ribadiamo, costituisce il raccordo tra le esigenze della politica e la forza militare impiegata per soddisfarle: l'arte operativa, vogliamo sottolinearlo, è definita dai suoi obiettivi politico-militari, non dall'entità delle forze impiegate, né dalla scala delle operazioni o dal grado dello sforzo sostenuto. L'arte operativa fa riferimento a quattro elementi fondamentali: "tempo", "spazio", "mezzi" e "scopo". Ognuno di questi elementi viene considerato secondo parametri più complessi rispetto a quanto venga fatto a livello tattico, ma anche a livello strategico. Questo perché il livello operativo comporta l'esame di più fattori mutuati da entrambi gli altri livelli, di quanti non ne debbano tenere in considerazione i due livelli stessi presi singolarmente. Per comprendere l'"essenza" del livello operativo, inoltre, è necessario che i quattro elementi citati siano presi in esame nelle loro reciproche connessioni, per capire in che modo ognuno di essi influenza gli altri. La sfida posta dall'arte operativa, dunque, consiste nello stabilire un equilibrio tra tempo, spazio, mezzi e scopo che consenta la migliore generazione ed applicazione delle risorse militari per il raggiungimento degli obiettivi strategici. In genere uno sforzo bellico richiede che il problema a livello operativo sia affrontato per periodi prolungati, considerando grandi distanze, alternando l'impiego di unità diverse per caratteristiche e funzioni; nondimeno, si deve tenere conto di tanti attori presenti sul teatro delle operazioni, con differenti sistemi sociali, usi e costumi, il tutto per perseguire obiettivi politici spesso poco chiari o mutevoli. Se poi si considera che un conflitto, in quanto tale, implica la presenza di un avversario con i propri scopi che si oppongono ai nostri, allora si comprende quale sia l'entità dell'indeterminatezza in cui si deve agire a livello operativo. Per superare questo livello di ambiguità, la *mission analysis* e l'*end state* sono gli strumenti principali di cui devono avvalersi i Comandanti e i loro staff. La *mission analysis* risponde alla domanda "cosa si deve fare?". È con la *mission analysis* che coloro che sono chiamati a pianificare un'operazione fondono gli obiettivi militari con quelli politici, individuando quale sia la forza militare idonea a conseguire gli obiettivi politici. In questa fase vengono definiti gli obiettivi da conseguire singolarmente dalle varie forze ed i centri di gravità.³

2 HEADQUARTERS DEPARTMENT OF THE ARMY, *Army Doctrine Reference Publication (ADRP) 5-0, The Operations Process*. Washington, DC: Government Printing Office, May 2012.

3 Il centro di gravità è un concetto sviluppato da Carl von Clausewitz nella sua opera *Vom Kriege*. Può essere definito come la caratteristica, capacità o ubicazione da cui una forza militare trae la propria libertà di azione, forza fisica e volontà di combattere. Si tratta, dunque, di una "sorgente di forza". In ogni circostanza operativa si considera, normal-

L'*end state*, invece, risponde alla domanda “da cosa è rappresentato il successo finale?” Non si tratta del mero conseguimento dei singoli obiettivi militari, bensì di qualcosa di più complesso che, in genere, richiede anche l'intervento di elementi non militari appartenenti alla compagine nazionale. La forza militare a sé stante non basta a conseguire il successo politico, cioè il successo strategico rappresentato dall'*end state*. L'elevata capacità di una forza armata a livello tattico non è garanzia del successo a livello strategico e, di conseguenza, può inficiarne i risultati. A tale proposito, la storia militare offre diversi episodi su cui riflettere. Ad esempio, Napoleone e Annibale erano entrambi estremamente bravi a vincere le loro battaglie. Per ottenere i risultati che li hanno resi illustri condottieri erano dotati, naturalmente, di una straordinaria capacità di pianificazione e condotta. La storia ci insegna che, tuttavia, i loro successi furono conseguiti a livello tattico. A livello strategico si rivelarono entrambi un vero fallimento. Annibale semplicemente non era in grado di sconfiggere le legioni romane più rapidamente di quanto Roma potesse generare nuove legioni, e non senza che le sue forze potessero recuperare in tempo, di fronte alla volontà dei Romani di combattere. Per queste ragioni fu sconfitto. Napoleone commise degli errori significativi nel trasformare delle battaglie vincenti in un successo strategico sostenibile. Una maggiore abilità nella conduzione delle operazioni non lo avrebbe aiutato e, di fatto, non lo ha aiutato, perché è impossibile separare le operazioni dalla tattica. Per comprendere quanto detto, ricordiamo la mancata distruzione dell'esercito di Blücher a Ligny da parte delle forze comandate dal Maresciallo d'Erlon⁴: il mancato inseguimento delle forze prussiane residue è un chiaro esempio del fallimento della tattica adottata, in quanto la distruzione di quelle forze avrebbe avuto esiti di portata strategica. Le buone tattiche sono le sequenze di battaglie e combattimenti vincenti e la strategia vincente può essere solo considerata come la composizione di tattiche di successo. Gli eserciti vengono distrutti o sconfitti dalla tattica. Le guerre vengono vinte e perse dalla strategia. Ma in tutto questo, come si colloca il livello l'“arte operativa”, così discussa e controversa? Vediamo storicamente da dove trae le sue origini questa branca dell'arte militare.

L'arte operativa nella storia: il ruolo della Germania e dell'Unione Sovietica

Tanto per cominciare è necessaria una breve disquisizione terminologica per addentrarci nei meandri concettuali che hanno portato alla definizione

mente, un solo centro di gravità e questo coincide con la capacità principale che consente di assolvere con successo la propria missione.

4 La battaglia di Ligny (16 giugno 1815) ebbe luogo nel corso della guerra della settima coalizione contro Napoleone Bonaparte (campagna di Waterloo) e fu il prologo alla successiva battaglia di Waterloo, che venne combattuta due giorni dopo. A Ligny Napoleone colse la sua ultima vittoria e inflisse una pesante sconfitta all'armata prussiana del feldmaresciallo Gebhard Leberecht von Blücher, ma il successo dell'Imperatore non fu decisivo a causa soprattutto di alcuni errori dei suoi luogotenenti; i prussiani riuscirono, pur con gravi perdite, a sganciarsi e contribuirono alla vittoria dei coalizzati a Waterloo il 18 giugno 1815.

dell'“arte operativa” e dell'analogo, sinonimico, “livello operativo”. A partire dal XVIII secolo e fino agli inizi del XIX era diffuso il termine di “grande tattica” (*grand tactics*) o “tattica manovriera”,⁵ per indicare l'impiego di unità non impegnate ad un livello che potesse essere considerato propriamente tattico.



Carl Von Clausewitz

Clausewitz nel Libro quinto, Cap. II del suo celeberrimo “Della Guerra”, discuteva già del livello operativo, ponendo in relazione i concetti di “spazio”, “massa” e “tempo” con quelli di “teatro delle operazioni”, “esercito” e “campagna”. Egli operò una distinzione tra i livelli dell'azione militare in riferimento alle dimensioni spaziale e temporale, affermando che

I concetti caratteristici riferiti al tempo - guerra, campagna e battaglia - sono paralleli a quelli dello spazio - paese, teatro delle operazioni e posizione - ... A livello tattico (si sviluppano) le “azioni”, a livello strategico la “campagna” sostituisce le “azioni” e il “teatro operativo” prende il posto delle “posizioni”. Ad un livello superiore la “guerra” sostituisce la “campagna” e l'intero paese il “teatro operativo.”⁶

5 E. HESS, *Civil War Infantry Tactics: Training, Combat, and Small-Unit Effectiveness* (fourth ed.), Louisiana State University Press, Baton Rouge, 2015.

6 COMBAT STUDIES INSTITUTE, *Carl Von Clausewitz: two letters on strategy*, edited and translated by Peter Parent and Daniel Moran, U. S. Army and General Staff College, Fort Leavenworth, Kansas, 1984.

CLASSIFICAZIONE	TEMPO (Durata dell'evento)	SPAZIO
Livello Politico-Strategico	Guerra	Paese
Livello Strategico-Operativo	Campagna	Teatro Operativo
Livello Tattico	Battaglia	Posizione

Dagli inizi del XX secolo e fino alla Seconda Guerra Mondiale entrò in uso la terminologia di “strategia minore” (*minor strategy*) utilizzata da alcuni eminenti studiosi di storia militare, quali Whitman⁷ e Jablonsky.⁸ Tuttavia bisogna notare che già nel 1911 lo storico navale inglese Julian S. Corbett parlava di *major strategy*, che identificava la “strategia” vera e propria e di *minor strategy*,⁹ con cui attualmente indichiamo la cosiddetta “arte operativa”. Come si può notare la confusione terminologica attorno a questo concetto è notevole e quello che alcuni studiosi hanno cercato di fare è stato identificare

*...le sottili diverse sfumature di significato tra tattica, tattica maggiore, tattica minore, grande strategia, strategia maggiore e strategia minore.*¹⁰

Bisogna riflettere sulla crescente potenza delle armi da fuoco che, nel tempo, impose un ripensamento sostanziale nell'impiego dei reparti in ordine chiuso, a causa delle crescenti gittate di queste e, conseguentemente, del tiro efficace cui i reparti si trovarono soggetti. Questa lezione fu ben compresa sul teatro europeo con la 1^a Guerra Mondiale, che inizialmente trovò tutti gli stati maggiori assolutamente impreparati di fronte ai nuovi problemi posti dal fuoco nemico. Nel corso della guerra lo stato maggiore tedesco adottò la soluzione di attribuire una maggiore libertà decisionale alle unità di minore livello ordinativo; tale iniziativa pose le basi per il principio del *mission command*,¹¹ applicato dai Tedeschi su vasta scala nella 2^a Guerra Mondiale. Questo nuovo modo di operare aumentò enormemente l'area occupata dalle Grandi Unità (Brigate, Divisioni, Corpi d'Armata), tanto che

7 J. E. A. WHITMAN., *How Wars Are Fought: The Principles of Strategy and Tactics*, Oxford University Press, 1941.

8 D. JABLONSKY, *Roots of Strategy: 4 Military Classics*, Stackpole Books, 1999.

9 J. S. CORBETT, *Alcuni principi di strategia marittima (Some principles of maritime strategy)*, trad. dell'Ammiraglio Antonio Flamigni, a cura dell'Ufficio Storico della Marina Militare, 1995.

10 C. M. BUNDEL, Col. FA, *What Is Strategy?*, Infantry Journal, United States Infantry Association, 1929.

11 Si tratta di uno stile di comando militare che promuove la libertà d'azione, la velocità di manovra e l'iniziativa dei Comandanti di reparto subordinati, nel rispetto dei vincoli posti dall'intento del Comandante sovraordinato. Ai subordinati, una volta compresi l'intento del loro Comandante, la loro missione e il contesto in cui si troveranno ad operare, viene detto quali effetti dovranno conseguire e il motivo. Le modalità con cui assolvere la propria missione sono lasciate completamente alla loro discrezione e possibilità.

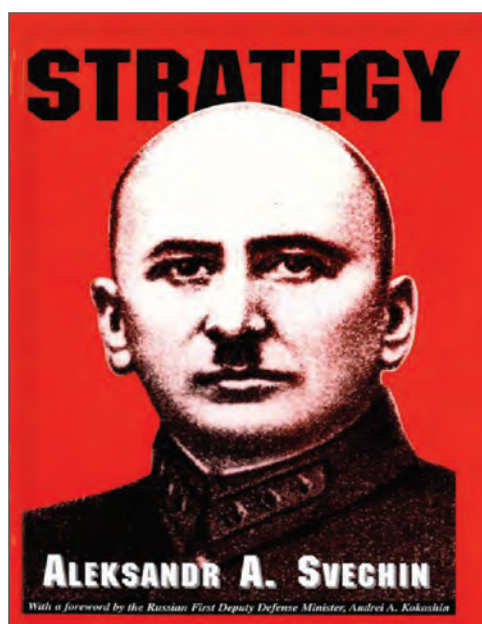
nella 2^a Guerra Mondiale una Divisione copriva un fronte molto superiore a quello coperto da un Corpo d'Armata nel corso della Prima.¹² Il dilatarsi dello spazio in cui combattevano i Corpi d'Armata ebbe come conseguenza diretta che i comandanti non avevano più il controllo visivo della situazione, quindi dovevano condurre le operazioni tramite i comandi subordinati (di nuovo il *mission command*!). In questo modo le azioni dei Corpi d'Armata non potevano più essere considerate semplicemente atti tattici, ma non potevano ancora essere considerate atti strategici, in quanto si trattava di episodi di una battaglia a livello elevato. Considerando che in queste battaglie era spesso richiesta la cooperazione fra diverse Forze Armate (se non altro fra le forze terrestri e quelle aeree), use ad operare con criteri d'impiego diversi, si verificò la necessità di introdurre un nuovo livello teorico per l'utilizzo dei mezzi disponibili per il combattimento: il "livello operativo". L'attuale definizione di "arte operativa" è stata coniata praticamente solo nella seconda metà XX secolo, in seguito alle grandi operazioni interforze della 2^a Guerra Mondiale, pur non venendo utilizzata in modo diffuso fino agli inizi degli anni '80, quando cominciò ad essere divulgata nelle dottrine militari negli Stati Uniti e in Gran Bretagna. In particolare, vogliamo citare l'utilizzo del termine "arte operativa" da parte del politologo E.N. Luttwak, che nel suo articolo del 1981 *The Operational level of war*, indicava la derivazione del termine dal tedesco *operativ Kriegskunst* (arte della guerra operativa), dall'autore indicato come coincidente col russo *operativnoe iskusstvo*.¹³ Durante la 2^a Guerra Mondiale, infatti, in riferimento alle campagne del 1939-45, la *Wehrmacht* non si esprime mai in termini di "livello operativo" come concetto dottrinale. Il personale delle Forze Armate tedesche conosceva l'arte operativa, ma lo studio e la pianificazione a tale livello erano principalmente patrimonio degli ufficiali di Stato Maggiore, per cui si ragionò sempre in termini di "tattica" e "strategia". Nel corso del conflitto l'arte operativa trovò la sua inconsapevole applicazione pratica sia da parte della *Wehrmacht*, sia da parte dell'Armata Rossa nel corso delle azioni sul fronte orientale. Veniamo, dunque, a quanto affermato nella "Premessa" relativamente all'origine sovietica del concetto di arte operativa. È essenziale soffermarsi su tre distinti periodi durante i quali l'arte operativa russa si è evoluta nel tempo: l'invasione di Napoleone nel 1812, la 1^a Guerra Mondiale e il periodo tra le due guerre e, infine, la 2^a Guerra Mondiale, la Grande Guerra Patriottica contro l'invasione tedesca. Riguardo la guerra contro l'imperatore francese, possiamo individuare una forma embrionale di livello "operativo" nell'allungamento eccessivo delle linee di comunicazione e di rifornimento francesi, divenute, pertanto, vulnerabili

12 Nella battaglia di Cambrai tre Corpi d'Armata (9 Divisioni) britannici erano schierati su un fronte di circa 13 km, mentre nella battaglia di al-Gazala 2 Divisioni, sempre britanniche, erano schierate su un fronte superiore a 40 km.

13 E. N. LUTTWAK, *Strategy, the logic of war and peace*, tradotto in italiano come *Strategia*, Rizzoli edizioni, 1989.

ai reiterati attacchi russi. I Francesi iniziarono a crollare e condussero una ritirata che permise ai Russi di inseguire, ingaggiare e distruggere il loro esercito. Nella 1^a Guerra Mondiale lo sviluppo di azioni a livello operativo in modo sistematico fu inizialmente messo in pratica dal generale russo Aleksej Alekseevič Brusilov¹⁴ nell'estate del 1916, anche se l'esercito tedesco si dimostrò subito capace di applicarne i principi prima sul fronte occidentale poi sull'Isonzo. La definizione di "arte operativa", tuttavia, viene fatta risalire a A.A. Svechin¹⁵, quando egli discusse di *operativnoe iskustvo* come connessione concettuale tra tattica e strategia.¹⁶ Negli anni '20 egli affermò:

*La tattica fa i passi da cui vengono assemblati i salti operativi; la strategia indica il percorso*¹⁷



A. SVECHIN, *Strategy*, East View Publications, Minneapolis, 1997.

¹⁴ Aleksej Alekseevič BRUSILOV (Tbilisi, 31 agosto 1853 – Mosca, 17 marzo 1926) è stato un generale russo. È noto per la vittoriosa offensiva, che prese il suo nome, della sua armata, che nell'estate del 1916, in concomitanza all'offensiva tedesca a Verdun, fece arretrare di molti chilometri le linee austro-ungariche, "alleggerendo" la pressione sull'alleato francese, e disimpegnando con successo l'esercito russo nell'ultima offensiva prima della rivoluzione d'ottobre.

¹⁵ Alexander Andreyevich Svechin (17 agosto 1878, Odessa – 28 luglio 1938) è stato un comandante militare russo e sovietico, scrittore militare, istruttore e teorico, autore del testo *Strategia*, divenuto un classico della letteratura militare.

¹⁶ A.A. SVECHIN, *Strategy*, East View Publications, Minneapolis, 1997.

¹⁷ *ibid.*

Sembra corretto sottolineare che i salti e i passi sono fortemente correlati in quanto gradi della stessa attività, mentre la strategia è descritta come qualcosa di completamente distinto. Svechin propose, inoltre, una strategia di logoramento come opzione che prescindesse dalla distruzione delle forze avversarie in una battaglia decisiva. In tale concezione l'obiettivo dell'attrito diventa quello di esaurire gradualmente la capacità del nemico di condurre la guerra, attraverso una serie successiva di scontri tattici.

*Le operazioni di una strategia di logoramento non sono fasi così dirette verso il raggiungimento di un obiettivo finale, ma sono fasi nel dispiegamento della superiorità materiale, che alla fine priverebbe il nemico dei mezzi per una resistenza di successo.*¹⁸

Tra gli anni venti e trenta del XX secolo, poi, questo concetto venne sviluppato in collaborazione fra tedeschi e sovietici nel campo di addestramento congiunto a Kazan'. Nel corso di quegli anni il Maresciallo Tuchačevskij¹⁹ sviluppò il concetto come base per il nuovo manuale di impiego delle unità corazzate dell'Armata Rossa. A Tuchačevskij è stato riconosciuto lo sviluppo dell'arte operativa sovietica, nonché dei concetti di meccanizzazione e militarizzazione dell'economia sovietica, della *deep battle* e della teoria della sua trasformazione in *deep operations* incentrate sull'annientamento del nemico colpendolo nella profondità delle sue difese.²⁰ In un articolo del 1926 egli descrisse la sua idea della modernizzazione della guerra e del livello operativo:

le tattiche moderne sono caratterizzate principalmente dall'organizzazione della battaglia, prevedendo il coordinamento di varie tipologie di truppe. La strategia moderna abbraccia il suo antico significato, cioè quello di "tattica di un teatro di operazioni militari". Tuttavia, questa definizione è complicata dal fatto che la strategia non solo prepara alla battaglia, ma anche vi partecipa e ne influenza il corso. Le operazioni moderne comportano la concentrazione delle forze necessarie per sferrare un attacco e, con queste forze, attaccare ininterrottamente il nemico in un'area estremamente profonda. La natura delle armi e delle battaglie moderne è tale che è impossibile distruggere le forze nemiche in un solo colpo con una battaglia di un giorno. La battaglia nelle operazioni moderne si sviluppa in una serie di battaglie non solo lungo il fronte, ma anche in profondità fino a quel momento in cui il nemico o è stato colpito con un colpo definitivo che lo annienta o le sue capacità offensive sono esaurite. A tale proposito, le tattiche moderne di un teatro di operazioni militari sono terribilmente più complesse di quelle di Napoleone. E sono rese

18 A.A. SVECHIN, *op. cit.*

19 Michail Nikolaevič TUCHAČEVSKIJ (Smolensk, 16 febbraio 1893 – Mosca, 12 giugno 1937) è stato un generale sovietico. Di origine aristocratica, combatté come ufficiale nell'Esercito imperiale russo durante la Prima Guerra Mondiale; nel 1917 aderì alla Rivoluzione d'ottobre assumendo, nonostante la giovane età, importanti incarichi di comando della nuova Armata Rossa organizzata da Lev Trockij, del quale divenne uno stretto collaboratore.

20 J. W. KIPP, *The Tsarist and Soviet Operational Art, 1853-1991*, The Evolution of Operational Art: From Napoleon to the Present, Ed. John Andreas Olsen and Martin van Creveld, Oxford University Press, New York, 2001.

*ancora più complesse dalla condizione inevitabile sopra descritta, in cui il comandante strategico non è in grado di organizzare personalmente il combattimento.*²¹

Tuchačevskij comprese quali fossero i requisiti del livello operativo di una guerra per stabilire il collegamento tra la strategia e la tattica sul campo di battaglia, rapportato a tutta l'estensione in profondità di un dispositivo nemico. Ha postulato l'importanza di fattori critici quali "profondità", "continuità", "sinergia" e "integrità", ha sviluppato il concetto di *shock* operativo (*udar*) e dell'impatto sistematico sul nemico.²² L'obiettivo generale di questo tipo di combattimento è quello di creare un approccio operativo che consenta di ottenere una paralisi simultanea dell'intera profondità ed ampiezza del dispositivo nemico, attraverso una manovra operativa. Questa paralisi mira a neutralizzare il sistema dell'avversario, creando l'opportunità per il suo annientamento e il raggiungimento dell'obiettivo strategico.



Michail Nikolaevič Tuchačevskij

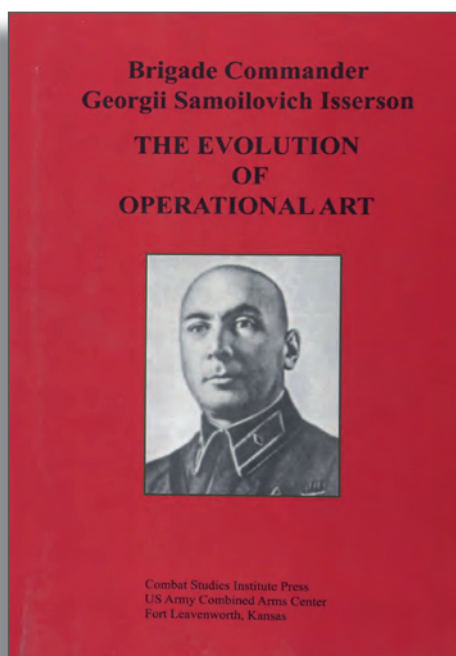
I concetti espressi da Tuchačevskij furono ripresi da un altro ufficiale sovietico suo contemporaneo: il Generale di Brigata Georgii Isserson, che nel suo libro *L'evoluzione dell'arte operativa*, scrisse:

Nelle condizioni attuali non dobbiamo fare riferimento a una serie di

²¹ M. N. TUCHAČEVSKIJ, *Voina* (Guerra), 1926, in A.B. Kadishev, *Voprosy strategii i operativnogo iskusstva v sovetskoj khvoennoy khtrudakh 1917-1940* (Questioni di Strategia ed Arte Operativa nei Lavori Militari Sovietici, 1917-1940), Voenizdat, Mosca, 1965, citato in Shimon Naveh, *The Cummings Center Series*, vol. 7, *In Pursuit of Military Excellence: the Evolution of Operational Theory* (Frank Cass, London 1997).

²² S. NAVEH, *The Cummings Center Series*, vol. 7, *In Pursuit of Military Excellence: The Evolution of Operational Theory*.

*operazioni successive, ma a una serie di successivi sforzi strategici e a una serie di campagne separate in una singola guerra.*²³



G. S. ISSERSON, *The Evolution of Operational Art*, CreateSpace Independent Publishing Platform, 2013.

Nel periodo tra le due guerre anche l'esercito tedesco, sotto il Generale Hans von Seeckt, sviluppò una propria dottrina, incentrata sulla manovra: la *Bewegungskrieg* (guerra di manovra). Come sottolineò la dottrina tedesca:

*L'obiettivo della moderna strategia sarà quello di prendere una decisione con forze altamente mobili e altamente capaci, prima ancora che le masse abbiano iniziato a muoversi.*²⁴

In entrambi i casi sovietico e tedesco, il collegamento di più battaglie attraverso operazioni e campagne per raggiungere obiettivi strategici condusse a un livello di guerra concettualmente nuovo: il livello operativo. La 2^a Guerra Mondiale segnò l'evento storico finale per l'analisi dell'arte operativa russa. Questo conflitto ha offerto l'opportunità di ulteriori sviluppi e prove del principio della teoria sovietica relativamente a quelle che oggi noi chiamiamo *deep operations*. A titolo esemplificativo vogliamo ricordare l'Operazione Urano,

²³G. S. ISSERSON, *The Evolution of Operational Art*, CreateSpace Independent Publishing Platform, 2013.

²⁴R. M. CITINO, *The German Way of War: From the Thirty Years' War to the Third Reich*, Modern War Studies (Paperback), University Press of Kansas, 2005.

la controffensiva sovietica contro i Tedeschi nel novembre 1942, da molti ritenuta un momento di svolta durante il conflitto. Il concetto d'azione era di ridistribuire grandi formazioni mobili per penetrare nelle difese dell'Asse a nord e a sud di Stalingrado. La penetrazione si doveva concentrare sulle posizioni indebolite dell'organizzazione difensiva creata dai Rumeni. Successivamente, alla penetrazione sarebbe seguito un accerchiamento per distruggere un'Armata tedesca e altre forze dell'Asse presenti nell'area prescelta.²⁵ La penetrazione in profondità con grandi unità di forze mobili si doveva concentrare su un obiettivo di 1° tempo, individuato in una sacca in cui erano rimaste intrappolate le forze dell'Asse e su un obiettivo di 2° tempo, che coincideva con le linee operative e di sostegno logistico tedesche. Quest'ultimo obiettivo, in particolare, aveva lo scopo di tagliare le rotte di rifornimento e conquistare le aree idonee al decollo, per impedire il supporto aereo tedesco. L'operazione Urano iniziò il 19 novembre 1942. Le forze sovietiche in 1^ schiera riuscirono a sorprendere le forze rumene e penetrarono rapidamente nelle linee, supportate da un intenso fuoco di preparazione dell'artiglieria. La breccia iniziale stabilì le condizioni affinché la 2^ schiera si spingesse in profondità nell'area arretrata tedesca e il doppio avvolgimento fu completato il 21 novembre. L'applicazione sovietica della teoria e della dottrina delle *deep operations*, consentì di intrappolare le truppe tedesche e dell'Asse in un "area di ingaggio", che si rivelò fatale per queste ultime. I Sovietici proseguirono nella chiusura della sacca e nella distruzione sistematica delle forze tedesche, fino a quando il Feldmaresciallo von Paulus decise di arrendersi, il 2 febbraio 1943. In quell'occasione i Tedeschi persero oltre 200.000 soldati.²⁶ L'Operazione Urano è stata un'applicazione da manuale del concetto delle *deep operations* e dell'arte operativa russa. I comandanti di tutte le unità e lo Stavka²⁷ attuarono abilmente i concetti teorici di Svechin e di Tuchačevskij. Abbiamo detto che per realizzare la penetrazione e contemporaneamente raggiungere la profondità operativa necessaria a consentire il doppio avvolgimento innanzitutto furono impiegate forze mobili adeguate. Era adeguato anche il livello di efficienza operativa della 2^ schiera, necessario per colpire lungo tutta la profondità delle linee operative tedesche, in modo da interrompere la catena logistica ed interdire i campi di volo. I Sovietici seppero conservare la loro distanza operativa, mentre contemporaneamente mettevano i Tedeschi "con le spalle al muro", obbligandoli alla resa finale. L'arte operativa russa si è evoluta notevolmente dai tempi di Napoleone e dalla sua influenza sulla guerra moderna. Tre distinti periodi storici hanno lasciato un segno significativo sul concetto russo di arte operativa

25 D. M. GLANTZ, *When Titans Clashed: How the Red Army Stopped Hitler*, Modern War Studies, University Press of Kansas, Lawrence, 1995.

26 E. F. ZIEMKE, *Stalingrad to Berlin: The German Defeat in the East*, US Army Center of Military History, Washington, DC, 2002.

27 STAVKA è l'abbreviazione di Comandante in capo delle Forze Armate (*Stavka Verchovnogo Glavnoko mandovanija*) o "Quartier Generale" delle Forze Armate, in uso nella tarda Russia Imperiale e nell'Unione Sovietica.

e sulle *deep operations*. Tutti e tre i periodi hanno fornito lezioni preziose per comprendere l'uso della profondità, della distanza operativa e del *culminating point*²⁸ per conseguire gli obiettivi prefissati. Con l'emergere di nuove tecnologie, concetti teorici e *leadership*, i Russi hanno continuato a sviluppare e perfezionare la teoria delle *deep operations*, oggi ampiamente riviste nel quadro dei principi stabiliti dalla Dottrina Gerasimov.²⁹

L'evoluzione dell'arte operativa dal dopoguerra ai giorni nostri

Abbiamo visto che il concetto del livello operativo in occidente non ha avuto una larga diffusione fino agli anni ottanta del ventesimo secolo. I teorici militari occidentali, particolarmente quelli anglosassoni, cominciarono a considerare tale concetto in quel periodo e questo lentamente trovò la sua collocazione nella terminologia militare, in particolare nei corsi di addestramento per ufficiali. In parte fu reso popolare dal suo uso nei *wargame* e nei giochi per computer. È allora che è stata concepita l'idea della "battaglia operativa" come un'azione militare che si svolge a un livello superiore a quello in cui hanno importanza "la linea di mira" e "l'ora del giorno" - cioè quello tattico, in cui la manovra nel tempo e nello spazio coinvolge le truppe "a contatto" o, comunque, si sviluppa in spazi relativamente ristretti - ma comunque inferiore al livello strategico, dove entrano in gioco la capacità produttiva della nazione e la diplomazia. Ciò che costituisce il livello operativo è cambiato con le dimensioni e le funzioni degli eserciti. Come abbiamo detto nel precedente paragrafo, nel corso del tempo il campo di battaglia si è ampliato rispetto al livello delle unità impiegate su di esso (vds. nota n. 12) e, di conseguenza, anche la tipologia delle unità stesse, per un impiego più efficace. Nella 2^a Guerra Mondiale un'unità di livello operativo era tipicamente un Corpo d'Armata o un'Armata. Con l'aumento della capacità operativa (*combat power*) delle unità nel corso della Guerra Fredda questo livello è stato trasferito inizialmente alle Divisioni corazzate. Dopo la Guerra Fredda, la capacità operativa di formazioni relativamente piccole è aumentata al livello di quella in passato propria di formazioni di rango più elevato; nell'esercito statunitense ed in altre forze armate attualmente la Brigata (composta da circa 6000 uomini) ha sostituito la Divisione a livello operativo. Questa filosofia di impiego delle forze è stata condivisa anche dall'attuale dottrina russa, nel quadro del consistente ridimensionamento attuato dal Ministro della Difesa Šojgu e dal Capo di Stato Maggiore della

28 Concetto formulato da Von Clausewitz che indica il momento in cui una forza militare non è più in grado di condurre le proprie operazioni.

29 Valerij Vasil'evič Gerasimov (Kazan', 8 settembre 1955) è un generale russo, attuale Capo di Stato Maggiore Generale delle forze armate russe, nominato dal Presidente Vladimir Putin il 9 novembre 2012. Gerasimov ricopre anche l'incarico di Vice-Ministro della Difesa della Federazione Russa. Il Generale Gerasimov è famoso per l'elaborazione della dottrina militare russa contemporanea, che da lui prende il nome: la "dottrina Gerasimov". Si tratta di una serie di procedure operative che combinano la sfera militare, tecnologica, informativa, diplomatica, economica, culturale e altre tattiche per il raggiungimento di obiettivi strategici.

Difesa, il Generale Gerasimov. Ribadiamo che la manovra del livello operativo ha lo scopo di realizzare la strategia globale di un esercito, dirigendo le forze tattiche e fornendo loro l'appoggio necessario per conseguire gli obiettivi del loro livello. Le unità di livello operativo sono costituite con un organico sufficiente sia per quanto riguarda le unità di manovra, sia per le unità logistiche, tale da consentire lo sviluppo delle azioni in modo totalmente autonomo, almeno nelle intenzioni. Ricordiamo che i Gruppi di Manovra Operativa, i famosi "GOM" sovietici, comprendevano forze propriamente *combat* (unità di fanteria corazzata, meccanizzata, motorizzata), elementi di supporto (artiglieria, genio, trasmissioni, unità NBC), reparti logistici, unità sanitarie, *spetsnaz* e, soprattutto, potevano contare su un consistente appoggio aereo di elicotteri armati da parte di unità di livello superiore, risultando quindi totalmente indipendenti. Verso la fine della Guerra Fredda gli Stati Uniti svilupparono una dottrina per l'utilizzo congiunto delle forze, denominata *Airland Battle 2000*. Questa dottrina enfatizzava lo stretto coordinamento tra le forze terrestri nella battaglia "a contatto" e le forze aeree impegnate a colpire il nemico in profondità, nella sua *rear-area* e nelle sue riserve operative, per distruggere le linee di rifornimento e di alimentazione del fronte. Siamo, dunque, nel pieno della concezione dell'arte operativa moderna. La *Airland Battle 2000* è stata abrogata e sostituita agli inizi degli anni 2000 dalla dottrina delle *Full Spectrum Operations*, mirata al conseguimento della *Full-Spectrum Dominance* o *Full-Spectrum Superiority*. Il "dominio dello spettro completo" consiste nel raggiungere il controllo in tutte le dimensioni dello spazio della battaglia, non solo nello spazio tridimensionale: si tratta, in pratica, di disporre di risorse preponderanti che sovrastino l'avversario nello spazio terrestre, aereo, marittimo, ma anche nel cosmo (il famoso "scudo spaziale"), sul piano cognitivo (*info-ops* e *psyops*), nello spazio mediatico e nello spettro elettromagnetico (comunicazioni), nonché nella dimensione cibernetica (*cyber-warfare*). Appare evidente come la linea di demarcazione tra livello tattico e strategico non sia più così netta e come tutti gli strumenti per la condotta del combattimento confluiscono a livello operativo. La trasformazione della guerra convenzionale in guerra "asimmetrica" ed "ibrida", che ha ricevuto un impulso significativo dopo gli attacchi alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001 e che ha trovato la propria applicazione in tutti conflitti che sono successivamente scoppiati, ha influito anche sull'arte operativa come era stata fino ad allora concepita. Soffermiamoci, a titolo esemplificativo, sulle attività cosiddette di "stabilizzazione" in aree in cui i conflitti sono appena terminati se non sono addirittura ancora in corso. Secondo quanto sancito nella pubblicazione dottrinale JP 3-0:

Stability operations is an overarching term encompassing various military missions, tasks, and activities conducted outside the United States in coordination with other instruments of national power to maintain or reestablish a safe and secure environment, provide essential governmental ser-

Uno dei compiti principali assegnati alle unità schierate nell'ambito di un'operazione di stabilizzazione riguarda l'addestramento delle forze armate e di sicurezza locali, in un Paese appena uscito (almeno ufficialmente!) da un conflitto armato. Si tratta, di massima, di addestramento alla contro-insurrezione che, attualmente, rappresenta uno dei principali obiettivi strategico-militari della politica degli Stati Uniti, impegnati da decenni nel tentativo di stabilizzare i teatri afgano ed iracheno. Ecco, allora, che lo sviluppo concreto di azioni tattiche che consentano di perseguire il suddetto scopo è ciò che le forze armate statunitensi, a partire dagli anni '80 del secolo scorso, indicano come "arte operativa". Lo *US Army* definisce arte operativa

*il conseguimento di obiettivi strategici, in tutto o in parte, attraverso la combinazione di azioni tattiche nel tempo e nello spazio, con il medesimo scopo.*³¹

La dottrina americana appare dunque fortemente debitrice dei concetti già elaborati da Von Clausewitz, ma anche dal generale sovietico Georgii Isserson, uno dei principali collaboratori del Generale Tuchačevskij, nell'opera di riorganizzazione e modernizzazione dell'Armata Rossa presentata nel precedente paragrafo, segnatamente in merito all'evoluzione dei principi delle *deep operations*. Tuttavia è necessario ribadire che, sebbene l'esercito americano abbia certamente svolto operazioni su vasta scala incentrate sulla manovra durante la 2^a Guerra Mondiale, non ha adottato strutture concettuali quale quella di "livello operativo" nella propria dottrina fino agli inizi degli anni '80. Durante l'era post-vietnamita, il colonnello Huba Wass de Czege fondò la *School of Advanced Military Studies* (SAMS) per studiare la teoria e le operazioni a livello di grandi unità proprio per approfondire i concetti dottrinali dell'arte operativa. Il risultato degli studi di SAMS su Clausewitz, Isserson e sulle campagne storiche portò alla revisione del 1986 del *US Army Field Manual 100-5: Operations*, con l'inclusione dei concetti di operazioni belliche in profondità a livello operativo. Questi concetti continuano a influenzare l'arte operativa dell'esercito americano, specialmente nella dottrina attuale come l'*Army Doctrine Publication 3-0: Unified Land Operations*:

Prior to conducting land operations, Army commanders seek to thoroughly analyze an operational environment and determine the most effective and efficient methods for applying decisive action in various locations across multiple echelons and multiple domains. They use operational art and the principles of joint operations to envision how to establish conditions that accomplish their missions and achieve assigned objectives. Actions and interactions across the

30 JOINT CHIEFS OF STAFF, Joint Publication 3.0, *Joint Operations*, 17 January 2017, Incorporating Change 1, 22 October 2018.

31 HEADQUARTERS DEPARTMENT OF THE ARMY, *Army Doctrine Reference Publication No. 3-0 (ADPR 3.0)*, Washington, DC, 11 November 2016.

*levels of warfare influence these conditions. Operational art is the cognitive approach by commanders and staffs—supported by their skill, knowledge, experience, creativity, and judgment—to develop strategies, campaigns, and operations to organize and employ military forces by integrating ends, ways, and means (JP 3-0). For Army forces, operational art is the pursuit of strategic objectives, in whole or in part, through the arrangement of tactical actions in time, space, and purpose. This approach enables commanders and staffs to use skill, knowledge, experience, and judgment to overcome the ambiguity and intricacies of a complex, ever-changing, and uncertain operational environment. Operational art applies to all aspects of operations and integrates ends, ways, and means, while accounting for risk. Operational art applies to all levels of warfare, strategic, operational, and tactical. Army commanders focus on planning and executing operations and activities to achieve military objectives in support of the joint force commander's campaign plan.*³²

Conclusioni. L'“Arte Operativa”: un utile strumento per la pianificazione o un inutile artificio dottrinale?

Per “tirare le somme”, usando un'espressione colloquiale, su quanto argomentato in questo articolo, voglio partire dalla riflessione sul fatto che, in apparenza, la dottrina militare odierna, segnatamente quella anglosassone, avrebbe completamente distrutto il concetto di strategia, riducendo tutto alla pura tattica. Questo presupposto evoca immediatamente altro elemento peculiare della dottrina contemporanea: la figura del “caporale strategico”, mutuato anch'esso dal pensiero militare americano. Il termine “caporale strategico” è stato coniato dal Generale Charles C. Krulak in un articolo sulla *Three Block War* pubblicato su *Marines Magazine*. La *Three Block War* considera l'area delle operazioni assegnata ad un'unità, suddivisa in tre parti: in un settore l'unità si trova impegnata in un conflitto vero e proprio, in un'altra deve svolgere attività di stabilizzazione o, genericamente, una CRO con possibile sviluppo di azioni dinamiche, nella terza si trova a confrontarsi con situazioni di intervento in soccorso alla popolazione civile provata dal conflitto o da una catastrofe (*Disaster Relief*). Nella *Three Block War* emerge la funzione del “caporale strategico” come di un elemento che, sebbene si tratti di un militare che riveste un grado basso nella gerarchia, si ritrova investito di responsabilità tali per cui le sue decisioni e le sue azioni possono “riverberare” fino a livello politico (strategico) per le conseguenze che ne derivano. Il “caporale strategico”, dunque, è il semplice soldato, o se preferiamo, il “soldato semplice” che può trovarsi ad eseguire procedure volte a risolvere situazioni improvvise che potrebbero verificarsi in assenza di ordini iniziali e per le quali è fondamentale agire di iniziativa e con determinazione. Questo concetto, tuttavia, rimanda ad un altro, riferito però a figure di rango più elevato: il *Mission Command*, trattato nel Cap. II (vds. nota n. 11). In questo quadro, abbastanza complesso, va da sé che il livello operativo sia la dimensione

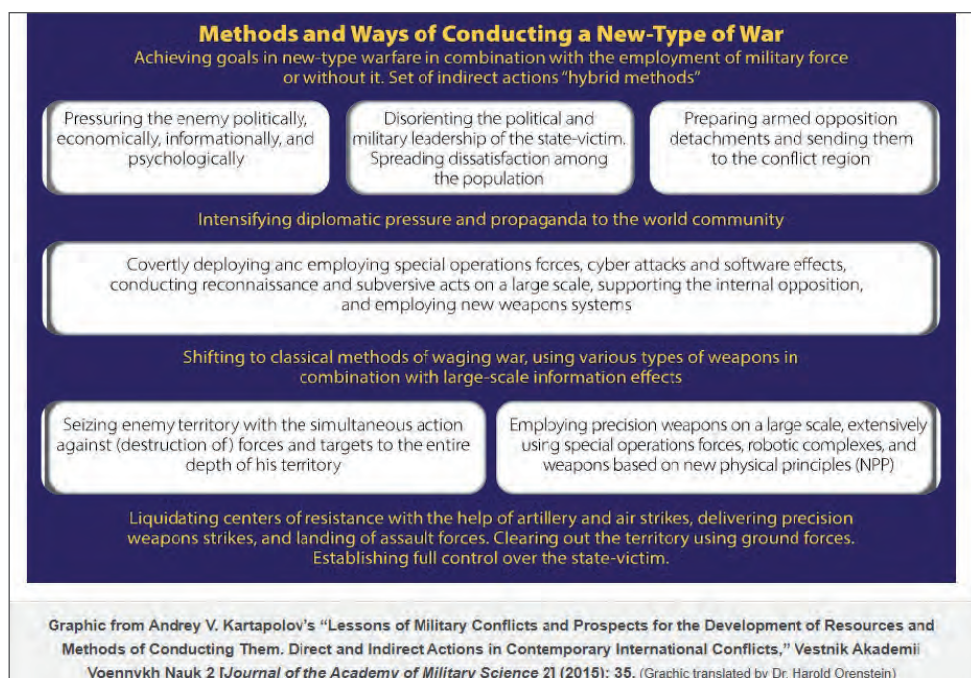
³² HEADQUARTERS DEPARTMENT OF THE ARMY, *ibid*.

costante in cui il militare si trova ad agire. La tattica e la strategia si fondono ad un unico livello, né troppo alto, né troppo basso, quello operativo, appunto. Tutte le attuali operazioni di stabilizzazione, se vogliamo, si svolgono pertanto ad un livello operativo oppure dobbiamo eliminare questo concetto e tornare a dare spazio agli originari livelli “tattico” per chi è impegnato sul terreno e “strategico” per quanto riguarda i decisori a livello politico. È proprio questo l’aspetto su cui i detrattori del concetto di “arte operativa” incentrano la loro polemica. Non dimentichiamo che lo stesso Von Clausewitz, sebbene riconoscesse i tre livelli teorizzati, precorse i tempi della polemica sull’utilità o meno dell’arte operativa come concetto a sé stante, utilizzando il termine “strategia” anche quando trattava del livello operativo. Bisogna comprendere che per Clausewitz la “vittoria” è sempre stata un concetto tattico. Una sequenza di “vittorie” di battaglie conducevano alla vittoria “decisiva” di una guerra e la vittoria “decisiva” era determinata dal fatto che la volontà del nemico di persistere nelle ostilità era stata infranta, al contrario della propria. Le definizioni di strategia e tattica erano e sono semplici, coerenti e altamente praticabili. Gli eserciti conducevano “operazioni” e queste non influivano sulla definizione di strategia e tattica. In buona sostanza, condurre operazioni non avrebbe determinato la necessità della creazione di un “livello operativo” della guerra! In definitiva, l’argomentazione di chi non riconosce la validità del concetto di “arte operativa” sostiene che la vittoria tattica non ha senso se non contribuisce al successo strategico. Di conseguenza la vittoria tattica è definita dal suo contributo al successo strategico, quindi alla strategia. Detto questo, il livello operativo come funzione di raccordo tra la strategia e la tattica sarebbe assolutamente ridondante e basato su una erronea interpretazione della tattica.

Il livello operativo della guerra, tuttavia, perché è così allettante? Si potrebbe pensare che i comandanti siano attratti dal descrivere sé stessi come impegnati a livello operativo, perché questo consentirebbe loro di evitare la responsabilità dell’adozione di tattiche sbagliate. Se si vince una battaglia, al prezzo di avere esaurito le proprie riserve di carburante o di munizioni e di aver subito un numero di perdite eccessivo, probabilmente si sono attuate tattiche sbagliate e, in prospettiva, ci si avvia alla sconfitta piuttosto che alla vittoria.

Questo aspetto è particolarmente evidente nella guerra contro-insurrezionale e nelle cosiddette attività di stabilizzazione, quando il prezzo pagato dalle unità schierate sul campo è spesso sproporzionato rispetto ai risultati ottenuti nelle attività di repressione degli insorti. Nelle recenti attività contro-insurrezionali in Afghanistan e in Iraq, ad esempio, stante il protrarsi delle stesse nel tempo, ad oggi abbiamo assistito all’applicazione di un insieme di tattiche sbagliate, inefficaci nel perseguire il raggiungimento dell’*end state* strategico. Nella migliore delle ipotesi, sembrerebbe che il livello operativo della guerra sia solo una strana articolazione della necessità di

essere bravi nelle tattiche; qualcosa che Svechin e coloro che hanno scelto di promuovere le sue idee non avrebbero capito, in quanto la teorizzazione del livello operativo fatta da Svechin presenta forti analogie con il concetto di “battaglia” e, pertanto, è ascrivibile al “livello tattico”. Gran parte della dottrina militare sovietica e russa (e dell’analisi occidentale di essa) sul livello operativo della guerra, insomma, si sarebbe rivelata un sofisma che crea arbitrariamente un legame falso e non necessario tra strategia e tattica. L’attuale strategia russa, tuttavia, ha continuato a modernizzare il concetto di *deep battle*, introducendo i due aspetti critici della *new-type warfare* e del *reflexive control* (controllo della reazione), due aspetti-cardine della “Dottrina Gerasimov”.³³ Appare verosimile che il Cremlino abbia sviluppato una nuova concezione della guerra nel tentativo di ottenere un vantaggio asimmetrico rispetto al vantaggio tecnologico degli avversari, in particolare quello degli Stati Uniti. Nella scia del pensiero del Generale Gerasimov, il Tenente Generale Andrey Kartapolov nel 2015 ha postulato che la *new-type warfare* si basa al 80-90% sull’attività di propaganda e la violenza occuperebbe solo il 10-20% delle operazioni.³⁴ Kartapolov ha fornito un grafico che delinea le fasi della *new-type warfare* (in figura). La *deep battle* echeggia ovunque e mostra la moderna concezione russa dello sviluppo delle operazioni militari attraverso attività mirate a guadagnare grandi vantaggi su più domini prima del conflitto, attraverso il ricorso a



33 N. CRISTADORO, *La Dottrina Gerasimov*, Edizioni Libellula, 2018.

34 *Ibidem*.

“metodi ibridi”.³⁵ Il secondo concetto - il “controllo della reazione”- viene applicato come mezzo per interferire e manipolare il ciclo decisionale di un avversario. Si tratta, sostanzialmente, di un mezzo per trasmettere a un alleato o ad un avversario informazioni appositamente preparate per indurlo a prendere volontariamente una decisione predeterminata, desiderata da chi ha iniziato un’operazione. Uno degli obiettivi del “controllo della reazione” è il temporaneo rallentamento del processo decisionale dell’avversario. Attraverso gli attacchi cibernetici contro gli assetti tecnologicamente più avanzati del nemico, integrati da un massiccio ricorso alla propaganda, si rende attuale il principio della *maskirovka*, da sempre patrimonio delle procedure operative prima sovietiche, poi russe. È evidente che si agisce ad un livello superiore a quello tattico e, pertanto, nell’ambito militare, torna utile definire tali attività secondo i canoni dell’arte operativa.

L’arte operativa russa, dunque, si è evoluta notevolmente dalla sua apparizione negli anni 1920 sotto Svechin. Le *deep-operations* hanno continuato ad ampliarne la portata e le dimensioni con l’avvento di nuove tecnologie, information operations, *cyber-warfare* e sfruttamento dei media. Le operazioni in Estonia, Georgia e Ucraina hanno fornito il terreno di prova finale del concetto di *new-type warfare* elaborato dalla Russia. In conclusione, qualunque sia la chiave di lettura del concetto di “arte operativa” o di “livello operativo” che dir si voglia, ci sentiamo di affermare che i comandanti e i pianificatori che siano consapevoli dei loro ruoli nella traduzione di obiettivi strategici e politici in azioni tattiche, saranno agevolati dalla conoscenza e dall’utilizzo di tale concetto. Ed il contesto del loro lavoro deve necessariamente basarsi sul riconoscimento che l’ “arte operativa” trae origine da una base di teorie della guerra alquanto ricca. La logica sostantiva al concetto di “arte operativa” rimane per lo più invariata dalla metà del diciannovesimo secolo e conoscere le sue radici storiche è più importante che mai per comprendere la logica evolutiva degli attuali campi di battaglia.

35 *Ibidem*.

Bibliografia

- C. M. BUNDEL, Col. FA, *What Is Strategy?*, Infantry Journal, United States Infantry Association, 1929.
- R. M. CITINO, *The German Way of War: From the Thirty Years' War to the Third Reich*, Modern War Studies (Paperback), University Press of Kansas, 2005.
- COMBAT STUDIES INSTITUTE, *Carl Von Clausewitz: two letters on strategy*, edited and translated by Peter Parent and Daniel Moran, U. S. Army and General Staff College, Fort Leavenworth, Kansas, 1984.
- J. S. CORBETT, *Alcuni principi di strategia marittima (Some principles of maritime strategy)*, trad. dell'Ammiraglio Antonio Flamigni, a cura dell'Ufficio Storico della Marina Militare, 1995.
- N. CRISTADORO, *La Dottrina Gerasimov*, Edizioni Libellula, 2018.
- W. J. DENN, *Operational Art: How Clausewitz and Isserson Turn American Strategy into Tactical Action*, Modern War Institute, West Point, December 30, 2016. <https://mwi.usma.edu>.
- D. M. GLANTZ, *When Titans Clashed: How the Red Army Stopped Hitler*, Modern War Studies, University Press of Kansas, Lawrence, 1995.
- Headquarters Department of the Army, *Army Doctrine Reference Publication (ADRP 5-0), The Operations Process*. Washington, DC: Government Printing Office, May 2012.
- HEADQUARTERS DEPARTMENT OF THE ARMY, *Army Doctrine Reference Publication No. 3-0 (ADPR 3.0)*, Washington, DC, 11 November 2016.
- HEADQUARTERS DEPARTMENT OF THE ARMY, *FM 3-24 MCWP3-33.5 Insurgencies and Countering Insurgencies*, Washington, DC, May 2014.
- E. HESS, *Civil War Infantry Tactics: Training, Combat, and Small-Unit Effectiveness (fourth ed.)*, Louisiana State University Press, Baton Rouge, 2015.
- V. ILARI, *Stability Operations*, appendice a *Due Secoli di Stabilizzazione. Gli insegnamenti del passato per il peacekeeping del futuro*, di Sanfelice di Monteforte F. e Laura Quadarella Sanfelice di Monteforte L., Roma, Aracne, 2015.
- G. S. ISSERSON, *The Evolution of Operational Art*, Create Space Independent Publishing Platform, 2013.
- D. JABLONSKY, *Roots of Strategy: 4 Military Classics*, Stackpole Books, 1999.
- JOINT CHIEFS OF STAFF, Joint Publication 3.0, *Joint Operations*, 17 January 2017, Incorporating Change 1, 22 October 2018.
- J. W. KIPP, *The Tsarist and Soviet Operational Art, 1853-1991*, The Evolution of Operational Art: From Napoleon to the Present, Ed. John Andreas Olsen and Martin van Creveld, New York: Oxford University Press, 2001.
- E. N. LUTTWAK, *Strategy, the logic of war and peace*, tradotto in italiano come *Strategia*, Rizzoli edizioni, 1989.
- S. NAVEH, *The Cummings Center Series*, vol. 7, *In Pursuit of Military Excellence: The Evolution of Operational Theory*.
- W.F. OWEN, *The Operational Level of war doesn't exist*, The Journal of Military Operations, Vol. 3, Issue 2, 2020. <https://www.tjomo.com>.
- R. SPRANG, *Russian Operational Art, New Type Warfare, and Reflexive Control*, Small Wars Journal, 2020. <https://smallwarsjournal.com>.
- A.A. SVECHIN, *Strategy*, East View Publications, Minneapolis, 1997.
- M. N. TUCHAČEVSKIJ, *Voina (Guerra)*, 1926, in A.B. KADISHEV, *Voprosy strategii I operativno goiskusstva v sovetkikh voennykh trudakh 1917-1940* (Questioni di

Strategia ed Arte Operativa nei Lavori Militari Sovietici, 1917-1940), Voenizdat, Mosca, 1965, citato in Shimon Naveh, *The Cummings Center Series*, vol. 7, *In Pursuit of Military Excellence: the Evolution of Operational Theory* (Frank Cass, London, 1997).

E. F. ZIEMKE, *Stalingrad to Berlin: The German Defeat in the East*, US Army Center of Military History, Washington, DC, 2002.

J. E. A. WHITMAN, *How Wars Are Fought: The Principles of Strategy and Tactics*, Oxford University Press, 1941.

**IL CAPOSALDO DI SAN LIBERATORE
E I COMBATTIMENTI DEL SETTEMBRE 1943**

Un breve inquadramento storico¹

All'alba di giovedì 9 settembre 1943 ebbe inizio l'*operation Avalanche*, l'operazione Valanga, "*valanga di errori e di morti*" come la definì Hugh Pond², l'autore più noto che ha raccontato, per primo, con un pregevolissimo lavoro dallo stile fortemente narrativo, l'operazione *Avalanche*, lo sbarco delle truppe alleate della V Armata sul litorale salernitano³. Un'operazione che avrebbe dovuto facilmente travolgere le poche unità tedesche presenti sul litorale, dipendenti dalla *XVI Panzerdivision*⁴, ancora in fase di assestamento e di posizionamento nelle varie difese e batterie costiere, "*abbandonate in massa da circa 20 mila tra ufficiali e truppa*"⁵ della 222^a Divisione costiera italiana, dopo l'improvviso armistizio del governo Badoglio. Invece, essa rischiò seriamente di trasformarsi in una *débâcle*. Per quanto le spiagge del litorale, per la loro

- 1 Di Francesco Lamberti. Colonnello della Guardia di Finanza, attualmente Capo Ufficio Storico del Comando Generale.
 - 2 H.POND, "*Salerno!*" – Longanesi & C., Milano 1966.
 - 3 In particolare, la 46^a e la 56^a Divisione sbarcarono nella zona meridionale della città di Salerno, la 36^a Divisione di fanteria statunitense sbarcò sul litorale cilentano.
 - 4 Dall'*Oberbefehlshaber Sud*, il Comando supremo delle forze tedesche per il sud, retto dal Feldmaresciallo Albert Kesserling, unico Ufficiale della *Luftwaffe* a ricoprire un incarico del genere, dipendevano:
 - l'*Heeresgruppe B*, al comando del Feldmaresciallo Erwin Rommel, con competenza sul nord Italia;
 - la *X Armee*, al comando del Generale Von Vietinghoff, con competenza sul Sud Italia.Entrambi costituivano l'autorità di comando a livello operativo.
Dalla Decima Armata dipendevano i due comandi del *XIV* e *LXXXVI Panzerkorps*.
Dal *XIV Panzerkorps* dipendevano:
 - la *XVI Panzerdivision* di stanza ad Eboli, preposta alla difesa del golfo di Salerno;
 - la *Division Hermann Göring*, di stanza a Caserta, preposta alla difesa del golfo di Napoli.Nei primissimi giorni della battaglia, data l'ampiezza del fronte, Vietinghoff dispose il passaggio della *XVI Panzerdivision* agli ordini del *LXXXVI Panzerkorps* e, conseguentemente, il Generale Herr spostò il comando del *LXXXVI* a Contursi Terme, ad est di Eboli.
- Cfr:
- VON SENGEN und ETTERLIN FRIDO, "*La guerra in Europa. Il racconto di un protagonista*" – Longanesi, Milano 2002;
 - A. KESSELRING, "*Soldato fino all'ultimo giorno*" – LEG, Gorizia 2007;
 - W. HEINEMANN, "*Salerno – A defender's view*" in «*Army History* No. 67 Spring 2008», U.S. Army Center of Military History, Washington 2008;
 - P. PASTORETTO, "*Le forze tedesche in Italia (1943 – 1945)*" – Società di cultura e storia militare in www.arsmilitaris.org.
- 5 A. ROSSINI, "*La seconda guerra mondiale: Salerno nell'occhio del ciclone*" – Plectica, Salerno 2004, p. 276.

natura e conformazione, fossero ideali per uno sbarco in massa, non si tenne in debita considerazione che le stesse spiagge erano racchiuse, nell'entroterra, da una serie di catene montuose, osservatori e postazioni ideali per l'artiglieria, da cui poter battere le truppe sbarcate. Cosa che avvenne. Inoltre, l'avanzata avrebbe dovuto proseguire verso nord ovest, percorrendo l'unica rotabile presente, la strada statale SS18, cui si affiancava, in parallelo, la ferrovia, ormai interrotta, Salerno - Napoli, città che, nei piani alleati, sarebbe stata raggiunta entro tre giorni dallo sbarco⁶. Le cose andarono ben diversamente. L'esasperante lentezza nell'avanzata e l'eccessiva prudenza per timore dei contrattacchi tedeschi costituirono un evidente freno per un celere buon esito dell'operazione, unitamente alle incomprensioni e gelosie tra Inglesi ed Americani. La sconfitta ed il conseguente reimbarco degli Alleati furono evitati solo grazie all'assoluta e incontrastata superiorità aeronavale ed agli incessanti, precisi e letali bombardamenti dal cielo e dal mare che martellarono le ben addestrate e disciplinate forze tedesche, impedendole o stroncando ogni loro tentativo di controffensiva: *“senza le navi da guerra “Avalanche” si sarebbe trasformata in un'altra Dunkerque”il bombardamento navale fu l'elemento conclusivo della vittoria”*⁷, riconoscendo il cruciale ruolo svolto dalla marina alleata nella battaglia di Salerno. Ancora Pond:

*dovunque i Tedeschi pensavano di essere al sicuro, gli aviatori alleati li scoprivano e li sottoponevano a un fuoco implacabile.... Ma fu soprattutto il bombardamento navale a portare la costernazione tra le truppe nemiche. Dovunque andassero, da qualsiasi punto sparassero, potevano essere sicure di ricevere di rimando una salva dai cannoni della marina.... Di giorno e di notte questi cannoni non tacquero mai*⁸.

Anche lo storico Angus Konstam è dello stesso avviso:

*a Salerno a decidere la vittoria furono infatti l'artiglieria e i cannoni della flotta piuttosto che l'esperienza e le capacità del singolo combattente. In altri termini, questi veterani (tedeschi) non avevano nulla da opporre alla schiacciante potenza di fuoco degli Alleati*⁹.

I precisi bombardamenti, frutto di un eccellente sistema di segnalazione tra le truppe e gli Ufficiali osservatori in virtù di un collegamento diretto con le navi, risultarono cruciali anche per un altro fattore: interruppero i collegamenti e le comunicazioni tra i reparti tedeschi ed il loro Stato maggiore, che, peraltro, non potette contare su alcun supporto aereo o valida ricognizione aerea, costringendoli ad operare alla cieca, sulla base di ordini che arrivavano sempre in ritardo acché potessero avere effetti sul campo di battaglia. Ciò nonostante, la preparazione a livello tattico, la tenacia, la determinazione e l'indiscutibile capacità difensiva germani-

⁶ Ivi, p. 279.

⁷ H. POND, *op. cit.*, p. 8.

⁸ Ivi, p. 215 - 216.

⁹ A. KONSTAM, *“Salerno 1943. Gli Alleati invadono l'Italia meridionale”* – LEG, Gorizia 2013, p. 42.

ca svolsero un ruolo cruciale e risulteranno caratterizzanti l'intera, estenuante, sanguinosa e, per certi versi, inutile campagna d'Italia. Al Decimo Corpo d'Armata britannico, comandato dal Generale Richard McCreery, fu assegnato il settore nord, con il più delicato se non vitale compito: i *commandos* della *Special Service Brigade* al comando del Generale Robert "Lucky" Laycock¹⁰, sbarcati a Marina di Vietri, dovevano, infatti, occupare lo strategico passo della Molina, tra Vietri sul Mare e Cava dei Tirreni, passaggio obbligato per arrivare a Napoli, percorrendo, come detto, l'unica rotabile, la SS18: si trattava di truppe motivate, ottimamente addestrate ed equipaggiate, scelte, non a caso, per il raggiungimento di un obiettivo chiaramente di valenza strategica ai fini della riuscita dell'operazione. A queste forze fu contrapposta la *Panzer Division Hermann Göring*¹¹ del

10 Prestò servizio nella Seconda guerra mondiale, nel grado di Tenente Colonnello, coi suoi commandos in Nord Africa, Creta, Italia, fino ad arrivare al grado di Generale e posto al comando delle *Combined Operations* nel 1943, incarico che mantenne sino al 1947. Per approfondimenti, cfr. R. MEAD, "*Commando General: the life of Major General Sir Robert Laycock*" – Pen & Sword, Barnsley 2016.

11 Formazione della *Luftwaffe*. Inizialmente di rango reggimentale e composta da precedenti unità di polizia, fu elevata a Divisione e servì in Nord Africa, nella campagna di Tunisia, ove cessò di esistere nel maggio 1943, a seguito della sconfitta delle truppe dell'Asse. Ricostituita in Sicilia come *Panzer Division Hermann Göring*, fu equipaggiata con moderni carri armati Mark IV con cannoni da 75 mm ed era composta da:

- *Divisionsstab* (comando divisionale)
- *Panzer-Regiment Hermann Göring* (reggimento corazzato)
- *Panzergründler-Regiment Hermann Göring 1* (reggimento di fanteria meccanizzata)
- *Panzergründler-Regiment Hermann Göring 2* (reggimento di fanteria meccanizzata)
- *Panzerartillerie-Regiment Hermann Göring 1* (reggimento di artiglieria meccanizzata)
- *Panzerflak-Regiment Hermann Göring 1* (reggimento contraerei meccanizzato)
- *Panzeraufklärungs-Abteilung Hermann Göring 1* (battaglione corazzato da ricognizione)
- *Panzerjägerabteilung Hermann Göring 1* (battaglione controcarri)
- *Panzerpionierabteilung Hermann Göring 1* (battaglione del genio corazzato)
- *Panzer Nachrichtenabteilung Hermann Göring 1* (battaglione del genio trasmissioni)
- *Panzerfeldersatzbataillon Hermann Göring 1* (reparto divisionale di sussistenza)

Più tardi, nel corso della guerra, venne ampliata negli organici e ridenominata *Fallschirmpanzerkorps*, per evidenziarne la composizione mista di truppe corazzate e paracadutiste. Purtroppo, gli archivi della Divisione sono andati distrutti alla fine della guerra e le operazioni da essa condotte, possono essere ricostruite solo dai carteggi relativi dai singoli Reparti che la costituivano. Cfr.:

- GENERALLEUTNANT W. SCHMALZ, "*Der Kampf der Panzerdivision 'Hermann Göring' bei Salerno vom 9. bis 17.9.1943*" - Fol. 1, MSg 1/2465, Bundesarchiv - Militärarchiv, Freiburg;
- O. ALFRED, "*The HG Panzer Division*" – Schiffer Publishing, Pennsylvania 1989;
- J. MABIRE, "*La Panzerdivision Hermann Goering*" – Editions Grancher, Paris 1992.

Generalmajor Paul Conrath¹², preposta alla difesa del golfo di Napoli e dislocata, al momento dello sbarco, nella zona di Caserta, a circa 80 km da Salerno. L'ordine ad essa impartito dall'*Armeeoberkommando (AOK) 10*¹³ di Von Vietinghoff fu perentorio, attaccare e distruggere le forze nemiche:

*“i suoi uomini si batterono con grande decisione e furono considerati duri avversari dai commando britannici che li affrontarono”*¹⁴

Fu una battaglia cruenta che infuriò per ben 21 giorni in quel versante nord dell'area dello sbarco. Napoli, distante appena 54 km, fu raggiunta solo il 1° ottobre, con una media di poco più di 2 km al giorno, dopo strenui combattimenti di retroguardia che coinvolsero tutti i Comuni dell'agro nocerino – sarnese. Il 24 settembre, infatti, la Göring si ritirava gradualmente e sempre combattendo con unità di retroguardia, da Cava dei Tirreni e dalla *Linea Otto*¹⁵ e pose, come sua ultima linea di resistenza nel Salernitano, dal 28 al 30 settembre, la *Linea Anton*¹⁶, che correva lungo la sponda destra del fiume Sarno, estendendosi dalla sua foce fino a Monteforte Irpino, passando per Scafati e che poggiava, a sua volta, sui capisaldi del passo di Molina di Vietri-Cava dei Tirreni e del passo tra Pecorari e Camerelle presso Nocera Superiore. Il 1° ottobre le truppe alleate della 82^a Divisione *Airborne* entrarono a Napoli. La battaglia di Salerno era terminata.

12 Combattè in Africa ed in Sicilia. Dopo Salerno, partecipò alla battaglia sulla linea Gustav e fu lui l'artefice del salvataggio di opere preziose dell'Abbazia benedettina di Cassino, che furono trasportate, prima del distruttivo bombardamento alleato, in Vaticano. Al termine della messa celebrata nella basilica, l'abate Gregorio Diamare presentò formalmente al Generale tedesco una pergamena firmata e scritta in latino, in cui venivano encomiati i *tribuni militum* Julio Schlegel e Maximiliano Becker *medecinae doctori* “*per aver salvato i frati e i tesori dell'Abbazia di Monte Cassino*”.

13 Il comando della Decima Armata fu creato dall'*Oberkommando der Wehrmacht* – OKW l'8 agosto 1943. Cfr. M. BLUMENSON, “*Salerno to Cassino*” - Center of military history, United States Army, Washington D.C. 1993, p. 64.

14 A. KONSTAM ANGUS, “*Salerno 1943. Gli Alleati invadono l'Italia meridionale*”, op. cit., p. 41.

15 L. KLINKHAMMER, “*L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*” – Bollati Boringhieri, Torino 1993, p. 43, nota n. 115, p. 456 e nota n. 122, p. 457.

16 Si trattava, comunque, di una linea provvisoria, non fortificata e sprovvista di bunker, avente il solo scopo di proteggere la ritirata tedesca per un paio di giorni, onde consentire il ripiegamento sulla successiva linea, *Anni*, che correva tra la foce di Patria e le montagne del territorio di San Felice Cancellò. La linea Anton, di competenza del XIV Corpo corazzato tedesco, poggiava su capisaldi naturali costituiti dalle cittadine poste sul fiume Sarno (Castellamare, Scafati, San Pietro, San Marzano, Striano, San Valentino, la piazzaforte di Sarno che poggiava sul monte Sarò, ed infine Monteforte Irpino). Cfr.:

- S. POCKOCK, “*Campania 1943. Provincia di Napoli. Volume II Parte I: zona est*” – Three Mice books, Napoli 2009, p. 264;

- O. FERRARA, “*Assalto alla linea Anton. La battaglia del Sarno alle porte di Napoli. 22- 30 settembre 1943*” – IBN editore, Roma 2015, p. 16.

La difesa costiera ed il caposaldo San Liberatore¹⁷

Tra i territori dei Comuni di Cava de' Tirreni e Vietri sul Mare, ai piedi del Monte San Liberatore, nella valle di Molina, dal nome dell'omonima frazione posta a nord del centro abitato vietrese, sorgono tutt'oggi alcuni fortini, o meglio, alcune postazioni difensive fortificate del tipo circolare monoarma, costituenti i resti di quello che fu, nel periodo 1942 - 1943, il caposaldo classificato dal Comando della 7^a Armata del Regio Esercito con il n. 18 e denominato "San Liberatore" (sigla "S.L.B.", nome in codice "Como"). Detto caposaldo rientrava nel più ampio sistema difensivo delle coste italiane che, a partire dal 1941, lo Stato Maggiore del Regio Esercito aveva cominciato ad approntare, in maniera organica, mediante l'emissione di varie circolari, con lo scopo di impedire un'eventuale invasione del territorio metropolitano da parte del nemico proveniente dal mare.¹⁸ Dalla primavera del 1941, infatti, con il richiamo alle armi di numerose classi anziane, cominciarono ad essere costituite unità territoriali e territoriali mobili, a cui si aggiunsero le batterie di artiglieria da posizione, già inquadrata nella G.a.F. (Guardia alla Frontiera), ormai non più destinate alla difesa dei confini alpini. Con tali reparti furono formati i primi settori di brigata costiera, progressivamente accresciuti in brigate e divisioni costiere. Contestualmente lo Stato Maggiore cominciò ad emanare disposizioni per disciplinare, in maniera organica, l'intero sistema difensivo costiero: esso doveva svilupparsi, anzitutto, su un sistema avanzato, costituito da una rete di piccoli capisaldi armati di armi automatiche, mortai e pezzi di artiglieria da fanteria, con il compito di proteggere e potenziare l'azione delle batterie da difesa costiera, da collocare in postazioni in caverna o in barbetta. Seguiva, poi, un sistema arretrato, a sbarramento della principali vie di penetrazione, con il compito di contenere l'espansione delle forze meccanizzate nemiche che fossero riuscite a superare i capisaldi avanzati in modo da consentire l'intervento delle masse mobili di manovra, che avrebbero dovuto costituire l'elemento fondamentale della difesa.¹⁹ Successivamente fu decisa la costruzione, lungo i punti più importanti delle rotabili adiacenti la costa, dei posti di blocco costieri (P.B.C.) con il compito di sbarrare l'avanzata nemica sia lungo la costa sia verso l'interno.²⁰ A partire dall'autunno del 1941 furono dettate nuove disposizioni per l'organizzazione difensiva costiera. Fu previsto che alla copertura costiera sarebbero state deputate le grandi unità (reggimenti, brigate e divisioni costiere), le cui fanterie erano suddivise in reparti avanzati e riserve. I primi avrebbero dovuto presidiare le varie postazioni avanzate, come nuclei fissi e mobili, posti di osservazione costiera (P.O.C.), posti di blocco (P.B.C.), mentre le riserve avrebbero dovuto effettuare i contrattacchi per respingere il nemico sbarcato sulla costa. Le grandi unità di copertura erano dotate di artiglierie da posizione le cui batterie avrebbero dovuto rivolgere il proprio fuoco sia contro il naviglio nemico, sia contro

17 Di Giuseppe Fienga avvocato del Foro di Nocera Inferiore e cultore di archeologia militare.

18 F. CAPPELLANO, "Difese Costiere", in «Storia Militare», n. 204, settembre 2010.

19 Circolare S.M.R.E. n. 800 del 20 marzo 1941.

20 Circolare S.M.R.E. n. 19000 del 6 settembre 1941.

le spiagge ove questo era riuscito a sbarcare. Le opere di fortificazione - di cui doveva essere curato anche il mascheramento - dovevano essere realizzate prevalentemente nella fascia di copertura costiera mentre, a tergo, in corrispondenza di incroci e vie di penetrazione, dovevano essere costruiti capisaldi ben protetti da reticolati ed ostacoli anticarro, non presidiati, ma da occuparsi in caso di necessità da parte delle truppe disponibili. In tale contesto, tuttavia, poiché era impossibile prevedere un adeguato schieramento di truppe di copertura costiera, a causa della notoria ampiezza delle frontiere marittime da difendere, l'elemento centrale del sistema difensivo doveva essere l'impiego delle unità costituenti la massa di manovra, esenti da compiti di copertura costiera, alle dirette dipendenze dei Comandi di Armata e di Corpo d'Armata.²¹ Lo Stato Maggiore, poi, ebbe modo di evidenziare che i lavori di fortificazione adiacenti al mare dovevano limitarsi agli appostamenti per i nuclei fissi ed i posti di osservazione (P.O.C.), rappresentati da piazzole per arma automatica, scoperte o leggermente coperte, con piccoli ricoveri e camminamenti. A tergo di essi andavano realizzati capisaldi di sbarramento stradale, ossia complessi di più appostamenti collettivamente organizzati, con il compito di contenere, addossato e vicino al mare, il nemico già sbarcato. Tali capisaldi, vista la loro particolare importanza, dovevano avere quante più postazioni possibili in caverna, considerata anche la deficienza dei materiali da costruzione. Comunque, le opere dovevano avere carattere permanente e consistere in postazioni per armi automatiche e cannoni anticarro, un ricovero centrale con funzione di posto comando ed anche di riserva munizioni, camminamenti. Tale tipo di caposaldo poteva contenere, al proprio interno, anche un posto di blocco (P.B.C.), i cui ostacoli dovevano essere costituiti da grosse stanghe metalliche o grosse travi, fissate da un lato della rotabile e rapidamente fissabili dall'altro, da tenere normalmente in posizione verticale e da abbassare solo nei periodi in cui il P.B.C. era in funzione, cioè di notte e nei periodi di allarme. In alternativa, gli ostacoli potevano consistere in almeno tre muri fissi, alti circa un metro, da posizionare sulla rotabile in maniera sfasata e distanti da consentire il libero passaggio con movimento a zig-zag di un autoveicolo con rimorchio. A tergo dell'ostacolo doveva essere collocata, su un rialzo, un'arma anticarro.²² Nella primavera del 1942 fu ancora precisato che i capisaldi di sbarramento dovevano essere di carattere permanente, poggiare su terreno laterale forte o sorgere a cavallo di ostacoli naturali per non essere aggirabili. Loro compito era quello di arrestare e trattenere la penetrazione di colonne meccanizzate nemiche per consentire la tempestiva reazione della massa mobile di manovra.²³ Se queste furono le direttive impartite dallo Stato Maggiore del Regio Esercito, la loro realizzazione pratica fu diversamente eseguita a causa di molteplici fattori.²⁴

21 Circolare C.S.M. n. 3 del 24 ottobre 1941.

22 Circolare S.M.R.E. n. 28000 del 1 dicembre 1941.

23 Circolare S.M.R.E. n. 8500 del 13 aprile 1942.

24 D. FERRARI, *La difesa delle coste italiane nella seconda guerra mondiale*, in «Studi storico-militari», Stato Maggiore Esercito - Ufficio Storico, Roma, 1987.

Bisogna tener presente, invero, che quelle contenute nelle varie circolari erano solo le linee generali del programma di fortificazione delle coste; queste poi dovevano essere tradotte in direttive più particolareggiate dai Comandi di Armata e di Corpo d'Armata, ai quali spettava pure la vigilanza sulla corretta esecuzione. In definitiva, erano i reparti già schierati in copertura costiera a dover individuare le posizioni, adattare il terreno, costruire le opere e mascherarle: tutto ciò richiedeva grandi capacità tecniche e tattiche che non tutti gli ufficiali delle unità costiere possedevano. Di conseguenza, l'applicazione sul terreno delle direttive degli alti comandi non era mai uniforme ma variava in base all'interpretazione che ne davano i singoli comandanti dei reparti impegnati nei lavori: capitava, perciò, di dover apportare continue modifiche in corso d'opera per correggere gli errori che progressivamente venivano rilevati ma non sempre ci si riuscì. Per sopperire a tali mancanze si ricorse all'impiego di imprese civili per la costruzione delle fortificazioni, ma anche ciò trovò ostacoli sia nella burocrazia, sia nell'impreparazione delle stesse imprese, le quali non sempre avevano i mezzi adatti a quel tipo di lavori e le maestranze con le dovute competenze. Altro ostacolo alla corretta attuazione del programma di fortificazione delle frontiere marittime fu non solo la mancanza di acciaio, che comportò la rinuncia alla blindatura delle opere, ma anche la scarsità di cemento e materiali metallici per le costruzioni, oltre che di mine ed ostacoli passivi. In conclusione, si realizzarono opere fortificate di non sempre adeguata efficacia ed in numero maggiore rispetto alla disponibilità di truppe per presidiarle, tanto è che fu disposto che i capisaldi di sbarramento non dovevano essere presidiati, né armati.²⁵ Alla difesa della costa campana e lucana tirrenica, dalla foce del fiume Garigliano alla foce della fiumara di Castrocucco, che segnava il confine lucano-calabro, era deputato il XIX Corpo d'Armata, con sede del comando a Curti (CE), alle dipendenze della 7^a Armata, per una estensione di circa 500 km, isole comprese, divisi in tre settori.²⁶ Il settore da Capo d'Orso, nel Comune di Maiori (SA), alla foce della fiumara di Castrocucco era di competenza della 222^a Divisione costiera, con sede del comando a Buccoli di Eboli (SA). Inquadrava due reggimenti: il 17° Reggimento a Battipaglia (SA), costituito dai battaglioni 239°, 73°, 162°, ed il 18° Reggimento a Sapri (SA), costituito dai battaglioni 163°, 360° e 101° mitraglieri da posizione. La componente di artiglieria era rappresentata dal 59° Gruppo da posizione costiera, formato da circa una decina di batterie, quasi tutte fisse, di cui una appartenente alla Regia Marina. Completavano l'organico divisionale quattro nuclei antiparacadutisti (N.A.P.): 292°, 297°, 298° e 492°. I lavori di fortificazione della difesa costiera salernitana erano raggruppati in due grossi blocchi, quasi prevalentemente di tipo campale a causa della cronica scarsità di cemento e di ferro: uno a cavallo della città di Salerno²⁷ e l'altro oltre

25 Circolare S.M.R.E. n. 19420 del 15 agosto 1942.

26 M. TORSIELLO, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, Stato Maggiore Esercito - Ufficio Storico, Roma, 1975.

27 Si tratta del caposaldo di contenimento, classificato al n. 20 e denominato "Santa Croce" (sigla "S.C.R.", nome in codice "Catania"), posto a difesa del porto di Salerno da una possibile

il fiume Sele. Tra di essi un tratto pianeggiante difeso solo da una sottile linea di postazioni campali a ridosso della costa, intrinsecamente deboli e distanti le une dalle altre. I reticolati, nei pochi luoghi dove esistevano, erano, comunque, poco fitti e poco profondi. Manchevoli e insufficienti i pochissimi fossi anticarro, così come i ricoveri per il personale addetto alle opere e le riserve per le munizioni. Alle spalle della difesa a mare vi erano due soli capisaldi di sbarramento: il primo sulla direttrice di Avellino²⁸ ed il secondo a Molina che intercettava la strada di Cava dei Tirreni.²⁹

Le postazioni del caposaldo e le interruzioni pianificate³⁰

Il caposaldo “San Liberatore” aveva il precipuo compito di costituire uno sbarramento della valle a sud dell’abitato di Cava dei Tirreni (cosiddetta “strettoia di Molina”), al fine di impedire un’eventuale avanzata nemica da Salerno in direzione dell’agro nocerino e, quindi, di Napoli. La valle, infatti, era attraversata da due fondamentali linee di comunicazione tra le città di Napoli e Salerno: anzitutto, la Strada Statale n. 18 sul fondovalle ad ovest, con un tracciato caratterizzato dal continuo alternarsi di curve e dalla presenza di un ponte in muratura in corrispondenza del bivio da cui parte la strada che conduce all’abitato di Molina. Vi era, poi, la linea ferroviaria su un terrapieno ad est, in posizione sopraelevata rispetto alla strada, contraddistinta dalla presenza di alcuni ponti in muratura. Sul versante occidentale della valle, in posizione dominante la strada, vi era la località denominata “Vetranto”, a quel tempo costituita dalla sola chiesa e da non più di un paio di case coloniche nelle immediate vicinanze. Sul versante

avanzata nemica proveniente dalla piana del Sele. Consisteva in totali diciassette postazioni fortificate di cui quattordici per mitragliatrice e tre per cannone anticarro, “con andamento periferico fra le posizioni del Carmine ed il mare, a cavallo della ferrovia e della rotabile Salerno - Battipaglia”, facenti perno sul Forte La Carnale ed il vicino colle Bellara (o Mazzo della Signora). Comprende il P.B.C. n. 34 (nome in codice “Camillo”) alla cui difesa provvedevano una postazione per mitragliatrice ed un’altra per cannone anticarro. Era rinforzato dalla 31^a Batteria da posizione costiera con cannoni da 75/27 collocati sul Mazzo della Signora.

28 Si tratta del caposaldo di sbarramento classificato al n. 19 e denominato “Capezzano”, dall’omonima località in cui era ubicato (sigla “C.P.Z.”, nome in codice “Cuneo”), avente il compito di bloccare una possibile penetrazione nemica nella valle del fiume Irno, in direzione di Avellino. La sua progettazione iniziò in ritardo rispetto agli altri capisaldi, subendo molteplici correttivi in corso d’opera, tanto è che, nella primavera del 1943, i lavori di realizzazione erano ancora in esecuzione. Prevedeva un totale di venticinque postazioni fortificate (alcune successivamente sopresse) di cui diciassette per mitragliatrice, tre per fucile mitragliatore e cinque per cannone anticarro, a sbarramento delle due rotabili e della linea ferroviaria. Comprende anche il P.B.C. n. 32 (nome in codice “Clemente”) ed il P.B.C. n. 33 (nome in codice “Corrado”) per ognuno dei quali erano previste una postazione per mitragliatrice ed una per cannone anticarro, al giugno 1943 ancora non realizzate. Integravano la funzione di sbarramento del caposaldo tre interruzioni stradali ed una ferroviaria.

29 ARCHIVIO UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE DELL’ESERCITO (d’ora in poi AUSSME), fondo L-16, b. 10, *Relazione del Generale M. Arisio, Comandante della 7^a Armata*.

30 Di Giuseppe Fienga.

orientale, al di sopra del terrapieno ferroviario, vi erano i pendii boscosi che salivano fino ai piccoli abitati di Marini ed Alessia. Il caposaldo era costituito da una serie di postazioni fortificate realizzate sulle due pendici della valle, a cavallo sia della Strada Statale n. 18 sia della linea ferroviaria, in modo da fornirsi - almeno in teoria - reciproca assistenza e copertura di fuoco, nonché coprire entrambe le possibili direttrici di avanzata nemica. I lavori iniziarono nella primavera del 1942 e prevedevano la realizzazione di un totale di sedici postazioni fortificate, in calcestruzzo cementizio e muratura, sia coperte sia scoperte, di cui undici per alloggiare una mitragliatrice, due per alloggiare un fucile mitragliatore e tre per alloggiare un cannone anticarro da 47/32. Solitamente l'opera era costruita in muratura ordinaria per la parte interrata ed in calcestruzzo per la parte esposta (camera di sparo e cupola). La costruzione dell'opera muraria doveva, poi, essere necessariamente seguita dal mascheramento e dalle successive rifiniture per permettere l'impiego delle armi. Parte integrante del caposaldo "San Liberatore" era anche il Posto di Blocco Costiero (P.B.C.) classificato con il n. 31 e nome in codice "Carlo", costituito da una postazione per mitragliatrice ed una per cannone anticarro da 47/32, presumibilmente ricomprese nel totale sopra indicato, oltre almeno due muri di sbarramento posti sulla carreggiata della S.S. n. 18 in maniera sfasata, insieme ad ostacoli rimovibili come tetraedri.³¹ Nel marzo 1942, mentre il caposaldo risultava essere stato solo "picchettato", il P.B.C. n. 31 era stato già ultimato ad opera del 1° Battaglione Artieri.³² Alla prima metà del luglio 1942 risultavano completate tredici opere murarie, due erano in corso di realizzazione, mentre non erano ancora iniziati i lavori per l'esecuzione dell'opera probabilmente più complessa, ossia la postazione per cannone anticarro in barbetta con annessi ricovero e riservetta in caverna sulla linea ferroviaria, in quanto la realizzazione del ricovero comportava un difficile lavoro con la dinamite sulla scarpata orientale. Alla data del 12 settembre 1942 risultavano completate tutte le sedici opere murarie previste e quelle con ingresso in botola erano state anche dotate di scalette in ferro: particolari non di poco conto vista la cronica deficienza di cemento e materiali metallici. Di esse, tuttavia, solo cinque erano complete anche del relativo mascheramento: requisito indispensabile per una postazione difensiva, finalizzato a sottrarla alla vista dell'esplorazione nemica, soprattutto aerea. Le altre erano ancora allo stato grezzo, sebbene fosse stata effettuata una mimetizzazione con tinteggiatura degli esterni, definita di scarsissima efficacia.³³ Le postazioni, inoltre, difettavano delle rifiniture per l'installazione delle armi, dei collegamenti, dei camminamenti, dei reticolati. Anche se l'ultimazione dei lavori (mascheramento e rifiniture) era prevista per il

31 Il P.B.C. n. 31 era stato costruito sulla S.S. n. 18 in corrispondenza del tratto curvilineo nei pressi dell'attuale edificio "Ceramiche CE.AR.", nel territorio di Vietri sul Mare.

32 ARCHIVIO DELL'ISTITUTO STORICO E DI CULTURA DELL'ARMA DEL GENIO (d'ora in poi ISGAG), Fondo "Il guerra mondiale 1940 - 1945. Sistemazione difensiva. Difesa costiera fortificazioni", Fascicolo 1 e Fascicolo 6.

33 AUSSME, fondo L-12, b. 37, *Comando della 7ª Armata. Stato Maggiore. Caposaldo: n. 18 (S.L.B.). Località: San Liberatore (Cava). Dati riassuntivi.*

30 settembre 1942, mancavano del tutto gli osservatori, che non erano stati ancora progettati: si ipotizzava solo di poterne ricavare due in affiancamento ad opere già realizzate, rispettivamente una a nord e l'altra a sud del caposaldo.³⁴I lavori di costruzione del caposaldo (o meglio, delle sedici opere murarie allo stato grezzo) vennero eseguiti da un'impresa civile³⁵, tuttavia, nel maggio 1943, essi dovevano essere ancora completati con la realizzazione dei ricoveri, dei posti comando, dei camminamenti, delle trincee, dei reticolati, dei campi minati, ragion per cui furono impiegati anche reparti del Genio, come, ad esempio, la 106^a Compagnia Lavoratori Z. M., alle dipendenze del Comando della Difesa Territoriale di Napoli, il cui fregio è stato rinvenuto inciso all'interno del ricovero del P.B.C. n. 31. Comunque, detti lavori di completamento non furono mai terminati. Il caposaldo non era presidiato ma si prevedeva che, in caso di emergenza, sarebbe stato occupato da truppe del deposito del 40° Reggimento di Fanteria, con sede a Napoli, costituente la riserva divisionale della 222^a Divisione Costiera. Tali reparti, sempre in caso di emergenza, avrebbero dovuto occupare anche il caposaldo di Capezzano, a nord di Salerno, ragion per cui, nell'estate del 1942, se ne segnalava l'esiguità giacché erano ridotte ad una forza di soli 21 ufficiali e 119 tra sottufficiali e truppa. Del resto, per il presidio del caposaldo erano necessarie le seguenti forze: una compagnia mitraglieri, una squadra fucilieri, tre squadre di cannoni anticarro da 47/32. Per il relativo armamento occorre undici mitragliatrici, due fucili mitragliatori e tre cannoni anticarro da 47/32. Le tre postazioni anticarro erano state realizzate lungo le tre direttrici percorribili da veicoli nemici: la principale era quella collocata sulla S.S. n. 18, inglobata nel P.B.C. n. 31; seguiva la postazione in barbetta (piazzola scoperta) con ricovero in caverna sulla linea ferroviaria; infine, vi era l'opera fortificata realizzata sulla carrareccia (non più esistente) che collegava la località Vetranto all'abitato di Molina. A differenza del caposaldo, è presumibile ritenere che il P.B.C. n. 31 fosse presidiato, vista la sua rilevanza funzionale nonché la realizzazione del ricovero per il personale, parzialmente in caverna. E', inoltre, probabile che le truppe costituenti il presidio appartenessero al 73° Battaglione costiero, inquadrato nel 17° Reggimento costiero, alle dipendenze della 222^a Divisione costiera. Oltre alle indicate sedici postazioni costituenti il caposaldo "San Liberatore", nell'estate del 1942 era in corso di studio la progettazione di un ulteriore gruppo di opere, distinte dal caposaldo principale, ma che lo integravano nei compiti da svolgere, da collocare sulla "selletta di Alessia", ossia sulla collina ove è ubicata la frazione cavese di Alessia, sul versante settentrionale del Monte San Liberatore e ad oriente della valle di Molina.³⁶ Tali opere, inizialmente previste nel numero di quattro e successivamente aumentate a cinque, tutte per mitragliatrice, avrebbero

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ ISACG, Fondo "II guerra mondiale 1940 - 1945. Sistemazione difensiva. Difesa costiera fortificazioni", Fascicolo 1 e Fascicolo 6.

³⁶ AUSSME, fondo L-12, b. 37, *Comando della 7^a Armata. Stato Maggiore. Caposaldo: n. 18 (S.L.B.). Località: San Liberatore (Cava). Dati riassuntivi*.

dovuto costituire sistema a sé, quindi un piccolo caposaldo con il compito di evitare il possibile aggiramento del caposaldo principale. Probabilmente ci si era resi conto che un eventuale nemico proveniente da sud avrebbe potuto aggirare il caposaldo “San Liberatore” tramite la mulattiera che passa ad est del monte, in località Saragnano, giungendo agevolmente ad Alessia e da qui direttamente a Cava dei Tirreni. Tuttavia, le opere della selletta di Alessia restarono ferme alla fase di studio e non furono mai realizzate. La funzione di sbarramento assegnata al caposaldo “San Liberatore” era integrata dalla predisposizione di due interruzioni principali, una ferroviaria e l’altra stradale, considerate di interesse vitale dal Comando del Genio della 7^a Armata.³⁷ La prima interruzione, denominata “La Molina I” (sigla “VII/1”, interruzione n. 1 del Gruppo VII Salerno), interessava il maggiore dei due ponti ferroviari che attraversavano la valle, ossia quello costituito da otto arcate in muratura poggianti su sette pile, ubicato a sud dell’altro ponte più piccolo. Di tale maggiore ponte ferroviario era prevista la rovina a seguito della distruzione delle pile con cariche cubiche da mina, così creando un’ostruzione che lo avrebbe reso non percorribile da veicoli. La seconda interruzione, denominata “La Molina II” (sigla “VII/2”, interruzione n. 2 del Gruppo VII Salerno), riguardava invece il ponte stradale della S.S. n. 18 posizionato in corrispondenza del bivio da cui dipartiva la strada che conduceva all’abitato di Molina, parallelo ed allineato al ponte ferroviario da interrompere. Anche del ponte stradale, costituito da tre arcate in muratura poggianti su due pile, per una lunghezza complessiva di circa 80 metri, era prevista la rovina mediante distruzione di entrambe le pile con cariche cubiche da mina. In tal modo si sarebbe ottenuta un’interruzione dalla lunghezza di circa 35 metri e con un’altezza media dal fondo di circa 17 metri, che avrebbe reso il ponte non transitabile. Quest’ultima interruzione, tuttavia, poteva essere aggirata con automezzi leggeri attraverso l’abitato di Molina e la successiva carrareccia (non più esistente) che conduceva alla località Vetranto, lungo la quale vi era una delle tre postazioni per cannone anticarro. Inoltre, reparti appiedati con salmerie avrebbero potuto aggirare l’interruzione del ponte stradale tramite la deviazione che, partendo dalla strada statale, scendeva all’inizio dell’abitato di Molina e poi risaliva con rampe a gradoni giungendo nuovamente sulla strada principale. Per tali motivi erano state previste altre due interruzioni complementari: la prima contemplava l’ostruzione della via centrale che attraversava l’abitato di Molina, in corrispondenza di una strozzatura larga 3 metri, minando le case laterali. La seconda interruzione complementare prevedeva l’ostruzione, con camere da mina, del tornante più alto e più stretto della rampe a gradoni che consentivano l’aggiramento del ponte stradale.³⁸ Era stata anche ipotizzata l’interruzione del ponticello collocato sul torrente Bonea che attraversa Molina ma l’idea fu ben presto abbandonata in quanto tale ostruzione sarebbe stata facilmente aggirabile

³⁷ AUSSME, fondo L-12, b. 39.

³⁸ AUSSME, fondo L-12, b. 39, *Comando 7^a Armata. Stato Maggiore. Ufficio Operazioni. Oggetto: Interruzione VII/2 Campania.*

dal greto del torrente e comunque ripristinabile in poche ore. Tutte le interruzioni, principali e complementari, vennero approntate dal personale appartenente alla 9^a Compagnia Artieri, in particolare da una dozzina di uomini al comando del S.Ten. De Nigris³⁹.

Da Marina di Vietri a Cava: due settimane per conquistare il passo di Molina!⁴⁰

A Marina di Vietri, alle 3,30 del 9 settembre, appoggiati dal cacciatorpediniere *Blackmore* - che neutralizzò la 23^a batteria italiana della Marina, mimetizzata in una piazzola della strada antistante gli scogli dei Due Fratelli, con colpi che si spingevano anche nell'entroterra - e da un mezzo di sbarco con cannoni da 4,7 pollici, cominciarono a sbarcare le truppe speciali del 2° e del 41° commando inglese, guidati rispettivamente dal tenente colonnello John Churchill⁴¹ e dal colonnello Bruce Lumsden, con una forza totale di più di 700 uomini, di cui 388 del 2° Commando. Di questo facevano parte anche il fratello del colonnello Churchill, Tom, e l'omonimo Randolph Spencer Churchill, figlio del Primo Ministro inglese; nell'altro vi era anche Henry Wellesley, VI duca di Wellington, che poi morì in un'azione sulle colline di Salerno e il suo corpo fu recuperato e sepolto nel cimitero militare inglese a Bellizzi⁴². I commandos avrebbero dovuto occupare Vietri, assicurarsi il passo di Molina, direttamente e tramite l'occupazione di Dragonea, per poi collegarsi a Salerno con la 46^a Divisione britannica. Questo piano, a causa della resistenza messa in atto dai Tedeschi, si attuò con qualche difficoltà. Prima dello sbarco dei commandos, le operazioni di fatto erano già iniziate, come si rilevava dall'osservatorio privilegiato del viale della Madonna degli Angeli, dove si erano portati i comandi della Marina italiana⁴³. Grosse formazioni di aerei cominciarono a sorvolare Salerno, non più nella direzione di Napoli, ma direttamente sulla città, per poi virare e ritornare verso oriente. Si cominciarono a sentire deflagrazioni di bombe e cannonate, provenienti dalla pianura di Paestum. Verso le ore 21 cominciarono a giungere echi di cannoneggiamenti con grossi calibri. Nella notte l'area portuale era avvolta nelle fiamme. A Vietri, a Villa Bellelli, che ospitava la Capitaneria di Porto e il comando

39 AUSSME, fondo L-12, b. 39, *Comando Genio 7^a Armata. Piano d'impiego del personale per le interruzioni di accertato interesse vitale*.

40 Di Aniello Tesauro, già dirigente dell'Ente provinciale del turismo di Salerno e cultore di storia locale.

41 *"Un indomabile soldato di professione che solea andare all'assalto brandendo una grossa spada e usando . . . arco e frecce. Era una leggenda vivente e i suoi uomini lo chiamavano Mad Jack, Giacomo il Furioso o il Pazzo, e mai appellativo si dimostrò così azzeccato"*, cfr. Tarsia Clodomiro, *"Da Vietri a Dragonea, "commandos" all'inferno e ritorno"*, in *"1943. I racconti di Avalanche"*, Il Mattino, 2012, n. 4, p. 10.

42 Come vedremo, i vari reparti delle truppe di sbarco si spostavano a seconda delle necessità dovute ai terreni ove lo scontro era più intenso con una piega critica.

43 Cfr. R. DENTONI LITTA, *"Lo sbarco a Salerno. 8 settembre 1943"*, memoria dattiloscritta 1983; *"Guerra a Salerno"*, a cura di PIETRO DE ROSA, Bologna 1998 (revisione ampliata del dattiloscritto). L'autore, durante lo sbarco in forza nella Marina militare italiana in Vietri sul mare, scrisse il testo quale testimone degli eventi ed attingendo ad altre fonti, tra cui quelle del Comune di Salerno, dove lavorò, con particolare capacità, quale direttore dell'Archivio di Stato.

della Compagnia Dragamine, un proiettile di cannone colpì l'aia del fabbricato, ferendo alcuni militari. La zona costiera rappresenterà una spina nel fianco per il successo delle operazioni di sbarco. I Tedeschi, avvertiti nel pomeriggio di un imminente sbarco nemico (*Operazione Orkan*), già davano segno di organizzarsi⁴⁴ ed alle prime ore dell'alba, occuparono alcune case ove piazzarono nidi di mitragliatrici⁴⁵ e mortai, rallentando procurando un rallentamento nello sbarco di materiali ed uomini. Un primo gruppo del 2° Commando, dopo lo sbarco, sotto il fuoco di copertura dei mortai della sezione armi pesanti del battaglione, raggiunse Vietri capoluogo attraverso vigneti e gradini. Vi trovò piazzata una batteria senza presidio a lato della scuola elementare evacuata dai Tedeschi, che, in precedenza, era il loro quartiere generale ben attrezzato (distaccamento locale del *Kriegsgruppe Dornemann*). Anche gli Inglesi vi allestirono il loro quartier generale di Brigata, con un'infermeria⁴⁶. Il colonnello Churchill allestì, poi, un appostamento di fronte a Salerno e la zona venne messa in sicurezza dalle truppe del Capitano Gordon-Hemming. Sbarcarono, a seguire, gli uomini del 41° Commando⁴⁷, che si avviarono per una rampa di scale e raggiunsero la strada della costiera amalfitana, attraverso

44 Avevano occupato l'aeroporto di Bellizzi ed erano in procinto di portarsi a Buccoli, al Comando della 222a Divisione Costiera italiana, dove, in mattinata, uccideranno il Comandante Ferrante Maria Gonzaga, che si era rifiutato di consegnare le armi. Nella tarda serata dell'8 settembre da Cava de' Tirreni si avvertiva "un grande movimento di automezzi" tedeschi che discendevano verso Vietri, in previsione dell'imminente sbarco; si sentivano "i comandi gutturali e nervosi dei tedeschi". Cfr. "Memorie di guerra", testimonianza di Luigi CENTOLA in "Schegge di storia. Salerno e l'operazione Avalanche. Documenti, diari, memorie, testimonianze", a cura di R. DENTONI LITTA, Archivio di Stato di Salerno, 2014, p. 103. Michele Filoselli, dopo l'euforia della notizia dell'armistizio, intravedendo già dalla serata operazioni sospette, si rese conto del pericolo e convinse i familiari a lasciare l'abitazione di Vietri riparando a Molina. Da qui notarono il cielo illuminato dalle operazioni di sbarco e pensarono di ritornare a Vietri in un rifugio nella ramiera nella valle del Bonea, sotto il ponte della strada costiera. All'alba si avvicinarono un mezzo militare di soldati alleati, che fraternizzarono ed offrirono biscotti, caramelle e cioccolato, e furono ricambiati con dell'uva appena raccolta. Cfr. "La notte dello sbarco. Impressioni di un bambino di otto anni", testimonianza di Pietro Filoselli, settembre 2013.

45 In Marina, si erano appostati nascosti in un edificio nell'area della Bagnara (odierno ristorante pizzeria Marcina), facendo un foro nel muro per difendersi e da lì sparavano i cecchini. Ci fu un tentativo da parte degli inglesi di far saltare da lontano la postazione, ma colpirono una parte del palazzo Punzi, procurando un foro ancora oggi evidente (informazione fornitami da Pio Di Nicola e Roberta Pecoraro).

46 A proposito di questa infermeria, si può citare l'episodio del marinaio Vincenzo Rispoli di Porto d'Ischia, che il 9 settembre a Marina di Vietri, nei pressi della chiesa parrocchiale, soccorse, con l'aiuto di un commilitone, il giovane adolescente Raffaele Esposito, ferito da una raffica di proiettili all'addome, trasferendolo a Vietri, nell'infermeria militare, utilizzando una barella di fortuna (madia per il pane). Uscito dall'infermeria per riportarsi a Marina, il marinaio Vincenzo fu a sua volta colpito mortalmente da una granata, mentre beveva alla fontana della piazza antistante ("Marina di Vietri 9 settembre 1943", testimonianza di Raffaele Esposito). Il Comune di Ischia ne ha curato la memoria con celebrazioni, invitando anche il Sig. Esposito, dopo averlo rintracciato nel 2007 con l'aiuto del sottoscritto. Il Comune di Vietri, il 9 settembre 2007, ha reso omaggio al marinaio Rispoli con una targa di ceramica sulla piazza, luogo dell'incidente mortale.

47 Tra questi il soldato Raymond MITCHELL, autore del libro *Marine Commando*.

il vallone di Fontana Limite. L'ottava Sezione del gruppo rimase nei paraggi, mentre la settima raggiunse il centro di Vietri. Nella piazza (attuale Matteotti), il soldato Mitchell salì di vedetta sul terrazzo che univa i due edifici (attuale ingresso alla rampa per l'autostrada), dove sfuggì ai colpi che raggiunsero la sua postazione. In mattinata il paese si svegliò e la gente cominciò a guardare gli "invasori", considerandoli "amici". Il gruppo, che in prosieguo chiamerò la *Settima sezione*, riprese inspiegabilmente la strada per Marina, che paragonò al villaggio marino inglese di Clovelly, per poi riprendere il percorso dell'alba, salendo verso posti panoramici fino a raggiungere Dragonea, mentre i bombardamenti a Vietri erano ripresi. Contrastato, invece, fu lo sbarco dell'ultimo gruppo del 2° Comando, al seguito del Capitano Joe Nicholl, tanto che i timonieri dell'imbarcazione dei rifornimenti, confondendo i propri colleghi con i Tedeschi, anziché scaricare i rifornimenti vitali e kit personali per la Brigata, chiusero frettolosamente le porte del mezzo da sbarco e si spostarono verso la nave Principe Alberto. Negli scontri, che interessarono anche Laycock, che rimase illeso, persero la vita sia Inglesi che Tedeschi. I primi furono custoditi dai commilitoni dentro un portone, mentre i morti tedeschi, quando ritornò la calma, furono seppelliti nella sabbia⁴⁸ dai marinai italiani, che, in precedenza, avevano lasciato i loro uffici a Vietri, si erano consegnati agli Inglesi e furono temporaneamente trasferiti a Marina. Allora a Marina, sostanzialmente tranquilla, permaneva il pericolo dalle cannonate e dei colpi di mortaio che provenivano dalla valle del Bonea, anche se in buona parte si perdevano in mare o sulla spiaggia. Nella confusione precedente si era anche diffusa la notizia che gli Inglesi avevano perso la spiaggia, tanto che il Maggiore Generale Hawkesworth intimò al Generale Laycock a Dragonea, che, a tutti i costi, era necessario riprendere la spiaggia di Marina. Laycock rispose: *"Ciò è impossibile. Non l'abbiamo mai persa!"*. Al termine degli scontri e dei colpi tedeschi provenienti da Capo d'Orso, gli abitanti di Marina che vi si erano rifugiati, uscirono dalla torre vicereale. Da due navi inglesi fu scaricato vario materiale bellico. Nella torre Crestarella furono fatti prigionieri cinque Tedeschi, portati a Vietri nel cortile della scuola. Gli uomini del Capitano Nicholl si unirono agli altri nella locale scuola elementare. Il Capitano Gordon-Hemming, avendo notato un sacerdote che correva verso la chiesa, pensò bene di partecipare alla celebrazione mattutina nella chiesa, gremita di fedeli, accorsi dopo la notizia dello sbarco. Un giovane Ufficiale si prestò per servire all'altare, tra lo stupore dei presenti. Il 2° Comando dovette registrare la morte di un Ufficiale per un colpo di carro armato ed il ferimento, ancorché leggero, di alcuni suoi uomini. Un motociclista tedesco fu intercettato con colpi di mitra, rimase ferito e fatto prigioniero. Ma un primo scontro si ebbe la mattina sulla statale 18 all'incrocio con Salerno (attuale piazza Vincenzo Solimene): i commandos riuscirono a distruggere un carro armato tedesco con il suo equipaggio ed un cingolato, che trainava un cannone; gli occupanti della cabina di guida furono uccisi ed i sei occupanti il cingolato furono

48 Il Comune provvede poi a rimuovere le loro salme (informazione resa da Antonio D'Urso di Marina di Vietri).

fatti prigionieri. Anche una camionetta tedesca si imbatté nei colpi di mitra: un occupante cadde ferito e l'altro riuscì a fuggire verso Salerno. Nella mattinata, pattuglie del 2° Battaglione ranger furono inviate lungo la costa ad est ed ovest di Maiori, incontrandosi, alle 10,00 a Vietri, con pattuglie del Commando: fu, così, stabilito il contatto tra le due forze speciali. A mezzogiorno due unità del 41° Commando, dirette dal Duca di Wellington e dal Capitano Patrick Henderson, furono incaricate di recarsi a Salerno per tentare di stabilire il contatto con gli uomini della 128a Brigata della 46a Divisione. Incrociarono un carro armato tedesco Tigre che avanzava pesantemente sulla strada verso Vietri; una sezione sotto il Capitano Joe Bare si mise al riparo in una casa a fianco alla roccia. Immediatamente l'equipaggio del carro armato cominciò a sparare sotto le finestre. Un camion inglese con un carico di bombe che si dirigeva verso Salerno fu costretto a fare dietrofront, inseguito da colpi del carro armato. Seguirono degli scontri prima che il carro armato tedesco invertisse la marcia ritirandosi verso Salerno. Nel pomeriggio, tuttavia, non era stato stabilito ancora un contatto con la 46a Divisione. Contemporaneamente, il Colonnello Jack Churchill inviò la 3a Truppa a *Monument Hill* (monte San Liberatore), a destra della cittadina, ove pattuglie di ricognizione si imbattono su una pattuglia tedesca impegnata nella stessa missione: con una raffica dalla sua mitragliatrice, un sergente inglese uccise tutti gli uomini della pattuglia. Nondimeno, gli Inglesi erano sotto i colpi pesanti di mortaio. Davanti alla scuola scoppiò una granata da 88 mm, che colpì all'addome due adolescenti, a cui prestò le prime cure il capitano Lees⁴⁹. Il 10 settembre, dopo una mattinata abbastanza tranquilla, durante la quale il 46° Reggimento di Ricognizione stabilì il contatto con la Brigata Commando, i Tedeschi, dalla vallata di Cava, attuarono un infernale bombardamento, che colpì, presso il quartiere generale, anche il Colonnello Lumdsen, costretto a cedere il comando al Maggiore Edwards. Dal tetto della scuola era stata avvistata una pattuglia tedesca, che fu annientata con mortai e mitragliatrici *bren*, con morti e feriti catturati, tra cui il loro comandante austriaco. Una dozzina di Tedeschi aveva raggiunto la "Croce Bianca" del monte San Liberatore, che domina la cittadina e sparavano con mitragliatrici *spandau* su militari e civili nelle strade. Il Tenente Colonnello Jack Churchill salì sul tetto della scuola col Comandante di Brigata Laycock e il Capitano Harold Blissett ed ordinò al capitano Arthur Brunswick di reagire con i suoi *bren*, cannoni e mortai. Un colpo di mortaio cadde fra i Tedeschi e si vide, in modo netto, un uomo scaraventato in aria, braccia e gambe aperte, che girava come una ruota di carro, prima di ricadere a terra. Nello stesso pomeriggio furono notati a Vietri i Generali Clark e McCreery, durante un loro giro di ispezione della zona di battaglia del Decimo Corpo d'Armata. Poco dopo aver lasciato Vietri, i

⁴⁹Questo episodio riguardante i ragazzi Cesarano, di cui all'elenco in appendice rimase nella memoria degli abitanti del luogo. Secondo le note anagrafiche, i due erano stati trasportati all'ospedale di Pontecagnano, dove morirono il giorno 22 settembre. Nel citato libro *Operation Avalanche* (p. 132) si fa riferimento, invece, a tre ragazze che morirono, nonostante l'intervento nell'infermeria del Capitano Lees.

Tedeschi ripresero i bombardamenti. Il colonnello Churchill temeva fortemente che i Tedeschi sarebbero penetrati in Vietri prima di sera. Il comandante del 6° Reggimento *Lincolnshire* inviò una Compagnia ed una sezione di carri armati per dare supporto e fuoco di copertura. Il giorno 11 settembre i commando, pur diminuiti di numero, con i rinforzi del 46° Reggimento e della 138° Brigata, riuscirono a tenere il passo da Vietri contro la montante opposizione di fanteria e carri armati tedeschi; si registrarono sofferenze in ben 198 unità del 41° Commando dei 350 soldati in forze. Anche il 12 settembre i Tedeschi mantenevano la pressione implacabile contro le postazioni di Vietri e Salerno della 138° Brigata. Ancora il 13 la situazione era critica a Vietri e Dragonea, dove era infuriata la battaglia. I Royal Marines del 41° Commando riuscirono a formare una linea difensiva, i Tedeschi furono fermati a breve distanza e sottoposti al contrattacco con un furioso sbarramento di artiglieria coperto da una cortina fumogena ad opera di un Battaglione statunitense di mortai chimici, arrivato come rinforzo ai Ranger. Ma parte delle truppe furono collocate in riserva in alloggiamenti di Vietri e Salerno. Per la prima volta dallo sbarco i soldati furono in grado di poter dormire. Il 14 settembre, i Tedeschi, col loro fuoco pesante di artiglieria, mortai, e mitragliatrici, non demordevano, puntando anche il ponte sul Borneo della strada per la costiera amalfitana. Il 15 settembre fu ordinato ai commando di portarsi a Salerno per dare man forte nella difesa di Mercatello e Piegolelle. Mortai tedeschi aprirono il fuoco sui camion in partenza dalla piazza principale di Vietri. Il Feldmaresciallo Kesserling da Roma volò in Campania per un briefing con i suoi: nei piani tedeschi era stato pianificato anche un nuovo attacco su Vietri da parte del Colonnello Schmalz della Divisione Panzer Hermann Göring, non più attuato. Molto provati, i Battaglioni del 46° Reggimento, il 17 settembre, permasero tra Salerno e Vietri, ove l'opposizione tedesca era ancora forte. Possiamo, però, affermare che, per i commando, il 18 settembre la battaglia a Salerno poteva considerarsi conclusa, sebbene a caro prezzo: lamentavano la morte di 17 Ufficiali e 54 altri graduati; il ferimento di 15 Ufficiali e 225 di truppa, un Ufficiale e 59 altri graduati dispersi. Il totale di 367 rappresentava quasi la metà della forza che era sbarcata il 9 settembre sulla spiaggia di Vietri. Eppure, in quei nove giorni si ritenevano soddisfatti del loro impegno: avevano inflitto considerevoli perdite al nemico, difesero il passo di Molina contro i ripetuti contrattacchi e salvato una situazione critica a Salerno-Piegolelle. Non furono registrati eventi di rilievo fino al 23 settembre, giornata importante sia per Vietri che per Molina, potendosi considerare concluse le operazioni belliche in quel territorio comunale.

***Fallschirmjager e commandos: assalti e contrassalti all'arma bianca*⁵⁰**

Il Generale Hermann Balck, che sostituiva al comando del *XIV Panzerkorps*, il Generale Hans Valentine Hube⁵¹, aveva impartito il preciso ordine di avan-

⁵⁰ Di Francesco Lamberti.

⁵¹ Assente per fruire un periodo di licenza.

zare lungo la direttrice principale della SS18 fino a Cava dei Tirreni⁵². I primi commandos britannici, 283 uomini⁵³ del *No. 2 Army Commando*⁵⁴, guidati dal Tenente Colonnello Jack Churchill, *mad Jack* per i suoi uomini⁵⁵, sbarcarono sulla spiaggia di Marina di Vietri alle 03,30 del mattino del 9 settembre, dopo che l'artiglieria navale aveva colpito e distrutto una batteria costiera posta sulla scogliera vietrese. La resistenza fu scarsa ed i sei serventi tedeschi di un'altra batteria nella medesima area, si arresero dopo una breve lotta corpo a corpo⁵⁶. Nei piani, il *No. 2*, dopo la distruzione della batteria costiera, avrebbe, poi, dovuto dirigersi verso Salerno per stabilire un contatto con la 46^a Divisione di fanteria del Decimo Corpo britannico. Alle 04,00 sbarcò, insieme al comando della *Special Service Brigade* e ai restanti 170 uomini del *No. 2*⁵⁷, il *No. 41 Royal Marine Commando*⁵⁸, con 400 uomini al comando del Tenente Colonnello

52 Allo scopo di rinforzare il Battaglione di ricognizione, il *XIV Panzerkorps* diede ordine alla Göring di implementarlo a livello di forza reggimentale, per poi dare supporto alla *XVI Panzer Division*.

53 Per Pesce erano 210 uomini. Cfr. A. PESCE, “*Salerno 1943. Operazione Avalanche*” – Ermanno Albertelli Editore, Parma 2000, p. 41.

54 Per un approfondimento sull'*Army Commando*, Cfr.:

- C. MESSENGER, “*The Commandos: 1940–1946*” – Kimber, London 1985;
- M. CHAPPEL, “*Army Commandos 1940–1945*” – Osprey Publishing London 1996;
- J. PARKER, “*Commandos: The Inside Story of Britain's Most Elite Fighting Force*” – Headline, London 2000; T. R. MOREMAN, “*British Commandos 1940–46*” – Osprey Publishing, London 2006;
- M. CHAPPEL, “*I Commando britannici*” – Osprey publishing, Oxford 2012.

55 John Malcolm Thorpe Fleming Churchill, noto come Jack Churchill o con i soprannomi di *Fighting Jack Churchill* e *Mad Jack*, Ufficiale eccentrico che amava andare in combattimento armato di arco lungo, frecce e spada scozzese a lama larga. Il suo motto era «ogni Ufficiale che va all'azione senza spada è armato in modo inappropriato». Parker cita un episodio dei combattimenti di Molina, per il quale fu insignito della *Distinguished Service Order*. Cfr.:

- J. PARKER, *op. cit.*, p. 136 – 137;
- <http://www.commandoveterans.org/Salerno2Commando>.

56 Cfr.:

- H. POND, *op. cit.*, p. 63;
- A. PESCE, “*Salerno 1943. Operazione Avalanche*”, *op. cit.*, p. 41;
- A. KONSTAM, “*Salerno 1943. Gli Alleati invadono l'Italia meridionale*”, *op. cit.*, p. 67.

57 La seconda ondata del *No. 2* fu tenuta di riserva e si collocò, insieme al comando Brigata, presso l'edificio della scuola elementare di Vietri, già sede del *Kampfgruppe Dörnemann*. Cfr. A. PESCE, “*Salerno 1943. Operazione Avalanche*”, *op. cit.*, p. 41.

58 Per un approfondimento sul *Royal Marine Commando*, cfr.:

- R. MITCHELL, “*Marine Commando – Sicily and Salerno, 1943 with 41 Royal Marines Commando*” – Richard peck house, London 1994;
- R. MITCHELL, “*They did what was asked of them. 41 (Royal Marines) Commando, 1942–1946*” – Firebird Books Ltd, 1998;
- R. TUDD ROSS, “*The Supercommandos. First special service force, 1942–1944. An illustrated history*” – A. Schiffer Military History book, Lenexa 2000;
- I. SUMMER, “*The Royal Navy 1939–45*” – Osprey Publishing, Oxford 2001;
- D. LEE, “*Beachhead Assault: The Story of the Royal Naval Commandos in World War II*” Greenhill, Barnsley, 2004.

Bruce Lumsden⁵⁹, avente il compito di dirigersi direttamente al passo di Molina, lasciando un piccolo distaccamento, al comando del Maggiore J.R. Edwards col compito di occupare Vietri⁶⁰. Questa volta, però, gli Inglesi dovettero fronteggiare una resistenza ben più accesa, poiché i Tedeschi, riorganizzatisi, bombardarono con l'artiglieria la spiaggia, causando diverse perdite e lanciarono il loro primo vero contrattacco da Vietri verso la Marina dove infuriò un violento combattimento. Altro episodio da ricordare è l'assalto al semicingolato tedesco con cannone pesante al traino⁶¹, bloccato sulla SS18, all'altezza della ceramica Solimene: vennero uccisi i due Tedeschi nella cabina di guida e sei vennero fatti prigionieri. Terminata l'occupazione di Vietri, primo obiettivo, i commandos, in tutto 700 uomini, si divisero: il *No. 2* si fermò a presidio di Vietri e della SS18, respingendo alcuni attacchi da Salerno; il *No. 41*, verso le 04,30, si diresse rapidamente verso Dragonea e Molina, senza trovare particolare resistenze e trincerandosi, dopo aver collocato delle mine sulla strada, anche alla base di Monte San Liberatore, a 500 mt. dalla stazione ferroviaria di Vietri, in corrispondenza di una curva molto aperta che svolta verso nord⁶², in posizioni che consentivano di controllare sia la ferrovia⁶³ che la SS18. Laycock aveva anche inviato verso Salerno, due unità del *No. 41* al comando del Capitano Henry Valerian George Wellesley, 6° duca di Wellington e del Capitano Patrick Henderson, per stabilire un collegamento con la 128^a Brigata della 46^a Divisione. Pond, raccolse, in particolare, la testimonianza del Capitano John Parson⁶⁴, comandante un plotone di *marines* del 41° RMC, che aveva il compito “raggiungere la strada maestra fra Salerno

59 A. PESCE, “*Salerno 1943. Operazione Avalanche*”, op. cit., p. 41.

60 *Ivi*, p. 27 – 28.

61 Si trattava di un *Sd.Kfz. 9 Famo Schwerer Zugkraftwagen 18 t*, che trainava un obice pesante 21 cm *Mörser M. 18*.

62 A. PESCE, “*Salerno 1943. Operazione Avalanche*”, op. cit., p. 50. Dovrebbe trattarsi del curvo-ne situato poco dopo l'attuale distributore di carburanti provenendo da Vietri e che precede il rettilineo che porta al ponte di Molina.

63 Peraltro, nel tratto Salerno – Vietri, erano presenti cinque gallerie ferroviarie, di cui due, quella di Portarotese e Madonna del Monte erano nell'abitato di Salerno e divennero rifugio della popolazione civile durante i bombardamenti. Proprio con riguardo alla galleria di Madonna del Monte occupata dagli abitanti della zona, è da menzionare un episodio: “*un panzer grenadier, barcollando per le numerose ferite, si avvicinava all'imboccatura con una bomba a mano pronto a lanciarla. Ma, più lesto di lui, il marinaio Francesco Daniele gli si avventò contro e di peso lo scaraventò nel burrone laterale*”. Cfr. A. ROSSINI, op. cit., p. 250 e p. 299.

64 Il Capitano Parson fu anche insignito di una *military cross* per un successivo violento combattimento del 16 - 17 settembre nella zona di Piegolette. Questa la motivazione: “*On the morning of 17 Sep. 43 after a night attack he was in position on a ridge held by the enemy with only 18 men left out of his troop. Due to his inspiration and personal example this small party held out for three hours against continuous counter attacks in which many casualties were inflicted on the enemy*” Cfr.:

- National Archives file WO373/47/141;

- H. POND, op. cit., p. 238 – 241.

- <http://www.commandoveterans.org/JohnParsons41RMCommando>.

e Napoli e chiuderla a nord”⁶⁵: giunti sulla SS18 attraverso una serie di sentieri, si trovarono, dietro una curva della strada, un carro armato tedesco a 10 metri di distanza: ne seguì un rapido scambio di fuoco di armi, finché uno dei commando, arrampicatosi sul carro, riuscì a buttare dentro la torretta una bomba a mano che lo fece esplodere⁶⁶. Continuando ad avanzare lungo la rotabile, unica via percorribile, aumentò anche il fuoco tedesco dalle colline circostanti e soprastanti la SS18:

*a destra la roccia scoscesa era stata tagliata per permettere il passaggio della linea ferroviaria; sopra, il pendio si faceva ancora più ripido. Questa era l'unica via d'attacco; il tenente Walker, alla testa di una squadra, incominciò ad arrampicarsi su per il pendio con una manovra accerchiante... Walker fu ferito nella schiena e molti altri caddero con lui... il nemico si ritirò in fretta. Avvenne un fuggi fuggi di Tedeschi lungo la strada*⁶⁷.

Parecchi furono i caduti da ambo le parti in queste prime ore di combattimento. I Tedeschi, alla fine, ripiegarono verso Cava, per riorganizzarsi ed attendere i rinforzi della Göring. Sopraggiunse, intanto, a supporto dei commandos, una colonna di autoblindo, appartenenti al 46° *Reconnaissance Regiment* che, non trovando ostacoli, oltrepassò Molina, spingendosi fino alla piazza San Francesco di Cava, subito dopo l'ospedale S. Maria dell'Olmo, ma ben presto dovette ripiegare, dopo un breve scontro, per l'arrivo da Nocera dei primi rinforzi della Göring, costituiti da 25 carri armati ed un battaglione di 500 uomini del 2° Battaglione del I Reggimento *Panzergranadier*⁶⁸. La cd. battaglia del passo di Molina di Vietri, importante crocevia sulla via verso Napoli, era cominciata:

*per 17 giorni i Cavesi rimasero in balia della follia distruttrice della guerra... furono 17 giorni di angoscia con bombardamenti, morti, feriti e case distrutte. All'incirca 200 le vittime tra la popolazione civile*⁶⁹.

65 H. POND, *op. cit.*, p. 66. Si trattava, chiaramente, della SS18.

66 *Ibidem*

67 *Ibidem*.

68 L'informazione fu data, secondo Pond, da un soldato tedesco fatto prigioniero e malmenato da alcuni locali che lo consegnarono agli Inglesi. Cfr.:

- H. POND, *op. cit.*, p. 105;
- A. PESCE, “Salerno 1943. Operazione *Avalanche*”, *op. cit.*, p. 47.
- A. ROSSINI, *op. cit.*, p. 283.

69 G. DI MICCO, “Cava 1943. I giorni del terrore. I 75 anni dallo sbarco di Salerno” - Cava dei Tirreni (SA) 2018, p. 23. Oltre 250, invece, secondo quanto riportato da Rosa Mascolo nel suo diario scritto in quei giorni. Cfr. R. MASCOLO, a cura di L. AVIGLIANO, “8 settembre 1943. Diario dei giorni di guerra” – Guarino & Trezza, Cava dei Tirreni 2002, p. 17. Dato numerico confermato anche nell'opera di Elvira Santacroce, che, nell'evidenziare la grande opera di soccorso prestata dall'ospedale militare di Villa Alba, cita un verbale della seduta consiliare del Comune datato 9 ottobre 1943. Inoltre, è stata condotta una pregevolissima ricerca presso i registri degli atti di morte custoditi presso l'ufficio di stato civile del Comune, da cui è emerso che le zone più colpite sono state le località, sul versante est, di Santa Lucia, Pregiato, la Petrellosa, la Serra, San Pietro e, sul versante ovest, di Sant'Arcangelo e Passiano. L'opera com-

Venerdì 10 settembre, il 46° Reggimento di ricognizione, ricongiuntosi, verso le ore 11,00, con la Brigata Commando a Vietri, riprese l'offensiva spingendosi nuovamente fino a Cava, ma, all'altezza del ponte sulla SS18 prima dell'ospedale civico, fu bloccato da un violento fuoco di sbarramento proveniente dalle colline circostanti. Anche gli uomini del *No. 41* posizionati alle pendici di San Liberatore, furono costretti a ritirarsi dopo che furono attaccati. I commandos, nel frattempo, in attesa del sicuro contrattacco tedesco, si erano trincerati sul fianco sinistro, occupando le colline di Vietri, in particolare la località Benincasa, frazione di Vietri. A Dragonea stava per iniziare uno dei più feroci e sanguinosi scontri, per la conquista dell'importante collina in posizione dominante sulla valle della Molina, *Dragonea hill*, da individuarsi nel Monte Traverse⁷⁰, tra commandos che provenivano dalla frazione Benincasa e da Marina di Vietri, e *Panzergrénadier* e *Fallschirmjäger*⁷¹ inquadrati nella Divisione Göring, posizionati alla frazione di Iaconti e all'altezza della chiesa di San Pietro, che fu seriamente danneggiata dai cannoneggiamenti navali⁷², ma anche dall'artiglieria tedesca. La conquista di Dragonea avrebbe consentito alle truppe inglesi di aggirare sul lato sinistro il forte caposaldo di San Liberatore, per poi ridiscendere verso Cava dei Tirreni, tagliando fuori la linea dei 16 bunker, fortemente presidiati, del caposaldo che bloccavano la SS18. Pond descrive, ancora una volta molto bene, il cruento episodio:

in uniformi mimetizzate, con i volti dipinti a righe verdi, i soldati tedeschi apparvero ai marines come personaggi dell'inferno dantesco.....quando gli

prende anche l'elenco, completo di generalità, delle vittime riportate nei registri di stato civile ed una scheda riepilogativa delle località dei decessi, con relativo dato numerico complessivo. Cfr.:

- R. TACLE', "L'ospedale militare di Villa Alba" in E. SANTACROCE (a cura di), *op. cit.*, p. 116 – 120;
- T. SENATORE, "Le vittime tra il 9 e il 28 settembre" in E. SANTACROCE (a cura di), *op. cit.*, p. 133 – 153.

⁷⁰Dai locali conosciuto come lo "Spino".

⁷¹Per un approfondimento sulle unità paracadutiste tedesche, Cfr.:

- B. QUARRIE, "German Airborne Troops 1939 - 1945" - Osprey Publishing, Oxford 1983;
- B. QUARRIE, "Fallschirmjäger: German paratrooper 1939 - 45" no. 38 - Osprey Publishing, Oxford 2001;
- B. QUARRIE, "German Airborne Divisions: Mediterranean Theatre 1942-45" – Osprey publishing, Oxford 2005;
- B. RADOVIC, "Fallschirmjäger. Portraits of german paratroops in combat." A. Schiffer Military History book, Lenexa 2006;
- L. POGGIALI, "Fallschirmjäger. Paracadutisti tedeschi nella seconda guerra mondiale" – editoriale Lupo, Vicchio (FI) 2012;
- B. QUARRIE, "I paracadutisti tedeschi: 1935-1945" – RBA Italia, Milano 2012.
- L. ANDREI, "I paracadutisti tedeschi 1939-1945", vol. 1 e 2 - Milistoria, Fontevivo (PR) 2018.

⁷²Secondo la testimonianza di don Gerardo Spagnuolo, conquistata la collina, "la situazione di Dragonea fu particolare perché un comando inglese si trovava in casa Consiglio alle spalle della chiesa di Dragonea che fu colpita da ben quaranta colpi di cannone che i tedeschi sparavano da Castagneto" in E. SANTACROCE (a cura di), *op. cit.*, p. 41.

*ufficiali gridarono: “fuoco”, i commandos incominciarono a sparare con tutte le armi; i soldati nemici, uccisi o feriti, caddero a dozzine, ma altri continuavano ad avanzare, intonando il loro grido di battaglia: “Hoch! Hoch!” e con le loro forze preponderanti riuscirono ad aprire una breccia. Ebbe inizio una lotta corpo a corpo con baionette, calci di fucile e coltelli, mentre gli uomini si dibattevano calciando, graffiando, mordendo ed imprecando*⁷³.

Lumsden, resosi conto della gravità dello scontro, inviò subito dei rinforzi su per la montagna per riconquistare il terreno perduto, continuando a subire perdite, a cominciare dall'Ufficiale comandante⁷⁴, al pari dei parà tedeschi: *Dragonea hill* aveva assunto connotati spettrali, una sorta di *no man's land*, cosparsa di cadaveri, moribondi e feriti, armi ed equipaggiamenti abbandonati ovunque, crateri provocati dalle esplosioni a testimonianza della ferocia della lotta e dell'eroismo e del valore dei due belligeranti, che sacrificarono le loro migliori unità. I Tedeschi, nel frattempo, avevano ripreso l'iniziativa, tenendo ben salde le posizioni del caposaldo di San Liberatore, estendendosi ad est ed ovest dello stesso: una manovra a tenaglia che da Monte San Liberatore - Alessia - Marini - Dupino sul versante orientale si estendeva all'importante crocevia di Vetranto - Castagneto - Corpo di Cava sul lato occidentale, per poi riscendere giù a Dragonea attraverso il vallone del Bonea e la zona dell'Avvocatella⁷⁵. Una precisa manovra che fu fermata solo con un imponente sbarramento di fuoco aeronavale, per il quale

*i Tedeschi subirono perdite spaventose sotto il fuoco dell'artiglieria e dei mortai*⁷⁶.

Contemporaneamente, il II Battaglione *commando* del Tenente Colonnello Jack Churchill⁷⁷, nel contrassalto, riuscì a riconquistare le posizioni di partenza e a ricongiungersi con sparuti gruppi di commandos rimasti isolati in prossimità della cima⁷⁸. Sempre il 10 settembre, la Divisione Göring giunse a Cava dei Tirreni, ma i suoi carri armati non poterono avanzare oltre, per la conformazione stretta della vallata a cavallo tra Cava e Vietri. Le sue truppe si posizionarono sui due fianchi della vallata, ove vi furono scontri su tutto il versante, ad est e ad ovest di Molina. Furono essenzialmente scontri di pattuglie, tra i boschi, i sentieri e le

73 H. POND, *op. cit.*, p. 128.

74 Capitano Martin Scott, il cui posto fu preso dal Tenente Peter Haydon. *Ibidem*.

75 I Tedeschi avevano collocato un loro posto comando proprio nelle vicinanze del santuario dell'Avvocatella, alle spalle della chiesa di San Pietro, ove ora è presente l'agriturismo “*La roccia incantata*”, da cui, peraltro, partono sentieri che portano giù a Molina.

76 H. POND, *op. cit.*, p. 129.

77 Peraltro, dello stesso commando n. 2 faceva parte il fratello Tom Churchill e Randolph Spencer Churchill, figlio del Primo Ministro inglese.

78 Il Tenente Peter Haydon fu decorato con la *Distinguished Service Order* per l'azione di resistenza isolata, con la seguente motivazione: “*for conspicuous gallantry and leadership in driving off repeated attacks by the enemy on the road from Salerno to Naples, though he was wounded and his men outnumbered by the enemy*”. Cfr.:

- H. POND, *op. cit.*, p. 129;

- www.commandoveterans.org/Peter_Haydon_41RMCommando.

stradine delle piccole frazioni: Rotolo, San Pietro, Annunziata⁷⁹, Croce, Dupino, Santi Quaranta, Alessia, Marini, sul versante est; Castagneto, Vetranto, Corpo di Cava, Avvocatella, Dragonea, Iaconi sul versante ovest. Al centro, Molina con il suo importante caposaldo a difesa della SS18. La minaccia principale, per gli Inglesi, era costituita dalle alture ad ovest del passo e, su richiesta di Laycock, sopraggiunsero alcune unità del 6° Battaglione *Lincolnshire*. L'11 settembre i combattimenti proseguirono, per tutta la giornata, con identica ferocia: i Tedeschi, nella mattinata, attaccarono il *No. 2 Commando* a Dragonea, aggirarono la collina e raggiunsero la sommità; furono inviati rinforzi inglesi costituiti dal 6° Reggimento *Lincoln*, suddiviso sui due lati del passo di Molina, dal secondo Battaglione del quarto Reggimento *King's Own Yorkshire Light Infantry* e dal sesto Battaglione del *Yorkshire and Lancashire Regiment*, facenti parte della *138th Infantry Brigade*, agli ordini del *Brigadier General* Harding. Molto forte la testimonianza, raccolta da Pond, del Colonnello Kendrew, che guidò il suo Battaglione in cima a *Dragonea hill*, per sostituire alcuni commandos:

*quando arrivò sul posto non trovò che morti. Fu un atroce spettacolo. La nuda montagna rocciosa era coperta di corpi di soldati inglesi e tedeschi e da cumuli di equipaggiamento danneggiato e abbandonato. Molti cadaveri erano in preda alle fiamme causate da uno sbarramento di bombe al fosforo che si erano riversate sui pendii e l'odore nauseante di carne bruciata e quello del fosforo si erano attaccati al terreno e ai vestiti*⁸⁰.

Alla fine della giornata, i *Lincolns* ed i commandos riuscirono a mantenere il possesso della collina. I bombardamenti navali con munizionamento al fosforo, avevano fatto scempio tra le truppe tedesche, oltre a devastare la boscaglia. Non esisteva una linea del fronte unica e ben delimitata, i combattimenti avvenivano in tante piccole sacche, di giorno come di notte, per lo più si trattava di scontri ravvicinati tra pattuglie, nei boschi della Badia, nel vallone del Bonea, sulla SP 289, che dal Corpo di Cava si snoda in due arterie: la prima e più importante porta giù a Sant'Arcangelo – Cava, passando per la collina di Crocella che sovrasta la via della Pietrasanta⁸¹; la seconda si ricongiunge con la SS 18, passando per l'importante snodo difensivo di Vetranto – Castagneto con i suoi bunker, di costruzione italiana a difesa del passo di Molina, che vennero velocemente occupati dai Tedeschi. Parimenti, sul versante orientale, nella zona di Arcara e Marini - Alessia, le truppe tedesche si erano ben trincerate sul monte Vavano⁸², ove resistettero sino alla fine della battaglia di Cava, in linea con il vicino Monte Castello, posizione d'osservatorio ottimale su tutto il golfo di

⁷⁹“Il piazzale davanti la chiesa era una vera e propria postazione tedesca. I tedeschi si erano piazzati anche lungo la via Francesco Sorrentino, la via che conduce alla Serra” - testimonianza di Teresa Sergio in E. SANTACROCE (a cura di), *op. cit.*, p. 57.

⁸⁰H. POND, *op. cit.*, p. 156.

⁸¹Ora via Bonazzi.

⁸²Al di sopra dell'attuale ristorante “Piccolo Paradiso”.

Salerno ed ove i Tedeschi si erano ben trincerati. I commandos del Maggiore John Edwards⁸³ del 41° RMC, avuta notizia che i *Lincoln* ed i *King's Own Yorkshire Light Infantry*, conosciuti come *Koylis*, erano stati respinti indietro, attaccarono il passo di Molina sul fronte sinistro, mentre un altro reparto di commandos, agli ordini del Capitano Wellesley, lo attaccò sul lato destro, con il fondamentale appoggio dell'artiglieria, costringendo i Tedeschi a retrocedere con forti perdite. Da parte tedesca, protagonista assoluto fu, secondo Pond, il II Battaglione paracadutisti della Divisione Göring: “*le loro gesta saranno ricordate fra le più gloriose della guerra*”⁸⁴. Anche Pesce cita la medesima unità, sebbene collochi l'attacco che la vide protagonista il 13 settembre⁸⁵. Qualche dubbio sull'esatto inquadramento dell'unità paracadutista citata da entrambi gli autori, sussiste, perché non risulterebbe, nell'ordine di battaglia della Divisione tedesca, un II Battaglione *Fallschirmjäger*. A Molina e Dragonea dal 10 settembre sicuramente operò, invece, il II Battaglione del *Panzer Grenadier Regiment n. 1*⁸⁶, agli ordini dell'*Hauptmann* Josef August Fitz e facente parte del *Kampfgruppe Fitz*⁸⁷, un gruppo di combattimento⁸⁸ posto agli ordini dello stesso Fitz. Sicura la presenza, di un altro gruppo di combattimento sempre aggregato alla Göring, il *Kampfgruppe Becker*, al comando del *Major* Karl Heinz Becker, composto dal III Battaglione, al comando dello stesso Becker,

83 Che sarà ucciso in combattimento sulla collina di Piegolelle il 16 settembre. Cfr. H. POND, *op. cit.*, p. 239.

84 *Ibidem*. L'espressione riportata è di Paul Low, di cui Pond nulla dice al riguardo.

85 A. PESCE, “*Salerno 1943. Operazione Avalanche*”, *op. cit.*, p. 71.

86 Appartenente al *Panzergranadier Regiment n. 1* della Göring, in sigla II./Pz.G.Rgt1 HG.

Esso era composto dalle seguenti compagnie: 5./II/1 HG (*Oberleutnant* Arnheiter); 6./II/1 HG (*Oberleutnant* Niemeyer); 7./II/1 HG (*Hauptmann* Fleming); 8./II/1 HG (*Oberleutnant* Drot-bohm), Cfr. KLIEGSTAGEBUCH II./Pz.G.Rgt.1H.G.

87 La sua composizione era la seguente:

- II/1 H.G.
- Pi-Zug u. Pakzug Stabskp.
- 10. s. I.G. Kp.
- III./Pz.Gr.Rgt. 115 (*weniger 1 Kp.*) Fhr: Hptm. Flemmig.
- III./Sturmgsch.Abt. Pz.Rgt.H.G. Fhr: Hptm. Sandrock. (*Sandrock, Hans, 18.10.44 Ritterkreuz, Major u. Kdr. III./Fsch.Pz.Reg.H.G.)
- I./Artl. Rgt. H.G. (*weniger 1. Battr. u. 7. Battr.*), Fhr: Hptm v. Kahlden (?)
- 1.Kp. Pz.Pi.Batl. H.G. (*ohne 1 Zg*)
- 3./Flak 49 mit 4 Kan. 8,8 cm u. 3 Kan. 2 cm.
- 11./FlakRgt. H.G. mit 6 2cm Vierling-Kanonen (=2-cm-Flak-Vierling 38) , 3 2cm Kanonen.

88 Nella battaglia di Salerno, frequente fu il ricorso, da parte tedesca, a gruppi di combattimenti, costituiti di volta in volta in base alle esigenze ed all'evolversi della situazione tattica sul campo. Cfr. Konstam Angus, “*Salerno 1943. Gli Alleati invadono l'Italia meridionale*”, *op. cit.*, p. 42.

del *Regiment n. 1*⁸⁹ della I Divisione *Fallschirmjäger*⁹⁰. Furono, verosimilmen-

⁸⁹In sigla III/FS1, ossia *III Bataillon/Fallschirmjäger – Regiment 1*. Cfr A. KONSTAM, “*Salerno 1943. The Allied invasion of Italy*”, op. cit., p. 155 – 156; A. KONSTAM, “*Salerno 1943. Gli Alleati invadono l’Italia meridionale*”, op. cit., p. 47 – 48; O. FERRARA, op. cit., p. 15 e p. 18. Angelo Pesce sostiene che Becker fosse il comandante del I Reggimento Paracadutisti e che il suo KG combatté il 12 settembre contro i rangers, sulla strada Chiunzi – Maiori. Mentre il KG agli ordini di Haas, comandante del I Reggimento Granatieri Panzer, combatté, nei giorni 10 – 13 settembre, contro la 46^a Divisione, i commandos ed i rangers sulle strade Chiunzi – Maiori, Nocera – Vietri, S. Severino – Salerno. Inoltre, secondo l’autore, nella zona di Battipaglia, il 10 settembre, inquadrato nella 29^a Divisione Granatieri Panzer, in ripiegamento dalla Calabria, combatté anche il III Reggimento Paracadutisti della I Divisione contro la 56^a Divisione britannica. Cfr. A. PESCE, “*Salerno 1943. Operazione Avalanche*”, op. cit., p. 59. Anche Rossini conferma la presenza del I Battaglione del III Reggimento della I Divisione paracadutista nei combattimenti contro la 56^a Divisione nella zona di Battipaglia. Cfr. A. ROSSINI, op. cit., p. 285. Particolarità è che, sul fronte sud di Salerno, combatterono, a fianco della I Divisione FJ e della XXIX *Panzer Grenadier Division*, anche paracadutisti italiani al comando del Maggiore Edoardo Sala del III Battaglione del 185^o Reggimento, costituito dai Battaglioni III, VIII e XI, della Divisione “Nembo”, che si ritiravano dalla Calabria, dopo gli aspri combattimenti con gli Alleati ai Piani dello Zillastro, sull’Aspromonte, nell’ultima battaglia combattuta dall’Italia prima dell’armistizio. Cfr.: N. ARENA, “*Per l’onore d’Italia. Storia del reggimento arditi paracadutisti Folgore R.S.I. 1943 - 1945*” – Stampa Stilgrafica, Roma 1987; N. ARENA, “*Nembo!*” – IBN Editore, Roma 2013.

⁹⁰La 1. *Fallschirmjäger-Division* fu costituita nell’aprile 1943, unitamente alla 2. *Fallschirmjäger-Division*, a seguito dello scioglimento della 7. *Flieger-Division* al comando del Generale Kurt Student, padre fondatore della specialità. Le due Divisioni, una volta riequipaggiate e formate, furono inserite nel neocostituito XI *Fliegerkorps*, che, al giugno 1943, contava su 30.000 uomini già pronti all’impiego. Nel maggio 1943 la 1. *Fallschirmjäger-Division*, al comando del Generale Richard Heidrich, era di stanza ad Avignone, in Francia, come riserva del Gruppo d’Armata D, mentre la 2. *Fallschirmjäger-Division*, al comando del Generale Bernahrd Ramcke, era a Nîmes, nel sud della Francia. La I Divisione fu, poi, trasferita in Italia per contrastare lo sbarco alleato in Sicilia. Il 3 *Fallschirmjäger-Regiment* effettuò un lancio di guerra, il 12 luglio 1943, nella piana di Catania ed affrontò, unico caso della II guerra mondiale, i paracadutisti inglesi per la conquista del ponte di Primosole sul fiume Simeto. Il 4 *Fallschirmjäger-Regiment* fu, invece, impegnato a Salerno, nella zona di Battipaglia – Eboli, contro le truppe statunitensi e si ritirò verso nord, attestandosi sulla *Gustav Line*, a Montecassino, dove oppose, dal gennaio al maggio 1944, una resistenza leggendaria, da cui l’appellativo, datogli dagli Alleati, di “diavoli verdi”. Il suo ordine di battaglia era il seguente:

- *Fallschirmjäger-Regiment 1*
- *Fallschirmjäger-Regiment 3*
- *Fallschirmjäger-Regiment 4*
- *Fallschirm-Panzer-Jäger-Abteilung 1* (I reggimento anticarro paracadutista)
- *Fallschirm-Artillerie-Regiment 1* (I reggimento artiglieria paracadutista)
- *Fallschirm-Flak-Abteilung 1* (I battaglione contraereo paracadutista)
- *Fallschirm-Pionier-Bataillon 1* (I battaglione paracadutista del genio)
- *Luftnachrichten-Abteilung der Fallschirmjäger-Division 1* (battaglione comunicazioni della *Fallschirmjäger-Division 1*)
- *Fallschirm-Sanitäts-Abteilung 1* (1^o battaglione sanitario paracadutista)
- *Fallschirm-Feldersatz-Bataillon 1* (battaglione rimpiazzati).

te, il II Battaglione *Panzer grenadier* di Fitz ed il III Battaglione *Fallschirmjäger* di Becker che presero parte ai feroci combattimenti a Dragonea e Molina di Vietri. In ogni caso, sebbene manchino fonti documentali ed archivistiche tedesche⁹¹, conferma della presenza certa di truppe paracadutiste del III Battaglione della I Divisione FSJ all'interno della Göring si avrebbe da Bruce Quarrie:

In the first days of September, I Fallschirmjäger Division was split into three groups: I and II/FJR1 (plus 8/II, two platoons each from 5. And 7./II and 14/FJR4) along with other divisional units were at Taranto in Apulia: III/FJR1 was at Naples: and other divisional units, plus remnants of FJR3 and FJR4, were in Calabria. After the landing at Salerno, III/FJR1 went to Salerno with the Hermann Göring Division and was soon followed by I/FJR3, II/FJR3 and the bulk of FJR4⁹².

Anche Martin Blumenson sostiene la presenza di FJ, a supporto del Reggimento *Panzer grenadier* della Göring, data la debolezza nei suoi effettivi:

as compensation, Vietinghoff attached to it two infantry battalions of the 1st Parachute Division, which was in Apulia and directly under Tenth Army control⁹³.

Quindi, secondo l'autore, erano addirittura due i Battaglioni FJ aggregati, di cui uno, il III, andò a costituire il KG Becker: *"the Hermann Göring controlled two battalions of the 1st Parashute Division"*⁹⁴. Infine, altra autorevole conferma della presenza di paracadutisti della I Divisione *Fallschirmjäger*, sul fronte di Salerno, viene da Konstam, che, con riferimento ai combattimenti del giorno 11 a *Dragonea hill*, scrive:

I suoi comandanti furono:

- *General der Fallschirmtruppe* Richard Heidrich (1 maggio 1943 - 4 gennaio 1944);
- *Generalmajor* Hans Korte (4 gennaio 1944 - 21 febbraio 1944);
- *General der Fallschirmtruppe* Richard Heidrich (21 febbraio 1944 - 17 novembre 1944);
- *Generalmajor* Karl-Lothar Schulz (18 novembre 1944 - 2 maggio 1945).

Cfr.:

- <http://www.okh.it/>
- M. LUCIOLI E M. CASTELLI, *"Monterotondo 9-9-1943"* – Historica XX Secolo, 2020, p. 23.

91 Nella banca dati *"La presenza di unità militari tedesche in Italia 1943 – 45"* curata da Carlo Gentile e presente sul sito dell'Istituto storico germanico di Roma, il III Battaglione FJ risulta aver operato nelle località di Nocera, Pagani, Angri, Scafati, Pompei, Castellammare, Poggiomarino e Striano. Cfr.:

- <http://dhi-roma.it/index>;
- <http://militari-tedeschi.dhi-roma.it/ortdb/ortdb.html>;

92 Cfr.:

- B. QUARRIE, *"German Airborne Divisions: Mediterranean Theatre 1942-45"* – Osprey publishing, Oxford 2005;
- forum.axishistory.com/viewtopic.php?f=50&t=137142&p=1193014&hilit=Hermann+Goring+Salerno#p1193014.

93 M BLUMENSON, *op. cit.*, p. 97.

94 Ivi, p. 156.

*the Germans continued to launch probes against the British forward positions, and during the afternoon one such attack by the paratroopers of the Hermann Göring Panzer Division proved so threatening that the weary commandos were ordered back into the fray*⁹⁵.

Il 12 settembre Vietinghoff, ancora speranzoso di riuscire a far reimbarcare gli Alleati, sottrasse alla Divisione Göring la responsabilità della difesa del golfo di Napoli, al fine di meglio concentrarsi sulla battaglia sulle montagne di Vietri, nonostante il continuo bombardamento navale. Il Battaglione di ricognizione della *XVI Panzer Division*, ancora distaccato con la Göring, riprese l'offensiva sino ad arrivare a 2 km a nord di Salerno, ma dovette, poi, arrestarsi, per la forte resistenza alleata nel pomeriggio. I bombardamenti navali proseguirono ininterrotti su tutto il versante del fronte, procurando numerosi caduti tra i Tedeschi. Intanto, i commandos

*in the evening of Sept. 12th, moved into the village of Dragonea and onto the slopes of the hill behind the little place. The sounds throughout the night were unmistakable – transport, tank engines, even voices of German paratroopers*⁹⁶.

Il 13 settembre fu probabilmente la giornata più cruenta e sanguinosa sul colle di Dragonea: *“there had been a terrible battle at Dragonea”*, nelle parole del Tenente Colonnello Churchill.

*Even our leader, ‘the bravest of the brave’, was stunned by the horror of that morning of Sept. 13th*⁹⁷.

Due Battaglioni tedeschi andarono all'assalto costringendo i *commandos* del n. 2 a ritirarsi con gravi perdite (28 caduti e 53 feriti), prima di riconquistare le posizioni perdute con il necessario appoggio navale. Questo il resoconto di Konstam:

“06,30: il gruppo di combattimento Fritz della Panzerdivision Hermann Göring attacca la collina di Dragonea, appoggiata dal fuoco dell'artiglieria. I difensori sono costretti a ripiegare fino a Vietri, ma la difesa si riorganizza alla periferia settentrionale della cittadina e alle 12,00 i Tedeschi si ritirano.

*13,00: la Brigata Commando contrattacca. La collina di Dragonea viene ripresa alle 14,30”*⁹⁸.

Furono i *Royal Marines* del No. 41 a formare, a Vietri, una linea di difesa, fermando i Tedeschi, costretti a ritirarsi sotto i colpi precisi dell'artiglieria. Laycock lanciò subito un contrattacco, con l'ausilio di una cortina fumogena, che portò, alle 14.30, alla riconquista della collina di Dragonea, ma con la perdita di 120

⁹⁵ *Ivi*, p. 61 – 62.

⁹⁶ <http://www.commandoveterans.org/Salerno2Commando>.

⁹⁷ <http://www.commandoveterans.org/Salerno2Commando>.

⁹⁸ A. KONSTAM, *“Salerno 1943. Gli Alleati invadono l'Italia meridionale”*, op. cit., p. 86.

uomini⁹⁹. Anche Pesce parla dei furiosi combattimenti nella zona di Dragonea:

“attacchi di pattuglie che spesso si riducevano a dei corpo a corpo, infiltrazioni alle spalle del villaggio e la topografia della collina, terrazzata a tratti o coperta di fitta vegetazione, provocarono una confusione indicibile e una quantità di piccole battaglie disperate”¹⁰⁰.

Nondimeno, Pesce sottolinea il ruolo fondamentale sull'esito della battaglia svolto dai bombardamenti inglesi:

l'intervento della Royal Artillery salvò la situazione. Diretti da un osservatore dislocato presso i commandos, i 25-pounders indirizzarono il loro preciso fuoco sul nemico che avanzava a soli 150 metri di distanza dai commandos, causando notevoli perdite tra le sue file. Dopo non molto l'attacco cessò e i Tedeschi si ritirarono protetti da cortine fumogene, lasciando in mano agli Inglesi le mitragliatrici che avevano portato con sé. Il prezzo pagato dal No. 2 Commando fu molto alto: negli scontri tutti i suoi ufficiali furono o feriti o uccisi¹⁰¹.

Il giorno seguente il No. 2 Commando fu ritirato e trasferito a Mercatello, vicino Salerno, per riorganizzarsi. Il 14 settembre fu una giornata di stallo nei combattimenti, senza particolari cambiamenti nelle posizioni sul campo di battaglia. Su tutto il fronte continuarono incessanti bombardamenti aeronavali, la cui durezza e precisione fu sottolineata, la notte del 14, dallo stesso Vietinghoff:

il nostro attacco questa mattina ha incontrato una resistenza più forte; ma soprattutto le truppe si sono trovate soggette al fuoco più intenso che abbiano mai subito; il bombardamento proveniva da almeno sedici o diciotto navi da guerra: incrociatori e grossi cacciatorpediniere ancorati al largo. Queste navi, con sorprendente precisione e scioltezza, di manovra, hanno colpito ogni bersaglio identificabile con effetti micidiali¹⁰².

Il 15 settembre, dopo che i carri armati della Göring furono richiamati dalla zona di Cava ed inviati nella zona di San Mango Piemonte, Schmalz preparò un nuovo piano sia per la difesa di Cava, che per un attacco su Salerno, pur nelle difficoltà dei movimenti per i cannoneggiamenti navali:

le corazzate sparavano a distanza variabile dai diciottomila ai ventimila metri e l'effetto di questi pesanti bombardamenti sulle postazioni nemiche era terribile”¹⁰³.

Il 16 settembre apparve chiaro che l'obiettivo della Göring di sfonda-

99 *Ibidem*.

100 A. PESCE, “Salerno 1943. Operazione Avalanche”, op. cit., p. 71.

101 *Ibidem*.

102 H. POND, op. cit., p. 216.

103 Ivi, p. 223 e p. 232 - 233.

re e di ricongiungersi con le truppe tedesche della *XXVI Panzer Division* provenienti da Battipaglia, a sud di Salerno, era difficilmente conseguibile, sempre a causa dell'incessante bombardamento aeronavale:

*la più piccola mossa del nemico era notata dalla marina e dall'aviazione alleata; portaordini e staffette erano inseguiti e presi di mira dal fuoco dei cannoni e delle mitragliatrici degli aerei alleati*¹⁰⁴.

I due attacchi verso sud condotti in questa giornata, dopo gli iniziali progressi dei mezzi corazzati nonostante il terreno montagnoso, furono bloccati e gli Inglesi riconquistarono la *hill 419* ad est di Salerno¹⁰⁵; inoltre, due posti comando di Battaglione furono distrutti dal preciso fuoco alleato e ciò bloccò definitivamente lo slancio dell'offensiva¹⁰⁶. Lo stesso giorno, la X Armata, su proposta del Generale Balck, decise il disimpegno graduale dal fronte di Salerno, per poi attestarsi sulla linea del Volturno, da tenere almeno fino al 15 ottobre, secondo gli ordini di Kesserling. Ciò sia per sottrarsi al massiccio bombardamento navale e sia per evitare la rottura e la divisione tra i due *Kampfgruppe* ad est ed ovest della strada Salerno – Napoli, a causa della spinta delle truppe britanniche:

*ma non fu una ritirata precipitosa; ogni quota, ogni ponte, ogni crocicchio fu tenuto fino al momento in cui i tedeschi stimarono conveniente di ritirarsi, e in nessun modo fu possibile per gli alleati di avanzare secondo i loro piani*¹⁰⁷.

Il 17 settembre, la *XXIX Panzer Division* condusse una *endangriff*, un attacco finale, per coprire la ritirata. Von Vietinghoff, che aveva impartito, alle ore 17,00, l'ordine di ritirata, fu promosso *Generaloberst*, a prova dell'eccellente battaglia condotta dai suoi reparti, costretti al ripiegamento solo per l'impossibilità di portare a termine l'offensiva a causa del preciso e letale fuoco navale alleato e, seppur in misura minore, di quello aereo, determinanti nell'interrompere il flusso di rifornimenti, i sistemi di comunicazione e la struttura di comando e controllo tedeschi. Sul fronte sud le truppe germaniche cominciarono a ritirarsi, ma, sul versante nord, “*cardine di tutta l'operazione*”¹⁰⁸, tenevano saldamente Molina e tutte le montagne circostanti, questo perché

*l'ala più settentrionale del dispositivo tedesco doveva rimanere dove si trovava e costituire la cerniera del movimento che lo avrebbe portato a ruotare verso nord e a riposizionarsi in modo da tagliare la penisola da una costa all'altra*¹⁰⁹.

¹⁰⁴ Ivi, *op. cit.*, p. 241.

¹⁰⁵ W. HEINEMANN, *op. cit.*

¹⁰⁶ *Ibidem*. Cfr. anche W. SCHMALZ, “*Der Kampf der Panzerdivision Hermann Göring*” - Fol. 2; GenKdo, XIV PzKorps, KTB Nr. 5, Fol.37 (16.9.1943).

¹⁰⁷ H. POND, *op. cit.*, p. 246 e p. 248. Secondo l'autore, le perdite inglesi di tutto il settore nord ammontarono, al 16 settembre, a 531 morti e 1561 dispersi.

¹⁰⁸ Ivi, p. 250.

¹⁰⁹ A. KONSTAM, “*Salerno 1943. Gli Alleati invadono l'Italia meridionale*”, *op. cit.*, p. 147.

Kesserling, infatti, aveva disposto che il tratto Napoli – Amalfi – costiera sorrentina sarebbe stato il principale bastione difensivo¹¹⁰, con la Divisione Göring a suo presidio. Il 18 settembre, il caposaldo di San Liberatore continuò ad essere ben difeso dalla fanteria e dall'artiglieria tedesche, che si scontrarono con i Reggimenti inglesi di fanteria *Oxfordshire and Buckinghamshire, York and Lancaster, Leicester e Durham*¹¹¹. I *Lincolns*, che avevano sostituito i commandos nelle loro posizioni, attaccarono sul lato orientale della vallata di Molina. In virtù della promozione ottenuta, Vietinghoff fu temporaneamente posto al comando del *Heeresgruppe B*, il Gruppo d'Armata B, in Nord Italia, in sostituzione del Feldmaresciallo Rommel, assente per un intervento di appendicite; al contempo, Hube, tornato dal periodo di licenza, fu posto al comando della X Armata¹¹². Il 19 settembre, la Brigata *Coldstream Guards* fu inviata a rinforzo nel settore nord ove la battaglia ancora infuriava. Nei piani di McCreery, alla 46^a Divisione fu assegnato il compito di forzare il passo di Molina di Vietri, arrivando sino alla strettoia di uscita del passo tra Pecorari e Camerelle a Nocera superiore, ove sarebbe stata sostituita dalla 7^a Divisione corazzata, sbarcata il 16 settembre sul litorale di Pontecagnano, per l'avanzata finale su Napoli lungo due direttrici, una corrispondente alla SS18 e l'altra aggirante il Vesuvio da nord¹¹³. Il 22 settembre situazione di stallo nei combattimenti, anche se già nella tarda serata iniziarono i preparativi dell'attacco al caposaldo di San Liberatore: la 139^a Brigata di fanteria del brigadiere R.E.H. Stott, con il 2°/5° Battaglione del *Leicestershire Regiment*, il 5° Battaglione degli *Sherwood Foresters* e il 16° Battaglione del *Durham* di fanteria leggera, comincia ad inerpicarsi lungo i versanti scoscesi del passo di Molina¹¹⁴, ma non sarà un'avanzata facile. Il 23 settembre, un giovedì, scattò l'offensiva finale verso nord, con la conquista del passo di Molina di Vietri. Fu, comunque, un'offensiva molto lenta per la 46^a Divisione, poiché i Tedeschi bloccarono dai bunker del caposaldo ogni tentativo di avanzata verso Cava e l'avanzata della 46^a poté avvenire soltanto faticosamente e ad un prezzo alquanto elevato. L'azione doveva svilupparsi su una linea di base su entrambi i lati della vallata di Molina, in una manovra laterale a tenaglia: dal Corpo di Cava sulla sinistra alla collina del Telegrafo (606 mt) sulla destra, ma la conformazione del terreno, la fitta vegetazione boschiva e la tenace difesa tedesca crearono difficoltà considerevoli superate solo con pesanti bombardamenti navali. Il 24 settembre, alle 03,00 del mattino fu occupata Dragonea senza incontrare alcuna resistenza tedesca. Sul versante centrale, intanto, gli Inglesi del 6° Battaglione, dopo essersi assicurati il ponte di Molina¹¹⁵, espugnarono le casematte

110 A. PESCE, "Salerno 1943. Operazione Avalanche", op. cit., p. 84.

111 H. POND, op. cit., p. 263.

112 Pesce, invece, sostiene che Vietinghoff lasciò il comando della X Armata solo per otto giorni. Cfr. A. PESCE, "Salerno 1943. Operazione Avalanche", op. cit., p. 88.

113 A. PESCE, "Scafati e l'agro. Cinquant'anni fa la guerra", op. cit., p. 15.

114 O. FERRARA, op. cit., p. 99.

115 Pesce cita, al riguardo, un importante episodio: i Tedeschi avevano minato il ponte, che, se fosse saltato, avrebbe bloccato l'avanzata, non essendovi percorsi alternativi, data la natura

presenti lungo la stretta ed insidiosa gola ove scorre la SS18¹¹⁶ ed occuparono il centro di Cava¹¹⁷, catturando ottanta prigionieri. Nello stesso giorno Hube concordò con Kesserling che una difesa ad oltranza sarebbe stata dannosa per l'alto numero di caduti tra la fanteria. La battaglia al caposaldo di San Liberatore era terminata. Nel complesso, la battaglia di Salerno, per lo Stato Maggiore tedesco, fu considerata un successo nell'applicare quella strategia difensiva che mirava a rallentare l'avanzata alleata e che caratterizzerà l'intera campagna d'Italia, fino all'aprile 1945. E che, a tutt'oggi, può considerarsi tale. Per Konstam,

*i Tedeschi si erano disimpegnati con successo senza che gli Alleati se ne accorgessero e il piano di intrappolarli tra la testa di ponte e le truppe di Montgomery avanzanti dal sud era fallito*¹¹⁸:

fu un ripiegamento ordinato, eseguito per scaglioni, a cominciare dai reparti schierati più a sud:

*the German delaying action was exceptionally well organized*¹¹⁹.

Gli Alleati pagarono un prezzo altissimo¹²⁰ in una campagna, peraltro, non decisiva

scoscesa del torrente Bonea su cui sorge, “*ma l'ardimento di un sottufficiale della 271^a Field Company, Royal Engineers, che, strisciando sul ponte sotto tiro, riuscì a rimuovere le mine*”, consentendo la conquista di Molina il giorno 24. Cfr. *Ibidem*.

116 Il Corriere di Salerno del 24 settembre titolava: “*Avanzata nel settore di Vietri – I Tedeschi scacciati da Molina*” e riportava la cattura di 130 prigionieri tedeschi, nell'avanzata a nord – ovest di Vietri. Cfr. Tesauro Aniello, “*Vietri, fronte di guerra*” - intervento al convegno “*Importanza strategica del territorio vietrese nell'operazione Avalanche*” in occasione del 70° anniversario dello sbarco alleato, Vietri sul Mare 14 settembre 2013.

117 Il ponte di San Francesco sul ramo orientale del Bonea, poco prima dell'ospedale civico, fu fatto saltare e fu sostituito, nel pomeriggio, da un ponte *Bailey* ad opera dei genieri inglesi, che lo montarono sotto il fuoco di mortai tedeschi.

118 A. KONSTAM, “*Salerno 1943. Gli Alleati invadono l'Italia meridionale*”, op. cit., p. 145.

119 M. BLUMENSON, op. cit., p. 158.

120 Le sole perdite inglesi, dal 9 al 20 settembre, furono pari a 5211 uomini tra morti, dispersi e feriti. Per Konstam, gli Alleati avevano perso 12.560 uomini tra morti, feriti e prigionieri, a fronte di 3500 – 4000 perdite tedesche stimate, mancando dati ufficiali. Blumenson parla, invece, di 1000 *casualties* tra i soli componenti la Divisione Göring, su 3500 perdite complessive da parte tedesca, a fronte dei 3500 Americani e dei 5500 Britannici. Anche Ferrara parla di 3500 caduti tedeschi, di cui 1000 della Göring e 1300 della 16^a Divisione *Panzer Grenadier*, “*le unità più impegnate nei combattimenti, che opposero spesso una testarda, quanto coraggiosa resistenza*”, a fronte dei 982 uccisi e 2230 dispersi del X Corpo d'Armata britannico e dei 788 caduti e 1318 dispersi del VI Corpo d'Armata statunitense, che persero anche 853 pezzi tra mitragliatrici e mortai e 340 tra mezzi corazzati e blindati; un terzo di queste perdite si erano avute nella seconda fase di *Avalanche*, con l'offensiva alle due linee Otto ed Anton. Cfr.:

- Tenth A la/lld Rpt, 17 Sep 43, Tenth A KTB Anl.; XII Pz C Rpt, 22 Sep 43, XIV Pz C KTB Anl. in M. BLUMENSON, op. cit., p. 144;

- H. POND, op. cit., p. 278;

- A. KONSTAM, “*Salerno 1943. Gli Alleati invadono l'Italia meridionale*”, op. cit., p. 151;

ai fini della vittoria finale nel 1945. Sostenne, al riguardo, lo storico Eric Morris che

*la guerra in Italia va considerata una delle più grandi campagne difensive degli annali della storia militare. Una tattica classica della difesa mobile in cui la Wehrmacht era ormai maestra, con formazioni militari flessibili, con divisioni che si scindevano in battaglia per poi ricomporsi e con truppe perfettamente addestrate*¹²¹.

Emblematiche, al riguardo, le parole del Generale Alexander con riguardo alla battaglia di Salerno:

*the German may claim with some justification to have won if not a victory, at least an important success over us*¹²²,

riconoscendo la validità della strategia difensiva adottata da Albert Konrad Kesserling, considerato, a ragione, uno dei migliori Generali tedeschi nel corso della seconda guerra mondiale, al pari di Erich Von Manstein ed Erwin Rommel.

Dragonea, memorie scomparse di un settembre di sangue¹²³

“Scappiamo! Su, Mario! Dai! Muoviti! Scappiamo!”.

“Ma come, Antonio? Ho appena fatto la prima Comunione. È il giorno più bello della mia vita! Perché dobbiamo scappare?”

“Se non ti sbrighi, sarà anche l’ultimo giorno della tua vita. Li senti gli aerei sopra di noi? Stanno venendo per bombardare. Capisci ora?”

Due fratelli di 8 e 12 anni, Mario e Antonio Della Monica scappano dalla Chiesa dei SS. Pietro e Paolo a Dragonea il 31 maggio 1943, dopo che Mario ha appena ricevuto la prima Comunione. Gli aerei alleati iniziano a fare incursioni verso Salerno, e volano nel cielo di Dragonea, terrorizzando la popolazione. Tutti cercano riparo in rifugi di fortuna. Mario e Antonio ritornano alla loro abitazione, circondata dal terreno, ove Giuseppe, il padre dei due ragazzi, ha scavato un rifugio ed è qui che la famiglia corre, quando le sirene annunciano l'imminente arrivo degli aerei. Mario, oggi ottantaseienne, ricorda chiaramente quei momenti di concitazione e paura. Racconta che il 31 maggio di ogni anno era consuetudine che si celebrasse in parrocchia la messa durante la quale i bambini ricevevano la prima Comunione. La funzione religiosa era seguita, poi, da una processione con la statua della Madonna per le vie del paese. Quell'anno la Madonna rimase in chiesa: la guerra faceva troppo paura. Furono mesi molto duri per la popolazione di Dragonea. A distanza di quasi 80 anni, il ricordo di quei terribili giorni del settembre 1943 è ancora vivo nelle poche persone anziane ancora in vita. E nonostante questo piccolo villaggio, sito sulle colline

- O. FERRARA, *“Assalto alla linea Anton. La battaglia del Sarno alle porte di Napoli. 22- 30 settembre 1943”*, op. cit., p. 166.

121 E. MORRIS, *“La Guerra inutile. La campagna d'Italia 1943 – 1945”* – Longanesi, Milano 1993. Cfr. anche O. FERRARA, op. cit., p. 11.

122 M. BLUMENSON, op. cit., p. 143.

123 Di Giampiero Della Monica docente di Lettere classiche e cultore di storia locale.

della costiera amalfitana, confinante con la valle metelliana di Cava de' Tirreni, sia stato teatro di un terribile e cruento scenario di guerra, molti, forse troppi, dei suoi attuali 1800 abitanti nulla sanno al riguardo. Per troppi anni non se n'è più parlato, forse per voler dimenticare quei tristissimi momenti o, magari, per esorcizzare la paura di un evento così luttuoso, allorquando Dragonea fu bagnata dal sangue dei soldati tedeschi e inglesi. Nel 2011 l'associazione *Transboneia 2000*, che opera nella frazione di Dragonea dal 1999 organizzando eventi ricreativi e culturali, ha promosso un'iniziativa finalizzata a riportare in vita la memoria di tali eventi¹²⁴, raccogliendo nuove testimonianze locali sui ricordi di quei terribili giorni. Anna Liguori, nata nel 1931 e deceduta nel 2013, ricordava i bombardamenti alla ferrovia di Salerno, ove lavorava suo padre, per il quale erano in pena; le continue fughe verso i rifugi in località nota col nome di "*Curelle*", dove era stato scavato "*un grande solco*", forse una sorta di trincea; oppure nella grotta del cosiddetto "*Cagnano*", su in collina, ove restarono più di un mese. Altre famiglie si rifugiarono in un posto chiamato "*sotto le noci*", dove c'era e c'è ancora tutt'oggi un rudere. Tornati, poi, alla propria abitazione in via Padovani, dalla finestra notarono un corposo gruppo di soldati, probabilmente tedeschi, stanziati in località Tresara. Lo scontro tra Tedeschi e Inglesi avvenne anche presso il rione Padovani, per cui Anna e la sua famiglia furono costrette a stare nascoste dentro casa, solo con un po' d'acqua, visto che le scorte di cibo ormai scarseggiavano. Raccontava di alcuni soldati inglesi che andarono a bussare alla porta di casa con il calcio del fucile. Vi rimasero un'intera notte, al mattino chiesero un po' d'acqua, una tazza di tè e qualcosa da mangiare, dando in cambio le loro gallette. Si fermarono per riposare. La signora Anna ricordava anche che, ad un certo punto, uno di loro, vedendoli piangere e notando sui loro volti la paura, tirò fuori dalla tasca una foto: su di essa vi era impressa l'immagine della sua famiglia, moglie e figli, indicandoli alla signora Anna con le lacrime agli occhi. Un'altra testimonianza, sempre raccolta nel 2011, fu quella del fu Agostino Porcelli, nato nel 1932, anche lui adolescente al tempo degli eventi narrati. Agostino ricordava lucidamente i soldati inglesi ed i loro nascondigli: erano inizialmente appostati nella collina alle spalle della Chiesa dei SS. Pietro e Paolo, dove si svolse la prima battaglia con fucili e mitragliatrici. Pian piano avanzarono per le vie del paese, arrivando ad uno scontro cruento all'arma bianca, proprio lungo la strada principale, via Vallone, che ancor oggi attraversa Dragonea. Le baionette non si risparmiarono in quella circostanza. E Agostino fece anche una macabra conta dei morti che lui stesso aveva visto: un Tedesco lungo la salita che porta a via Iaconti; un Inglese nella località nota agli abitanti col nome di "*fuori la ceppa*"; più giù, dove abitava una tale "*Donna Chicchina*", avevano montato un ospedale da campo e nei dintorni avevano sotterrato sei Inglesi; altri soldati inglesi furono uccisi in Via Iaconti all'incrocio con via Padovani. Con un carro armato, poi, bombardarono la chiesa, che lui e la sua famiglia, dalla loro abitazione, videro crollare. Ultimo ricordo è per il parroco dell'epoca, don Alfonso Avallone, grande sacerdote, secondo Agostino e tutti quelli che lo ricordavano: una persona tenace, che

124 Già nel 1993, comunque, fu organizzato un convegno nel 50° anniversario della tragica battaglia, ma si trattò di un *unicum*.

impegnò tutte le sue energie per far ricostruire la chiesa distrutta dai bombardamenti. Angelo Senatore, classe 1928, anche lui scomparso, raccontava che gli Inglesi, saliti da Vietri, si appostarono nel luogo noto ancor oggi col nome “*U spin ru pastin*”, che corrisponde alla collina su cui sorge la chiesa dei SS. Pietro e Paolo. Erano appostati sul lato sud-ovest della collina, perché, sull’altro versante, sarebbero stati facilmente avvistati dai Tedeschi, che si trovavano in località Tresara, Castagneto, Vetranto e le zone limitrofe di Cava de’ Tirreni. E qui, secondo quanto ricordava, avvennero scontri all’arma bianca. Altri sette o otto soldati tedeschi morti, tra cui un Capitano, si ebbero in località “*Turiello*”, la collinetta che si trova di fronte a quella dove sorge la Chiesa.

Eravamo in prima linea, o meglio, in mezzo ad una sorta di fuoco incrociato: quando bombardarono la Chiesa, arrivavano colpi da tutte le direzioni. Ma quelle che devastarono la Chiesa venivano da Cava, Rotolo, Castagneto, Tresara e forse addirittura da Nocera. Noi ci rifugiammo in una piccola grotta sita in un posto chiamato “Cagnano”, quattro o cinque famiglie tutte lì.

Vicino alla casa del parroco di allora c’era la sede del comando inglese e da qui partirono dei soldati alla ricerca dei Tedeschi.

Io - continuava Angelo - fui precettato dai soldati inglesi mentre stavo facendo la vendemmia in località Padovani e dovetti accompagnarli insieme al mio amico Giulio alla ricerca dei soldati tedeschi. Ci portarono prima al comando e da lì con venti soldati li portammo da dietro Vallone verso la località nota col nome “abbasc o Guarn”. Ma mentre procedevamo in quella direzione, i Tedeschi ci videro e iniziarono a sparare. Facemmo giusto in tempo a rifugiarci in una cunetta, e pian piano arrivammo alle case “abbasc Vallone”, vicino Tresara e dal canale della fogna risalimmo, riuscendo così a scappare e metterci in salvo¹²⁵.

Ma esistono tanti altri racconti affidati, ormai, alla memoria: sappiamo con certezza degli scontri corpo a corpo, con combattimenti all’arma bianca, avvenuti lungo Via Vallone, la via principale che attraversa l’abitato di Dragonea. Le tante persone che percorrono ogni giorno quella strada, sono completamente ignare del sangue versato su quel ciottolato. La chiesa parrocchiale di Dragonea si venne a trovare proprio nel mezzo del campo di battaglia: il fu Francesco Apicella, anni fa, raccontava della prima cannonata, che fece crollare un intero cornicione esterno della facciata principale della chiesa. Mario Della Monica, già citato in precedenza, ricorda che il parroco di allora, il compianto don Alfonso Avallone, che solo 4 anni prima aveva provveduto ad organizzare un importante restauro dell’edificio ecclesiastico, si trovava presso la loro abitazione, oggi casa parrocchiale, sita proprio di fronte alla chiesa, vicinissima in linea d’aria e con una visuale perfetta su di essa: all’arrivo delle cannonate che man mano distruggevano la chiesa, don Alfonso iniziò a piangere a dirotto, tremendamente addolorato nel vedere la casa di Dio ridursi ad un cumulo di macerie. Ma, soprattutto, era preoccupato per la sorte dei cittadini di Dragonea, di cui

¹²⁵ Tali testimonianze sono state videoregistrate.

faceva parte anche lui e la sua famiglia, essendo lui nativo del villaggio. Nonostante la drammaticità del momento, manifestò la sua profonda fede con queste parole:

San Pietro preferisce prendere su di sé le bombe, pur di non farle cadere sugli abitanti di Dragonea!.

Una cannonata sventrò l'altare maggiore della chiesa, passando a pochissimi centimetri dal tabernacolo, senza però sfiorare minimamente le ostie consacrate, custodite all'interno. Al termine dei bombardamenti, la chiesa era quasi completamente distrutta, con un'unica parete ancora integra, quella del fondo dell'abside, ove si trovava la nicchia con la statua del patrono San Pietro, rimasta incredibilmente intatta. Nel settembre del 2013, in occasione del 70° anniversario dell'operazione Avalanche, un gruppo di veterani del 41° Commando dei *Royal Marines*, guidato dal Colonnello David Storrie, vennero in visita a Vietri sul Mare, per rivedere i luoghi della battaglia del settembre 1943, cui loro avevano preso parte in prima persona: nei loro occhi era percepibile l'emozione nel rivisitare quei luoghi allorquando furono accompagnati sulla già più volte menzionata collina, nota col nome di "Spino", alle spalle della chiesa dei SS. Pietro e Paolo. Il Colonnello rivisse i momenti salienti vissuti su quella cima del colle, che ancor oggi si affaccia, da un lato su Salerno e, dall'altro, su Cava de' Tirreni. In particolare, dichiarò¹²⁶ che fu posizionata una mitragliatrice in direzione della strada sottostante che porta a Cava, mentre un'altra fu posizionata sulla collina di fronte, in modo tale da creare un fuoco incrociato. Tanti altri ricordi sono ormai andati perduti con la scomparsa dei cittadini di Dragonea, "*martures*" degli eventi, ovvero testimoni diretti di quei giorni di sangue. Ma restano impresse, nella memoria, il loro dolore e le lacrime nei loro occhi.

Il caposaldo oggi¹²⁷

Con l'annuncio dell'armistizio tra Italia ed Alleati, diffuso la sera del 8 settembre 1943, il caposaldo "San Liberatore", inteso quale elemento organico del sistema difensivo costiero approntato dal Regio Esercito e di competenza della 222^a Divisione costiera, non ebbe modo di essere impiegato nel contrasto allo sbarco anglo-americano del 9 settembre 1943. Del resto, non era presidiato da truppe italiane mentre è da ritenersi che il personale a presidio del P.B.C. n. 31 si sbandò rapidamente, anche a seguito del celere confluire di reparti tedeschi nell'intero settore, divenuto, nel frattempo, il fronte della testa di sbarco. Inoltre, il caposaldo non era stato completato con la realizzazione dei collegamenti, dei camminamenti, degli osservatori e dei campi minati, ragion per cui la sua efficacia difensiva, in caso di impiego, sarebbe stata comunque limitata. Ciò nonostante, ebbe ugualmente modo di partecipare agli eventi bellici, successivi allo sbarco anglo-americano, che caratterizzarono il territorio a nord di Salerno in quanto le sue postazioni difensive furono occupate ed utilizzate come punti di resistenza da parte delle truppe tedesche impegnate ad impedire l'avanzata anglo-americana nel settembre del 1943. Infatti, alcune opere recano, ancora oggi, segni inequivocabili dei combattimenti. Da un censimento effettuato dalla Direzione Lavori del Genio Militare di

¹²⁶ Grazie alla traduzione simultanea approntata dal giovane interprete Alfonso Mauro.

¹²⁷ Di Giuseppe Fienga e Francesco Lamberti.

Napoli negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra, datato 1954, le opere difensive del caposaldo, descritte come “postazioni in cupola ed in barbetta per armi automatiche e pezzi c.c.”, risultavano parzialmente distrutte ed in stato di abbandono.¹²⁸ Tale documento, inoltre, riporta solo quindici opere, di cui dodici per mitragliatrice e tre per cannone anticarro, in evidente discrasia con la documentazione del Comando del XIX Corpo d’Armata, datata 1942, ove risulta l’avvenuta realizzazione di sedici postazioni. Certamente il P.B.C. n. 31 fu il primo elemento del sistema difensivo ad essere dismesso: i suoi ostacoli fissi posti sulla carreggiata della strada statale intralciavano notevolmente la circolazione veicolare e vennero rimossi. E’ probabile che la stessa sorte ebbe la sua postazione per cannone anticarro da 47/32, presumibilmente inglobata nel muro di sbarramento stradale. Invece, sono ancora presenti il ricovero per il personale del presidio, parzialmente in caverna, e la postazione circolare coperta per mitragliatrice a difesa del posto di blocco, recuperata dal degrado in cui versava, ad opera della Provincia di Salerno, alcuni anni fa. In conclusione, sono state individuate, ad oggi, quattordici opere sul totale di sedici a suo tempo costruite. Delle due mancanti, una è stata certamente distrutta nel dopoguerra: infatti, alcune testimonianze orali raccolte tra gli abitanti della zona hanno permesso di accertare l’esistenza di una postazione coperta per arma automatica, situata nei pressi della linea ferroviaria in località Surdolo, distrutta nei primi anni ’60 nell’ambito dei lavori di realizzazione del viadotto autostradale del tratto Cava dei Tirreni - Salerno.¹²⁹ La seconda opera non individuata potrebbe essere quella che, secondo altre testimonianze, si trovava tra Villa Cardinale a Castagneto ed il corso del torrente Bonea e che fu letteralmente asportata dalla furia degli agenti atmosferici in occasione della terribile alluvione del 25 ottobre 1954. Delle quattordici opere tutt’oggi esistenti cinque sono ubicate su suolo pubblico: si tratta, anzitutto, di tre postazioni coperte per arma automatica rispettivamente sulla Strada Statale n. 18 (già facente parte del P.B.C. n. 31), sulla strada di Vetranto e sulla linea ferroviaria. Seguono le due postazioni per cannone anticarro che ancora rimangono: una è la piazzola scoperta lungo la linea ferrovia con annesso ricovero in caverna; l’altra è la postazione coperta situata nel primo tratto di quella che fu la carrareccia che collegava Vetranto a Molina, oggi interrotta e di fatto non più esistente. Le restanti nove opere individuate, tutte postazioni coperte per arma automatica, ricadono in terreni privati.¹³⁰

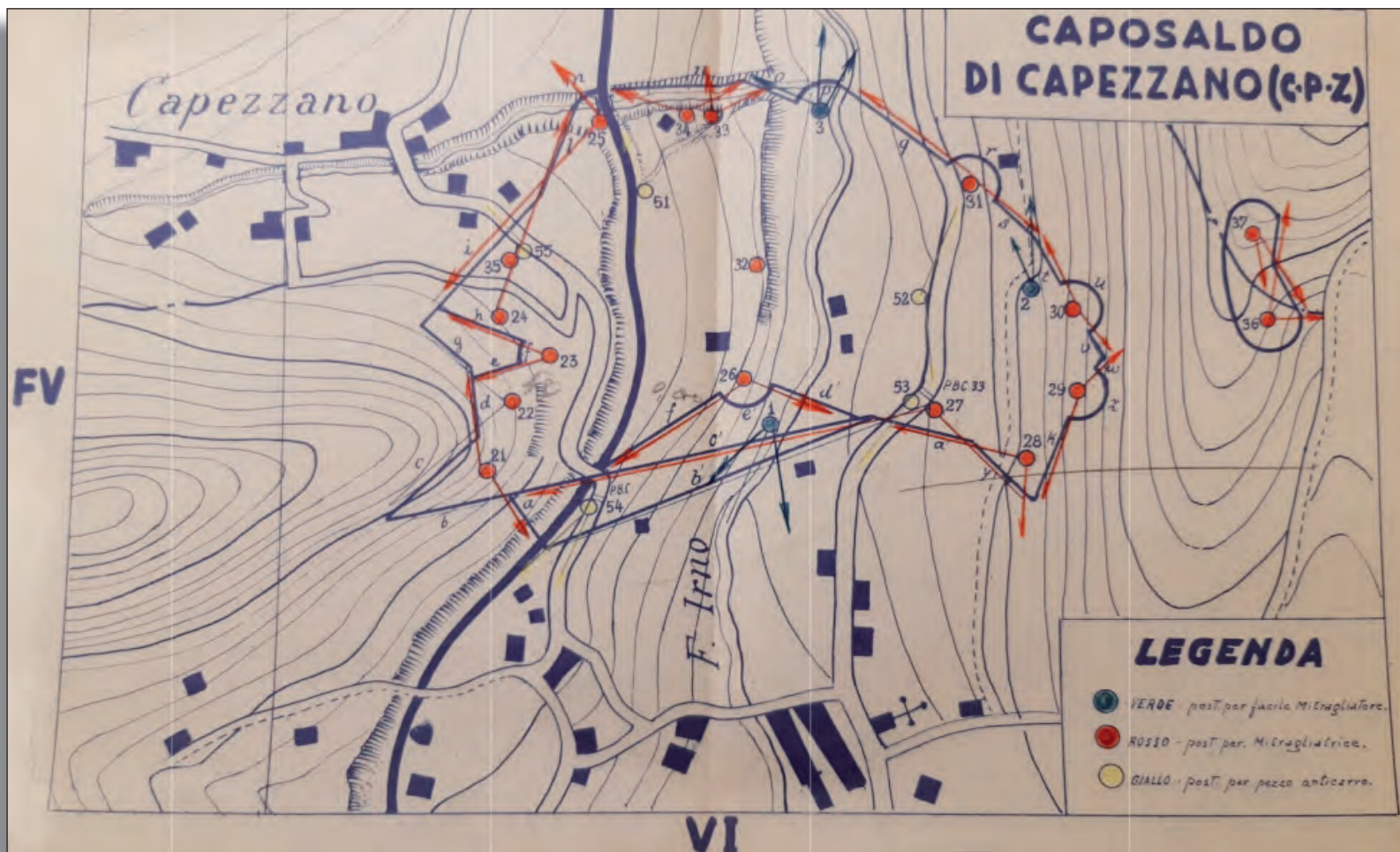
128 AUSSME, fondo L-5, b. 26, *Direzione lavori Genio Militare di Napoli. IIª Sezione. Elenco delle opere difensive “zona I”*.

129 Testimonianza dell’Ingegnere Nicola Sullutrone, residente a Vetranto.

130 A Castagneto ci sono due postazioni in proprietà Smaldone (Villa Palmentieri); a Vetranto ce ne sono due in proprietà Polverino - Apicella, altre due in proprietà Sullutrone (già Autuori), una in proprietà Mauro ed un’altra in proprietà Bilotti; infine, un’ultima postazione è in proprietà Armenante lungo la S.S. n. 18, inglobata nella parte retrostante di un fabbricato che affaccia sul vallone Campiglione.



Mapa delle postazioni fortificate richiamate nel testo





Cartina dei capisaldi di Salerno e PBC con indicazione dei nomi in codice (fonte AUSSME)





Postazione fortificata coperta per arma automatica sita in proprietà Smaldone (cfr. lett. A sulla mappa)



Postazione fortificata coperta per arma automatica sita in proprietà Smaldone (cfr. lett. A sulla mappa)



Sopra e sotto una postazione fortificata coperta per arma automatica sita in proprietà Smaldone (cfr. lett. B sulla mappa)





Sopra e sotto due viste di postazione fortificata coperta per arma automatica sita in proprietà Polverino - Apicella (cfr. lett. C sulla mappa)





Sopra e sotto, due viste di postazione fortificata coperta per arma automatica sita in proprietà Polverino - Apicella (cfr. lett. D sulla mappa)





Sopra e sotto due viste di postazione fortificata coperta per arma anticarro sita lungo quel che resta della vecchia carrareccia che collegava Vetranto a Molina (cfr. lett. E sulla mappa)





Sopra e sotto due immagini della postazione fortificata coperta per arma automatica sita in proprietà Autuori (cfr. lett. F sulla mappa)





Postazione fortificata coperta per arma automatica sita in proprietà Autuori (cfr. lett. G sulla mappa)





Postazione fortificata coperta per arma automatica sita in proprietà Mauro (cfr. lett. H sulla mappa)





Postazione fortificata coperta per arma automatica sita lungo la via Vetranto (cfr: lett. I sulla mappa)



Resti del P.B.C. n. 31 lungo la S.S. n. 18, in particolare la postazione fortificata coperta per arma automatica e la baracca che copre il ricovero in caverna (cfr. lett. M sulla mappa)





Particolare del fregio del Genio con la scritta “106. C.L. ZM” (106^a Compagnia Lavoratori Zappatori Minatori) posti sull’ingresso del ricovero (cfr. lett. M sulla mappa)



Postazione fortificata coperta per arma automatica sita in proprietà Armenante (cfr. lett. N sulla mappa)



Sopra e sotto(particolare) piazzola scoperta per arma anticarro con annesso ricovero in caverna sita lungo la linea ferroviaria (cfr. lett. O sulla mappa)





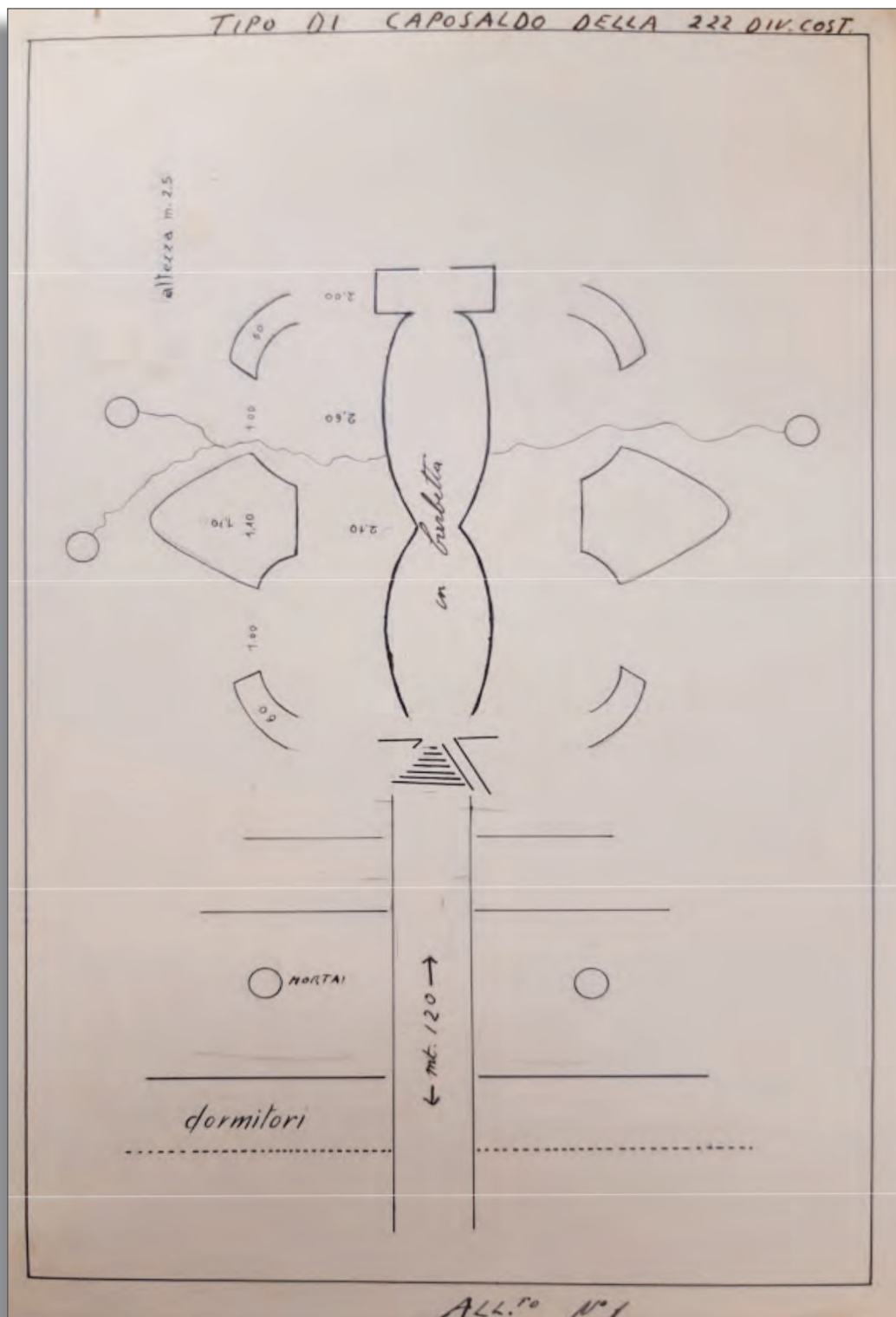
Sopra e sotto(particolare) postazione fortificata coperta per arma automatica a difesa della linea ferroviaria (cfr. lett. P sulla mappa)



N.	Sigla	Località	Compito	Descrizione dei lavori (1)	Stato dei lavori	Data di ultimazione		Forze e mezzi necessari per il presidio (2)	
						Fissata dal programma	Prevedibile (escluso mascheramento)	Armi	Reparti
18	S.L.B.	S.Liberatore (Cava)	Sbarramento della Stretta di S.Liberatore (a sud di Cava Tirr.)	I lavori sono costituiti da una serie di postazioni sulle due pendici della valle in località la Molina, a cavallo della strada e della ferrovia Cava Tirr.-Salerno. L'opera sarà integrata da quattro postazioni, facenti sistema a sé, sulla selletta di Alessia per evitare l'aggiramento del caposaldo principale (tali opere sono in corso di studio). Numero postazioni. - fuo.mtr. 2 - mtr. 11 - cann.c.a. 3	<u>Opere murarie.</u> ultimate: 13 postazioni in corso: 2 postazioni da iniziare; 1 postas. (quest'ultima postazione avrà il ricovero in caverna e richiede lavoro di mina sulla scarpata orientale della ferrovia. Tali lavori sono stati iniziati solo recentemente.) <u>Altri lavori:</u> - sono state poste in opera scalette in ferro per le opere con ingresso in pozzo. - sono state eseguite tinteggiature per mimetizzare le opere (di scarsissima efficacia) <u>Agg. di 18 settembre</u> <u>opere murarie</u> ultimate: 16 post. <u>mascheramento</u> ultimate: 5 post.	15 Giugno	31 Luglio (escluso l'opera in caverna) 15 Agosto (complete) Esclusi i lavori della selletta di Alessia.	- fuo.mtr.: 2 - mtr.: 11 - cann.: 47/32 : 3 Esclusa le opere della selletta di Alessia.	- Una squadra fuo. - una op.mtr. - un plotone più una squadra cann. 47/32
							<u>Aggiornamento al 12 settembre</u> 30 settembre (compr.masch. e rifiniture) esclusa le opere della selletta di Alessia per le quali non si prevede ancora l'inizio dei lavori.		

Note :

- (1) Vedasi osservazioni generali. Mancano gli osservatori - Potrebbero essere ricavati affiancati ad una delle opere nord- e sud.-
 (2) Il Comando della 22^a Divisione costiera è previsto di far occupare, in caso di emergenza, il caposaldo di Cava e le posizioni di Alessia e di Capizzano, da truppe del deposito 40^a Rgt.Ftr., costituenti riserva divisionale (Attualmente per recenti partenze di reparti tali truppe sono ridotte ad una forza di 21 ufficiali e 119 uomini; di ciò è stato informato, in data 13/7, il Comando della Difesa Territoriale di Napoli.)



Schema del tipo di caposaldo di competenza della 222^a Divisione costiera (fonte AUSSME)

Bibliografia

Monografie

AA.VV., *“Salerno 1943: cinquant'anni dopo lo sbarco: colloquio internazionale”* – atti del convegno, Salerno - Raito, 3 - 4 settembre 1993, Centro Studi Salernitani Guariglia Raffaele, Pietro La-veglia Editore, Salerno 1994.

AA.VV., a cura di Renato Dentoni Litta, *“Schegge di Storia. Salerno e l'operazione Avalanche. Documenti, diari, memorie e reperti. Catalogo della mostra Archivio di Stato di Salerno, aprile-dicembre 2013”* – Archivio di Stato di Salerno, Salerno, 2014.

A. ALBERGONI, *“Architetture militari fortificate nel territorio di Palermo (1940-1943)”*, Nuova Ipsa, Palermo, 2006.

A. ALBERGONI, *“Guida alle postazioni militari batterie antiaeree nel territorio di Palermo (1940-1943)”*, Officina Trinacria, Palermo 2010.

A. LEONARDO, *“I paracadutisti tedeschi 1939-1945”*, vol. 1 e 2 - Milistoria, Fontevivo (PR), 2018.

M. BLUMENSON, *“Salerno to Cassino”* - Center of military history, United States Army, Washington D.C., 1993.

M. BOGLIONE, *“L'Italia murata. Bunker, linee fortificate e sistemi difensivi dagli anni Trenta al secondo dopoguerra”* – Blu Edizioni, Torino 2012.

F. CAPELLANO F. TERMENTINI, *“Le mine antiuomo nelle guerre italiane del '900”* – Museo storico italiano della Guerra, Rovereto 2006.

A. CARUCCI, *“A Salerno nell'infuriare della battaglia (settembre 1943)”* – Fameli, Salerno, 1945.

A. CARUCCI., *“Lo sbarco anglo-americano a Salerno (settembre 1943)”* – Jannone, Salerno, 1948.

A. CARUCCI, *“Salerno: settembre 1943”* – Edizioni Ripostes, Salerno 1995.

A. CARUCCI, a cura di CARELLI A., *“Salerno 1943 in immagini e parole”* – Ripostes, Battipaglia (SA), 2007.

C. CARUCCI, *“Gli ospedali riuniti di Salerno. La rinascita dopo la seconda guerra mondiale”* – Avallone, Salerno, 1947.

C. CARUCCI, *“La battaglia di Salerno vista della borgata Valle di Olevano sul Tusciano”* – Tipografia il Progresso, Salerno, s. d.

M. CHAPPELL, *“Army Commandos 1940–1945”* – Osprey Publishing London, 1996.

M. CHAPPELL, *“I Commando britannici”* – Osprey publishing, Oxford 2012.

C. MARK, *“Le campagne d'Africa e d'Italia della 5^a Armata americana”* – Editrice goriziana, Gorizia, 2010.

G. CONFORTI, a cura di L. DI PACE, *“Salerno '43”* - edizioni del Calotipo, Cava dei Tirreni, 1996.

G. DI MICCO, *“Cava 1943. I giorni del terrore. 75 anni dallo sbarco di Salerno”* – Cava dei Tirreni (SA), 2018.

O. FERRARA, *“Assalto alla linea Anton. La battaglia del Sarno alle porte di Napoli. 22- 30 settembre 1943”* – IBN editore, Roma, 2015.

R. GALLIGANI e M. ALMAVIVA, *“Lo sbarco che mai avvenne. Il sistema forti-*

- ficato di Alghero e Porto Ferro nella Seconda Guerra Mondiale.*” – Bertoni editore, Ellera (PE), 2020.
- D. HICKEY e G. SMITH, “*Operation Avalanche: the Salerno landings, 1943*” – Heinemann, London, 1983.
- A. KESSELRING, “*Soldato fino all’ultimo giorno*” – LEG, Gorizia 2007.
- L. KLINKHAMMER, “*L’occupazione tedesca in Italia 1943-1945*” – Bollati Boringhieri, Torino, 1993.
- A. KONSTAM, “*Salerno 1943 The Allies invade southern Italy*” – Osprey Publishing Ltd, Oxford, 2013.
- A. KONSTAM, “*Salerno 1943. Gli Alleati invadono l’Italia meridionale*” – LEG, Gorizia, 2013.
- A. KONSTAM., “*Salerno 1943*” – Osprey publishing/Rcs Mediagroup S.p.A., Milano, 2017.
- F. KUROWSKI, “*Battleground Italy 1943 – 1945. The German Armed Forces in the battle for the “Boot”*” - Fedorowicz J.J. Publishing Inc., Winnipeg, Manitoba, Canada, 2004.
- D. LEE, “*Beachhead Assault: The Story of the Royal Naval Commandos in World War II*” – Greenhill, Barnsley, 2004.
- J. MABIRE, “*La Panzerdivision Hermann Goering*” – Editions Grancher, Paris, 1992.
- K. MACKSEY, “*Commando: Hit-and-run Combat in World War II*” – Scarborough House, Chelsea, 1990.
- M. MARZILLI, “*Paracadutisti tedeschi 1935-1945*” – Chillemi, Roma 2009.
- R. MASCOLO, a cura di Lucia Avigliano, “*8 settembre 1943. Diario dei giorni di guerra*” – Guarino & Trezza, Cava dei Tirreni, 2002.
- T. MASULLO, “*Vietri sul mare. Guerra e Dopoguerra: ricordi ad alta voce*” – Ripostes, Giffoni Valle Piana (SA), 1998.
- R. MEAD, “*Commando General: the life of Major General Sir Robert Laycock*” – Pen & Sword, Barnsley, 2016.
- C. MESSENGER, “*The Commandos: 1940–1946*” – Kimber, London 1985.
- R. MITCHELL, “*Marine Commando – Sicily and Salerno, 1943 with 41 Royal Marines Commando*” – Richard peck house, London, 1994.
- R. MITCHELL, “*They did what was asked of them: 41(royal marine) Commando, 1942 - 1946*” – Firebird books, New York City, 1998.
- T. MOREMAN, “*British Commandos 1940-46*” – Osprey Publishing, Oxford, 2006
- E. MORRIS, “*La Guerra inutile. La campagna d’Italia 1943 – 1945*” – Longanesi, Milano, 1993.
- N. ODDATI, “*Vietri dallo sbarco al Governo di Salerno*” – Inter press edizioni, Salerno 1999.
- A. OTTE, “*The HG Panzer Division*” – Schiffer Publishing, Pennsylvania, 1989.
- J. OWEN, “*Commando*” – Little Brown, London, 2012.
- J. PARKER, “*Commandos: The Inside Story of Britain's Most Elite Fighting Force*” – Headline, London, 2000.

- A. PESCE *“Scafati e l’agro. Cinquant’anni fa la guerra”* – Comune di Scafati, Scafati (SA), 1993.
- A. PESCE, *“Salerno 1943. Operazione Avalanche”* – Ermanno Albertelli Editore, Parma, 2000.
- S. POCOCK, *“Campania 1943. Provincia di Napoli. Volume II Parte I: zona est”* – Three Mice books, Napoli, 2009.
- S. POCOCK, *“Campania 1943. Provincia di Napoli. Volume II Parte II: zona S. POCOCK vest”* – Three Mice books, Napoli, 2009.
- S. POCOCK, *“Paesaggi perduti. Campania 1943”* – Three Mice books, Napoli, 2011.
- S. POCOCK, *“Campania 1943. Provincia di Avellino. Volume III”* – Three Mice books, Napoli, 2013.
- Pocock Simon, *“Campania 1943. Provincia di Benevento. Volume IV”* – Three Mice books, Napoli, 2014.
- S. POCOCK, *“Campania 1943. Napoli. Le incursioni, le quattro giornate, la liberazione. Volume II”* – Three Mice books, Napoli, 2018.
- L. POGGIALI, *“Fallschirmjäger. Paracadutisti tedeschi nella seconda guerra mondiale”* – editoriale Lupo, Vicchio (FI), 2012.
- H. POND, *“Salerno!”* – Longanesi, Milano, 1966.
- H. POND, *“Salerno!”* – Biblosteca, Atripalda (AV), 1994.
- B. QUARRIE, *“German Airborne Troops 1939 - 1945”* - Osprey Publishing, Oxford, 1983.
- B. QUARRIE, *“Fallschirmjäger: German paratrooper 1939 - 45”* no. 38 - Osprey Publishing, Oxford 2001.
- B. QUARRIE, *“German Airborne Divisions: Mediterranean Theatre 1942-45”* – Osprey publishing, Oxford, 2005.
- B. QUARRIE, *“I paracadutisti tedeschi: 1935-1945”* – RBA Italia, Milano, 2012.
- G. RESCIGNO, *“Salerno 1943. Operazione valanga”* – Edizioni Gutenberg, Baronissi (SA), 2003.
- A. ROSSINI, *“La seconda guerra mondiale: Salerno nell’occhio del ciclone”* – Plectica, Salerno, 2004.
- E. SANTACROCE, (a cura di), *“Settembre 1943: testimonianze, racconti in occasione del cinquantenario del settembre 1943”* – Ars Concentus De Rosa & Memoli, Cava dei Tirreni (SA), 1993.
- W. SCHMALZ, *“Der Kampf der Panzerdivision ‘Hermann Göring’ bei Salerno vom 9. bis 17.9.1943”* - Fol. 1, MSg 1/2465, Bundesarchiv - Militärarchiv, Freiburg.
- A. VALLETTA, *“Salerno e i Salernitani nella seconda guerra mondiale: quello che i manuali per il liceo non raccontano”* – Guida editore, Napoli 2018.
- VAN DER BIJL N. HANNON P., *“The Royal Marines 1939-93”* – Osprey Publishing, Oxford, 1995.
- VON SERGEN und ETTERLIN F., *“La guerra in Europa. Il racconto di un protagonista”* – Longanesi, Milano, 2002.

Circolari e documenti di archivio

Archivio dell'Istituto Campano per la Storia della Resistenza (AICSR), Fondo "Mario Palermo", busta 12, f. 90, "Relazione del maggiore Luigi Pinna, già capo di SM della 222° divisione costiera"

Archivio dell'Istituto storico e di Cultura dell'Arma del Genio (ISCAG), Fondo "II guerra mondiale 1940 – 1945. Sistemazione difensiva. Difesa costiera fortificazioni", Fascicolo 1 e Fascicolo 6.

Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUS-SME), Fondo I-5, busta 26.

Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUS-SME), Fondo L-12, busta 29.

Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUS-SME), Fondo L-12, busta 34.

Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUS-SME), Fondo L-12, busta 37.

Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUS-SME), Fondo L-12, busta 39.

Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUS-SME), Fondo L-16, busta 10, fasc 37. Generale corpo d'armata (s.p.e.) ARISIO Mario [com. 7° Armata].

Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUS-SME), Fondo L-16, busta 11, fasc 31. Generale di Brigata (s.p.e.) BIGLINO Carlo [com. Div. Pasubio].

Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUS-SME), Fondo L-16, busta 14, fasc 14 Generale di Divisione (s.p.e.) DEL TETTO Ettore [com. Difesa Territoriale Napoli].

Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUS-SME), Fondo L-16, busta 14, fasc 43. Generale di Brigata (s.p.e.) FANTONI Carlo [com. XXXII Brig. Costiera].

Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUS-SME), Fondo L-16, busta 16, fasc 90. Generale di Brigata (riserva) MARINO Ettore [com. Difesa Porto Napoli].

Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUS-SME), Fondo L-16, busta 18, fasc. 52. Generale di Brigata (s.p.e.) PELLIGRA Salvatore [capo SM 7a Armata].

Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUS-SME), Fondo L-16, busta 18, fasc. 54. Generale di Corpo d'Armata (s.p.e.) PENTIMALLI Riccardo [com. XIX Corpo d'Arm.]

Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUS-SME), Fondo M-9, busta 198, fasc. 4 "In patria", s.fasc. 3:D ins. 2: s.ten. Della Morte Sergio (art. cpl.), 2A btr. 111°- gruppo art. di C. d'A., catturato il 09.09.1943, Fuorni (SA).

Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUS-SME), Fondo N 1-11, busta 2122. "Relazione S.Ten. La Fragola (Intendenza 7^ Armata)".

Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUS-

SME), Fondo N 1-11 busta 2156. Relazione del Gen. Basso sulle 4 giornate di Napoli (allegati 1 "Contributo agli Alleati").
 GenKdo, XIV PzKorps. KTB nr. 5, fasc. 26 (11.9.1943).
 Kliegstagebuch II./Pz.G.Rgt.1H.G.
 Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, “Le operazioni delle Unità italiane nel settembre – ottobre 1943” – Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, Roma 1975.
 Stato Maggiore dell'Esercito, “Manuale delle ricerche nell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito” – Ufficio Storico SME, Roma 2004.
 Stato Maggiore dell'Esercito, “Guida per i collaboratori dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito” – Ufficio Storico SME, Roma 2010.
 Stato Maggiore dell'Esercito, “Bollettino dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito” - Ufficio Storico SME, Roma 2017.
 United States Army, “Salerno. American Operation from the Beaches to Volturno. 9 september – 6 october 1943” – Center of military history, Washington D.C. 1990.
 United States Army, “Report of the “Operation Avalanche”. After action report. Sep. 1943 – Feb. 1945” - Unclassified reports, Washington D.C.

Riviste, articoli et simila

“*Sul fronte di Salerno. Nuovi progressi nella zona di Vietri-Oliveto, S. Mango e Acerno occupate. Intenso martellamento aereo sulle linee di comunicazione nemiche*” in «Corriere di Salerno», 23/09/1943.
 “*Il bunker del Vesuvio*” in «www.vesuvioweb.com»
 “*Some fortifications observed in Italy*” in «www.lonesentry.com»
 D.APICELLA, “*Cava nella seconda guerra mondiale*” in “*Sommario storico illustrativo della città di Cava*” – edizioni Il Castello, Cava dei Tirreni (SA) 1964.
 F. CAPPELLANO, “*Il Regio Esercito e la difesa delle coste nella seconda guerra mondiale – Parte 1a*”, in «*Storia militare*», n. 204, settembre 2010, pp. 35-47.
 F. CAPPELLANO, “*Il Regio Esercito e la difesa delle coste nella seconda guerra mondiale – Parte 2a*”, in «*Storia militare*», n. 205, ottobre 2010, pp. 19-28.
 M. CLARK, “*Salerno*” in «*After the Battle*» n. 95, Battle of Britain Prints International Ltd., Lon-don 1997, pp. 1- 45.
 G. DELLA MONICA, “*Operazione Avalanche: chiude la tre giorni di commemorazione*” in «*Le cronache del salernitano*», 17/09/2013.
 G. FERRARI, “*La difesa delle coste italiane nella seconda guerra mondiale*” in «*Studi Storico- militari 1987*», Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, Roma 1988.
 D. GUGLIELMI, “*Division Hermann Göering*” in «*Mezzi corazzati*», pp. 30-35.
 W. HEINEMANN, “*Salerno – A defender’s view*” in «*Army History No. 67 Spring 2008*», U.S. Army Center of Military History, Washington 2008.
 V. LA FERLA, “*La difesa costiera della Sicilia durante il secondo conflit-*

to mondiale” in «*Bollettino dell’Ufficio Storico 2017*», Stato Maggiore dell’Esercito – Ufficio Storico, Roma 2018.

S. LO PICCOLO e P. LO SARDO, “*L’archivio del Genio militare di Palermo. Esempi di archeologia bellica siciliana*” – in «*Rivista militare*», settembre 2017, pp. 100-107.

N. ODDATI, “*Vietri dallo sbarco al Governo di Salerno*” in “*Storia e protagonisti nella Vietri dei secoli XIX e XX*”, 27 gennaio 2007, atti del seminario di studi - mostra del bicentenario, 16 dicembre 2006 - 21 gennaio 2007, testi e selezione fotografica, a cura di Aniello Tesauro, Comune di Vietri sul Mare 2009, p. 153 -162, 289 - 294.

P. PASTORETTO, “*Le forze tedesche in Italia (1943 – 1945)*” – Società di cultura e storia militare in www.arsmilitaris.org.

C. TARSIA, “*Da Vietri a Dragonea. I commandos all’inferno e ritorno*” in “*Salerno nella storia – i racconti di Avalanche. Testi ed interviste*” – Il Mattino, Napoli 2010.

C. TARSIA, “*Tonino Masullo: le ferite non si sono mai rimarginate*” in “*Salerno nella storia – i racconti di Avalanche. Testi ed interviste*” – Il Mattino, Napoli 2010.

A. TESAURO, schede della Mostra “*Vietri nelle storie di guerra*” allestita dal gruppo Habitat presso l’Hotel Raito di Vietri sul Mare (SA), autunno 1985.

A. TESAURO, “*Vietri teatro di guerra*” – intervento al convegno “*Dragonea 1943*”, teatro parrocchiale SS. Pietro e Paolo, Dragonea (Sa) 25 settembre 2011.

A. TESAURO, “*Vietri sul mare / Cetara*” – intervento al convegno “*L’Operation Avalanche a Maiori e in costiera amalfitana: oltre la condivisione di una storia di guerra*”, all’interno della manifestazione “*Maiori. Operazione Avalanche*”, Palazzo Mezzacapo, Maiori (SA) 1 - 10 settembre 2013.

A. TESAURO, Vietri sul mare / Cetara, intervento al convegno “*L’Operation Avalanche a Maiori e in Costiera Amalfitana: oltre la condivisione di una storia di guerra*”, all’interno della Manifestazione Maiori. Operazione Avalanche, Palazzo Mezzacapo, Maiori (SA) 1 - 10 settembre 2013.

A. TESAURO, “*Vietri teatro di guerra*” - intervento al convegno “*Importanza strategica del territorio vietrese nell’operazione Avalanche*” in occasione del 70° anniversario dello sbarco alleato, Vietri sul Mare 14 settembre 2013.

Siti internet

<http://www.1943salerno.it/ritrovamenti/78-i-bunker-di-salerno.html>

<http://www.agro24.it>

www.arsmilitaris.org

www.battagliadicassino.it

<http://www.caicava.it/>

<https://www.caimontilattari.it/sentiero/303/>

<http://www.commandoveterans.org/JohnParsons41RMCommando>

www.cwgc.org

<http://www.dalvoluturnoacassino.it/>

<http://dhi-roma.it/index>
<http://digilander.libero.it/lacorsainfinita>
<http://www.esercito.difesa.it/storia/Ufficio-Storico-SME/Documents/150312/M-9-Verbali-Interrogatori-Prigionieri-b-198.pdf>
<http://www.esercito.difesa.it/storia/Ufficio-Storico-SME/Documents/150312/fondoN-1-11-relazioni-repertorio.pdf>
<http://www.exordinanza.net>
<https://forum.axishistory.com/>
<http://www.kgk.org.uk/>
<http://historiamilitaria.it>
<http://lacittadisalerno.geolocal.it>
www.lonesentry.com
<http://militari-tedeschi.dhi-roma.it/ortdb/ortdb.html>
www.okh.it
www.tvoggisalerno.it/pellezzano-scoperta-lidentita-un-militare-inglese-morto-nella-seconda-guerra-mondiale
www.vesuvioweb.com
www.vivimedia.eu
https://it.wikipedia.org/wiki/1._Fallschirmj%C3%A4ger-Division
www.wikipedia.org/wiki/Fallschirmj%C3%A4ger
<https://youtu.be/9r51w2OcyAo>
<https://youtu.be/K03mX0oIrGI>
<https://youtu.be/ucrg5UKnUzI>

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
UFFICIO STORICO

Domenico Schipsi

**L'OCCUPAZIONE ITALIANA
DEI TERRITORI
METROPOLITANI FRANCESI**
(1940-1943)



Frontespizio della pubblicazione di SCHIPSI, L'occupazione italiana dei territori metropolitani francesi (1940-1943).

GRENOBLE, NOVEMBRE 1942 – SETTEMBRE 1943: DIECI MESI DI OCCUPAZIONE MILITARE ITALIANA

Tra l'estate 1940 e la proclamazione dell'armistizio l'8 settembre 1943 fu progressivamente realizzata l'occupazione italiana della Francia meridionale: spinte irredentiste, lotte politiche, rapporti cordiali sebbene talvolta conflittuali tra i soldati italiani e la popolazione locale ne rappresentano gli elementi caratterizzanti. Essa rispose alla duplice necessità di perseguire i mutevoli progetti espansionistici dello stato fascista nonché di adottare una prudente politica volta a non innescare conflitti sociali e politici nei territori occupati. L'occupazione italiana, studiata per l'inconsueto e peculiare atteggiamento delle autorità italiane nei confronti della popolazione ebraica nella Francia meridionale, fu sin dall'indomani della fine della Seconda guerra mondiale oggetto di attenzione di autorevoli storici. Léon Poliakov pubblicò il 1946 il volume *“La condition des Juifs en France sous l'occupation italienne”* con il Centre de Documentation Juifs Contemporaine (1946)¹. Seguirono, poi, Jonathan Steinberg (1990)² e Daniel Carpi (1994)³ che focalizzarono l'attenzione sulla politica antiebraica, fino ad arrivare a Davide Rodogno (2003), con il suo complessivo *“Il Nuovo Ordine Mediterraneo”*⁴. In parallelo, poi, sono stati prodotti studi sui rapporti politici tra le due sorelle latine (Rainero, 1990-1992)⁵, nonché monografie di più ampio respiro sull'occupazione dei territori del sud-est della Francia (Panicacci, 2010)⁶ o principalmente focalizzate su talune realtà, quali la Riviera francese (Sica 2018)⁷. Ad essi si aggiunge, infine, l'importante contributo del generale Domenico Schipsi (2007)⁸, uno studio dal carattere più prettamente militare, in cui vengono illustrate complessità e criticità di una lunga e articolata occupazione. Il presente lavoro si inserisce cronologicamente all'interno di quella che fu definita dallo storico Jean Louis Panicacci una *“occupation généralisée”* (1942-1943) e si propone di illustrarne l'evoluzione in una specifica realtà francese, Grenoble, capoluogo dell'Isère.

Introduzione

Il 10 giugno del 1940 la dichiarazione di guerra di Mussolini alla Francia segnò irrevocabilmente il destino delle due sorelle latine: l'improvvisa campagna delle Alpi e la successiva stipula dell'armistizio di Villa Incisa

1 L. POLIAKOV, *La condition des juifs en France sous l'occupation italienne*, CDJC, Paris 1946, pp. 91-94.

2 J. STEINBERG, *All or nothing. The Axis and the Holocaust. 1941-1943*, Routledge, Londra 1990.

3 D. CARPI, *Between Mussolini and Hitler. The Jews and the Italian Authorities in France and Tunisia*, Brandeis University Press, London 1994.

4 D. RODOGNO, *Il nuovo ordine mediterraneo*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

5 R. RAINERO, *Mussolini e Pétain. Storia dei rapporti tra l'Italia e la Francia de Vichy*, Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico, Roma 1992, 2 vol.

6 J.-L. PANICACCI, *L'occupation italienne. Sud-Est de la France, juin 1940-septembre 1943*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2010.

7 E. SICA, *Soldati italiani sulla riviera francese. L'occupazione italiana della Francia*. Rodorigo, Roma 2018.

8 D. SCHIPSI, *L'occupazione italiana dei territori metropolitani francesi (1940-1943)*, Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico, Roma 2007.

costituirono le premesse di un differente rapporto tra i due paesi, a cui seguì l'occupazione di parte del territorio metropolitano francese, sotto il più alto consenso dell'alleato germanico. Sulla base di tali presupposti, si sviluppò repentinamente tra la popolazione francese un condiviso sentimento di umiliazione per la sconfitta subita, che alimentò un'evidente ostilità verso l'occupante italiano al quale non venne mai riconosciuto il ruolo di vincitore, attribuito, invece, sin da subito, a quello tedesco. In effetti, l'occupazione militare italiana costituì per il popolo francese un effettivo onere materiale e un insostenibile fardello morale. Il risentimento percepito dai cittadini, generato dal *coup de poignard dans le dos* che rimase impresso nella memoria nazionale, si manifestò anche a livello istituzionale, attraverso le linee di politica estera adottate dal neonato *Etat français de Vichy*. Infatti, se Laval inaugurò un periodo di reciproca collaborazione con l'occupante germanico, non perseguì un'uguale strategia nei confronti dell'Italia, tanto che le relazioni tra i due paesi si limitarono a rapporti meramente amministrativi, mediante l'applicazione delle clausole armistiziali⁹. Questo sentimento di "*hostilité teintée de mépris*" rimase relativamente sopito durante il biennio 1940-1942 e riemerse prepotentemente nella coscienza nazionale all'indomani dell'11 novembre 1942, allorché Hitler, di concerto con il *junior partner*, mise in atto l'operazione Anton. Fu così che procedettero all'occupazione militare della zona "libera" del sud della Francia. All'interno di questa articolata cornice, si inserisce l'occupazione militare italiana di Grenoble, che si estese per un arco temporale di 10 mesi, concludendosi con la proclamazione dell'armistizio, l'8 settembre 1943. La città di Grenoble, "capitale delle Alpi francesi", è dotata di una peculiare posizione geografica, grazie alla stretta vicinanza sia all'Italia che alla Svizzera. Questa sua caratteristica la rese per secoli un vero e proprio crocevia di persone che, per motivi più disparati, vi soggiornarono o vi presero fissa dimora. È il caso di numerosi cittadini italiani che, dalla fine dell'Ottocento, vi si riversarono in cerca di lavoro, beneficiando delle presenze di numerose industrie nel dipartimento dell'Isère, ulteriore specificità del luogo. L'afflusso di cittadini italiani non si fermò qui: durante gli anni Trenta del Novecento, numerosi avversari politici del fascismo vi trovarono asilo, andando ad alimentare un robusto *milieu* politico che, per secoli, rese Grenoble

*une ville dont le coeur bat à gauche*¹⁰. *Une ville experte en contestation politique*¹¹.

Invero, oltre alla peculiarità geografica, la sua collocazione fisica all'interno della zona "libera" - dopo la conclusione degli armistizi e dei colloqui italo-tedeschi del giugno del 1940 - ha fortemente inciso sul richiamo di numerosi fuggiaschi provenienti dalle più disparate regioni della Francia in cerca di accoglienza.

9 H. MICHEL, *Les relations franco-italiennes (de l'armistice de juin 1940 à l'armistice de septembre 1943)* in *La guerre en Méditerranée*, Editions du Centre National de la Recherche Scientifique, Paris 1971, p. 1.

10 A tal proposito, è interessante osservare che, dal 1919 i socialisti, con il sostegno dei radicali, amministrarono i governi locali nella funzione di sindaci (tra questi, Paul Mistral, Léon Martin). Questo trend rimase costante fino agli anni Sessanta.

11 P. GIOLITTO, *Grenoble 1940-1944*, Perrin, Paris 2001, p. 13.

Divenne, pertanto, una “città rifugio” come scrisse lo storico Pierre Bolle:

*enserrée dans ses montanges, Grenoble apparaît comme un réduit de sécurité et pour beaucoup devient un refuge*¹².

In un complesso e delicato momento storico, la “capitale delle Alpi” confermò il suo tradizionale ruolo di crocevia di persone e storie: un tassello aggiuntivo alla storia locale, che inaugurò una successione di eventi che forgiarono irrevocabilmente la memoria del luogo, di cui si conserva traccia ancora oggi. Durante i dieci mesi di occupazione militare italiana l'appellativo di “città rifugio” assunse ulteriormente valore, caricandosi, anche e soprattutto, di una sfumatura religiosa: durante questa fase si verificò un vertiginoso aumento della presenza di ebrei francesi e stranieri nel dipartimento dell'Isère, provenienti dalle più disparate zone della Francia e diretti verso la vicina Svizzera, terra d'asilo e di rifugio. Con l'8 settembre, tuttavia, quel sentimento di disprezzo, che si era concretizzato in beffe o in episodi più gravi, quali attentati dinamitardi, ai danni dei soldati e ufficiali dell'esercito di occupazione italiana, fu rapidamente cancellato dalla coscienza locale. I *grenoblois* furono attenti spettatori del repentino cambiamento che si verificò nella notte tra l'8 e il 9 settembre, durante la quale la popolazione locale assistette al dramma dei soldati italiani a seguito della diffusione della notizia dell'armistizio e dei violenti scontri tra le truppe italiane e tedesche, preludio di un'occupazione dai connotati fortemente diversi, in primis per la severità e il consueto ricorso alla violenza¹³. Come scrisse lo storico Michel Chanal, l'occupazione italiana:

*n'a effectivement pas laissé dans la mémoire collective un souvenir aussi traumatisant que l'occupation allemande qui lui fit suite*¹⁴.

La ricostruzione dei dieci mesi di presenza militare italiana a Grenoble, attraverso l'illustrazione di tutti gli elementi che la contraddistinsero, si propone di rispondere ad interrogativi animati dalla necessità di indagare e delineare le caratteristiche salienti, le particolarità e le complessità di una quotidianità che diventò sempre più intrisa di “italianità”. Più specificatamente, è stato analizzato il rapporto tra l'amministrazione locale, dipendente da Vichy, e le truppe di occupazione guidate dal generale di divisione Maurizio Lazzaro de Castiglioni nonché l'evoluzione dell'attitudine dei *grenoblois* nei riguardi delle truppe italiane e viceversa. Gli interrogativi menzionati trovano così risposta nelle fonti archivistiche francesi e

12 Citazione di P. BOLLE in P. BARRIERE, *Histoire et mémoires de la seconde guerre mondiale. Grenoble en ses après-guerre (1944-1964)*, Presses universitaires de Grenoble, Grenoble 2004, p. 44.

13 Un bilancio complessivo tra condanne a morte e arresti eseguiti è il primo elemento fornito dagli storici locali a sostegno di questa affermazione. Durante l'occupazione italiana, fu eseguita una sola condanna a morte (Crolles, 29 maggio 1943) e furono attuati all'incirca 200 arresti; durante l'occupazione tedesca, invece, ci furono 3.057 deportati, 729 civili fucilati, 512 membri delle *Forces françaises de l'intérieur* (FFI) sparirono in circostanze non definite. Le cifre inerenti l'occupazione italiana si basano sulle fonti archivistiche; quelle riguardanti le truppe tedesche sono fornite da M. CHANAL in *L'occupation italienne en Isère*, in E. PASSERIN D'ENTREVES (a cura di), *Guerra e Resistenza nelle regioni alpine occidentali. 1940-1945*, Franco Angeli, Milano 1980, p.170.

14 M. CHANAL, *L'occupation italienne en Isère*, p. 163.

italiane. Il costante impiego di documenti di entrambi i paesi ha permesso, infatti, di integrare gli uni con gli altri, arricchendo e chiarendo molteplici episodi, che presentano, così, un punto di vista spesso duale, caratterizzato talvolta da discordanze o convergenze. In merito alle fonti prodotte in Francia, si è fatto ricorso ai documenti conservati presso l'archivio dipartimentale dell'Isère - più precisamente a quelli del prefetto del dipartimento dell'Isère, del prefetto della regione Rodano-Alpi, della Polizia, con particolare riferimento al Commissariato di Grenoble - nonché presso le *Archives Nationales* - per approfondire la questione dell'occupazione attraverso le carte prodotte dal Ministero dell'Interno e dagli organi istituzionali creati successivamente alla stipula dell'armistizio del 1940 - e gli archivi del *Mémorial de la Shoah* di Parigi. Questi hanno così permesso di ricostruire e restituire il punto di vista dell'amministrazione dipartimentale e regionale, nonché delle forze di polizia. Il supporto delle fonti italiane¹⁵ ha, invece, consentito di approfondire il carattere istituzionale dell'occupazione e quello individuale dei soldati italiani. Innanzitutto, si è osservato lo sviluppo dei rapporti tra l'amministrazione locale e le autorità di occupazione, guidate dal generale de Castiglioni, mettendo in luce come, durante l'occupazione militare, si sia assistito non solo ad una sovrapposizione di due apparati amministrativi sullo stesso territorio, ma anche ad un confronto costante tra due società e due culture, ciascuna dotata di proprie specificità. È stato, così, possibile ripercorrere l'evoluzione dei rapporti tra i *grenoblois*, i civili italiani e le truppe di occupazione, caratterizzati da ripetuti incidenti, attentati e sabotaggi, causati prevalentemente dal sentimento di ostilità generato dal *coup de poignard dans le dos* del giugno del 1940. Parallelamente, è stata messa in luce la graduale fraternizzazione tra i cittadini italiani residenti a Grenoble e i soldati del Regio Esercito. Più specificatamente, attraverso il supporto delle fonti italiane è stato approfondito il punto di vista delle truppe di occupazione, il loro stato d'animo, l'esperienza di migliaia di uomini che vissero lontano dalle loro città e dalle loro famiglie. Per i più fortunati, Grenoble rappresentò anche un luogo di ricongiungimento con parenti che avevano intrapreso la strada dell'emigrazione diversi anni prima. Presso di loro trovarono accoglienza e ospitalità dal sapore autentico, che contribuì ad acquietare la nostalgia del focolare domestico. Gli altri, invece, furono accolti dagli abitanti di Grenoble di origine italiana, con cui instaurarono un costante rapporto di fraternizzazione, frequentando locali e negozi da loro gestiti. "Un air d'Italie", soffiò, dunque, sulla "capitale delle Alpi", plasmandone ulteriormente la memoria locale e riconfermando il ruolo di Grenoble come incrocio e compenetrazioni di innumerevoli storie di vita. Il valore aggiunto del cospicuo impiego di materiale archivistico risiede nella ricchezza delle piccole riflessioni ivi contenute, che intervallano la narrazione degli eventi, nello studio delle tempistiche interposte all'interno delle comunicazioni tra l'amministrazione

¹⁵ La ricerca si è servita delle fonti conservate presso l'archivio storico diplomatico del Ministero degli Affari esteri e della Cooperazione internazionale per approfondire i rapporti italo-francesi e italo-germanici nel periodo preso in esame; presso l'archivio dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, attraverso il ricorso ai diari storici-militari del Comando della 4^a Armata, alle relazioni sulla Divisione Alpina "Pusteria" e ai verbali della Commissione per l'interrogatorio degli ufficiali reduci da prigionia di guerra; presso l'archivio storico del Comando generale dell'Arma dei Carabinieri; presso l'Istituto piemontese per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea "Giorgio Agosti"; presso l'Archivio centrale dello Stato, per i documenti prodotti dalla Commissione Italiana d'Armistizio con la Francia.

francese e le truppe italiane, nell'osservazione dei protagonisti coinvolti, nella padronanza della lingua francese, sia da parte delle autorità italiane che autoctone, nello studio dettagliato di ogni mese di occupazione, ciascuno dotato di una propria peculiarità. Si ricorre spesso a citazioni in lingua originale, con un duplice obiettivo: rendere il lettore partecipante attivo degli interessanti documenti redatti dalle autorità italiane o francesi e dare voce agli uomini di quel tempo. Infine, si è rivelato indispensabile il ricorso alle fonti conservate presso l'Archivio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito per far luce sul dramma vissuto dai soldati di stanza a Grenoble in seguito all'annuncio dell'armistizio l'8 settembre 1943. Si instaurò in città un repentino clima di incertezza e di paura unitamente alla consapevolezza di una fuga resa sempre più necessaria dal rapido incedere degli arresti e delle deportazioni operate dalle truppe germaniche.

Gli antefatti (giugno 1940 – novembre 1942)

Il 10 giugno del 1940 Mussolini dichiarò guerra alla Francia e all'Inghilterra annunciando l'inizio delle ostilità da Palazzo Venezia davanti a una folla in acclamazione. La campagna delle Alpi, annunciata da Mussolini il 10 giugno del 1940, vide la mobilitazione della 1^a e della 4^a Armata: un totale di circa 300.000 uomini di truppa rispetto ai 180.000 dell'esercito francese. L'Italia entrava in guerra senza essere stata attaccata, contro un paese più impegnato a fronteggiare la minaccia tedesca sul Reno, che a sferrare un'offensiva alla frontiera¹⁶. Per la Francia, le Alpi non rappresentavano che un fronte secondario, la cui unica minaccia proveniva dai desideri irredentisti di Mussolini: oltre che a reclamarne l'importanza geografica, geopolitica e geostrategica, i sogni si estendevano alla volontà di annessione di Nizza e della Savoia¹⁷. I giornali dell'Isère, della Savoia e dell'Alta Savoia riportarono, il giorno seguente, la dichiarazione di guerra in prima pagina:

*L'Italie a déclaré la guerre à la France et à l'Angleterre. Les hostilités ont commencé à minuit*¹⁸.

Sin da subito, i quotidiani si rivelarono lo specchio del risentimento percepito dalla popolazione, generato dal *coup de poignard dans le dos* che rimase impresso nella memoria nazionale.

*Benito Mussolini se repentira amèrement d'avoir forfait à l'honneur et trahi la civilisation. Et sa victime l'Italie... maudira l'heure où son mauvais guide lui a fait commettre [...] une de ces fautes que les peuples expient pensant des générations*¹⁹.

A Grenoble, dove la presenza di cittadini di origine italiana era numericamente consistente²⁰, il sindaco si premurò di lanciare un appello alla popolazione francese,

16 G. ROCHAT, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'Impero d'Etiopia alla disfatta*, Einaudi, Torino 2005, p. 248.

17 J.W. DEREYMEZ, *Les puissances en présence. Géopolitique des Alpes occidentales (1939-1945)*, in J.-C. DUCLOS, J. LOISEAU (a cura di), *Alpes en guerre. 1939-1945*, Cent pages, Grenoble 2003, p. 40.

18 *La Dépêche Dauphinoise*, 11 giugno 1940.

19 *Idem*.

20 Un elemento che caratterizza tuttora la variegata composizione etnica di Grenoble è la forte

riportato nel quotidiano *Le Petit Dauphinois*, invitando “à ne pas confondre les Italiens de France et Mussolini”. Tuttavia, nella notte tra il 10 e l’11 giugno, 800 italiani, sospettati di svolgere un’attività “*dangereuse pour la défense nationale et l’ordre public, ou susceptible de le devenir*”, furono arrestati. Nei dieci giorni successivi all’annuncio della campagna delle Alpi, l’Italia non promosse nessun attacco alla Francia. Il 14 giugno i Tedeschi arrivarono alle porte di Parigi. Il governo francese si installò a Bordeaux e, il 16 giugno, il dimissionario Paul Reynaud fu sostituito dal Maresciallo Philippe Pétain. Questi, nella notte tra il 16 e il 17 giugno contattò Berlino per conoscere le clausole armistiziali e, la mattina del 17 giugno, ne diede annuncio radiofonicamente al popolo francese. L’armistizio fu firmato a Rethondes, nella foresta di Compiègne, il 22 giugno del 1940. Il testo dell’armistizio conteneva disposizioni importanti, che condizionarono fortemente la storia francese di quegli anni e influirono in modo determinante sugli eventi del novembre 1942. Tra queste, la divisione del paese in due zone principali: l’una, centro-settentrionale (Parigi compresa), occupata dai tedeschi, che vi installarono di fatto una loro amministrazione; l’altra, centro-meridionale, detta “libera”, smilitarizzata. Questa divenne, l’11 luglio, l’*Etat Français de Vichy*²¹. Fu così che Mussolini decise di procedere con l’invasione del territorio metropolitano francese: dopo l’insoddisfacente risultato dell’incontro con Hitler a Monaco, ordinò a Badoglio di intraprendere l’attacco contro la Francia, abbreviando i tempi dell’offensiva, inizialmente programmata per il 26 giugno²². Sulla base di tali premesse, l’offensiva italiana iniziò all’alba del 21 giugno e si sviluppò nell’arco di tre giorni: costò caro all’Italia - 631 italiani caduti in battaglia e oltre 2000 feriti contro i 43 francesi defunti e 64 feriti²³-, che non guadagnò che modeste posizioni territoriali. Il risentimento rimase impresso nella memoria dei francesi e riemerse al momento dell’occupazione del novembre 1942. Anche quest’ultima si ispirò a quei sogni e quelle rivendicazioni territoriali rimasti incompiuti dopo la campagna del giugno del 1940²⁴. L’“ingloriosa” battaglia delle Alpi condusse alla stipula dell’armistizio tra le due sorelle latine, il 24 giugno a Villa Incisa: quasi nulla era rimasto dei progetti iniziali. L’incontro si svolse in un’atmosfera pressoché cordiale e si concluse rapidamente. Da parte francese furono inviati gli stessi delegati che parteciparono a Compiègne. I plenipotenziari francesi intuirono da subito che le richieste italiane erano riconducibili a tre nodi principali: zona

presenza di immigrati italiani. Fin dalla fine dell’Ottocento, numerosi lavoratori giunsero a Grenoble dall’Italia meridionale, più specificatamente dalla Sicilia e dalla Puglia (massiccia fu l’immigrazione dei coratini, tuttora presenti in gran numero a Grenoble), attratti dal carattere industriale del dipartimento dell’Isère. Negli anni Trenta del Novecento, l’immigrazione italiana a Grenoble raggiunse l’apice, vantando abitanti provenienti da tutta la Penisola. G. EMPRIN, *Les Italiens de Savoie et d’Isère face à la guerre (1938-1940)*, in G. PERONA (a cura di), *Mezzosecolo 9. Gli italiani in Francia. 1938-1946*, Franco Angeli, Milano 1995, p. 269.

21 J. B. DUROSELLE, *Histoire diplomatique de 1919 à nos jours*, Dalloz, Paris 1966, p. 310.

22 E. FALDELLA, *L’Italia e la seconda guerra mondiale. Revisione di giudizi*, Cappelli Editore, Forlì 1960, p. 170.

23 J.-L. PANICACCI, *Alpes et Alpains en guerre. Occupations et affrontements militaires*, in J.-C. DUCLOS, J. LOISEAU (a cura di), *Alpes en guerre. 1939-1945*, p. 51. Le cifre, tuttavia, sono riportate diversamente da G. ROCHAT in *Le guerre italiane 1935-1943. Dall’Impero d’Etiopia alla disfatta*, Einaudi, Torino 2005, p. 250. Da parte italiana, la stima dei caduti ammonta a 1258 caduti (ai 642 defunti, vanno aggiunti i 616 dispersi), 2631 feriti, 2151 congelati. Da parte francese, 20 morti e 84 feriti.

24 J.W. DEREYMEZ, *Les puissances en présence. Géopolitique des Alpes occidentales (1939-1945)*, p. 41.

smilitarizzata di circa cinquanta chilometri a ovest della frontiera occidentale italiana; l'occupazione dei comuni conquistati durante la recente campagna; la smilitarizzazione delle piazzeforti e basi navali di Toulon, Biserta, Ajaccio e Mers-el-Kebir²⁵. L'armistizio di Villa Incisa condizionò notevolmente i rapporti italo-francesi, poiché se

la Germania non aveva fretta di arrivare alla pace con la Francia, perché l'incertezza del regime armistiziale la rendeva più facilmente controllabile [...]; l'Italia aveva fretta di arrivare a una conclusione perché il passare del tempo aumentava l'incertezza e la labilità delle sue speranze di ottenere la realizzazione delle sue [rivendicazioni]²⁶.

Iniziò, così, una nuova relazione tra vinti e vincitori, il cui sviluppo si iscrive nelle clausole del testo dell'armistizio. Fu un episodio bellico che rimase impresso nella memoria nazionale francese: il governo di Vichy riconosceva la sconfitta militare solo di fronte alla Germania e non all'Italia²⁷ e condusse una politica costantemente animata dalla convinzione di una disparità di ruolo tra i due alleati dell'Asse Roma-Berlino. Era l'espressione "ufficiale" di un risentimento percepito anche e soprattutto dalla popolazione. In sintesi, alla fine del mese di giugno del 1940, al termine dell'ostilità con la Francia, l'occupazione militare italiana si limitò ad una esigua e discontinua fascia montuosa al di là del confine, con l'aggiunta della cittadina di Mentone. In effetti, il territorio occupato dalle forze italiane si riduceva ad una striscia piuttosto contenuta, corrispondente alle zone raggiunte dalle truppe italiane durante le operazioni militari e dalle stesse presidiate. Era questa la linea tattica o "linea verde", che aveva un'estensione prossima agli 80 mila ettari, con 28.473 abitanti, divisi in tredici comuni e otto frazioni: Mentone era il più popoloso, che da solo raggiungeva 21 mila abitanti. Un'altra, la linea logistica o "linea rossa", delimitava le aree che le truppe italiane potevano utilizzare "per esigenze di vita e di rifornimento", ma che restavano tuttavia "soggette [...] alla sovranità francese". Questa si estendeva lungo il seguente percorso geografico: Menton - Sospel; Saint-Martin-Vésubie - Le Boréon; Saint-Sauveur - Saint-Etienne de Tinée; La Conamine - Larche; Briançon - Montgenèvre; Modane - Lanslebourg; Bourg-Saint-Maurice - Montvalesan. Ancora più a ponente, un altro limite convenzionale denominato "linea viola" segnava il confine della zona demilitarizzata: si estendeva per 50 km a ovest della linea verde. Partiva ad ovest di Cannes, all'estuario del fiume Siagne, fino alla frontiera franco-svizzera nel Chablais, passando per Grasse, Saint-Vallier-de-Thiery, a est di Castellane e Digne (entrambi esclusi), Turriers, Chorges (a est di Gap), Chabottes (sul corso del Drac), Valbonnais (escluso), la *Route Nationale* 90 a nord est di Grenoble, Goncelin, Saint-Biot, Vacheresse, Bise. Infine, la "linea azzurra", detta di controllo dell'armistizio, delimitava la zona di controllo di Armistizio (italiana e tedesca), seguendo il corso del Rodano, da Ginevra alla foce²⁸. La linea aveva il seguente sviluppo (da sud a nord): fiume Rodano (margine est di Lione) - strada di Lione-Bellegarde-Ginevra (abitato di Lione escluso)²⁹.

25 D. RODOGNO, *Il nuovo ordine mediterraneo*, p. 49.

26 E. COLLOTTI, *L'Italia dall'intervento alla guerra parallela*, p. 37.

27 G. BERTRAND, J.-Y. FRETIGNE, A. GIACONE (a cura di), *La France et l'Italie. Histoire de deux nations sœurs*, Armand Colin, Paris 2016, p. 324.

28 J.-L. PANICACCI, *L'occupation italienne. Sud-Est de la France*, pp. 26 - 27. Vedasi anche SME - UFF. STORICO, *La battaglia delle Alpi*, Tipografia Regionale, Roma 1947, pp. 110 - 111.

29 D. SCHIPSI, *L'occupazione italiana dei territori metropolitani francesi (1940-1943)*, p. 12.

Interessava, dunque, i dipartimenti situati a sud e a est del Rodano (Alta Savoia, Savoia, Isère, Drôme, Alte Alpi, Basse Alti, Vaucluse, Bocche del Rodano, Var e Alpi Marittime), senza dimenticare la Corsica³⁰. Nelle zone sotto il controllo italiano, pertanto, successivamente all'emanazione del "bando del Duce", ebbe giurisdizione l'Amministrazione italiana dei Territori occupati³¹, retta da un prefetto e dipendente dalla Commissione Italiana d'Armistizio con la Francia (C.I.A.F.)³². Era un organo misto, civile e militare, alle dipendenze del Comando Supremo. Aveva sede a Torino ed era composta da una presidenza³³, quattro sottocommissioni (per l'Esercito, la Marina, l'Aeronautica e per gli Affari Esteri) a contatto delle quali operarono sotto delegazioni francesi. La struttura della C.I.A.F., tuttavia, mutò costantemente, per far fronte al progressivo ampliamento di compiti provenienti dalla stabilità raggiunta dal regime armistiziale nei rapporti tra l'Italia e Vichy. Per tale motivo, nel corso del 1940 furono istituite molteplici delegazioni, tra cui quella relativa al *Contrôle des Industries de Guerre*, che si installò a Grenoble. Più specificatamente, la delegazione di *Contrôle des Industries de Guerre* si occupava di monitorare le attività delle industrie belliche francesi nei territori tra il confine italiano e il Rodano e promuovere l'utilizzo di suddette fabbriche, in accordo con il sottosegretariato di Stato per

30 J.-L. PANICACCI, *L'occupation italienne. Sud-Est de la France*, p. 27.

31 Al di là delle questioni giuridiche che, tuttavia, ebbero un'influenza non secondaria sull'amministrazione della giustizia e dei bilanci comunali, sull'estensione ai territori francesi della legislazione italiana in materia di protezione sociale sui salvacondotti e sul corso legale di due monete, l'occupazione militare costituì per la popolazione francese un effettivo onere materiale e un insostenibile fardello morale. Problematiche di carattere pratico si manifestarono, nel corso del tempo, su più fronti. Se, infatti, da parte italiana ci si astenne da requisizioni alimentari e se gli oneri gravanti sui comuni derivanti dalla presenza delle truppe occupanti non eccedettero quelli normalmente dovuti per l'alloggio, il riscaldamento e la foraggiatura delle truppe, si verificarono un po' dappertutto gravi episodi di saccheggio e di depredazione di beni privati francesi, specie nelle abitazioni. Tali atti illegali furono condannati anche da parte delle autorità italiane di occupazione le quali, successivamente, si mostrarono più attente e rigorose. Da un lato, si premurarono di negoziare, con i civili locali, il pagamento di canoni di affitto per le necessità di ricoveri di animali e veicoli, con tariffe vicine a quelle praticate dall'Intendenza francese. Dall'altro, i beni di valore ancora esistenti furono sottoposti a vigilanza secondo accordi stabiliti tra occupanti e autorità comunali. Non sembra però che fossero state adottate né misure di repressione né sanzioni a carico dei responsabili, nonostante fossero state richieste da parte francese. Ad ogni modo fu il "clima morale" a pesare di più sui cittadini francesi dei territori occupati, da un lato per l'atteggiamento arrogante che le truppe italiane ostentarono nei primi tempi e per quello analogo dell'amministrazione civile che faceva intendere per imminente l'annessione; dall'altro, per i divieti di manifestare l'appartenenza alla propria nazionalità ed alla cultura francese (proibizione di cantare la marsigliese, di portare coccarde tricolori francesi nei luoghi pubblici e di ascoltare la radio francese). Con il passare del tempo, le truppe si mostrarono più concilianti nei fatti come nelle espressioni dei loro sentimenti e la popolazione, gradualmente, si sentì più a suo agio. L'atteggiamento italiano era in parte dovuto alla progressiva consuetudine e alla familiarità che le truppe instaurarono con gli abitanti locali. La fase di fraternizzazione sviluppata tra popolazione ed occupanti nei mesi seguenti l'autunno del 1940 continuò anche dopo l'occupazione del novembre del 1942. D. SCHIPSI, *L'occupazione italiana dei territori metropolitan francesi (1940-1943)*, pp. 27-29.

32 D. SCHIPSI, *L'occupazione italiana dei territori metropolitan francesi (1940-1943)*, p. 13.

33 Il generale Pietro Pintor fu presidente dal 27 giugno al 7 dicembre 1940; il generale Camillo Grossi dall'8 dicembre 1940 al 16 giugno 1941; infine, il generale Arturo Vacca Maggolini fino all'8 settembre 1943.

le fabbricazioni guerra³⁴. Dal mese di luglio, la delegazione, composta da una trentina di ufficiali, sotto ufficiali e soldati comandati dal generale di divisione d'artiglieria Comerci, si installò all'hotel di Savoia. A causa di ripetuti tafferugli con la popolazione, dal primo maggio 1941, si trasferì all'hotel Lesdiguières³⁵. In ragione delle modeste conquiste territoriali, Mussolini non rinunciò ai desideri di una più ampia espansione territoriale. Fece preparare, pertanto, tra il 21 luglio 1940 e il 26 agosto 1942, una decina di piani di invasione del territorio francese. Tra questi figura il progetto n. 6000³⁶ “studiato sulla base delle forze e le modalità concretate nel corso della riunione del mattino del 26 [agosto 1942]”. Dal promemoria interno redatto per la sua presentazione il 31 agosto 1942, lo studio tornava a “plasmarsi” sulle direttive “contenute nel progetto [SMRE] 4100³⁷ a suo tempo esaminate (occupazione del Nizzardo e conca di Modane) con le limitazioni imposte dall'attuale situazione”³⁸. Il progetto “6000” era, dunque, il piano in vigore³⁹ allorquando gli Alleati sbarcarono nel Nord Africa francese⁴⁰.

Novembre 1942: *le tournant*

Il novembre del 1942 fu un mese di svolta e di grandi cambiamenti per tutte le forze e le alleanze coinvolte nel secondo conflitto bellico. Dal punto di vista dell'Asse, questo fu universalmente considerato come il periodo di inizio degli insuccessi delle campagne militari di Hitler su più fronti⁴¹. Tra questi, si iscrive

34 D. RODOGNO, *Il nuovo ordine mediterraneo*, p. 153.

35 Sin dal loro arrivo nella “capitale delle Alpi”, i membri di questa commissione osservarono sempre un comportamento discreto, dando spesso attestazione di una certa francofilia. Ciò non fu sufficiente per acquietare i cittadini di Grenoble, che non persero occasioni per schernirli. P. GIOLITTO, *Grenoble 1940-1944*, p. 34. Si generarono, così, frequenti incidenti, che motivarono anche lo spostamento della sede della sottocommissione (l'hotel di Savoia era considerato “trop exposé”). Archives départementales de l'Isère (d'ora in poi ADI) 13R897. Questi avvenivano spesso in luoghi pubblici, dove si incontravano e scontravano i membri della commissione italiana e i *grenoblois*. Si trattava, perlopiù, di battibecchi o provocazioni verbali che sfociavano in piccole risse, causando la chiusura del locale per qualche giorno. P. GIOLITTO, *Grenoble 1940-1944*, p. 134. I tafferugli spinsero il Prefetto dell'Isère a ricordare alla popolazione di osservare “une attitude digne et la plus entière correction” verso i membri della commissione d'armistizio e di astenersi “de toute remarque déplacée ou désobligeante” verso gli ufficiali stranieri. P. GIOLITTO, *Grenoble 1940-1944*, p. 135. Il motivo principale alla base di questi scontri, così come di quelli che avvennero all'indomani dell'occupazione italiana della Francia sud orientale, fu “le refus de la “victoire” italienne et [...] le mépris à l'égard des “vainqueurs”. H. MICHEL, *Les relations franco-italiennes*, p. 34. Si può, pertanto, constatare che l'aggressività di natura non politica nei confronti degli Italiani, sia militari che civili, iniziò prima dell'occupazione del novembre 1942. L'animosità verso l'Italia fascista, verso una dichiarazione di guerra considerata come un tradimento e verso una vittoria non considerata tale da parte francese, furono i principali motivi che causarono l'accanimento contro la popolazione italiana a Grenoble.

36 Vedasi sezione “Appendice fotografica”.

37 Del 19 giugno 1942.

38 *Ivi*, pp. 81-82.

39 Vedasi sezione “Appendice fotografica”.

40 *Ivi*, p. 85.

41 Robert Owen PAXTON, *La coupure décisive pour Vichy (novembre 1942). L'état français vassalisé*, in J.-P. AZÉMA - F. BÉDARIDA (a cura di), *La France des années noires*, vol. 2: *De la*

lo sbarco anglo-americano in nord Africa: nella notte tra 7 e l'8 novembre, le forze Alleate diedero inizio alle operazioni di sbarco di circa 110.000 uomini in tre punti strategici dell'Africa settentrionale francese: Casablanca, Orano e Algeri. Fu, dunque, avviata l'operazione Torch⁴². A Vichy, la notizia degli sbarchi si diffuse all'alba dell'8 novembre, poiché l'invasione ne minacciava fortemente l'esistenza. Fu così che, di fronte alla rapida evoluzione degli avvenimenti, Hitler manifestò chiaramente la volontà di invadere il territorio "libero" francese⁴³. I tentativi francesi, volti ad arginare l'iniziativa, si rivelarono ben presto vani. Dopo gli incontri di Monaco tra Laval e Hitler, il 10 novembre questi diede l'ordine di procedere all'occupazione totale della Francia. In sintesi, lo sbarco alleato in Nord Africa - considerato come un cambiamento geopolitico fondamentale rispetto alle circostanze in cui venne firmato l'armistizio del 1940 - unitamente alla politica di dialogo con gli Alleati intrapresa ad Algeri dall'ammiraglio François Darlan⁴⁴, alla disomogenea resistenza francese e alle preoccupazioni di un imminente sbarco alleato anche in Corsica e nella parte meridionale della Francia⁴⁵ costituirono le molteplici e concomitanti motivazioni che spinsero Hitler ad occupare interamente la Francia, avviando il piano Anton⁴⁶ con la partecipazione del *junior partner*⁴⁷. Fu così che l'Italia ebbe modo di concretizzare le strategie di espansione territoriale, a lungo studiate dalle autorità militari nel biennio 1940-1942. All'indomani degli incontri di Monaco, il Comando Supremo dello SMRE avviò accordi con l'O.K.W., il Comando Supremo delle Forze Armate Tedesche, per fissare la linea di demarcazione tra i territori occupati dalle rispettive potenze "alla linea Ginevra - Lione (città esclusa) - fiume Rodano": la zona di influenza italiana si estendeva su tutta la regione situata al sud e all'est del Rodano. Pertanto, fu un'occupazione essenzialmente italiana quella con cui si confrontò il dipartimento dell'Isère per 10 mesi, dall'12 novembre del 1942 all'8

défaite à Vichy, Seuil, Paris 2000, p. 7.

42 L'operazione fu decisa da Churchill e Roosevelt il 25 luglio. In essa furono impiegate 500 navi da guerra e 350 trasporti ripartiti in tre raggruppamenti: Task Force occidentale (comandata dal generale George S. Patton; il contrammiraglio statunitense Henry Kent Hewitt era alla guida delle operazioni navali), che sbarcò a Casablanca; Task Force centrale (comandata dal generale Lloyd Fredendall; le forze navali erano guidate dal commodoro Thomas Troubridge) che sbarcò ad Orano; infine, la Task Force orientale (comandata dal generale Kenneth Anderson; il contrammiraglio Harold Burrough guidava le forze navali), che sbarcò ad Algeri. Il comando generale delle forze navali fu affidato all'ammiraglio inglese Cunningham e il comando supremo al generale Eisenhower. A.L. FUNK, *The Politics of Torch: the allied landings and the Algiers Putsch 1942*, University Press of Kansas, Lawrence 1974, pp. 111-112.

43 R.O. PAXTON, *La France de Vichy*, Le Seuil, Paris 1973, p. 296.

44 L'ammiraglio Darlan fu nominato comandante del "Comando supremo delle Forze Armate di terra, mare e aria" nell'aprile del 1942. Nel novembre del 1942, trovandosi ad Algeri per motivi personali, fu contattato dai collaboratori del generale Alleato Clark, con cui negoziò un cessate il fuoco.

45 Lettera di Hitler a Pétain in A. MERGLEN, *La grande honte*, p. 149.

46 In realtà, questo piano era originariamente nominato "Direttiva n. 19" ed aveva carattere segretissimo. La sua preparazione era stata voluta da Hitler a partire dal 10 dicembre 1940. Conteneva indicazioni generali per l'occupazione del territorio francese in caso di ribellioni nell'impero coloniale, nella zona libera, in Africa del Nord e nell'Africa Occidentale francese. Prese, poi, il nome di Attila e, infine, quello di Anton. H. BOOG, W. RAHN, R. STUMPF, B. WEGNER, *Germany and the Second World War. Volume 6. The Global War*, Clarendon, Oxford 2001, p. 823.

47 D. RODOGNO, *Il nuovo ordine mediterraneo*, p. 57.

settembre del 1943. Pierre Laval⁴⁸, il 14 novembre, in una circolare indirizzata ai prefetti della zona Sud, ribadì che la presenza delle truppe dell'Asse nel territorio "libero" francese non aveva "un caractère d'occupation", ma "d'opération". Pertanto, l'armistizio restava in vigore, la zona meridionale restava ancora "zona libera" - nonostante l'anacronismo - e la sovranità giuridica, amministrativa e legislativa delle autorità francesi era mantenuta⁴⁹. Alla luce della nuova linea di demarcazione prevista, la Divisione "Pusteria", alle dirette dipendenze del I Corpo d'Armata, raggiunse Grenoble⁵⁰. La complessità della situazione politica e bellica determinò reazioni diverse tra gli abitanti di Grenoble: infatti, se «l'annonce du débarquement des troupes anglo-américaines en Afrique a amené une réaction normale de protestation par la quasi-totalité de la population, l'occupation des côtes de la méditerranée par l'armée allemande et surtout par les troupes italiennes, a vivement alarmé l'opinion»⁵¹. Riaffiorò immediatamente il sentimento di "umiliazione gratuita", generato dal mancato riconoscimento del ruolo di vincitori ai militari italiani all'indomani dell'armistizio di Villa Incisa e della conseguente occupazione di parte del territorio metropolitano francese⁵². Infatti, per la popolazione,

*la presenza di truppe italiane è motivo di rabbia e di profonda umiliazione ed è per calmare i più esaltati spiriti che il governo ha sentito il bisogno di informare solennemente [...] che "le truppe italiane transitano soltanto per raggiungere i punti prestabiliti"*⁵³.

La situazione restò invariata fino alla fine del mese: la relazione mensile del *Chef d'Escadron Bonnefond, Commandant la Compagnie de Gendarmerie de l'Isère* descrive i tre eventi più significativi vissuti dal dipartimento durante il mese di novembre: "l'aggression américaine sur l'Afrique du Nord, la fête du 11 novembre et le passage des troupes d'opération". In relazione all'ultimo punto, si legge:

*la population locale hait l'Allemand et davantage encore l'Italien qui est, de plus, l'objet d'une sorte de mépris général. Cet état d'esprit pouvait faire craindre de multiples incidents qui, jusqu'à ce jour, n'ont pas éclaté en raison des précautions prises. En général la population française reste très froide, mais sous son calme apparent on sent couvrir une hostilité teintée de mépris*⁵⁴.

I rapporti e le informazioni ivi contenute rivestono una significativa importanza per la ricostruzione della storia locale, rappresentando uno specchio del sentire di una parte della popolazione francese, quella dell'Isère, che, come il resto dei suoi connazionali, visse l'euforia di questo momento carico, sin dall'inizio, di elevata

48 Dal 18 aprile 1942 ricoprì l'incarico di Capo del Governo.

49 (ADI 13R899).

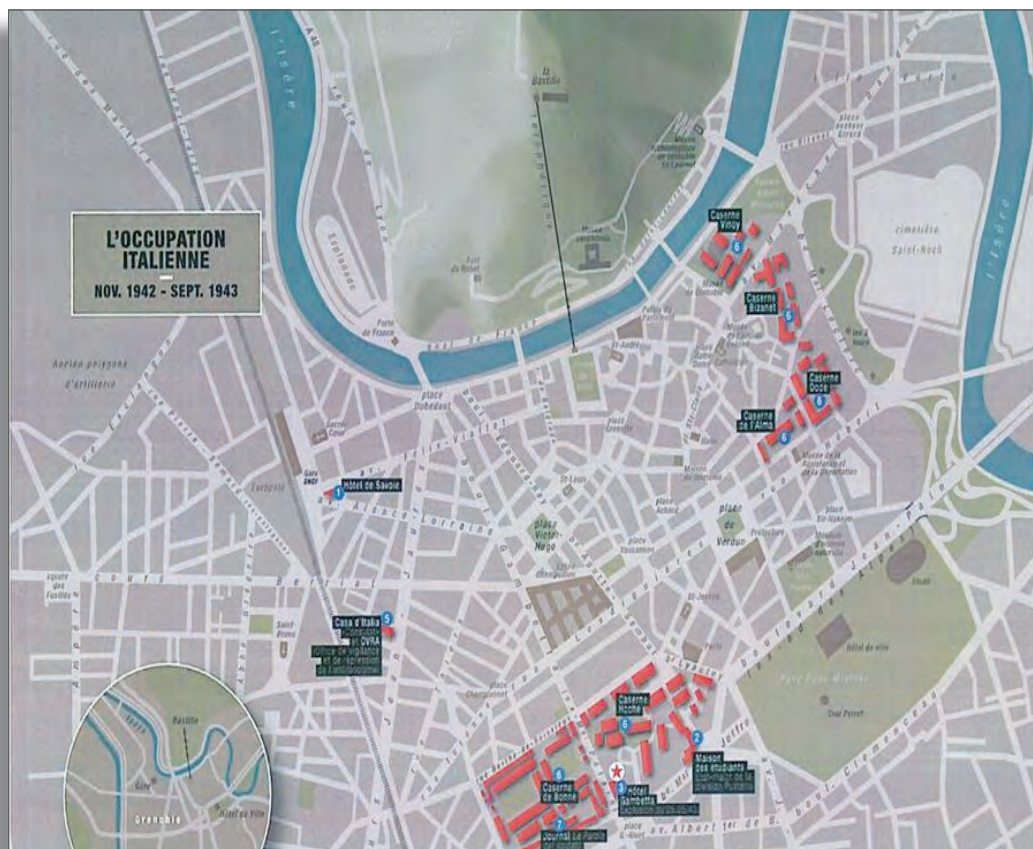
50 Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (d'ora in poi AUSSME), Diario storico-militare del Comando della 4^a Armata, trimestre ottobre-novembre-dicembre 1942, N1-11, b 1099.

51 Rapporto settimanale 16-23 novembre 1942, redatto dal *Commissaire Principal Chef du Service Départemental des Renseignements Généraux* a Grenoble. (ADI 52M431)

52 M.R. MARRUS., R.O. PAXTON, *Vichy et les juifs*, Calmann-Lévy, Paris 1981, p. 438.

53 Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (d'ora in poi ASDMAE), Affari politici 1931-1945, Francia, b. 51, f. 1.

54 Rapporto mensile -novembre 1942- redatto dal *Chef d'Escadron Bonnefond, Commandant la Compagnie de Gendarmerie de l'Isère*. (ADI 52M431).



Edifici requisiti dalle truppe di occupazione italiana (Coll. MDRI)

ambiguità, perché all'ottimismo per lo sbarco degli alleati si affiancò la seria preoccupazione per l'occupazione totale del territorio nazionale che riaprì le piaghe di un sentimento nazionale ancora profondamente lacerato dai ricordi del 1940.

Grenoble: dieci mesi di occupazione militare italiana

Place de la Gare, sera del 12 novembre 1942: un battaglione autocarrato del I Corpo d'Armata fece la sua prima apparizione a Grenoble, anticipando l'arrivo della V Divisione alpina "Pusteria"⁵⁵, comandata dal generale di divisione Maurizio Lazzaro de Castiglioni⁵⁶. Alla fine dell'anno, fu completata la dislocazione delle

⁵⁵ Dalle ore 12 del 18 dicembre 1942 la divisione passò dalle dipendenze del I Corpo d'Armata a quelle del XXII Corpo d'Armata. Ciò fu dettato dalla necessità di esercitare un maggior controllo sul territorio affidato alla 4^a Armata, vista l'evoluzione della situazione in Francia. La divisione "Pusteria" era preposta al controllo della zona interna della Francia. AUSSME, Diario storico-militare del Comando della 4^a Armata, trimestre ottobre-novembre-dicembre 1942, N 1-11, b. 1099.

⁵⁶ Il gen. Maurizio Lazzaro de Castiglioni nacque a Milano il 27 marzo 1888. Allievo della scuola militare di Modena, si imbarcò come sottotenente per combattere in Tripolitania e Cirenaica nel 1911. Rientrato a Napoli nel 1913, fu promosso al grado di tenente per i meriti di guerra. Durante

diverse unità della Divisione⁵⁷, che si stabilirono nelle zone loro assegnate, sia a Grenoble che nelle aree limitrofe. Lo Stato Maggiore della “Pusteria” requisì l’hotel Gambetta, stabilendovi la sede operativa del comando⁵⁸. Ebbero inizio, così, dieci mesi di occupazione italiana nella “capitale delle Alpi”. La ricostruzione di quanto avvenuto durante questo periodo si è basata su elementi informativi estrapolati da varie fonti ufficiali francesi e italiane, tra cui i rapporti del *Commissaire des Renseignements Généraux*, opportunamente selezionati e costantemente integrati. I documenti fotografano le condizioni economiche, politiche, di ordine e di sicurezza pubblica che costituivano oggetto di relazioni periodiche (settimanali e/o mensili), redatte da organi militari e/o istituzionali su moduli prestabiliti in ordine a problematiche di vario interesse: quelle verificatesi sul piano interno ed esterno; sulla situazione dell’approvvigionamento; sull’attività dei partiti politici, del movimento comunista e gollista e delle organizzazioni militari create da Vichy; sul comportamento delle truppe di occupazione e sul loro rapporto sia con le autorità francesi che con la popolazione locale; sugli eventi specifici, relativi a ciascuna settimana. Nel presente lavoro non verranno esposte tutte le questioni sopra menzionate, ma solo quelle più rilevanti volte a comprendere le caratteristiche salienti dell’occupazione italiana a Grenoble.

Da novembre a gennaio: la realizzazione dell’occupazione di fronte a “une hostilité teintée de mépris”

Durante i primi tre mesi di occupazione, l’insediamento delle truppe italiane a

la prima guerra mondiale, nel grado di capitano, fu al comando della centuria “Val Camonica” del 5° Reggimento Alpini fino al 1916, quando, per motivi di convalescenza, fu esonerato dal servizio fino al 1917. Nel dopoguerra, frequentò la Scuola di guerra dell’esercito a Torino (1921-1922), assumendo nel 1926 il comando del battaglione alpino “Edolo”, in qualità di tenente colonnello. Consegui la promozione a colonnello il 27 maggio 1934 e, dall’ottobre dello stesso anno, comandò il 2° reggimento alpini della 4° divisione alpina “Cuneense”. Promosso al grado di generale di brigata nel gennaio del 1940, assume l’incarico di Capo ufficio operazioni dello Stato maggiore. Il 1° luglio 1942 divenne generale di divisione e dal 1° ottobre 1942 fu al comando della 5° Divisione alpina “Pusteria” schierata dapprima in Jugoslavia, poi in Francia. Dopo la liberazione di Roma, ricoprì incarichi presso il Ministero di Guerra, dove lavorò per ricostituire le unità dell’esercito. Nel 1946 comandò la Divisione di sicurezza interna “Aosta” e il 1° luglio 1947 fu elevato al grado di generale di corpo d’armata, ricoprendo il ruolo di comandante militare territoriale a Padova e a Verona. Nel luglio del 1951 divenne Comandante delle forze terrestri alleate del sud Europa (FTASE Land South), nell’ambito NATO. In congedo dal 30 agosto 1952, si spense a Roma nel 1962. Tra le innumerevoli onorificenze conferitegli, spicca la *croix de guerre* francese del 1914-1918. Notizie conservate nell’archivio del *Musée de la Résistance et de la Déportation de l’Isère* (d’ora in poi AMRDI), IV Occupation italienne, Chapitre B.

57 L’operazione procedette con lentezza anche a causa di ostacoli di natura geografica e climatica. L’ambiente naturale francese presentava non poche difficoltà per le truppe italiane in movimento: i valichi alpini più settentrionali (piccolo San Bernardo e Mont Cenis) erano intransitabili per almeno sei mesi l’anno, mentre il Montgenèvre, il colle della Maddalena e il Col di Tenda erano spesso innevati anche a primavera inoltrata. Solo la fascia litoranea, che si estendeva da Ventimiglia a Cannes, era più facilmente percorribile. Pertanto, nel corso dell’attuazione del piano di invasione nel novembre 1942, le difficoltà di movimento resero complicata l’avanzata di così tante truppe e mezzi, rallentando fortemente le unità che seguivano. D. SCHIPSI, *L’occupazione italiana dei territori metropolitani francesi (1940-1943)*, p. 95.

58 M. CHANAL, *L’occupation italienne en Isère*, p. 147.

Grenoble fu caratterizzato sin da subito da confronti e scontri con i *grenoblois*, segni di un sentimento di ostilità non più sopito. Gli ambienti politici della città misero in atto episodi di natura sovversiva, quali gli attentati dinamitardi, strumenti volti ad intimorire il nemico ma anche ad attrarre nuove reclute. Sebbene le insidie fossero molteplici, l'attitudine degli emigrati italiani rappresentò un'eccezione: superata l'iniziale diffidenza, si sentirono ben presto confortati dalla presenza dei loro compatrioti, con i quali non tardarono ad instaurare delle relazioni cordiali. Ugualmente, le relazioni ufficiali tra le autorità francesi e italiane furono da subito improntate a cortesia e reciproco rispetto.

Novembre

L'ingresso delle truppe nel dipartimento dell'Isère fu molto discreto:

*le passage et le stationnement des troupes italiennes dans mon secteur, n'a provoqué jusu'à présent, aucun mouvement de curiosité malsaine. La population des agglomérations traversées ou touchées par un cantonnement provisoire, est restée calme et digne*⁵⁹.

Analizzando le fonti francesi, dalla stampa locale ai rapporti della Gendarmeria, della polizia o del Prefetto del dipartimento, l'arrivo delle truppe italiane in Isère non fu percepito come un evento di rottura rispetto alla situazione anteriore. Molteplici cause possono essere addotte come spiegazione del fenomeno. In primo luogo, la popolazione di Grenoble aveva acquisito familiarità con i soldati italiani, membri della Commissione d'Armistizio, presenti in città sin dall'estate del 1940. A ciò si aggiungevano le dichiarazioni di Hitler volte ad assicurare, all'indomani dell'11 novembre, la continuità del governo del Maresciallo Pétain, che ebbero un'eco nelle direttive impartite da Vichy alle autorità territoriali. Tuttavia, al fine di preservare il mantenimento dell'ordine pubblico e prevenire incidenti, le autorità francesi diramarono precise istruzioni sulla condotta cortese, ferma e corretta da osservare nei riguardi delle truppe di occupazione italiana⁶⁰. Le prime settimane di occupazione inaugurarono un round di osservazione reciproca tra occupanti e occupati, all'interno del quale la popolazione italiana svolgeva un ruolo di *trait d'union* o, in taluni casi, di ammortizzatore tra civili francesi e militari italiani. Sin dall'inizio dell'occupazione, i caffè e i ristoranti di proprietà di cittadini di origine italiana rappresentarono non solo un punto di riferimento per i soldati, ma anche un vero e proprio luogo di ritrovo, analisi e scontro con la popolazione autoctona: un'occasione di incontro tra due culture e due mentalità, vicine geograficamente, ma lontane anche per i risentimenti causati dalla guerra. Infatti, se la popolazione locale

*hait l'allemand et davantage encore l'italien, qui est, de plus, l'objet d'une sorte de mépris général [...] la population française reste très froide mais sous son calme apparent on sent couvrir une hostilité teintée de mépris*⁶¹.

⁵⁹ Rapporto settimanale 16-23 novembre 1942, stilato dal *Commissaire Principal Chef du Service Départemental des Renseignements Généraux* a Grenoble. (ADI 52M431)

⁶⁰ (ADI 38, 13R899).

⁶¹ Rapporto mensile -novembre 1942- redatto dal *Chef d'Escadron Bonnefond, Commandant la Compagnie de Gendarmerie de l'Isère*. (ADI 52M431).

Pertanto, sin dai primi giorni di occupazione si verificarono episodi volti a schernire le truppe di occupazione, al fine di dimostrare che la loro presenza a Grenoble non era seriamente presa in considerazione dalla popolazione. Infatti,

*coups de sifflets accueillant les Officiers italiens le 12 novembre au centre de la ville, étudiants arborant une plume dans les cheveux et portant un macaroni en guise d'épingle de cravate*⁶².

Tuttavia, i sentimenti di ostilità e intolleranza non tardarono a manifestarsi con episodi più gravi, che ebbero un'evidente connotazione eversiva. Si inaugurò, così, l'inizio di una lunga serie di "attentati" contro i locali di civili di provenienza transalpina e frequentati dalle truppe di "operazione": una costante che rimase invariata durante tutto il periodo dell'occupazione italiana di Grenoble. Il 20 novembre una bomba esplose ai piedi della saracinesca della *Brasserie de l'Univers*⁶³, locale di proprietà di Emilio Meneghetti⁶⁴, un luogo che

*[...] était récemment encore fréquenté par les membres de la Commission Italienne d'Armistice*⁶⁵.

Lo stesso giorno fu rinvenuto un ordigno ai piedi della saracinesca della drogheria Sisto⁶⁶ gestita dalla moglie del cuoco del ristorante Perino⁶⁷, sede della mensa della Regia Delegazione per il Rimpatrio e l'Assistenza. Fu aperta un'inchiesta che permise di accertare la matrice comune degli atti sovversivi⁶⁸. Gli attentati dinamitardi continuarono nei giorni seguenti, ma con obiettivi differenti: questo *modus operandi* riconducibile al *milieu* comunista rimase costante per tutti i dieci mesi di occupazione italiana. A conclusione del primo mese di occupazione, l'Ufficio Operazione della 4^a Armata stilò un rapporto mensile fornendo una breve sintesi della situazione locale, caratterizzata per un "discreto spirito di collaborazione per il mantenimento dell'ordine pubblico e per la sistemazione materiale dei reparti dell'Armata". Inoltre, "le notizie provenienti da varie fonti confermano l'ostilità dell'ambiente francese verso gli italo-tedeschi"⁶⁹.

62 Rapporto mensile -novembre 1942- redatto dal *Chef d'Escadron Bonnefond, Commandant la Compagnie de Gendarmerie de l'Isère*. (ADI 52M431).

63 Situato in 2 rue Irvoy a Grenoble.

64 Rapporto del 20 novembre stilato dopo il sopralluogo effettuato da Pétrus Marcel Colomban, Ufficiale Giudiziario presso il Tribunale civile di Grenoble. (ADI 13R900)

65 Rapporto del Capitano Bonardi, *Commandant la Section de Gendarmerie* di Grenoble in data 21 novembre 1942. (ADI 13R900).

66 Situato a 5 rue Mirabeau a Grenoble.

67 Il proprietario, il signor Michel Perino, era nato a Saillans du Gua (Isère). Il ristorante era situato in 12 Rue Mozart a Grenoble.

68 Lettera del 20 novembre 1942 del *Commissaire de Police du 3^o arrondissement* al *Commissaire Central de Police*. (ADI 13R900) Informazioni su questi due attentati sono riportate anche in una relazione inviata da Mario Baviera, *Regent la Royal Délégation* al Prefetto dell'Isère. Le comunicazioni sono conservate presso l'ASDMAE, Affari politici 1931-1945, Francia, b. 51, f. 1.

69 AUSSME, Diario storico-militare del Comando della 4^a Armata, trimestre ottobre-novembre-dicembre 1942, N 1-11, b. 1099. Il 30 novembre, il direttore del campo di Fort-Barraux, Paul Chevalier, comunicò al Prefetto dell'Isère, di aver scoperto la presenza di munizioni conservate nel sotterraneo del forte, al di fuori della zona riservata all'immagazzinamento.

Dicembre

Il mese di dicembre, nonostante la molteplicità di avvenimenti esteri e interni, non fu ricco di cambiamenti significativi nello “stato d’animo” della popolazione, che si mantenne calma. Dopo un mese di occupazione, infatti, la popolazione iniziò a guardare con curiosità i soldati italiani, all’indirizzo dei quali si ripeterono piccoli episodi oltraggiosi, come quello ideato da due ragazzi, Henri Fournier e Louis Prangey, che rovesciarono dell’acqua su due militari italiani di passaggio sotto la loro abitazione⁷⁰. Gli autori di questo gesto furono individuati dalla polizia locale, che si limitò ad ammonirli, in virtù della loro giovane età⁷¹. A ciò si aggiunse la circolazione di manifesti dattiloscritti satirici -“ironia di bassa lega”- contro le truppe di occupazione:

*Gran concert par la célèbre musique des Troupes Italiennes d’occupation. Dansee macabre de El Alamein- Fuite de Tobruch- Fugue de Bardia*⁷².

Questi episodi continuarono a verificarsi anche nei giorni seguenti: il 13 dicembre, alla taverna “Trois Dauphins”, uno dei locali più in voga a Grenoble, alcuni studenti organizzarono una sfilata “grottesca”, intonando un inno militare e

*en arborant une plume au derrière comme les alpins l’avaient au chapeau*⁷³.

Nelle settimane seguenti furono posti in essere episodi di diversa natura, tutti nei confronti delle truppe di occupazione italiana. Nonostante la disomogeneità dei racconti, questi rappresentano scene di vita quotidiana, forniscono piccoli frammenti di una realtà in cui occupanti e occupati, ciascuno espressione di una peculiare identità culturale, acquisirono una progressiva consapevolezza reciproca. L’11 dicembre le truppe di occupazione procedettero alla sottrazione di uno dei locali dov’erano ubicati alcuni organi dell’amministrazione francese: una commissione militare italiana (composta da un capitano e due tenenti) si installò, infatti, nella sala d’attesa della prima classe della stazione ferroviaria, requisendola “*par les soins de la gare*”⁷⁴. Sulla porta d’ingresso fu

Fu richiamata l’attenzione sullo stato di abbandono di materiali, motivo per cui, secondo il direttore, questi erano stati a lungo dimenticati dal personale del campo. Inoltre, “*étant donné la nature des internés de Fort-Barraux*”, constatò la pericolosità di tale deposito. In una successiva comunicazione del 4 dicembre, il Prefetto ne ordinò la rimozione. (ADI 13R899) La ricerca di depositi clandestini di armi continuò anche il 18 dicembre. Il colonnello San Nazzaro della C.I.A.F., in compagnia del Capitano Bonardi, *Commandant la Section de Gendarmerie* di Grenoble, procedettero alla visita del Fort Rabot, con lo scopo di accertare l’assenza di depositi di armi e munizioni illegalmente detenute. Le ricerche, di fatto, si dimostrarono infruttuose e il colonnello “*s’est félicité à haute voix*”. (ADI 13R900)

70 Situata in 48 Cours Jean Jaurès a Grenoble.

71 Rapporto settimanale 7-13 dicembre 1942, stilato dal *Commissaire Principal Chef du Service Départemental des Renseignements Généraux* a Grenoble. (ADI52M431)

72 ASDMAE, Affari politici 1931-1945, Francia, b. 54, f. 1.

73 Testimonianza di Madame Silvestre rilasciata su richiesta di H. Michel. (ADI 57J6)

74 Una delle prime notizie sul funzionamento del Commissariato ivi installato risale al 26 dicembre. Vi fu condotto il signor Chatroux, carrettiere, dopo un incidente stradale verificatosi in un tratto stradale compreso tra Cours Berriat e la zona di Presqu’île: vedendo arrivare una camionetta militare italiana, non le concesse la precedenza al fine di non intralciare la circolazione. Un soldato a bordo del veicolo, interpretando il gesto come una mancanza di rispetto, minacciò con la propria pistola il signor Chatroux, che fu condotto al Commissariato

apposta una targa sulla quale era riportata la seguente scritta: “*Commandement militaire italien de la gare. Défense d’entrer*”. Fu interdetto, quindi, l’accesso al *Commissaire des Renseignements Généraux* per ragioni di sicurezza, poiché la vicinanza del suo ufficio alla sala occupata costituiva un pericolo per il mantenimento della segretezza delle comunicazioni telefoniche⁷⁵. Quest’episodio, unito alla precedente occupazione nel mese di novembre dell’hotel des Postes, fu espressione di un’inequivocabile manifestazione del desiderio delle autorità italiane di esercitare un controllo capillare sugli apparati amministrativi francesi, in particolare sulle relazioni tra le autorità locali e il governo centrale⁷⁶. In questo contesto, ripresero gli attentati contro i bar e i ristoranti italiani. Il 31 dicembre, verso le 5.45 di mattina, nel cuore del quartiere italiano di Grenoble ci fu un’esplosione davanti ad un bar⁷⁷, assiduamente frequentato dai militari di occupazione, di proprietà del signor Antonio Vernier, conosciuto per la sua adesione al regime fascista⁷⁸. Le indagini rivelarono che l’attentato intendeva unicamente condannare chi ideologicamente sosteneva un’occupazione militare in ragione di un credo politico⁷⁹. L’episodio fu immediatamente oggetto di una nota inoltrata dal capo della Regia Delegazione per il Rimpatrio e l’Assistenza al Prefetto dell’Isère, nella quale si sollecitò l’adozione di misure per porre fine a tali atti⁸⁰. Nonostante le plurime tensioni, sul piano istituzionale, alla fine del mese, le autorità francesi espressero giudizi positivi sulle relazioni con le truppe di “operazione”, entrambe interessate a evitare ogni genere di incidente. Il Prefetto Didkowski attestò il clima di grande cortesia nel quale si andavano sviluppando i rapporti con le truppe nel dipartimento dell’Isère⁸¹. Valutazioni ugualmente positive vennero formulate anche dal Capo della R. Delegazione. Infatti, l’occupazione in sé avvenne senza particolari incidenti: le truppe italiane presero possesso delle caserme e dei depositi militari, lasciando i poteri di polizia nelle mani delle autorità francesi⁸². La popolazione, inoltre, fu sorpresa per:

*Il contegno serio e corretto delle nostre truppe di presidio in questa zona [...], il loro ordinato equipaggiamento, il loro alto morale, hanno sorpreso la popolazione che immaginava il soldato italiano disordinato, dimesso, quasi vergognoso di mostrarsi, scoraggiato. In sostanza il nostro alpino [...] ha saputo farsi rispettare da una popolazione dove l’elemento estremista è numeroso, aperta, per il suo carattere prevalentemente operaio, alla propaganda di sinistra*⁸³.

e, poi, alla Gendarmeria per la redazione del verbale. Rapporto settimanale 24-31 dicembre 1942, stilato dal *Commissaire Principal Chef du Service Départemental des Renseignements Généraux* a Grenoble. (ADI 13R907)

75 (ADI 13R900).

76 G. EMPRIN, *L’Occupation italienne et ses paradoxes*, in O. COGNE, J. LOISEAU (a cura di), *Libertà! Antifascistes et résistants italiens en Isère*, Patrimoine en Isère. Musée de la Résistance et de la Déportation de l’Isère - Maison des droits de l’homme, Grenoble 2011, p. 50.

77 Situato in 52 Rue Saint Laurent a Grenoble.

78 Rapporto del 3 gennaio 1943 del *Commissaire de Police de la section Judiciaire* al *Commissaire Central* a Grenoble. (ADI 13R938).

79 Rapporto del 3 gennaio 1943 del *Commissaire de Police de la section Judiciaire* al *Commissaire Central* a Grenoble. (ADI 13R938).

80 (ADI 13R900).

81 Rapporto mensile -febbraio 1943- stilato dal Prefetto dell’Isère Raoul Didkowski per il *Secrétaire Général auprès du Chef du Gouvernement*, il *Ministère de l’Intérieur* e il *Préfet Régional de Lyon*. Archives Nationales (d’ora in poi AN), F/1cIII/1158

82 ASDMAE, Affari politici 1931-1945, Francia, b. 54, f. 1.

83 ASDMAE, Affari politici 1931-1945, Francia, b. 77, f. 3.

Dal rapporto si evince che il capo della R. Delegazione ottenne una valutazione favorevole dalla popolazione sulla presenza delle truppe italiane⁸⁴. Tuttavia, questo giudizio non è attestato anche nei documenti ufficiali francesi. Il risultato dell'analisi comparata delle diverse fonti evidenzia, dunque, che l'occupazione italiana fu oggetto di disparate riflessioni tra la popolazione, che, valutò in maniera piuttosto differente questo evento: se, da un lato, parte dei cittadini e delle autorità francesi non riconobbero mai la piena legittimità all'occupazione, i *ressortissants* italiani, invece, furono confortati dalla presenza dei loro connazionali. Questi ultimi, superata l'iniziale diffidenza reciproca, iniziarono a fraternizzare, ponendo le basi di un legame che si rafforzò gradualmente nei mesi seguenti.

Gennaio

L'inizio dell'anno fu inaugurato dalla prosecuzione di talune intemperanze causate da comportamenti poco consoni di alcuni soldati italiani. All'inizio del mese un gruppo di soldati fu severamente ammonito dalla Gendarmeria per aver minacciato, tramite l'ausilio delle armi, il proprietario del panificio *Sibeud* a Echirrolles, a seguito del suo rifiuto di concedere loro 2 kg di pane senza la tessera annonaria. L'episodio verificatosi non fu l'unico: si inserì in una successione di simili eventi che si ripetevano da diversi giorni⁸⁵.

Il 6 gennaio alle 22.30 circa, quattro soldati italiani, in compagnia di un cittadino francese, Paul Charvet, diedero vita ad un'animata discussione presso il caffè Donzel, originata dall'uso di espressioni di disdegno verso gli italiani. Ne seguì una vivace discussione tra i due uomini, separati dal pronto intervento dei militari⁸⁶. Tra il 7 e il 20 gennaio, non si verificò alcun incidente tra la popolazione e le truppe di occupazione. Infatti, si legge dai documenti francesi che "*la population est calme*"⁸⁷. Il 13 gennaio, le truppe italiane continuarono le operazioni di requisizioni, che interessarono quattro strutture a Grenoble: il ristorante albergo *Téléférique*⁸⁸ alla Bastiglia⁸⁹; un campo di atletica con annessa palestra al coperto, situata in prossimità del *Parc de l'Exposition*; un capanno vuoto (lungo 30 metri e largo 6), ubicato all'angolo tra Cours Jean Jaurès e Rue de l'Obiou e appartenente alla fabbrica *Piccard-et-Pictet*; infine, una

84 "Non pochi hanno visto con sollievo la presenza di truppe italiane piuttosto che germaniche." ASDMAE, Affari politici 1931-1945, Francia, b. 51, f. 1.

85 Verbale della Gendarmeria, 2 gennaio 1943. (ADI 13R903).

86 Rapporto mensile -gennaio 1943- *Commissaire Principal Chef du Service Départemental des Renseignements Généraux* a Grenoble. (ADI 52M432).

87 Comunicazione del *Commissaire Central* al *Commissaire Divisionnaire, Chef du Service Régional de la Sécurité Publique* di Lyon. (ADI 13R900).

88 L'immobile era di proprietà della *Chambre d'Industrie Touristique*, che si occupava di fornire l'acqua e l'approvvigionamento necessario alle truppe d'occupazione.

89 Il 3 giugno l'albergo ristorante *Téléférique* alla Bastiglia fu al centro di una serie di comunicazioni tra la C.I.A.F. e il Prefetto dell'Isère. Il locale riceveva acqua potabile tramite una pompa alimentata attraverso scorte di olio minerale. Essendosi quasi esaurite, fu richiesto dal ten. col. Radaelli, a capo del 7° Nucleo di Controllo della C.I.A.F., una nuova assegnazione sulla base di 1 litro di olio ogni due o tre giorni. Tale richiesta mise in moto l'amministrazione francese che, dopo tre settimane di consultazioni interne, concesse 30kg di olio alle autorità italiane. Nell'arco del periodo preso in esame, il ten. col. Radaelli contattò più volte il Prefetto dell'Isère, sottolineando che "dato il tempo inevitabilmente trascorso nello scambio della corrispondenza, l'assegnazione dell'olio minerale è divenuta estremamente urgente". (ADI 13R900).

stanza arredata presso l'abitazione del signor Amédée Berlioux, alla periferia della città⁹⁰. La terza settimana del mese, tuttavia, fu animata da una costante approvazione da parte della popolazione delle scelte del governo nell'ambito della politica interna e, al contrario, da una forte critica alle esigenze delle potenze occupanti, soprattutto per le rivendicazioni nei territori di occupazione tedesca⁹¹. Non diminuirono, pertanto, situazioni di evidente insofferenza verso l'occupante. Il 21 gennaio, una signora francese, passando in prossimità della Casa d'Italia⁹², si rivolse ad alcuni ufficiali italiani con parole inappropriate, quali “*sales macaronis*”. Lo stesso giorno, alla periferia di Grenoble, nel comune di Saint Martin d'Hères, furono distribuiti volantini che incitavano i soldati italiani a disertare⁹³. Ciononostante, anche alla fine del mese di gennaio, le autorità francesi notificarono, nei loro rendiconti, che l'andamento dei rapporti con le truppe italiane potesse essere complessivamente valutato in modo positivo. Segnalò il comportamento corretto dei soldati italiani, sia verso l'amministrazione francese che nei riguardi della popolazione. Inoltre, si intensificarono i legami tra i militari e i cittadini di origine italiana, a discapito di quelli con i civili francesi⁹⁴.

Da febbraio a maggio: una convivenza ambigua, tra italofobia e fraternizzazione

Nella presente sezione sono esposti gli avvenimenti che si svolsero nei mesi più rappresentativi dell'occupazione militare italiana a Grenoble. Con la progressiva stabilizzazione delle truppe e il controllo capillare sul territorio, si intensificarono gli attentati, i sabotaggi e gli incidenti tra militari e civili. I mesi di febbraio e marzo registrarono un aumento di astio e rivalità tra occupanti e occupati: come in un “climax” ascendente, l'apogeo della recrudescenza fu raggiunto nei mesi di aprile e maggio, attraverso il dispiegamento di attentati che colpirono i luoghi simbolo della presenza istituzionale italiana, militare e civile. In seguito ai gravi episodi, l'attitudine delle truppe occupanti si irrigidì. Parallelamente, le fonti attestano una progressiva familiarizzazione e collaborazione tra una

90 (ADI 2103W19).

91 Infatti, l'economia e la produzione industriale francese erano sotto il controllo della Germania. Ad aggravare tale situazione, i tedeschi avevano il diritto di requisizione dei prodotti alimentari nella misura del 70% e, indirettamente, riuscivano anche a controllare l'intero settore.

92 Situata in 58 Cours Jean Jaurès a Grenoble, questo luogo ricoprì una rilevante importanza durante tutto il periodo del fascismo. Prima della guerra, oltre ad esercitare il tradizionale ruolo di Consolato, fu anche un luogo di attività del Partito fascista in Isère. Fu chiusa durante il 1939-1940 e alla sua riapertura divenne la sede di due importantissimi uffici: la Regia Delegazione per il Rimpatrio e l'Assistenza, punto di riferimento per la comunità italiana di Grenoble, soprattutto per i più bisognosi, che vi ricevevano un'assistenza sia morale che materiale; l'OVRA, che, insieme al SIM (Servizio d'informazioni militari), svolse un'attività piuttosto intensa a Grenoble, tesa alla ricerca e alla repressione degli avversari del regime. Riprese il suo ruolo di Consolato dal 1 gennaio 1943.

93 Informazione contenuta anche nel rapporto mensile -gennaio 1943-, stilato dal *Commissaire Principal Chef du Service Départemental des Renseignements Généraux* a Grenoble e nel rapporto mensile -gennaio 1943- redatto dal *Chef d'Escadron Bonnefond, Commandant la Compagnie de Gendarmerie de l'Isère*. (ADI 52M432).

94 Rapporto settimanale 25-31 gennaio 1943, stilato dal *Commissaire Principal Chef du Service Départemental des Renseignements Généraux* a Grenoble. (ADI 52M432).

parte di cittadini e di soldati italiani, come dimostrato dalla consegna di bombe dai soldati comunisti italiani ai quelli francesi. Inoltre, si osservò una maggiore fraternizzazione tra militari e *ressortissants* italiani, che si consolidò definitivamente durante l'estate del 1943.

Febbraio

L'inizio del mese fu accompagnato dalle crescenti aspettative sulla fine del conflitto e dall'intensificazione della propaganda comunista e gollista. A questi movimenti appartenevano gli autori delle iscrizioni comparse nella notte tra il 31 gennaio e il primo febbraio sui muri delle caserme occupate a Grenoble dagli italiani, che furono prontamente rimosse⁹⁵. Così recitavano:

*Vous êtes arrivés ici en vainqueurs la plume au cœur, et vous en repartirez en vaincus la plume au c...*⁹⁶.

L'insofferenza per le truppe di occupazione si acuì nei giorni che seguirono attraverso tante piccole manifestazioni di contestazione, che accompagnarono la presenza militare italiana a Grenoble. Parallelamente, si diffuse tra i soldati delle truppe italiane uno scritto in lingua francese e italiana intitolato “*La parole du soldat*”⁹⁷, rinvenuto il 3 febbraio in differenti luoghi della città: la caserma Bayard e il Poligono dell'Artiglieria⁹⁸. Sin dalle prime righe, appaiono evidenti sia gli autori che gli intenti del testo, di chiari intenti propagandistici e inneggiante alla liberazione dal “giogo fascista e nazista”:

*Nous sommes des soldats
Des soldats d'Italie.
Au service de l'Italie que voulons libérer de Mussolini.
Au service des Allemands, Non !
Au service de l'oppression, Non !
Mais au service de la liberté. [...]
Nous voulons démontrer par des faits aux Français que nous ne sommes pas leurs ennemis, mais leurs frères. [...]*

Lo scopo della persuasione e della fraternizzazione con la popolazione locale risultano, così, evidenti. Durante la seconda settimana di febbraio, stando alle osservazioni del *Commissaire Principal Chef du Service Départemental des Renseignements Généraux* di Grenoble in merito alla presenza delle truppe italiane,

95 Rapporto settimanale 1-7 febbraio 1943, stilato dal *Commissaire Principal Chef du Service Départemental des Renseignements Généraux* a Grenoble. (ADI 52M432).

96 Queste scritte, stando alle memorie dell'Abbé Pierre, apparvero sin dai primi giorni di occupazione. Nel suo libro di memorie, il titolo del capitolo dedicato al mese di novembre 1942 si ispira a quest'ironia largamente diffusa: “Carnaval aux plumes!”. H.A. GROUÉS-PIERRE, *Juillet 1942 - Juin 1944. 23 mois de vie clandestine: Vercors, Paris, Madrid, Gibraltar, Alger*, Conférence de l'«Abbé Pierre» (H.A. GROUÉS-PIERRE) au palais de Chaillot le 23 avril 1945, pp. 18-19. (ADI 13R1051).

97 Il primo numero fece la sua apparizione il 1° dicembre 1942. Vedasi sezione “Appendice fotografica”.

98 Rapporto settimanale 1-7 febbraio 1943, stilato dal *Commissaire Principal Chef du Service Départemental des Renseignements Généraux* a Grenoble. (ADI 52M432).

*une habitude s'est établie à l'égard de la présence des troupes italiennes. Les rapports restent correct*⁹⁹.

Un motivo di lieve attrito nei rapporti sempre cordiali tra il Prefetto Didkowsky e il gen. de Castiglioni emerse durante la terza settimana del mese e riguardò il provvedimento di internamento di tre cittadini italiani¹⁰⁰ tra il mese di gennaio e febbraio, emanato dalla Prefettura del Dipartimento senza aver previamente interpellato la R. Delegazione per il Rimpatrio e l'Assistenza, violando, così, le convenzioni in vigore¹⁰¹. Pertanto, il generale indirizzò una lettera al Prefetto, sottolineando l'illiceità delle azioni eseguite e ricordando le sfere di competenze delle autorità italiane in materia¹⁰². Durante l'ultima settimana del mese, infine, fu registrato un aumento del disaccordo dei *grenoblois* in merito alle scelte del governo, soprattutto in politica estera. Si intensificò la propaganda gollista, sia contro la *Relève* che in funzione anti tedesca e anti italiana. La crescente ostilità fu alla base dei tre attentati perpetrati nella notte tra il 22 e il 23 febbraio ai danni di ristoranti italiani usualmente frequentati dai soldati di occupazione¹⁰³. Un primo ordigno esplose la sera del 22, verso le 21.45, davanti il locale di proprietà del signor Riccardo Pivano. Poco dopo, verso le 22, un'ulteriore deflagrazione colpì il ristorante Perino. Dalle perizie effettuate risultò che, in entrambi i casi, l'ordigno era di natura artigianale¹⁰⁴. Il terzo atto intimidatorio fu rivolto contro il

99 Rapporto settimanale 8-14 febbraio 1943, stilato dal *Commissaire Principal Chef du Service Départemental des Renseignements Généraux* a Grenoble.(ADI 52M432).

100 Si trattava di Giacinto Cappelli, internato il 12 gennaio; Gaetano Vinciguerra, arrestato il 12 febbraio e condotto in una destinazione ignota il giorno successivo; Petrongari, internato, infine, a metà febbraio. Tali provvedimenti furono intrapresi senza aver interpellato la Regia Delegazione per il Rimpatrio e l'Assistenza, violando, così gli accordi intervenuti tra il governo francese e quello italiano. Per tale motivo nonché per la mancanza di prove incriminanti, la Delegazione richiese il ritorno immediato a Grenoble di Vinciguerra. Informazioni contenute in un documento del 16 febbraio 1943, inviato dal Capo della Delegazione Vittoriano Manfredi al Prefetto dell'Isère Didkowski. ADI 13R900 Cappelli fu internato nel campo di Le Vernet con l'accusa di propaganda comunista e di commercio clandestino di generi alimentari. I capi di imputazione furono respinti dal capo della Delegazione, Vittorio Manfredi, che inviò al Prefetto dell'Isère la dichiarazione del sindaco di Ponsonnas (località di residenza di Giacinto Cappelli) in cui si notificava l'assenza di provvedimenti intrapresi a carico del signor Cappelli per motivi politici. Per l'accusa inerente le attività nel mercato nero, nonostante i precedenti giudiziari (nel gennaio 1942 fu condannato a pagare un'ammenda per macellazione clandestina), non era più stato oggetto di procedimenti penali. La richiesta di liberazione inoltrata da Vittorio Manfredi (in due lettere, il 10 e il 16 febbraio) non ebbe seguito. Pertanto, intervenne il gen. de Castiglioni, che richiese l'immediato rilascio dei tre italiani arrestati. Le richieste continuarono ad essere inoltrate per tutto il mese di marzo. Non si hanno ulteriori informazioni sull'esito della vicenda, a causa dell'assenza di documenti. (ADI 13R900).

101 Tali accordi furono più volte richiamati nell'arco di tutto il periodo di occupazione ogniquale volta si verificarono arresti (anche di cittadini di religione ebraica) che esulavano dalle competenze delle autorità francesi.

102 La lacunosità dei documenti non consente di ottenere ulteriori informazioni sull'evoluzione della vicenda. (ADI 13R900)

103 Rapporto settimanale 22-28 febbraio 1943, stilato dal *Commissaire Principal Chef du Service Départemental des Renseignements Généraux* a Grenoble.(ADI 52M432)

104 Entrambi gli episodi sono riportati nel rapporto del *Commissaire de Police du 3me arrondissement* inoltrato al *Commissaire Central de Police a Grenoble* in data 23 febbraio

ristorante¹⁰⁵ del signor Gentil Vaglio-Pret¹⁰⁶. Una bomba, collocata alla base della saracinesca del locale, esplose all'alba del 23 mattina, intorno alle 5.40. Gli incidenti veicolavano un chiaro messaggio di ostilità verso luoghi e persone che testimoniavano la presenza di un evidente legame con l'Italia¹⁰⁷. Nonostante questi episodi, le truppe italiane

*en garnison dans le secteur, ont observé cette semaine une attitude correcte à tous égards*¹⁰⁸.

Un simile commento fu riportato anche dal Prefetto dell'Isère nel rapporto mensile:

*L'autorité militaire italienne en la personne du Général de Castiglioni, [...] continue à faire preuve de la plus grande courtoise envers le représentant du Gouvernement*¹⁰⁹.

Infine, a completamento delle informazioni fornite dalle fonti francesi, si inserisce il prezioso rapporto di Giacinto Bernardini, Maresciallo Maggiore della 158^a sezione mista dei carabinieri, redatto nell'immediato dopoguerra. Nella descrizione del periodo di permanenza a Grenoble, viene restituito lo spaccato di un'occupazione contraddistinta da numerose difficoltà, acute dalle ripetute tensioni con la popolazione. Riferendosi ai primi mesi del 1943, illustrò le condizioni di criticità in cui vivevano gli uomini del suo reparto:

1943.(ADI 13R900) Sono citati anche nel rapporto del *Commissaire Central* della polizia di Grenoble, 22-23 febbraio 1943. (ADI 52M359)

105 Situato in 104 Cours Berriat a Grenoble.

106 Nato a Pettinengo (BI), il 5 dicembre 1902.

107 Rapporto del *Commissaire de Police du 3me arrondissement* inoltrato al *Commissaire Central de Police a Grenoble* in data 23 febbraio 1943, (ADI 13R900). Le notizie sulle esplosioni presso i locali Perino e Vaglio furono riportate anche nel rapporto settimanale 22-28 febbraio 1943, stilato dal *Commissaire Principal Chef du Service Départemental des Renseignements Généraux* a Grenoble. Questi aggiunse che “ces cafés étaient habituellement fréquentés par des militaires italiens, et leurs propriétaires connus comme sympathisants du régime italien actuel” (ADI 52M432) Informazioni sintetiche sulle tre detonazioni sono contenute anche nel notiziario quindicinale n. 54 relativo ai territori francesi sotto controllo armistiziale per la seconda quindicina del mese di febbraio 1943. Si legge: “A Grenoble tre ordigni esplosivi scoppiarono davanti a tre caffè, dei quali due di proprietà di italiani e uno di proprietà di un connazionale naturalizzato, frequentati tutti da nostri soldati; danni materiali; ferito un passante”, p. 15.ACS, Ministero della Guerra, Commissione Italiana d'Armistizio con la Francia, b. 7.

108 Rapporto settimanale 22-28 febbraio 1943, stilato dal *Commissaire Principal Chef du Service Départemental des Renseignements Généraux* a Grenoble. Ciò fu ulteriormente confermato dal rapporto mensile -febbraio 1943- redatto dal *Chef d'Escadron Bonnefond, Commandant la Compagnie de Gendarmerie de l'Isère*. Questi affermò che le relazioni tra autorità francesi, Gendarmeria e truppe d'occupazione si mantenevano “correctes et n'ont donné lieu à aucun incident”.(ADI 52M432)

109 Rapporto mensile -febbraio 1943- stilato dal Prefetto dell'Isère Raoul Didkowski per il *Secrétaire Général auprès du Chef du Gouvernement*, il *Ministère de l'Intérieur* e il *Préfet Régional de Lyon*. (ADI 52M432)

seriamente provati dalle fatiche e dai disagi a causa della stagione assolutamente rigida, per lo insufficiente equipaggiamento e soprattutto per il pessimo accasermamento. Si dormiva paglia a terra e solo per lo spiccato spirito di sacrificio che animava tutti i carabinieri e lo ascendente che su di essi esercitava il sottoscritto -allora ultracinquantenne- fu possibile vincere innumeri difficoltà. Diversi carabinieri e sottufficiali si ammalarono perché comandati per lunghi periodi ai posti di blocco, alla sorveglianza di magazzini militari, polveriere etc¹¹⁰. Furono vinte le difficoltà¹¹¹ derivanti dalla differenza della lingua parlata e ben presto gli uomini si affermarono nonostante agissero in un ambiente a noi ostile e reso maggiormente arroventato dagli italiani fuoriusciti¹¹².

Marzo

Una fase crescente di tensione inaugurò il mese di marzo: le critiche dei cittadini di Grenoble contro il governo e soprattutto contro Laval si fecero sempre più pungenti e originarono un generale malcontento¹¹³. La situazione sociale, già particolarmente delicata, fu aggravata dalla penuria di generi alimentari di prima necessità e dagli atti terroristici di matrice comunista: due ordigni esplosivi furono rinvenuti l'uno davanti al ristorante franco-italiano di proprietà del signor Gino Ciabatti, l'altro innanzi alla sede del *Parti Populaire Français*¹¹⁴. Sempre nei primi giorni del mese, si verificò uno dei più gravi incidenti dall'inizio dell'occupazione, che coinvolse le truppe di occupazione e i civili. Il 2 marzo, verso le 18.30, a place Saint-Bruno si verificò un animato diverbio tra un ciclista francese e un soldato italiano, che indusse il ciclista a darsi alla fuga a tutta velocità e il soldato, postosi al suo inseguimento, a lanciare una bomba a mano che, rovinando a terra, colpì un bambino di una decina d'anni, Jean Perinetti, figlio di emigrati italiani. Questi riportò gravi ferite al volto, in particolare agli occhi, poi ai polpacci e alle braccia, così come i suoi compagni di gioco¹¹⁵. La notizia dell'episodio si diffuse rapidamente per tutto l'agglomerato urbano, provocando un "*certain émoi en ville*"¹¹⁶. Infatti, ebbe un'eco anche nei volantini diffusi dai *milieux* comunisti e gollisti il 13 marzo. I *Comités Patriotiques de l'Isère* riportarono così l'episodio: "UN NOUVEAU CRIME: Place St-Bruno à Grenoble,

110 Il 16 gennaio la 158^a sez. mista dei CC.RR. iniziò la sua attività di sorveglianza ai magazzini militari, scali ferroviari e a "quant'altro interessa alle nostre truppe dislocate a Grenoble". A ciò si unì la vigilanza sugli elementi sospetti, "specie sugli italiani fuoriusciti domiciliati a Grenoble". Diario storico-militare della 158^a sez. mista CC.RR., gennaio-febbraio 1943. USCC, Archivio Storico, b. 797.7.

111 Nel diario storico militare della 158^a sez. mista CC.RR. il Maresciallo Maggiore Bernardini notificò che già dopo dieci giorni di permanenza a Grenoble, la popolazione cominciò a mostrare sentimenti di simpatia verso il reparto, abbandonando la fredda accoglienza che aveva caratterizzato il loro arrivo. Diario storico-militare della 158^a sez. mista CC.RR., gennaio-febbraio 1943. USCC, Archivio Storico, b. 797.7.

112 USCC, Archivio Storico, b. 797.7.

113 Rapporto settimanale 1-8 marzo, stilato dal *Commissaire Principal Chef du Service Départemental des Renseignements Généraux* a Grenoble. (ADI 52M433).

114 Rapporto settimanale 1-8 marzo, stilato dal *Commissaire Principal Chef du Service Départemental des Renseignements Généraux* a Grenoble. (ADI 52M433).

115 Le testimonianze sono conservate in ADI 13R900. Notizie di tale episodio sono contenute anche nel rapporto settimanale 1-8 marzo, stilato dal *Commissaire Principal Chef du Service Départemental des Renseignements Généraux* a Grenoble e nel rapporto mensile -marzo 1943- redatto dal *Chef d'Escadron Bonnefond, Commandant la Compagnie de Gendarmerie de l'Isère*. (ADI 52M433).

116 Rapporto del 3 marzo 1943 del capitano Valincourt, *Commandant provisoirement la la Section de Gendarmerie de Grenoble*. ADI 13R903.

*un soudard italien a jeté une grenade et blessé de jeunes enfants. Faisons payer cher aux troupes d'occupation ce nouveau crime!*¹¹⁷.

Anche il *Comité d'Action Italien* di Grenoble colse l'episodio come pretesto per insorgere contro le truppe d'occupazione¹¹⁸. Le tensioni aumentarono nel corso del mese e gli stati di inquietudine assunsero caratteri sempre più definiti per diverse motivazioni, quali decisioni governative sul servizio di lavoro obbligatorio e la penuria di beni di prima necessità. A ciò si aggiunse un sentimento di crescente esasperazione verso le autorità italiane che, acuito dalla latente insofferenza, generò nuovi episodi di violenza contro i *ressortissants* italiani e verso gli occupanti. Il 16 marzo, nel centro di Grenoble, dei soldati italiani si resero protagonisti di un'animata discussione con dei civili francesi che avevano rivolto impropri al loro indirizzo. Dopo che i militari si allontanarono dal luogo, una folla di curiosi si scagliò sulla signora Felicina Merlo, moglie di un dipendente del consolato italiano, colpendola con pugni e calci esclusivamente per la sua origine italiana. La donna riportò numerose contusioni e fu rapinata di vari oggetti di valore¹¹⁹. Il 21 marzo alle 21.30, una granata fu lanciata contro il caffè Berger, "*établissement mal famé*"¹²⁰. Il gestore del locale e quattro soldati italiani furono lievemente feriti¹²¹. Nel corso dell'ultima settimana del mese, il *Commissaire Principal Chef du Service Départemental des Renseignements Généraux* evidenziò nel suo rapporto un episodio che attesta l'esistenza di una collaudata attività di collaborazione tra militari e civili appartenenti al medesimo *milieu* politico nonché la presenza tra le truppe di occupazione di soldati fedeli alle dottrine comuniste. Si legge infatti:

*des soldats italiens communistes auraient livré des grenades aux communistes français, et seraient, dit-on, en rapport avec ces derniers. Il semble en effet que parmi les troupes d'opération, de nombreux militaires italiens seraient imbus des doctrines marxistes, indications qui nous ont été signalées à plusieurs reprises*¹²².

L'episodio, di cui si è trovata menzione solo nei citati documenti, rappresenta uno dei diversi percorsi intrapresi per instaurare dei rapporti con la popolazione locale: una relazione che non si limita esclusivamente alla fraternizzazione con i cittadini italiani, ma che si estende a civili francesi accumulati da un uguale credo politico. Il mese si concluse con un momentaneo ritorno alla

117 Manifesto conservato in (ADI 13R932).

118 Il testo fu anche menzionato in un rapporto inoltrato dal Commissario a capo del *Service Départemental des Renseignements Généraux* al Prefetto dell'Isère, in data 12 marzo.(ADI 13R900)

119 Episodio riportato da più fonti: lettere del gen. de Castiglioni al Prefetto dell'Isère in data 17 e 18 marzo; Mario Baviera, *Gérant de la Délégation Royale* al Prefetto dell'Isère, in data 19 marzo 1943.(ADI 13R903).

120 Rapporto del *Commissaire Principal Barnaud* della *Brigade Régionale de Police de Sûreté d'Annecy* in data 22 marzo 1943. (ADI 13R938).

121 Tale episodio è riportato anche in una lettera del gen. de Castiglioni al Prefetto dell'Isère del 22 marzo 1943 (ADI 13R900); nel rapporto del *Commissaire Central* della polizia di Grenoble per i giorni 20-22 marzo 1943 (ADI 52M360); notiziario quindicinale n. 56 relativo ai territori francesi sotto controllo armistiziale per la seconda quindicina del mese di marzo 1943, in cui si legge: "A Grenoble un ordigno esplosivo scoppia davanti a un piccolo ristorante nel quale si trovano anche alcuni italiani che rimangono lievemente ustionati", p. 13 (ACS, Ministero della Guerra, Commissione Italiana d'Armistizio con la Francia, b. 7).

122(ADI 13R900).

tranquillità, tanto che il *Commissaire Principal Chef du Service Départemental des Renseignements Généraux* nel rapporto settimanale constatò che

l'observateur attentif a été plus particulièrement frappé pendant la semaine, par le calme qui semble renaître dans les esprits.

Tuttavia, questa sensazione non fu che apparente. Infatti, si trattava di una calma illusoria dietro cui si celava una grande inquietudine¹²³.

Aprile

Le due prime settimane del mese di aprile furono scandite dall'intensificazione della propaganda comunista e gaullista nonché dalla realizzazione di differenti atti di sabotaggio rivolti contro disparati bersagli. Il primo incidente che coinvolse le truppe di occupazione si verificò la sera del 16 aprile: il cantante Francis Claude, dopo essersi esibito in uno spettacolo di cabaret presso il "Connétable", fu arrestato dalle autorità italiane e detenuto presso la caserma Hoche a Grenoble¹²⁴. Il locale notturno fu chiuso per quindici giorni su ordine della prefettura dell'Isère. Il motivo dell'arresto appare controverso alla luce della diversa interpretazione offerta dalle fonti. Secondo quelle francesi, a conclusione dello spettacolo alcuni soldati presenti si alzarono per recarsi all'uscita e, in concomitanza, il pubblico iniziò ad applaudire per chiedere il ritorno in scena dell'artista. I militari sospettarono che gli applausi fossero loro rivolti, come invito ad allontanarsi dal locale¹²⁵. Secondo le fonti italiane, invece, il cantante si esibì in un repertorio umoristico di carattere offensivo nei riguardi delle truppe di occupazione e dell'Asse¹²⁶. La sera del 23 aprile un petardo fu collocato su una finestra dell'edificio della "Casa d'Italia", uno degli edifici simbolo della presenza istituzionale italiana a Grenoble. Lo scoppio causò diversi danni materiali, senza provocare feriti:

*seuls des dégâts matériels étaient advenus. Toutes les vitres de la Casa d'Italia ainsi que des maisons les plus proches avaient volé en éclat*¹²⁷.

Per la ricostruzione degli eventi sono state consultate diverse fonti, tra cui la testimonianza dei *Gardiens de la Paix stagiaire* Max Durand e Lucien Richard, preposti alla vigilanza della struttura, che dichiararono di essere stati avvisati della presenza di un esplosivo da un residente della via. La deflagrazione dell'ordigno avvenne poco dopo¹²⁸ e gli agenti, al termine delle indagini, furono rimossi dal loro incarico per non aver eseguito

123 Rapporto settimanale 22-28 marzo 1943, stilato dal *Commissaire Principal Chef du Service Départemental des Renseignements Généraux* a Grenoble. (ADI 52M433).

124 Rapporto settimanale 22-25 aprile 1943, stilato dal *Commissaire Principal Chef du Service Départemental des Renseignements Généraux* a Grenoble (ADI 52M433); Rapporto mensile -aprile 1943-, stilato dal *Commissaire Principal Chef du Service Départemental des Renseignements Généraux* a Grenoble (ADI 52M433).

125 Comunicazione *Commissaire Principal Chef du Service Départemental des Renseignements Généraux* a Grenoble al *Commissaire divisionnaire, Chef du Service Régional des Renseignements Généraux* a Lyon, 21 aprile 1943. (ADI 13R960)

126 ASDMAE, Affari politici 1931-1945, Francia b. 77, f. 3.

127 Relazione inviata il 23 aprile 1943. (ADI 13R900)

128 (ADI 13R900).

diligentemente i compiti di vigilanza:

*n'ont pas fait preuve, dans l'exercice de leur surveillance, de la vigilance nécessaire*¹²⁹.

I sabotaggi proseguirono nei giorni seguenti, colpendo indistintamente le linee ferroviarie e la sede del *Parti populaire français*. Di fronte alla ripetizione di tali episodi, le truppe d'occupazione procedettero immediatamente all'arresto di cinque persone¹³⁰ anche al fine di acquisire informazioni utili alla ricostruzione dell'accaduto. Furono condotti alla caserma Hoche e tenuti in custodia cautelare. Nei confronti della popolazione, invece, non fu applicata alcuna misura di repressione collettiva¹³¹. Alla fine del mese, il *Commissaire Principal Chef du Service Départemental des Renseignements Généraux* a Grenoble registrò un cambiamento nella condotta delle autorità italiane in seguito agli attentati: "ont été amenées à observer une attitude plus réservée à l'égard de la population"¹³². Questa valutazione fu ugualmente riportata dal Prefetto dell'Isère che osservò, in merito alle relazioni con le truppe italiane, un

*raidissement dans l'attitude de nos occupants Italiens à suite d'attentats perpétrés, tant contre les miliaires eux-mêmes que contre la Casa d'Italia de Grenoble, siège de la Délégation pour le Rapatriement et l'Assistance des Italiens en France*¹³³.

Maggio

La serie di sabotaggi e atti terroristici non si arrestò durante il mese di maggio: il 7 ripresero gli attentati dinamitardi, sempre più fortemente connotati da una finalità unicamente sovversiva, come si evince sia dall'incendio presso la sede della *Milice Française* a Grenoble - causato dal lancio di una bottiglia contenente liquido infiammabile¹³⁴ - che dalla detonazione di diversi ordigni presso il caffè BURGAT. La scelta di quest'ultimo luogo non fu casuale: non solo il figlio del proprietario era

129 Lettera invitata dal Prefetto dell'Isère al Prefetto regionale di Lyon in data 3 maggio 1943. (ADI 13R900).

130 Si tratta dei medici Charles Richard, Henri Arbassier, Léon Martin; del rappresentante di commercio Charles Metzger e dell'operaio Rodolphe Bottos. Tra questi, il dott. Léon Martin fu un personaggio di spicco a Grenoble nel periodo precedente e posteriore alla guerra. Era stato sindaco di Grenoble (1932-1935; 1945-1949) nonché un cavaliere della Legione d'Onore; massone, appartenente alla loggia "Les Amis de l'Avenir"; consigliere municipale di Grenoble (dal 1922); consigliere generale; deputato (1936-1940); membro del partito socialista S.F.I.O. (dal dicembre 1920, contribuendo alla sua ricostruzione all'indomani della scissione di Tours); ex presidente federale della lega dei diritti umani. Informazioni in ADI 13R900 e in AMRDI, IV Occupation italienne, Chapitre B.

131 Rapporto del *Commissaire Principal, Chef du Service Départemental des Renseignements Généraux* al Prefetto dell'Isère, 24 aprile 1943. (ADI 13R900).

132 Rapporto settimanale 26 aprile-2 maggio 1943, stilato dal *Commissaire Principal Chef du Service Départemental des Renseignements Généraux* a Grenoble. (ADI 52M433).

133 Rapporto bimestrale - marzo/aprile 1943 - stilato dal Prefetto dell'Isère Raoul Didkowski per il *Secrétaire Général auprès du Chef du Gouvernement*, il *Ministère de l'Intérieur* e il *Préfet Régional de Lyon* (ADI 52M433).

134 Rapporto mensile d'informazione - maggio 1943 - stilato dal *Commissaire Principal Chef du Service Départemental des Renseignements Généraux* a Grenoble. (ADI 52M434) L'ispettore dipartimentale della *Milice Française*, Julien Berthon, denunciò l'accaduto. Pertanto, la notizia dell'attentato è presente anche nel rapporto del *Commissaire Central* della polizia di Grenoble, 8-10 maggio 1943. (ADI 52M362).

membro della *Milice Française*, ma il locale era sovente frequentato da soldati italiani¹³⁵. Intanto, il malcontento per la mancanza di cibo, in particolare di carne, sfociò in proteste. Infatti, cominciarono ad essere accertati i primi gravi casi di denutrizione soprattutto all'interno di famiglie numerose. Tali criticità furono attribuite anche alle truppe di occupazione, delle quali si denunciava l'ipocrisia per aver ripetutamente dichiarato la propria autosufficienza in materia di approvvigionamento, mentre si dedicavano ad attività nel mercato nero soprattutto nelle campagne:

*dans les localités les plus éloignées de la ville, le marché noir est l'œuvre des troupes d'occupation qui s'adressent directement aux producteurs*¹³⁶.

Nelle settimane seguenti, gli attentati realizzati tramite l'impiego di esplosivo colpirono sempre più frequentemente immobili di cittadini italiani o di francesi favorevoli alla politica di Vichy. Inoltre, il 14 maggio un ordigno fu posto presso il campo Guynemer, capanno occupato da militari italiani a Cours Jean Jaurès, la cui deflagrazione provocò il ferimento di un soldato¹³⁷. In seguito all'episodio, il gen. de Castiglioni sollecitò il Prefetto dell'Isère al fine di:

*Prendere misure di sicurezza preventive atte ad impedire il ripetersi increscioso di tali attentati ed a neutralizzare l'opera di propaganda sovversiva svolta soprattutto da elementi appartenenti a sfere dirigenti che sono certamente noti ai locali organi di polizia. Come prima di tali misure, Vi invito a voler disporre a chè sia sospesa la circolazione delle biciclette dalle ore 21 alle ore 5, a partire dalle ore 21 del 14 corrente e sino a nuovo ordine*¹³⁸.

Le misure adottate non arginarono la recrudescenza della violenza: la notte del 19 maggio un ordigno esplose presso il caffè¹³⁹ del signor Cataldo Carenza¹⁴⁰. Quaranta minuti dopo, un analogo incidente si verificò presso il caffè della signora Sternieri, producendo solo danni materiali¹⁴¹. Entrambi i luoghi erano regolarmente frequentati da soldati italiani. Sebbene indagini per individuare i colpevoli fossero state condotte con perizia e attenzione, i responsabili non furono mai identificati¹⁴². Il 23 maggio, verso mezzanotte e mezza, il negozio di arredamento del signor Regrutti fu nuovamente

135 AUSSME, Diario storico-militare del Comando della 4^a Armata, bimestre maggio-giugno 1943, b. 1326.

136 Rapporto settimanale 3-9 maggio, stilato dal *Commissaire Principal Chef du Service Départemental des Renseignements Généraux* a Grenoble. (ADI 52M434).

137 Rapporto settimanale 11-17 maggio, stilato dal *Commissaire Principal Chef du Service Départemental des Renseignements Généraux* a Grenoble. (ADI 52M434) Le ultime tre informazioni sono contenute anche nel rapporto mensile -maggio 1943- redatto dal *Chef d'Escadron Albert-Gondrand, Commandant la Compagnie de Gendarmerie de l'Isère*. (ADI 52M434).

138 ADI 17R8.

139 Situato in 27 Rue Très Cloîtres a Grenoble.

140 Le ultime due informazioni sono presenti anche nel rapporto mensile -maggio 1943- redatto dal *Chef d'Escadron Albert-Gondrand, Commandant la Compagnie de Gendarmerie de l'Isère*. (ADI 52M434)

141 Rapporto settimanale 18-24 maggio, stilato dal *Commissaire Principal Chef du Service Départemental des Renseignements Généraux* a Grenoble. (ADI 52M434).

142 Relazione del 19 maggio 1943 del *Commissaire Divisionnaire della Section de Police Judiciaire* di Grenoble. (ADI 13R938).

obiettivo di un ulteriore attentato¹⁴³, così come il chiosco dei “Glaces Napolitaines”¹⁴⁴ del signor Balducci¹⁴⁵. Ma gli attentati contro le truppe italiane raggiunsero il culmine con il grave attacco all’hotel Gambetta, sede dello Stato Maggiore della Divisione alpina “Pusteria”, verificatosi nella notte tra il 24 e il 25 maggio¹⁴⁶. L’episodio impressionò notevolmente la popolazione dell’epoca, che in larga parte condannò l’accaduto. Il “capitano Nal” del gruppo *Franc Tireur*, che aveva pianificato l’attentato, criticò la riprovazione suscitata in alcuni cittadini, che:

*ne comprenaient pas que la Résistance s’en prit à ces Alpini, peu encombrants, somme toute, et assez “gentil” avec plus d’un habitant. Mais la Résistance n’avait cure de gentillesse et après le coup de poignard dans le dos, le toupet de ces prétendus vainqueurs méritait bien quelque leçon*¹⁴⁷.

La realizzazione del piano fu affidata ai suoi uomini di fiducia: Petit-Louis - incaricato di preparare anche l’ordigno - guidò Ravelik¹⁴⁸ e Louis durante lo svolgimento dell’operazione. Questa fu preceduta da una “prova generale”: l’esecuzione, originariamente prevista per il 22 maggio, fu posticipata di due giorni per problemi di raggiungimento dell’hotel e per la mancata presenza della maggior parte degli ufficiali italiani, che, in quella notte, si trovava alla caserma de Bonne. Valutato che “*l’objectif risque ainsi de ne pas être atteint*”, l’operazione fu rinviata¹⁴⁹. Gli attentatori sfruttarono la vicinanza tra l’hotel Gambetta¹⁵⁰ e uno degli immobili attigui per localizzare gli esplosivi sul versante orientale della struttura. L’esplosione fu molto violenta: danneggiò i quattro piani dell’albergo, distruggendo le camere del versante orientale e provocando il crollo del tetto in prossimità della canna fumaria¹⁵¹. Nella circostanza, si registrarono vari feriti, tra cui due ufficiali italiani, immediatamente trasportati all’ospedale¹⁵²: il ten. Vittorio Babieri per numerose fratture al volto e alle costole, nonché per una commozione cerebrale; il capitano Arturo Basile, per diverse fratture

143 La stessa informazione è contenuta anche nel rapporto mensile -giugno 1943- redatto da Albert- Gondrand, *Chef d’Escadron, Commandant la Compagnie de Gendarmerie de l’Isère*. (ADI 52M434)

144 La stessa informazione è contenuta anche nel rapporto mensile -giugno 1943- redatto da Albert- Gondrand, *Chef d’Escadron, Commandant la Compagnie de Gendarmerie de l’Isère* (ADI 52M434); nel diario storico-militare del Comando della 4^a Armata, bimestre maggio-giugno 1943 (AUSSME, b. 1326); nella lettera di Adolfo Maresca, capo della Regia Delegazione per il Rimpatrio e l’Assistenza al Prefetto dell’Isère, in data 27 maggio 1943 (ADI 13R903).

145 Rapporto settimanale 18-24 maggio, stilato dal *Commissaire Principal Chef du Service Départemental des Renseignements Généraux* a Grenoble. (ADI 52M434).

146 Una sintesi dell’episodio è riportata anche in AUSSME, Diario storico-militare del Comando della 4^a Armata, bimestre maggio-giugno 1943, b. 1326.

147 L. NAL, *La bataille de Grenoble. Mémoires posthumes présentés et annotés par Joseph Perrin*, Editions des deux miroirs, Paris 1964, p. 92.

148 Originariamente, il compagno di missione di Louis era Léon, che, di fatto, partecipò al primo tentativo di attentato. Il 23 maggio, tuttavia, parti per svolgere una missione a Lyon, ma fu arrestato e incarcerato. Pertanto, fu sostituito da Ravelik.

149 L. NAL, *La bataille de Grenoble*, pp. 94-95.

150 Situato in 39 Boulevard Maréchal Pétain a Grenoble.

151 Rapporto del *Commissaire de Police, Chef de la Sûreté* al *Commissaire Central*, 25 maggio 1943. (ADI 17R8)

152 *Ibidem*.

al braccio qualche lesione al volto.¹⁵³ Il serio avvenimento condizionò pesantemente la condotta delle truppe italiane, che si inasprì repentinamente, a discapito dei rapporti con la popolazione. Ne derivarono immediatamente gravi conseguenze. Fu disposto il coprifuoco a Grenoble e dintorni dalle ore 22 alle 5 del mattino; circa 180 persone furono arrestate per non aver rispettato le nuove disposizioni¹⁵⁴, ma furono rimesse in libertà ancor prima dell'alba¹⁵⁵; fu predisposta la chiusura diurna e notturna dei locali di pubblico spettacolo; fu imposta un'ammenda di 3 milioni di franchi alla città di Grenoble, unitamente al risarcimento dei danni arrecati all'albergo.¹⁵⁶ Anche la condotta del gen. de Castiglioni, da sempre "courtoise et bienveillante", subì un irrigidimento¹⁵⁷. Ciò non fu sufficiente a frenare gli atti sovversivi: durante il mese di maggio gli attentati furono più numerosi che ad aprile. Come segnalò il *Chef d'Escadron Albert-Gondrand, Commandant la Compagnie de Gendarmerie de l'Isère* «Il ne se passe guère de journées sans qu'il en soit signalé au moins un, quelquefois plusieurs. La grande majorité d'entre eux ont été perpétrés dans la région grenobloise¹⁵⁸».

Giugno – agosto: gli ultimi mesi di occupazione

Dopo il picco di scontri raggiunto durante la primavera, da giugno ad agosto le truppe italiane rappresentarono sempre meno il bersaglio degli attentati dinamitardi. Questi ultimi colpirono principalmente le imprese alle dipendenze della Germania o i cittadini accusati di collaborazionismo. Non mutò il rapporto tra le truppe di occupazione e i *grenoblois*, che continuò ad essere caratterizzato da dispute e incidenti, rilevatori di uno stato d'animo sempre più intollerante verso gli occupanti. Inoltre, un sentimento di rivalsa si manifestò tra molti *grenoblois* all'indomani dello sbarco degli Alleati a Pantelleria, considerato come un'occasione per vendicarsi del *coup de poignard dans le dos* del giugno 1940. Tuttavia, i mutamenti politici italiani - all'indomani del 25 luglio 1943 - ebbero conseguenze immediate a Grenoble, tanto presso gli abitanti che presso le truppe di occupazione, comportando profondi cambiamenti nella conduzione della politica estera. Più specificatamente, nel quadro dell'occupazione dei territori metropolitani francesi, la conferenza di Casalecchio del 15 agosto 1943 fu determinante: le gerarchie militari delle forze dell'Asse autorizzarono il transito nella regione Rodano Alpi di truppe tedesche e, parallelamente, si ordinò alla 4^a Armata di dislocarsi gradualmente in territorio italiano. Furono, così, cedute ai tedeschi le responsabilità difensive dell'area precedentemente occupata e la zona ad est del Rodano fu progressivamente occupata dalla 157^a divisione

153 Rapporti del 25 maggio firmati dal cap. Umberto Miceli, diretto del 174^o ospedale di campo. (ADI 17R8).

154 Un elenco di 18 persone arrestate è riportato dal gendarme Lucien Poncet della brigata di Grenoble, in data 27 maggio. (ADI 17R8).

155 Rapporto settimanale 24-31 maggio, stilato dal *Commissaire Principal Chef du Service Départemental des Renseignements Généraux* a Grenoble. (ADI 52M434).

156 AUSSME, Diario storico-militare del Comando della 4^a Armata, bimestre maggio-giugno 1943, b. 1326. Informazione anche riportata nei telegrammi inviati dal Prefetto dell'Isère al Ministero dell'Interno (il 26 maggio 1943) al sindaco di Grenoble (il 27 maggio 1943). (ADI 17R8).

157 Questa considerazione è riportata alla fine di una breve sintesi dell'episodio. Viene considerata come la "conséquence plus importante" dell'attentato. Informazione riportata nel rapporto del 22 giugno della *Délégation française à la Commission italienne d'armistice*. AN, AJ/41/440

158 Rapporto mensile-maggio 1943-redatto dal *Chef d'Escadron Albert-Gondrand, Commandant la Compagnie de Gendarmerie de l'Isère*. (ADI 52M434).



Piano terra dell'hotel Gambetta sede dello Stato Maggiore della Divisione Pusteria all'indomani dell'attentato del 25 maggio 1943 (Coll. MRDI)

di riserva della fanteria tedesca¹⁵⁹. Un vento di cambiamento iniziò, così, a soffiare sulla capitale delle Alpi, dove le truppe italiane e tedesche si trovarono a convivere.

Giugno

Con l'inizio del mese di giugno si ripresentarono con maggior incisività i problemi di approvvigionamento:

les commentaires sont toujours nombreux en ce qui concerne la question du ravitaillement général. On recueille toujours des plaintes du fait du manque de viande, de matières grasses, de vin.

Inoltre, non tanto a Grenoble, quanto nei comuni limitrofi, la continua assenza di pane rappresentava un problema di prim'ordine¹⁶⁰. La penuria di generi alimentari coinvolse anche le truppe

italiane, che, pertanto, commisero piccoli furti in diversi giardini di privati. Anche il custode del parco zoologico della città denunciò di essere stato privato di conigli e verdure del suo orto¹⁶¹. La settimana seguente, la diffusione di una notizia, poi rivelatasi menzognera, allarmò le truppe italiane: si vociferava della preparazione di un nuovo attentato, il 9 giugno, alla *Maison des Etudiants*, nuova sede del Comando di Stato Maggiore della V Divisione "Pusteria". La segnalazione fu acquisita dal servizio di informazioni facente capo al capitano dei carabinieri Bonaparce, che intensificò la vigilanza dello stabile, anche tramite il supporto della polizia di Grenoble¹⁶². Lo "spirito" della popolazione, invece, continuò a mantenersi apparentemente quieto. Le conversazioni quotidiane ruotavano intorno alle questioni dell'approvvigionamento, agli eventi di guerra e al discorso di Laval sulla necessità di contrastare le radicate attività del mercato nero¹⁶³. In particolare, lo sbarco delle truppe alleate a Pantelleria fu oggetto di grande interesse da parte dei *grenoblois*, che divennero sempre più attenti osservatori degli sviluppi del conflitto sul versante italiano. Nella notte tra il 13 e il 14 giugno, a tal proposito, comparvero per le strade della città delle scritte in gesso, che lasciavano intravedere nello sbarco a Pantelleria una possibile rivalsea rispetto alla "pugnalata alle spalle" del giugno del 1940: "Juin 1940- Coup de poignard dans le dos (le chacal

¹⁵⁹ S. ORLANDO, *La 4^a Armata italiana in Francia*, in Rivista Militare n. 4/2007, p. 79.

¹⁶⁰ Rapporto settimanale 1-7 giugno, stilato dal *Commissaire Principal Chef du Service Départemental des Renseignements Généraux* a Grenoble. (ADI 52M434).

¹⁶¹ Rapporto del 7 giugno 1943. (ADI 13R903).

¹⁶² Comunicazione inviata dal *Commissaire Central* della polizia di Grenoble al Prefetto dell'Isère, in data 10 giugno 1943. (ADI 17R8).

¹⁶³ Rapporto settimanale 7-14 giugno, stilato dal *Commissaire Principal Chef du Service Départemental des Renseignements Généraux* a Grenoble. (ADI 52M434).

attaque). Juin 1943- Coup de pied dans le cul (Pantelleria, etc). On les aura”¹⁶⁴. Anche in questo periodo, gli attentati contro i locali di *ressortissants* italiani non cessarono di verificarsi e causarono l’arresto di qualche cittadino di Grenoble¹⁶⁵. Nello specifico, il 6 giugno, alle 6.30 di mattina, un ordigno fu rinvenuto presso la drogheria della signora Chiovattero e fu prontamente neutralizzato, abitualmente frequentato da soldati italiani,

quelques-uns originaires de mon pays, venaient discuter avec moi, d’autres venaient simplement faire des achats.

Fu concluso, pertanto, che il motivo dell’esplosione fosse imputabile all’assidua presenza di militari delle truppe di occupazione presso la sua bottega¹⁶⁶. Nel corso del mese di giugno, non cessarono i ripetuti e costanti atti di sabotaggio e terroristici rivolti contro molteplici luoghi della città, ricchi di legami con le truppe di occupazione¹⁶⁷. Inoltre, dagli ultimi mesi di giugno si registrò un costante aumento degli arrivi di stranieri in città. All’interno di un quadro sociale sempre più multiculturale, i cittadini di origine italiana continuarono a fraternizzare con le truppe di occupazione¹⁶⁸, fenomeno favorito anche dal ricongiungimento con parenti che avevano intrapreso la strada dell’emigrazione diversi anni prima. Si rafforzarono, così, i profondi legami tra connazionali:

*l’esprit de famille l’emporta et l’on sait combien il est puissant chez les Italiens; le cousin ou le neveu occupant fut invité à la table familiale tout naturellement*¹⁶⁹.

Il signor Bosetti, sia nella sua biografia che nel corso della nostra intervista, ricorda nitidamente la presenza di alcuni alpini presso la casa di sua nonna, che seppur lontani parenti, ricevevano ugualmente una calorosa ospitalità “*comme les membres d’une plus grande famille*”¹⁷⁰.

Luglio

La prima settimana del mese fu inaugurata da un’intensa propaganda gollista e da un inasprimento di operazioni di sabotaggio organizzate dal *milieu* comunista, realizzate in piena conformità al consueto *modus operandi*: il ricorso ad ordigni esplosivi contro vari punti nevralgici della città. In ragione dell’escalation vertiginosa degli attentati, fu ordinato nuovamente il coprifuoco a Grenoble e

164 Rapporto settimanale 14-21 giugno, stilato dal *Commissaire Principal Chef du Service Départemental des Renseignements Généraux* a Grenoble..(ADI 52M434).

165 Rapporto settimanale 7-14 giugno, stilato dal *Commissaire Principal Chef du Service Départemental des Renseignements Généraux* a Grenoble. (ADI 52M434).

166 Verbale del 24 luglio 1943. (ADI 13R938).

167 (ADI 52M434).

168 Rapporto mensile -giugno 1943- redatto dal *Chef d’Escadron Albert-Gondrand, Commandant la Compagnie de Gendarmerie de l’Isère* e conservato. (ADI 52M434).

169 Testimonianza di Madame Silvestre rilasciata su richiesta di H. Michel. (ADI 57J6)

170 Intervista a Gilbert Bosetti, in data 13 dicembre 2017. La testimonianza dello stesso episodio è riportata anche nel suo libro di memorie: G. BOSETTI, *Un petit Dauphinois de l’Occupation à la Libération. Le temps retrouvé d’une enfance*, L’Harmattan, Paris 2012, p. 28.

dintorni, dalle 22 alle 6 del mattino a partire dall'11 luglio¹⁷¹. Le truppe italiane, di concerto con la polizia locale, effettuarono numerose perquisizioni ed arresti. Le misure adottate si rivelarono nuovamente vane e la recrudescenza di tali atti fu oggetto anche del rapporto mensile del capitano Piozin, *Commandant provisoirement la Compagnie de Gendarmerie de l'Isère*, che, sulla base di un'attenta analisi degli obiettivi colpiti, riuscì ad operare una ripartizione degli stessi in due macrocategorie:

des gens réputés sympathisants de l'Axe ou des entreprises soupçonnées de travailler pour l'Allemagne.

Esaminando l'evoluzione degli attentati compiuti dai primi mesi di occupazione italiana di Grenoble fino al mese di luglio, emerge in modo lampante una considerazione: il ricorso ad ordigni esplosivi rimase costante, ma cambiarono gradualmente gli obiettivi. I destinatari, infatti, non erano più solamente i luoghi simbolici della città, ma anche i personaggi che vi ricoprivano incarichi importanti, appartenenti ai più disparati *milieux* politici. Nel corso del mese di luglio, infine, l'attenzione dei cittadini di Grenoble fu nuovamente rivolta verso gli accadimenti di politica estera, *in primis* lo sbarco in Sicilia, che produsse l'illusione di un'imminente fine del conflitto. Soprattutto, *i grenoblois*

*se réjouissent de l'aventure dont est victime l'Italie vaincue, en se rappelant 1940". Anche la destituzione di Mussolini destò l'interesse dei grenoblois, suscitando "une profonde impression tant parmi les populations françaises de mon secteur que parmi les troupes d'opérations italiennes.*¹⁷².

Agosto

Un vento di cambiamento iniziò a soffiare sulla "capitale delle Alpi" sin dai primi giorni di agosto: le truppe tedesche cominciarono a spostarsi e a installarsi nel dipartimento dell'Isère¹⁷³. Di fronte a tali avvenimenti, la popolazione diede prova di una "*calme réfléchie*", particolarmente attenta all'andamento della guerra e alla situazione politica

171 Rapporto settimanale 5-11 luglio 1943, stilato dal *Commissaire Principal Chef du Service Départemental des Renseignements Généraux* a Grenoble. L'orario del coprifuoco fu modificato durante la terza settimana di luglio, estendendosi dalle 23 alle 5 di mattina. Rapporto settimanale 19-25 luglio 1943, stilato dal *Commissaire Principal Chef du Service Départemental des Renseignements Généraux* a Grenoble. (ADI 52M435).

172 Rapporto settimanale 19-25 luglio 1943, stilato dal *Commissaire Principal Chef du Service Départemental des Renseignements Généraux* a Grenoble.

173 Il neonato governo Badoglio, in vista del possibile accordo con gli Alleati e al fine di fronteggiare la conseguente reazione tedesca, diramò disposizioni operative che apparvero contraddittorie, poiché, per non insospettire i tedeschi, fu mantenuta, anche nei confronti dei Comandi delle Grandi Unità, la completa segretezza sui reali intendimenti del Comando Supremo. In questo contesto, fu autorizzato il transito nella regione Rodano Alpi di truppe tedesche dirette in Italia e, parallelamente, si ordinò il rientro dalla Francia di alcune Divisioni. Il 15 agosto, gli stati maggiori tedeschi e italiani si incontrarono a Casalecchio di Reno per definire "un accordo sul nuovo schieramento difensivo comune". Erano presenti i generali Rommel, Jodl e von Rintelen per la Wehrmacht, Roatta, Rossi, Zanussi e Di Raimondo per lo Stato Maggiore italiano. A seguito dell'accordo stipulato, fu ordinato alla 4^a Armata di dislocarsi completamente in territorio italiano e furono cedute ai tedeschi le responsabilità difensive dell'area precedentemente occupata. S. ORLANDO, *La 4^a Armata italiana in Francia*, in Rivista Militare n. 4/2007, p. 79.

italiana¹⁷⁴. Iniziò ad apparire nei rapporti del *Commissaire Principal Chef du Service Départemental des Renseignements Généraux* la sezione relativa alle truppe tedesche:

*le prime informazioni attestano il sentimento di grande rispetto rivolto loro da parte della popolazione, al contrario dell'atteggiamento riservato ai soldati italiani, che, in ragioni di crescenti difficoltà, svolgevano azioni illecite, quali la vendita clandestina di sigarette e di derrate di provenienza italiana*¹⁷⁵.

Queste attività continuarono senza sosta la settimana seguente, durante la quale, inoltre, crebbe la coabitazione delle truppe italiane e tedesche, i cui rapporti si mantennero notevolmente distanti, anche tra ufficiali. Soprattutto gli eventi italiani furono utilizzati dai *milieux* anti collaborazionisti, in particolare comunisti e gollisti, per implementare la propaganda anti governativa¹⁷⁶. Questo *modus operandi* qualificò, in effetti, gli eventi di quasi tutto il mese di agosto¹⁷⁷. A partire già dalla prima settimana di agosto si era registrata una crescita di attentati che si perpetuarono soprattutto a danno di privati. Il clima di violenza raggiunse l'apice nella giornata del 23, allorquando nove abitazioni di civili furono colpite tramite esplosivi. Gli atti terroristici si indirizzavano verso bersagli ben definiti, cioè individui da intimidire in ragione delle loro appartenenze politiche. Analoghi episodi continuarono nei giorni seguenti, così come le violenze fisiche contro i membri della *Milice française*¹⁷⁸. Si confermò, dunque, il fenomeno iniziato nei mesi precedenti: il brusco aumento di attentati si accompagnò ad una selezione sempre più circoscritta delle vittime, scelte per la loro ideologia politica. L'inquietudine instauratasi in città aveva contribuito a creare una vera e propria:

atmosphère de trouble et aussi de la crainte chez eux que leurs opinions politiques ou leurs fonctions désignent comme victimes possibles des terroristes". Queste, così come per il mese di luglio, potevano essere ripartite in due macrocategorie: "entreprises et usines soupçonnées (à tort ou à raison) de travailler pour le compte de l'Allemagne; ensuite les particuliers accusés de sentiments collaborationnistes et de préférence [...] ceux qui possèdent des magasins. Parmi les particuliers ainsi visés les miliciens forment une majorité importante dépassant des 3/4 de l'effectif total des victimes.

In relazione alle modalità di realizzazione degli atti intimidatori, i responsabili furono ricercati tra i membri del movimento comunista¹⁷⁹. Una constatazione importante, infine, riguarda la repentina interruzione degli attentati contro le truppe d'occupazione italiana, a grande soddisfazione dello Stato Maggiore del Regio Esercito Italiano, che, tuttavia, non mancava di preoccuparsi per le esplosioni verificatesi in città e che, conseguentemente,

174 Rapporto settimanale 9-15 agosto 1943, stilato dal *Commissaire Principal Chef du Service Départemental des Renseignements Généraux* a Grenoble. (ADI 52M435).

175 Rapporto settimanale 9-15 agosto 1943, stilato dal *Commissaire Principal Chef du Service Départemental des Renseignements Généraux* a Grenoble. (ADI 52M435).

176 Rapporto settimanale 9-15 agosto 1943, stilato dal *Commissaire Principal Chef du Service Départemental des Renseignements Généraux* a Grenoble. (ADI 52M435).

177 Rapporto settimanale 16-23 agosto 1943, stilato dal *Commissaire Principal Chef du Service Départemental des Renseignements Généraux* a Grenoble. (ADI 52M435).

178 (ADI 52M435).

179 Rapporto mensile -agosto 1943- redatto dal *Chef d'Escadron Albert-Gondrand, Commandant la Compagnie de Gendarmerie de l'Isère*. (ADI 52M435).

richiedeva un'intensificazione della difesa alle caserme¹⁸⁰. Inoltre, queste misure furono adottate anche per volontà del gen. de Castiglioni - "*homme très courtois et très compréhensif*", come scrisse il Prefetto dell'Isère Balley¹⁸¹ - che manifestò una profonda inquietudine per "*l'impuissance de la Police Française*¹⁸² dans les affaires d'attentats"¹⁸³. È desumibile, pertanto, che la lotta contro le truppe di occupazione non rappresentasse più la priorità degli attentatori.

Settembre, la sostituzione ufficiale: dagli Italiani ai Tedeschi

L'inizio del mese fu caratterizzato anche da una crescita di speranze per l'imminente fine della guerra. A determinare questo stato d'animo furono tre eventi che si verificarono sul fronte bellico: lo sbarco in Italia degli Alleati, l'arrivo di numerose truppe tedesche nel dipartimento e l'avanzata delle truppe sovietiche. Ciò contribuì ad alimentare una "*psychose de fin de guerre*", che ebbe come effetto immediato la drastica flessione di alcuni prezzi di prodotti venduti sul mercato nero¹⁸⁴. Riemerse un lieve sentimento di "anti italianità", che si manifestò in piccoli "incidenti": nella giornata del 1° settembre, al termine di una proiezione sulla vita di Napoleone Bonaparte al cinema Royal, alcuni spettatori pronunciarono parole ingiuriose contro gli italiani. Il gen. de Castiglioni, pertanto, dispose la chiusura della sala per tre giorni¹⁸⁵. Tuttavia questa situazione non durò che otto giorni: quando la notizia dell'Armistizio giunse a Grenoble, le truppe italiane furono immediatamente disarmate da quelle tedesche:

les forces italiennes ont été désarmées sans difficultés.

"La tragedia dell'8 settembre¹⁸⁶" colse di sorpresa la divisione "Pusteria", che si trovava in una situazione di inferiorità numerica e di impreparazione rispetto ai Tedeschi¹⁸⁷. Inoltre, il generale de Castiglioni non era a Grenoble quando fu diffusa la notizia dell'armistizio. Infatti, il 6 settembre, il sopraggiungere di una telefonata inaspettata lo costrinse a recarsi d'urgenza a Roma. Si fece accompagnare dal capitano di artiglieria S.M. Graziosi, allo scopo di conferire con lo S.M.R.E. Giunto a Roma il 7 settembre, il gen. de Castiglioni fu messo al corrente delle novità nel corso di un colloquio

180 Rapporto mensile -agosto 1943- redatto dal *Chef d'Escadron Albert-Gondrand, Commandant la Compagnie de Gendarmerie de l'Isère*. (ADI 52M435).

181 Subentrò nel ruolo di Prefetto dell'Isère a Raoul Didkowski il 9 agosto 1943.

182 Quest'ultima era causata, secondo il Prefetto regionale di Lyon, da un'eccessiva frammentazione interna e da una grave carenza di personale, che ne impediva un regolare funzionamento. Relazione del 28 agosto 1943, inviata dal *Préfet Régional de Lyon* al *Chef du Gouvernement, Ministre, Secrétaire d'Etat à l'Intérieur*. (ADI 52M435).

183 Rapporto mensile -agosto 1943- redatto dal Prefetto dell'Isère Paul Balley per il *Secrétaire Général auprès du Chef du Gouvernement*, il *Ministère de l'Intérieur* e il *Préfet Régional de Lyon*. (ADI 52M435).

184 Rapporto mensile -settembre 1943- redatto dal *Chef d'Escadron Albert-Gondrand, Commandant la Compagnie de Gendarmerie de l'Isère*. (ADI 52M436).

185 Lettera del 2 settembre. (ADI 112M2).

186 Così definito dal Colonnello Domenico Fornara, comandante dell'11° rgt. alpini "Pusteria", nella relazione sugli episodi dell'8 settembre 1943, conservata in AUSME, N 1-11, b. 2121/A, f. 5.

187 C. LEVY, *La 4° Armata italiana in Francia*, p. 60.

con il gen. Utili, caporeparto operazioni, che gli ordinò di trasferire la sua divisione nella zona di Tenda. Messosi in viaggio, apprese durante il tragitto la notizia dell'armistizio¹⁸⁸. Durante la sua assenza, aveva lasciato il comando interinale della Divisione al generale Emilio Magliano¹⁸⁹ che, alle 21 dell'8 settembre, fu arrestato da alcuni ufficiali tedeschi¹⁹⁰. Poco prima, aveva convocato i comandanti delle varie caserme del presidio, ordinando di riunire le truppe e di tenersi pronti a reagire agli "eventuali colpi di mano" dei tedeschi. Contemporaneamente, "riconosciuta la difficoltà di contrapporre una efficace azione di sganciamento da parte dei reparti d'artiglieria dislocati nella caserma de Bonne" decise "di trasferire i reparti stessi nella caserma Hoche, situata nella stessa strada, esattamente di fronte alla De Bonne"¹⁹¹. Intanto, il gen. Magliano udì dall'esterno il rumore delle mitragliatrici in azione, segnale d'inizio dei primi episodi di scontri e resistenza che caratterizzarono la notte tra l'8 e il 9 settembre a Grenoble. Al Comando, presso la caserma Hoche, dopo la partenza del generale, il tenente colonnello Palmas e il colonnello Bizzarri, comandante del 5° reggimento di artiglieria alpina, decisero di non abbandonare il presidio, così da "assumere il comando della divisione e del presidio qualora l'assenza del generale continuasse. Intanto il generale non rientrava e le truppe tedesche iniziavano movimenti intorno alle caserme e allo stesso comando di divisione"¹⁹².

Due ore dopo l'arresto del gen. Magliano, verso le 23.40, il ten. col. Palmas ricevette la visita di un ufficiale tedesco che, accompagnato da una pattuglia armata, gli comunicava l'ordine del gen. Magliano di cedere le armi. Le disposizioni impartite generarono una ferma opposizione nei colonnelli¹⁹³, che dubitarono della veridicità della notizia. Fu, allora, richiesta l'immediata restituzione del gen. Magliano. Dopo l'allontanamento dell'ufficiale tedesco, non trascorse molto tempo da un successivo colloquio, nel quale il capitano tedesco rinnovò l'invito del gen. Magliano di deporre le armi, "aggiungendo che il generale non poteva venire personalmente perché impegnato in colloquio con il parigrado tedesco. Rifiutai energicamente di aderire, ma mentre ancora esprimevo vivacemente il mio sdegno all'ufficiale tedesco, una pattuglia di cinque uomini armati entrati

188 AUSSME, Divisione Pusteria, N 1-11, 2121/A, fasc. 5, Relazione sull'attività svolta dal Generale di Divisione Maurizio Lazzaro de Castiglioni, pp. 5-6.

189 Si legge: «egli avrebbe dovuto dirigere il trasferimento delle truppe extra divisionali, appena ultimato quello della divisione "Pusteria"». AUSSME, Divisione Pusteria, N 1-11, 2121/A, fasc. 5, Relazione sull'attività svolta dal Generale di Divisione Maurizio Lazzaro de Castiglioni, p. 5.

190 AUSSME, Divisione Pusteria, N 1-11, 2121/A, fasc. 5, Relazione sull'attività svolta dal Generale Emilio Magliano, vice comandante della Divisione alpina "Pusteria", p. 7.

191 AUSSME, Divisione Pusteria, N 1-11, 2121/A, fasc. 5, Relazione del Colonnello Ezio Bizzarri, Comandante del 5° rgt. art. alpini "Pusteria", p. 2.

192 AUSSME, Divisione Pusteria, N 1-11, 2121/A, fasc. 5, Relazione del Tenente Colonnello Fortunio Palmas, Capo di Stato Maggiore della Divisione alpina "Pusteria", p. 4.

193 Nella relazione del col. Bizzarri si legge: "Risposi che un ordine di tale gravità non poteva logicamente esserci inviato dal nostro generale a mezzo di un ufficiale straniero, al chè egli soggiunse che entro dieci minuti sarebbe stato di ritorno accompagnando personalmente il generale", AUSSME, Divisione Pusteria, N 1-11, 2121/A, fasc. 5, Relazione del Colonnello Ezio Bizzarri, Comandante del 5° rgt. art. alpini "Pusteria", p. 2.

di sorpresa nell'ufficio del capo di S.M. intimò a me ed a lui la resa"¹⁹⁴. Intanto, gli scontri imperversavano all'interno della caserma, dove si erano introdotti i soldati tedeschi, vincendo la resistenza dei soldati posti a presidio. Fu il preludio dell'imminente arresto del ten. col. Palmas, del col. Bizzarri e di tutto il personale del Comando. Alle 4 di mattina, perdurava lo stato di prigionia del gen. Magliano e fu il comandante tedesco ad aggiornarlo sulla rapida involuzione degli eventi, che interessarono i suoi uomini:

Il comando della divisione "Pusteria" era stato sopraffatto [...], le truppe che occupavano le varie caserme si erano arrese, salvo gli alpini della caserma Bayard [...], quest'ultima caserma era ormai totalmente circondata e per il suo attacco era stato predisposto un battaglione di fanteria, rinforzato da elementi del genio, da un gruppo di artiglieria divisionale e da una batteria di medio calibro [...], l'attacco avrebbe avuto subito inizio, ove io non ordinassi la cessazione della resistenza del presidio dislocato nella caserma [...], il sangue sparso sarebbe ricaduto su di me ove io non intervenissi in qualche modo"¹⁹⁵.

Il dramma generato nella coscienza del gen. Magliano spinse a delegare al ten. col. Anchise di impartire alle truppe l'ordine di cessare il fuoco. Il 9 settembre, le forze corazzate tedesche, da poco giunte a Grenoble, dispersero le poche forze italiane rimaste. Le testimonianze degli ufficiali che vissero a Grenoble le immediate conseguenze della proclamazione dell'armistizio rivestono una singolare importanza per molteplici motivi. In primis, rappresentano una preziosissima fonte per una descrizione puntuale della rapida e mutevole successione degli avvenimenti che li coinvolse. Sono preziosi, poi, per l'alto valore delle dichiarazioni di coloro che vissero un profondo dramma personale e professionale. Essi assistettero quali meri spettatori al crollo dello Stato e del suo apparato militare: la situazione di incertezza e il senso di disorientamento furono acuite dall'assenza di disposizioni per affrontare la reazione tedesca in seguito all'annuncio dell'armistizio¹⁹⁶. Le unità si dissolsero ben presto, i comandanti non furono in grado di operare scelte lungimiranti e questo contribuì a peggiorare la sorte dei soldati, costretti a prendere la più ardua decisione: combattere al fianco del vecchio alleato o diventare prigionieri. Coloro che riuscirono a fuggire si riservarono dapprima nelle abitazioni di alcuni cittadini, alla ricerca di vestiti civili che potessero sostituire l'uniforme:

*nous sommes pourchassés par les Allemands; donnez-nous des vêtements civils"*¹⁹⁷.

194 AUSSME, Divisione Pusteria, N 1-11, 2121/A, fasc. 5, Relazione del Colonnello Ezio Bizzarri, Comandante del 5° rgt. art. alpini "Pusteria", p. 3.

195 AUSSME, Divisione Pusteria, N 1-11, 2121/A, fasc. 5, Relazione del Colonnello Ezio Bizzarri, Comandante del 5° rgt. art. alpini "Pusteria", pp. 7-8.

196 Il capo di SMRE, Mario Roatta, tra il 2 e il 4 settembre 1943 aveva diramato la memoria "44 OP" ("Attuare misure ordine pubblico Memoria 44 Superesercito") che conteneva incerte disposizioni sulla necessità di sorvegliare e reagire ad eventuali attacchi tedeschi, accelerando, nel contempo, i movimenti di rimpatrio delle unità che venivano sostituite. Altre disposizioni a complemento della "Memoria 44" furono diramate il 6 settembre con la "Memoria 45". Nessuna di esse fu resa effettiva. R. CRUCCU, *La 4° armata e l'armistizio*, in *8 settembre. Lo sfacelo della IV Armata*, pp. 71-72.

197 Intervista a Gilbert Bosetti, in data 13 dicembre 2017. La testimonianza dello stesso episodio è riportata anche nel suo libro di memorie: G. BOSETTI, *Un petit Dauphinois de l'Occupation à*

Il col. Bizzarri, unitamente ai suoi uomini il 10 settembre, scelse di rimanere in stato di prigionia¹⁹⁸. Un ugual destino fu riservato al ten. col. Palmas, che, dopo la cattura, fu deportato in Germania, dove rimase fino alla liberazione del campo di Altengrabow, il 4 maggio 1945¹⁹⁹. Il colonnello Fornara, rifiutò, anche lui, di collaborare. Fu deportato, l'8 ottobre, in Polonia e, poi, in Germania, dove venne liberato il 5 aprile 1945 presso il campo di Groß Hesepe²⁰⁰. La stessa scelta fu intrapresa dal gen. Magliano²⁰¹. Gli arresti proseguirono nei giorni seguenti e due ingenti convogli di prigionieri lasciarono Grenoble il 23²⁰² e il 25 settembre²⁰³. Nell'analisi di un giorno determinante per la nostra storia nazionale, non possiamo trascurare il valore aggiunto fornito dalle fonti archivistiche francesi, che arricchiscono la visione d'insieme, testimonianza diretta di una burocrazia, specificatamente quella del dipartimento dell'Isère, che registrò l'arrivo dei reparti tedeschi e l'instaurazione di un nuovo regime di occupazione. Invero, ciò che è assente in queste fonti, è la sensazione di disorientamento vissuta dai soldati italiani in un momento di crollo di certezze e di punti di riferimento. Il rapporto stilato dal capitano Bonardi, *Commandant la Section de Gendarmerie* di Grenoble, illustra, con precisione, quanto avvenne nella notte tra l'8 e il 9 settembre.

Les troupes italiennes de Grenoble ont été désarmées et faites prisonnières par les troupes allemandes de la ville. L'opération a débuté le 8 à 23h,30 par la mise en place d'un cordon de troupes allemandes autour de chacune des casernes occupées

la Libération, pp. 51-52. L'impellente ricerca di abiti civili è ricordata anche da Victor Fusaro, un cittadino di origine italiana, naturalizzato francese. Poco meno che ventenne al momento dell'occupazione italiana di Grenoble, le esigue memorie legate a quest'episodio hanno come protagonisti il suocero e la comunità italiana, che manifestarono la totale solidarietà verso i loro connazionali attraverso la capillare distribuzione di diversi capi d'abbigliamento. Testimonianza conservata presso l'AMRDI, IV Occupation italienne, Chapitre B.

198 AUSSME, Divisione Pusteria, N 1-11, 2121/A, fasc. 5, Relazione del Colonnello Ezio Bizzarri, Comandante del 5° rgt. art. alpini "Pusteria", p. 4

199 AUSSME, Divisione Pusteria, N 1-11, 2121/A, fasc. 5, Relazione del Tenente Colonnello Fortunio Palmas, Capo di Stato Maggiore della Divisione alpina "Pusteria" p. 8.

200 AUSSME, Divisione Pusteria, N 1-11, 2121/A, fasc. 5, Relazione del Colonnello Domenico Fornara, comandante dell'11° rgt. alpini "Pusteria", p. 16.

201 AUSSME, Divisione Pusteria, N 1-11, 2121/A, fasc. 5, Relazione sull'attività svolta dal Generale Emilio Magliano, vice comandante della Divisione alpina "Pusteria", p. 9.

202 Secondo quanto riportato dal *Commandant des Gardiens de la Paix*, le partenze dei soldati italiani furono ripartite su due fasce orarie: alle 10, partirono circa 3000 uomini, di cui metà dal binario militare presso la stazione S.N.C.F. e l'altra metà dalla stazione Grenoble-La Buisserate e alle ore 14 partirono tre distaccamenti, ciascuno composto da 800, 200 e 250 uomini. Tutti questi distaccamenti erano scortati da soldati tedeschi armati. Documento del 23 settembre 1943, ADI 13R903.

203 A tal proposito, in ADI 2988W9, è conservata la lettera inviata in data 25 settembre dal Prefetto dell'Isère al Maggiore Marschall, capo del *Verbindungsstab* 735. Il 23 settembre alle 9.40 di mattina, un soldato della caserma de Bonne chiese l'intervento del Prefetto per vietare la circolazione, anche dei pedoni, a partire dalle ore 10 su due itinerari: dalla caserma de Bonne verso la stazione S.N.C.F.; dalla medesima caserma verso la stazione Grenoble-La Buisserate. Si trattava di una richiesta per l'adozione di misure precauzionali in vista della partenza di un contingente di truppe italiane. La mattina del 25 settembre, alle ore 6.30, un altro soldato chiese l'adozione delle stesse misure a partire dalle 8.15. Entrambe le richieste sollevarono le critiche del Prefetto sia per il breve lasso di tempo in cui gli fu chiesto di attuare le disposizioni, sia per la natura ufficiosa delle richieste, formulate verbalmente da un soldato semplice, senza l'intermediazione del *Verbindungsstab*.

par les italiens. Vers 23h,45 une fusillade assez vive a éclaté spécialement autour des casernes Hoche et Bayard. Vers 1 heure du matin, le calme était revenu, les allemandes semblaient entièrement maîtres de la situation occupant déjà plusieurs casernes, la maison des étudiants (siège de l'Etat- Major italien) et tous les hôtels occupés par les officiers italiens. Cependant à 5heures une action nouvelle des Italiens contre la maison des Etudiants a de nouveau provoqué une vive fusillade accompagnée de quelques coups de canon. Finalement le 9 à 6h,30 la calme était rétabli, les troupes italiennes désarmées et les allemands maîtres de toutes les casernes de la ville. Le calme règne actuellement à Grenoble et dans toute la circonscription²⁰⁴.



Soldati italiani prigionieri dei tedeschi, 23 settembre 1943 a Boulevard Edouard Rey. Fonds Maurice Gautier, (coll. MDRI)

Le violente sparatorie che si verificarono nella notte tra l'8 e il 9 settembre sancirono l'inizio di un nuovo regime di occupazione. Durante gli scontri notturni, la popolazione rimase mera spettatrice degli eventi:

les populations civiles se sont abstenues de toute intervention, et n'ont pas souffert des échauffourées constatées à Grenoble²⁰⁵.

I tafferugli tra soldati tedeschi e italiani nonché le valorose resistenze di questi ultimi provocarono un radicale mutamento nella percezione che gli abitanti di Grenoble avevano avuto fino a quel momento degli occupanti. Albert-Gondrand, *Chef d'Escadron Commandant la Compagnie de Gendarmerie de l'Isère* segnalò questa significativa evoluzione nel suo rapporto del 24 settembre:

La fusillade nourrie de la nuit grenobloise eut pour conséquence immédiate de transformer aux yeux de la plupart des gens les Italiens en héros et en martyrs. [...] Tel qui, il y a quelques jours, vitupérait contre eux, les regarde aujourd'hui avec sympathie et proclame hautement son indignation du traitement qui leur est fait²⁰⁶.

204 Rapporto del Capitaine Bonardi, *Commandant la Section de Gendarmerie* di Grenoble, redatto in data 10 settembre 1943. (ADI 2988W9).

205 Rapporto settimanale 6-12 settembre 1943, stilato dal *Commissaire Principal Chef du Service Départemental des Renseignements Généraux* a Grenoble. (ADI 52M436).

206 Rapporto mensile-settembre 1943- redatto dal *Chef d'Escadron Albert-Gondrand, Commandant la Compagnie de Gendarmerie de l'Isère*. (ADI 52M436 e ADI 52M167).

Un punto di vista generale, che riassume un mese di grandi mutamenti per il dipartimento dell'Isère e che restituisce un quadro fedele dello stato d'animo inquieto della popolazione, è fornito dal rapporto mensile d'informazione, redatto dal Prefetto del dipartimento, Paul Balley.

*En ce qui concerne l'arrivée des troupes allemandes de la zone jusqu'ici sous contrôle italien, elle a suscité une certaine crainte parmi la population qui, bien que détestant les italiens, préserve toujours l'essentiel de son hostilité à l'Allemagne. [...] On peut dire que depuis l'armistice, les esprits n'ont jamais été aussi troublés qu'actuellement; les attentats terroriste qui se multiplient et qui prennent des proportions particulièrement inquiétantes ne sont pas faits pour ramener la calme dans l'opinion*²⁰⁷.

La politica di potenza conquistatrice dell'Italia si concluse, così, nella notte tra l'8 e il 9 settembre, quando l'occupante si trasformò in prigioniero, collaboratore o fuggiasco, ingrossando le fila della resistenza francese²⁰⁸. L'8 settembre - uno spartiacque nelle vicende del secondo conflitto bellico ma soprattutto nella memoria nazionale - fu ovunque caratterizzato da incertezza e attendismo dei comandanti militari italiani, sui quali gravò, mai come allora, la completa responsabilità della vita dei propri uomini. Il dramma umano e professionale, altresì esistenziale, di ufficiali e sottufficiali, qualificò quel "tragico 8 settembre", in cui gli ideali dei singoli diedero vita a composite reazioni. L'ordine e le regole usualmente impartiti dalle più alte gerarchie civili e militari subirono una sovversione improvvisa, che determinò la creazione di una logica nuova, estranea alla consueta obbedienza appresa nelle antiche accademie o scuole militari di tradizione monarchica. In sintesi, un diverso modo di intendere diritti e doveri, un repentino cambiamento di comportamenti, una ridefinizione dei valori fondamentali dettati dal rinnovato equilibrio di alleanze, si imposero alla coscienza degli uomini del disciolto Regio Esercito, che si trovarono inaspettatamente a fronteggiare le gravose conseguenze di un vuoto statale del tutto inatteso. Non si dimostrò lontano il tempo in cui, come preannunciato da un volantino distribuito dai *Francs-Tireurs et partisans français* in Savoia nell'estate 1943, i resistenti dei due paesi avrebbero lottato insieme da una parte e dall'altra delle Alpi, uniti da stessi sentimenti e uguali ideali²⁰⁹. Infatti, alcuni dei militari italiani che riuscirono a sfuggire alla cattura da parte delle forze tedesche si unirono alla Resistenza francese. Nonostante la difficile e lenta accoglienza, vennero integrati nelle formazioni più politicizzate, quali quelle dell'Ftp e dell'Ftp-Moi, dove già combattevano *ressortissants* italiani, reduci della guerra civile di Spagna²¹⁰. La

207 Rapporto mensile -ottobre 1943- redatto dal Prefetto dell'Isère Paul Balley per il *Secrétaire Général auprès du Chef du Gouvernement*, il *Ministère de l'Intérieur* e il *Préfet Régional de Lyon*. AN F/1cIII/1158.

208 Il comandante Nal, nelle sue memorie, ricorda che nel grande caos dell'armistizio, "nos patriotes en profitèrent pour récupérer les armes abandonnées. Mais, hélas! Le butin fut maigre et ne répondit pas aux espérances. [...] Et pourtant, le contact entre les Italiens et les patriotes avait été pris quelques jours avant la capitulation". L. NAL, *La bataille de Grenoble*, p. 102.

209 C. LEVY, *La 4° Armata italiana in Francia*, p. 61.

210 E. TIRONE, *La resistenza dell'Esercito italiano nella Francia metropolitana in AA.VV., La ricostruzione del Regio esercito dalla resa alla liberazione 1943-1945*, Rodorigo ed., Roma 2018, pp. 344 – 345.

popolazione locale, così come i patrioti francesi, iniziò a comprendere di essere accomunata ai militari reduci dallo scioglimento della 4^a Armata da un avversario comune: l'occupante tedesco. Nel dissolvimento delle istituzioni civili e militari italiane e nella graduale manifestazione di commossa pietà e sincera solidarietà locale, iniziò a mutare la natura dei rapporti franco-italiani²¹¹: come scrisse lo storico Henri Michel²¹², “*quelques lueurs, bien faibles, d'arc-en-ciel*” fece il suo timido ingresso nelle relazioni ufficiali e ufficiose tra le due sorelle latine.

Les Juifs en Isère

Nei documenti ufficiali francesi e italiani, redatti dalle autorità civili e militari operanti nella regione di Grenoble, la presenza di profughi di religione ebraica emerge sin dalle prime settimane di occupazione militare italiana. Infatti, l'arrivo e l'installazione delle truppe nel dipartimento ne richiamò una quantità considerevole: si verificò un aumento della presenza di ebrei francesi e stranieri, generato sia dalla consapevolezza di poter beneficiare di una maggior protezione e sicurezza rispetto alle altre zone della Francia, sia dalla vicinanza geografica con la Svizzera, terra d'asilo e di rifugio, che costituiva, per molti di loro, la meta finale²¹³. Davanti alla significativa presenza di ebrei nei territori di occupazione italiana, le autorità italiane adottarono una politica volta alla loro protezione. Ciò rappresentò un importante paradosso: le autorità rappresentavano ufficialmente un regime antisemita, sebbene tra loro prevalesse la volontà di affermare la propria autorità di fronte ai Tedeschi e all'amministrazione francese. In questo contesto si inserisce la volontà del generale de Castiglioni di non arrestare gli ebrei stranieri, contrariamente alle disposizioni emanate da Vichy: gli esempi del mese di febbraio e di marzo sono significativi. Dall'inizio del mese di febbraio, la questione ebraica cominciò ad essere anche al centro delle comunicazioni ufficiali tra il gen. de Castiglioni e il Prefetto dell'Isère. In seguito all'emanazione di un ordine di Vichy nei primi giorni del mese di febbraio 1943, i Prefetti dei dipartimenti diramarono la seguente disposizione: gli ebrei stranieri di tutte le nazionalità si sarebbero dovuti presentare ai commissariati di polizia, nel lasso di tre giorni, per poi essere trasferiti in una “résidence obligatoire” nella zona occupata dai tedeschi. Di fronte a tale imposizione, nel dipartimento dell'Isère, il gen. de Castiglioni notificò al prefetto il diniego a internare o trasferire gli ebrei al di fuori della sua zona di competenza²¹⁴. Il mese seguente, il 14 marzo, il gen. de Castiglioni, sulla scia di quanto già ribadito in merito alla competenza delle autorità italiane di effettuare arresti nel territorio sotto il loro controllo, esortò il Prefetto dell'Isère a revocare gli arresti e gli internamenti effettuati dalle autorità francesi:

*les arrestations des juifs de quelques nationalités qu'ils soient - même de nationalité française - dans le territoire sous contrôle italien sont réservées aux seules autorités militaires italiennes. Je vous prie en conséquence de bien vouloir faire procéder à l'annulation des arrestations et internements déjà effectués*²¹⁵.

211 C. LEVY, *La 4^o Armata italiana in Francia*, p. 64.

212 H. MICHEL, *Les relations*, p. 37.

213 *Ibidem*.

214 (ADI 13R900).

215 Le misure adottate a livello locale sono il riflesso delle disposizioni emanate dal gen. Avarna di Gualtieri e comunicate ufficialmente al governo di Vichy il 2 e il 29 marzo. Si ribadiva che l'arresto o l'internamento di ebrei italiani o stranieri fosse di competenza delle Autorità italiane

Da aprile a agosto, la protezione offerta nelle zone di occupazione italiana attirò un afflusso continuo e considerevole di ebrei:

*les Juifs sont paraît-il grandement reconnaissants aux autorités Italiennes d'Occupation, se comportant avec eux avec beaucoup moins de rigueur que les allemands. C'est pour fuir ces derniers qu'ils se rendent dans la zone d'occupation relevant des autorités Italiennes*²¹⁶.

La particolare condizione di cui beneficiavano i profughi di religione ebraica a Grenoble permise la nascita di innumerevoli organizzazioni di solidarietà, resistenza e salvataggio nonché la creazione del *Centre de Documentation Juive Contemporaine* (CDJC). Il 27 aprile 1943, circa quaranta responsabili della comunità ebraica francese si riunirono a Grenoble, presso il domicilio²¹⁷ del rabbino Isaac Schneersohn. Questi, sin dal 1942, aveva cercato di persuadere i dirigenti della comunità a raccogliere una copiosa documentazione per testimoniare la persecuzione degli ebrei in Francia. Questa consapevolezza maturò in lui all'indomani dell'ottobre del 1940, quando dovette adeguarsi alle disposizioni della legislazione antisemita. Si sviluppò, così, l'idea di creare una struttura che raccogliesse la documentazione per "*consigner ce qui se passait*". Dopo la liberazione della Francia, il centro fu spostato a Parigi e Schneersohn e la sua squadra lavorarono incessantemente per acquisire i fondi degli archivi di Vichy e dell'occupazione nazista (come i preziosissimi documenti dell'attività della Gestapo a Parigi), al fine di preservarli dalla distruzione²¹⁸. Tuttavia, all'inizio del mese di settembre, la presenza di ebrei nel dipartimento dell'Isère si ridusse drasticamente. Si constatò, infatti, *«le départ de nombreux juifs, consécutif à la présence des troupes hitlériennes et de la Gestapo»*²¹⁹. Con l'8 settembre, infine, la situazione cambiò drasticamente. Furono adottati nuovi provvedimenti dalle autorità tedesche di occupazione e la linea del Rodano - che per dieci mesi aveva simbolicamente costituito un limite invalicabile alle leggi razziali e alle deportazioni - si dissolveva rapidamente, insieme alle speranze di chi, in quell'"oasi di sicurezza e di serenità" aveva trovato rifugio e conforto.

Conclusione

L'occupazione della Francia nel 1940 e nel successivo 1942, frutto della volontà di espansione e di conquista territoriale di Mussolini, si concluse con l'annuncio dell'armistizio. È emerso con tutta evidenza come le due campagne militari furono animate da intenti differenti, ma entrambe furono accomunate dal fallimento dei progetti espansionistici fascisti su un territorio oggetto di atavici desideri irredentisti. Le rivendicazioni territoriali lungamente perseguite furono considerate inaccettabili sia dal governo di Vichy che dalla popolazione francese. Il *coup de poignard dans le dos* e la mancata attribuzione della veste di vincitore all'Italia alimentarono quel sentimento

nella loro zona di occupazione. L. POLIAKOV, *La condition des juifs en France*, pp. 91-94.

216 Rapporto settimanale 11-17 maggio, stilato dal *Commissaire Principal Chef du Service Départemental des Renseignements Généraux* a Grenoble. (ADI 52M434).

217 Situato in rue Bizanet a Grenoble.

218 J. FREDJ, *Le Centre de Documentation Juive Contemporaine (C.D.J.C.)*, in P. MOMIGLIANO LEVI (a cura di), *Storia e memoria della deportazione. Modelli di ricerca e di comunicazione in Italia ed in Francia*, Giuntina, Firenze 1996, pp. 151-152.

219 Rapporto mensile -settembre 1943- stilato dal *Commissaire Principal Chef du Service Départemental des Renseignements Généraux* a Grenoble. (ADI 52M436).

di “*hostilité teintée de mépris*”²²⁰, particolarmente forte tra la popolazione. Questo “*état d’esprit*” accolse le truppe italiane a Grenoble il 12 novembre 1942 e rimase la principale costante durante i dieci mesi di occupazione, costituendo il movente di tutti gli incidenti, più o meno gravi, volti a colpire autorità e civili italiani. Ciononostante, il sentimento condiviso dai *grenoblois* cambiò all’indomani dell’8 settembre: da semplici spettatori dei ripetuti scontri verificatisi nella notte tra l’8 e il 9 settembre divennero presto solidali collaboratori verso i soldati del disciolto esercito, in cerca di protezione e di una sicura via di fuga. Si produsse, così, un’immediata rivalutazione dell’occupazione italiana, che portò larga parte della popolazione ad attribuire ai militari italiani il titolo di “*héros et martyrs*”, non tardando a condannare chi aveva dimostrato loro scarso rispetto²²¹. Quest’opinione fu ulteriormente e definitivamente confermata nel dopoguerra, quando era ancora viva nella memoria locale

“*la cruelle occupation allemande et son cortège de crimes*”²²².

Da allora, le due occupazioni furono costantemente messe in prospettiva e analizzate comparativamente, portando alcuni storici a definire quella italiana una vera e propria “*occupation d’opérette*”²²³. Invero, il “*bon souvenir*” che si imprime nella memoria locale contribuì a cancellare la maggior parte degli avvenimenti che si verificarono in quei mesi, dimenticando che lo stanziamento delle truppe italiane a Grenoble fu, a tutti gli effetti, un’occupazione militare in piena regola, caratterizzata da rapporti costanti tra le reciproche autorità civili e militari e da relazioni continue con la popolazione. Si contraddistinse per innumerevoli fattori: sebbene non mancassero complessità e difficoltà, prevalse tuttavia una sincera volontà di collaborazione tra i poteri costituiti per non arrecare danni all’ordine pubblico e non alterare l’equilibrio della quotidianità locale. Non tutte le questioni legate all’occupazione militare italiana sono state analizzate in questo lavoro, costituendo, pertanto, spunti di riflessione per lo sviluppo di nuove ricerche. Di notevole interesse sono le questioni relative agli aspetti economici dell’occupazione italiana in Francia e all’impiego delle industrie francesi nei territori di occupazione italiana. Inoltre, una rilevante attenzione merita l’articolata questione ebraica, che al suo interno, presenta numerosi spunti per nuovi studi: dalla costituzione a Grenoble di una rete capillare di uffici e organizzazioni ebraiche volte ad aiutare i correligionari che si riversavano nel dipartimento alla specificità della Resistenza ebraica; dalle numerose operazioni di solidarietà e salvataggio messe in atto dalla popolazione locale ai molteplici percorsi di fuga per raggiungere la Svizzera. Infine, una ricerca attenta e approfondita meriterebbe di essere condotta specificatamente sull’occupazione tedesca di Grenoble e del dipartimento dell’Isère (settembre 1943 – agosto 1944), al fine, poi, di effettuare un confronto dettagliato e preciso sulla natura dei due insediamenti militari che si succedettero nella “*capitale delle Alpi*”.

220 Rapporto mensile -novembre 1942- redatto dal *Chef d’Escadron Bonnefond, Commandant la Compagnie de Gendarmerie de l’Isère*. (ADI 52M431).

221 Rapporto mensile -settembre 1943- redatto dal *Chef d’Escadron Albert-Gondrand, Commandant la Compagnie de Gendarmerie de l’Isère*. (ADI 52M436 e ADI 52M167).

222 J.-L. PANICACCI, *L’occupation italienne*, p. 328.

223 Ivi, p. 329.

Bibliografia

- P. BARRIERE, *Histoire et mémoires de la seconde guerre mondiale. Grenoble en ses après-guerre (1944-1964)*, Presses universitaires de Grenoble, Grenoble 2004.
- G. BERTRAND, J.-Y. FRETIGNE, A. GIACONE (a cura di), *La France et l'Italie. Histoire de deux nations sœurs*, Armand Colin, Paris 2016.
- H. BOOG, W. RAHN, R. STUMPF, W. WEGNER., *Germany and the Second World War. Volume 6. The Global War*, Clarendon, Oxford 2001.
- G. BOSETTI, *Un petit Dauphinois de l'Occupation à la Libération. Le temps retrouvé d'une enfance*, L'Harmattan, Paris 2012.
- D. CARPI, *Between Mussolini and Hitler. The Jews and the Italian Authorities in France and Tunisia*, Brandeis University Press, London 1994.
- GIOVANNI CECINI, "Il salvataggio italiano degli Ebrei nella Francia meridionale e l'opera del Generale Maurizio Lazzaro de' Castiglioni", Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, Roma, 2021.
- M. CHANAL, *L'occupation italienne en Isère*, in E. PASSERIN D'ENTREVES (a cura di), *Guerra e Resistenza nelle regioni alpine occidentali. 1940-1945*, Franco Angeli, Milano 1980.
- E. COLLOTTI, *L'Italia dall'intervento alla guerra parallela* in F. FERRANTINI TOSI, G. GRASSI, M. LEGNANI (a cura di), *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, Franco Angeli, Milano 1988.
- J.-W. DEREYMEZ, *Les puissances en présence. Géopolitique des Alpes occidentales (1939-1945)*, in J.-C. DUCLOS, J. LOISEAU (a cura di), *Alpes en guerre. 1939-1945*, Cent pages, Grenoble 2003.
- J.-B. DUROSELLE, *Histoire diplomatique de 1919 à nos jours*, Dalloz, Paris 1966.
- G. EMPRIN, *L'Occupation italienne et ses paradoxes*, in O. COGNE, J. LOISEAU (a cura di), *Libertà! Antifascistes et résistants italiens en Isère*, Patrimoine en Isère. Musée de la Résistance et de la Déportation de l'Isère - Maison des droits de l'homme, Grenoble 2011.
- G. EMPRIN, *Les Italiens de Savoie et d'Isère face à la guerre (1938-1940)*, in G. PERONA (a cura di), *Mezzosecolo 9. Gli italiani in Francia. 1938-1946*, Franco Angeli, Milano 1995, pp. 269-279.
- FALDELLA E., *L'Italia e la seconda guerra mondiale. Revisione di giudizi*, Cappelli Editore, Forlì 1960.
- J. FREDJ, *Le Centre de Documentation Juive Contemporaine (C.D.J.C.)*, in P. MOMIGLIANO LEVI (a cura di), *Storia e memoria della deportazione. Modelli di ricerca e di comunicazione in Italia ed in Francia*, Giuntina, Firenze 1996.
- A.L. FUNK, *The Politics of Torch: the allied landings and the Algiers Putsch 1942*, University Press of Kansas, Lawrence 1974.
- P. GIOLITTO, *Grenoble 1940-1944*, Perrin, Paris 2001.
- H. A. GROUÉS-PIERRE, *Juillet 1942 - Juin 1944. 23 mois de vie clandestine: Vercors, Paris, Madrid, Gibraltar, Alger*, Conférence de l'«Abbé Pierre» (H.A. GROUES PIERRE) au palais de Chaillot le 23 avril 1945.
- C. LEVY, *La 4° Armata italiana in Francia (11 novembre 1942 - 8 settembre 1943)*, in *8 settembre. Lo sfacelo della IV Armata. Relazioni, Testimonianze, Studi attuali*, pref. di Guido QUAZZA, Book store, Torino 1979.

M. R. MARRUS, R.O. PAXTON, *Vichy et les juifs*, Calmann-Lévy, Paris 1981.

A. MERGLEN, *La grande honte*, L'Harmattan, Paris 1993.

H. MICHEL, *Les relations franco-italiennes (de l'armistice de juin 1940 à l'armistice de septembre 1943)* in *La guerre en Méditerranée*, Editions du Centre National de la Recherche Scientifique, Paris 1971, pp. 1-40.

L. NAL, *La bataille de Grenoble. Mémoires posthumes présentés et annotés par Joseph Perrin*, Editions des deux miroirs, Paris 1964.

ORLANDO S., *La 4^a Armata italiana in Francia*, in *Rivista Militare* n. 4/2007.

J.-L. PANICACCI, *Alpes et Alpes in guerre. Occupations et affrontements militaires*, in J.-C. DUCLOS, J. LOISEAU (a cura di), *Alpes en guerre. 1939-1945*, Cent pages, Grenoble 2003.

J.-L. PANICACCI, *L'occupation italienne. Sud-Est de la France, juin 1940-septembre 1943*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2010.

R.O. PAXTON, *La coupure décisive pour Vichy (novembre 1942). L'état français vassalisé*, in J.-P. AZÉMA - F. BÉDARIDA (a cura di), *La France des années noires*, vol. 2: *De la défaite à Vichy*, Seuil, Paris 2000.

R.O. PAXTON, *La France de Vichy*, Le Seuil, Paris 1973.

L.POLIAKOV, *La condition des juifs en France sous l'occupation italienne*, CDJC, Paris 1946.

R. RAINERO, *Mussolini e Pétain. Storia dei rapporti tra l'Italia e la Francia de Vichy*, Stato Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico, Roma 1990, 2 vol.

G. ROCHAT, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'Impero d'Etiopia alla disfatta*, Einaudi, Torino 2005.

D. RODOGNO, *Il nuovo ordine mediterraneo*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

D. SCHIPSI, *L'occupazione italiana dei territori metropolitani francesi (1940-1943)*, Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico, Roma 2007.

E. SICA, *Soldati italiani sulla riviera francese. L'occupazione italiana della Francia*. Rodorigo ed., Roma 2018.

SME – UFF. STORICO, *La battaglia delle Alpi*, Tipografia Regionale, Roma 1947.

J. STEINBERG, *All or nothing. The Axis and the Holocaust. 1941-1943*, Routledge, Londra 1990.

E. TIRONE, *La resistenza dell'Esercito italiano nella Francia metropolitana* in AA.VV., *La ricostruzione del Regio esercito dalla resa alla liberazione 1943-1945*, Rodorigo ed., Roma 2018.

Alessandro VOLPATO

ČESKOSLOVENSKÝ DOBROVOLNICKÝ SBOR V ITÁLII. VICENDE E FONTI DEL CORPO VOLONTARIO CECOSLOVACCO IN ITALIA PRESSO L'ARCHIVIO STORICO MILITARE DI PRAGA

Premessa.

Il fondo archivistico Československý Dobrovolnický Sbor v Itálii [Corpo Volontario Cecoslovacco in Italia]¹ appartenente al Vojenský Historický Archiv [Archivio Storico Militare] di Praga² è il fondo che raccoglie la quasi totalità dei documenti superstiti del Corpo Volontario Cecoslovacco in Italia durante la Prima Guerra Mondiale. Si tratta dunque di un fondo d'archivio imprescindibile per qualunque analisi non solo del Corpo Volontario in sé, ma, anche e soprattutto, di quella Legione Cecoslovacca che da quel Corpo Volontario prese le mosse.³

Una panoramica storica sul ČDS.

Una parte dei prigionieri austro-ungarici di nazionalità ceca e, in misura molto minore, slovacca, iniziarono a organizzarsi con sistematicità nei campi di concentramento italiani a partire dal gennaio del 1917.⁴ In quel

1 Vojenský Ústřední Archiv/ Historický Archiv [Archivio Militare Centrale/Archivio Storico Militare] (d'ora in avanti VÚA-VHA), Fondo Československý Dobrovolnický Sbor v Itálii (d'ora in avanti ČDS).

2 Il Vojenský Historický Archiv [Archivio Storico Militare] con sede a Praga fa parte del Vojenský Ústřední Archiv [Archivio Centrale Militare] della Repubblica Ceca. Esso raccoglie documenti del periodo compreso tra il 1723 e il 1989.

3 È importante mettere in evidenza come, negli incompleti studi a disposizione sulla Legione Cecoslovacca in Italia, tutta la fase relativa al periodo del Československý Dobrovolnický Sbor [Corpo Volontario Cecoslovacco] non è mai stata approfondita né studiata dal punto di vista storiografico. Il materiale esistente è pressoché unicamente disponibile presso l'Archivio Storico Militare di Praga (VÚA-VHA), nei 9 faldoni del fondo Československý Dobrovolnický Sbor e nell'unico faldone del fondo Komitě pro zpracování historie italské legie, ed è quasi interamente in lingua ceca (i passi citati nel presente lavoro sono in traduzione italiana a cura del sottoscritto. Se si fa riferimento ai rari documenti in italiano, ciò è espressamente specificato). In Italia non esistono studi storici dedicati al ČDS, come non ne esistono altrove. L'unico contributo, di tipo più divulgativo che storico (peraltro praticamente privo di note), è quello pubblicato in ceco nel 1927 da un ex legionario, František Bednářík, e mai tradotto in altre lingue. Questo testo, seppur meno smaccatamente parziale di altri testi scritti sulla Legione da ex legionari, possiede comunque il chiaro intento di contribuire ad una narrazione di tipo nazionale con fini celebrativi del nuovo stato indipendente. Cfr. Bednářík, František, *V boj! Kronika Čs. Legie v Itálii* [In Battaglia! Cronaca della Legione Cecoslovacca in Italia], Praha, Za Svobodu, 1927.

4 L'internamento dei prigionieri austro-ungarici in Italia avveniva sulla base di specifiche indicazioni dello Stato Maggiore dell'Esercito e della Commissione per i prigionieri di guerra, diretta dal generale dei Carabinieri Paolo Spingardi. Già poche settimane dopo l'entrata in guerra dell'Italia, vennero emanate le prime disposizioni circa l'opportunità di dividere i prigionieri sulla base delle nazionalità di appartenenza. La raccolta delle disposizioni relative ai prigionieri di guerra, del giugno 1916, ribadiva ai comandi d'armata che "per evitare gli attriti,

mezzo mese i prigionieri delle suddette nazionalità iniziarono, su richiesta del Československá Národní Rada (ČSNR) [Consiglio Nazionale Cecoslovacco]⁵, a essere sistematicamente separati dagli altri prigionieri austro-ungarici per essere convogliati dapprima nel campo di prigionia di Santa Maria Capua Vetere⁶, campo di prigionia che venne parzialmente sgomberato dai prigionieri delle altre nazionalità austro-ungariche e, a partire dal 30 giugno 1917, nel campo istituito presso la Certosa di Padula⁷, il quale, attivo già dal 1916 come campo misto per prigionieri austro-ungarici, fu a questo punto concepito per essere destinato progressivamente al concentramento esclusivo dei prigionieri cecoslovacchi (cosa che non avvenne mai completamente, rimanendo fino alla fine alcune migliaia di prigionieri polacchi, jugoslavi e romeni).⁸ In tale contesto, il 15 gennaio 1917 venne creato da un pugno di volontari il Československý Dobrovolnický Sbor (ČDS) [Corpo Volontario Cecoslovacco]⁹, il quale, capillarmente organizzato e animatore di ogni sorta di attività culturale, fu presto in grado di effettuare un'ampia opera di

esistenti tra i vari gruppi nazionali della monarchia austro-ungarica] e che sussistono anche tra i prigionieri di guerra [...] essi (ufficiali e truppa), sempre quando possibile, debbono essere ripartiti in due gruppi distinti e cioè: a) slavi (boemi, polacchi, slovacchi e croati); b) tedeschi (tirolese, stiriani, bassa e alta Austria) e ungheresi.” In Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME), Fondo M7, busta 6, Intendenza generale dell'esercito, Ufficio del Capo di S.M., Raccolta delle disposizioni di carattere permanente relative ai prigionieri di guerra e ai disertori del nemico, giugno 1916, Capo VII, *Trattamento dei prigionieri, Alloggiamenti*, art. 31, p.11; citato in: Salzano, Mario Giulio, “Il campo di concentramento per i prigionieri di guerra di Fonte d'Amore e la formazione della Legione cecoslovacca (1916-1919)”, *Storia e problemi contemporanei*, 71, 1, 2016, Milano, Franco Angeli, 2016, pp. 139-160. Tale orientamento veniva tuttavia sovente disatteso per le menzionate ragioni di ordine pratico. Solo le insistenze del ČSNR fecero in modo che a partire dal gennaio 1917 potesse avere inizio la separazione sistematica e il convogliamento dei prigionieri cecoslovacchi, sia pure con tutte le approssimazioni che vedremo.

- 5 L'organizzazione dell'emigrazione ceca e slovacca con sede centrale a Parigi responsabile delle iniziative indipendentiste cecoslovacche e, successivamente, primo nucleo del governo cecoslovacco riconosciuto dall'Intesa. I suoi principali leader furono i futuri presidenti cecoslovacchi Tomáš Garrigue Masaryk ed Edvard Beneš, nonché Milan Rastislav Štefánik.
- 6 Per la riunione fondativa del Corpo si veda VÚA-VHA, ČDS, busta 1/10, *Zápisy schůzí ČDS, v Santa Maria Capua Vetere 5. leden až 2. květen* [Verbali delle riunioni ČDS, Santa Maria Capua Vetere, 5 gennaio – 2 maggio 1917], volume manoscritto a cura del ČDS, *Schůze dne 15. ledna* [Riunione del 15 gennaio 1917].
- 7 Cfr. VÚA-VHA, ČDS, busta 1/5, *Kronika Československého Dobrovolnického Sboru, v Santa Maria Capua Vetere a v Padule, 1917-1918* [Cronaca del Corpo Volontario Cecoslovacco, Santa Maria Capua Vetere e Padula, 1917-1918], volume manoscritto a cura del ČDS, 30. června 1917 [30 giugno 1917].
- 8 Da notare che gli ufficiali cechi e slovacchi rimasero in campi diversi fin quasi all'ultimo momento prima della creazione dei battaglioni di lavoro e, successivamente, della Legione. Tra i molti, ricordiamo i seguenti: Polla, Finalmarina, Sala Consilina, Casagiove, Cittaducale.
- 9 Fondato il 15 gennaio 1917 a Santa Maria Capua Vetere, dotato progressivamente di un'organizzazione complessa con tanto di organi rappresentativi elettivi, fu sempre diretta da Jan Čapek. A fine gennaio 1917 risultavano iscritti 206 prigionieri. Nel maggio 1918, alla fine della sua esistenza in quanto tale, le iscrizioni erano 10.266. Cfr. VÚA-VHA, ČDS, busta 3/61, *Seznamy dobrovolníků* [Elenchi dei volontari], *Statistické výkazy ČDS, v Santa Maria Capua Vetere a v Padule, 1917-1918* [Resoconti statistici ČDS, Santa Maria Capua e Padula, 1917-1918], quaderno manoscritto con statistiche, a cura del ČDS.

propaganda in favore della causa indipendentista cecoslovacca, in accordo con le autorità del Consiglio Nazionale e, ben presto, con il crescente favore delle autorità italiane, sia politiche che militari. I pochi volontari di Santa Maria Capua Vetere, animati da spirito patriottico e antiasburgico, erano elementi privi di un preciso e articolato programma politico, certamente animati da istanze vagamente democratiche, ma con l'unico fine e intento di combattere in funzione della creazione del proprio stato nazionale, tentando di ottenere la possibilità di prendere le armi contro i propri ex commilitoni in divisa austro-ungarica e di favorire la diserzione dei connazionali ivi presenti. Quasi subito questo gruppo si mise in contatto con il ČSNR di Parigi e della sua sede di Roma. L'organizzazione nei primi tempi riscosse un numero limitato di adesioni¹⁰ e, soprattutto, non c'era modo che raggiungesse la miriade di campi di prigionia disseminati per l'Italia in cui ancora erano presenti moltissimi cechi e slovacchi. Fu solo dopo parecchi mesi, tra il giugno e il luglio del 1917, che venne individuato dalle autorità italiane il campo di concentramento di Padula come luogo dalle caratteristiche idonee ad accogliere potenzialmente tutti i prigionieri cecoslovacchi allora in Italia, rispondendo in tal senso alle istanze del ČSNR. Tale processo di convogliamento in massa si protrasse tra mille ostacoli fino alla primavera del 1918 senza poter essere comunque ultimato al 100% a causa delle note difficoltà.¹¹ Oltre alla oggettiva difficoltà tanto nell'individuare correttamente i cechi e gli slovacchi, quanto nel convogliarli a partire dalla miriade di campi disseminati per la penisola, vi era un altro aspetto che ritardò di molto il completamento di tale trasferimento: la necessità di non poter rinunciare alla forza lavoro di quegli elementi che erano impiegati nei distaccamenti per i lavori di pubblica utilità: lavori agricoli, costruzione strade, ecc.¹² Da questo punto di vista la situazione tardò molto a sbloccarsi, appunto almeno fino alla primavera del 1918. Da subito il ČDS iniziò ad impostare un'attiva e battente propaganda nei confronti dei prigionieri cecoslovacchi. Anzitutto il Corpo ben presto si autoirreggimentò (e ciò a prescindere dall'inquadramento effettuato dalle autorità militari italiane e previsto per i

10 A fine gennaio 1917 risultavano iscritti 206 prigionieri (fa riflettere che il 19 gennaio i volontari fossero 230 e a fine mese solo 206, con 16 fuoriusciti già il 26 gennaio). A febbraio i volontari erano 245 (con un aumento di sole 39 unità rispetto al mese precedente), mentre a marzo erano 368 (+123). Ad aprile ci sarebbe stato un primo significativo incremento, arrivando a 1.454 unità (+1086). I mesi successivi non saranno tuttavia altrettanto fortunati: maggio 1745 unità (+291), giugno 1831 (+86), luglio 1844 (+13), agosto 2326 (+482), settembre 2906 (+580). Ad ottobre vi fu un aumento più consistente, raggiungendo le 3935 unità (+1029), con una nuova flessione a novembre (4120 unità, +185) e a dicembre 1917 (4499, +379). Cfr. VÚA-VHA, ČDS, busta 3/61, *Seznamy dobrovolníků* [Elenchi dei volontari], *Statistické výkazy ČDS, v Santa Maria Capua Vetere a v Padule, 1917-1918* [Resoconti statistici ČDS, Santa Maria Capua e Padula, 1917-1918], quaderno manoscritto con statistiche, a cura del ČDS.

11 La Circolare del Ministero della Guerra del 18 luglio 1917 stabilisce il trasferimento di tutti i prigionieri cecoslovacchi in Italia nel campo di concentramento della Certosa di Padula. Cfr. Ministero della Guerra, Commissione per i prigionieri di guerra, nota prot. 26938 del 18 luglio 1917.

12 Come chiaramente espresso dal Presidente della Commissione per i prigionieri di Guerra Spingardi in una comunicazione a Sonnino del 24 febbraio 1918. Cfr. *I Documenti Diplomatici Italiani* (d'ora in avanti DDI), Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1985-in corso di pubblicazione, Quinta Serie, vol. X, doc. 6508 del 24/02/1918 di Spingardi a Sonnino, p. 245.

prigionieri). I volontari del ČDS, nonostante i numeri inizialmente piuttosto contenuti, si strutturarono su 6 battaglioni (*prapory*) da circa 270 uomini l'uno, a loro volta composti da 3 compagnie (*družiny*) costituite da 3 plotoni (*čety*).¹³ Tale propaganda nei primi mesi era di fatto osteggiata dai comandi militari del campo, comprensibilmente preoccupati di disordini tra le diverse nazionalità, in particolare tra cechi da una parte e magiari e tedeschi dall'altra. Dunque il gruppo trovò nei primi mesi gravi difficoltà non solo nel fare propaganda pubblica, ma anche nel poter mettere in pratica quelle attività culturali che a tale propaganda direttamente o indirettamente facessero riferimento. Tutto ciò avveniva in una situazione particolarmente grave nel campo dal punto di vista dell'igiene, della pulizia, del vitto insufficiente e spesso avariato e della pressoché inesistente assistenza sanitaria, a fronte di diffusione di malattie contagiose quali per esempio il tifo. La situazione ovviamente andò peggiorando rispetto alle prime fasi del conflitto, man mano che i prigionieri di guerra aumentavano di numero. In un contesto dunque molto difficile e tra pesanti contrapposizioni con tedeschi e magiari, il gruppo tuttavia faticosamente ampliava le sue fila, sia pure nei primi tempi in maniera modesta. Il regolamento del corpo¹⁴ prevedeva un Comitato Ristretto e un Comitato Allargato (composto dal Comitato Ristretto e dal Corpo dei Delegati, eletti tra i volontari di ogni baracca)¹⁵, oltre a una serie di altre istituzioni ausiliarie, tra cui i Revisori dei conti e un Consiglio d'Onore relativo alla disciplina dei volontari. Vi erano altresì singoli dipartimenti per le diverse attività: istruzione, teatro, musica. Le elezioni degli organi erano previste ogni tre mesi, e dai documenti si evince che tale cadenza sia sempre stata rispettata.¹⁶ Particolarmente solenne era poi la cerimonia di accoglimento dei volontari a cura del Comitato Ristretto: era prevista la lettura di alcune formule da parte del responsabile del corpo e del nuovo adepto.¹⁷ Le attività del ČDS furono molteplici e capillarmente organizzate

13 Cfr. VÚA-VHA, ČDS, busta 3/58, *Seznamy dobrovolníků [Elenchi dei volontari], Československý Dobrovolnický Sbor, v Santa Maria Capua Vetere, 1917 [Corpo Volontario Cecoslovacco, Santa Maria Capua Vetere, 1917]*, quaderno manoscritto.

14 Cfr. VÚA-VHA, ČDS, busta 1/1, *Návrh organizačního řádu ČDS z jara 1917, v Santa Maria Capua Vetere [Progetto di regolamento organizzativo del ČDS della primavera del 1917, Santa Maria Capua Vetere]*, documento manoscritto. Cfr anche VÚA-VHA, ČDS, busta 1/2, *Organizační řád, ČDS z jara 1917, v Santa Maria Capua Vetere, 15. květen 1917 [Regolamento organizzativo del ČDS della primavera del 1917, Santa Maria Capua Vetere, 15 maggio 1917]*, documento manoscritto.

15 Gli organi direttivi del Corpo erano il Comitato Ristretto, il Corpo dei Delegati e il Comitato Allargato. Il Comitato Ristretto, eletto periodicamente, era composto di 21 membri, tra i quali veniva a sua volta eletto un responsabile. Si trattava del più alto organo direttivo del Corpo. Il Corpo dei Delegati era composto dai delegati del ČDS delle singole baracche del campo. Il Comitato Allargato era composto dal Comitato Ristretto e dal Corpo dei Delegati e si riuniva principalmente per consultazioni importanti, su proposta del Comitato Ristretto.

16 Altro discorso potrebbe farsi sulla democrazia reale di tali elezioni: di fatto Jan Čapek venne sempre confermato come responsabile e anche le cariche di membro del Comitato Ristretto furono quasi sempre appannaggio dei medesimi individui.

17 Cfr. VÚA-VHA, ČDS, busta 1/10, *Zápisy schůzí ČDS, v Santa Maria Capua Vetere 5. leden až 2. květen 1917 [Verballi delle riunioni ČDS, Santa Maria Capua Vetere, 5 gennaio – 2 maggio 1917]*, volume manoscritto a cura del ČDS, *Schůze výborová 25.4.1917 [Riunione di comitato del 25 aprile 1917]*.

e diffuse. Da subito l'organizzazione fu in grado di mettere in atto tutta una serie di attività culturali con fine diretto o indiretto di propaganda, ma anche, va detto, spesso semplicemente ricreativo. I vari dipartimenti organizzavano concerti, rappresentazioni teatrali, spettacoli di vario tipo. Si organizzavano partite di calcio, con squadre formate nel campo tra i prigionieri e che avevano i nomi e i colori di note compagini ceche (lo Slavia e lo Sparta, per esempio), si organizzavano esibizioni di opere dei prigionieri, riffe e mercatini con lavori di artigianato creati dai prigionieri. Si organizzavano lotterie per finanziare il ČSNR (l'invio di denaro al ČSNR venne inaugurato da subito una volta nata l'organizzazione)¹⁸. Gli spettacoli, le mostre e le partite avevano dei biglietti di ingresso per l'autofinanziamento e non di rado erano aperti anche al pubblico esterno del campo. Si potevano così acquistare strumenti musicali, oggetti e utensili necessari per le attività. Per tali fini, nel maggio del 1917, venne creata, in seno al Corpo, la cosiddetta *Croce Rossa del ČDS*. Naturalmente non aveva nulla a che vedere con la normale Croce Rossa, ma si trattava di un organismo il cui fine era quello di gestire dal punto di vista organizzativo e controllare tutte le attività nell'interesse del ČDS. Era dotata di una propria cassa e di un proprio comitato, composto da 11 membri. Le elezioni erano organizzate dal ČDS, ogni centuria eleggeva 1 membro per la durata di 3 mesi. Vi erano un presidente, un vicepresidente, un agente, un segretario, un cassiere e un amministratore.¹⁹

18 L'invio di denaro al ČSNR di Parigi fu costante nel corso del tempo (nell'ultimo periodo per ragioni organizzative il denaro verrà inviato direttamente alla sede di Roma). A titolo di esempio, nel resoconto della riunione del Comitato Ristretto del ČDS del 23 maggio 1917 si parla dell'invio di ben 2.000 lire a Parigi, in parte proventi di una lotteria effettuata al campo. Cfr. VÚA-VHA, ČDS, busta 1/6, *Zápisy úžšího výboru ČDS, v Santa Maria Capua Vetere a v Padule 5. květen 1917 až 1. března 1918* [Verbali del Comitato Ristretto del ČDS, Santa Maria Capua Vetere e Padula, 5 maggio 1917 – 1° marzo 1918], volume manoscritto a cura del ČDS, *Zápis schůze výborové ze dne 23.5.1917* [Verbale della riunione di comitato del 23 maggio 1917].

19 Tra i documenti è presente un sunto, in italiano peraltro, delle finalità e dell'attività della Croce Rossa del ČDS, relativo all'anno solare 1917. In esso si dice che a Santa Maria Capua Vetere l'organizzazione dei volontari desiderava da tempo aiutare i confratelli che combattevano in Francia e in Russia, e che pertanto si era organizzata nell'aprile del 1917 una lotteria nella quale si potevano acquistare quadri, catenine, anelli e lavori artigianali in generale fatti dai prigionieri. Si raccolsero pertanto 830 lire il 15 maggio 1917 e venne creata la Croce Rossa del ČDS. Questa istituzione aveva il compito e il fine di preparare e controllare tutte le attività e le rappresentazioni dei prigionieri (fieristiche, teatrali, musicali, sportive, feste dei fiori, ecc.). Circa le attività nel campo di Santa Maria Capua Vetere, esse vengono riassunte in questo modo: anzitutto, si parla di incontri di calcio ogni domenica con numerosi spettatori e ottimi incassi. In occasione del 30 maggio 1917 è menzionata una raccolta per l'anniversario della Battaglia di Lipany, con buoni incassi. Dopo qualche giorno è descritta l'esposizione di cartoline illustrate aventi come soggetto paesi cechi e italiani, opere di pittori italiani e cechi nonché caricature. Per quanto concerne invece le attività nel campo di Padula (fino al 1917), vengono così descritte: anzitutto si parla della rivendita di oggetti di cancelleria e personali. Si menziona poi una festa dei fiori, per la quale sarebbero stati venduti 1.300 fiori con i colori nazionali. Si parla poi della creazione, il 24 luglio 1917, di una sezione teatrale di 50 membri amministrata, anche finanziariamente, dalla Croce Rossa. Vi è, infine, un prospetto che racconta diverse attività, tra cui collette, raccolte, vendite, oltre a numerose rappresentazioni teatrali, all'esposizione di quadri del pittore-volontario Bartoš, con un gran numero di visitatori. Tra l'altro si parla anche di una sottoscrizione per la riproduzione delle opere di Bartoš, nonché di una raccolta in occasione della festa di San Venceslao del 28 settembre 1917, destinata al Fondo di

Un'altra attività fondamentale erano le lezioni.²⁰ Anzitutto lezioni con fine propagandistico tenute dagli stessi membri del Corpo e relative alla storia nazionale, agli eventi bellici, al ČSNR, agli eroi nazionali, ma anche corsi di lingua²¹ italiana, ceca (per chi era analfabeta o quasi), russa, inglese, francese, con l'ausilio di insegnanti esterni con il permesso delle autorità del campo. Inoltre lezioni di musica, contabilità, stenografia, matematica e altro. In questo la capillarità e l'efficienza dell'organizzazione furono senz'altro notevoli e sorprendenti. E ciò avvenne, soprattutto nel periodo di Santa Maria Capua Vetere, ma anche in quello iniziale della Certosa di Padula, con una continua azione di compromesso con le autorità del campo, tra negazioni, divieti, allentamenti e nuovi irrigidimenti. Pertanto non va dimenticato che la possibilità di svolgere tanto le attività più puramente ricreative, quanto quelle più strettamente propagandistiche fu per i volontari una conquista da strappare quotidianamente ai comandanti dei campi di Santa Maria Capua Vetere e Padula, per non parlare dei campi minori dove, a parte il periodo iniziale, erano sì presenti dei volontari, ma la loro organizzazione non raggiunse neppure lontanamente la strutturazione di questi due campi.²² Dai documenti emerge chiaramente come praticamente tutto fosse oggetto di contrattazione con le autorità del campo²³, le quali ebbero sempre

Guerra depositato a Parigi. Si racconta altresì di un'iniziativa del 7 novembre 1917 in favore dei profughi del Friuli (raccolte e inviate 670 lire) e della preparazione di una esposizione di lavori dei prigionieri di guerra. Conclude il tutto il prospetto degli incassi per l'anno 1917 (voce per voce), per un introito totale di lire 5.070,85. Cfr. VÚA-VHA, ČDS, busta 5/301, *Červený Kříž ČDS [Croce Rossa del ČDS]*, *Přehled činnosti Červeného Kříže ČDS, v Santa Maria Capua Vetere, 1917 [Riassunto dell'attività della Croce Rossa del ČDS, Santa Maria Capua Vetere, 1917]*, documento manoscritto (in italiano).

- 20 Per le lezioni di propaganda a cura dei membri del ČDS si veda ad esempio il resoconto della riunione di comitato dell'8 agosto 1917. Cfr. VÚA-VHA, ČDS, busta 1/6, *Zápisy úžšího výboru ČDS, v Santa Maria Capua Vetere a v Padule 5. květen 1917 až 1. březen 1918 [Verballi del Comitato Ristretto del ČDS, Santa Maria Capua Vetere e Padula, 5 maggio 1917 – 1° marzo 1918]*, volume manoscritto a cura del ČDS, *Řádná schůze výborová dne 8. srpna 1917 [Riunione ordinaria di comitato dell'8 agosto 1917]*. Nella riunione del Comitato Ristretto del 14 febbraio 1917 si imposta il programma delle lezioni da tenere ai volontari per il mese successivo: "1) Sentimento nazionale e dovere verso la patria e il popolo (a cura del fratello Bořil). 2) Dibattito sulla Slovacchia. 3) La nostra organizzazione nazionale dopo la guerra. 4) Giornalismo". In VÚA-VHA, ČDS, busta 1/10, *Zápisy schůzi ČDS, v Santa Maria Capua Vetere 5. leden až 2. květen 1917 [Verballi delle riunioni ČDS, Santa Maria Capua Vetere, 5 gennaio – 2 maggio 1917]*, volume manoscritto a cura del ČDS, *Výborová schůze dne 14.2.17 [Riunione di comitato del 14 febbraio 1917]*
- 21 Il responsabile Čapek annuncia già il 7 febbraio 1917 l'inizio dei corsi di lingua russa. Cfr. VÚA-VHA, ČDS, busta 1/10, *Zápisy schůzi ČDS, v Santa Maria Capua Vetere 5. leden až 2. Květen 1917 [Verballi delle riunioni ČDS, Santa Maria Capua Vetere, 5 gennaio – 2 maggio 1917]*, volume manoscritto a cura del ČDS, *Výborová schůze 7.2.1917 [Riunione di comitato del 7 febbraio 1917]*.
- 22 Tuttavia abbiamo rinvenuto una serie di documenti del 1917 che contengono degli elenchi di referenti del ČDS per i vari campi di concentramento, a dimostrazione comunque di un interessamento e un impegno notevoli, nonostante le enormi difficoltà pratiche, della direzione del movimento verso la costellazione di campi italiani dove erano i cecoslovacchi. Cfr. VÚA-VHA, ČDS, busta 2/50, *Seznamy zajatců [Elenchi di prigionieri]*, fogli dattiloscritti con correzioni a mano.
- 23 Già il 28 gennaio 1917, neppure due settimane dopo la fondazione del Corpo, in un colloquio con il comandante del campo, quest'ultimo mostrò di assecondare le richieste del ČDS relative all'insegnamento delle lingue (italiano, russo, inglese e francese), alla possibilità di svolgere attività musicale, nonché al materiale e agli arredi necessari per i corsi di lingua. Cfr. VÚA-VHA, ČDS, busta 1/10, *Zápisy schůzi ČDS, v Santa Maria Capua Vetere 5. leden až 2. květen 1917 [Verballi delle*

un atteggiamento oscillante nei confronti dei volontari, che andò, nei differenti periodi, da un severo rigore proibizionista a un aperto appoggio nella fase finale. Allorquando la situazione politica e gli accordi conseguenti tra ČSNR e autorità italiane lo permisero, molto gradualmente le autorità militari si adeguarono al clima e alla situazione – a volte con sorprendente ritardo, va detto – fino a consentire una pressoché completa libertà nelle attività dei volontari, sia ricreative che propagandistiche, a partire dall'ottobre del 1917, con l'introduzione di un vero e proprio *régime de faveur*.²⁴ Ma fino a quel momento la situazione fu oscillante, poiché, anzitutto, vi era la necessità di non fare torti né ai prigionieri delle altre nazionalità austro-ungariche né ai prigionieri cecoslovacchi non in accordo con il ČDS. Questo sia in via di principio, più prosaicamente, per evitare disordini nel campo. Non v'è dubbio che l'imponente sforzo organizzativo del ČDS sia stato non solo sorprendente ma anche straordinario dal punto di vista quantitativo e qualitativo, riuscendo con tenacia a perseguire i propri fini, partendo da una situazione assolutamente minoritaria ai limiti dell'irrelevanza fino a raggiungere un consenso e una quantità di aderenti tale da rimanere l'unico gruppo seriamente organizzato dei prigionieri cecoslovacchi in Italia. Ciò avvenne con metodi sovente poco ortodossi e, senz'altro, sarebbe stato impensabile senza il *trait d'union* con il ČSNR e il conseguente e progressivo appoggio delle autorità italiane, politiche e militari. Tale favore, come detto, era cresciuto lentamente ed aveva risentito di tutte le difficoltà intercorse per quel che riguardava l'autorizzazione italiana alla creazione di una Legione Cecoslovacca, ma, tuttavia, sia pure con lenta gradualità, aveva infine consentito ai prigionieri del Corpo Volontario di appropriarsi di spazi crescenti nell'effettuare azioni di propaganda verso gli altri prigionieri loro connazionali e di godere progressivamente di quel *régime de faveur* testé menzionato. Da un certo momento in poi, allorquando gli accordi

riunioni ČDS, Santa Maria Capua Vetere, 5 gennaio – 2 maggio 1917], volume manoscritto a cura del ČDS, *Schůze důvěrníků a členů 28.1.1917* [Riunione dei delegati e dei membri del 28 gennaio 1917]. D'altra parte il 28 aprile 1917 lo stesso comandante vietò le riunioni pubbliche dei volontari nel piazzale del campo, consentendo unicamente riunioni di dimensioni ridotte tenute nelle singole baracche. Cfr. *ivi*, *Schůze výborová 28.4.1917* [Riunione di comitato del 28 aprile 1917].

- 24 Già alla fine di agosto del 1917 venne dato il benestare da parte delle autorità italiane alla creazione di reparti cecoslovacchi da impiegare in lavori nelle retrovie. Se il Ministro Sonnino il 30 agosto avallava la costituzione immediata di tali reparti, la realtà dei fatti fu che la loro creazione venne effettivamente autorizzata solo nel febbraio del 1918. Tali ritardi furono dovuti alle menzionate difficoltà nel separare i prigionieri per nazionalità, complicata dalle necessità di impiegare i prigionieri in lavori di pubblica utilità (che complicava di molto la linearità delle separazioni e dei relativi trasferimenti) e ulteriormente ritardata dalle vicende conseguenti a Caporetto, che decisamente distolsero per qualche tempo l'attenzione delle autorità italiane. In ogni caso il Ministro della Guerra Giardino scriveva in tal senso favorevolmente a Beneš il 4 ottobre 1917, definendo i dettagli di massima dell'organizzazione dei reparti. Tra l'altro si consentiva, a partire da quel momento, la piena libertà di propaganda all'interno dei campi da parte dei volontari, con l'introduzione quindi di un *régime de faveur*. Cfr. DDI, Quinta Serie, vol. VIII, T. 11822 del 30/08/1917 di Sonnino a Boselli e Giardino, pp. 681-682; cfr. DDI, Quinta Serie, vol. IX, doc. n. 11649 del 04/10/1917 di Giardino a Beneš, p. 108. Lo stesso Beneš, peraltro, confermava nella sostanza quanto comunicatogli da Giardino in una lettera del 9 ottobre 1917 inviata ai volontari del ČDS. Cfr. VÚA-VHA, ČDS, busta 4/95 *Korespondence* [Corrispondenza], *Od ČSNR v Paříži* [Dal ČSNR di Parigi], *Dr. E. Beneš českým dobrovolníkům v Itálii, v Římě, 9. Říjen 1918* [Dr. E. Beneš ai volontari cechi in Italia, Roma, 9 ottobre 1917], lettera, copia ciclostilata.

politici tra governo italiano e Consiglio Nazionale Cecoslovacco lo consentirono, i membri del Corpo Volontario ebbero campo pressoché libero nell'imporre agli altri prigionieri la loro propaganda, inducendo all'adesione, con metodi sovente coercitivi e con il sostanziale benessere delle autorità italiane, un importante numero di prigionieri, molti dei quali vi si opponevano per i più svariati motivi.²⁵ Tali motivi andavano dalla non volontà di riprendere le armi, al timore di ritorsioni verso le famiglie in patria, all'indifferenza verso la causa cecoslovacca (o a una motivazione comunque non tale da spingere a imbracciare le armi per perseguirla) e, infine, alla lealtà verso l'Impero Asburgico. Contemporaneamente, provvedimenti punitivi vennero sovente adottati nei confronti di coloro che non aderivano, con una consonanza di intenti delle autorità italiane e di quelle cecoslovacche. Quando, tra la fine dell'inverno e l'inizio della primavera del 1918, vennero dapprima creati i battaglioni di lavoro cecoslovacchi (da adibire nelle retrovie) e quindi, nell'aprile, venne infine creata la Legione Cecoslovacca, le contraddizioni alla base della certamente imponente e capillare opera di propaganda e reclutamento da parte del Corpo Volontario, rimasero tutte sul campo con le conseguenze anche tragiche che seguiranno nel corso della vita operativa della Legione, sia in Italia che successivamente al seguito della missione militare italiana in Slovacchia. La creazione dei battaglioni di lavoro prima e quella della Legione poi misero in moto un minuzioso e imponente apparato organizzativo all'interno del campo di Padula. Il processo di convogliamento dei prigionieri cecoslovacchi dagli altri campi, già avviato da tempo, assunse dimensioni imponenti e fu quasi completato, sia pure con non secondarie eccezioni relative soprattutto agli ufficiali che, come detto, erano rinchiusi in campi ad essi dedicati.²⁶

25 La fonte privilegiata per eccellenza per poter inquadrare e definire il clima che regnava nei campi di Santa Maria Capua Vetere e della Certosa di Padula sono i resoconti delle riunioni del Comitato Ristretto e del Comitato Allargato del ČDS presenti presso l'archivio VÚA-VHA. Già il 4 febbraio 1917, dunque appena una ventina di giorni dopo la fondazione del ČDS, in sede di riunione dei delegati si parla di due elenchi di prigionieri cecoslovacchi consegnati al colonnello comandante del campo di concentramento di Santa Maria Capua Vetere, uno di volontari e l'altro di non volontari. Il colonnello avrebbe risposto che "il ministero è bene informato e presto sistemerà tutto". In VÚA-VHA, ČDS, busta 1/10, *Zápisy schůzi ČDS, Santa Maria Capua Vetere 5. leden až 2. květen 1917* [Verbali delle riunioni ČDS, v Santa Maria Capua Vetere, 5 gennaio – 2 maggio 1917], volume manoscritto a cura del ČDS, *Schůze důverníků dne 4.2.1917* [Riunione dei delegati del 4 febbraio 1917]. Della compilazione, a cura di Čapek, Logaj e Kolářský, di un'altra lista relativa a "coloro che si desidera siano mandati via dal campo" si parla anche, in questo primo periodo, il 10 maggio 1917 nel corso di una riunione del Comitato Ristretto. In VÚA-VHA, ČDS, busta 1/6, *Zápisy úžšího výboru ČDS, v Santa Maria Capua Vetere a v Padule, 5. květen 1917 až 1. březen 1918* [Verbali delle riunioni del Comitato Ristretto ČDS, Santa Maria Capua Vetere e Padula, 5 maggio 1917 – 1° marzo 1918], volume manoscritto a cura del ČDS, *Mimořádná schůze úžšího výboru konaná 10.5.1917* [Riunione straordinaria del Comitato Ristretto svoltasi il 10 maggio 1917].

26 A proposito degli ufficiali, si ha notizia il 23 gennaio 1918 di un (probabilmente) primo gruppo di 14 ufficiali giunti dal campo di Sala Consilina. Con la redazione del già citato documento del 25 marzo 1918, il trasferimento sembrerebbe essere considerando anche comunque ad uno stadio avanzato e che si era già in piena formazione dei battaglioni di lavoro. Cfr. VÚA-VHA, ČDS, busta 1/6, *Zápisy úžšího výboru ČDS, v Santa Maria Capua Vetere a v Padule 5. květen 1917 až 1. březen 1918* [Verbali del Comitato Ristretto del ČDS, Santa Maria Capua Vetere e Padula, 5 maggio 1917 – 1° marzo 1918], volume manoscritto a cura del ČDS, *Výtah zápisu řádné schůze úžšího výboru*

L'organizzazione pratica dell'inquadramento dei reparti da parte dei volontari del ČDS, in collaborazione ovviamente con il ČSNR e con le autorità militari del campo, fu estremamente efficace e minuziosa, come documentano tanto i verbali delle riunioni, quanto la corrispondenza.²⁷ Il ČSNR ottenne dalle autorità italiane la possibilità di gestire, insieme alla Commissione per i prigionieri di guerra, l'organizzazione dei reparti, in particolare garantendo per i volontari circa il rispetto della legge militare italiana, ottenendo la libertà di chiedere il giuramento alla causa cecoslovacca, oltre alla completa libertà di propaganda per la costituzione dei reparti. *In loco* si affidò ovviamente al ČDS e, per quanto riguarda la Commissione per i prigionieri di guerra, va precisato che quest'ultima lasciò estrema libertà al ČSNR e al ČDS, operando sostanzialmente in funzione di supervisione.²⁸ In teoria l'adesione ai battaglioni di lavoro era su base volontaria, ma in pratica, come già detto, l'adesione al movimento independentista cecoslovacco fu sovente oggetto di dinamiche di tipo coercitivo. Secondo i dati a nostra disposizione, nell'imminenza della creazione dei battaglioni di lavoro, dunque all'incirca nel febbraio 1918, la sede romana del ČSNR aveva censito 17.500 prigionieri cecoslovacchi in Italia, di cui circa 2.000 slovacchi. Di questi poco meno di 13.000 entreranno nei battaglioni di lavoro, per arrivare a un totale di circa 14.000 all'atto della formazione della Legione: in sostanza la quasi totalità degli appartenenti ai battaglioni di lavoro più le svariate centinaia di volontari del ČDS che, a partire dalla seconda metà di marzo, iniziarono ad essere assegnati ai reparti informatori delle armate italiane²⁹, oltre a qualche altro volontario convogliato in ritardo o dichiaratosi all'ultimo minuto. I rimanenti 3.500, coloro cioè che non avevano aderito, vennero convogliati nel campo di concentramento di Sulmona. Rimanevano sparsi nei campi misti d'Italia un numero imprecisato di prigionieri cecoslovacchi, i quali, per i motivi

konané 23. ledna 1918 [Estratto del verbale della riunione ordinaria del Comitato Ristretto svoltasi il 23 gennaio 1918]; Mimořádná schůze úžšího výboru konaná 25. března 1918 [Riunione generale del Comitato Ristretto svoltasi il 25 marzo 1918].

27 Cfr. VÚA-VHA, ČDS, busta 1/6, *Zápisy úžšího výboru ČDS, v Santa Maria Capua Vetere a v Padule 5. květen 1917 až 1. březen 1918 [Verbali del Comitato Ristretto del ČDS, Santa Maria Capua Vetere e Padula, 5 maggio 1917 – 1° marzo 1918]*, volume manoscritto a cura del ČDS, *Mimořádná schůze úžšího výboru konaná 13. února 1918 [Riunione straordinaria del Comitato Ristretto svoltasi il 13 febbraio 1918]; Mimořádná schůze úžšího výboru konaná 17. února 1918 [Riunione straordinaria del Comitato Ristretto svoltasi il 17 febbraio 1918]; Mimořádná schůze úžšího výboru konaná 19. února 1918 [Riunione straordinaria del Comitato Ristretto svoltasi il 19 febbraio 1918]; Mimořádná schůze úžšího výboru s p. Hlaváčkem a bratry důstojníky konaná 20. února 1918 [Riunione straordinaria del Comitato Ristretto con il signor Hlaváček e i fratelli ufficiali, svoltasi il 20 febbraio 1918]; Mimořádná schůze úžšího výboru konaná 1. března 1918 [Riunione straordinaria del Comitato Ristretto svoltasi il 1° marzo 1918].*

28 Si veda nuovamente, tra gli altri documenti, la comunicazione di Giardino a Beneš del 4 ottobre 1917. Cfr. DDI, Quinta Serie, vol. IX, doc. n. 11649 del 04/10/1917 di Giardino a Beneš, p. 108.

29 Cfr. VÚA-VHA, ČDS, busta 1/6, *Zápisy úžšího výboru ČDS, v Santa Maria Capua Vetere a v Padule 5. květen 1917 až 1. březen 1918 [Verbali del Comitato Ristretto del ČDS, Santa Maria Capua Vetere e Padula, 5 maggio 1917 – 1° marzo 1918]*, volume manoscritto a cura del ČDS, *Zápis o řádné schůzi úžšího výboru ČDS konané dne 2. dubna 1918 [Verbale della riunione del Comitato Ristretto del ČDS svoltasi il giorno 2 aprile 1918].*

più disparati, volontariamente o meno, erano sfuggiti agli elenchi. Alcune centinaia di questi, tra i quali molti slovacchi, vennero rintracciati nei mesi successivi dagli attivisti del ČSNR Gabriš e Musil, i quali, incrociando alcuni dati della censura postale, riuscirono a recuperarli nei vari campi. Dopo la partenza dei cecoslovacchi da Padula (l'ultimo trasporto sarebbe partito il 25 maggio 1918, ormai diretto al concentramento di Foligno per la Legione), nel campo rimasero ancora i prigionieri delle altre nazionalità austro-ungariche (tedeschi e magiari erano però andati via da tempo).

Descrizione del fondo.

Il fondo archivistico Československý Dobrovolnický Sbor venne creato e progressivamente implementato a partire dal primo dopoguerra. Tuttavia, il copioso materiale che lo compone, quasi interamente in lingua ceca, trovò una sistemazione e un ordine definitivi solo nel 1993, quando i documenti vennero sistematizzati e inventariati nella forma che hanno tuttora. Non è un caso che ciò sia avvenuto pochi anni dopo la fine del socialismo reale, in quanto nei quarant'anni della Repubblica Socialista Cecoslovacca tutto ciò che era legato in qualche modo alla Prima Repubblica nata dalle ceneri dell'Impero Austro-Ungarico nel 1919 (ivi comprese le Legioni Cecoslovacche, che un ruolo fondamentale avevano avuto nel processo della sua creazione) venne di fatto, con pochissime eccezioni, accantonato e posto sotto silenzio. Questo poiché l'inclinazione liberal-democratica del movimento nazionale di Masaryk e Beneš, nonché la repubblica che dalle istanze di questo movimento nacque, erano percepiti (e di fatto lo erano) come espressione di una politica e di una cultura borghesi che nella successiva repubblica socialista non avevano diritto di cittadinanza. Subito dopo la fine della forma-stato socialista l'interesse verso questo periodo storico a lungo emarginato dal dibattito storiografico riprese decisamente piede. La sistemazione e l'inventario del 1993 del fondo del Corpo Volontario Cecoslovacco in Italia rientrano a tutti gli effetti nel clima di rinnovato interesse per il periodo, restituendo una rinnovata fruibilità a documenti tanto importanti per la storia della Cecoslovacchia e per decenni rimasti nel dimenticatoio. Organizzato su nove faldoni, il fondo è organizzato secondo rigorosi criteri tematici e cronologici. Come accennato, il fondo comprende la quasi totalità dei documenti superstiti del Corpo Volontario ed include, raccolti nei nove faldoni che lo compongono, documenti di tipo organizzativo, i preziosi verbali delle riunioni, gli ordini del giorno che venivano affissi nelle baracche (l'*Informatore quotidiano ČDS*), protocolli operativi, ordini di compagnia, note. Inoltre vi sono elenchi dei prigionieri (inclusi gli elenchi nominativi completi dei battaglioni di lavoro formati nella primavera del 1918), domande di adesione dei volontari ed elenchi dei volontari. Per finire, si trovano nel fondo documenti relativi ad agitazione e propaganda, appelli, corrispondenza, attività culturali, nonché numeri della rivista *V Boji!*, [*In Battaglia!*], oltre a documenti finanziari ed altro. In prevalenza si tratta di materiale proveniente dai campi di prigionia di Santa Maria Capua Vetere e della Certosa di Padula, ma anche dalla sede romana del ČSNR di via Boncompagni e da altri campi minori. L'interesse principale del fondo risiede nel fatto che esso va naturalmente a completare il materiale presente presso

l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito a Roma³⁰, inserendosi nell'unica lacuna documentale di quest'ultimo per una ricostruzione completa della storia della Legione Cecoslovacca in Italia. Tecnicamente tale fondo va a coprire quella fase preliminare rispetto alla creazione della Legione, che appunto riguarda i prigionieri cecoslovacchi autorganizzatisi nel Corpo Volontario tra l'inizio del 1917 e la primavera del 1918, quando verrà ufficialmente creata la Legione. Il primo faldone³¹, composto dai fascicoli 1-11, è costituito da un unico corpo tematico ed è denominato *ČDS: Organizační řád. Historie. Zápisy ze schůzí* [*Corpo Volontario Cecoslovacco: Regolamento organizzativo. Storia. Verbali delle riunioni*]. Il primo fascicolo contiene il progetto manoscritto di regolamento organizzativo del Corpo Volontario, redatto a cura del leader dell'organizzazione Jan Čapek nella primavera del 1917. Il secondo contiene invece il regolamento organizzativo definitivo, redatto nel maggio del 1917 nel campo di concentramento di Santa Maria Capua Vetere. Il terzo fascicolo è costituito dal nuovo regolamento organizzativo redatto nel settembre dello stesso anno dopo il trasferimento nel campo di Padula, mentre il quarto è costituito da un esemplare del modello di giuramento che veniva fatto sottoscrivere ai volontari. Il quinto fascicolo si compone invece dell'importante Cronaca del Corpo Volontario Cecoslovacco a Santa Maria Capua Vetere e Padula nel 1917 e nel 1918. Si tratta di una cronaca, redatta in forma di narrazione, dei principali eventi caratterizzanti la storia del Corpo. Nel successivo fascicolo, il sesto, è presente la preziosissima raccolta manoscritta dei verbali delle riunioni del Comitato Ristretto del Corpo Volontario, dal maggio 1917 al marzo 1918. Se il settimo non è che la copia dattiloscritta del precedente documento, e l'ottavo e il nono fascicolo contengono solo i verbali di due singole riunioni del gennaio 1918, il decimo fascicolo risulta nuovamente di primissimo piano, contenendo la raccolta manoscritta dei verbali delle riunioni del corpo dal gennaio del 1917 al maggio del medesimo anno, ricongiungendosi a livello temporale con i verbali di cui al fascicolo sesto. L'undicesimo e ultimo fascicolo del faldone è la copia dattiloscritta di quanto contenuto nel decimo. Il secondo faldone³², contenente i fascicoli 12-50, è intitolato *Agenda ČDS* [*Agenda del ČDS*]. La prima parte di esso è denominata *Setninové rozkazy* [*Ordini di compagnia*] e include per l'appunto, dal fascicolo 12 al fascicolo 22, gli ordini delle compagnie dei volontari del ČDS a Padula dal 27 ottobre 1917 al 5 marzo 1918. La seconda parte, denominata *Protokoly o různých jednáních* [*Atti di questioni varie*], composta dai fascicoli 23-46, raccoglie una serie di atti emanati dalla direzione del Corpo Volontario e, in alcuni casi, dai volontari stessi: proclami, dichiarazioni, convocazioni. La terza parte del faldone ha come titolo *Poznámkové sešity* [*Quaderni di appunti*]: essa include, nei due fascicoli che la compongono (47 e 48), due quaderni di note e appunti scritti dallo stesso responsabile del corpo Čapek, per lo più, con ogni evidenza, buttati giù durante le riunioni o subito dopo di esse. La quarta e ultima parte

30 A titolo informativo (come detto, essi non approfondiscono le dinamiche del Corpo Volontario Cecoslovacco), si fa riferimento soprattutto ai fondi AUSSME B1, E5, E8, E11, F3, L3, L9 e L13.

31 VÚA-VHA, ČDS, busta 1, fascicoli 1-11.

32 VÚA-VHA, ČDS, busta 2, fascicoli 12-50.

del faldone, denominata *Seznamy zajatců* [*Elenchi di prigionieri*] (fascicoli 49 e 50), raccoglie due gruppi di elenchi di prigionieri, alcuni dei quali ordinati nelle previste compagnie. Il terzo faldone³³, pure indicato come *Agenda ČDS*, è composto, come di consueto, da alcune serie: la prima, denominata *Přihlášky dobrovolníků* [*Domande di adesione dei volontari*] (fascicoli 51-57), raccoglie una minima parte delle domande di adesione al Corpo Volontario (ma anche alla Legione Cecoslovacca in Francia, allora in costituzione). La seconda serie, denominata *Seznamy dobrovolníků* [*Elenchi di volontari*] (fascicoli 58-61), è estremamente importante, in quanto contiene gli elenchi pressoché completi dei quasi 13.000 prigionieri arruolati nei battaglioni di lavoro, i quali, lo ricordiamo, creati tra il febbraio e l'inizio di aprile del 1918, avrebbero dopo poche settimane costituito l'ossatura portante della Legione Cecoslovacca in Italia. Inoltre, è presente altresì un quaderno di statistiche dettagliate sui volontari del Corpo, divisi per varie categorie, dall'ottobre 1917 all'aprile 1918. È presente infine un ulteriore corposo elenco di volontari redatto a Santa Maria Capua Vetere nel 1917. La terza e ultima serie è denominata *Oznámení o vystoupení z ČDS* [*Notifiche di fuoriuscite dal ČDS*] (fascicoli 62-81) e raccoglie una serie di richieste scritte di abbandono del Corpo Volontario, per lo più individuali. Il quarto faldone³⁴ è costituito da due serie. La prima, denominata *Agitace, propagace, výzvy* [*Proselitismo, propaganda, appelli*] (fascicoli 82-88), include ovviamente materiale propagandistico. La seconda serie, invece, intitolata *Korespondence* [*Corrispondenza*] (fascicoli 89-281), contiene una notevole mole di corrispondenza a vario titolo pertinente al ČDS. Tale corrispondenza è divisa per provenienza e destinatari: un primo gruppo raccoglie le comunicazioni inviate dal ČSNR di Parigi; un secondo dalla comunità ceca di Parigi; gli altri gruppi, rispettivamente raccolgono: corrispondenza proveniente dall'associazionismo in Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti; dal ČSNR di Roma; da singoli prigionieri e da campi di concentramento diversi da Santa Maria Capua Vetere e Padula; corrispondenza ricevuta dal ČSNR di Roma; inviata dal ČDS al ČSNR di Parigi; un'ulteriore elenco di lettere di singoli. Il quinto faldone³⁵ si divide in tre differenti serie: la prima, denominata *Kulturní činnost* [*Attività culturale*] (fascicoli 282-288), include una serie di documenti relativi tanto alle iniziative culturali quanto all'organizzazione del Corpo riguardo alle stesse, divise nei diversi dipartimenti preposti a seconda della tipologia di attività (musica, teatro, sport, istruzione, ecc.). La seconda (fascicoli 289-297), denominato *T.J. Sokol*, è dedicato appunto alla nota organizzazione ginnico-nazionale Sokol, che aveva nei campi di prigionia di Santa Maria Capua Vetere e Padula una propria sezione. Essa raccoglie documenti di vario tipo sull'organizzazione, inclusi elenchi di appartenenti, svolgimento delle attività, e, soprattutto, i verbali delle riunioni, molto rilevanti perché, tra le altre cose, metteranno bene in luce i contrasti tra la sezione del Sokol e il ČDS: tali contrasti

33 VÚA-VHA, ČDS, busta 3, fascicoli 51-81.

34 VÚA-VHA, ČDS, busta 4, fascicoli 82-281. Da notare che i fascicoli 82-88, corrispondenti alla serie *Agitace, propagace, výzvy*, viene erroneamente indicato come incluso nel terzo faldone, mentre in realtà si trova nel quarto.

35 VÚA-VHA, ČDS, busta 5, fascicoli 282-302.

condurranno al sostanziale assorbimento della prima organizzazione nella seconda, anche se questa non cesserà mai formalmente di esistere. La terza e ultima serie infine (fascicoli 298-302), denominata *Červený Kříž* [*Croce Rossa*], include un'ampia documentazione su questa organizzazione, interna al ČDS, la quale, come già detto, era una struttura incaricata direttamente dell'organizzazione degli eventi, con particolare riguardo a quelli con scopo di lucro (vendita di biglietti d'ingresso, ecc.); sono presenti infatti, tra gli altri, numerosi documenti relativi agli aspetti finanziari e di cassa delle attività da essa gestite. Il sesto faldone³⁶ contiene due serie: la prima (fascicolo 303), denominata *Denní Oznamovatel ČDS* [*Informatore Quotidiano del ČDS*], raccoglie gli ordini del giorno del Corpo Volontario: si tratta di fogli informativi quotidiani contenenti informazioni di vario tipo, sia interne al campo, sia relative alle notizie circa la guerra e la causa cecoslovacca, nonché prescrizioni per i volontari, ritagli di giornale, elementi di propaganda. Rigorosamente scritti a mano, sono una fonte di primo piano per la ricostruzione delle vicende del ČDS, soprattutto dal punto di vista degli aspetti propagandistici. La seconda (fascicolo 304) prende il nome dalla rivista dei prigionieri *V Boj!* [*In Battaglia!*]³⁷, della quale raccoglie i primi, più significativi, numeri. Anche in questo caso la rilevanza del materiale è notevole, soprattutto, come per il fascicolo precedente, dal punto di vista della propaganda nazionale.

Il settimo faldone³⁸, costituito dall'unica serie *Finanční záležitosti* [*Questioni finanziarie*] (fascicoli 305-315), raccoglie, per l'appunto, atti relativi alle questioni finanziarie del Corpo, includendo revisioni di cassa, prospetti delle entrate e delle uscite, elenco dei contributi dei volontari, collette, ecc. Si tratta di documentazione utile soprattutto per uno studio specifico su questi aspetti del Corpo Volontario. Concludono il fondo gli ultimi due faldoni, il numero otto e il numero nove, entrambi intitolati *Varia*. Essi includono documentazione di vario tipo per lo più non rientrante nelle categorie tematiche dei faldoni precedenti. Il faldone numero otto³⁹ (fascicoli 316-341) raccoglie da fotografie ad articoli, da pamphlet a poesie. Il faldone numero nove⁴⁰ (fascicoli 342-347), invece, è interamente dedicato alla raccolta di riviste italiane del periodo, di vario tipo: sono presenti diverse copie di *Signorsì*, nota rivista militare, *Vie Nuove*, rivista socialista, e ancora *Rivista Popolare*, *La Lettura*, *Noi e il Mondo*,

36 VÚA-VHA, ČDS, busta 6, fascicoli 303-304.

37 La possibilità di pubblicare una rivista all'interno del campo di Santa Maria Capua Vetere viene dapprima negata dal comandante, nel marzo 1917, per essere tuttavia, dopo pochi giorni, autorizzata. Inizialmente scritta a mano, edita settimanalmente e composta di quattro pagine, veniva affissa nelle singole baracche. Successivamente, nell'aprile 1917, venne acquistato un ciclostile che permise un salto di qualità non indifferente, tanto che da allora in avanti venne pubblicato anche un supplemento quattordicinale di narrativa. Un esempio per rendere ancor meglio l'estrema artigianalità della rivista: del numero del 23 aprile 1917 vedranno la luce 29 esemplari. Dal giugno 1917, infine, la pubblicazione all'interno del campo verrà sospesa e la sua pubblicazione continuerà, con mezzi diversi, a Roma a cura del ČSNR, sotto la direzione del dirigente del ČDS (e poi del ČSNR), Josef Logaj.

38 VÚA-VHA, ČDS, busta 7, fascicoli 305-315.

39 VÚA-VHA, ČDS, busta 8, fascicoli 316-341.

40 VÚA-VHA, ČDS, busta 9, fascicoli 342-347.

Il Secolo. Unica eccezione tematica un canzoniere contenente canzoni popolari ceche, che conclude il faldone e, con esso, l'intero fondo.

Conclusioni.

Nel complesso il fondo Československý Dobrovolnický Sbor v Itálii rappresenta l'unica fonte archivistica in grado di ricostruire da un punto di vista storiografico le vicende di questa organizzazione, che fu, insieme al Československá Národní Rada, l'elemento preliminare e assolutamente imprescindibile per l'ideazione e la costruzione della Legione Cecoslovacca in Italia. Tale fondo, lo ribadiamo, rappresenta la naturale e necessaria integrazione al copioso e prezioso materiale dell'AUSSME relativo alla Legione Cecoslovacca propriamente detta. Solo un esame approfondito e integrato dei documenti presenti presso l'AUSSME e presso l'archivio VÚA-VHA (certamente puntellato dai Documenti Diplomatici Italiani e, in misura

Fondo Československý Dobrovolnický Sbor v Itálii		
Inventario		Busta
1-11	ČDS: Organizační řád. Historie. Zápisy ze schůzí [Corpo Volontario Cecoslovacco: Regolamento organizzativo. Storia. Verbali delle riunioni]	1
12-50	Agenda ČDS: Setninové rozkazy. Protokoly o různých jednáních]. Poznámkové sešity. Seznamy zajatců [Agenda del ČDS: Ordini di compagnia. Atti di questioni varie. Quaderni di appunti. Elenchi di prigionieri]	2
51-81	Agenda ČDS: Přihlášky dobrovolníků. Seznamy dobrovolníků. Oznámení o vystoupení z ČDS [Agenda del ČDS: Domande di adesione dei volontari. Elenchi di volontari. Notifiche di fuoriuscite dal ČDS]	3
82-281	Agitace, propagace, výzvy. Korespondence [Proselitismo, propaganda, appelli]	4
282-302	Kulturní činnost. T.J. Sokol. Červený Kříž [Attività culturale. T.J. Sokol. Croce Rossa]	5
303-304	<i>Denní Oznamovatel ČDS. Časopis V Boji!</i> [Informatore Quotidiano del ČDS. Rivista <i>V Boji!</i>]	6
305-315	Finanční záležitosti [Questioni finanziarie]	7
316-341	Varia (1)	8
342-347	Varia (2)	9

minore, da altre fonti primarie) può costituire la base per restituire un'analisi storiografica della Legione Cecoslovacca in Italia che possa definirsi completa e sostenuta da solidi elementi documentali.

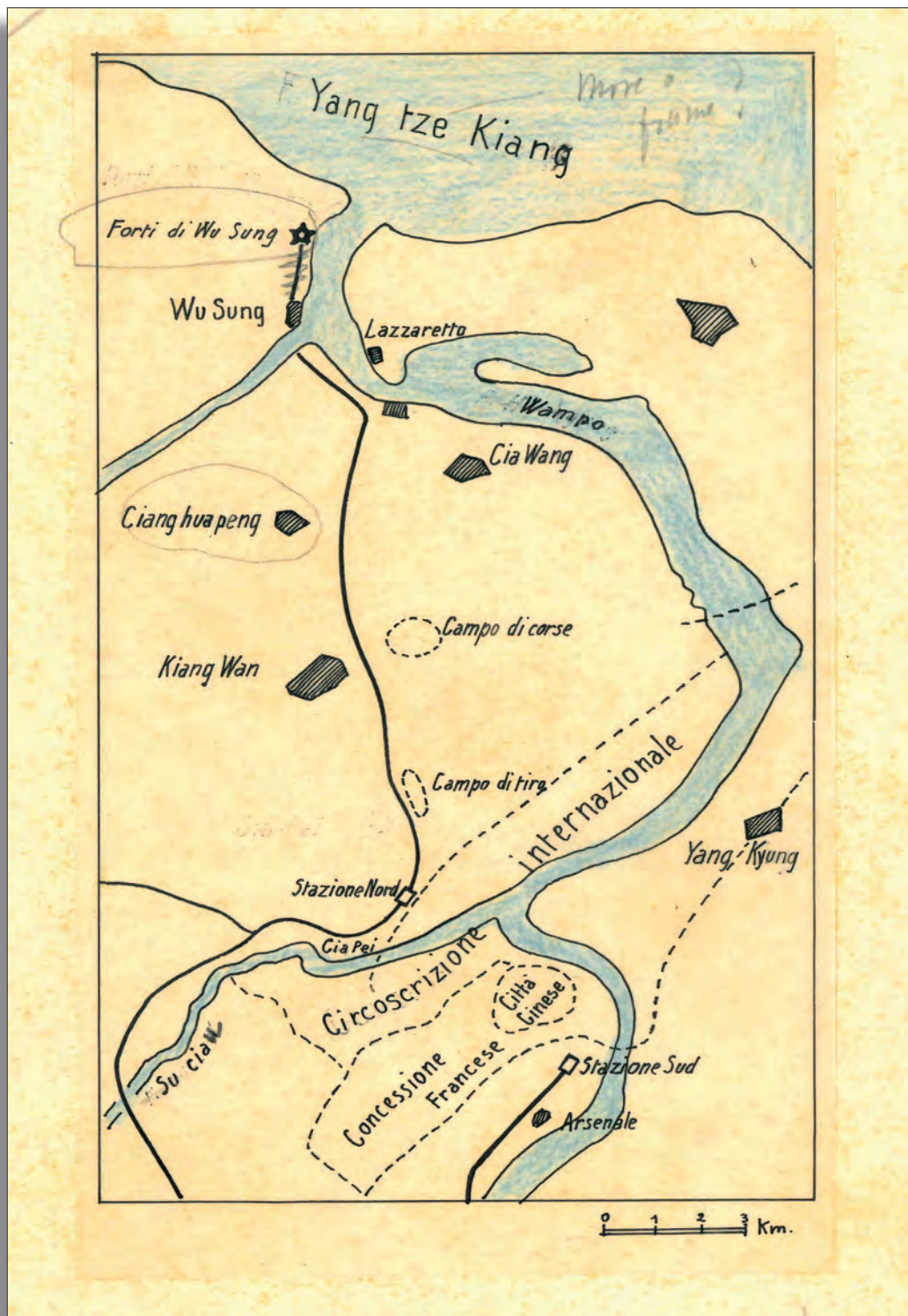
In ultimo, ci sembra opportuno menzionare l'esistenza di un ulteriore piccolo fondo, anch'esso presente presso l'archivio VÚA-VHA, dedicato all'esperienza della Legione Cecoslovacca in Italia. Denominato *Komité pro zpracování historie italské legie* [Comitato per l'elaborazione di una storia della legione italiana]⁴¹, tale fondo è composto da un unico faldone (comprendente 17 documenti) e raccoglie alcuni utili contributi relativi alle esperienze personali di ex legionari considerati di spicco nella nuova Repubblica Cecoslovacca, sotto forma di risposte aperte ad un questionario elaborato dagli ideatori dello stesso comitato dal quale il fondo prenderà il nome. Tale comitato, fondato nel 1925, aveva l'intento di porre le basi per la redazione di una storia della Legione Cecoslovacca in Italia. L'esito sarà il già citato volume del 1927 *V Boj!* di Frantisek Bednářík, che del comitato fu uno degli ideatori, di intento celebrativo e a metà tra lo storico e il divulgativo-memorialistico. L'attuale organizzazione del fondo risale al 1966.

41 VÚA-VHA, Fondo *Komité pro zpracování historie italské legie* (KZH-IL).



Consegna della bandiera alla legione cecoslovacca in Roma, 24 maggio 1918

DOCUMENTI
E
INTERVENTI



Schizzo sulla ripartizione dell'area della città di Shanghai (fonte AUSSME)

**LA GUERRA SINO-GIAPPONESE DI SHANGHAI NELLE CARTE
DEGLI ARCHIVI MILITARI E DIPLOMATICI ITALIANI**

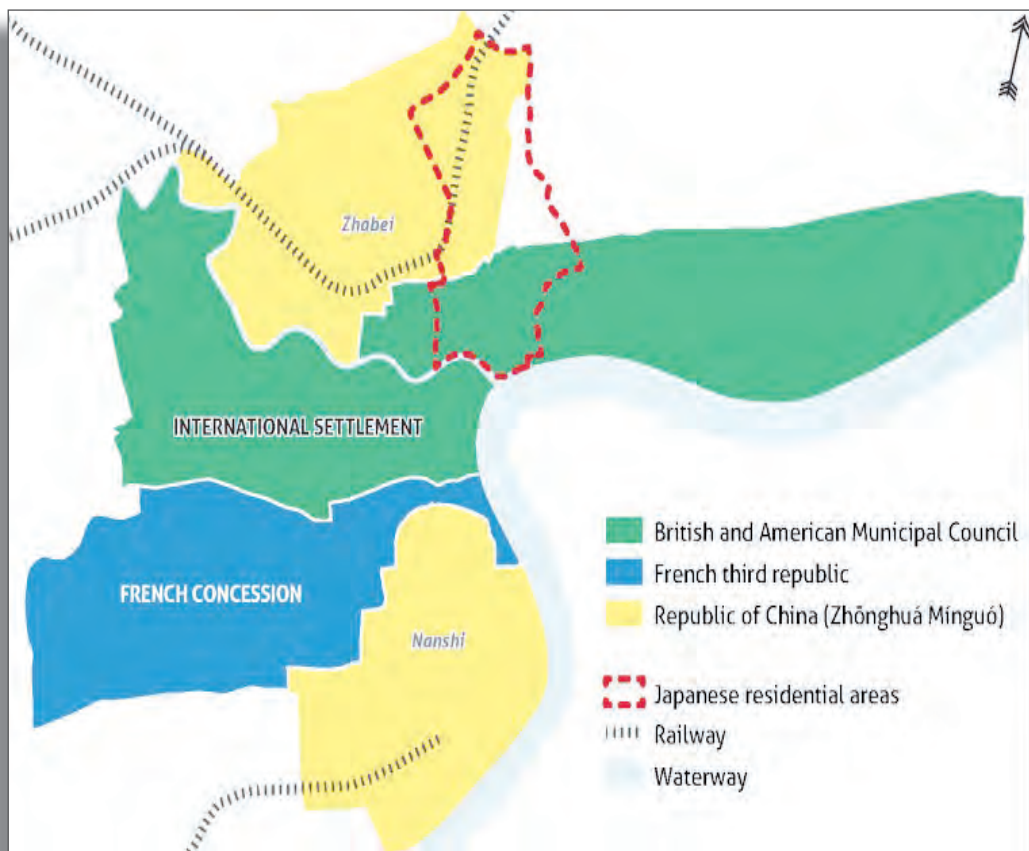
Introduzione

Shanghai, durante il suo periodo coloniale (1843-1943)¹, visse diversi momenti di crisi. Frequentemente questi originarono dalla volontà dei residenti stranieri di preservare, talvolta con la minaccia della forza, diritti e interessi da atti ostili, veri o presunti, delle autorità o della popolazione cinesi. In altri termini, stranieri e cinesi entrarono svariate volte in contrasto a Shanghai, per la suscettibilità dei primi verso qualsiasi gesto teso a lederne: privilegi economici, immunità legale, auto-governo e/o prestigio. Nella città di Shanghai, tuttavia, attriti e contrasti furono favoriti da ulteriori fattori. Nell'insieme, gli strumenti di coercizione e violenza

a disposizione degli stranieri svolsero un ruolo primario, visto che gli stessi, pur con la sola esistenza, non spinsero certo alla cordialità e alla comprensione verso gli autoctoni. In tal senso, si tenga presente che i possedimenti stranieri a Shanghai, cioè l'insediamento internazionale e la concessione francese (fig. 1), si avvalsero di apparati polizieschi e difensivi propri² e, in caso di gravi emergenze, dell'intervento militare diretto delle grandi Potenze. Anche la diffusione del nazionalismo tra i cinesi contribuì a esasperare determinate tensioni a Shanghai. Infatti, nella seconda metà dell'Ottocento, finché l'idea di nazione non rappresentò qualcosa di significativo per i cinesi, il microcosmo di Shanghai visse lunghi periodi di armonia³. Viceversa, nella prima metà del Novecento, quando la Cina si "nazionalizzò", le contese e gli scontri tra cinesi e stranieri a Shanghai aumentarono sensibilmente. Anzi fu proprio in questa città che i cinesi

In questo articolo i sostantivi cinesi e giapponesi sono riportati secondo le regole fonetiche dei sistemi di traslitterazione odierni, rispettivamente il pinyin e l'Hepburn. Solo alcuni nomi sono stati riportati diversamente, perché familiari al pubblico nella forma italianizzata o perché citati in dizioni alternative nei documenti riportati integralmente in questo testo. Per i nomi propri, inoltre, si è deciso di rispettare l'uso cinese e giapponese, con il cognome che precede sempre il nome.

- 1 Sulla storia di questo periodo si rinvengono diverse pubblicazioni. Tra queste, si segnalano: J. V. DAVIDSON-HOUSTON, *Yellow Creek: The Story of Shanghai*, Putnam, London 1962; C. HSIA, *The Status of Shanghai*, Kelly & Walsh, Shanghai 1929; L. JOHNSON, *Shanghai: From Market Town to Treaty Port, 1074-1858*, Stanford University Press, Stanford 1995; G. LANNING & S. COULING, *The History of Shanghai*, Kelly and Walsh, Shanghai 1921; J. W. MACLELLAN, *The Story of Shanghai, from the Opening of the Port to Foreign Trade*, North-China Herald, Shanghai 1889; C. A. MONTALTO de Jesus, *Historic Shanghai*, The Shanghai Mercury, Shanghai 1909; F. L. H. POTT, *A Short History of Shanghai*, Kelly & Walsh, Shanghai 1928.
- 2 D. W. SMITH, *European Settlements in the Far East*, Sampson Low, Marston & Co., London 1900, pp. 107, 115-116.
- 3 X. YE, *Shanghai before Nationalism*, in «East Asian History», 1992, 3, pp. 33-52.



Mapa di Shanghai negli anni Trenta, con esaltazione dei possedimenti stranieri, delle aree gestite dalla Repubblica di Cina, della zona residenziale giapponese, delle linee ferroviarie e dei fiumi Huangpu (il corso d'acqua maggiore) e Suzhou (il corso d'acqua minore). Fonte: per gentile concessione del Virtual Shanghai Project, Christian Henriot, Institut d'Asie Orientale, Lyonnais.

sperimentarono, per la prima volta nel loro Paese, uno degli strumenti di lotta all'imperialismo più efficaci di sempre: il boicottaggio delle merci⁴. In ultimo, va detto che, nelle prime decadi del Novecento, il panorama sociale e politico di Shanghai risentì molto dell'attività imperialistica del Giappone in Cina. Difatti le crescenti pretese dell'Impero giapponese verso alcuni territori dell'ex Celeste Impero risultarono, tra le altre cose, in un livore patente e reciproco tra i cinesi e i giapponesi residenti a Shanghai. In aggiunta, tali risentimenti aumentarono a causa dello spirito gingoista che i giapponesi di Shanghai sfoggiavano, con tutte le loro minacciose associazioni paramilitari, militari e patriottiche⁵. Nel complesso, Shanghai

- 4 S. WONG, *The Making of a Chinese Boycott: The Origins of the 1905 Anti-American Movement*, in «*American Journal of Chinese Studies*», VI, 1999, 2, pp. 123-148.
- 5 M. R. PEATTIE, *Japanese Treaty Port Settlements in China, 1895-1937*, in P. DUUS, R. H. MYERS, & M. R. PEATTIE, *The Japanese Informal Empire in China, 1895-1937*, Princeton University Press, Princeton 1989, pp. 206-209.

fu turbata numerose volte dai fattori di crisi suindicati, con effetti più o meno importanti a seconda dei casi considerati. A tal proposito, uno degli episodi più gravi si verificò nei primi mesi del 1932, quando i giapponesi, per un'improvvisa e pretestuosa penetrazione militare nel sobborgo di Zhabei (fig. 1), provocarono una breve guerra non dichiarata con i cinesi. Questo incidente, altrimenti definito come "guerra di Shanghai", è al centro dell'analisi del presente articolo. Più in dettaglio, le pagine che seguono provvedono a una ricostruzione complessiva delle vicende militari di questa guerra, sfruttando la documentazione custodita presso l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito(AUSSME) e quella conservata dall'Archivio Storico-diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (ASMAE)⁶. Tra tutto questo materiale, in special modo, si segnala l'importanza di uno studio sulla stessa guerra compilato dall'addetto militare ten. col. Omero Principini, il quale, al netto di alcuni errori marginali, ha permesso di raggiungere un livello di precisione nella descrizione degli eventi piuttosto elevato. Un'opera di ricostruzione di questo genere, tuttavia, risulterebbe incompleta se non si considerassero anche le motivazioni reali e gli esiti ultimi della guerra esaminata. In forza di ciò, questo articolo, rispettivamente prima e dopo una corposa disamina degli accadimenti militari, si impegna in una descrizione particolareggiata delle cause e delle conseguenze del conflitto che sconvolse Shanghai nel 1932. Ulteriore completezza, poi, è garantita dall'inserimento in appendice di alcuni specchi riassuntivi delle forze a disposizione degli opposti schieramenti nelle diverse fasi del conflitto.

La Guerra di Shanghai: rassegna delle cause

Le cause della guerra di Shanghai si dividono in remote e prossime. In generale, le cause remote possono essere ricondotte alla serrata competizione geopolitica che, negli anni Trenta, vedeva giapponesi, americani, britannici, russi, francesi e olandesi rivaleggiare per il mantenimento o l'allargamento dell'influenza politica ed economica nel Pacifico⁷. I giapponesi, in particolare, spinti da crescenti spiriti imperialistici e da una posizione geografica invidiabile⁸, non poterono che cercare l'egemonia su quello stesso oceano, sottraendo terre e risorse a una nazione più debole militarmente e attardata sul percorso dello sviluppo economico: la Cina. Le cause prossime, invece, devono essere vagliate con cura, così da escludere alcune ipotesi irrealistiche. In primo luogo, si può ritenere erronea l'idea secondo cui i

6 Le due istituzioni conservano un gran numero di fonti relative alla Cina e alle sue relazioni con l'Italia. Una loro panoramica generale è offerta in A. GIONFRIDA, *Le fonti archivistiche relative alla Cina presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito*, in A. VAGNINI E G. C. SUNG (a cura di), *La memoria della Cina. Fonti archivistiche italiane sulla storia della Cina*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2008, pp. 121-133; e A. E. VISIONE, *Le fonti dell'archivio storico-diplomatico del Ministero Affari Esteri per lo studio dei rapporti tra Italia e Cina*, in A. VAGNINI E G. C. SUNG (a cura di), *La memoria della Cina. Fonti archivistiche italiane sulla storia della Cina*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2008, pp. 29-47.

7 G.FIORAVANZO, *Un grande problema. Il problema del Pacifico*, in «Rivista militare italiana», XI, 1933, 4, pp. 479-494.

8 Ivi, pp. 480 e 491.

giapponesi furono mossi verso la guerra dalla volontà di ritagliarsi una posizione di preminenza a Shanghai. Se si osservano i fatti, invero, si scopre che i giapponesi agli inizi degli anni Trenta mancavano ancora di una simile volontà di supremazia⁹, godendo già di un ruolo rilevante nella gestione del rinomato insediamento internazionale¹⁰ e di una posizione economica solida negli scambi commerciali che si realizzavano nel porto di Shanghai¹¹. Inoltre, va considerato che i giapponesi avrebbero potuto guadagnare pacificamente qualche vantaggio addizionale, provando ad attuare un protocollo che, posto a integrazione del trattato di Shimonoseki, riconosceva loro la possibilità di creare una concessione esclusiva a Shanghai¹². In secondo luogo, va accantonata l'ipotesi secondo cui la guerra di Shanghai servì a costringere il resto del mondo ad accettare, in modo definitivo, la creazione dello Stato fantoccio del Manzhouguo¹³. Più semplicemente, va contestata l'ipotesi che il Giappone consolidò l'assoggettamento della Manciuria con altre violenze, poiché il governo di Tokyo, già poco favorevole alle imprese manciuriane del suo Esercito, non ordì niente del genere nel 1932¹⁴. Un'ipotesi simile sarebbe stata certamente più plausibile se tutte le vicende considerate fossero avvenute qualche anno più tardi, vale a dire quando i militari egemonizzarono definitivamente la politica giapponese e trasformarono la forma di governo del Sol Levante in una stratocrazia. In terzo luogo, va scartata la tesi che vuole la guerra di Shanghai come un diversivo necessario per distrarre la comunità internazionale dalla concomitante e succitata sottomissione giapponese della Manciuria¹⁵. Tale interpretazione, infatti, sebbene non manchi di una sua logica consistenza interna, non è supportata da alcuna prova concreta. Ancora oggi pare che il solo indizio a favore della stessa sia fornito dalla testimonianza di colui che asserì di aver macchinato per lo scoppio del conflitto: Tanaka Ryūkichi, già maggiore dell'esercito del Kwantung nonché addetto militare a Shanghai nel 1932¹⁶.

9 Opuscolo a stampa del SIM, Operazioni militari intorno a Shanghai (gennaio-marzo 1932), Roma, 16 feb. 1933 (161 pp. e 10 schizzi) in AUSSME, fondo L-3, b. 184 fasc. 5, p. 7.

10 A questo riguardo, si consideri che i componenti dell'organo esecutivo dell'Insediamento internazionale, lo *Shanghai Municipal Council*, furono tradizionalmente scelti da un numero limitatissimo di nazioni. Così, sebbene agli inizi degli anni Trenta nel medesimo insediamento fossero presenti più di 35 nazionalità, allo *Shanghai Municipal Council* ebbero regolarmente accesso solo britannici, americani, cinesi e giapponesi. Cfr. I. JACKSON, *Shaping Modern Shanghai. Colonialism in China's Global City*, Cambridge University Press, Cambridge 2018, pp. 65-66.

11 R. Y. ENG, *The transformation of semi-colonial port city: Shanghai, 1843-1941*, in F. Broeze (a cura di), *Brides of the Sea: Port Cities of Asia from the 16th-20th Centuries*, University of Hawaii Press, Honolulu 1989, pp. 137-138.

12 J. VAN ANTWERP MACMURRAY, *Treaties and Agreements with and Concerning China, 1894-1919*, Oxford University Press, New York 1921, 2 voll., I, pp. 91-92. Secondo chi scrive, il Giappone non sfruttò mai questa opportunità, poiché non volle rinunciare al prestigio derivante dal vivere al fianco delle altre grandi Potenze nell'Insediamento internazionale.

13 I. NISH, *Japanese Foreign Policy in the Interwar Period*, Praeger, Westport 2002, p. 82.

14 Opuscolo a stampa del SIM, Operazioni militari intorno a Shanghai (gennaio-marzo 1932), Roma, 16 feb. 1933 (161 pp. e 10 schizzi) in AUSSME, fondo L-3, b. 184 fasc. 5, p. 7.

15 I. HATA, *Continental expansion, 1905-1941*, in P. Duus (a cura di) *The Cambridge History of Japan. The Twentieth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 1988, 6 voll., VI, p. 297.

16 D. JORDAN, *China's Trial by Fire: The Shanghai War of 1932*, University of Michigan Press, Ann Arbor 2001, p. 39.

Evitando elucubrazioni, dunque, si può soltanto ammettere che la guerra di Shanghai oscurò i rivolgimenti manciuriani, per la semplice ragione che la stessa mise a repentaglio un volume di interessi che non aveva pari in tutto il resto della Cina¹⁷. A questo punto, le uniche ragioni che è possibile addurre per spiegare la guerra di Shanghai sono da rintracciarsi in due elementi in qualche modo ricompresi in quanto scritto nell'introduzione: 1) le cattive relazioni sino-giapponesi e 2) l'irrequietezza della Marina militare giapponese. In relazione al primo elemento, basterà ricordare che i cinesi nel settembre del 1931, come ritorsione per la sottrazione in corso della Manciuria¹⁸, lanciarono un boicottaggio nazionale contro i prodotti giapponesi e che quest'ultimo, a sua volta, ebbe degli effetti devastanti proprio sulla grande comunità giapponese di Shanghai¹⁹, dal momento che la stessa viveva quasi esclusivamente dei rapporti commerciali tra Cina e Giappone. Le conseguenze del boicottaggio e più in generale della propaganda nazionalista cinese furono tali da convincere i giapponesi che non poteva esserci altra soluzione all'infuori di un atto di forza²⁰, per ristabilire la normalità economica e commerciale a Shanghai e di riflesso in tutta la Cina. Riguardo al secondo elemento, invece, si rammenta che la guerra di Shanghai scaturì anche da una rivalità interna alle forze armate giapponesi. In altre parole, questo confitto deflagrò perché la Marina militare giapponese volle pareggiare i successi colti dall'Esercito in Manciuria²¹, agendo persino indipendentemente dalla volontà del governo di Tokyo²². Oltretutto, in una città come Shanghai, pervasa da attriti e tensioni, non le fu nemmeno difficile trovare il pretesto adeguato ad avviare le ostilità con i cinesi: la difesa della vita e degli interessi della comunità giapponese nel porto.

La Guerra di Shanghai: innesco e fasi di svolgimento

La guerra di Shanghai scoppiò al termine di una catena di eventi successivi e di gravità crescente. Il primo di questi concise con la morte di due monaci

17 I. NISH, *Japan's Struggle with Internationalism: Japan, China, and the League of Nations, 1931-3*, Kegan Paul international, London 1992, p. 90.

18 Le radici di questo boicottaggio possono essere ricondotte all'incidente di Wanbaoshan del 2 luglio 1931, ovvero a delle dispute particolarmente violente tra cinesi e coloni coreani in Manciuria. In quell'occasione, i giapponesi, che già controllavano la Corea e miravano ad appropriarsi anche della Manciuria, difesero le istanze dei coloni e ciò bastò per causare il risentimento dei cinesi e la loro progressiva reazione sul piano economico. Cfr. THE OSAKACHAMBER OF COMMERCE AND INDUSTRY, *A Synopsis of the Boycott in China*, Hamada Printing, Osaka 1932, p. 9.

19 J. W. MORLEY (a cura di) *Japan Erupts: the London Naval Conference and the Manchurian Incident, 1928-1932*, Columbia University Press, New York 1984, pp. 305-306.

20 La condivisione di questo pensiero oltranzista fu massima tra i Giapponesi soprattutto a Shanghai. Ne costituisce una misura il fatto che a farlo proprio furono anche alcuni amministratori giapponesi di importanti imprese basate a Shanghai, malgrado la loro tradizionale moderazione. Cfr. M. SHIGEMITSU, *Japan and her Destiny. My Struggle for Peace*, E. P. Dutton, New York 1958, p. 74.

21 Opuscolo a stampa del SIM, Operazioni militari intorno a Shanghai (gennaio-marzo 1932), Roma, 16 feb. 1933 (161 pp. e 10 schizzi) in AUSSME, fondo L-3, b. 184 fasc. 5, p. 8.

22 Mameli a Regio Ministero degli Affari Esteri, telegramma in arrivo n. 573, Londra, 3 feb. 1932 in ASMAE, Serie Affari Politici 1931-45 (Cina), b. 13 fasc. 1.

giapponesi, a seguito di un pestaggio perpetrato ai loro danni da alcuni cittadini cinesi il 18 gennaio 1932²³. Sulla scorta di ciò, il console giapponese, Murai Kuramatsu, presentò un ultimatum al sindaco della municipalità cinese di Shanghai, Wu Tiecheng, il 25 gennaio, chiedendo debite riparazioni per l'incidente e lo scioglimento delle associazioni cinesi che promuovevano il boicottaggio delle merci nipponiche nel porto. Ovviamente, se l'ultimatum non avesse ricevuto soddisfazione in un lasso di tempo ragionevole, sarebbe seguita l'adozione di drastiche misure di rappresaglia da parte delle locali autorità militari giapponesi²⁴. In ragione dell'assenza di una risposta alle richieste giapponesi e del continuo ammassamento di truppe nipponiche e cinesi a Shanghai, il Comitato di difesa dell'insediamento internazionale si riunì d'urgenza il 27 gennaio, sotto l'impulso del suo presidente britannico: il brigadiere generale George Fleming. Durante la riunione, si decise di erigere alcune opere difensive, così da provare a bloccare, in caso di conflitto, l'accesso all'insediamento internazionale ad eventuali truppe sbandate e a folle di cinesi in fuga²⁵. Nella medesima occasione, il comandante del corpo da sbarco giapponese, Samejima Tomoshige, non solo confermò la possibilità di un intervento militare della Marina nipponica a Shanghai, ma rifiutò altresì di assumersi l'impegno di scatenare un attacco soltanto dopo che le difese dell'insediamento internazionale fossero state del tutto approntate²⁶. Nondimeno il 28 gennaio la questione parve avviarsi verso una conclusione pacifica, con il sindaco di Shanghai che, nel primissimo pomeriggio, dichiarò di accettare tutte le richieste dell'ultimatum giapponese. Malgrado ciò, il comandante della flotta nipponica alla fonda nelle acque di Shanghai, Shiozawa Kōichi, ricevuti rinforzi e deciso a percorrere la via militare, pensò di alzare il tiro e intimò al sindaco di Shanghai di garantire anche il ritiro, entro mezzanotte, delle truppe cinesi che presidiavano la città. Nel fare ciò, Shiozawa informò Fleming di ritenersi libero di promuovere, da quel momento in avanti, qualsiasi azione militare giapponese al di fuori dei confini dell'insediamento internazionale²⁷. Dati i nuovi e preoccupanti sviluppi, il Comitato di difesa dell'insediamento internazionale si riunì nuovamente nel pomeriggio della stessa giornata, per proclamare lo stato di emergenza²⁸. Questa decisione comportò l'attivazione di un piano di difesa che, fondato sulla cooperazione delle maggiori Potenze che amministravano l'insediamento internazionale, prevedeva la suddivisione dell'insediamento stesso in tre settori e l'assegnazione di ciascuno di questi a una precisa componente delle forze di difesa presenti sul posto. Così avvenne che un settore fu affidato alla già citata squadra da sbarco giapponese, un

23 Nel 1956 Tanaka Ryūkichi dichiarò di aver architettato proprio questo incidente, pagando i Cinesi che aggredirono i monaci giapponesi. Cfr. S. WEI, *News under Fire: China's Propaganda against Japan in the English-Language Press, 1928-1941*, Hong Kong University Press, Hong Kong 2017, p. 112.

24 Ciano a Regio Ministero degli Affari Esteri, telegramma in arrivo n. 379, Shanghai, 25 gen. 1932 in ASMAE, Serie Affari Politici 1931-45 (Cina), b. 13 fasc. 1.

25 Ciano a Regio Ministero degli Affari Esteri, telegramma in arrivo n. 389, Shanghai, 27 gen. 1932 in ASMAE, Serie Affari Politici 1931-45 (Cina), b. 13 fasc. 1.

26 *Ibidem*.

27 Primo rapporto sugli avvenimenti di Shanghai del capitano di vascello della Regia nave "Libia" Guido Bacci, Shanghai, 7 feb. 1932 in ASMAE, Serie Affari Politici 1931-45 (Cina), b. 13 fasc. 1, p. 2.

28 *Ibidem*.

altro alle forze armate dell'insediamento (lo Shanghai Volunteer Corps) e un altro ancora a un reggimento di marine americani²⁹. Nella tarda serata del 28 gennaio la situazione sembrò ricomporsi pacificamente ancora una volta, grazie all'accettazione dell'ulteriore richiesta di ritiro dei soldati cinesi da parte del sindaco Wu. Poco prima della mezzanotte, però, la squadra da sbarco giapponese entrò comunque nel quartiere cinese di Zhabei, contiguo all'insediamento internazionale, adducendo due pretesti come scusa: 1) il dovere di presidiare il settore dell'insediamento di propria competenza e 2) la necessità di proteggere la comunità giapponese colà residente. Questa mossa improvvida bastò a scatenare la reazione delle truppe di Nanchino che, non avendo avuto il tempo di smobilitare, erano ancora stanziati nell'area. La guerra qui considerata, in ultima istanza, fu innescata da una violazione territoriale³⁰. Per chiarire il punto, tuttavia, vale la pena di sottolineare che l'insediamento internazionale, all'epoca dei fatti, rispondeva dell'incolumità di molti giapponesi residenti in Zhabei (fig.2). Quest'ambiguità fu dettata da alcune diatribe amministrative³¹ e favori soperchierie di ogni sorta, come la spedizione arbitraria di armati in territorio cinese. Il 28 gennaio 1932 si riprodusse esattamente quest'ultima situazione: la Marina militare giapponese inviò la propria squadra da sbarco in Zhabei, sebbene tutti i giapponesi lì residenti fossero già scappati nell'insediamento internazionale³² e i cinesi avessero mostrato affabilità nell'accettare tutte le richieste nipponiche dei giorni precedenti. La verità, pertanto, è che la Marina militare giapponese cercò lo scontro in tutti i modi, così da poter invadere completamente Zhabei³³ e sopprimere le intense attività antigiapponesi che da quel quartiere si irradiavano in tutta Shanghai. Tali ragioni, tuttavia, non potevano essere dichiarate apertamente dalla Marina giapponese. Per questo, come già accennato in precedenza, la stessa Marina addusse i due pretesti già citati per occupare Zhabei, mentre giustificò l'estemporaneità della medesima azione, posteriormente e in maniera pretestuosa, come un modo per battere i cinesi prima che questi avessero ammassato altri uomini e mezzi a Shanghai³⁴. In ogni caso, la guerra, una volta scatenata, durò complessivamente cinque settimane (28 gennaio – 4 marzo 1932) e si articolò, almeno idealmente, in tre fasi. Nella prima, la Marina giapponese provò a occupare Zhabei, ma né la sorpresa né la forza riuscirono ad avere ragione dei soldati cinesi lì

29 Piano per la difesa internazionale del settlement di Shanghai (riassunto del testo inglese) allegato al Primo rapporto sugli avvenimenti di Shanghai del capitano di vascello della Regia nave "Libia" Guido Bacci, Shanghai, 7 feb. 1932 in ASMAE, Serie Affari Politici 1931-45 (Cina), b. 13 fasc. 1.

30 W. C. JOHNSTONE, *The Shanghai Problem*, Stanford University Press, Stanford 1937, pp. 272-274.

31 Per molti anni l'Insediamento internazionale accampò oscuri diritti amministrativi su alcune aree al di fuori dei suoi confini, solo perché ci costruì delle strade e ne favorì l'immigrazione di stranieri. Tra queste, si trovava anche la c.d. "area delle strade esterne settentrionali": la zona in cui i giapponesi si stabilirono in massa e che, nel 1932, gli stessi asserirono pretestuosamente di voler difendere dai cinesi (Fig. 2). Cfr. W. W. LOCKWOOD, *The International Settlement at Shanghai, 1924-34*, in «The American Political Science Review», XXVIII, 1934, 6, p. 1037.

32 W. C. JOHNSTONE, *International Relations*, cit., p. 273.

33 Opuscolo a stampa del SIM, Operazioni militari intorno a Shanghai (gennaio-marzo 1932), Roma, 16 feb. 1933 (161 pp. e 10 schizzi) in AUSSME, fondo L-3, b. 184 fasc. 5, p. 22.

34 Ciano a Regio Ministero degli Affari Esteri, telegramma in arrivo n. 427, Shanghai, 29 gen. 1932 in ASMAE, Serie Affari Politici 1931-45 (Cina), b. 13 fasc. 1.

distaccati. Nelle ultime due, l'Esercito giapponese, avocata a sé la gestione delle operazioni militari, vinse la tenace resistenza cinese, non prima di aver pagato anch'esso lo scotto di un fallimento.

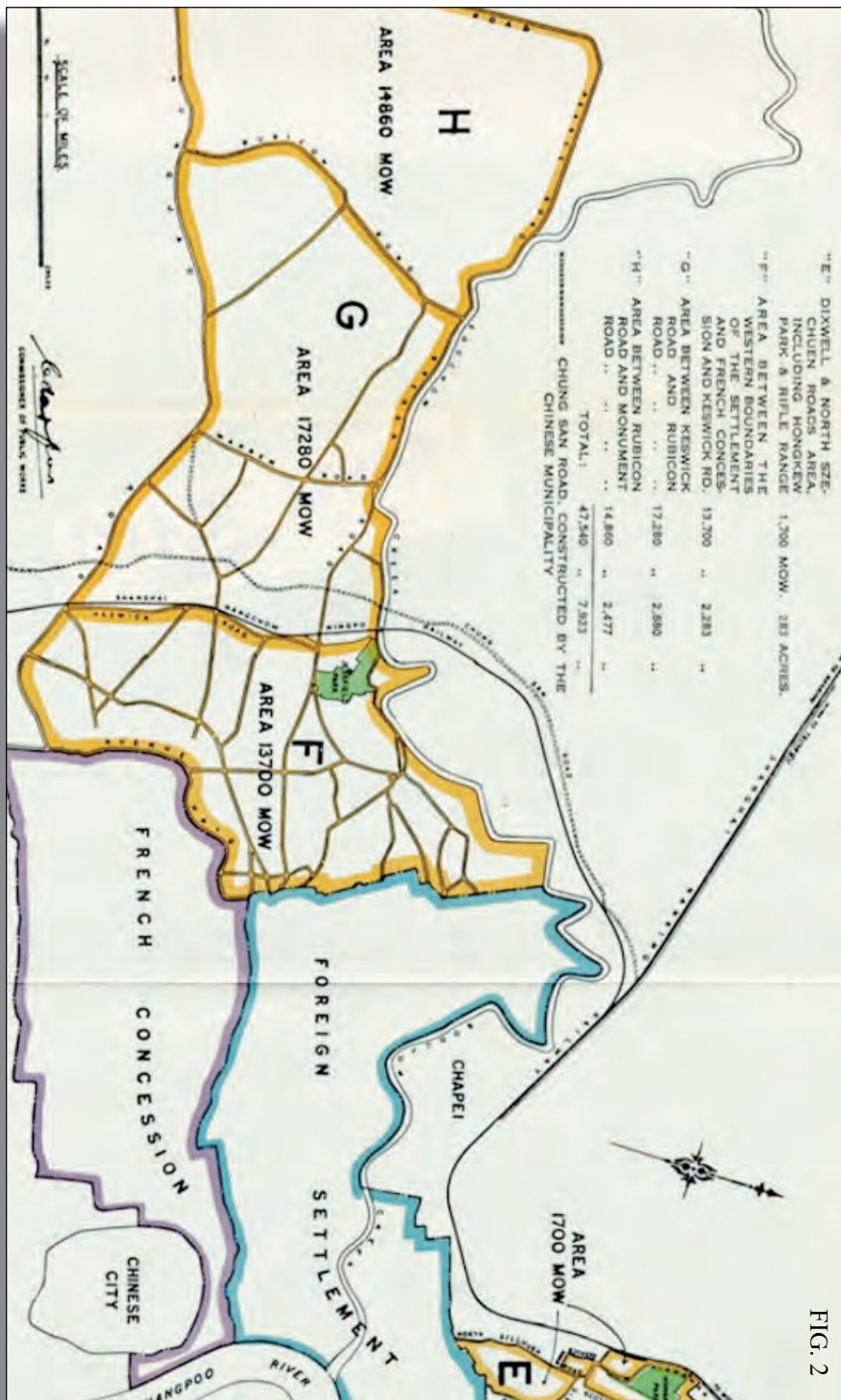


FIG. 2

Mappe delle c.d. "aree delle strade esterne", risalente al 1931. Si notino, in particolare, l'insediamento internazionale (contornato di azzurro) e l'area segnata con la lettera E, corrispondente alla zona di Zhabei/Chapei in cui si riscontrava la maggiore concentrazione di residenti giapponesi. Fonte: J. FEETHAM, Report of the Hon. Mr. Justice Feetham, C.M.G. to the Shanghai Municipal Council, *North-China Daily News and Herald*, Shanghai 1931, 3 voll., III, p. viii, per gentile concessione del Virtual Shanghai Project, *Christian Herriot, Institut d'Asie Orientale, Lyon*.

Prima fase (28 Gennaio – 7 Febbraio)

La prima fase della guerra di Shanghai si scompose in due parti, a causa di una tregua d'armi che la intervallò dal 30 gennaio al 2 febbraio. Considerata nella sua interezza, comunque, questa fase ebbe come teatro operativo principale il sobborgo di Zhabei, vale a dire un ambiente che, essendo eminentemente urbano, sfavore gli offensori giapponesi. Le manovre di questi ultimi, infatti, persero di profondità e dinamicità, per colpa delle case e di tutti gli altri edifici che catalizzarono la frammentazione di ogni azione militare in una miriade di piccoli scontri³⁵. Gli stessi giapponesi, per giunta, furono ulteriormente contenuti e rallentati dalle opere difensive dei soldati cinesi della 19^a armata (coloro che più degli altri diedero vita all'accanita resistenza antigiapponese in Zhabei) e dall'impossibilità di usare certi pezzi d'artiglieria, per via della vicinanza dell'insediamento internazionale al teatro delle operazioni. Certi impedimenti si palesarono con tutte le loro conseguenze già nei primi due giorni di guerra, cioè quando 1.500 marinai e riservisti nipponici penetrarono, senza alcun preavviso, nella parte orientale di Zhabei. Il loro obiettivo, stabilito dal contrammiraglio Shiozawa, era quello di raggiungere e poi superare la ferrovia che collegava Zhabei a Nanchino (fig. 1), sbaragliando velocemente le truppe agli ordini del generale avversario: Cai Tingkai³⁶. In questo, però, essi furono fortemente contrastati da non più di quattro battaglioni cinesi che, sfruttando giustappunto gli edifici cittadini e le postazioni difensive approntate, li colpirono da ogni lato³⁷. Pertanto al termine di questa prima manovra i giapponesi raggiunsero e oltrepassarono, per davvero, solo la parte settentrionale della strada ferrata (fig. 3). Tale situazione venne a cristallizzarsi, grazie anche alla mediazione di Gran Bretagna e Stati Uniti, con l'intervento della tregua d'armi anzidetta. Questa, in verità, prevedeva non solo la sospensione dei combattimenti, ma anche la creazione di una zona neutrale in Zhabei, per evitare ulteriori scontri tra le parti belligeranti. Più precisamente, si pensò alla possibilità che i cinesi si ritirassero a tre chilometri dalla linea del fronte e che i giapponesi rientrassero contestualmente nell'insediamento internazionale. Ma questa eventualità fu ritenuta inaccettabile dal governo di Tokyo e dallo stesso respinta il 2 febbraio³⁸. Certamente i giapponesi, che pure accettarono di sospendere le ostilità solo per attendere rinforzi³⁹, si ritenevano ormai nella condizione di non poter smettere di combattere, senza rimetterci in termini di prestigio militare. Gli unici presupposti su cui poggiò la tregua, dunque, furono quelli della cessazione temporanea del fuoco e del divieto di avvicinare rinforzi alla città di Shanghai, ed entrambi furono in qualche misura disattesi dagli schieramenti in guerra. In altre parole, giapponesi e cinesi si scambiarono ripetutamente accuse di violazione della tregua, con i

35 Opuscolo a stampa del SIM, Operazioni militari intorno a Shanghai (gennaio-marzo 1932), Roma, 16 feb. 1933 (161 pp. e 10 schizzi) in AUSSME, fondo L-3, b. 184 fasc. 5, p. 22.

36 Cai Tingkai guidò la 19^a armata con l'aiuto di un comandante di campo: Jiang Guangnai. Cfr. D. JORDAN, *China's Trial by Fire*, cit., p. 97.

37 Opuscolo a stampa del SIM, Operazioni militari intorno a Shanghai (gennaio-marzo 1932), Roma, 16 feb. 1933 (161 pp. e 10 schizzi) in AUSSME, fondo L-3, b. 184 fasc. 5, p. 22.

38 Ciano a Regio Ministero degli Affari Esteri, telegramma in arrivo n. 507, Shanghai, 2 feb. 1932 in ASMAE, Serie Affari Politici 1931-45 (Cina), b. 13 fasc. 1.

39 Ciano a Regio Ministero degli Affari Esteri, telegramma in arrivo n. 443, Shanghai, 30 gen. 1932 in ASMAE, Serie Affari Politici 1931-45 (Cina), b. 13 fasc. 1.

primi che giunsero persino a lamentare vili attacchi da parte di soldati cinesi in borghese⁴⁰. Tra i contendenti, però, furono proprio i giapponesi ad affrontare le critiche più pressanti durante il periodo di relativa stasi bellica. I cinesi, per esempio, li tacciarono di aver scatenato un conflitto in aperta violazione degli accordi internazionali che, in un modo o nell'altro, allontanavano o avrebbero dovuto allontanare il pericolo della guerra dal territorio cinese: il covenant della Società delle nazioni (1920), il trattato delle nove Potenze (1922) e il patto Briand-Kellogg (1929)⁴¹. Gli occidentali, dal canto loro, invece, rimproverarono ai giapponesi di sfruttare indebitamente l'insediamento internazionale come base per lo sbarco di uomini e mezzi⁴², così come di arrestare, processare e fucilare in maniera sommaria civili cinesi del tutto estranei alle azioni di guerra⁴³. Queste ultime due critiche, per di più, si sovrapposero a un altro problema spinoso e foriero di innumerevoli proteste: lo sconfinamento di soldati giapponesi in settori dell'insediamento internazionale presidiati, secondo quanto prescritto dal piano del Comitato di difesa, da truppe di altra nazionalità⁴⁴. In un contesto segnato da simili tensioni, dunque, il conflitto non poté che riprendere pochi giorni dopo l'inizio della tregua stessa. Tra gli episodi che annunciarono questa riapertura delle ostilità da parte della Marina nipponica ci furono il bombardamento di Nanchino (2 febbraio) e l'inizio di un fallimentare assalto ai forti di Wusong⁴⁵ (3-7 febbraio). Nello specifico, il bombardamento di Nanchino, di lievissima entità, ebbe luogo per il fraintendimento di alcuni ordini, mentre l'assalto ai forti di Wusong fu voluto per guadagnare alla Marina giapponese un facile alloro, o almeno così si credeva, dopo l'insuccesso colto nelle prime operazioni⁴⁶. I primi

40 “Comunicato del Consolato generale giapponese a Shanghai (31 gennaio 1932)” allegato al telesspresso n. 72, Shanghai, 7 feb. 1932 in ASMAE, Serie Affari Politici 1931-45 (Cina), b. 13 fasc. 1, p. 2; “Comunicato del Consolato generale giapponese a Shanghai (1° febbraio 1932)” allegato al telesspresso n. 72, Shanghai, 7 feb. 1932 in ASMAE, Serie Affari Politici 1931-45 (Cina), b. 13 fasc. 1; “The Shanghai Incident of January, 1932. Facts ascertained up to February 7th, 1932”, rapporto allegato al telesspresso n. 72, Shanghai, 7 feb. 1932 in ASMAE, Serie Affari Politici 1931-45 (Cina), b. 13 fasc. 1, p. 6. È stato tuttavia dimostrato che molto spesso questo fu solo un pretesto per uccidere civili innocenti. Cfr. J. A. FOGEL, “*Shanghai-Japan*”: *The Japanese Residents' Association of Shanghai*, in «*The Journal of Asian Studies*», LIX, 2000, 4, p. 936.

41 Ciano a Regio Ministero degli Affari Esteri, telegramma in arrivo n. 481, Shanghai, 31 gen. 1932 in ASMAE, Serie Affari Politici 1931-45 (Cina), b. 13 fasc. 1.

42 “Nota di protesta inviata al Console Generale del Giappone” allegata al telesspresso n. 63, Shanghai, 5 feb. 1932 in ASMAE, Serie Affari Politici 1931-45 (Cina), b. 13 fasc. 1.

43 Ciano a Regio Ministero degli Affari Esteri, telegramma in arrivo n. 590, Shanghai, 5 feb. 1932 in ASMAE, Serie Affari Politici 1931-45 (Cina), b. 13 fasc. 1.

44 Il problema delle pattuglie giapponesi in settori diversi da quelli designati provocò molte proteste da parte di britannici e americani. Lo stesso si risolse solo il 4 febbraio, quando i giapponesi ritirarono i propri armati dalle zone riservate al pattugliamento altrui. Ciano a Regio Ministero degli Affari Esteri, telegramma in arrivo n. 577, Shanghai, 6 feb. 1932 in ASMAE, Serie Affari Politici 1931-45 (Cina), b. 13 fasc. 1.

45 L'espressione forti di Wusong ricorre spesso nei documenti italiani, tuttavia si ha ragione di credere che il riferimento sia a due forti localizzati in zone differenti: uno nei pressi del villaggio di Wusong e un altro nell'area di Baoshan o Sizilin.

46 Opuscolo a stampa del SIM, Operazioni militari intorno a Shanghai (gennaio-marzo 1932), Roma, 16 feb. 1933 (161 pp. e 10 schizzi) in AUSSME, fondo L-3, b. 184 fasc. 5, pp. 27-29. I forti di Wusong, nello specifico, furono attaccati asserendo che dallo stesso fossero partiti alcuni colpi d'artiglieria in direzione di tre incrociatori giapponesi. Cfr. “Comunicato del

segni della ripresa della guerra in Zhabei si registrarono contemporaneamente ai due episodi appena citati (2 febbraio), con i cinesi che, a seguito della falsa accusa di atti di ostilità, dovettero sopportare un durissimo bombardamento aereo giapponese⁴⁷. Cionondimeno l'andamento della guerra non variò per le forze nipponiche, che pure ricevettero rinforzi in termini di uomini, navi e aeroplani. I giapponesi, in particolare, perseverarono nella volontà di superare in massa la linea ferroviaria che attraversava Zhabei, questa volta, però, concentrando gli sforzi nel punto in cui erano già passati in precedenza (fig. 3). Il risultato fu più che deludente: i cinesi, ricevuti a loro volta rinforzi sufficienti (tab. 1 e 2), riuscirono ad arrestare l'affondo giapponese in corrispondenza di un corso d'acqua sul quale fecero saltare in aria tutti i ponti⁴⁸. Il 5 febbraio, quando gli scontri si spostarono ancora un po' più a nord, i giapponesi furono di nuovo fermati dai cinesi e, specialmente, dalle loro postazioni protette per le mitragliatrici⁴⁹. Dopo quest'ultimo smacco, i giapponesi continuarono a operare quasi solo con i bombardieri che, partendo dalla nave trasporto idrovolanti Notoro e dalle portaerei Kaga e Hōshō, si dedicarono a un attacco sistematico del quartiere di Zhabei e dei forti di Wusong. I bombardamenti aerei di Zhabei, pressoché quotidiani durante la prima fase della guerra, furono crescentemente indiscriminati, anche perché crescenti furono i gradi di ferocia e violenza raggiunti dai giapponesi di fronte all'inusitata resistenza cinese⁵⁰. Tra gli atti più rappresentativi di queste micidiali incursioni, si ebbero la distruzione dell'impianto tipografico della Commercial Press (29 gennaio), colpevole di stampare opuscoli antigiapponesi⁵¹, e lo sgancio di bombe incendiarie sullo stesso quartiere di Zhabei (5-6 febbraio)⁵². Tali azioni, peraltro, furono tanto più devastanti perché furono poco o per niente contrastate dall'aviazione cinese, a quei tempi mancante dei mezzi e della qualità adeguati a fronteggiare la controparte giapponese. I bombardamenti aerei dei forti di Wusong (2-7 febbraio), invece, si differenziarono da quelli che subì Zhabei sia perché furono affiancati da bombardamenti navali, sia perché si concentrarono su un obiettivo puramente militare. Considerati nel loro complesso, essi furono intesi a favorire una rapida occupazione di una posizione che, seppur lontana dal teatro di guerra principale, si segnalava come particolarmente strategica per il controllo delle navi in ingresso nel porto di Shanghai. A questi bombardamenti, pertanto, seguirono alcuni assalti via terra fra il 3 e il 7 febbraio, sebbene ogni tentativo in tal senso si rivelò fallimentare. I bombardamenti, infatti, non avevano quasi alcun effetto sulla guarnigione cinese dei forti, la quale, riparando nelle trincee al momento opportuno, poteva scampare

Consolato generale Giapponese a Shanghai (3 febbraio 1932)" allegato al telespresso n. 72, Shanghai, 7 feb. 1932 in ASMAE, Serie Affari Politici 1931-45 (Cina), b. 13 fasc. 1, p. 1.

47 Primo rapporto sugli avvenimenti di Shanghai del capitano di vascello della Regia nave "Libia" Guido Bacci, Shanghai, 7 feb. 1932 in ASMAE, Serie Affari Politici 1931-45 (Cina), b. 13 fasc. 1, p. 6.

48 Opuscolo a stampa del SIM, Operazioni militari intorno a Shanghai (gennaio-marzo 1932), Roma, 16 feb. 1933 (161 pp. e 10 schizzi) in AUSSME, fondo L-3, b. 184 fasc. 5, p. 25.

49 Ivi, p. 26.

50 C. HENRIOT, *A Neighbourhood under Storm. Zhabei and Shanghai Wars*, in «European Journal of East Asian Studies», IX, 2010, 2, p. 304-314.

51 Opuscolo a stampa del SIM, Operazioni militari intorno a Shanghai (gennaio-marzo 1932), Roma, 16 feb. 1933 (161 pp. e 10 schizzi) in AUSSME, fondo L-3, b. 184 fasc. 5, p. 23.

52 Rapporto su "L'impiego dei mezzi aerei nel conflitto di Shanghai (29 gennaio - 3 marzo 1932 - X.)", Shanghai, 15 giu. 1932 in ASMAE, Serie Affari Politici 1931-45 (Cina), b. 13 fasc. 1, p. 1.

a ogni pericolo per poi tornare a respingere eventuali assalti a colpi di mitragliatrice. In breve, la prima fase della guerra di Shanghai fu un clamoroso insuccesso per la Marina giapponese, poiché, a causa di previsioni proterve, furono ampiamente sottostimate le forze necessarie a invadere Zhabei e conquistare Wusong. Tale disfatta, inoltre, comportò numerose conseguenze, prima tra tutte il rimpiazzo del contrammiraglio Shiozawa con l'ammiraglio Nomura Kichisaburō (8 febbraio 1932). Seguì, poi, quella che forse fu la più avvilente delle conseguenze per la Marina nipponica: il subentro dell'Esercito nella conduzione della guerra e la conseguente riduzione ai margini nelle operazioni militari successive. Ma non è tutto: l'umiliazione in cui incorse la Marina giapponese fu tale da dover esagerare determinate informazioni, pur di giustificare un certo stato di cose. In questo contesto, il giornalista Zumoto Motosada, per esempio, provò a salvare l'onore della Marina, sostenendo che questa si impegnò in uno scontro con forze nemiche estremamente soverchianti⁵³. L'esaurirsi di questa fase della guerra, quantomeno, comportò una diminuzione dei danni inflitti alle colonie straniere a Shanghai, visto che già in questo frangente il fulcro delle operazioni militari iniziò ad allontanarsi da esse. Tra l'insediamento internazionale e la concessione francese, però, fu soprattutto il primo a soffrire i contraccolpi della guerra, data la sua immediata contiguità territoriale al teatro delle operazioni militari. In particolare, l'insediamento internazionale dovette sopportare la caduta accidentale ma relativamente frequente di bombe e granate entro i propri confini⁵⁴, cui andava ad aggiungersi il problema dell'accoglienza di una gran massa di rifugiati proveniente da Zhabei⁵⁵. In aggiunta, al pari del resto della città di Shanghai, lo stesso insediamento dovette fronteggiare una sostanziale paralisi dell'economia, come testimoniato anche dalla locale camera di commercio italiana che, a quei tempi, segnalava la cessazione completa degli affari dei propri iscritti, l'aumento esorbitante dei prezzi delle assicurazioni contro i rischi di guerra per le merci e la necessità di sospendere le ordinazioni per le consegne future⁵⁶. Gli occidentali, pur di risolvere al più presto e definitivamente questo esiziale intreccio di problematiche, provarono anche a rilanciare le trattative per l'istituzione di una zona neutrale in Zhabei, così da congelare il conflitto e preparare il terreno per ulteriori colloqui di pace. Il tentativo, in questo caso, fu esperito dall'ammiraglio britannico Howard Kelly il 5 febbraio e fallì nello stretto giro di una giornata per la «manifesta malavoglia delle autorità militari giapponesi»⁵⁷.

53 Articolo tradotto dall'inglese dall'"Araldo dell'Asia" - Tokio - The Herald Press, Operazioni attorno a Shanghai, Tokio, mag. 1932, in AUSSME b. 184, fasc. 6.

54 A questo proposito, si segnala un telegramma nel quale Ciano, console italiano a Shanghai, lasciava intendere che fino all'8 febbraio la caduta di proiettili nell'insediamento internazionale si era già ripetuta più di qualche volta. Cfr. Ciano a Regio Ministero degli Affari Esteri, telegramma in arrivo n. 616, Shanghai, 8 feb. 1932 in ASMAE, Serie Affari Politici 1931-45 (Cina), b. 13 fasc. 1. Per un quadro più esaustivo di questi incidenti si veda anche: Shanghai Municipal Archives, *The Minutes of Shanghai Municipal Council*, Shanghai Classics Publishing House, Shanghai 2001, 28 voll., XXV, passim.

55 Primo rapporto sugli avvenimenti di Shanghai del capitano di vascello della Regia nave "Libia" Guido Bacci, Shanghai, 7 feb. 1932 in ASMAE, Serie Affari Politici 1931-45 (Cina), b. 13 fasc. 1, p. 3.

56 Pagliano a Regie Ambasciate di Parigi e Londra, Regio Ministero delle Corporazioni e Istituto Nazionale esportazioni, telesspresso n. 203879, Shanghai, 9 feb. 1932 in ASMAE, Serie Affari Politici 1931-45 (Cina), b. 13 fasc. 1.

57 Secondo rapporto sugli avvenimenti di Shanghai del capitano di vascello della Regia

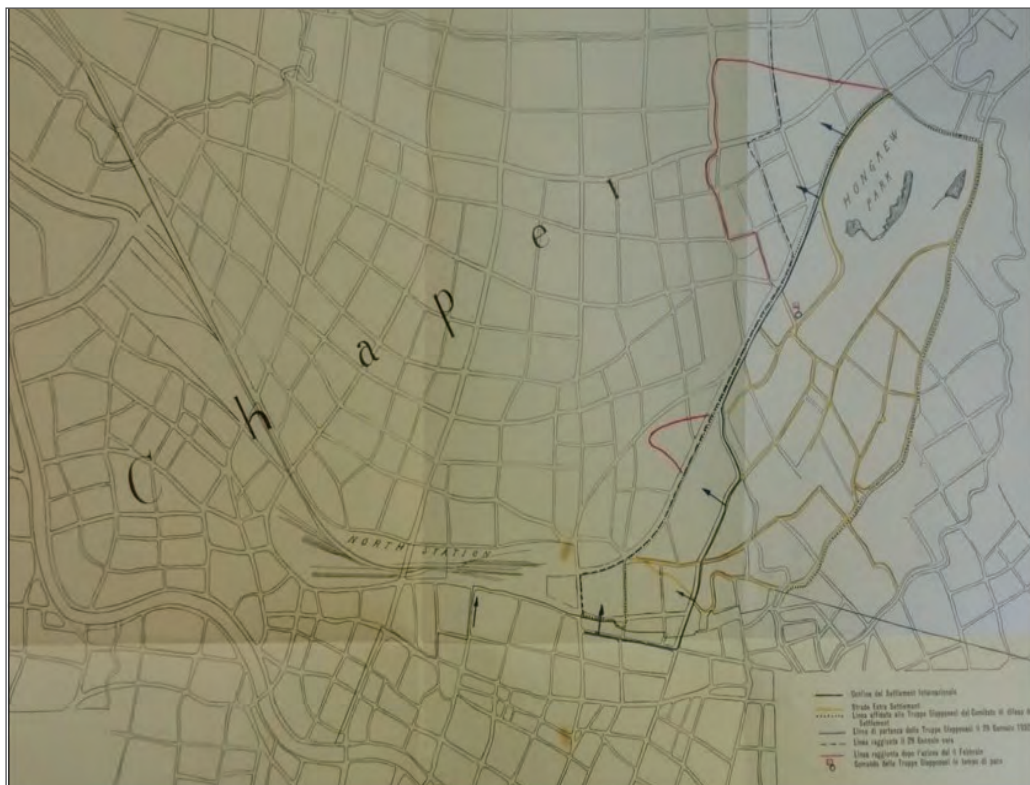


Figura 3

Mappa degli attacchi giapponesi in Zhabei/Chapei durante la prima fase della guerra di Shanghai. In evidenza: le strade esterne all'Insediamento internazionale (linee gialle); la posizione che i giapponesi avrebbero dovuto raggiungere per difendere i connazionali che abitavano in Zhabei (linea punteggiata); la posizione di partenza dei giapponesi il 28 gennaio (linea nera); la posizione raggiunta dai giapponesi il 29 gennaio (linea tratteggiata); la posizione raggiunta dai giapponesi il 5 febbraio (linee rosse). Fonte: Opuscolo a stampa del SIM, Operazioni militari intorno a Shanghai (gennaio-marzo 1932), Roma, 16 feb. 1933 (161 pp. e 10 schizzi) in AUSSME, fondo L-3, b. 184 fasc. 5.

Seconda fase (7 – 27 Febbraio)

L'arrivo a Shanghai del primo scaglione dell'esercito giapponese il 7 febbraio 1932 segnò l'inizio della seconda fase della guerra. Prima di qualsiasi altro effetto, tuttavia, questa svolta comportò l'aumento dell'inquietudine delle grandi Potenze, sempre più preoccupate per i propri interessi nel porto di Shanghai. Per questa ragione i giapponesi si affrettarono a spiegare che la loro nuova iniziativa, simile a tante altre verificatesi nella storia di Shanghai, era scevra di intenti espansionistici, assolutamente necessaria e proporzionata alla minaccia portata dai cinesi⁵⁸. Stando alle autorità giapponesi, infatti,

nave "Libia" Guido Bacci, Shanghai, 16 feb. 1932 in ASMAE, Serie Affari Politici 1931-45 (Cina), b. 13 fasc. 1, cit. p. 2.

58 Ciano a Regio Ministero degli Affari Esteri, telegramma in arrivo n. 613 e 613 bis, Shanghai, 7 feb. 1932 in ASMAE, Serie Affari Politici 1931-45 (Cina), b. 13 fasc. 1.

l'invio dell'esercito avrebbe semplicemente mirato a una più efficace difesa della vita e delle proprietà dei connazionali residenti in Zhabei, oltre che a un alleviamento generale delle ansie che affliggevano tutti gli stranieri insediati a Shanghai⁵⁹. In sostanza, all'arrivo dell'esercito giapponese furono attribuiti i connotati dell'impresa militare giusta e generosa, per non impensierire ulteriormente gli occidentali. Tale interpretazione del passo appena compiuto, però, trovava una sua ragion d'essere anche in certi sviluppi diplomatici contemporanei. I giapponesi, invero, si ritrovarono nella condizione di presentare in un certo modo l'invio del proprio esercito a Shanghai, perché la comunità internazionale, investita dagli appelli cinesi, stava sempre più schierandosi contro l'attività delle forze nipponiche nel grande porto della Cina centrale. Nell'ambito di questa controffensiva diplomatica, i cinesi arrivarono a rivolgere un appello persino a Benito Mussolini, per sottolineare, anche presso il capo del governo italiano, che i giapponesi stavano operando nel pieno disprezzo dei trattati internazionali e che le grandi Potenze dovevano quanto prima attivarsi per fermarli⁶⁰. In ogni caso, il primo scaglione dell'esercito giapponese ad arrivare a Shanghai, rappresentato dalla 24^a brigata mista agli ordini del maggior generale Shimomoto Kumaya, fu sbarcato in parte a Zhanghuabang (poco a sud del villaggio di Wusong) e in parte nell'insediamento internazionale⁶¹, scatenando le proteste dei cinesi che chiesero alle grandi Potenze di mantenere la neutralità dell'insediamento stesso⁶². Inizialmente, comunque, gli sforzi nipponici si concentrarono solo nella prima area di sbarco, dove si imponeva la necessità di occupare i forti presenti in zona o, per meglio dire, di mettere fine alla c.d. "battaglia di Wusong". In questo senso, un primo tentativo di occupazione fu fatto proprio il 7 febbraio, ma i soldati cinesi, protetti da ciò che restava dei forti bombardati e dalle loro trincee, riuscirono a resistergli⁶³. Un ulteriore tentativo nella medesima direzione fu fatto il 13 febbraio⁶⁴ ed ebbe lo stesso esito, anche se fu preparato, nei giorni precedenti, con preliminari e intensi bombardamenti d'artiglieria⁶⁵. I giapponesi mantennero un certo riserbo circa questi insuccessi e l'ultimo tentativo di occupazione dei forti di Wusong, addirittura, fu fatto passare come un modo per distrarre la guarnigione cinese dall'arrivo delle navi che trasportavano il grosso dell'Esercito nipponico⁶⁶.

59 *Ibidem*.

60 Traduzione di un telegramma a Benito Mussolini allegato alla nota verbale n. 231 della Legazione di Cina al Regio Ministero degli Affari Esteri, Roma, 8 feb. 1932 in ASMAE, Serie Affari Politici 1931-45 (Cina), b. 13 fasc. 1.

61 Ciano a Regio Ministero degli Affari Esteri, telegramma in arrivo n. 613, Shanghai, 7 feb. 1932 in ASMAE, Serie Affari Politici 1931-45 (Cina), b. 13 fasc. 1.

62 Ciano a Regio Ministero degli Affari Esteri, telegramma in arrivo n. 622, Shanghai, 9 feb. 1932 in ASMAE, Serie Affari Politici 1931-45 (Cina), b. 13 fasc. 1.

63 Secondo rapporto sugli avvenimenti di Shanghai del capitano di vascello della Regia nave "Libia" Guido Bacci, Shanghai, 16 feb. 1932 in ASMAE, Serie Affari Politici 1931-45 (Cina), b. 13 fasc. 1, cit. p. 3.

64 Telegramma in arrivo n. 680, Shanghai, 13 feb. 1932 in ASMAE, Serie Affari Politici 1931-45 (Cina), b. 13 fasc. 1.

65 Ciano a Regio Ministero degli Affari Esteri, telegramma in arrivo n. 634, Shanghai, 10 feb. 1932 in ASMAE, Serie Affari Politici 1931-45 (Cina), b. 13 fasc. 1; Ciano a Regio Ministero degli Affari Esteri, telegramma in arrivo n. 654, Shanghai, 11 feb. 1932 in ASMAE, Serie Affari Politici 1931-45 (Cina), b. 13 fasc. 1.

66 Opuscolo a stampa del SIM, Operazioni militari intorno a Shanghai (gennaio-marzo 1932),

Quest'ultimo, raggruppato nella 9ª divisione e posto ai comandi del tenente generale Ueda Kenkichi⁶⁷, fu completamente sbarcato a Shanghai tra il 14 e il 16 febbraio, in parte ancora una volta nell'insediamento internazionale⁶⁸. Il suo dispiegamento avvenne su un territorio compreso tra Shanghai e Wusong, con una particolare concentrazione di uomini e mezzi nell'area del villaggio di Jiangwan⁶⁹ e con la trasformazione della 24ª brigata mista nel proprio fianco destro. L'arrivo del grosso dell'Esercito nipponico, inoltre, portò alla costruzione di un aerodromo improvvisato nei pressi della parte più occidentale dell'insediamento internazionale (fig. 4)⁷⁰, di modo che potessero essere ospitati alcuni dei nuovi bombardieri giapponesi appena giunti con Ueda e la sua divisione. Prima di una decisa ripresa delle ostilità, tuttavia, la guerra sino-giapponese di Shanghai si mantenne in uno stato pressoché stazionario, su tutti i fronti, dal 16 al 19 febbraio. Durante questa parentesi temporale, il generale Ueda organizzò ulteriormente le sue truppe e sottopose, il 18 febbraio, un ultimatum al generale Cai e al sindaco Wu, tramite il quale venivano essenzialmente esplicitate tre richieste ai cinesi: 1) la cessazione di tutte le ostilità e il ritiro delle truppe cinesi a 20 km di distanza da Shanghai entro il 20 febbraio; 2) lo smantellamento definitivo dei forti di Wusong; e 3) la rigorosa soppressione di ogni movimento antinipponico a Shanghai⁷¹. Questo ultimatum, che pure aveva una valenza puramente cosmetica, fu trasmesso al governo di Nanchino da Cai e Wu, e da questo fu rigettato il 19 febbraio, con l'unica e secca controproposta di allontanare entrambi gli schieramenti a 20 km di distanza dalla linea del fronte⁷². I giapponesi, ormai convinti di dover ripristinare il loro onore militare sul campo, respinsero quanto avanzato dai cinesi e ripresero le ostilità, anche se in un'area differente rispetto a quella della prima fase della guerra. Come accennato in precedenza, infatti, gli scontri si trasferirono nel contado a nord di Zhabei, dove i giapponesi speravano di evitare i problemi incontrati attaccando i cinesi in un ambiente urbano. Nel luogo prescelto, ossia nell'area di Jiangwan (fig. 4), però, le autorità militari giapponesi non pensarono che a un diradamento degli ostacoli cittadini corrispondeva un aumento degli intralci extraurbani e dell'aperta campagna: la mancanza di strade asfaltate, lo straordinario numero di canali privi di ponti e inguadabili, la presenza di moltissimi tumuli funerari di considerevoli dimensioni⁷³. Pertanto, malgrado la mancanza degli

Roma, 16 feb. 1933 (161 pp. e 10 schizzi) in AUSSME, fondo L-3, b. 184 fasc. 5, pp. 34-35.

67 Curiosamente, lo studio italiano sulla guerra di Shanghai conservato presso l'AUSSME non cita mai Ueda Kenkichi e attribuisce in maniera erronea tutte le sue azioni a un generale che iniziò a operare sul terreno di Shanghai, come comandante di campo di Shirakawa Yoshinori, solo nella terza fase della guerra: Tashiro Kanichirō. Cfr. Opuscolo a stampa del SIM, Operazioni militari intorno a Shanghai (gennaio-marzo 1932), Roma, 16 feb. 1933 (161 pp. e 10 schizzi) in AUSSME, fondo L-3, b. 184 fasc. 5, pp. 36-37.

68 Ciano a Regio Ministero degli Affari Esteri, telegramma in arrivo n. 677, Shanghai, 13 feb. 1932 in ASMAE, Serie Affari Politici 1931-45 (Cina), b. 13 fasc. 1.

69 Ciano a Regio Ministero degli Affari Esteri, telegramma in arrivo n. 701, Shanghai, 15 feb. 1932 in ASMAE, Serie Affari Politici 1931-45 (Cina), b. 13 fasc. 1.

70 Rapporto su "L'impiego dei mezzi aerei nel conflitto di Shanghai (29 gennaio - 3 marzo 1932 - X.)", Shanghai, 15 giu. 1932 in ASMAE, Serie Affari Politici 1931-45 (Cina), b. 13 fasc. 1, p. 5.

71 Articolo tradotto dall'inglese dall'"Araldo dell'Asia" - Tokio - The Herald Press, Operazioni attorno a Shanghai, Tokio, mag. 1932, in AUSSME, fondo L-3, b. 184 fasc. 6, pp. 4-5.

72 *Ivi*, p. 6.

73 Opuscolo a stampa del SIM, Operazioni militari intorno a Shanghai (gennaio-marzo 1932),

impedimenti tipici della città, il contesto operativo finì per svantaggiare ancora una volta i giapponesi. Costoro, ad esempio, non poterono individuare chiaramente, se non dall'alto, certe opere difensive dei cinesi, né tanto meno poterono liberarsi agevolmente dai pericoli portati dai tiratori solitari. Se ci si concentra sul dispiegamento delle forze e sulla loro mobilità, poi, va detto che i giapponesi non riuscirono a impiegare pienamente i carri armati, così come si trovarono nuovamente nell'impossibilità di compiere azioni in profondità, senza imbattersi in uno ostacolo naturale o artificiale⁷⁴. A ciò si aggiunse, per di più, l'incrementata capacità difensiva dei cinesi che, oltre a essersi concentrati a loro volta nell'area di Jiangwan, ricevettero rinforzi dalla 5^a armata comandata da Zhang Zhizhong e da altre divisioni componenti la 19^a armata (tab. 3). In questo nuovo ma pur sempre svantaggioso teatro di guerra, i giapponesi animarono la seconda fase della guerra di Shanghai con due imponenti offensive successive. Entrambe furono imperniate sull'idea di attaccare la linea difensiva cinese che correva da Zhabei a Wusong, concentrando gli sforzi nella conquista dei villaggi intermedi di Miaohang e Jiangwan (fig. 4). Più precisamente, si stabilì che la 24^a brigata mista avrebbe tentato l'occupazione di Miaohang, mentre la 9^a divisione avrebbe tentato altrettanto con il villaggio di Jiangwan. In questo modo, si sperava altresì di conquistare Zhabei, poiché le truppe cinesi lì distaccate, minacciate di accerchiamento per la caduta e il superamento dei due villaggi anzidetti, non avrebbero potuto far altro che fuggire senza combattere⁷⁵. La prima offensiva ebbe luogo tra il 20 e il 22 febbraio e vide i giapponesi portare avanti i piani d'attacco prestabiliti, bloccando un potenziale intervento della guarnigione dei forti di Wusong con un bombardamento navale dei forti stessi⁷⁶. Quest'avanzata, sostenuta malamente da bombardieri, carri armati e artiglieria, si scontrò con la forte resistenza cinese, ricavandone una sostanziale battuta d'arresto. In altri termini, i cinesi predisposero delle difese così meticolose da isterilire quasi del tutto l'attacco che subirono⁷⁷. Sul finire della giornata del 22 febbraio essi concessero ai giapponesi solo di lambire Miaohang. Quest'ultimi, in compenso, soffocarono quasi tutte le speranze d'intervento dell'aviazione militare cinese nel teatro di guerra, con il bombardamento aereo e la distruzione di due aerodromi (uno a Hongqiao, l'altro a Suzhou) tra il 22 e il 23 febbraio⁷⁸. Nello stesso torno di tempo, in aggiunta, i giapponesi bombardarono e danneggiarono irreparabilmente la ferrovia Shanghai-Nanchino e la stazione ferroviaria di Longhua⁷⁹, impedendo ai cinesi di ricevere rinforzi e rifornimenti via treno. La

Roma, 16 feb. 1933 (161 pp. e 10 schizzi) in AUSSME, fondo L-3, b. 184 fasc. 5, pp. 30-31.

74 *Ibidem*.

75 *Ivi*, p. 42. Lo studio italiano sulla guerra di Shanghai custodito presso l'AUSSME fa notare che i Giapponesi presero in prestito questa tattica dai Cinesi. In effetti, l'idea di evitare un accerchiamento completo del nemico, per non invogliarlo a una resistenza all'ultimo sangue, è uno degli elementi più antichi del pensiero strategico cinese. Esso può essere riscontrato anche ne "L'arte della guerra" di Sunzi. Cfr. SUNZI, *L'arte della guerra*, Rizzoli, Milano 2011, p. 63.

76 Terzo rapporto sugli avvenimenti di Shanghai del capitano di vascello della Regia nave "Libia" Guido Bacci, Shanghai, 1^o mar. 1932 in ASMAE, Serie Affari Politici 1931-45 (Cina), b. 13 fasc. 1, *cit.* p. 3.

77 Articolo tradotto dall'inglese da "Araldo dell'Asia" - Tokio - The Herald Press, Operazioni attorno a Shanghai, Tokio, mag. 1932, in AUSSME, fondo L-3, b. 184, fasc. 6.

78 Opuscolo a stampa del SIM, Operazioni militari intorno a Shanghai (gennaio-marzo 1932), Roma, 16 feb. 1933 (161 pp. e 10 schizzi) in AUSSME, fondo L-3, b. 184 fasc. 5, p. 130.

79 Terzo rapporto sugli avvenimenti di Shanghai del capitano di vascello della Regia nave "Libia" Guido

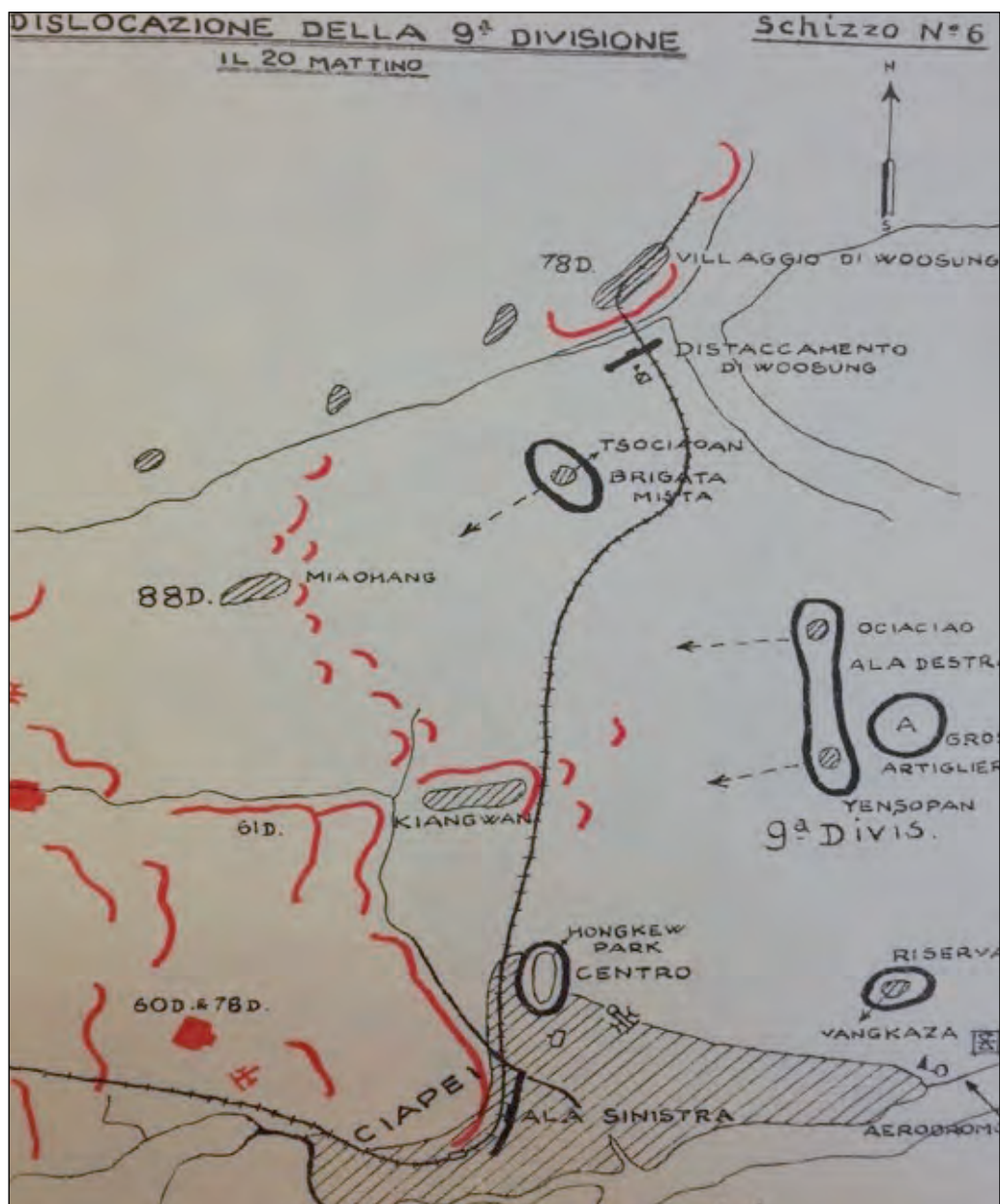


Figura 4

Schizzo n. 6, dislocazione della 9ª Divisione il mattino del 20 febbraio 1933.

È visibile la disposizione delle truppe cinesi e giapponesi all'inizio della seconda fase della guerra di Shanghai. Si osservino soprattutto le posizioni della 24ª Brigata mista e della 9ª Divisione, e le rispettive direttrici degli attacchi contro Miaohang e Jiangwan/Kiangwan.

Tra gli altri particolari riportati sullo schizzo, sono riconoscibili sia il villaggio di Wusong/ Woosung sia l'aerodromo sfruttato dai giapponesi per alcuni dei loro attacchi aerei dopo il 16 febbraio.

Fonte: Opuscolo a stampa del SIM, Operazioni militari intorno a Shanghai (gennaio-marzo 1932), Roma, 16 feb. 1933 (161 pp. e 10 schizzi) in AUSSME, fondo L-3, b. 184 fasc. 5.

seconda offensiva, invece, avvenne dopo che i giapponesi ripararono a una grave carenza di munizioni e si estese dal 25 al 27 febbraio. Durante questa, le forze nipponiche conseguirono l'occupazione di Miaohang e Jiangwan, grazie a un utilizzo più ragionato e intensivo dei bombardieri e dell'artiglieria. Paradossalmente, però, tale raggiungimento mise in luce più i demeriti giapponesi che altro, poiché l'attacco mancò di una puntata decisiva sul villaggio di Dachang. Lì, infatti, giaceva il perno della seconda linea difensiva cinese, ma l'Esercito imperiale difettò delle forze adeguate ad attaccarlo. Oltre alla presa dei due villaggi cinesi, dunque, le risorse giapponesi nel corso di quest'offensiva bastarono solo a distruggere due ulteriori aerodromi cinesi (collocati a Hangzhou) il 26 febbraio⁸⁰. Riassumendo, la seconda fase della guerra di Shanghai, proprio come la prima, si concluse con i giapponesi bisognosi di rinforzi. Detto altrimenti, i giapponesi, sottostimando di nuovo le forze necessarie a raggiungere i propri obiettivi bellici, furono costretti ad arrestarsi in un momento cruciale della loro difficoltosa avanzata. Se non altro, il generale Ueda, guardando anche alla sorprendente capacità di resistenza delle truppe cinesi, chiese ufficiosamente rinforzi già il 24 febbraio⁸¹, ottenendo l'organizzazione e la venuta a Shanghai di un intero corpo di spedizione nel giro di pochissimi giorni. Questa fase della guerra, sempre come quella precedente, comportò ancora alcuni danni collaterali agli occidentali presenti a Shanghai. In questa cornice, sono almeno due gli episodi da citare. Il primo è quello dell'uccisione di due soldati britannici, in seguito a un bombardamento d'artiglieria cinese teso a ostacolare lo sbarco dei giapponesi nell'insediamento internazionale il 16 febbraio⁸². Il secondo incidente, invece, è rappresentato dal danneggiamento dell'esploratore *Libia*: una nave italiana che, ancorata nel porto di Shanghai, fu raggiunta da alcuni colpi di artiglieria, durante un breve e infruttuoso contrattacco cinese in Zhabei tra il 22 e il 23 febbraio⁸³. Anche sulla scorta di questi incidenti, gli occidentali provarono a rilanciare nuovamente le trattative per una tregua. In questo senso, i primi passi verso la cessazione delle ostilità e una futura riconciliazione delle parti in guerra furono mossi il 28 febbraio, quando l'ammiraglio Kelly promosse alcuni colloqui tra rappresentanti cinesi e giapponesi sull'incrociatore *Kent*. L'iniziativa di Kelly, questa volta, non fallì ma si sviluppò molto lentamente. La ragione di ciò è che nessuna delle due parti belligeranti era pronta a definire i termini della pace in breve tempo, sebbene i cinesi avessero ormai chiara l'impossibilità di continuare a resistere e i giapponesi l'insopportabilità dei costi economici dello scontro⁸⁴.

Bacci, Shanghai, 01 mar. 1932 in ASMAE, Serie Affari Politici 1931-45 (Cina), b. 13 fasc. 1, *cit.* p. 4.

80 Opuscolo a stampa del SIM, Operazioni militari intorno a Shanghai (gennaio-marzo 1932), Roma, 16 feb. 1933 (161 pp. e 10 schizzi) in AUSSME, fondo L-3, b. 184 fasc. 5, p. 130.

81 Terzo rapporto sugli avvenimenti di Shanghai del capitano di vascello della Regia nave "Libia" Guido Bacci, Shanghai, 1^o mar. 1932 in ASMAE, Serie Affari Politici 1931-45 (Cina), b. 13 fasc. 1, *cit.* p. 4.

82 Ciano a Regio Ministero degli Affari Esteri, telegramma in arrivo n. 752, Shanghai, 17 feb. 1932 in ASMAE, Serie Affari Politici 1931-45 (Cina), b. 13 fasc. 1.

83 L'intera vicenda dell'incidente della regia nave "Libia" è trattata in ASMAE, Serie Affari Politici 1931-45 (Cina), b. 7 fasc. 1, sottofascicolo 3.

84 Quarto rapporto sugli avvenimenti di Shanghai del capitano di vascello della Regia nave "Libia" Guido Bacci, Shanghai, 5 mar. 1932 in ASMAE, Serie Affari Politici 1931-45 (Cina), b. 25 fasc. 1, *cit.* p. 3.

Terza fase (27 Febbraio – 4 Marzo)

L'esaurirsi dell'offensiva del 25-27 febbraio sancì la fine della seconda fase della guerra di Shanghai e l'inizio della terza. Quest'ultima, a sua volta, non durò che cinque giorni, a causa dell'orgoglio militare giapponese e dell'incalzare dell'attività diplomatica. In altre parole, i giapponesi accelerarono la chiusura del conflitto sia per cancellare al più presto le umiliazioni subite, sia per la possibilità che la comunità internazionale, mediante la Società delle Nazioni, imponesse una qualsiasi forma di tregua prima della conquista di un risultato sul campo⁸⁵. Anzi l'attività diplomatica di fondo pose addirittura una data di massima per il termine ultimo delle operazioni: il 3 marzo, ossia il giorno in cui l'Assemblea generale della Società delle Nazioni si sarebbe riunita per condannare le azioni giapponesi a Shanghai⁸⁶. In forza dell'impazienza appena segnalata, i giapponesi si affrettarono a far affluire nella zona di Shanghai il più gran numero di rinforzi possibile entro l'inizio di marzo. Tutti questi furono inquadrati in un corpo di spedizione che, sbarcato in maggior parte nelle vicinanze di Wusong tra il 29 febbraio e il 1° marzo, si compose dell'11^a divisione e di diverse unità extra-divisionali⁸⁷. Con questo apporto, i giapponesi non solo colmarono le perdite registrate in tutte le operazioni precedenti, ma aumentarono anche in maniera consistente i loro effettivi (tab. 4). Il comando del corpo di spedizione fu assegnato al generale Shirakawa Yoshinori, il quale, giunto a Shanghai il 29 febbraio, rilevò Ueda nel coordinamento di tutte le unità nipponiche impegnate nel conflitto. Egli, dunque, fu l'artefice del piano semplice ed efficace che costrinse le truppe cinesi ad abbandonare il terreno che difendevano. Più in dettaglio, al generale Shirakawa si deve attribuire il merito di aver predisposto una manovra a tenaglia che, ancora prima di sostanzarsi, portò i cinesi a lasciare tutte le posizioni difensive ancora detenute nell'area di Jiangwan. Si tenga presente, tuttavia, che questo piano si realizzò anche perché i cinesi, indeboliti dalle perdite e dalla penuria di munizioni, reputarono più saggio ritirarsi che continuare a resistere⁸⁸. Scendendo nei particolari, si può affermare che il piano di Shirakawa cominciò a essere messo in pratica già tra il 28 e il 29 febbraio. In quei

85 Opuscolo a stampa del SIM, Operazioni militari intorno a Shanghai (gennaio-marzo 1932), Roma, 16 feb. 1933 (161 pp. e 10 schizzi) in AUSSME, fondo L-3, b. 184 fasc. 5, p. 60.

86 L. TONDO, *La crisi di Shanghai. Gli Stati Uniti e il contenimento del Giappone (1932)*, in «Nuova Storia Contemporanea», XIV, 2010, 2, p. 64. Si consideri, comunque, che la Società delle Nazioni seguì l'intera vicenda da vicino, grazie a una commissione che, formata dai consoli presenti a Shanghai e presieduta da Galeazzo Ciano, la informava con rapporti regolari. Parte dell'azione di questa commissione è rinvenibile in ASMAE, Serie Affari Politici 1931-45 (Cina), b. 11 fasc. 1, sottofascicolo 2.

87 Molti autori sostengono che il corpo di spedizione si compose dell'11^a e della 14^a divisione, ma lo studio sulla guerra di Shanghai, conservato presso l'AUSSME, contraddice questa versione. Secondo il suo compilatore, invero, la 14^a divisione giunse solo a combattimenti terminati. Cfr. Opuscolo a stampa del SIM, Operazioni militari intorno a Shanghai (gennaio-marzo 1932), Roma, 16 feb. 1933 (161 pp. e 10 schizzi) in AUSSME, fondo L-3, b. 184 fasc. 5, pp. 60, 62.

88 *Ivi*, p. 64.

due giorni, i forti di Wusong furono pesantemente bombardati dalla Marina giapponese, permettendo così ad alcuni piccoli contingenti della 24^a brigata mista di infiltrarsi nella zona protetta proprio dai forti⁸⁹. A quest'operazione, peraltro, si aggiunse anche una violenta offensiva in Zhabei, dove ancora operava il corpo da sbarco che diede avvio al conflitto⁹⁰. In questa maniera, i giapponesi lasciarono intendere ai cinesi che avrebbero portato un nuovo attacco nel medesimo teatro delle operazioni della seconda fase della guerra. Ma tutto questo, appunto, fu solo un diversivo, dato che la manovra principale di Shirakawa sarebbe partita da una località molto più a nord: Liuhe (fig. 5). Comoda per gli sbarchi e scarsamente presidiata, l'area del villaggio di Liuhe fu scelta dai giapponesi per creare, in modo più agevole che altrove, una minaccia mortale alle spalle dei cinesi schierati nei pressi di Jiangwan. Per la precisione, i giapponesi individuarono un punto d'approdo sicuro alla foce del fiume Qiyakou e lì, all'alba del 1° marzo, decisero di sbarcare una parte dell'11^a divisione (5 battaglioni, due batterie e due compagnie del genio)⁹¹. Quest'ultima, entro il 3 marzo, sottrasse a una resistenza debole e raccogliettica i villaggi di Qianjin, Liuhe e Loutang (fig. 5), realizzando così un movimento avviluppante che i cinesi ancora impegnati nell'area di Jiangwan non avrebbero mai potuto parare. La manovra testé descritta riuscì a concretizzarsi solo perché l'Esercito cinese non ebbe gli uomini sufficienti a difendere anche la zona di Liuhe. I giapponesi, oltretutto, furono molto astuti nel concentrare quasi tutte le loro forze e, in special modo, il grosso del corpo di spedizione in Jiangwan, costringendo la 19^a e la 5^a armata a fare altrettanto con le poche risorse rimanenti. Non solo, i giapponesi, per assicurarsi il successo dell'operazione nei dintorni di Liuhe e trattenere quanti più cinesi in un unico posto, lanciarono anche un'offensiva generale su tutto il fronte di Jiangwan, con l'impiego di bombardieri, carri armati, mezzi corazzati e, ovviamente, fanti. A ogni modo, i cinesi intuirono precocemente la pericolosità dell'azione giapponese a Liuhe e già alle prime luci del 2 marzo iniziarono a ripiegare verso Kunshan e Suzhou. L'Esercito giapponese, allo stesso tempo, si diede all'inseguimento e fino al 4 marzo ebbe l'opportunità di occupare Dachang, Nanxiang, Jiading, Wusong, Sizilin, Huangdu e il sobborgo in cui la guerra cominciò: Zhabei (fig. 5). Così facendo, le forze nipponiche ottennero ciò che chiesero con l'ultimatum posto all'inizio della seconda fase del conflitto: l'allontanamento delle truppe cinesi a 20 km di distanza da Shanghai. Questo risultato soddisfece i giapponesi, i quali, tramite un comunicato ufficiale di Shirakawa, fecero sapere di aver finalmente messo in sicurezza i connazionali residenti

89 Articolo tradotto dall'inglese dall'"Araldo dell'Asia" - Tokio - The Herald Press, Operazioni attorno a Shanghai, Tokio, mag. 1932, in AUSSME, fondo L-3, b. 184, fasc. 6.

90 Ciano a Regio Ministero degli Affari Esteri, telegramma in arrivo n. 908, Shanghai, 1°mar. 1932 in ASMAE, Serie Affari Politici 1931-45 (Cina), b. 13 fasc. 1.

91 Opuscolo a stampa del SIM, Operazioni militari intorno a Shanghai (gennaio-marzo 1932), Roma, 16 feb. 1933 (161 pp. e 10 schizzi) in AUSSME, fondo L-3, b. 184 fasc. 5, p. 67.



Figura 5

Operazioni militari giapponesi durante la terza fase della guerra di Shanghai. Da notare le località che i giapponesi toccarono per la loro manovra avvolgente (il fiume Qiyakou/Cilakao, Qianjin/Zicengging, Liuhe/Liuho, Loutang/Lutang e Jiading/Kating), oltre a tutte quelle che conquistarono entro il 4 marzo 1932 (Dachang/Tazang, Nanxiang/Nanziang, Wusong/Woosung, Sizilin/Sstzulín e Huangdu/Huantu). Si osservi altresì il corpo di sbarco della Marina giapponese che, rilegato ai margini dell'avanzata nipponica dalla seconda fase della guerra, ebbe comunque il compito di occupare Zhabei. Fonte: Opuscolo a stampa del SIM, Operazioni militari intorno a Shanghai (gennaio-marzo 1932), Roma, 16 feb. 1933 (161 pp. e 10 schizzi) in AUSSME, fondo L-3, b. 184 fasc. 5.

in Shanghai e, quindi, di poter cessare le ostilità⁹². Così terminata, la guerra cedette il passo alle trattative di riconciliazione. Queste, come già menzionato, iniziarono informalmente il 28 febbraio a bordo del *Kent* e così proseguirono con l'infruttuoso scambio di alcune proposte di armistizio tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo. Gli stessi negoziati assunsero una veste ufficiale solo con l'intervento della Società delle nazioni che, per mezzo di una risoluzione adottata il 4 marzo, invitò chiaramente cinesi e giapponesi a ricomporre la controversia, offrendo la propria assistenza e quella di alcuni rappresentanti diplomatici americani, britannici, francesi e italiani. Le trattative, reimpostate in questa maniera, cominciarono il 14 marzo e continuarono per quasi un mese. L'11 aprile, però, le tempistiche e le modalità dell'evacuazione delle forze nipponiche da Shanghai crearono un'impasse nel processo di riconciliazione e arrestarono i negoziati. In particolare, i cinesi chiedevano un ritiro immediato delle forze nipponiche alla firma dell'armistizio, i giapponesi, viceversa, pretendevano di restare a Shanghai fintantoché non avessero avuto prova della cessazione di ogni pericolo per la vita dei connazionali residenti in città⁹³. Lo stallo creatosi fu poi superato, il 26 aprile 1932, grazie alla proposta dell'ambasciatore britannico Miles Lampson, secondo cui una commissione di cinesi, giapponesi, americani, britannici, francesi e italiani avrebbe supervisionato il rispetto del futuro armistizio e, quindi, anche dell'evacuazione delle truppe nipponiche dopo la stipula dell'accordo⁹⁴. Su queste basi, il 28 aprile le trattative ripresero e, malgrado un attentato dinamitardo che comportò successivamente la morte del generale Shirakawa⁹⁵, il 5 maggio si conclusero con un armistizio. Quest'ultimo, in breve, prevedeva: 1) il "congelamento" delle truppe cinesi sulle linee su cui si erano attestate dopo il 4 marzo; 2) il ritiro delle forze nipponiche nell'insediamento internazionale e nelle strade di Zhabei abitate dai giapponesi; e 3) il pattugliamento della zona liberata dagli scontri da parte della polizia cinese, non appena le truppe giapponesi l'avessero evacuata⁹⁶.

92 Ciano a Regio Ministero degli Affari Esteri, telegramma in arrivo n. 938, Shanghai, 3mar. 1932 in ASMAE, Serie Affari Politici 1931-45 (Cina), b. 13 fasc. 1.

93 *The Monthly Summary of the League of Nations*, Information Section of the League of Nations, Geneva 1932, voll. 20, XII, pp. 131-134.

94 *Ibidem*.

95 L'attentato, compiuto da un cittadino coreano il 29 aprile 1932, avvenne durante una cerimonia che riuniva molte autorità diplomatiche e militari giapponesi a Shanghai. Contrariamente alle aspettative generali, però, i giapponesi non sfruttarono l'accaduto per ricominciare le ostilità. Con ogni probabilità, in quel momento, i giapponesi stessi percepirono l'intera questione di Shanghai come qualcosa di secondario e superficiale rispetto al consolidamento della presa sulla Manciuria. Cfr. I. NISH, *Japanese Foreign Policy in the Interwar Period*, cit., p. 82.

96 Bozze dattiloscritte anonime, Conflitto nippo-cinese 1932, n. d., in AUSSME, fondo L-3, b. 184 fasc. 2, p. 5.

Conclusioni

Con tutte le perdite e le devastazioni causate, la guerra del 1932 rappresentò uno dei momenti di crisi più gravi nella storia della Shanghai coloniale. Al termine della stessa, l'Esercito cinese contò circa 4.000 morti e 7.700 feriti su un totale di 63.000 soldati impegnati; mentre la controparte giapponese accusò approssimativamente 1.000 morti e 8.600 feriti su una forza complessiva di 47.000 uomini⁹⁷. Andando oltre il versante militare, invece, si può affermare che il conflitto ebbe gravissime ripercussioni pure sulla popolazione civile cinese, con i suoi 6.000 morti, 20.000 feriti⁹⁸ e 1,2 milioni di sfollati provocati⁹⁹. Oltre i danni, tuttavia, la guerra di Shanghai produsse anche una vasta gamma di altre conseguenze rilevanti. Essa, anzitutto, diede ai giapponesi l'opportunità di effettuare degli esperimenti militari che non passarono certo inosservati. Si pensi, in particolare, all'impiego di certe efficacissime bombe incendiarie nelle incursioni aeree sugli abitati e al conseguente interesse suscitato negli "spettatori" stranieri¹⁰⁰. In altri termini, come già affermato dallo studioso Luigi Emilio Longo, i bombardamenti giapponesi di Zhabei incarnarono perfettamente il concetto di guerra douhetiano¹⁰¹ e, in qualche misura, fecero da apripista a tutta una serie di azioni similmente indiscriminate e micidiali: Guernica (1937), Varsavia (1939), Rotterdam (1940), Londra (1940-41), Amburgo (1943), Dresda (1945) e Tokyo (1945)¹⁰². La guerra di Shanghai, tuttavia, stimolò anche la stesura di studi tesi a trarre delle lezioni per le guerre future. A questo proposito e a titolo di esempio, si sottolinea l'importanza di un saggio che il magg. Guglielmo Scalise scrisse nel 1933 e nel quale vengono a condensarsi diverse considerazioni sulle forze e sui mezzi impiegati nel corso di questo conflitto. In particolare, il saggio di Scalise rimarcò l'efficacia della guerra di trincea nell'arrestare un nemico meglio armato e costretto a muoversi tra le asperità di un terreno fortemente accidentato¹⁰³; così come sottolineò, a più riprese, i pericoli di una sottovalutazione delle forze nemiche e di una contestuale

97 D. JORDAN, *China's Trial by Fire*, cit., p. 189-90.

98 C. HENRIOT, *Shanghai 1927-1937*, University of California Press, Berkley 1993, p. 94.

99 J. A. FOGEL, "Shanghai-Japan": *The Japanese Residents' Association of Shanghai*, in «The Journal of Asian Studies», LIX, 2000, 4, p. 936.

100Ivi, p. 143.

101Giulio Douhet (1869-1930) fu ufficiale d'artiglieria e teorizzatore della dottrina del "dominio dell'aria". Stando alle sue idee, dopo la Prima guerra mondiale, le forze armate avrebbero dovuto cominciare a concepire i bombardamenti aerei come il mezzo principale per raggiungere gli obiettivi strategici dell'esercito e della marina. Questo perché i bombardamenti aerei possono essere utilizzati efficacemente per colpire la produzione industriale e piegare il morale dei civili delle nazioni nemiche. Cfr. L. E. LONGO, *L'attività degli addetti militari italiani all'estero fra le due guerre mondiali (1919-1939)*, Ufficio Storico SME, Roma 1999, p. 126.

102R. J. GLOSSOP, *Confronting War: An Examination of Humanity's Most Pressing Problem*, McFarland, Jefferson & London 2001, p. 50.

103G. SCALISE, *Sull'impiego delle forze e dei mezzi nel conflitto cino-giapponese 1931-1932*, in «Rivista militare italiana», XI, 1933, 2, pp. 252-253.

sopravvalutazione delle proprie¹⁰⁴. Un'altra conseguenza della guerra di Shanghai si manifestò nella degenerazione del sistema politico giapponese. In breve, l'armistizio che pose fine alla guerra di Shanghai fu considerato insoddisfacente dai nazionalisti giapponesi, i quali, anche sulla scorta di ciò, presero a criticare sempre più aspramente il proprio governo. Tutto questo sfociò poi nell'uccisione del primo ministro Inukai Tsuyoshi, per mano di alcuni affiliati alla società segreta del "drago nero", e nella salita al potere di Saitō Makoto, vale a dire nell'assoggettamento della politica giapponese a una sequela di rappresentanti delle ambizioni e delle smanie delle forze armate nipponiche¹⁰⁵. Due ulteriori conseguenze della guerra di Shanghai ebbero a che fare con il corso della storia dell'imperialismo straniero in Cina. La prima di queste coincise con la fine della tradizionale neutralità dell'insediamento internazionale, a causa dell'idea giapponese di sfruttare il medesimo insediamento come base militare lungo tutto il periodo degli scontri¹⁰⁶. Prima della guerra di Shanghai, infatti, non si verificò mai nulla del genere e questo perché l'esistenza stessa dell'insediamento internazionale fu sempre collegata alla negazione di ogni sua iniziativa militare o presa di posizione in un conflitto¹⁰⁷. Detto altrimenti, l'insediamento internazionale dalla sua fondazione (21 settembre 1863) non fece altro che occuparsi della semplice difesa dei propri confini, ma i giapponesi operarono in modo tale da infrangere la virtuosa consuetudine. La seconda conseguenza, invece, corrispose a una riconfigurazione radicale delle mire straniere sulla Cina. In altre parole, la guerra di Shanghai e la conduzione solitaria della stessa da parte del Giappone segnarono l'esaurimento di ogni spinta imperialistica in Cina, fatta eccezione per quella nipponica. Nel 1932, invero, le Potenze occidentali non assecondarono i giapponesi in alcun modo, visto che già da qualche tempo non percepivano più come vantaggioso il controllo, più o meno diretto, di contrade tanto lontane, popolose e animate ormai da un forte spirito nazionalista. Si consideri, sotto questa luce, che neppure i britannici desiderarono unirsi ai giapponesi nell'impresa bellica, malgrado la persistenza di certi interessi in Cina¹⁰⁸ e un passato da sostenitori dell'*argumentum baculinum* contro i cinesi¹⁰⁹. Meno che mai, poi, desiderò

104 *Ivi*, pp. 243-244, 253.

105 Bozze dattiloscritte anonime, Conflitto nippo-cinese 1932, n. d., in AUSSME, fondo L-3, b. 184 fasc. 2, pp. 7-12.

106 W. C. JOHNSTONE, *International Relations: The Status of Foreign Concessions and Settlements in the Treaty Ports of China*, in «The American Political Science Review», XXXI, 1937, 5, p. 947.

107 Tale consuetudine, per la precisione, cominciò a prendere forma nel periodo in cui la ribellione Taiping si estese fino a Shanghai. Cfr. H. B. MORSE, *The International Relations of the Chinese Empire*, Longmans, Green, and Co., London 1918, 3 voll., II, p. 124.

108 Il riferimento è a tutti quei privilegi coloniali che la Gran Bretagna cominciò comunque a dismettere a partire dal 1925. Cfr. R. BICKERS, *Britain in China: Community, Culture and Colonialism 1900-1949*, Manchester University Press, Manchester 1999, pp. 115-123.

109 Lord Palmerston usò questo brocardo latino per riassumere la sua idea di politica prevaricatrice nei confronti della Cina. Cfr. T. BROOK, & G. BLUE, *China and Historical Capitalism: Genealogies of Sinological Knowledge*, Cambridge University Press, Cambridge 1999, p. 77.

unirsi l'Italia che, dopo la disastrosa esperienza della baia di Sanmen¹¹⁰, si convinse sempre di più della necessità di penetrare in Cina secondo i principi moderati della politica della porta aperta. Infine, si può dire che la guerra di Shanghai mise anche in risalto le capacità militari dei cinesi. Questi ultimi, nello specifico, dimostrarono di saper affrontare un avversario più organizzato e preparato, sopperendo con l'ingegno alle deficienze materiali e con la risolutezza ai tentennamenti del proprio governo¹¹¹. Cionondimeno i giapponesi tornarono a sfidarli sul campo di Shanghai tra agosto e novembre 1937, riuscendo a superarli con una rapida acquisizione del dominio dei cieli cittadini¹¹². Poi, spinti dai loro piani di asservimento totale dell'Asia orientale, i giapponesi giunsero persino a occupare l'insediamento internazionale, in coincidenza dell'attacco a Pearl Harbour¹¹³, finendo così per stroncare tutto ciò che poteva ancora resistergli nell'area di Shanghai¹¹⁴.

110 L'Italia, tra il 1898 e il 1899, si adoperò per ottenere in locazione una stazione navale nella baia di Sanmen (nella provincia cinese dello Zhejiang), ma ogni richiesta in tal senso fu clamorosamente respinta dal governo cinese. Per una ricostruzione dettagliata della questione si veda G. BORSA, *Italia e Cina nel secolo XIX*, Edizioni di comunità, Milano 1961.

111 Il governo di Nanchino non sostenne appieno i suoi soldati impegnati a Shanghai, perché preferì gestire l'intera questione con una strategia cauta e attendista. Cfr. G. SAMARANI, *La Cina del Novecento. Dalla fine dell'Impero a Oggi*, Einaudi, Torino 2008, p. 117.

112 Rapporto sulla situazione del fronte di Shanghai 1937, Allegato 2 – La situazione di base e all'inizio delle ostilità, Shanghai, 10 nov. 1937, in AUSSME, fondo L-3, b. 184 fasc. 4, p. 1.

113 Principini a Supermiles telegramma n. 2730 e 2731, Shanghai, 8 dicembre 1940, in AUSSME, fondo G-29, b. 101 fasc. 4.

114 In questo discorso, la concessione francese può essere trascurata, dato che, in un modo o nell'altro, fu comunque eterodiretta dal Giappone nei suoi ultimi anni di esistenza. Cfr. M. BERGÈRE, *Shanghai: China's Gateway to Modernity*, Stanford University Press, Stanford 2009, pp. 295-301.

APPENDICE

Tabella 1

Forze a disposizione degli opposti schieramenti nella prima fase della guerra (parte I)

Giapponesi	Cinesi
<ul style="list-style-type: none">- corpo di sbarco (2.500 marinai ca.);- 4.000 riservisti residenti a Shanghai;- 12 autoblindate;- 8 moto-mitragliatrici;- 4 cannoni da 75;- 4 cannoni da 37;- 8 idroplani da bombardamento.	<ul style="list-style-type: none">- 1 brigata della 19^a armata, appartenente alla 78^a divisione (5.000-5.500 uomini ca.);- 1 reggimento di gendarmeria;- 1.200 soldati a guarnigione dei forti di Wusong;- dalle 54 alle 108 mitragliatrici di vario tipo ca.;- un numero molto ridotto e imprecisato di pezzi di artiglieria;- 1 treno blindato da 5 carri, con un pezzo da 87 mm ciascuno.

Fonte: Opuscolo a stampa del SIM, Operazioni militari intorno a Shanghai (gennaio-marzo 1932), Roma, 16 feb. 1933 (161 pp. e 10 schizzi) in AUSSME, fondo L-3, b. 184 fasc. 5.

Tabella 2

Forze a disposizione degli opposti schieramenti nella prima fase della guerra (parte II)

Giapponesi	Cinesi
<ul style="list-style-type: none">- dai 4.800 ai 6.800 marinai (corpo di sbarco unito ad alcuni uomini d'equipaggio);- 4.000 riservisti residenti a Shanghai;- 12 autoblindate;- 8 moto-mitragliatrici;- 16 cannoni da 80 mm;- 12 cannoni da 75 mm;- 14 cannoni da 50 mm;- 20 cannoni da 37 mm;- 8 obici da 150 mm, pesanti campali;- 8 cannoni antiaerei da 105 mm;- 4 mortai da trincea da 150 mm;- 56 aerei da bombardamento;- 28 aerei da combattimento.	<ul style="list-style-type: none">- 2 brigate della 19^a armata, appartenenti alla 78^a divisione (10.000-11.000 uomini ca.);- 1 reggimento di gendarmeria;- 1.200 soldati a guarnigione dei forti di Wusong;- dalle 108 alle 216 mitragliatrici di vario tipo ca.;- 1 gruppo di artiglieria (8-12 pezzi di vario tipo ca.).- 1 treno blindato da 5 carri, con un pezzo da 87 mm ciascuno.

Fonte: Opuscolo a stampa del SIM, Operazioni militari intorno a Shanghai (gennaio-marzo 1932), Roma, 16 feb. 1933 (161 pp. e 10 schizzi) in AUSSME, fondo L-3, b. 184 fasc. 5.

Tabella 3

Forze a disposizione degli opposti schieramenti nella seconda fase della guerra

Giapponesi	Cinesi
<ul style="list-style-type: none">- 9^a divisione;- 24^a brigata mista;- corpo di sbarco;- 520 armi leggere;- 80 armi pesanti;- 52 armi da trincea;- 1 squadrone di cavalleria;- 12 autoblindate;- 1 compagnia di carri armati (20 carri);- 118 pezzi d'artiglieria di vario tipo;- 114 aeroplani (tra bombardieri, caccia e ricognitori);- 4 compagnie del genio;- 1 compagnia per i collegamenti divisionali;- 300 uomini dei servizi.	<ul style="list-style-type: none">- 60^a divisione;- 61^a divisione;- 78^a divisione;- 87^a divisione;- 88^a divisione;- 1 reggimento della finanza (1.800 finanzieri);- 1.200 soldati a guarnigione dei forti di Wusong;- 3.000 volontari;- 500-1000 mitragliatrici ca.;- 80 mortai ca.;- 80 cannoni da 37 mm ca.;- 40 pezzi di artiglieria di vario tipo;- 1 treno blindato da 5 carri, con un pezzo da 87 mm ciascuno;- 5 battaglioni del genio;- 2.000 uomini dei servizi.
Totale uomini impiegati (tra perdite e rinforzi): 17.000 (secondo gli osservatori stranieri)	Totale uomini impiegati (tra perdite e rinforzi): 63.000 (secondo i Giapponesi) 56.000 (secondo gli osservatori stranieri)

Fonte: Opuscolo a stampa del SIM, Operazioni militari intorno a Shanghai (gennaio-marzo 1932), Roma, 16 feb. 1933 (161 pp. e 10 schizzi) in AUSSME, fondo L-3, b. 184 fasc. 5.

Tabella 4

Forze a disposizione degli opposti schieramenti nella terza fase della guerra (e dopo il 4 marzo)

Giapponesi	Cinesi
<ul style="list-style-type: none">- 9^a divisione;- 11^a divisione;- 14^a divisione;- 24^a brigata mista;- corpo di sbarco;- 736 armi leggere;- 136 armi pesanti;- 68 armi da trincea;- 2 squadroni di cavalleria (200 cavalli);- 12 autoblindate;- 1 compagnia di carri armati (20 carri);- 154 pezzi d'artiglieria di vario tipo;- 132 aeroplani (tra bombardieri, caccia e ricognitori);- 6 compagnie del genio (1.100 uomini);- 2 compagnie per i collegamenti divisionali.	<ul style="list-style-type: none">- 60^a divisione;- 61^a divisione;- 78^a divisione;- 87^a divisione;- 88^a divisione;- 1 reggimento della finanza;- 1.200 soldati a guarnigione dei forti di Wusong;- 3.000 volontari;- 500-1000 mitragliatrici ca.;- 80 mortai ca.;- 80 cannoni da 37 mm ca.;- 40 pezzi di artiglieria di vario tipo ca.;- 1 treno blindato da 5 carri, con un pezzo da 87 mm ciascuno.
Totale uomini impiegati (tra perdite e rinforzi): 45.000 o più (secondo i Giapponesi)	Totale uomini impiegati (tra perdite e rinforzi): dai 45.000 ai 47.000 (secondo gli osservatori stranieri)

Fonte: Opuscolo a stampa del SIM, Operazioni militari intorno a Shanghai (gennaio-marzo 1932), Roma, 16 feb. 1933 (161 pp. e 10 schizzi) in AUSSME, fondo L-3, b. 184 fasc. 5.



178

LA QUESTIONE COLONIALE ITALIANA¹. PROGETTI PER L'IMPIEGO TATTICO DELLE TRUPPE METROPOLITANE IN TRIPOLITANIA (1949)

La questione delle colonie italiane dopo la Seconda Guerra Mondiale trovò spazio nell'agenda delle autorità militari italiane già a partire dall'estate 1945². I vertici del Ministero della Guerra avevano già sul tavolo numerose questioni di importanza vitale per le sorti della difesa nazionale, da un lato occorreva predisporre e preparare un piano per il nuovo ordinamento militare, dall'altro occorreva supportare l'azione governativa in vista delle conferenze internazionali propedeutiche alla stesura del trattato di Pace. Il nuovo Capo di Stato Maggiore Generale, il generale Claudio Trezzani, si trovò a dover orientare le Forze Armate verso i *dossier* più caldi del periodo, sintetizzati in un foglio del Ministro della Guerra Stefano Jacini del 22 agosto 1945³, in cui avvisava lo Stato Maggiore Generale delle principali problematiche militari che sarebbero state discusse alla conferenza dei Ministri degli Esteri, prevista a Londra nel settembre successivo. Tra le questioni principali vi era quella della nuova entità delle future forze armate italiane⁴, ancora sottoposte al controllo dell'*Allied Control Commission*, attraverso il suo braccio militare la *Military Mission to Italian Army* a guida prevalentemente britannica. Accanto al problema organizzativo, vi era quello della nuova configurazione della difesa dei confini metropolitani, ad ovest con la Francia e a est con la Jugoslavia, infine vi era la questione coloniale, che seppur messa in ultima analisi, non era considerata secondaria rispetto alle prime due. Gli stati maggiori di forza armata avevano da tempo iniziato a redigere piani e delle proposte, sia per i confini che per le colonie⁵. Gli studi per l'oltremare dello Stato Maggiore Generale furono condotti dall'Ambasciatore Enrico Cerulli supportato dall'Ufficio Informazioni⁶ "I", in particolare dal maggiore Amedeo Guillet. In questi studi e in quelli seguenti, a tema ritorno italiano in colonia, la questione militare fu declinata esaminando soltanto gli aspetti di politica difensiva e di ordine pubblico interno delle colonie, mettendo in rilievo l'assenza di qualsiasi intendimento offensivo e la presenza di scarsissimi apprestamenti difensivi onde dimostrare che l'Italia «teneva le colonie non per ragioni strategiche ma

1 L'articolo rientra in un percorso di ricerca più ampio dell'autore volto a delineare gli aspetti più importanti dell'impiego del Corpo di Sicurezza italiano in Somalia a seguito delle decisioni delle Nazioni Unite di assegnare all'Italia l'Amministrazione Fiduciaria della sua ex colonia. Esso integra quanto presentato nell'articolo E. DI MURO, *La questione coloniale italiana tra il 1945 e il 1949. Aspetti militari e geopolitici nelle carte dello Stato Maggiore dell'Esercito*, in Nuova Storia Contemporanea, III, 2020, pp. 193-212; (N.d.R.)

2 Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, da ora AUSSME, Diario Storico Stato Maggiore Generale, da ora SMG, anno 1945.

3 AUSSME, Diario SMG anno 1945, All. 64 agosto 1945.

4 L. NUTI, *L'esercito italiano nel secondo dopoguerra. (1945-1950)*. Roma, SME, 1995 (2 ed.).

5 E. DI MURO, *La questione coloniale italiana tra il 1945 e il 1949. Aspetti militari e geopolitici nelle carte dello Stato Maggiore dell'Esercito*, in Nuova Storia Contemporanea, III, 2020, pp. 193-212; e AUSSME, I-5 b.29.

6 Costituito a seguito dello scioglimento del Servizio Informazioni Militari, meglio noto come SIM.

per pure necessità economiche e di popolamento»⁷. Le forti speranze italiane di ritornare nelle colonie prefasciste erano di pubblico dominio tra le forze politiche, spalleggiate da soggetti economici e culturali con forti interessi nelle colonie⁸. Nell'agosto 1945 si tenne una riunione istituzionale a guida Presidenza del Consiglio – Ferruccio Parri – in cui il ministro degli Esteri – De Gasperi – espose la situazione che si sarebbe dovuta presentare alle potenze alleate. L'Italia sperava di sedersi al tavolo della pace con la qualifica di cobelligerante, mentre, soprattutto da parte britannica, vi era la forte intenzione di mantenere l'Italia al tavolo da sconfitta senza diritto di trattativa. Mettendo sullo sfondo la questione diplomatica, già affrontata dalla storiografia⁹, nel prosieguo di questo articolo si terrà conto dell'approccio della Difesa italiana ed in particolare dell'Esercito rispetto alla questione coloniale, con particolare attenzione all'impiego tattico in Tripolitania. Per il mondo politico, la Tripolitania venne considerato l'unico territorio per cui valesse la pena ritornare, potenza coloniale o amministratrice fiduciaria che fosse, pertanto le appendici istituzionali diedero maggior peso allo studio di questi territori, rispetto ad altri ritenuti minori. A livello Stato Maggiore Generale, la questione coloniale venne sempre subordinata a due aspetti principali: la tenuta interna del paese e la protezione dei confini nazionali. Infatti, per quanto concerneva i confini metropolitani, si presentavano tre questioni: la più grave era quella orientale con la Jugoslavia; quella settentrionale non era ancora stata sollevata, ma si prevedevano degli aggiustamenti con l'Austria fino ad arrivare al caso peggiore della cessione dell'intero Alto Adige; meno preoccupante era la questione della frontiera occidentale, ma comunque pesante per via dei possibili aggiustamenti e cessioni, come ad esempio Briga, Tenda, la valle della Roja e le Terre di Caccia. Per quanto concerneva i territori d'oltremare, si sperava in un reintegro di quelle considerate prefasciste. Tra tutte le Colonie, Tripolitania, Cirenaica, Eritrea e Somalia, solo per la prima valeva la pena spendersi politicamente, soprattutto per ragioni economiche, in quanto si riteneva che gli investimenti già effettuati sarebbero stati lo spunto per ammortizzare la popolazione in esubero in area metropolitana. Mentre la Cirenaica era saldamente nelle mani britanniche, l'Italia non fece mai pressioni per un effettivo ritorno, anche perché i britannici avevano da tempo stretto legami con la Senussia ed un eventuale ritorno italiano in Cirenaica avrebbe potuto compromettere la posizione britannica nell'area. Dal punto di vista prettamente militare vennero approntati dei piani di ritorno in colonia sottolineando gli aspetti strategici¹⁰. Per i militari un impiego oltremare, basato sull'onda delle pulsioni politiche di rientrare nel contesto internazionale, avrebbe potuto causare problematiche di ordine pubblico interno, ma anche di tenuta della struttura militare. Infatti i rapporti contenuti soprattutto al livello di Capo di Stato Maggiore Generale evidenziano che all'epoca il mondo militare era conscio della situazione materiale, addestrativa e morale delle truppe, pertanto un impiego a cuor leggero in tutte le colonie e

7 AUSSME, Diario SMG anno 1945, All. 65 agosto 1945.

8 Si veda l'attività della Società Vittorio Bottego anche nel carteggio della Direzione Generale Affari Politici dell'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri Fondo Gabinetto 1943-1958 b. 89.

9 Si veda a proposito lo studio più completo e importante di G. Rossi, *L'Africa Italiana verso l'indipendenza (1941-1949)*, Giuffrè, Milano, 1980.

10 E. Di MURO, *La questione coloniale italiana tra il 1945 e il 1949*, op. cit.

senza un'adeguata preparazione preventiva avrebbe potuto sortire, per l'apparato militare, effetti simili a quelli del conflitto appena concluso. Lo Stato Maggiore dell'Esercito nello "Studio sugli aspetti militari delle questioni coloniali relative al trattato di pace" fu chiaro: «Non vi è però dubbio che in caso di guerra metropolitana alcune delle nostre colonie rappresentano per il comandante supremo una palla al piede¹¹». E ancora: «ritornare nelle nostre ex colonie con un apparato di forze organizzate in maniera che, anche per la sola presentazione, impongano rispetto, consiglino sottomissione e tranquillità, e salvaguardino il prestigio della Nazione e dell'Esercito anche nei confronti delle forze armate¹²».

Discussioni diplomatiche

Le potenze vincitrici del conflitto si riunirono al fine di discutere anche la questione coloniale italiana in una serie di conferenze che per quattro anni si celebrarono senza trovare la quadra geopolitica, così da rimandare la questione alla nascente Assemblea Generale delle Nazioni Unite¹³. Infatti gli interessi della nascente "Guerra Fredda" non permettevano un dialogo tale da permettere alla soluzione della questione in poco tempo¹⁴. La questione coloniale era strettamente correlata alla sistemazione dei territori appartenuti agli alleati minori della Germania¹⁵. La prima riunione avvenne a Potsdam. Le aspettative di questa conferenza, svolta nel luglio 1945, erano alte. La Gran Bretagna scossa dalla crisi del suo impero, cercava di sistemare le sue posizioni strategiche attraverso l'acquisizione di nuove postazioni nelle ex colonie italiane, cercando di spostare il baricentro difensivo dal Medioriente in Africa. Difatti il dopoguerra aveva portato dei grossi problemi al sistema imperiale britannico, da un lato la crisi legata alla situazione nella Perla dell'Impero, dall'altro la crisi dei rapporti con l'Egitto e la situazione nel Northern Tier¹⁶. Il Tier era considerata l'area geografica compresa tra Grecia, Turchia e Iran a stretto contatto con il mondo sovietico, riprendendo di fatto lo scontro con l'Orso russo, già sperimentato in Asia con il

11 AUSSME, Ufficio operazioni, Studio sugli aspetti militari delle questioni coloniali nei riguardi del trattato di pace settembre 1945.

12 AUSSME, Diario storico SMG 1948, foglio 66 op.

13 Tutta la questione delle colonie si concluse nel 1949, con la risoluzione 289 dell'Assemblea Generale dell'ONU del 21 novembre, che assegnò la Somalia all'Italia in Amministrazione Fiduciaria, la Libia indipendente non più tardi del 1° gennaio 1952, l'Eritrea federata all'Etiopia. Prima di questa data, i grandi tentarono nel 1948 di trovare una soluzione prima che i termini inseriti nel trattato portassero la questione all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, ma il tentativo fallì. Allora la discussione si spostò alla sessione primaverile dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite del 1949, che aveva visto bocciato per un solo voto il cosiddetto accordo Bevin-Sforza, dal nome dei ministri degli esteri britannico e italiano. Il Compromesso prevedeva la Tripolitania assegnata all'Italia in Amministrazione fiduciaria mentre alla Gran Bretagna sarebbe stata assegnata la Cirenaica e alla Francia il Fezzan. L'Eritrea sarebbe stata divisa tra Etiopia e Sudan, mentre la Somalia sarebbe stata posta sotto l'Amministrazione Fiduciaria dell'Italia.

14 S. KELLY, *Cold war in the desert. Britain, the United States and the Italian colonies, 1945-52*, Macmillan press LDT, London 2000.

15 E. DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali, II. Gli anni della Guerra Fredda 1946-1990*, Laterza, Bari-Roma, 2020 (6^a ed.), pp.52- 77.

16 R. LOUIS, *The British Empire in the Middle East. Arab nationalism, The United States, an post war imperialism*, Clearendon Press, 1998 (2^a ed.), Oxford, p. 53.

nome di “Grande Gioco”. La volontà britannica di riassetare il Mediterraneo Orientale aveva portato al ritorno dello scontro con la Russia, sia sull’altopiano iranico che nel Medio Oriente, zona che per la Dichiarazione di San Francisco doveva essere sottoposta ad Amministrazione Fiduciaria o indipendenza. La Russia cercava di penetrare nel Mediterraneo attraverso una revisione del trattato di Montreux¹⁷ sugli stretti, cercando di inserirsi nel controllo delle isole del Dodecaneso e rivendicando posizioni nei territori italiani in nord Africa. Per Londra era necessario garantire la libertà di navigazione attraverso le linee di comunicazione dell’Impero, un ingresso sovietico nell’area avrebbe sicuramente indebolito, se non minacciato, gli interessi britannici. Londra voleva puntellare l’area, attraverso posizioni militari in Grecia e con la sua presenza a Cipro, mantenendo buoni rapporti con la Turchia, in maniera da contrastare agevolmente le unità navali sovietiche in uscita dagli stretti del Bosforo e dei Dardanelli¹⁸. Gli Stati Uniti, dal loro canto, si mantenevano esterni ad impiego diretto nell’area (ancora per poco¹⁹), senza trascurare però i loro interessi, soprattutto petroliferi²⁰. Partendo da queste posizioni i vari colloqui preliminari per la stesura del trattato di pace non portarono ad alcuna soluzione per la sistemazione di territori mediterranei strategici²¹. I quattro grandi furono costretti a portare la questione di fronte all’Assemblea delle Nazioni Unite. Nei primi anni del dopoguerra la Gran Bretagna era ancora considerata una grande potenza, e al suo fianco, seppur con dei normali dissidi, erano schierati gli Stati Uniti, non ancora entrati militarmente nelle zone di interesse strategico mediterraneo. L’Unione Sovietica rivendicava il diritto di poter accedere al Mediterraneo al fine di sistemare la propria area di influenza che partiva dai Balcani, mentre la Francia era orientata a preservare le proprie posizioni, soprattutto in nord Africa. Partendo da questi presupposti si possono sintetizzare le principali posizioni in merito al futuro delle colonie italiane. La posizione più sensibile era quella della Gran Bretagna per una serie di ragioni: prima fra tutti, i violenti combattimenti contro le truppe italiane durante il conflitto (Africa Orientale, ma soprattutto deserto libico); il secondo e più importante, per via della già accennata crisi del sistema imperiale e della necessità di garantire la *freedom of navigation* tra il Mediterraneo e l’Oceano Indiano. Non era nascosto il desiderio punitivo di Londra nei confronti delle aggressioni subite da parte di Roma, partendo dai suoi territori coloniali²².

17 Convenzione firmata a Montreux il 20.7.1936, ratificata dall’Italia il 16 giugno 1938: “...animati dal desiderio di regolare il passaggio e la navigazione nello stretto dei Dardanelli, nel mar di Marmara e nel Bosforo, compresi sotto la denominazione generale di stretti, in modo da salvaguardare, nel quadro della sicurezza della Turchia e della sicurezza, nel mar Nero, degli stati rivieraschi, il principio consacrato dall’articolo 23 del trattato di pace firmato a Losanna il 24 luglio 1923. Nel documento si affermava il principio della libertà di transito e di navigazione marittima negli stretti.

18 R. LOUIS, *The British Empire in the Middle East*, op. Cit., pp. 77-82.

19 La crescente crisi internazionale, infatti, portò, il 21 gennaio 1948, il comando statunitense in Europa a rimettere in funzione la base aerea militare presso la *Mellaha* di Tripoli.

20 S. KELLY, *Cold war in the desert. Britain*, op.cit., p. 19 e anche AUSSME, Diari SMG, giugno 1946, all. 241 (Interessi petroliferi americani in Medioriente).

21 G. ROSSI, *L’Africa Italiana*, op. cit. pp.95-105; 152-154; 232- 242.

22 Questa posizione di Londra è evidente anche nei colloqui diplomatici, si segnala l’appunto del Direttore Generale Zoppi a De Gasperi “Riferisce circa un colloquio di Cerulli con il vescovo Mathew sulla posizione del Governo britannico relativamente al problema delle colonie”,

I primi progetti di Londra per la sistemazione delle colonie italiane risalivano già all'occupazione del 1941²³ della tramontata Africa Orientale Italiana: occorre preservare le linee di comunicazione dell'impero. Per questo nel Corno d'Africa, Londra ipotizzò la creazione di una Grande Somalia che avrebbe dovuto riunire i territori popolati da genti somale (Somalia italiana, Somaliland Britannico, Somaliland francese o Gibuti, Ogaden – non ancora restituito all'Etiopia – e territori somali nel nord del Kenya), mentre l'Eritrea sarebbe stata federata all'Etiopia. Nel Mediterraneo l'obiettivo britannico era la Cirenaica, che nel corso del conflitto si era rivelata un'area operativa e importante per il controllo del traffico del Mediterraneo, ma soprattutto per colpire l'Italia. Dalle basi nord africane venne preparata l'invasione della Sicilia nel luglio 1943²⁴. Londra voleva inoltre evitare l'ingresso sovietico nel mar Mediterraneo, in maniera da contenerne l'espansione e la minaccia. La proposta statunitense era di instaurare un sistema di Amministrazione Fiduciaria internazionale, sulla scia della Carta di San Francisco del 26 giugno 1945. L'Unione Sovietica, come già anticipato, cercava di accedere nel Mediterraneo, proponendo la propria Amministrazione Fiduciaria in Tripolitania; mentre la Francia era impegnata a mantenere la sua posizione imperiale supportando le richieste italiane di un ritorno a pieno titolo in Africa, in maniera da contribuire alla creazione di uno spazio euroafricano già proposto alle altre potenze coloniali²⁵.

Studi militari per le colonie: la Tripolitania

L'Ufficio operazioni²⁶ dello Stato Maggiore aveva il compito di studiare in che modo supportare al meglio le decisioni politiche, senza incorrere in problemi di inadeguatezza materiale e di addestramento. Già dal settembre 1945, questa sezione aveva predisposto uno studio sugli aspetti militari delle questioni coloniali, nel caso l'Italia fosse ritornata a pieno diritto nel suo oltremare.²⁷ Lo studio era a livello strategico-operativo, era diviso in tre capi e una conclusione. Presentava una prima parte generale sulla difesa delle colonie a seguito delle presumibili rettifiche di confine; il secondo capo affrontava la questione politica, inserendo le eventuali rivendicazioni sulle colonie da parte di stati limitrofi²⁸; il terzo capo

Documenti Diplomatici Italiani (DDI), X serie, vol. III, doc. N°27; A. VARSORI, *Il rapporto tra Gran Bretagna e Italia nel 1945-1956*, in *La politica estera italiana nel secondo dopoguerra (1943-1957)*, a cura di A. VARSORI, Edizioni LED, Milano, 1993, pp. 205-206.

23 Durante la Seconda Guerra Mondiale i territori coloniali italiani furono sottoposti all'Amministrazione Militare Britannica (*British Military Administration*) prima come occupazione di territori nemici (*Occupied Enemy Territory Administration*) poi come amministrazione territoriale in vista di un auspicato passaggio nel *Commonwealth*. Per un'analisi si veda, F.J. RENNEL RODD, *British Military Administration of Occupied Territories in Africa during the years 1941-1947*, London, H.M. Stationery Office, 1948.

24 A. SANTONI, *Le operazioni in Sicilia e Calabria*, Roma, SME, 1989.

25 P. HANSEN and S. JONSSON, *Eurafrica. The Untold History of european integration and colonialism*, Bloomsbury Academic, London, Oxford, New York, New Dely, Sidney, 2016 (2^a ed), pp. 71-89.

26 E. DI MURO, *La questione coloniale italiana tra il 1945 e il 1949*, op. cit.

27 AUSSME, Carte SM, Ufficio Operazioni Studio sugli aspetti militari delle questioni coloniali nei riguardi del trattato di pace settembre 1945.

28 E. DI MURO, *La questione coloniale italiana tra il 1945 e il 1949*, op. cit. pp. 196-197. Oltre alle potenze vincitrici, altri attori regionali avevano interessi sulla Libia: La Turchia che

entrava nel dettaglio degli aspetti operativi. Per la sezione operazioni bisognava occupare i territori in ordine di importanza, tenendo sempre in considerazione l'entità delle forze a disposizione. Lo studio²⁹ attribuiva una importanza primaria alla Tripolitania, infatti nei criteri di rioccupazione delle colonie bisognava procedere nell'ordine: Tripolitania, Cirenaica, Dodecaneso, Eritrea ed infine la Somalia. Per i motivi di economia delle forze l'impiego di truppe metropolitane doveva essere limitato a pochi periodi e prevedere una sostituzione con elementi indigeni addestrati dai pochi quadri che sarebbero rimasti in colonia. Condizioni favorevoli per una agevole rioccupazione di quei territori sarebbero state la possibilità di impiantare una fitta rete informativa, la quasi certezza della sicurezza del luogo da occupare, ma soprattutto l'affidamento verso gli italiani residenti e la "fedeltà" di molti indigeni³⁰. L'organizzazione militare si sarebbe basata su truppe locali, mentre per i pochi quadri (ufficiali e sottufficiali) metropolitani il reclutamento doveva avvenire su base volontaria e preferibilmente tra i conoscitori del territorio da rioccupare. Un altro aspetto che bisognava incrementare era la motorizzazione dei reparti inviati oltremare, infatti la recente guerra aveva messo in luce questa grave carenza del Regio Esercito, soprattutto nelle attività operative nel deserto. Infine, per permettere al contingente di operare in maniera efficiente occorreva definire dall'inizio quali unità dovevano essere inviate in ciascuna colonia³¹. Per la Tripolitania vennero previsti un comando che includeva uno stato maggiore e unità di polizia militare³², 1 reggimento di fanteria su 4 battaglioni, 1 gruppo di artiglieria su 4 batterie, 1 compagnia mista del genio su 3 plotoni e servizi. A seguito dell'evoluzione diplomatica, gli studi militari si adattarono alla situazione e fino al 1949, l'ipotesi di ritorno in Tripolitania era ancora alta, non era ancora fallito l'accordo Bevin-Sforza. L'attenzione per la Tripolitania è evidente anche nella tipologia di studio e documentazione preparata dallo Stato Maggiore dell'Esercito in quanto è la più copiosa e dettagliata, benché poi in realtà nel giro di due anni le speranze di ritornare nella quarta sponda andarono deluse, in quanto l'Italia ottenne solamente l'Amministrazione Fiduciaria della Somalia, territorio "talmente misero che non dovrebbe far ombra e non dovrebbe essere desiderata da nessuno"³³. La prima stima di forze venne man mano aumentata, sia per il continuo confronto con le autorità anglo-statunitensi, sia per via dell'evoluzione delle minacce percepite e riportate dalle note del servizio informazioni. A febbraio 1949, un promemoria³⁴ dell'Ufficio

tentava di annullare il trattato di Losanna del 1923 e riacquistare così la sovranità su tutta la Libia. L'Egitto rivendicava la Cirenaica, ma si sarebbe accontentato anche della Marmarica, includendo anche le oasi di Giarabub e Cufra. Tali aspirazioni erano supportate dalla Gran Bretagna, presente a Tobruch con la BMA e attraverso la Senussia a Giarabub.

29 "Studio sugli aspetti militari delle questioni coloniali nei riguardi del trattato di pace", p. 22.

30 *Ivi*, p. 25.

31 Vennero individuati nel corso degli studi dello Stato Maggiore Esercito battaglioni dei reggimenti non indivisionati appartenenti al 75° - unità che costituirà il *framework* per il Corpo di Sicurezza della Somalia, al 9° e 46°; i supporti di blindati, artiglieria e servizi, comprese le riserve, provenivano dalla Divisione "Friuli", mentre le riserve di unità di fanteria e artiglieria, provenivano dalla Divisione "Aosta".

32 1 battaglione Carabinieri su 3 compagnie e 1 compagnia autoblindo.

33 AUSSME, Diario Storico SMG anno 1945, All. 53 agosto 1945.

34 AUSSME, Carte SM, Ufficio Operazioni foglio 1/408 op. del 9 febbraio 1949.

Operazioni sintetizzava le soluzioni studiate per l'impiego in Tripolitania. Le proposte vedevano la costituzione di due divisioni che però organicamente potevano essere considerate due gruppi tattici di combattimento, compresi della componente genio e dei servizi, così composte: 1 reggimento di fanteria su 3 battaglioni, 1 reggimento di cavalleria blindata e 1 reggimento di artiglieria su 3 gruppi di 2 batterie; 2 reggimenti di fanteria su 2 battaglioni, 1 reggimento di cavalleria blindata e 1 reggimento artiglieria su 3 gruppi di due batterie. Per entrambe le soluzioni venne inserita una compagnia di fanteria blindata ritenuta necessaria per compiti di esplorazione, sicurezza e scorta. La forza prevista era di circa 11.625 uomini per la prima proposta e 12.299 per la seconda. La componente blindata venne considerata come indispensabile per l'assolvimento del compito assegnato, ogni limitazione avrebbe potuto incidere sulle capacità dei reparti. Qualora la Tripolitania fosse stata sottoposta all'Amministrazione Fiduciaria italiana, lo Stato Maggiore dell'Esercito aveva individuato il generale Enrico Duranti, esperto di quella zona per esperienze pregresse da ufficiale coloniale, come comandante³⁵ delle Forze Armate delle Tripolitania e primo nella lista, in ordine di preferenza, degli ufficiali da impiegare. L'alto ufficiale nei mesi precedenti alla sessione primaverile dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite si era impegnato a redigere uno studio che avrebbe permesso allo Stato Maggiore di preparare una pubblicazione tattica per l'impiego in Tripolitania. L'impiego in nord Africa si basava su precise direttive che erano state emanate dall'Ufficio Operazioni. Prevedeva l'impiego di truppe metropolitane solo in una prima fase. Tutte le unità andavano adeguate al requisito operativo della missione che fu individuato nella necessità di motorizzare le unità, potenziare le forniture di armi automatiche e di blindati. Per evitare di trovarsi in situazioni critiche veniva individuato nel battaglione l'unità di riferimento, soprattutto per l'impiego nelle zone lontane dalla costa.

La missione italiana sarebbe stata di mantenere l'ordine pubblico e costituire le Forze Armate tripolitane al fine di portare il territorio all'indipendenza.

La proposta del generale Duranti era composta da una prima parte relativa all'individuazione del problema militare in Tripolitana, una seconda relativa alle modalità di rioccupazione ed una terza relativa al tipo di ordinamento da dare alle forze coloniali della Tripolitania. Lo studio era correlato da una nota e da 3 allegati, due su aspetti economici e uno sull'ordinamento e 3 schizzi³⁶. L'aspetto della fattibilità economica era importante ed era stato anche evidenziato alle autorità politiche dallo Stato Maggiore Generale nei piani di ritorno in Africa³⁷.

La premessa dello studio del generale, fortemente influenzata dalla sua esperienza³⁸ pregressa in nord Africa, sottolineava la cautela con cui bisognava affrontare l'ambiente operativo in quanto era molto probabile la possibilità di atti ostili da parte degli indigeni che durante le operazioni di polizia coloniale tra gli

35 Ufficio Operazioni Promemoria per il Capo di S.M. dell'Esercito 13 luglio 1948, Designazione degli ufficiali da destinare alla carica di comandante di truppe in ciascun territorio.

36 Si veda figure 1-7.

37 E. DI MURO, *La questione coloniale italiana tra il 1945 e il 1949*, op. cit. p. 202.

38 Il continuo richiamo all'esperienza coloniale degli anni trenta è alla base dello studio. L'analisi, scevra da implicazioni ideologiche, è presentata dal punto di vista tecnico-militare anche se nel testo sono numerosi ed evidenti i richiami al modello coloniale che nel contesto culturale italiano ed europeo non aveva ancora preso contatto con il movimento per la decolonizzazione. Si veda a proposito, N. LABANCA, *Oltremare*, il Mulino, Bologna, 2002, pp. 426-471.

anni venti e trenta si erano rifugiati nel sud dell'Algeria, per questo occorreva calmierare impegno economico e forze da impiegare, per evitare che il prestigio italiano potesse essere messo in discussione.

L'analisi vera e propria inizia con la descrizione dell'ambiente fisico correlato con la presenza umana. La Tripolitania era un territorio di circa tre volte³⁹ quello italiano, popolato da poco più di mezzo milione di abitanti, la gran parte sedentaria, con aliquote di seminomadi, gravitanti nelle zone predesertiche, ciò faceva della mobilità la forza dell'eventuale avversario. Questo ambiente si prestava, perciò, all'impiego di piccole unità motorizzate, in grado di opporsi ad una minaccia così volatile. L'evidente raffronto con le "pesanti formazioni nazionali appiedate"⁴⁰ presentato nello studio avvalorava le lezioni apprese nel conflitto appena concluso, dove i mezzi a motore erano risultati più efficaci dei mezzi a traino animale. Pertanto il generale consigliava di impiegare poche unità ben armate ed equipaggiate in grado di esprimere una considerevole potenza di fuoco, ogni unità doveva essere dotata di numerose armi automatiche, e in grado di potersi muovere agevolmente, pattugliando frequentemente le zone tra i presidi, che dovevano essere ridotti al necessario.

Il generale Duranti proponeva due soluzioni per la rioccupazione militare della ex colonia: l'impiego di un corpo metropolitano; la ricostituzione del vecchio Corpo di Truppe Coloniali. La prima ipotesi era molto onerosa e presentava altri svantaggi legati alla ferma e all'addestramento omogeneo dei quadri e della truppa, inoltre si poteva riscontrare una scarsa conoscenza dell'ambiente operativo in quanto l'impiego di ufficiali giovani che non erano stati impiegati in Africa poteva far sorgere delle problematiche con la popolazione locale, per questo riteneva più utile impiegare ufficiali più anziani, ma esperti del luogo. Questa soluzione era molto onerosa dal punto di vista finanziario.

L'impiego di truppe locali, inquadrato da pochi nazionali portava con sé vantaggi, ma occorreva un periodo di affiancamento delle autorità militari italiane con quelle britanniche esattamente come avvenne presso comandi militari territoriali del Nord Italia subito dopo la loro costituzione. L'impiego di soli quadri avrebbe comportato un periodo minimo di 3-4 mesi di addestramento, mentre in Tripolitania avrebbe limitato la popolazione in armi senza controllo. Infatti arruolando indigeni si sarebbero potuti instaurare buoni rapporti con i locali già in forza nel Regio Corpo Truppe Coloniali. Questo sistema richiedeva un'azione politica civile da svolgere, sin dal primo momento, per riprendere immediato contatto con i capi vicini all'Italia. L'analisi del generale propendeva per la seconda ipotesi, più economica. La creazione di un corpo locale prevedeva solamente l'impiego di specialisti che avrebbero dovuto addestrare le truppe tripolitane. L'occupazione doveva avvenire per momenti, prima sarebbe stato inviato un nucleo di ufficiali e sottufficiali a Tripoli, poi si sarebbero occupate le zone costiere ed infine le zone dell'entroterra. La nota del generale Duranti continuava addentrandosi in aspetti organizzativi una volta in loco e di come relazionarsi con alcune popolazioni indigene, ricalcando quanto già riportato nei piani dello Stato Maggiore dell'Esercito⁴¹. Lo studio si soffermava su tre zone ritenute diverse e pertanto da menzionare con degli studi a parte ed erano le regioni degli Orefella

39 Lo studio dello SME, in esame più avanti, parla di due volte.

40 Note sulla riorganizzazione militare della Tripolitania, redatte dal Generale Enrico Duranti trasmessa da Ufficio operazioni allegato all'appunto del 12 settembre 1948.

41 E. DI MURO, *La questione coloniale italiana tra il 1945 e il 1949*, op. cit.

del Fezzan e della Sirtica costituenti tre particolari ambienti geografici distinti che in passato avevano impensierito e parecchio le truppe italiane.

Le osservazioni e le proposte militari del generale confluirono in un documento: *Impiego tattico delle minori unità in zone oltre mare (Tripolitania)*.⁴² Si trattava di particolari modalità d'azione che riguardano la condotta del combattimento delle minori unità (compagnie e battaglioni), sia impiegate isolatamente, sia coinvolte nel quadro, più vasto, dell'azione del gruppo di più battaglioni.

La struttura era quella delle classiche disposizioni per le unità e conteneva anche degli aspetti etico-morali che avrebbero dovuto guidare i comandanti ai vari livelli: Parte prima "Elementi che influenzano l'azione militare nella regione tripolitana", ovvero l'aspetto fisico e il nemico; Parte seconda "Esplorazione e Sicurezza"; Parte terza l'impiego tattico delle minori unità.

L'analisi del terreno si soffermava soprattutto sulle risorse idriche, punti chiave delle operazioni desertiche, oltre alle condizioni climatiche che, da sempre, influenzano le operazioni militari. Le vie di comunicazione, tranne quelle costruite durante l'occupazione italiana, erano scarse ed erano costituite da poche carovaniere tracciate nel corso dei secoli e che collegavano tra loro le varie oasi e le poche località che, a causa della natura del terreno e per l'esistenza dell'acqua in discreta abbondanza, erano divenute luogo di vita di frazioni di popolazioni sedentaria generalmente imbelite. L'area tripolitana si poteva dividere in tre zone: costiera, montuosa e desertica. Queste zone per loro conformazione consentivano il passaggio di automezzi. Per lo studio del terreno, le piste lasciate dagli uomini e dai cammelli in movimento, esaminate attentamente, potevano dare indicazioni utili alla pianificazione militare. Per questi aspetti, sarebbe stato auspicabile impiegare delle guide indigene, conoscitrici del territorio. Il loro impiego, però, doveva mantenere delle accortezze come, ad esempio, l'impiego a terra e non su automezzi, perché a causa della velocità del movimento gli indigeni potevano perdere i punti di riferimento ad essi noti e vanificare l'attività. Anche se il terreno tripolitano non consentiva di prendere dei riferimenti fissi, dati dai cosiddetti appigli tattici⁴³.

Terminata la disamina dell'ambiente fisico, lo studio presentava l'aspetto antropologico, mettendo in risalto gli aspetti militari che avrebbero potuto ostacolare l'attività delle truppe italiane. Le formazioni armate nomadi non necessitavano di un grosso supporto logistico, pertanto costituivano un nemico mobilissimo, capace di tener sotto scacco forze superiori. Nella difesa i nomadi erano considerati tenacissimi, mentre in attacco agivano all'alba, di sorpresa, e con grande irruenza tentando sempre, durante il combattimento, di aggirare le ali dell'avversario. Speciale attitudine avevano nel compiere imboscate ed audaci colpi di mano sulle colonne di rifornimento, agevolati dall'assenza di un supporto logistico strutturato. Lo scarso collegamento e la mancanza di flussi logistici erano considerati come un vantaggio per le truppe italiane, in quanto non consentiva agli avversari di fare massa. Per questo una volta insediati, l'autorità amministratrice avrebbe dovuto lanciare delle requisizioni di armi verso quelle popolazioni nomadi che avrebbero potuto minacciare l'ordine pubblico interno. Per controllare un territorio così vasto bisognava evitare di adottare delle misure restrittive che avrebbero appesantito la catena logistica e quella del comando e controllo: la vastità dello spazio a disposizione imponeva, in modo assoluto, di evitare l'azione con criterio troppo concentrato delle minori unità e dei gruppi tattici

⁴² A fine articolo sono riportati gli schemi grafici di impiego tattico.

⁴³ Impiego tattico delle minori unità in zone d'oltremare (Tripolitania), redatte dal Generale Enrico Duranti trasmessa da Ufficio operazioni allegato all'appunto del 12 settembre 1948.

di maggiore entità: «Nel deserto, più che assestare il pugno, in altri termini, si tratta di stringere la mano dopo averla tenuta bene aperta⁴⁴». Un'operazione svolta impiegando un solo gruppo tattico, anche di forza notevole sarebbe stata sterile di fronte a un nemico che sfuggiva al contatto. Occorreva dividere il territorio in una scacchiera e una volta che l'avversario fosse entrato sarebbe stato sufficiente predisporre le varie unità da far entrare in azione, ed attuare minutamente le varie previdenze logistiche ed infine scegliere opportunamente le direzioni di movimento.

Dal punto di vista operativo, il territorio doveva prevedere la presenza di presidi anche minimi, in maniera da collegare in un *continuum* la costa con l'entroterra. Questi presidi, che potevano essere basi avanzate, erano di volta in volta, a seconda della manovra, considerate perno, soprattutto dal punto di vista logistico⁴⁵.

Ciò che avrebbe reso efficace l'operazione dell'Esercito sarebbe stata la coordinazione con le altre Forze Armate. Una volta messo in moto il complesso ingranaggio offensivo dovevano essere l'aviazione e la rete delle stazioni radiotelegrafiche, mobili e fisse, a consentire al comando la continua trasmissione della sua volontà, imprimendo alle varie frazioni della massa operante la giusta velocità di movimento su quelle direttrici ritenute più opportune secondo gli eventi. Questo avrebbe consentito al Comandante di avere sotto controllo l'operazione in toto, infatti, per il ritorno nelle colonie furono prospettate per la prima volta dei comandi interforze, al fine di dare al Comandante della Forze Armate una chiara visione della situazione⁴⁶.

In un così vasto territorio la vulnerabilità maggiore, per assenza di infrastrutture e di risorse locali, era costituita dalla catena logistica che doveva rifornire dalle coste le basi nell'entroterra desertico.

*Giova ricordare ancora, come conclusione, che la logistica in Tripolitania regna sovrana: essa costituisce un indiscutibile imperativo categorico al quale non si sfugge, in nessun modo, cosicché può affermarsi che qualsiasi operazione, sia pure perfettamente organizzata in campo operativo, non riesce se la logistica non le garantisce vita sicura.*⁴⁷

L'impiego in Tripolitania non era di guerra, ma di stabilizzazione e di creazione di forze armate locali. Pertanto, considerando la minaccia nei soli gruppi nomadi che sfruttavano il deserto, vennero scelti mezzi ed equipaggiamenti adatti a tale scopo. Nel campo delle armi rimaneva confermata l'utilità dell'impiego dei

44 *Ivi*, p. 14. L'Area di Responsabilità sarebbe stata disseminata di punti fortificati e presidiati dal livello minimo della compagnia, al fine di creare una rete di controllo capillare.

45 Considerando la situazione in Tripolitania, si auspicava che la sistemazione dei vari presidi potesse essere attuata con l'ausilio delle autorità britanniche presenti e da cui l'Italia avrebbe ricevuto l'amministrazione della colonia. In caso contrario, si sarebbe imposta l'azione di una o più colonne operanti con le possibili minacce locali. Tutto il territorio tripolitano non dava serie limitazioni all'impiego delle forze e dei mezzi attualmente in dotazione alle unità dell'Esercito, però sarebbe stato opportuno evitare l'eccessivo appesantimento logistico che determina sempre lentezza di movimenti e preoccupazioni operative. La percezione della minaccia scaturiva dalle analisi che l'Ufficio Informazioni dello SME forniva all'Ufficio Operazioni, ciò comportava l'adattamento del dispositivo alla situazione locale.

46 E. DI MURO, *La questione coloniale italiana tra il 1945 e il 1949*, op. cit., p. 205.

47 Impiego tattico delle minori unità in zone d'oltremare (Tripolitania), p. 19.

fucili mitragliatori e delle mitragliatrici, impiego già sperimentato con risultati pratici più che soddisfacenti. L'artiglieria, ottima come deterrente, difettando di bersagli, doveva necessariamente vedere limitato il suo impiego ai piccoli calibri. La componente blindata prendeva spunto dalle unità divisionali che vennero chiamate Gruppi Esploranti Divisionali (GED) che avevano come compito quello di effettuare l'esplorazione tattica terrestre⁴⁸. Un notevole contributo sarebbe arrivato dalla componente aerea che avrebbe garantito esplorazione tattica, ma anche trasporto logistico⁴⁹.

La minaccia da fronteggiare era costituita da formazioni volatili che si schieravano su fronti molto ampie.

L'ampiezza delle fronti che assumono gli arabi in combattimento e l'assenza di rincalzi e riserve facilitano l'attacco contro le formazioni nemiche rendendo agevole, una volta spezzata la fronte, la penetrazione in profondità. Lo scaglionamento in profondità delle forze e dei mezzi dell'attaccante contro siffatto nemico non ha grande importanza potendo, generalmente, l'unità impegnata progredire con i propri mezzi, specialmente oggi che tutte le unità di fanteria sono dotate di mezzi di fuoco più del passato⁵⁰.

Per questo era consigliabile al momento dell'ingaggio, aggirare l'avversario per circondarlo. A protezione dell'azione di aggiramento, l'uso delle armi automatiche avrebbe consentito l'attività. Per questi motivi, le unità italiane o indigene impiegate in Tripolitania avrebbero dovuto aumentare le fronti rispetto alla dottrina in Patria. L'unità di base per queste attività era la compagnia a cui potevano essere affidati compiti nell'alveo della missione del battaglione. Quest'ultimo era un'unità tattica alla quale potevano essere affidati compiti ed obiettivi a se stanti: esso agiva di norma isolatamente, ma non era da escludere un impiego di più battaglioni, il cui comando sarebbe stato nelle mani del comandante del gruppo tattico.

Esplorazione

In un vasto territorio coloniale, come la Tripolitania, farsi sorprendere in movimento o in sosta, specialmente in località molto lontane dalle basi, vuol dire farsi distruggere⁵¹.

Iniziava così la parte dedicata all'esplorazione, infatti in un ambiente come quello tripolitano occorreva predisporre tutte le misure previste prima di iniziare qualsiasi movimento. Nelle vaste distese del territorio tripolitano e specialmente nel deserto, a causa della uniformità del terreno, non era possibile materializzare il compito esplorativo con precisi riferimenti topografici. Ciò anche per l'inesistenza di carte topografiche a piccola scala comunque contenenti particolari topografici⁵². Era essenziale, per il buon assolvimento dei compiti esploranti, poter disporre

48 F. STEFANI, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'esercito italiano*, vol. III, tomo 1°, SME, Roma, 1987, pp. 854-855.

49 Impiego tattico delle minori unità in zone d'oltremare (Tripolitania), p. 22.

50 *Ivi*, p.24.

51 *Ivi*, p.32.

52 Si apprende dalle Memorie Storiche dell'Istituto Geografico Militare (IGM) che l'archivio relativo alla cartografia coloniale fu perso a seguito dello spostamento a nord (l'IGM fu costretto a seguire le truppe tedesche con tutto l'archivio cartografico), contenuto in due vagoni che vennero incendiati e distrutti da un'incursione aerea. AUSSME, fondo A1, Memorie Storiche IGM 1949.

di elementi celeri blindati, capaci di rapidi spostamenti in tutti i sensi, nonché di esplicare, per proprio conto, efficaci reazioni di fuoco. Inoltre era utilissimo l'ausilio dell'aviazione che doveva agire in strettissima collaborazione con gli elementi esploranti terrestri: in sostanza si prevedeva un'esplorazione congiunta, ciò che si notava dall'alto doveva essere immediatamente riconosciuto dall'unità esplorante terrestre. La collaborazione⁵³ tra aviazione e unità terrestri veniva avvalorata anche nelle attività logistiche dell'esplorazione. Durante le soste occorreva assicurare ai mezzi aerei il necessario rifornimento di carburante e lubrificante trasportandolo al seguito delle stesse colonne operanti. Così facendo gli osservatori dall'aeroplano vivevano la stessa vita della colonna e partecipavano direttamente all'attività operativa. Ricevevano gli ordini insieme agli elementi incaricati dell'esplorazione terrestre. Partivano dal campo della colonna unitamente a questi ultimi.

L'attività di ricognizione si sarebbe organizzata in questo modo: da uno squadrone autoblindo con qualche dingo; da uno squadrone autoportato da mezzi aerei (1 sezione aerei da ricognizione tipo turismo⁵⁴). Il gruppo esplorante, ricevuto il compito di ricercare il nemico fino ed oltre la località di sosta prescelta procedendo a cavallo della direzione di movimento della colonna cui apparteneva, si sarebbe distanziato di qualche decina di chilometri irradiando i suoi elementi su vasta fronte. Il dispositivo d'esplorazione di massima si articolava in pattuglie e grosso. Le pattuglie, costituite da due autoblindo o da un'autoblindo ed una dingo, procedevano a cavallo della direzione di movimento largamente intervallate avendo cura di mantenere il contatto a vista, se non permanentemente, almeno saltuariamente. Il grosso, costituito dallo squadrone autoportato, marciava incolonnato al centro del dispositivo esplorante, arretrato di qualche chilometro rispetto alla pattuglia che lo precedeva. Più che il compito di vincere resistenze esso doveva dare la possibilità di occupare punti importanti, durante il movimento, in attesa dell'arrivo della colonna: ad esempio un posto d'acqua, un rilievo del terreno. I mezzi radio e l'aviazione avrebbero integrato tale sistema con la rapida trasmissione di notizie quando necessario. I mezzi aerei a disposizione della colonna si alternavano nell'assolvimento del compito esplorativo. Ciò però sarebbe stato necessario soltanto in situazioni poco chiare e quando si aveva motivo di ritenere che l'offesa nemica si sarebbe manifestata da un momento all'altro. Altrimenti gli aerei potevano anche rimanere tutti a terra durante il movimento della colonna salvo poi effettuare lo sbalzo con tutto il dispositivo. (Fig. 8).

Sicurezza⁵⁵

In movimento

In operazioni ciò che un Comandante deve sempre considerare è la sicurezza. Anche per le norme di impiego in Tripolitania, ad essa venne dedicato un capitolo, sia in movimento, ma soprattutto in stazione. Nel caso specifico, vennero elaborate delle linee guida da adattare alla situazione contingente. Ad esempio, durante i movimenti, gli elementi di sicurezza dovevano essere poco numerosi,

53 Nel 1948 si cercò di normare i rapporti di cooperazione tra Esercito e Aeronautica Militare con la circolare 4800 0/6 Add. del luglio 1948. La collaborazione si attuava tramite osservazione, ricognizione e trasporti. Per far ciò risultava essenziale attuare un robusto ed efficace sistema di comunicazione radio e procedurale. Il comando tattico era del comandante sul terreno.

54 Si vedano le clausole militari del trattato relative all'Aeronautica Militare.

55 Impiego tattico delle minori unità in zone d'oltremare (Tripolitania), pp. 38-43.

maggiormente distanziati, data la grande visibilità che, in genere, offriva il terreno d'azione tripolitano. Le unità di scorta dovevano consentire alle unità scortate il tempo necessario per passare dalla formazione di marcia a quella di combattimento e reagire alla minaccia. Non era necessaria l'avanguardia prevista, con tutte le sue articolazioni, per il territorio nazionale. Ciò in quanto le formazioni arabe erano, di norma, appiedate. Così ad esempio, un battaglione, su tre compagnie fucilieri ed una compagnia armi di accompagnamento, assumeva, in marcia, la seguente formazione: una compagnia fucilieri, a plotoni affiancati, in testa alla colonna; le altre due compagnie fucilieri, arretrate rispetto alla prima, marciavano affiancate, ma con un forte intervallo (minimo un migliaio di metri) in formazione di fianco; al centro, gravitando verso la coda delle due compagnie affiancate, marciava la compagnia armi d'accompagnamento; il comando del battaglione marciava al centro della formazione, subito dopo la compagnia di testa. (Fig. 9).

Un'unità di più battaglioni (Fig. 10)

Ad esempio, se su due battaglioni, rinforzati da aliquote di altre armi, il dispositivo era composto dai due battaglioni affiancati con un intervallo fino a 2 - 3 km, a seconda della natura del terreno (piatto o ondulato) ognuno dei quali in formazione di fianco; sul davanti chiudevano l'intervallo due compagnie che marciavano con i plotoni affiancati; al centro, gravitando sulla coda dei battaglioni, marciavano tutti i mezzi di rinforzo; il comando della colonna stava al centro subito dopo le due compagnie di testa. Lo stesso metodo valeva per dispositivi con più di due battaglioni. I mezzi di rinforzo, in particolare artiglieria e mortai, dovevano appoggiare subito, con il loro fuoco, in caso di incontro col nemico. In situazioni incerte, come le soste, era opportuno dislocare un'aliquota delle forze di fanteria sul tergo dei mezzi di rinforzo per garantirli da attacchi improvvisi. Concorrevano alla sicurezza anche le forze aeree. Le stesse formazioni andavano adottate anche durante eventuali movimenti appiedati.

In stazione (Fig. 11-15)

In stazione la colonna costituita da un battaglione o da più battaglioni conservava lo stesso dispositivo assunto per il movimento. Tutti i reparti dovevano provvedere, appena posto il campo, all'esecuzione di lavori campali. Un terzo della forza doveva essere sempre in condizioni di entrare prontamente in combattimento. I mezzi di collegamento, le dotazioni costituenti la autonomia logistica della unità ed i mezzi aerei, se assegnati alla unità stessa, dovevano essere dislocati al centro della formazione, ma raccolti il più possibile. In Tripolitania non era raro trovare, anche in zone a perdita d'occhio pianeggianti, piccoli rilievi del terreno costituiti, in genere, da modeste alture tabulari. In questi casi, se l'altezza del rilievo lo consentiva, conveniva sempre porre il campo sulla sommità, utilizzandone il margine come ciglio di fuoco. Così, nel caso di un avvallamento, occorreva porre il campo a cavallo della depressione e costituire sul fondo il deposito dei materiali. Le unità stazionanti dovevano garantire la sicurezza con l'impiego di forti pattuglie mobili, che dovevano cambiare spesso la propria dislocazione per impedire che il nemico, una volta individuatele, potesse eludere la loro vigilanza. Bisognava fare attenzione di notte quando spirava il *ghibli* e si alzavano bufere di sabbia: l'arabo preferiva agire in tali circostanze perché allora si poteva realizzare la sorpresa.

Impiego tattico

Le norme riguardanti l'impiego tattico⁵⁶ del plotone e della compagnia, sancite per il territorio nazionale, avevano pieno valore anche in Tripolitania, con opportuni adattamenti all'ambiente. Il battaglione di fanteria nel territorio tripolitano e nella lotta contro le formazioni dissidenti armate era considerata una potente unità tattica, capace di risolvere da sé un combattimento, anche contro forze numericamente superiori⁵⁷.

Il battaglione poteva agire nel quadro tattico di una unità superiore (gruppo di più battaglioni) oppure isolato. Tra i compiti principali vi erano la scorta di una grossa colonna di rifornimenti, lo sblocco di un presidio assediato, la difesa di un posto d'acqua o di una località importante. In queste circostanze, le formazioni che poteva assumere erano quelle di avvicinamento e di attacco.

Le formazioni di avvicinamento, data la natura del terreno, corrispondevano quasi sempre a quelle di marcia e cioè assai raccolte: in quadrato, a cuneo o a losanga.

La formazione di attacco veniva assunta dal battaglione quando, dalla fase dell'avvicinamento, passava allo schieramento; di massima: due compagnie avanzate ed una di rincalzo.

Nel territorio tripolitano, data la caratteristica del nemico da combattere non si poteva applicare la varietà delle formazioni previste per il territorio nazionale. Comunque il nemico influiva con la sua fluidità e con la notevole ampiezza delle fronti che assumevano le sue formazioni.

I mezzi aerei, eventualmente a disposizione del comandante del battaglione, dovevano essere costantemente in volo per esplorare il terreno circostante, a largo raggio.

Durante l'avvicinamento, ma soprattutto in prossimità dell'attacco.

Il fuoco frontale del nemico non avrebbe dovuto arrestare il movimento in avanti del battaglione, poiché si sarebbe trattato di colpi isolati, però, bene aggiustati. Al contrario sarebbe stato opportuno accelerare il movimento per serrare sotto il più rapidamente possibile.

La direzione del movimento generale di tutto il battaglione e di ogni singola compagnia era di grande importanza. Doveva essere conservata ricorrendo a tutti gli espedienti. L'assenza di punti di riferimento sul terreno, chiaramente determinabili rendeva assai difficile mantenerla durante tutto l'avvicinamento. Il comandante del battaglione, durante l'avvicinamento, marciava al centro della formazione dietro il reparto di direzione ed il più vicino possibile ai mezzi di fuoco assegnati organicamente o di rinforzo (Fig. 12). Quando il battaglione era pronto per sferrare l'attacco⁵⁸, le compagnie avanzavano a lunghi sbalzi alternando il fuoco al movimento rimanendo bene alla mano dei propri comandanti senza eccessiva preoccupazione per gli intervalli tra compagnia e compagnia che, a volte, potevano assumere valori anche notevoli per la necessità di agire in corrispondenza di una o di entrambe le ali della fronte nemica.

Tutte queste azioni avevano un obiettivo unico: il nemico da battere. Ogni

⁵⁶ Si veda F. STEFANI, *La storia della dottrina op. cit.*, vol. III, tomo 1°, cap. LI, La ricostruzione dottrinale; E. CERQUETTI, *Le Forze Armate Italiane dal 1945 al 1975*, Feltrinelli, Milano, 1975, pp. 105-116.

⁵⁷ Impiego tattico delle minori unità in zone d'oltremare (Tripolitania), p. 48.

⁵⁸ La fronte di attacco del battaglione si aggirava sui 2.500 metri, mentre le distanze tra le compagnie erano di 500 metri.

compagnia, eliminato l'avversario, si sarebbe diretta sul nemico che fronteggiava ancora una compagnia laterale.

Il comandante di battaglione con i mezzi blindati di rinforzo, poteva richiedere, durante il combattimento, per la ricerca della formazione nemica, anche il supporto dell'aviazione. Tali azioni dovevano essere spontanee e quindi l'iniziativa durante il combattimento doveva essere continua da parte di tutti gli ufficiali. Soltanto in questo modo, nonostante il frazionamento, si sarebbe realizzata combinazione e convergenza di sforzi verso l'obiettivo: il nemico⁵⁹. L'elemento dell'iniziativa dei comandanti risultava fondamentale nelle azioni in un terreno come quello tripolitano, pertanto occorreva che il comandante del battaglione, prima dell'inizio del combattimento, fornisse il compito a ciascuna compagnia, l'obiettivo e la direzione dell'attacco, le modalità di azione delle armi di accompagnamento della fanteria e dell'artiglieria, l'azione dell'aviazione, i collegamenti. Derivavano dagli ordini del comandante di battaglione quelli dei comandanti di compagnia, più particolareggiati rispetto a quelli del comando superiore.

In sintesi, l'azione del battaglione, per l'esecuzione dell'attacco, si poteva descrivere: schieramento, (la fase in cui si accentuava la ripartizione delle forze nel senso della fronte, gravitando in avanti, per arrivare il più presto possibile alla conclusione dell'azione); movimento in avanti, (alternando azioni di fuoco con rapidi e lunghi sbalzi); assalto (al quale difficilmente si sarebbe arrivati, perché la volatilità dell'avversario, tendente alla fuga, non consentiva il più delle volte l'ingaggio diretto)⁶⁰; riordino immediato delle forze per far fronte a qualsiasi eventualità. Rispetto all'evoluzione dottrinale si può notare come in caso di ingaggio del nemico la direttiva prevedesse di andare incontro al nemico invece di reagire ritornando sul terreno sicuro appena percorso. Si evidenzia anche che il comandante di battaglione aveva a disposizione una riserva adeguata, suddivisa per compagnie⁶¹.

L'impiego delle truppe in un territorio coloniale si verificava quando c'era bisogno di ristabilirvi le normali condizioni di sicurezza interna, ciò si applicava soltanto mediante l'azione offensiva di ricerca delle formazioni armate dissidenti, batterle e quindi sottometterle all'autorità amministrativa⁶². Tuttavia, in particolari circostanze di tempo e di luogo, al battaglione di fanteria (Fig. 14), potevano essere affidati compiti difensivi di carattere più o meno temporaneo. Ad esempio: azione difensiva, limitata nel tempo, per dar modo ad altre unità di effettuare i movimenti per sopraggiungere a rinforzo o per manovrare a vantaggio dell'unità già impegnata; difesa di un abitato che si temeva potesse essere assalito da formazioni dissidenti armate; difesa di un punto d'acqua particolarmente importante; presidio fisso di una località fortificata; combattimento difensivo in colonia, specialmente nelle lontane regioni del sud a caratteristica desertica.

Azione difensiva limitata nel tempo.

Doveva essenzialmente tendere ad evitare di essere sopraffatti dalle forze avversarie prevalenti con le quali si era giunti a contatto. Era un'azione a carattere

⁵⁹ Impiego tattico delle minori unità in zone d'oltremare (Tripolitania), p. 57.

⁶⁰ *Ivi*, p. 58.

⁶¹ Ogni compagnia aveva un plotone di rincalzo, mentre alle dirette dipendenze del comando battaglione vi erano le sorgenti di fuoco di artiglieria e dei blindati.

⁶² Impiego tattico delle minori unità in zone d'oltremare (Tripolitania), p. 62.

essenzialmente ritardatrice per cercare di guadagnare tutto il tempo ritenuto necessario, alle unità accorrenti per arrivare sul campo di battaglia. Il battaglione si schierava proiettando quasi tutte le sue forze in avanti. Una forte aliquota dei mezzi di fuoco, organici o di rinforzo, doveva essere a diretta disposizione del comandante del battaglione. L'ampiezza della fronte dipendeva dall'entità delle forze nemiche e dal loro atteggiamento. L'osservazione del nemico doveva essere continua e costante allo scopo di controllarne tutti i movimenti specialmente quelli tendenti a rompere il contatto. In caso di inferiorità numerica occorreva ricorrere al terreno, sfruttandolo al massimo. Quanto un contingente militare era appena giunto in territori coloniali, e non erano state ancora realizzate le volute condizioni di sicurezza e di tranquillità della colonia, occorreva la creazione di veri punti fortificati per dare appoggio alle truppe mobili. Queste zone, simili a basi avanzate, erano dominate da fortini che sorgevano, in genere, in corrispondenza di un posto d'acqua, meglio se inglobato nel fortino. Ogni fortino comprendeva una cinta difensiva, con tracciato a salienti e rientranti, con uno sviluppo, all'incirca, di un migliaio di metri. All'interno dell'area scelta, sorgeva la caserma difensiva comprendente locali per il ricovero delle truppe fisse e di passaggio, la caserma difensiva aveva anche funzione di ridotto centrale. All'esterno del fortino, tutto intorno alla cinta, veniva steso il reticolato che doveva essere ben visto e costantemente sorvegliato dall'interno. Più forti sistemati in località a 200-300 km. di distanza l'uno dall'altro costituivano la rete difensiva del territorio di una colonia. Attraverso le maglie dei fortini si movevano le forze mobili. Ogni accampamento fortificato doveva disporre di dotazioni di viveri, munizioni, carburanti ed acqua in misura tale da consentire il rifornimento delle forze mobili. Le stazioni radiotelegrafiche assicuravano il collegamento tra i vari punti. Nelle immediate adiacenze di un fortino doveva essere prontamente sistemato un campo d'atterraggio speditivo. Nelle località particolarmente importanti, ove si rendeva necessaria la sistemazione di un campo di aviazione con tutte le installazioni a terra (hangar, depositi, officine, caserme e palazzine per abitazioni), era opportuno poter disporre di un complesso di posti di osservazione, 3 o 4 disposti intorno all'area occupata dal campo d'aviazione in modo da impedirne l'accesso a eventuali intrusi.⁶³

Lo studio si concludeva con l'analisi di due ipotesi, poco reali e ancora legate all'esperienza coloniale del compilatore. La prima era l'impiego di un gruppo di più battaglioni⁶⁴, la seconda era l'impiego di un gruppo di bande irregolari⁶⁵, ma tali ipotesi vennero scartate. Questo studio, unico nel suo genere, era un riflesso dei dettami e delle speranze politiche. Di lì a qualche mese l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite avrebbe sancito la sola Amministrazione Fiduciaria della Somalia, per cui non vennero preparati studi tattici così dettagliati prima dell'estate 1949, da quando iniziò la reale preparazione del Corpo di Sicurezza della Somalia, ma questa è un'altra storia.

63 Circolare Impiego tattico delle minori unità in zone d'oltremare (Tripolitania), 1949, p. 69.

64 Sarebbe stata un'unità di costituzione eventuale che aveva il compito di agire, con forze notevoli, per debellare formazioni armate dissidenti che si opponevano, nella fase della presa di possesso, alla occupazione di determinate località interne di una colonia; oppure costituite da capi dissidenti. L'impiego di uno o più, gruppi di battaglioni poteva essere imposto dalla necessità di effettuare il disarmo delle popolazioni.

65 Modello utilizzato durante l'epoca coloniale per fronteggiare le minacce, soprattutto nelle zone di confine in Africa Orientale.





Tripoli e dintorni

Specchio allegato 1

CALCOLO DEI COSTI PER LA COSTITUZIONE IN PATRIA,
PER I TRASPORTI MARITTIMI IN LIBIA, PER LE AFFLUEN-
ZE ALLE SEDI LIBICHE E PER IL PRIMO ANNO DI VITA
IN COLONIA DI UN CORPO DI SPEDIZIONE OLTREMARE DEL-
LA FORZA DI 500 UFFICIALI, 800 SOTTUFFICIALI, 5000
SOLDATI.

- a) Spese di trasporti ferroviari, marittimi ed automobilistici per la radunata a Napoli, per il trasferimento Napoli-Tripoli, per il raggiungimento delle sedi libiche del personale L. 225 milioni
- b) Spese per i trasporti del materiale al seguito (escluse le dotazioni dei reparti).... L. 100 milioni
- c) Spese per stipendi, viveri, indennita' varie ecc. per un anno e per l'intero Corpo di Spedizione L. 3.500 milioni
- d) Spese per il trasporto del vettovagliamento per un anno per il Corpo di Spedizione L. 500 milioni
- e) Spese per il riattamento edifici vari (comandi, caserme, fortini, ospedali ecc.) per porre i nazionali nelle condizioni di vita necessarie per il prestigio delle truppe e per il clima e per dare capacita' difensiva agli edifici delle guarnigioni dell'Inter-
no L. 5.675 milioni

Totale L. 10 miliardi

=====

Seguono: NOTE.

./.

Specchio allegato 1

N O T E

Specchio allegato 1

- a) Sono esclusi i costi dell'armamento degli automezzi e delle dotazioni individuali e di reparto, degli equipaggiamenti e delle serie di vestiario che si considerano tratti dalle scorte dell'Esercito metropolitano. Sono esclusi altresì i costi delle munizioni per addestramento e per operazioni e le spese per i relativi trasporti.
- b) Non sono state considerate le spese da sostenere per la costituzione dei magazzini d'Intendenza. Al riguardo si considera indispensabile la costituzione di un'Intendenza oltremare con i magazzini per i vari servizi perché soltanto in questo modo si potrà provvedere alla vita in Tripolitania del Corpo di Spedizione dal giorno dell'arrivo a quello del ritorno in Patria.
- c) Si considera che la colonia - nel primo anno di ritorno sotto l'amministrazione italiana - non abbia risorse sufficienti per contribuire al vettovagliamento ed all'equipaggiamento delle truppe.

Totale In 10 miliardi

Seguono: SEPT.

Figura 2

Specchio allegato 2

CALCOLO DEI COSTI PER UN CORPO MISTO DI TRUPPE COLO-
NIALI DELLA TRIPOLITANIA COSTITUITO DA 300 UFFICIALI,
300 SOTTUFFICIALI, 1500 NAZIONALI, 400 LIBICI.

- a)- Spese da sostenere per i nazionali (trasporti ferroviari, marittimi, automobilistici, assegni indennita' varie, vettovagliamento) per un annoL. 1.500 milioni
- b)- Spese da sostenere in un anno per i libici
sulla base delle paghe di anteguerra maggiorate di 40 volte, comprensive di indennita' varie (operazioni, famiglia e fuori paese)...L. 500 milioni
- c)- Spese per il riattamento di edifici militari vari per i nazionali e libici e per accrescere capacita' difensiva nelle sedi dell'interno; contributo agli ascari per i campi - famigliaL. 2.000 milioni
- TotaleL. 4. miliardi
- =====

NOTE:

- a) Sono esclusi i costi degli armamenti, degli automezzi e dotazioni individuali e di reparto, del vestiario e dell'equipaggiamento che si considerano tratti dalle scorte delle Esercito metropolitano.
- b) Si ritiene che la colonia possa rifornire, per la totalita', le truppe libiche di cereali (orzo, grani locali) e di carne di pecora. Te' e zucchero possono essere acquistati sui mercati locali.
- c) Non sono previste le spese per la costituzione dei magazzini d'Intendenza in quanto al funzionamento dei servizi provvedono i magazzini territoriali da impiantare di pari passo con la costituzione delle unita' del Corpo Truppe della Tripolitania.

= = = =

ORDINAMENTO SINTETICO DEL RICOSTITUENDO CORPO DI
TRUPPE COLONIALI DELLA TRIPOLITANIA

A) FORZE NAZIONALI -

	Uff.	Sottuff.	Truppa
Comando Corpo Truppe Coloniali e coman- di zona: (1).....	100 (2)	100 (3)	200 (4)
<u>Fanteria:</u> (5) 1 battaglione	20	30	450
1 deposito di truppe na- zionali (1).....	==	==	==
<u>Fanteria carrista:</u> 1 op.carri armati leggeri.....	4	6	90
<u>Autoblindo-mitragliatrici:</u> (6) 1 gruppo su due squadriglie.....	15	25	70
<u>Artiglieria</u> (7) 3 batterie libiche.....	15	30	55
<u>Genio:</u> 3 compagnie	15	30	255
<u>Motorizzazione</u> (8) un autogruppo.....	15	30	255
<u>Distretto Militare di Tripoli</u>	10	10	10
<u>Centro di reclutamento personale libico</u>	30	20	==
Totali....	224	281	1385

B) FORZE LIBICHE:

	NAZIONALI		INDIGENI	
	Uff.	Sottuff.	Graduati	Gregari
<u>Fanteria:</u>				
12 comp.autonome coloniali.....	60	24	200	1600
3 comp.autonome sahariane.....	15	6	50	400
5 comp.libiche presidiarie (Tri- poli-Misurata-Zuara-Garian- Sebha).....	25	10	50	450
<u>Autoblindo-mitragliatrici</u>				
<u>Personale libico</u>	==	==	20	190
<u>Artiglieria</u>				
<u>Personale libico</u>	==	==	20	190
<u>Motorizzazione</u>				
<u>Personale libico</u>	==	==	10	90
<u>Centri di reclutamento di persona- le libico:</u>	==	==	20	80
Totali....	100	40	370	3000

./././.

Figura 4

Totale generale/ Ufficiali : 324

A) Nazionali Sottuff/li : 321
 Truppa : 1385

B) Indigeni Graduati libici: 370
 Gregari libici : 3000

5400

N O T E:

(1)- Ha in se tutti gli organi del Comando, i Comandi delle tre armi e le diramazioni dei vari servizi, più l'Ufficio Imbarchi e Sbarchi di Tripoli. Il personale é in forza ed amministrato dal Deposito truppe nazionali con sede in Tripoli .

(2)- 60 per il Comando del Corpo Truppe Coloniali - 10 per ognuno dei 4 Comandi di Zona .

(3)- 60 per il Comando del C.T.C. - 10 per ognuno dei 4 Comandi di Zona .

(4)- 140 per il Comando del C.T.C. - 15 per ognuno dei 4 Comandi di Zona .

(5)- Dispone di una musica .

(6)- In totale 300 uomini; di cui un terzo nazionali e due terzi libici da trarsi con preferenza dagli appartenenti a vecchi squadroni savari della Tripolitania .

(7)- In totale 300 uomini di cui un terzo nazionali e due terzi indigeni da trarsi con preferenza dagli appartenenti alle vecchie batterie libiche .

(8)- Un quarto del personale é libico .

Figura 5



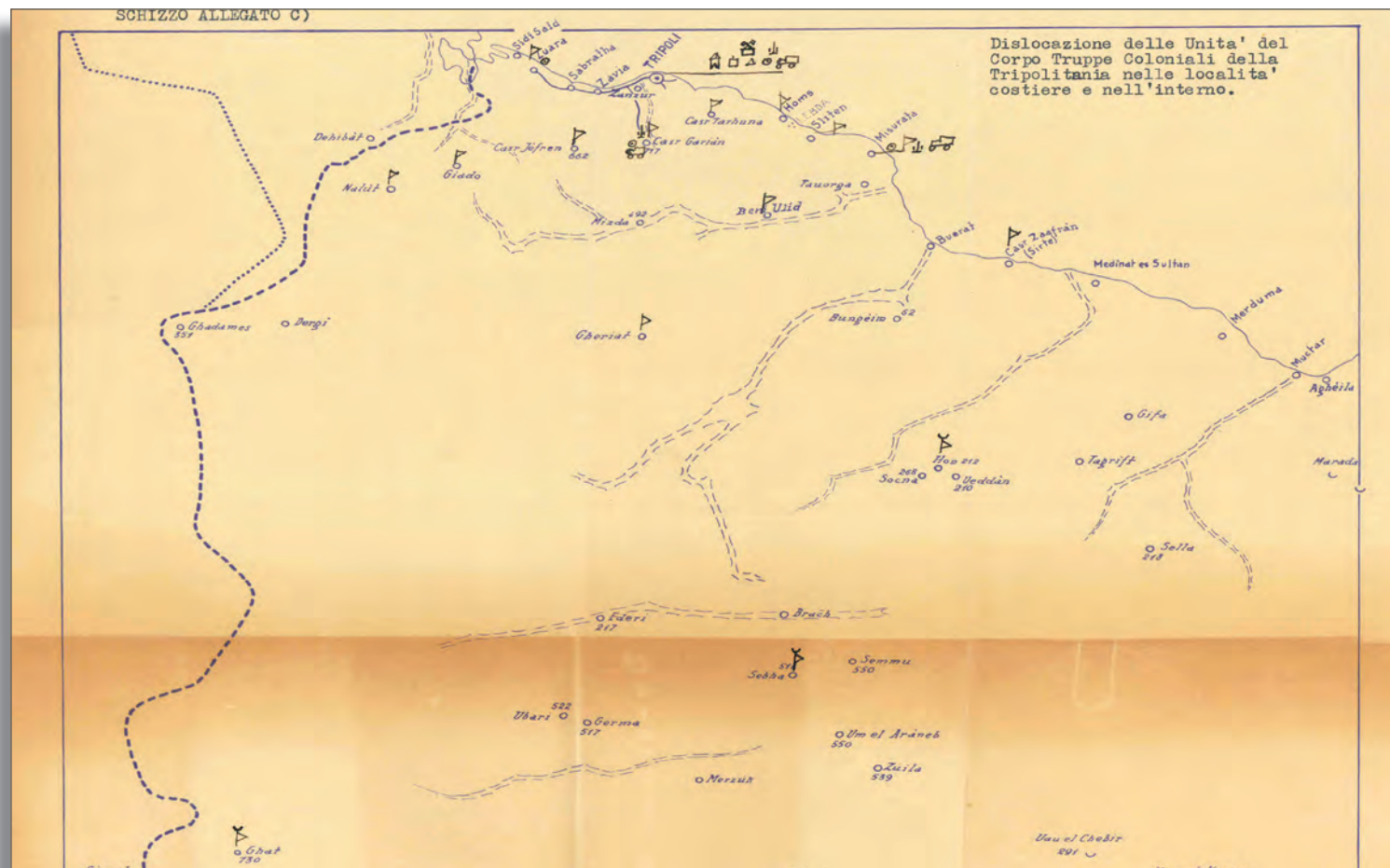


Figura 7

SCHEMA DELL'ORGANIZZAZIONE DEL MOVIMENTO DI UN GRUPPO ESPLORANTE IN AZIONE CONCOMITANTE CON QUELLA DI UNA SEZIONE DI 3 AEREI DA RICONOZTIONE

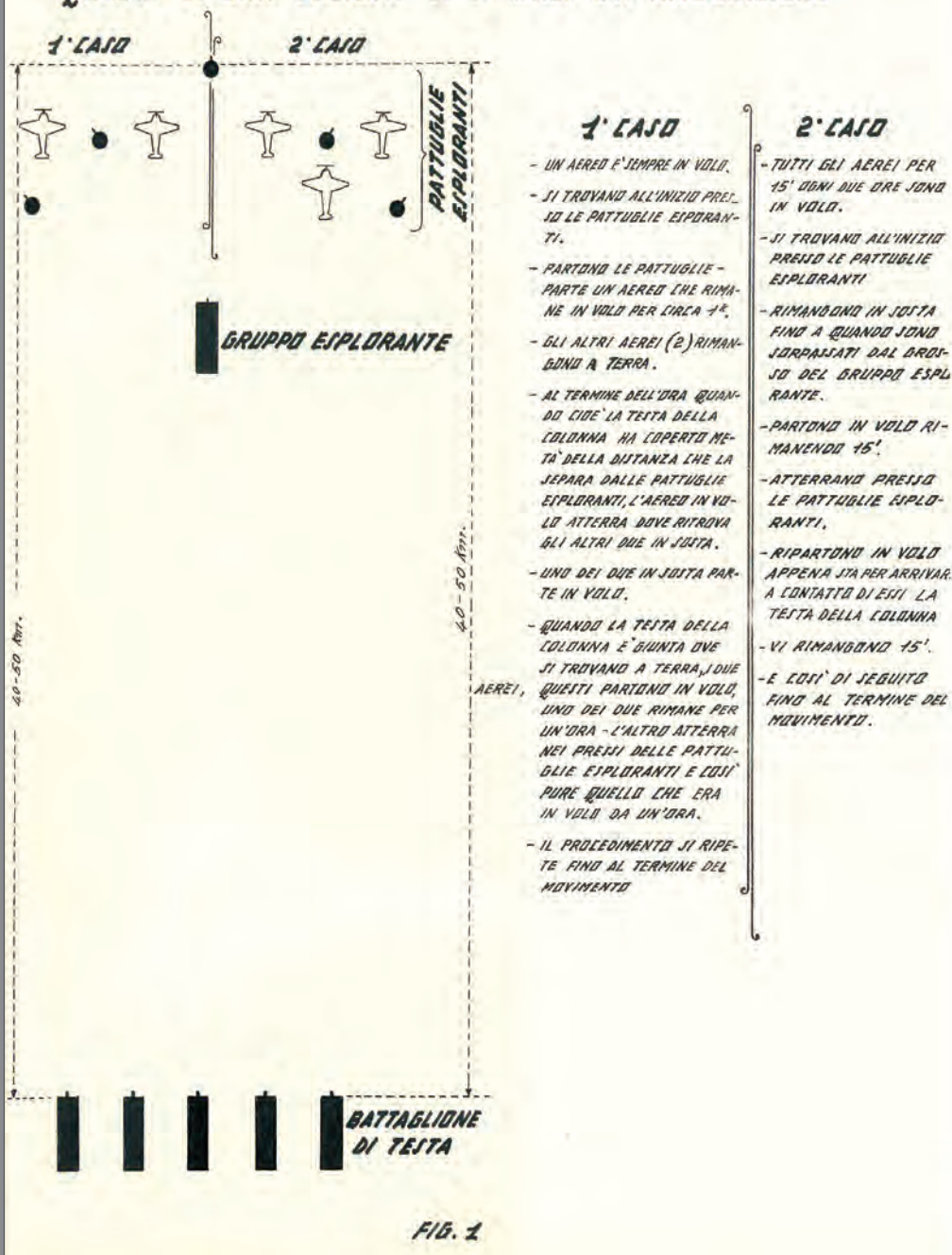


Figura 8

**SCHEMA DELL'ORGANIZZAZIONE DEL MOVIMENTO DI UN
BATTAGLIONE AUTOPORTATO RINFORZATO DA REPAR-
TI DI ALTRE ARMI**

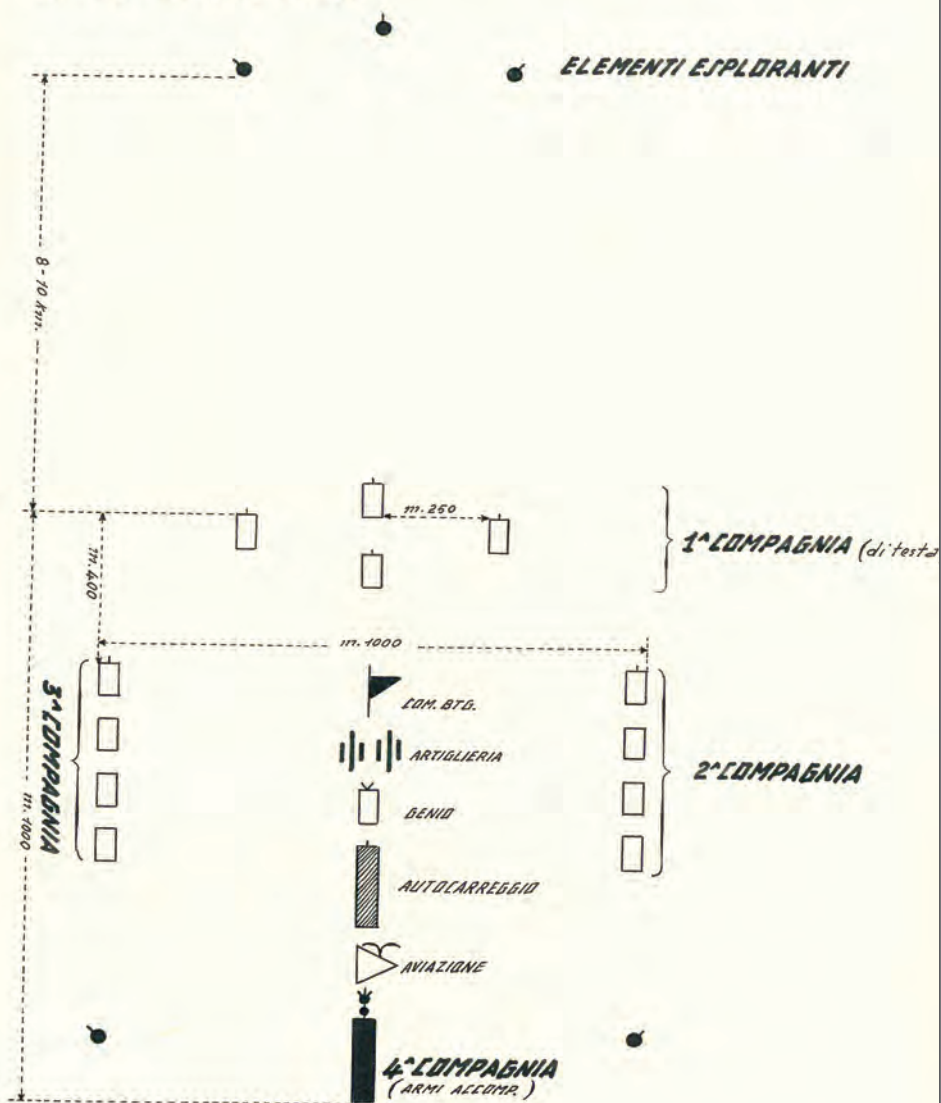


FIG. 2

**SCHEMA DELL'ORGANIZZAZIONE DEL MOVIMENTO DI UN GRUPPO
BATTAGLIONI AUTOPORTATO RINFORZATO DA REPARTI DI ALTRE ARMI**

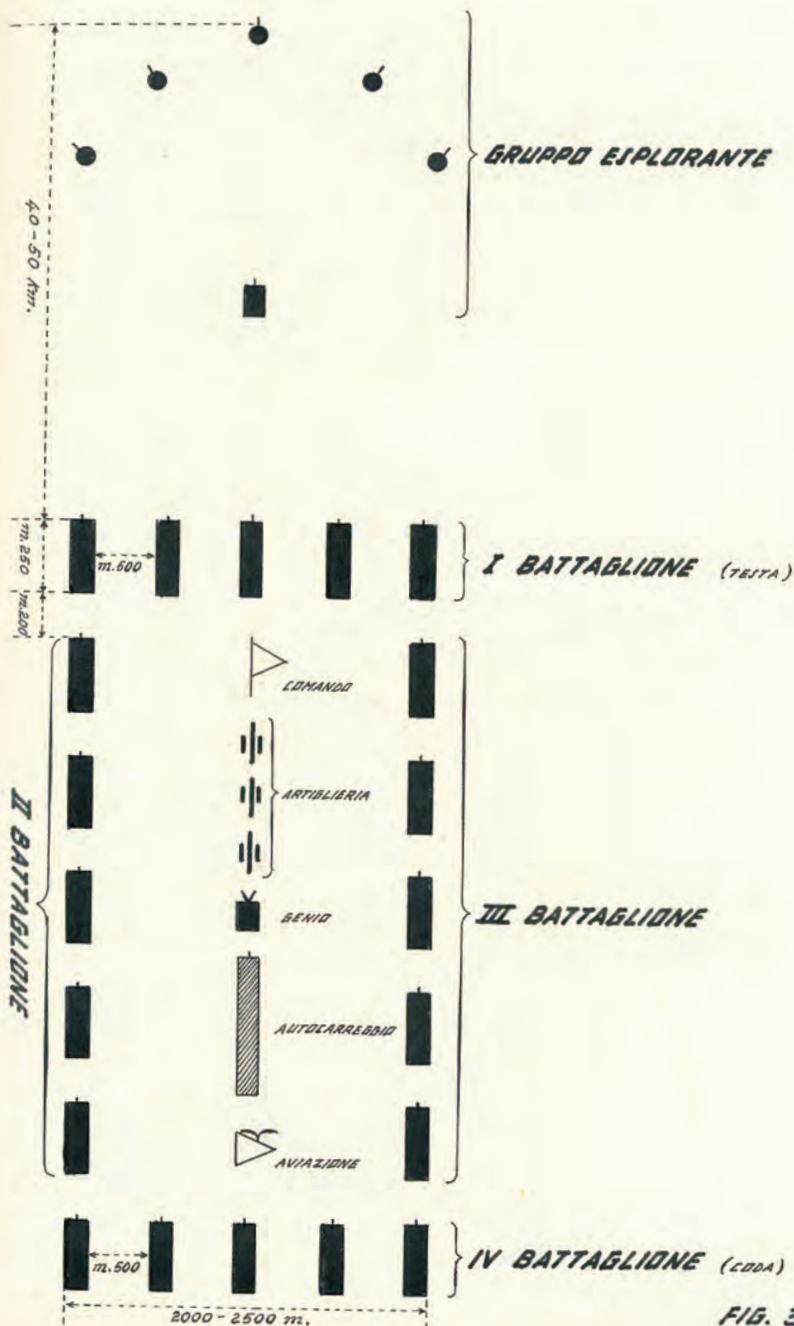


FIG. 3

Figura 10

***TIPO DI UN CAMPO DI BATTAGLIONE
RINFORZATO DURANTE UNA SOSTA***

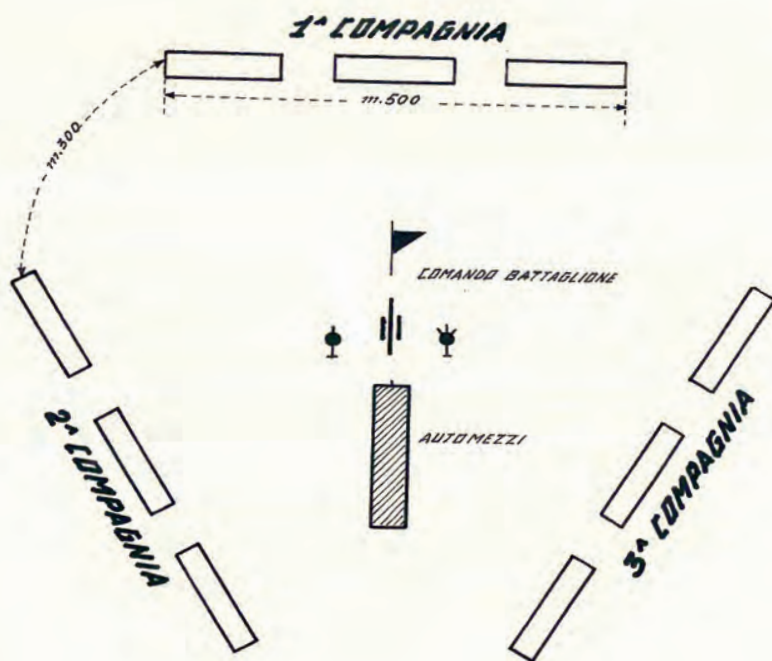


FIG. 4

FORMAZIONE DI AVVICINAMENTO DEL BATTAGLIONE

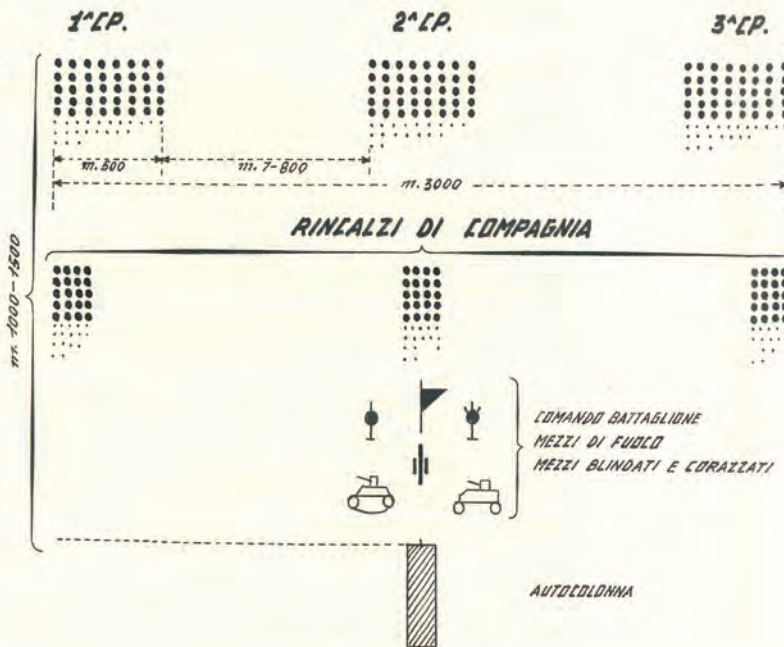


FIG. 5

Figura 12

FORMAZIONE DEL BATTAGLIONE ALL'INIZIO DELL'ATTACCO

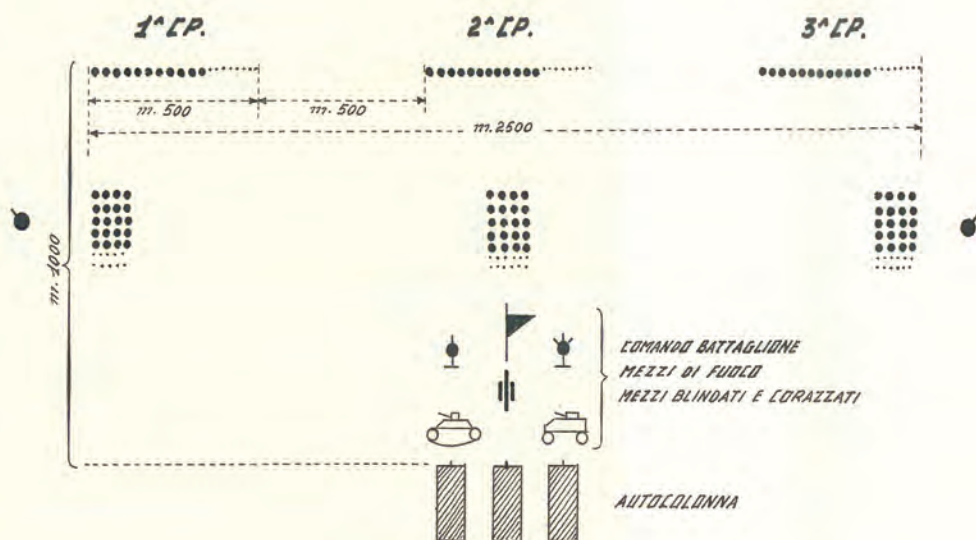


FIG. 6

*SCHEMA DELL'ORGANIZZAZIONE DIFENSIVA
DI UN BATTAGLIONE RINFORZATO*

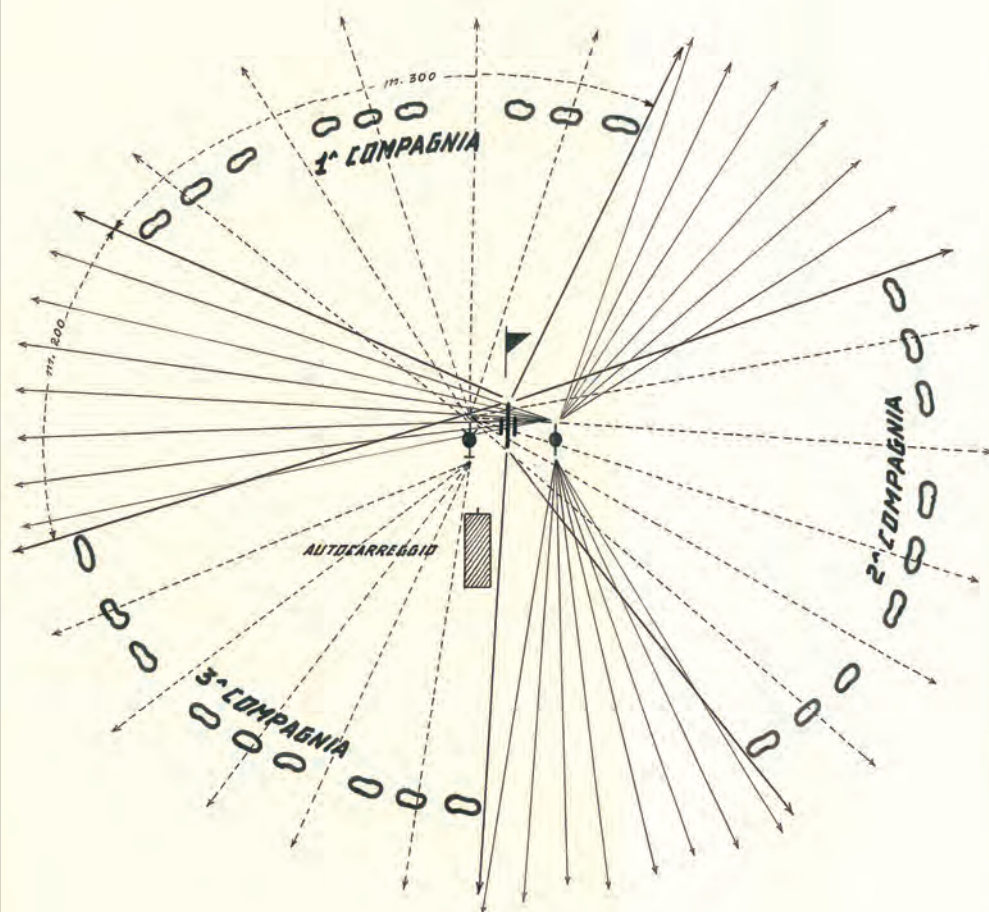


Figura 14

*SCHEMA DELLA SISTEMAZIONE DEL CAMPO
DI UN GRUPPO DI TRE BATTAGLIONI
DURANTE UNA SOSTA*

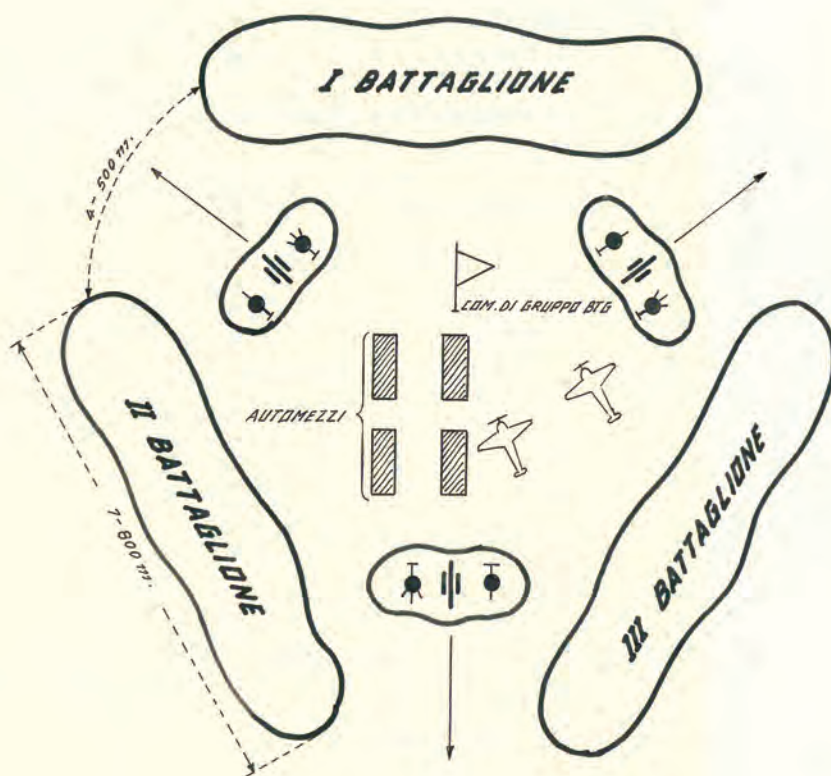


FIG. 8

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
UFFICIO STORICO

VINCENZO GALLINARI

L'ESERCITO ITALIANO
NEL PRIMO DOPOGUERRA
1918 - 1920

ROMA - 1980

FRANCESCO RANDAZZO

**DALLA DISTRUZIONE ALLA RICOSTRUZIONE ATTRAVERSO
LA SMOBILITAZIONE: ASPETTI SOCIALI, DEMOGRAFICI E MILITARI
DEL PERIODO POSTBELLICO (1918-1920)**

La Grande guerra aveva messo in ginocchio intere realtà sociali e privato l'Italia di quella forza lavoro capace di imprimere una svolta alla ricostruzione del paese. Centinaia di migliaia di uomini avevano sacrificato la propria vita sull'altare della patria e portato a compimento quello spirito risorgimentale che voleva i popoli della penisola italica unirsi al Regno d'Italia. Presentatosi come un paese prettamente agricolo, con un grande divario tra nord e sud e una questione sociale che non evolve in senso rivoluzionario grazie al depotenziamento delle organizzazioni clandestine e alla forte censura imposta dallo Stato, l'Italia ha un'industria ancora poco concorrenziale, dove in alcuni settori chiave vi è il dominio di capitali stranieri. Un potenziale industriale che comunque esploderà durante il primo conflitto mondiale e che, durante la fase di neutralità, ha potuto vivere un momento di splendore. I primi lustri del Novecento sono contraddistinti dalla forte depressione degli anni 1904-1905, dall'impatto devastante che ha il terremoto di Reggio Calabria e Messina nel dicembre del 1908, momento in cui vengono bruciati oltre 4 miliardi di ricchezza privata¹, dal colonialismo che prende piede con la conquista della quarta sponda in Libia (1911-12) e dal crescente fervore nazionalista che serpeggia in Europa, sostenuto da correnti culturali di grande impatto sociale. La neutralità italiana allo scoppio del conflitto, attorno cui si articolò una *querelle* politico-ideologica che ha riempito pagine di libri, spinge Francia e Inghilterra ad attivare tutte le leve diplomatiche e finanziarie per attirare l'Italia, paese unito da un patto di alleanza con l'Austria-Ungheria e la Germania, dalla parte dell'Intesa. Il patto di Londra, firmato il 26 aprile 1915, prevedeva all'articolo 2 che l'Italia si impegnasse "ad impiegare la totalità delle sue risorse a condurre la guerra in comune con la Francia, la Gran Bretagna e la Russia² contro tutti i loro nemici". Un impegno "severo" che avrebbe costretto dunque il nostro paese a uno sforzo bellico superiore alle proprie capacità produttive, con il fine di vedersi riconosciuti a fine conflitto "il Trentino, il Tirolo cisalpino con la sua frontiera geografica e naturale, il Brennero, la città di Trieste e i suoi dintorni, la contea di Gorizia e Gradisca, l'intera Istria fino al Quarnero, compresa Volosca, e le isole

1 Cfr. G. PORISINI, *Il capitalismo italiano nella prima guerra mondiale*, La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1975.

2 Le maggiori difficoltà che incontrò l'Italia nella stipula del Trattato si ebbero in seguito alle posizioni intransigenti, assunte dal ministro russo Sergej Sazonov nei confronti delle rivendicazioni "adriatiche" italiane. Sazonov interpretava lo spirito panslavista che animava gran parte della società russa dell'epoca contraria alla "italianizzazione" di territori abitati prevalentemente da genti slave. Su tale argomento si veda M. Toscano, *Il Patto di Londra* in "Annali di scienze politiche", vol. 4, n. 4 (dicembre 1931), capo quarto, sottoparagrafi 4, 5 e 8.

istriane di Cherso e Lussino, nonché le piccole isole di Plauno, Unie, Canidole, Palazzuoli, San Pietro dei Nembi, Asinello e Gruica coi loro vicini isolotti”³. Giunge così il momento dell’Italia, vincono gli interventisti e l’Italia scende in guerra nel “radioso maggio” accanto alle potenze dell’Intesa. Ma adeguarsi allo sforzo bellico richiede una riorganizzazione dello Stato soprattutto dal punto di vista dell’impegno produttivo che dovrà supportare i costi dell’imminente conflitto, partendo da un gap industriale non del tutto recuperato nell’intervallo di neutralità. Alla mobilitazione umana segue quella economica che vede crescere in maniera esponenziale il ruolo dello Stato, non solo in Italia ma anche – e ancor più – nel resto d’Europa, nella fase produttiva e di controllo dell’economia. Il tutto assume una deriva spesso autoritaria laddove vengono limitate, se non addirittura sospese, le pratiche e le prassi della democrazia borghese-parlamentare. L’effetto più immediato di queste nuove esigenze si vide nell’aumento dei dipendenti impiegati nella pubblica amministrazione, che ebbe un incremento di unità vicino al 70% in brevissimo tempo. A tal proposito, basti pensare alla creazione in Italia dell’Istituto della Mobilitazione industriale (Mi) varato con il R.d. n. 9933 del 26.6.1915. Come afferma Bettini, si trattava in realtà di “un atto particolarmente duro ed inflessibile nei confronti dei lavoratori dell’industria. Comune negli scopi, che erano quelli di garantire la produzione di Armi e munizioni per l’esercito operante al fronte nonché l’approvvigionamento di forza lavoro alle industrie mobilitate, esso differiva enormemente, per la morfologia e per la sostanza dei provvedimenti legislativi adottati, da quanto veniva intrapreso dai governi delle altre grandi potenze europee. Per quanto riguarda la forma infatti, non deve essere dimenticato che il regolamento di Mi rappresentava un atto unilaterale del governo Salandra (5-11-1914/19-6-1916), il quale trovava la sua giustificazione politica nel “colpo di Stato” del maggio 1915. Al contrario, laddove i sindacati avevano sostenuto la politica militare ed economica ufficiale, come in Germania, questi, passata una prima fase di debolezza contrattuale dovuta alla forte disoccupazione congiunturale, giunsero alla stipulazione di accordi “volontari” di cooperazione con le associazioni di imprenditori, come quello firmato a Berlino nel febbraio 1915”⁴. La guerra è sacrificio di uomini e risorse, è assoggettamento del cittadino allo Stato per il bene della patria e per onorare l’impegno dei soldati sul fronte, è frustrazione per la mancanza di generi alimentari di prima necessità ed è sinonimo di privazione. Tutto ciò innescava una sorta di intervento “totalizzante” dello Stato nei confronti della popolazione, monopolio sulla vita dei cittadini e, non da ultimo, la messa a disposizione delle ricchezze personali per far fronte agli oneri della guerra. Il

3 Cfr. M. TOSCANO, *Il Patto di Londra*, Roma, Zanichelli, 1934, pp. 273-323.

4 M. BETTINI, *Le “Relazioni industriali” durante la prima guerra mondiale*, in “Studi Storici”, 1993, a. 34, n. 2/3, p. 530. In Italia, afferma Bettini, lo strumento attraverso cui si pensò di salvare la produzione da soluzioni di continuità fu appunto la Mi. Nel luglio del 1915 essa fu posta sotto la giurisdizione del Sottosegretariato per le Armi e munizioni, costituito presso il Ministero della Guerra.

depauperamento costringe dunque milioni di persone a privarsi di beni materiali e vivere in condizioni di estrema precarietà. Afferma Porisini: “nel settore dell’agricoltura, il governo interviene con calmieri, requisizioni, incoraggiamenti, obblighi di lavoro e di produzione, tesseramenti, minacce di confische. Per accrescere la produzione promette ai contadini somme in denaro proporzionate all’entità dei raccolti, si impegna a pagare contributi a coloro che dissodano terre, bandisce concorsi a premi a favore di quei proprietari che effettuano semine primaverili. Per tutta la durata della guerra promuove ed organizza ed impone coltivazione di terre e trasformazioni colturali e nei periodi di più intenso lavoro nelle campagne disciplina gli esoneri e la concessione di manodopera militare”⁵. Il governo Salandra, come anche il Comando Supremo e gran parte del mondo politico, erano persuasi di dover combattere una guerra di breve durata e, come afferma Giovanna Procacci, “fu in base a tale convinzione che le forze politiche e la stessa opinione pubblica accettarono all’inizio le misure di restrizione dei poteri del parlamento e di limitazione dei diritti civili”⁶. Per affrontare lo sforzo bellico attraverso strumenti adeguati di controllo, venne istituito dal governo Boselli il Ministero delle Armi e Munizioni. Nato come Sottosegretariato per le armi e munizioni alcuni anni prima, le sue funzioni vennero ampliate con successivo dlgt. 30 mar. 1916, n. 370 mentre con il r.d. 16 giu. 1917, n. 980 l’Ente si trasformò in Ministero. Esso aveva il compito di coordinare e unificare i “diversi istituti preposti al controllo e allo sviluppo della produzione in rapporto alle esigenze belliche”. Dopo diverse vicissitudini e accorpamenti con d. lgt. 15 dic. 1918, n. 1909 l’Ente, già inglobato in vari Istituti, venne definitivamente soppresso e al suo posto nacquero nuovi organismi. Venne soppresso, in via definitiva con dlgt. 6 ott. 1919, n. 1939⁷. Tale Istituzione doveva, come accennato, razionalizzare lo sforzo produttivo del periodo bellico e tra le varie ramificazioni in cui era suddiviso aveva due uffici per le ispezioni e per le richieste e tre ripartizioni, quella dei servizi generali, la mobilitazione industriale e il servizio tecnico armi e munizioni oltre che tre direzioni (artiglieria, del

5 PORISINI, *Il capitalismo italiano nella prima guerra mondiale*, op. cit.

6 G. PROCACCI, *La società come una caserma. La svolta repressiva nell’Italia della Grande Guerra*, in “Contemporanea”, luglio 2005, vol. 8, n. 3, p. 428. Sostiene la storica che “d’altra parte, molti degli antichi oppositori ai tentativi reazionari di fine secolo - tra cui Bissolati, De Felice - Giuffrida, Colajanni e vari altri deputati socialriformisti, radicati e repubblicani - travolti dalla ventata nazionalistico-patriottica, si mostrarono disposti a considerare inevitabile una stretta di freni, e ad impedire anche con la forza ogni intralcio al raggiungimento del loro obiettivo”. Aggiunge a tal riguardo in un altro lavoro sul tema: “Escluso ogni rapporto organico tra manifestazioni contadine e agitazioni in fabbrica (che anzi veniva sottolineato l’accentuarsi dello storico dissidio tra mondo rurale e cittadino), il giudizio nei confronti del dissenso operaio era ancora più drastico. La forte diminuzione della conflittualità in fabbrica, la grande prevalenza di scioperi per motivi economici e la loro breve durata portavano infatti a supporre che, con la sola eccezione del proletariato torinese, la classe operaia italiana fosse rimasta sostanzialmente estranea al conflitto, e perciò politicamente passiva, con punte anzi di esplicito patriottismo dopo Caporetto”. G. PROCACCI, *Repressione e dissenso nella prima guerra mondiale*, in “Studi Storici”, 1981, anno 22, n. 1, p. 120.

7 Informazioni tratte dal Sistema Guida Generale degli Archivi di Stato Italiani.

genio e aeronautica). Tra le ripartizioni, quella che aveva un grado di efficienza maggiore, dovuta al fatto che incideva realmente nel coordinamento dell'attività bellica statale avendo stretti rapporti con enti privati, era quella per la mobilitazione industriale, che aveva il compito di "determinare gli stabilimenti da considerare *ausiliari*, di agevolare il coordinamento delle attività di questi con l'attività degli opifici militari, di intervenire nelle controversie economiche e salariali fra dirigenti e personale, autorizzare "le dimissioni, i licenziamenti ed i passaggi di personale fra l'uno e l'altro stabilimento, sorvegliare il lavoro delle maestranze minorili e femminili, nonché occuparsi delle scuole, del tirocinio dei nuovi operai, delle garanzie igienico sanitarie sul lavoro"⁸. Quando ebbe l'ufficialità di Ministero esso operò a pieno regime ed ebbe una discreta visibilità sotto il comando di Alfredo Dallolio⁹ dal 1917 al 1918 e del suo successore Zupelli dal maggio 1918 (con incarico di ministro della Guerra) fino al giugno successivo. Nel momento in cui Dallolio assunse l'incarico, si venne a creare quasi subito un contrasto con l'allora ministro della Guerra Morrone che, a seguito della richiesta di acquisto di una partita di armi dagli Stati Uniti, il 4 giugno 1917 riceve dal collega di governo la seguente nota: "Reputo però doveroso rappresentare alla E. V. che per la durata della guerra essendo stato istituito il posto di Sottosegretario di Stato per le armi e munizioni, mi sembra evidente che tutto quanto si riflette ai rifornimenti delle armi e munizioni avrebbe dovuto solo ad esso fare capo. Tale il concetto e l'intenzione del R.D. 9 luglio 1915. Circa i rifornimenti delle armi e delle munizioni il Sottosegretario di Stato per le armi e le munizioni ha dei doveri speciali date le attuali circostanze più che eccezionali, e come potrebbe d'ora innanzi vegliare con gran cura affinché i suoi inferiori immediati adempiano diligentemente e coscienziosamente i loro doveri, quando colla nuova prescrizione viene a cessare la dipendenza diretta del generale Tozzi per l'esecuzione delle commesse da questo sottosegretariato? Il Tesoro può esaminare le richieste di forniture dal lato economico, ma ciò non risponde alle esigenze dei combattenti, né di quelli che in armi vegliano e chiedono - e insistentemente chiedono - armi e munizioni. Ritardi ne avverranno certamente, facilmente equivoci perché in tal modo vengono ad

8 G. PORISINI, *Il capitalismo italiano nella prima guerra mondiale*, La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1975, p. 127.

9 "Con il regio decreto 9 luglio 1915 n. 1065 venne istituito "il Comitato supremo per i rifornimenti delle armi e munizioni composto dal presidente del Consiglio e dai ministri degli Affari Esteri, del Tesoro, della Guerra e della Marina) e, all'interno del Ministero della Guerra, il sottosegretariato per le Armi e Munizioni, che aveva però poteri maggiori rispetto alla prassi istituzionale, non agendo per delega del ministro della Guerra ma alle dirette dipendenze del Comitato supremo. Il 9 luglio stesso Dallolio fu chiamato a reggere il sottosegretariato, nell'ambito del secondo gabinetto Salandra (5 novembre 1914 – 19 giugno 1916), e continuò a ricoprirlo nel successivo gabinetto Boselli (19 giugno 1916 – 29 ottobre 1917). Il 23 febbraio 1917 fu nominato senatore. Per maggiore funzionalità, il 16 giugno 1917 al posto del sottosegretariato fu istituito il Ministero per le Armi e Munizioni e Dallolio ne assunse il portafoglio, confermato nel successivo gabinetto Orlando". A. SACCOMANN, *Le dimissioni del generale Dallolio*, in http://www.alpinimilanocentro.it/bollettini/pagine1518/1918-05-14/14-05-2018_Storico.htm.

essere sottratti dagli organi naturali e competenti compiti che non potranno mai essere eseguiti così completamente e rapidamente come da chi ne ha la vera ed assoluta responsabilità”¹⁰. L’Italia viveva una fase delicata della guerra e occorreva dunque non commettere errori di nessuna natura e Dallolio¹¹ ne era consapevole. D’altronde, la situazione internazionale non lasciava affatto tranquilli i governi dell’Intesa. La Russia era stata interessata, nei mesi precedenti, da un tentativo di rivoluzione interna pronta a scalzare il debole governo Kerenskij, mentre il timore che il regolamento di conti tra dogmatici comunisti guidati da Lenin (che in primavera aveva pronunciato le note “tesi di Aprile”) e i sostenitori dell’assemblea costituente si avviasse a un terribile epilogo si faceva sempre più concreto. Il riflesso sulla società italiana del dibattito politico scaturito dalla contrapposizione delle forze in Russia generò non solo tensioni sociali all’interno delle fabbriche¹², ma anche accesi dibattiti parlamentari in cui spesso il ministro interveniva in luogo dei colleghi per rispondere alla pressione esercitata dall’ala più riformista del partito socialista rappresentata da Filippo Turati. Come quando nella seduta parlamentare del 14 marzo 1917 il leader socialista accusò il governo, al momento difeso da Dallolio¹³, di non fare abbastanza per preparare un piano di rientro per quei tre milioni e mezzo di soldati che verranno smobilitati dal fronte e rientreranno presso le proprie abitazioni: “avremo quindi una questione grossa di ordine

10 DDI, Quinta Serie, 1914-1918, vol. VIII, (16 maggio - 31 agosto 1917) n. 204. Il sottosegretario per le armi e munizioni Dallolio al ministro della Guerra Morrone, n. 3110, Roma, 4 giugno 1917.

11 Sull’azione del generale Dallolio nel primo conflitto mondiale esistono diversi studi per lo più compiuti su materiali militari d’archivio. Si vedano fra tutti i lavori di V. Gallinari, *Il generale Alfredo Dallolio nella prima guerra mondiale*, in “Memorie Storiche Militari”, Ufficio Storico SME, Roma, 1997, pp. 109-142; A. Assenza, *Il generale Alfredo Dallolio: la mobilitazione industriale dal 1915 al 1939*, Ufficio Storico SME, Roma, 2010.

12 Cfr. G. PROCACCI, *Gli interventisti di sinistra, la rivoluzione di febbraio e la politica interna italiana nel 1917*, in “Italia contemporanea”, 1980, n. 138. Sostiene, altrove, la storica che “se nel primo periodo della guerra gli scioperi furono generalmente molto brevi e di ridotte dimensioni, anche se continui, a partire dalla primavera del 1917 la protesta operaia si allargò a tutte le zone industriali e assunse connotati inequivocabilmente politici”. G. Procacci, *Repressione e dissenso nella prima guerra mondiale*, op. cit., p. 142.

13 Alfredo Dallolio nacque a Bologna il 21 giugno 1853 in una famiglia di tradizione patriottica e liberale. Entrò all’Accademia Militare di Artiglieria e Genio nel 1870 facendo una discreta carriera nell’Arma di Artiglieria. Nel febbraio del 1917 divenne senatore. Nella commemorazione alla Camera, a seguito della sua morte avvenuta nel 1952, così si esprime su Dallolio il senatore Bergamini: “Le sue doti migliori rifulsero - non è una frase retorica che offenderebbe la semplicità e la schiettezza di lui - dopo la nostra disavventura di Caporetto. Allora egli compì un prodigio. Non si perdette di animo nella diffusa depressione: pur consapevole, anche per il suo ufficio, del rovinoso dolente disastro, ebbe chiaro l’intuito, pronta la visione e la volontà del rimedio. Urgeva rifare *ab imo* gli attrezzi e gli strumenti dalla guerra travolti, sperduti nella rotta di Caporetto. I rappresentanti dei nostri alleati erano precipitati in Italia per rendersi conto del nostro infortunio: nello storico convegno di Peschiera ove fu stabilito di continuare la guerra ad oltranza. Il maresciallo francese Foch e il Premier inglese Lloyd George ci offrirono aiuto di armi. Mi narrava l’onorevole Sonnino, ministro degli esteri, che il generale Dallolio, chiesta la parola, dichiarò: “Nulla ci occorre: l’Italia farà da sé, con la sua industria e le sue maestranze”, in Senato della Repubblica, *Atti parlamentari. Resoconti stenografici*, seduta del 1 ottobre 1952.

pubblico, economico e sociale da affrontare. Quando si comincerà a pensarci sul serio?”¹⁴. La sconfitta di Caporetto e la conseguenza che ebbe non solo sul morale dei militari, ma di tutta la nazione, si intrecciarono con i problemi produttivi sempre più stringenti in un paese in cui le donne e i bambini avevano preso il posto degli uomini nelle fabbriche, nella vita quotidiana, nelle attività istituzionali. E proprio della loro condizione parla Turati alla Camera dei Deputati quando afferma che: “le donne addette agli stabilimenti hanno dato prova mirabile di slancio e sostituiscono assai bene il lavoro mascolino, tanto che il mio amico onorevole Sacchi ha pensato di premiarle col dare loro il diritto di esercitare la tutela nonché l’esonero della autorizzazione maritale, tutte cose, a dir vero, che non le interessano affatto, ma è anche vero che molte donne, lo sento dire nella mia Milano, hanno dovuto abbandonare il lavoro, a cui si erano dedicate. Rimane a vedersi se ciò sia dovuto alla inevitabile debolezza femminile, o non anche e soprattutto alla condizione di sfruttamento, non mai moderato da ispezioni e provvedimenti, alla quale sono sottoposte”¹⁵. Durante il primo conflitto mondiale, l’assetto sociale e demografico del nostro paese venne completamente stravolto dagli eventi che nell’arco di pochi anni determinarono una nuova geografia “umana”. La guerra, con la sua forza distruttiva e la sua violenza totalizzante, produsse nell’arco di pochi anni centinaia di migliaia di uomini in cerca di patria, vaganti per un’Europa ridotta a un cumulo di macerie e vittima dell’odio ispirato dagli scontri interetnici divampati all’interno dei grandi imperi multinazionali. Senza questi uomini, inviati in guerra e mai più tornati, non si sono potuti compiere matrimoni, non sono state possibili nuove nascite e dunque si è creato il primo vero *gap* demografico nella storia sociale italiana. L’effetto di tale rallentamento condiziona, e non poco, i decenni successivi durante i quali l’assetto sociale del paese fece fatica a ritornare agli standard pre-bellici. Uno storico importante quale Giorgio Mortara ha ben fotografato la società italiana di quegli anni e grazie alle sue analisi, ben documentate, si è potuto risalire con precisione ai dati relativi all’effetto del crollo della nuzialità, passata da circa sette matrimoni ogni mille abitanti nel periodo prebellico a meno di tre durante gli anni di guerra, e della natalità dove, tra il 1915 e il 1919, si ebbero circa un milione di nascite in meno rispetto al quinquennio precedente¹⁶. Ai quattro milioni e 700 mila morti dovuti al conflitto, più del doppio di quelli avuti nella seconda guerra mondiale, vi sono da unire anche quelli relativi alla febbre “spagnola” che contribuì tra il 1918 e il 1920 a defenestrare una società uscita martoriata dalla guerra. I dati in nostro possesso sul periodo bellico ci parlano di un tasso di mortalità che arriva a sfiorare il 40 per mille. La speranza stessa di vita si ridusse di almeno due

14 *Atti Parlamentari. Resoconti stenografici*, seduta del 14 marzo 1917, XXIV.

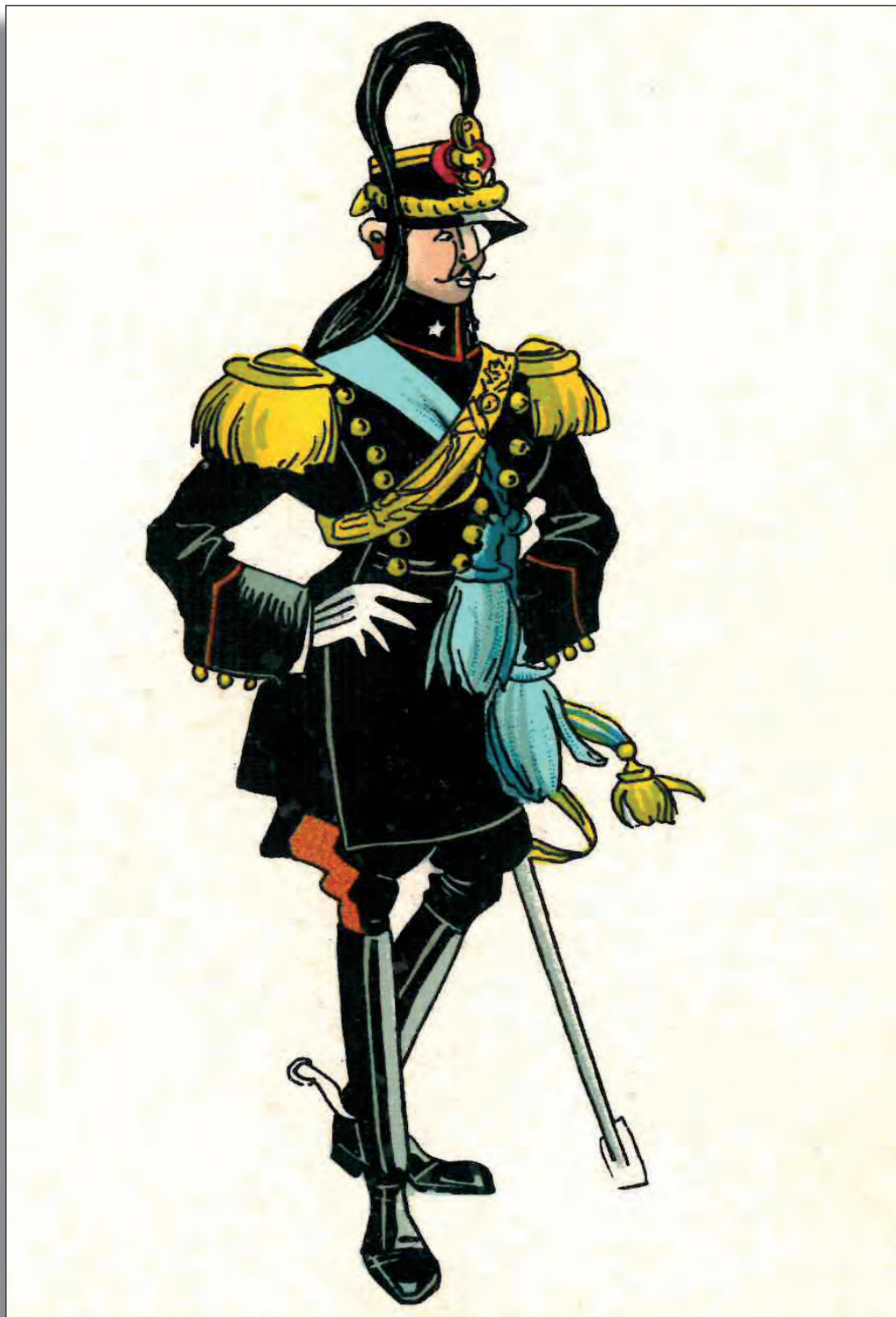
Legislatura, 1^a sessione, discussioni, p. 12947.

15 *Ibidem*.

16 Cfr. G. MORTARA, *La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra*, Laterza, Bari, 1925.

lustri, fino a sfiorare nel 1918 l'età media di 32,1 anni per le donne e i 30,5 anni per gli uomini. Alto indice di mortalità e basso indice di natalità ebbero ripercussioni nella società italiana sino agli anni Sessanta del Novecento, anche se a questi dati vanno aggiunti quelli che si sovrapposero a seguito del secondo conflitto mondiale.

Accanto a queste statistiche, che evidenziano la miseria di un periodo davvero difficile per gli italiani, vi è un mondo pronto a ripartire che non partecipa alla speculazione finanziaria dei cosiddetti "pescicani" ed è pronto a ripartire dai sacrifici e dal lavoro quotidiano. La febbre "spagnola" che imperversa in Europa e in Italia, mietendo milioni di vittime, non permetterà di "riprendere" fiato a una società europea che ha vissuto il primo conflitto mondiale come la prova tecnica del secondo conflitto bellico nel "secolo breve". La guerra continua dunque a volteggiare tra i cieli europei ma soprattutto nelle corti europee, soprattutto quelle che sono uscite dalle lussuose sale di Versailles con un pugno di mosche tra le mani. Il sentimento di *revanche*, la debolezza con cui la Società delle Nazioni nasce e agisce, la fuoriuscita degli Stati Uniti da qualsiasi organismo sovranazionale, il ripiegamento ideologico-politico della nuova Russia sovietica, le difficoltà della ripresa economica e sociale gettano il mondo nelle mani di un pericoloso periodo di sciovinismo politico e culturale. La guerra aveva ferito ma non ucciso gli orgogli nazionali e riprendendo un'affermazione di Abraham Lincoln "non esiste un modo onorevole di uccidere, né un modo gentile di distruggere. Non c'è niente di buono nella guerra, eccetto la sua fine".



Cartolina raffigurante un Ufficiale delle Batterie a Cavallo.

LA BATTAGLIA DEL SOLSTIZIO (15-23 GIUGNO 1918): VITTORIA DELL'ARTIGLIERIA ITALIANA

“La disfatta di Caporetto”, contrariamente al comune senso sia letterario sia storico-militare dell’evento, non rappresenta un punto di arrivo, bensì l’avvio decisamente favorevole di provvedimenti che definiranno le sorti del conflitto nonché il futuro dell’Esercito italiano. La definizione disfatta, entrata anche nel linguaggio corrente (si pensi che per indicare un insuccesso assoluto, ancora oggi e correntemente si utilizza l’espressione “una Caporetto”, alla stregua di quanto avviene nella lingua greca che utilizza il termine “efialte” – il traditore delle Termopili- per indicare “l’incubo”¹), dovrebbe più propriamente essere sostituita dal termine sconfitta, attesi gli immediati e positivamente eccellenti sviluppi sia operativi, sia ordinativo-dottrinali, sia tecnico-industriali, che hanno portato le Forze Armate italiane dapprima alla vittoriosa “battaglia del solstizio” e, successivamente alla definitiva “battaglia di Vittorio Veneto”.

15 giugno 1918

Il Diario Storico-Militare del Comando della 6^a Armata così riporta gli avvenimenti all’inizio del 15 giugno 1918:

In seguito a notizie date da disertori al Comando della 4^a armata e da questa comunicate, si conferma a tutti i comandi dipendenti che alle 3 il nemico inizierà la preparazione di fuoco per l’attacco (ore 2,55).

Alle ore 3 infatti, il nemico inizia il tiro di preparazione sulle nostre linee [...] Contemporaneamente inizia un tiro a liquidi speciali sulle batterie [...]

In fondo Val Brenta tiro poco intenso sulle prime linee, più esteso e lacrimogeno sulle retrovie.

Il nostro tiro di contropreparazione era già stato iniziato in precedenza, con successivi concentramenti, sino dalle ore 23,45.

Ore 6.30: il bombardamento nemico è aumentato d’intensità anche sul fronte di sinistra dell’Armata...I nostri tiri di contropreparazione continuano secondo il piano previsto e gli ordini dati.

Ore 8. L’Artiglieria nemica ha intensificato il fuoco, anche a liquidi [...]

Alle ore 7.30 è iniziato il fuoco di fucileria su tutta la fronte. A richiesta della fanteria le artiglierie hanno iniziato il tiro di sbarramento. In Val Brenta l’Artiglieria nemica batte abbastanza intensamente le nostre linee della Grabbella; le nostre artiglierie eseguono tiri di interdizione e sbarramento².

¹ Efialte (gr. Ἐφιάλτης, lat. *Ephialtes*) è il responsabile della sconfitta dei Greci alle Termopoli (480 a.C.) e traditore della causa ellenica. Egli indicò ai Persiani una strada secondaria che permetteva di prendere alle spalle gli Spartani, i Tespiesi e i Tebani rimasti a guardia del passaggio delle Termopoli sotto la guida del re di Sparta Leonida. Pertanto il suo nome diventò sinonimo di “incubo” immaginato come un demone.

² Archivio Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell’Esercito [d’ora in poi AUSSME], Diario Storico-Militare del Comando 6^a Armata – Stato Maggiore.

Anche il Bollettino di guerra N. 1117 del Comando Supremo, del 15 giugno alle ore 13,00, conferma il ruolo chiave dell'Artiglieria³ che in effetti, come vedremo, si dimostra cruciale sui campi di battaglia della Prima Guerra Mondiale.

Situazione dell'artiglieria all'entrata in guerra e sua evoluzione fino a Caporetto

Già nel periodo della neutralità il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Luigi Cadorna, sollecita la mobilitazione industriale al fine di, come riporta Bencivegna⁴,

[...] costituire un Esercito che non c'era⁵: provvedendo soprattutto di artiglierie, di mitragliatrici e di quei mezzi moderni di offesa e difesa che l'esperienza su altri fronti aveva indicato come necessari⁶[...].

Ancora prima di entrare in guerra, si ha la consapevolezza di trovarsi al punto di svolta circa le modalità di condurre ed affrontare un conflitto, in termini di qualità e quantità di armamenti, di tipologia e numero di unità e di paesi interessati.

All'inizio del conflitto l'Artiglieria è nella proporzione di una batteria per ogni battaglione di fanteria mentre alla vigilia di Caporetto la proporzione

3 Bollettino di guerra N. 1117 del Comando Supremo, 15 giugno 1918 ore 13,00: *Dall'alba di stamani il fuoco dell'artiglieria nemica, fortemente controbattuta dalla nostra, si è intensificato dalla val Lagarina al mare. Sull'Altopiano di Asiago, ad oriente del Brenta e sul medio Piave la lotta di fuoco ha assunto e mantiene carattere di estrema violenza. Nella zona del Tonale le nostre vigili batterie tennero ieri sotto il tiro le fanterie avversarie impedendo loro ogni tentativo di rinnovare l'attacco. Nelle giornate ardite azioni di nostre pattuglie portarono il numero complessivo dei prigionieri lasciati nelle nostre mani dal nemico nella regione del Tonale ad 11 ufficiali e 185 uomini di truppa. A Cavazuccherina catturammo 16 prigionieri, armi e materiali.*

4 Bencivegna Roberto (Roma, 2 ottobre 1872 – Roma, 24 ottobre 1949) è stato un Ufficiale di Artiglieria e politico. A partire dall'agosto 1914 entrò a far parte del piccolo gruppo di stretti collaboratori del Capo di stato maggiore dell'Esercito, Generale Luigi Cadorna. Nel gennaio 1916, in piena prima guerra mondiale, fu nominato Capo dell'ufficio segreteria del Comando Supremo di Udine, da cui fu rimosso nell'agosto 1917 per gravi contrasti sorti con Cadorna.

5 *“L'artiglieria da campagna è dotata per intero di materiali a deformazione: su 406 batterie, 135 hanno in dotazione il modernissimo Déport mod 1911, mentre le altre hanno ancora in dotazione quello tedesco Krupp mod. 1906. Il munizionamento è portato da 1200 a 1500 colpi pezzo. A queste si aggiungono 28 batterie pesanti campali con 800 colpi pezzo. Mancano i cannoni pesanti campali ed una bocca da fuoco a tiro curvo per l'artiglieria da montagna. Scarso il parco d'assedio, solo 12 batterie di mortai da 210 e 12 di cannoni da 149, per cui si mandano al fronte alcune bocche da fuoco antiche o già radiate dal servizio. Con materiali da costa, poi montati su installazioni improvvisate, vengono costituite 4 batterie obici da 305 e 7 obici da 280. Scarse le munizioni di medio e grosso calibro. Per l'armamento di fanteria il fucile mod. 1891 è sufficiente ai primi bisogni dell'Esercito, minima la riserva (300.000) mentre sono ancora in servizio circa 1 milione di vecchi Vetterly mod. 1871. Pochissime le mitragliatrici, circa 600. Nulli o quasi i materiali per la guerra da trincea, addirittura come pinze tagliafili vengono impiegate quelle da giardiniere. A. TOSTI, Storia della Guerra Mondiale, Vol. 1 1914- 1916, Ed. Mondadori, Milano 1932, pp. 287-288.*

6 R. BENCIVEGNA in «Rivista Militare» Luigi Cadorna, p. 9, 2017.

raddoppia e si sviluppa notevolmente la specialità d'assedio⁷. Nel frattempo, all'inizio del 1916, viene costituito il Corpo dei bombardieri⁸ e nasce l'Artiglieria controaerei.

Le bombarde sono subito ritenute indispensabili per consentire alla fanteria di superare i reticolati nemici. Il 25 ottobre 1915 Venezia viene colpita dall'aviazione nemica, con numerose vittime tra la popolazione civile. Il 1 novembre 1915 è bombardata anche Verona. Pertanto l'Artiglieria italiana schiera i cannoni da campagna 75/906, montati su installazioni di fortuna, in funzione controaerei.

Dal giugno 1916 all'ottobre 1917 la nostra industria bellica era stata in continuo incremento ed aveva consentito di aumentare in larga misura la nostra disponibilità di bocche da fuoco e di munizioni. Non solo, ma l'attrezzamento e la capacità degli organi direttivi dell'industria nazionale e delle loro maestranze erano giunti ad un grado tale da poter rapidamente colmare i vuoti di qualsiasi perdita, come dimostreranno in seguito gli avvenimenti di fine mese.

Nell'ottobre 1917 noi possedevamo:

-450 batterie di cannoni da campagna;

-90 batterie da montagna da 65;

-80 batterie someggiate da 70;

-200 batterie di cannoni da 105 e 102;

-200 batterie di bombarde, più 200 Sezioni di bombarde da 58 B su otto pezzi ciascuna.

Le bocche da fuoco disponibili risultano dal seguente specchio in cui sono ripartite per Armata:

7 Allo scoppio della Prima guerra mondiale, il fronte si stabilizzò ben oltre il sistema fortificato italiano che aveva nelle opere poste lungo il fiume Tagliamento le principali piazzeforti difensive; pertanto, con la linea del fuoco lungo il corso dell'Isonzo, le fortificazioni vennero disarmate e i cannoni portati a tiro del nemico. Anche parte dell'artiglieria da costa seguì la stessa sorte. Il materiale d'artiglieria fu in parte trasformato e utilizzato nelle operazioni campali. Questa artiglieria, dati i calibri, cominciò ad essere definita "pesante" – termine entrato ufficialmente nell'Ordinamento negli anni venti. Fino all'avvento dei trattori per il traino meccanico (FIAT e Pavesi Tolotti) l'artiglieria pesante praticamente non poteva essere spostata, tranne che utilizzando (in casi particolari) grossi traini con un numero rilevante di quadrupedi. L'insieme dell'artiglieria pesante costituì il "parco d'assedio". Nel maggio 1916 le batterie d'assedio erano 475 e crebbero fino a divenire 750 alla vigilia del ripiegamento dell'ottobre 1917 (battaglia di Caporetto) e divennero 890 nell'ottobre 1918, per un totale di circa 3.700 bocche da fuoco di vari calibri.

8 Con la circolare n. 10.10.695 del 15 gennaio 1916 il Comando Supremo costituisce la Scuola Bombardieri (presso Susega) disponendo l'invito di Ufficiali e militari provenienti dall'Arma di artiglieria. Nel febbraio 1916 fu istituita la specialità quale branca dell'artiglieria e date le disposizioni in merito ai reparti da costituire. Le bombarde erano necessarie per distruggere e permettere il superamento degli ostacoli passivi, delle fortificazioni campali, delle barriere di filo spinato e delle trincee.

	1 ^a Armata	2 ^a Armata	3 ^a Armata	4 ^a Armata	III C.A.	Zona Carnia	Totale
Piccoli calibri	974	1066	617	624	272	275	3858
Medi calibri	492	1296	524	273	116	232	2933
Grossi calibri	17	68	55	7	6	4	157
Totali	1483	2430	1196	904	394	511	6918

Anche la produzione delle munizioni aveva subito notevole incremento: nell'ottobre 1917 l'industria nazionale produceva 85.000 colpi al giorno, cifra notevole ma ancora insufficiente al fabbisogno; a tale data la produzione di esplosivi era di 4050 tonnellate mensili, cifra notevole ma non sufficiente, tanto che eravamo ancora tributari dall'estero⁹."

Le dotazioni necessarie all'Esercito vengono rapidamente costituite grazie alla produzione bellica nazionale e alle importazioni dalla Francia. Prima della guerra l'Italia è l'ottavo paese per PIL. Durante la guerra in alcuni settori industriali (metallurgia, motori a vapore, elettricità ed elettromeccanica) la produzione cresce a tassi elevati. Alcune industrie acquisiscono capacità ed efficienza tale da collocarsi ai vertici mondiali nei loro settori: Terni, Piombino e la Falck per l'acciaio, Pirelli per cavi e pneumatici, la FIAT per le auto. La mobilitazione industriale induce ad intensificare gli sforzi produttivi e impone l'accelerazione del processo evolutivo industriale. Come conseguenza al termine della guerra l'Italia sarà il quarto paese per PIL¹⁰. L'industria italiana non solo si pone in condizioni di potenziare quantitativamente e qualitativamente l'Artiglieria, ma anche, come vedremo, di rimpiazzare in breve tempo le batterie che saranno perse a Caporetto. Inoltre durante la guerra l'Italia contribuisce ad inviare materiale bellico di vario tipo agli alleati francesi ed inglesi impegnati nell'Europa Centrale e dai quali riceve le materie prime. Le comunicazioni e le trasmissioni degli ordini di fuoco avvengono inizialmente per staffette, messaggi ottici, telegrafi e linee telefoniche. All'inizio del conflitto le radio sono utilizzate solo dagli alti comandi. La situazione dei quadri è critica, come lo è per tutti i belligeranti, sia per il numero che per l'addestramento. La situazione inizialmente peggiora perché molti ufficiali vengono impiegati per la costituzione di ulteriori Comandi e per formare la già citata specialità dei bombardieri ovvero transitano nell'aviazione.

Ne derivò una rapida ascensione nei gradi, e pertanto mentre le batterie rimanevano affidate a giovanissimi ufficiali, gli ufficiali superiori non avevano la necessaria pratica per il loro posto di Comando e tanto meno

⁹ C. MONTÙ, *Storia della Artiglieria Italiana*, Vol. XI, pp. 63,64.

¹⁰ Cfr. AA. VV., *L'Italia e l'economia mondiale – Dall'Unità a oggi*, (Collana Storica della Banca d'Italia) a cura di G. TONIOLO, Marsilio Editori, Venezia 2013, capitolo 1, La crescita economica italiana, 1861-2011 di Gianni Toniolo, pp. 23, 27.

potevano supplire alle manchevolezze degli inferiori.

Queste manchevolezze venivano però in parte neutralizzate dall'elevatissimo spirito e dal valore degli ufficiali di ogni grado e categoria: giovanissimi ufficiali di complemento portavano brillantemente le loro batterie al fuoco affrontando serenamente gravi responsabilità, che loro imponeva il comando di reparto, impraticandosi così ben presto del servizio a quella rude scuola che è la guerra col suo quotidiano svolgersi di azioni di fuoco; ufficiali superiori, spinti dal loro ardore giovanile, si portavano sulle posizioni più avanzate a prendere contatto coi comandanti di Battaglione e gli accordi presi direttamente con essi supplirono molte volte a certe lacune nei servizi di collegamento e diedero ottimi risultati¹¹.

Criteri di impiego dell'artiglieria fino a Caporetto

I concetti di impiego dell'Artiglieria si modificano nel corso del conflitto. Inizialmente è impiegata principalmente per il tiro a puntamento diretto e d'accompagnamento in appoggio alla fanteria successivamente, constatata la scarsa efficacia degli assalti della fanteria appoggiata dal tiro delle artiglierie, anche a causa di non idonei mezzi di comunicazione, si passa al puntamento indiretto con tiri di preparazione e di controbatteria¹², caratteristici inizialmente della specialità d'assedio. Ciò determina la necessità di sviluppare la cooperazione tra Artiglieria e Fanteria che mette a punto tecniche di movimento e attacco sotto l'arco delle traiettorie. Contemporaneamente si ricorre a procedure tipiche della guerra d'assedio basata sulla preventiva distruzione, condotta anche per più giorni, delle posizioni forti nemiche col tiro d'Artiglieria e delle bombarde per consentire alla Fanteria di occupare più facilmente e con perdite contenute le posizioni nemiche distrutte.

Ecco come si arriva ad aggiornare i criteri d'azione indicati nella "Libretta Rossa"¹³ dove l'impiego del fuoco di Artiglieria diventa condizione necessaria per il successo e si esalta la cooperazione con l'Arma base.

*Tranne casi eccezionalissimi la Fanteria non può arrivare a sferrare l'assalto se prima l'Artiglieria non abbia spianato la via, spezzando coll'impeto e la massa del suo fuoco, ogni resistenza avversaria nella zona d'irruzione[...] Occorre, poi, di concentrare sulle artiglierie nemiche e nella zona d'irruzione enormi masse di fuoco, facendovi convergere quello di numerose mitragliatrici e bocche da fuoco d'ogni calibro e portata, anche da posizioni distanti. [...] Una delle caratteristiche più salienti dell'odierno campo di battaglia è rappresentato dal senso di vuoto che in esso domina: poco si vede, ma si è colpiti, il più delle volte ignorando da quale direzione e distanza il fuoco provenga. Da qui la necessità di un'attenta osservazione e di mezzi idonei alla individuazione di bersagli anche lontani [...]*¹⁴.

Ecco perché la proporzione del numero di batterie di Artiglieria per ogni battaglione

11 C. MONTÙ, *Storia della Artiglieria Italiana*, cit., Vol. X, p. 105.

12 "All'inizio del 1917 la controbatteria si poteva dire ormai organizzata. Criterio fondamentale era quello di limitare la distruzione delle artiglierie nemiche ai rari casi di precisa individuazione delle batterie avversarie: per tutti gli altri casi si tendeva alla neutralizzazione." *Ibid.*, Vol. XI, pp. 52,53.

13 La "Libretta Rossa", così soprannominata a causa del colore della sua copertina, è in realtà la Circolare n.191 del Comando del Corpo di Stato Maggiore, del 25 febbraio 1915, intitolata "Attacco frontale e ammaestramento tattico".

14 F. CAPPELLANO, «Rivista Militare», *Luigi Cadorna*, cit., p. 10,11, 2017.

va via via aumentando fino ad arrivare, prima di Caporetto, nel complesso a poco più di due e a triplicarsi rispetto all'inizio del conflitto. La linea del fronte è caratterizzata dalla presenza di fortificazioni nemiche costruite spesso in cemento armato e acciaio fino a pochi anni prima dell'inizio del conflitto. Ovviamente questi forti sono stati costruiti a sbarramento delle vie di comunicazione e permettono di controllare con il fuoco i passi alpini. Nei forti sono state installate artiglierie in feritoia e in cupola corazzata. Inoltre gli osservatori nemici, godendo della protezione dei forti, possono dirigere il fuoco di altre artiglierie schierate anche lontano dalla fortificazione. Per neutralizzare tale ostacolo, particolarmente duri, l'Artiglieria d'assedio è costretta a utilizzare i massimi calibri (210, 240, 280 e 305), adattando all'utilizzo campale anche calibri tipici della marina e obici provenienti dalle fortificazioni permanenti del confine con la Francia entrambi incavalcati su affusti di circostanza. Uno dei pezzi più potenti in dotazione all'Esercito italiano è l'obice da 305/17, costruito per la difesa costiera, con gittata di 18 km. L'impiego delle bombarde diventa subito indispensabile per consentire, come già scritto, la distruzione dei reticolati di filo spinato e battere con il tiro curvo le trincee nemiche, e la sua efficacia induce alla costituzione del Corpo dei Bombardieri. In precedenza si tenta di aprire corridoi nei reticolati nemici impiegando genieri scudati equipaggiati con corazze ed elmi, ma le elevate perdite costringono a rinunciare a tale metodologia. Anche in questo caso si tende all'aumento dei calibri e si arriva ad avere bombarde da 240 mm capaci di lanciare bombe di 81 kg ad una gittata massima, a seconda dei modelli, di 2 e 3 km. Per il peso significativo e la lunga e difficoltosa messa in batteria le bombarde risultano impiegabili ed efficaci soprattutto nelle fasi statiche della guerra. Le azioni di fuoco vengono effettuate in maniera rigida a causa di un forte accentramento di comando sul controllo del fuoco. Ciò fa mancare la necessaria tempestività ed elasticità per agire contro le impreviste resistenze del nemico. Tale atteggiamento è spesso generato dalla insufficiente disponibilità di pezzi e soprattutto dal permanente timore di non avere munizioni a sufficienza. Le artiglierie non sono scaglionate in profondità cosa che non consente di avere batterie arretrate e rimaste intatte e quindi idonee a sostenere lo sforzo o appoggiare le controffensive.

I "Criteri di impiego dell'Artiglieria"¹⁵ del 1916 stabiliscono che

"Per lo svolgimento dell'azione difensiva si tengano presenti i seguenti criteri di massima:

1° - Quando il nemico attacca, occorre preoccuparsi principalmente della sua fanteria. Per ottenere il massimo effetto di fuoco, quando il nemico attacca, è bene lasciare avvicinare la fanteria alle nostre linee di difesa, e poi batterla con fuoco intenso e fulmineo quando è presso i reticolati (essenzialmente con le artiglierie campali), sviluppare energica azione degli organi fiancheggianti (con piccole artiglierie a tiro rapido e con mitragliatrici) e contemporaneamente concentrare azione di fuoco (sbarramento diretto) sullo spazio immediatamente retrostante alle linee da cui muove

15 In. C. MONTÙ, Storia della Artiglieria Italiana, cit., Vol. X, pp. 739,761.

l'attaccante [...]

2°- Con tale azione contro la fanteria deve essere armonizzata l'azione dell'artiglieria intesa a demolire, in quanto possibile, gli altri mezzi di offesa del nemico.

Man mano che si renda necessario, l'artiglieria viene perciò impiegata per battere gli osservatorii dell'avversario, colpire i suoi lanciabombe, paralizzare o almeno gravemente disturbare l'azione delle sue batterie, cercando però sempre di conservare il maggior numero di artiglierie per agire di sorpresa contro la fanteria nel momento in cui si scopre per l'attacco. [...]¹⁶”.

Infine e scelta che si dimostrerà disastrosa, non si fa nessuna differenza nell'impiego dell'Artiglieria in offensiva e in difensiva. Si chiede all'Artiglieria di disporre i pezzi il più avanti possibile per poter utilizzare tutta la gittata utile e senza tuttavia schierare forze di fanteria a protezione degli obici considerato anche che molti artiglieri, all'inizio del conflitto, non sono armati di fucile. Non si tiene nemmeno conto che gli obici sono spesso pesanti, poco maneggevoli e soprattutto all'inizio del conflitto carenti di idonei mezzi di trazione. L'esagerata tendenza dell' "Artiglieria innanzi¹⁷" espone alla perdita dei pezzi e al sacrificio degli artiglieri anche a seguito di minori ondeggiamenti del fronte. Si pensi che tale erroneo criterio circa lo schieramento delle artiglierie sempre avanti è talmente radicato nel pensiero dei comandanti di fanteria che continuerà ad essere attuato anche dopo aver ricevuto disposizioni esattamente contrarie. Non è un caso se alla fine della guerra il numero dei caduti appartenenti all'Artiglieria è secondo solo a quelli della fanteria. Infatti il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito il 15 dicembre 1917 è costretto a muovere dei rilievi in merito all'impiego dell'Artiglieria da montagna lamentando i continui danni e la perdita di pezzi a causa della

tendenza dei comandanti di fanteria a spingere innanzi le batterie da montagna fin quasi sulle prime linee, nella erronea persuasione di accrescere efficacia alla loro azione” e a ribadire che “le batterie stesse siano normalmente postate a parecchi ettometri di distanza dalla prima linea, in modo che, in relazione ai compiti loro affidati ed alla maggiore o minore obliquità dei tiri, ne risultino distanze medie di tiro variabili fra i 2000 e i 3000 m.

La battaglia di Caporetto (12^a battaglia dell'Isonzo)

A premessa della Battaglia di Caporetto va ricordato che a seguito della 11^a battaglia dell'Isonzo (17 – 31 agosto 1917), che porta alla conquista della Bainsizza e del Monte Santo, le forze austro-ungariche cominciano a ritenere di non essere più in grado di sostenere un analoga offensiva. Grazie alla riorganizzazione delle forze sul fronte italiano, in ragione del consistente trasferimento di truppe ed armamenti a seguito del ritiro della Russia dalla guerra e l'inattività sullo scacchiere francese, gli Imperi Centrali riescono ad organizzare e condurre nuove offensive (la battaglia di Caporetto: dal 24

¹⁶ *Ibid.*, p.760.

¹⁷ Cfr. Norme di impiego, L'artiglieria nel combattimento, artt. 75, 106, 159, 161, 164, e 187.

ottobre al 12 novembre 1917; la prima battaglia del Piave: dal 13 al 26 novembre 1917; e ancora ad attaccare sull'Altipiano di Asiago e nella zona del Monte Grappa: dal 4 al 23 dicembre 1917). Sette divisioni tedesche, infatti, affluiscono in Italia e costituiscono, con 8 divisioni austriache, la 14^a Armata, al comando del Generale tedesco Otto von Below. La densità dello schieramento delle artiglierie della 14^a Armata austro-tedesca è la seguente (escluse le bombarde):

- I Corpo : 1 pezzo ogni 37 metri;
- III Corpo : 1 pezzo ogni 25 metri;
- LI Corpo: 1 pezzo ogni 4,5 metri;
- XV Corpo : 1 pezzo ogni 5,3 metri.

Questi due ultimi dati non saranno mai superati sugli altri fronti nella 1^a Guerra Mondiale¹⁸. Inoltre al fine di permettere la realizzazione della sorpresa, il Comando della 14^a Armata prescrive di effettuare tiri di inquadramento e l'aggiustamento su tutta la fronte alcuni giorni prima dell'offensiva per non dare indizi circa il settore e l'ora d'attacco. Pertanto dal punto di vista tecnico è da ritenere che all'inizio della preparazione i nuovi dati per il fuoco di efficacia fossero ricavati con metodo scientifico. Il nemico ripete nuovi metodi di combattimento già sperimentati nella battaglia di Riga dell'estate 1917¹⁹ che hanno come fine quello di mantenere la massima segretezza sul momento, il luogo e le forze che effettueranno l'attacco al fine di realizzare la sorpresa. I movimenti devono avvenire di notte, le truppe occupano le basi di partenza solo la notte prima dell'attacco, l'azione principale è dissimulata da altre secondarie. L'Artiglieria non deve più eseguire tiri di aggiustamento, che darebbero indicazioni sull'attacco, ma calcolare i tiri con metodi tecnici e l'utilizzo delle carte topografiche e fare preparazioni brevi ma violente con l'obiettivo di neutralizzare piuttosto che distruggere usando anche granate caricate con liquidi speciali. Il 24 ottobre 1917, dopo sei ore di durissimo fuoco di preparazione dell'Artiglieria, inizia l'offensiva "Waffenfreibeit" ("fratellanza d'armi" tra gli imperi Centrali) contro l'Italia. La 12^a divisione tedesca, passa da Tolmino, sfonda il fronte italiano, e percorrendo la valle dell'Isonzo, dietro le nostre linee difensive, arriva a Caporetto alle ore 15,00 dello stesso giorno. In una guerra in cui l'Artiglieria gioca un ruolo cruciale, dei 6918 pezzi da noi posseduti alla vigilia di Caporetto 3152 vanno persi (97 pezzi di grosso calibro, 1577 di medio, 1478 di piccolo)²⁰ oltre a 1733 bombarde²¹.

18 Cfr. AUSSME, *Note sull'impiego dell'Artiglieria da Caporetto al Piave* (Studio effettuato dal Generale Corvo).

19 Il 1 settembre 1917 il Generale tedesco Oskar von Hutier comandante della VIII armata per conquistare le fortificazioni di Riga fece utilizzo di nuove tattiche tese alla "fluidificazione" della guerra di trincea: sorpresa (occultando le riserve predisposte per l'attacco), concentramento del fuoco (bombardamenti violenti della durata di poche ore, in contrapposizione a lunghi bombardamenti che duravano più giorni), infiltrazione (per portare in profondità specializzate truppe di assalto che aggiravano le posizioni di resistenza) e velocità.

20 *Si perdettero nella battaglia sull'Isonzo e nel conseguente ripiegamento al Piave – in particolare misura per la interruzione dei ponti sul Tagliamento – 3152 bocche da fuoco* ". Ministero della Difesa, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, *L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*, Volume V, Le Operazioni del 1918, Tomo 1, Gli avvenimenti dal gennaio al giugno (Narrazione), p. 86.

21 *Bombardieri. Erano stati sempre considerati, fina dal loro primo impiego sul campo*

Quest'ultime, durante la ritirata al Piave, per mancanza di mezzi di trasporto, sono praticamente perse tutte.

L'intervento del Ministro per le Armi e le Munizioni: Il Generale Alfredo Dallolio

Forse è proprio la catastrofe militare di Caporetto, che lascia intravedere le gravissime conseguenze sulla conclusione del conflitto, che induce a considerare finalmente che la guerra non è più, come avvenuto nel risorgimento, di esclusivo interesse militare. La battaglia di Caporetto diventa uno dei momenti di maggiore riscossa e unità della Nazione²². L'Italia riesce ad effettuare un recupero di concordia nazionale che permette l'impostazione dell'attività di ricostruzione dell'armamento perduto nella ritirata fondamentale non solo per la resistenza sul Piave, ma anche per costituire le premesse per la vittoria sul fronte italiano, fattore che determinerà la conclusione della Prima Guerra Mondiale. Insolitamente

di battaglia, truppe di artiglieria; ed ogni Corpo d'Armata ne disponeva di un raggruppamento con un numero variabile di gruppi su più batterie di 8-10 pezzi.

Durante la ritirata al Piave, queste unità, per mancanza di mezzi di trasporto, avevano praticamente perduto tutto il loro materiale d'armamento, sicché richiedevano una integrale ricostituzione che, peraltro, era subordinata all'allestimento dei pezzi da parte dell'industria. [...] La produzione di nuove bombarde dei vari calibri a fine febbraio era già da consentire la costituzione di 75 batterie; e nel mese di maggio si perveniva ad una disponibilità di 1750 pezzi che permetteva la costituzione di altre 125 batterie. Ibid., p. 80.

22 Subito dopo Caporetto e mentre l'Esercito italiano sulla linea del Tagliamento cerca di arginare l'offensiva austro-tedesca, Benedetto Croce scrive le seguenti "parole di un italiano" che conviene attentamente rileggere perché ancora oggi edificanti: «La guerra, che finora, agevolata da talune condizioni internazionali, solo in parte era nostra, ora si fa veramente nostra. Questo tutti gli italiani sentono con cuore tumultuante. Ma io vorrei che un pensiero austero ci riempisse tutti: il pensiero che il nostro fine prossimo ed urgente non deve essere già quello, generico, di vincere, ma l'altro, specifico, di resistere e combattere. Perché vi sono momenti nei quali vittoria o sconfitta diventa, dinanzi all'onore nazionale e alla dignità di uomini, una cosa secondaria. Una vittoria facile è una sconfitta morale e reale; ma persino una sconfitta, aspramente contesa, è una vittoria altrettanto morale quanto effettiva. Per questo a noi spetta, ora, confortarci in immagini di vittorie, e fantasticare su possibilità, ma solamente, con animo concorde, con animo feroce, come dicevano i romani, volere la cacciata del nemico dal nostro suolo, e tendere tutte le forze a quest'ultimo fine. Tristi dottrine hanno ingannato alcuni del nostro popolo sulla dura realtà della vita e della storia; e non è valso a disingannarli in tempo il chiaro esempio che veniva dai paesi stessi che di tali dottrine erano stati fucina, dove coloro che adornavano di parole l'internazionalismo e il pacifismo, coltivavano nel fatto il più rigido nazionalismo, stringendosi intorno ai troni dei loro sovrani, a danno degli altri popoli. Ma gli estremi residui di codeste perniciose illusioni, di codesti pratici tradimenti, vanno rapidamente sparendo, consumati dal fuoco della guerra, che, bruciando il peggio di noi (e tra questo peggio anche gli affetti di parte), ci ridà la pura, la religiosa coscienza di uomini che difendono cose sacre, e che sanno che la potenza del difenderle è tutta in loro stessi, e che dell'uso di questa potenza saranno chiamati a rispondere nel giudizio dei posteri. Se questo pensiero solamente ci occuperà, guidando e afforzando l'opera nostra, avvenga quel che avvenga, sicuramente vinceremo». B. CROCE in MINISTERO DELLA DIFESA, STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO, UFFICIO STORICO, *L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*, Volume V, Le Operazioni del 1918, Tomo 1, Gli avvenimenti dal gennaio al giugno (Narrazione), pp. 7,8.

“accadde, da noi, un fenomeno storicamente originale, per cui “l'Esercito mobilitò il Paese e non il Paese mobilitò l'Esercito.”²³ E' il Generale Alfredo Dallolio²⁴, all'epoca Ministro per le armi e munizioni e al termine della guerra diventerà Ispettore Generale di Artiglieria, che si prodiga per far giungere al fronte i mezzi più moderni, i cannoni e il munizionamento nel numero necessario a ripianare le considerevoli perdite subite. Il 27 ottobre 1917 si reca a Treviso per rendersi conto della situazione. Il giorno successivo invia il seguente messaggio al Presidente del Consiglio:

Ministro Giardino ha riferito circa situazione. Avverto V.E. perdita materiali e bocche da fuoco molto considerevole ma sono state prese tutte le misure necessarie per riunire al più presto maggior numero di nuove batterie e materiali necessario sollecitando anche concorso Alleati. Occorre massimo sforzo e chiamare a raccolta tutte le energie; ma se Paese sentirà situazione, faremo miracoli per dare i nuovi mezzi, intensificando ogni genere di produzione tanto più che meccanismo industriale risponde e risponderà.²⁵

Secondo le previsioni di Dallolio, l'Italia avrebbe avuto bisogno, entro il mese di maggio 1918, di 7.000 bocche da fuoco, 5 milioni di colpi di medio e grosso calibro e 16 milioni di colpi di piccolo calibro²⁶. La strategia di Dallolio è la seguente:

- inizialmente chiedere agli Alleati i mezzi necessari per ricostituire la II Armata;
- incrementare la produzione nazionale per raggiungere i livelli di materiali appena menzionati e necessari per riprendere l'iniziativa.

È pertanto avviata la mobilitazione industriale, richiesta la massiccia fornitura di materie prime soprattutto inglesi e americane e impiegata in maniera massiccia la manodopera femminile. Il 6 dicembre 1917 viene anche emesso un grande Prestito Nazionale²⁷, che può essere considerato il prestito della riscossa, che contribuirà in gran parte al grande sforzo industriale per la produzione di armi e munizioni. A seguito delle disposizioni di Dallolio, il numero delle batterie ricostituite è grande e vi è l'incremento della produzione di mezzi meccanici per il traino delle artiglierie al fine di agevolarne il movimento sul campo di battaglia. Oltre a 22 reggimenti di Artiglieria (188 batterie) vengono ricostituite:

²³ *Ibid.*, p. 68.

²⁴ Alfredo DALLOLIO (Bologna, 21 giugno 1853 – Roma, 20 settembre 1952): ufficiale di artiglieria e politico. Dal 16 giugno 1917 al 14 maggio 1918 fu Ministro delle armi e munizioni.

²⁵ Archivio privato Tamassia Galazzi Paluzzi, serie fascicoloni, fasc. XII, f. 8, appunti 27 ottobre-31 dicembre 1917, p. 6.

²⁶ Archivio privato Tamassia Galazzi Paluzzi, serie fascicoloni, fasc. XII, f. 8, appunti 27 ottobre-31 dicembre 1917, p. 45.

²⁷ Il prestito lanciato il 6/12/1917, n.1860, era per una somma illimitata. Le emissioni ammontarono a 6,5 milioni di lire di capitale nominale. Questa emissione si distingueva dalle precedenti per essere collegata ad una assicurazione mista a favore dei sottoscrittori attraverso l'Istituto nazionale delle assicurazioni.

- 50 batterie da montagna;
- 80 batterie pesanti campali;
- 91 batterie d'assedio;
- 75 batterie di bombarde.

Anche gli Alleati nel corso di una riunione dei Rappresentanti Militari tenutasi a Versailles il 21 gennaio 1918 riconoscono che l'Italia può essere considerata al sicuro sotto la condizione che l'Esercito sia provvisto di Artiglieria prima del 1° maggio 1918. In effetti è in corso un enorme sforzo industriale che consentirà la piena realizzazione del programma già nell'aprile 1918 e successivamente il suo superamento. Per il munizionamento si arriva ad avere una consistenza superiore di 2 milioni di granate a quella precedente le giornate di Caporetto²⁸.

La riorganizzazione e il potenziamento dell'artiglieria

Assieme alla ricostruzione dei materiali andati persi bisogna, in contemporanea, ricostituire le unità di Artiglieria, migliorarne il sistema di comando, i procedimenti tecnici, modificare i criteri per lo schieramento e l'osservazione del campo di battaglia, introdurre la difesa vicina e soprattutto rivederne la dottrina d'impiego al fine di assegnargli un ruolo più incisivo e più spregiudicato. L'Artiglieria deve intervenire in tutte le fasi del combattimento fin da prima dell'inizio del fuoco di preparazione del nemico ed esplicitare la sua funzione fondamentale di consentire e di facilitare il movimento. La guerra di posizione modifica le reali possibilità d'impiego della Fanteria e di conseguenza la codificata alternanza tra fuoco e movimento viene *“ad essere sostituita dalla esigenza di una vera e propria intima compenetrazione dei due elementi.”* Pertanto viene esaltato il concetto di cooperazione e il fuoco assume le funzioni di: eliminazione dell'ostacolo, appoggio in profondità e accompagnamento ravvicinato. Come conseguenza sono adottati, a tutti i livelli, provvedimenti tesi a realizzare uno stretto legame tra collocazione ordinativa e impiego operativo²⁹. È in

28 Cfr. MINISTERO DELLA DIFESA, STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO, UFFICIO STORICO, *L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*, Volume V, Le Operazioni del 1918, Tomo 1, Gli avvenimenti dal gennaio al giugno (Narrazione), cit., p. 87.

29 *“Provvedimenti di carattere organico e ordinativo Fanteria e sue specialità[...] I caratteri assunti dalla guerra, benché sostanzialmente diversi da quelli fissati in epoca anteriore all'apertura delle ostilità, non avevano sminuito l'importanza della fanteria ed, anzi, continuavano ad attribuirle il massimo coefficiente nella condotta delle operazioni, assegnando ad essa il maggior peso di questa, in ogni senso. Ne avevano però, radicalmente modificato i criteri di impiego, agendo direttamente e profondamente su tutti e tre i cardini fondamentali dell'azione dell'Arma: il fuoco, il movimento e l'urto. Ridotto, se non proprio del tutto eliminato, con la stabilizzazione*

quest'ambito che assume rilievo la costituzione dei Comandi di Artiglieria divisionale di cui farò cenno.

Ricostituzione delle unità di Artiglieria, riorganizzazione e costituzione di una riserva

Si procede alla ricostituzione delle unità di Artiglieria andate perdute o fortemente indebolite. È il caso, per esempio, dei 4 gruppi del Reggimento Artiglieria a cavallo e in particolare del II e IV gruppo. Subito dopo l'inizio delle ostilità, entrambi sono sottratti alle rispettive Divisioni di Cavalleria, appiedati e inseriti nella 2^a Armata e impiegati come normali reparti di campagna o da posizione con funzione contraerea fino ai fatti di Caporetto. Il II è travolto a Caporetto assieme alla 46^a Divisione di fanteria del IV Corpo d'Armata. I resti vengono concentrati infine a Gallarate e completato il riordino il gruppo rientra nella 2^a Divisione di Cavalleria il 16 febbraio 1918. Il IV, che svolge azioni di copertura da Cividale Pinzano al Tagliamento a favore del XXVII Corpo D'Armata, è riordinato a Mirandola e ricostituito viene assegnato il 6 dicembre alla 4^a Divisione di Cavalleria. In pratica, a metà febbraio 1918, completato ogni riordinamento, i 4 gruppi rientrano nell'organizzazione delle 4 Divisioni di Cavalleria, ripristinando l'ordinamento tradizionale del Reggimento Artiglieria a cavallo³⁰.

delle fronti, il movimento per portarsi direttamente o per manovra a contatto del nemico, il fuoco trovava ben scarse occasioni e possibilità pratiche di esplicare la sua funzione fondamentale di consentire e di facilitare il movimento stesso; ed al criterio, quindi, della loro alternanza capace di permettere reciprocità di ausili, si sostituiva quello di una vera e propria loro stretta compenetrazione, mentre l'urto, che prima rappresentava la fase finale dell'azione – peraltro solo eventuale, determinato cioè dal caso che il fuoco non fosse riuscito a far indietreggiare il nemico – ne diveniva il momento iniziale. Di qui, da questa modificazione sinteticamente esposta dei procedimenti tattici della fanteria ed in relazione all'ostacolo materiale che la fortificazione campale opponeva al movimento, la necessità di perseguire, nell'ambito stesso delle minori unità dell'Arma e, cioè, prima e al di fuori della cooperazione fra Armi diverse: una preponderanza del fuoco sul movimento allo scopo, in offensiva, di consentire più che solo agevolare il superamento diretto dell'ostacolo e di integrarne, in difensiva, l'efficienza; [...] Artiglieria[...] Pur senza approfondire gli interessanti aspetti dottrinari dell'argomento e tralasciando i passaggi logici e ragionativi che ad essi portano, appare evidente come ne risultasse esaltato il concetto di cooperazione; ed ingigantito si presentava il problema dell'azione dell'artiglieria, il cui fuoco assumeva una triplice funzione: la eliminazione dell'ostacolo passivo avversario e, comunque, la creazione di condizioni idonee ad agevolarne il superamento; l'appoggio in profondità della progressione della Fanteria impegnata nell'attacco del nemico; l'accompagnamento ravvicinato, alle minori distanze, dell'azione di penetrazione nel dispositivo avversario." Ivi., pp. 73,88.

30 Cfr. MINISTERO DELLA DIFESA, STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO, UFFICIO STORICO, *L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*, Volume V, Le Operazioni del 1918, Tomo 1 bis, Gli avvenimenti

Le Divisioni di cavalleria vengono riunite in una massa unica da concentrare ove necessario contro il nemico. Contestualmente si provvede in maniera capillare ad assegnare i raggruppamenti e i gruppi pesanti campali alle Armate, Corpi d'Armata e Divisioni. Parte dei raggruppamenti d'assedio vengono trasformati in raggruppamenti pesanti campali al fine di aumentare il numero di quest'ultimi.

La norma per la ripartizione dell'Artiglieria fra i vari comandanti è semplice:

- *a diretta dipendenza dei comandanti di divisione l'Artiglieria da trincea, l'Artiglieria da campagna, l'Artiglieria pesante a breve portata, in una parola tutta l'Artiglieria che può efficacemente intervenire contro la fanteria nemica;*
- *a dipendenza dei comandanti di corpo d'armata l'Artiglieria pesante a lunga portata destinata essenzialmente al tiro di controbatteria ed avente azione in relazione alla sua lunga portata su diversi settori di divisione; ciò non impedirà ai comandanti di corpo d'armata di mettere momentaneamente alla dipendenza dei comandanti di divisione una parte di questa Artiglieria se essi lo giudica necessario. Restano a disposizione dell'armata le batterie di potenza eccezionale capaci di agire sulla fronte di vari settori di corpo d'armata³¹.*

Infine, il Comando Supremo nel riorganizzare le forze di riserva decide di costituire una massa di artiglierie di medio calibro dotate di speciale mobilità (18 batterie di autocannoni da 102 e 30 batterie obici autotrainate) che devono servire per rinforzare il volume di fuoco delle Armate soggette a un attacco.

Costituzione dei Comandi di Artiglieria divisionale

Allo scopo di avere presso ciascuna divisione un'unità organizzativa stabile dotata di una struttura e di mezzi propri per funzionare, responsabile di un più efficace coordinamento dell'azione dell'Artiglieria da campagna in proprio e della cooperazione delle due Armi principali della battaglia, viene costituito il Comando di Artiglieria divisionale con compiti di:

- 1) Consulenza presso il comandante della divisione, in tutto ciò che si riferisce all'impiego dell'Artiglieria e delle bombarde permanentemente od eventualmente assegnate alla divisione.*
- 2) Comando tattico dell'Artiglieria divisionale, delle bombarde, e dell'Artiglieria pesante e d'assedio che potrà essere data in rinforzo alla divisione (Artiglieria di distruzione).*
- 3) Collegamenti tra Fanteria e Artiglieria, tra osservatori (terrestri ed eventualmente aerei) e Artiglieria della divisione, e tra Artiglieria della divisione e Artiglieria del corpo d'armata e delle divisioni laterali.*
- 4) Osservazione e vigilanza sulla fronte e nelle immediate retrovie del nemico.*
- 5) Scambio di continuo delle notizie e delle osservazioni fatte dai vari elementi, tra Fanteria e Artiglieria della divisione, e coll'Artiglieria delle divisioni laterali e del corpo d'armata.*

dal gennaio al giugno (Documenti), p. 52, Documento N. 19: *Reggimento Artiglieria a Cavallo*.

31 *Ibid.*, pp. 185, 187 Documento N. 61: *Progetto di rinforzo delle artiglierie delle Armate 2^a e 3^a*.

Il nuovo Comando rende più efficaci le cooperazioni tra le due Armi principali dell'Esercito. Con l'istituzione dei Comandi di Artiglieria divisionale il Corpo d'Armata perde l'attribuzione di unità d'impiego di tutte le artiglierie che aveva conservato fino a quasi la fine del 1917.

Potenziamento delle Batterie antiaeree

La difesa antiaerea assume crescente importanza a causa del continuo sviluppo dell'Aviazione e della sua influenza diretta nella battaglia. La difesa, inizialmente realizzata con batterie da campagna dotate di pezzi 75/27 mod. 1906 e 1911 con sistemazioni di emergenza al fine di aumentarne l'angolo di tiro e in seguito da pezzi 75/A su installazioni Marchionni, viene migliorata dotando le batterie antiaeree di:

- cannoni da 76/40 e da 76/45 su appositi allestimenti;
- autocannoni da 75CK;
- mitragliatrici pesanti³³.

Norme per la condotta della difesa flessibile e manovrata, la “contropreparazione” e l'osservazione

Il 29 marzo 1918 il Comando Supremo emana le “Norme per l'azione difensiva” che sanciscono un concetto di impiego totalmente nuovo e anticipa proprio quanto avverrà in occasione della Battaglia del Solstizio. Il principio fondamentale, che diventa la base sul quale strutturare tutta la dottrina, è quello della flessibilità che sostituisce il criterio di rigidità finora applicato e che l'esperienza ha dimostrato inefficace in quanto di difficile ristabilimento. Si parla di “difesa elastica”: la linea difensiva non è più continua ma è costituita da una linea che prevede spazi non direttamente presidiati e acquista profondità in quanto le unità sono disposte in scaglioni. Il presupposto per l'azione difensiva è che “*l'attacco nemico deve essere infranto col fuoco (di contropreparazione e di sbarramento*³⁴) *e col movimento (contrattacchi).*” In caso di violenti tiri dell'Artiglieria nemica è previsto che le truppe che occupano le trincee più avanzate debbano mettersi al riparo, lasciando sul posto solo delle vedette, che si ripareranno in speciali osservatori blindati.

³² *Ibid.*, pp. 36,37 Documento N. 12: *Costituzione dei comandi di artiglieria divisionali*.

³³ Cfr. MINISTERO DELLA DIFESA, STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO, UFFICIO STORICO, *L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*, Volume V, Le Operazioni del 1918, Tomo 1, Gli avvenimenti dal gennaio al giugno (Narrazione), cit., p. 91.

³⁴ Azione di fuoco volta ad arginare la penetrazione nemica.

Contemporaneamente, l'Artiglieria in difesa aprirà il fuoco di contropreparazione sugli elementi vitali del nemico e le possibili vie di afflusso, al fine di soffocare l'attacco prima che possa iniziare. Nel caso, ciononostante, il nemico muova all'attacco, le truppe occuperanno i posti di combattimento e l'Artiglieria effettuerà tiri di sbarramento oltre a interdire³⁵ alle riserve di affluire. Il presupposto per tale azione ben coordinata è che agli osservatori terrestri sia aggiunta l'azione di osservazione degli aerostieri e dei piloti i quali possono vedere oltre il fumo degli scoppi e segnalare i movimenti per le unità attaccanti e delle riserve. Se ancora il nemico arriva ad occupare parte della fronte attaccata l'Artiglieria interviene a massa per rendere le posizioni intenibili mentre i tratti contigui resistono ad oltranza, anche se superati, perché così facendo spezzeranno le ondate di assalto e prepareranno i contrattacchi, già predisposti, che saranno effettuati su iniziativa dei singoli comandanti. In sintesi si tratta di una difesa manovrata che valorizza il movimento, la potenza e il volume di fuoco esaltando quindi l'importanza della cooperazione.

Organizzazione del terreno

Per l'occupazione e la difesa delle posizioni vengono emanate apposite disposizioni. Come anticipato la posizione deve essere formata da linee successive che permettano la disposizione delle truppe in profondità, il gioco dei contrattacchi e la cooperazione sempre stretta tra fanteria e Artiglieria. Le distanze che separano le successive linee deve essere tale da lasciare all'Artiglieria la libertà di tiro. Pertanto si dovrà tener conto del fatto che la zona di sicurezza dell'Artiglieria da campagna è di circa 100 m. e quella dell'Artiglieria pesante di circa 300 m.

Se il nemico si è impadronito di una linea e si vuole intervenire contro di lui col cannone da campagna occorre un margine di almeno 100 m. fra le linee (ultima nostra e quella nemica); se si vuole impegnare anche l'Artiglieria pesante tale distanza deve essere di 300m. [...]

Due posizioni successive devono essere separate da una distanza tale che all'Artiglieria nemica riesca impossibile preparare contemporaneamente l'attacco su entrambi e che l'attacco sulla seconda esiga lo spostamento di tutte le batterie nemiche. Si guadagna in tal modo il tempo di fare accorrere le riserve. Tale distanza è almeno 3 Km.

L'Artiglieria della difesa è generalmente schierata fra due posizioni successive oppure all'interno della 2^a.

Per proteggere le batterie che sono fra le due posizioni ed impedire che esse cadano nelle mani del nemico, qualora la 1^a posizione venga perduta, si stabilisce avanti alle batterie una linea intermedia.

Per conseguire l'esplicazione del comando in profondità e perché l'Artiglieria rimanga agli ordini dello stesso comandante, è necessario che i reparti che occupano due posizioni successive dipendano sempre dallo stesso comandante

35 Azione di fuoco volta ad evitare l'alimentazione dell'attacco.

*anche quando si tratti di divisioni appartenenti a diversi Corpi d'Armata*³⁶.

La profondità dello schieramento di tutta la difesa e dell'Artiglieria in particolare è finalizzata anche a diluire sul terreno la preparazione di Artiglieria nemica e quindi a preservare le forze e i pezzi. Per la difesa di una posizione viene stabilito che:

le Artiglieria da trincea devono essere tanto distanti dalla prima linea quando lo consente la loro portata e vi è sempre convenienza di assegnare ad esse postazioni distinte da quelle che occupa la fanteria in maniera di non disturbare quest'ultima né di attirare il fuoco su di essa. Analoga norma vale per il cannone da 37. [...]

Ma bisogna rendersi ben conto che se il nemico ha avuto tempo di installare delle mitragliatrici sulla posizione conquistata, è necessario che il contrattacco sia preparato dall'Artiglieria. Da ciò deriva l'importanza di avere sempre fra le linee una distanza tale che l'Artiglieria abbia la possibilità di intervenire.

Nelle stesse disposizioni sull'organizzazione del terreno si evidenzia che la sicurezza della posizione è assicurata dal fuoco dell'Artiglieria ancor prima che dalla presenza della fanteria. Si ribadisce che in difensiva l'Artiglieria deve battere il nemico e difendere le nostre posizioni da schieramenti arretrati e si danno disposizioni circa l'impiego dell'Artiglieria. L'Artiglieria non deve perdere occasione per danneggiare il nemico e d'iniziativa deve colpire gruppi nemici, colonne in marcia, lavoratori, alloggiamenti segnalati occupati. Qualsiasi tiro nemico deve essere seguito da tiri di rappresaglia e di controbatteria. Colpire l'Artiglieria nemica è considerata una modalità di protezione della propria fanteria. Quando il nemico inizia i tiri di preparazione per l'attacco bisogna reagire con tiri di contropreparazione finalizzati a disorganizzare le truppe d'assalto ammassate nelle trincee di partenza. Successivamente si eseguono tiri di sbarramento preventivi per i quali bisogna prevedere l'impiego a massa delle batterie contigue. Affinché gli interventi siano aderenti alla situazione tattica il fuoco può essere ordinato dai comandanti di fanteria schierati sulla fronte pertanto ufficiali di Artiglieria sono permanentemente distaccati presso i comandanti di reggimento e avranno il compito di agevolare la cooperazione Fanteria-Artiglieria. A tal proposito i collegamenti telefonici sono talmente indispensabili che l'organizzazione di una posizione deve cominciare col loro stendimento.

36 MINISTERO DELLA DIFESA, STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO, UFFICIO STORICO, *L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*, Volume V, Le Operazioni del 1918, Tomo I bis, Gli avvenimenti dal gennaio al giugno (Documenti), p. 107,108, Documento n.35: Circolare n. 7312 *Organizzazione del terreno*.

Miglioramento del tiro e dell'addestramento

Si accelera e si perfeziona la condotta del fuoco introducendo l'utilizzo di tavole tiro grafiche e tabelle per le correzioni dei dati di tiro iniziali del tiro in funzione delle temperature e delle condizioni climatiche secondo i dati forniti dal servizio aerologico. Si introducono metodi di tiro tipici dell'Artiglieria da fortezza per aumentare ulteriormente la precisione. All'inizio del 1918 a Spilimbergo viene istituita una scuola di tiro d'Artiglieria e vengono pertanto svolte esercitazioni di tiro nelle retrovie.

Contropreparazione anticipata, immediata e preventiva

Un'attenzione particolare merita l'argomento della "contropreparazione" in quanto è una tattica innovativa per l'impiego delle artiglierie che ha indubbiamente contribuito alla vittoria nella battaglia del Solstizio. Essa è frutto di un complesso sviluppo dottrinale che ha collegamenti con tutti gli aspetti ordinamentali, tattici e tecnici già citati. Proprio per questi motivi la dottrina dell'epoca interviene in più occasioni per meglio definirne scopi, modalità esecutive e tempistiche. La definizione di "contropreparazione", azione di fuoco dispendiosa e di vasta portata, data dalla dottrina tattica in vigore nel giugno 1918 è la seguente:

un complesso di tiri preordinati, eseguiti, simultaneamente e con continuità, da tutte le artiglierie di un'Armata, allo scopo di neutralizzare l'Artiglieria dell'avversario e stroncare, sul nascere, l'attacco". Per evitare equivoci è bene chiarire che "la contropreparazione non comprendeva, perciò, quei concentramenti di fuoco (chiamati di disturbo, di logoramento, di contro batteria, ecc.) eseguiti, su punti vitali dell'avversario, senza continuità, da una parte soltanto delle artiglierie di una Armata, ed effettuati quasi quotidianamente, con intensità diversa, di giorno e di notte"³⁷.

Nella circolare "Principi di organizzazione e d'impiego dell'Artiglieria in fase difensiva" era stabilito:

che in caso di attacco non di sorpresa del nemico, la contropreparazione si sarebbe dovuta sviluppare attraverso fasi distinte: la 1^a, consistente in azioni contro le batterie avversarie a cominciare da quelle più moleste, avrebbe avuto luogo durante la preparazione d'Artiglieria d'attacco; la 2^a, saldandosi alla precedente, si sarebbe svolta mediante tiri di interdizione vicina e di sbarramento, nel corso della irruzione delle fanterie nemiche"³⁸.

Viene affrontata in tal modo anche la delicata questione dell'impiego a massa manovrata del fuoco a cominciare dagli obiettivi più pericolosi. Dopo alla battaglia del Solstizio, analizzando gli effetti ottenuti dalla contropreparazione su tutto il fronte, si afferma che:

³⁷ Bollettino dell'Ufficio Storico – Anno VII – N. 3- 5 Luglio 1932-X

³⁸ Cfr. Circolare n. 9631 del 18 aprile 1918 "Principi di organizzazione e d'impiego dell'Artiglieria in fase difensiva".

La contropreparazione è un complesso di tiri, non a tipo unico, schematico, costante, ma che deve invece essere variato a seconda del terreno e dei sistemi d'attacco del nemico. Essa comprende difatti i tiri di interdizione vicina e di interdizione lontana, di controbatteria, ai quali devono variamente associare i tiri di sbarramento. La preparazione di tutti questi tiri, il loro sviluppo nella azione, la importanza relativa di ognuno di essi variano da terreno a terreno, da situazione a situazione³⁹.

Una questione molto dibattuta è il momento nel quale iniziare la contropreparazione: anticipata o immediata. Il termine stesso “contropreparazione anticipata” presuppone non una risposta alla preparazione dell’Artiglieria del nemico ma un’azione offensiva, effettuata in anticipo e di sorpresa prima dell’inizio della preparazione avversaria. Quest’azione di fuoco richiede di conoscere l’ora di inizio della preparazione nemica, il fronte dell’attacco e di disporre di parecchie munizioni. In una direttiva del Comando Supremo dell’aprile 1918 si dispone di iniziare la contropreparazione un’ora prima della preparazione nemica per la quale può essere sufficiente soltanto la convinzione, sulla base delle informazioni a disposizione, dell’attacco imminente⁴⁰. In mancanza delle informazioni su ora ed estensione dell’attacco e timore di consumare eccessivamente le munizioni si può scegliere di effettuare la “contropreparazione immediata”: cioè effettuata non appena è avviata la preparazione nemica, normalmente caratterizzata dalla sua particolare violenza⁴¹. La soluzione intermedia, “preventiva”, è quella di fare una sorta di contropreparazione senza carattere di continuità ma quotidiana con lo scopo di disturbare i preparativi nemici e costringere le artiglierie avversarie a reagire in modo da poterle colpire. Questo è quanto fanno molte delle nostre artiglierie nella notte tra il 14 e il 15 giugno colpendo con violente azioni di fuoco vari obiettivi vitali del nemico. L’idea della “contropreparazione” in qualsiasi tempistica è comunque un notevole passo in avanti rispetto a quanto sancito dai “Criteri di Impegno dell’Artiglieria” già citati. Per quanto attiene alla battaglia del Solstizio, che illustrerò di seguito, le perplessità sull’avvio della contropreparazione preventiva erano supportate dal fatto che più volte prima del 15 giugno si era dato per certo l’attacco che non si era realizzato. Per tali motivi, come vedremo, solo il Comandante della 6ª Armata, che darà credito alle informazioni ricevute, resta dell’avviso di effettuare, già dalle 23 del 14 giugno, la contropreparazione anticipata, che realizza in maniera controllata e con delle pause, in attesa della manifestazione della preparazione nemica per dare l’avvio a quella immediata. La 6ª Armata disponendo del maggior numero di artiglierie, 1364, tra tutte le Grandi Unità riesce ad arrecare notevoli danni. L’analisi dei fatti e degli effetti conseguiti indica che comunque tutte le nostre artiglierie, non appena iniziano i tiri di preparazione nemici, avviano immediatamente un fuoco

39 Cfr. Circolare 12116 dell’11 luglio 1918.

40 Cfr. MINISTERO DELLA DIFESA, STATO MAGGIORE DELL’ESERCITO, UFFICIO STORICO, *L’Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*, Volume V, Le Operazioni del 1918, Tomo 1, Gli avvenimenti dal gennaio al giugno (Narrazione), cit., pp. 356, 399.

41 Cfr. G. CORVO, Rivista Militare, n. 5 del 1968, *L’artiglieria italiana nella battaglia del Piave (15 giugno 1918)*.

violento sulle batterie, sulle zone di raccolta e sulle prime linee nemiche infliggendo perdite gravissime, scombinando la preparazione di Artiglieria e riducendo le forze per l'attacco. Pertanto, la contropreparazione è sicuramente anticipata rispetto all'inizio dell'attacco nemico e, oltre a infliggere pesanti perdite, realizza la sorpresa tattica. Tali effetti, che compromettono sin dall'inizio l'attacco, unitamente alle azioni svolte nel corso di tutta la battaglia portano alla vittoria.

La battaglia del solstizio

Con l'offensiva dell'autunno del 1917, gli Imperi Centrali non sono riusciti a costringere l'Italia ad uscire dal conflitto. Intanto, una carente organizzazione causa una carestia in Austria e si minacciano rivolte in Boemia e addirittura a Vienna. Tale situazione spinge l'Intesa a ricercare al più presto una soluzione al conflitto, attraverso grandi offensive strategiche. Queste sono le ragioni che determinano la decisione di condurre l'offensiva austriaca del giugno 1918, pianificata con dovizia di mezzi e curata non solo negli aspetti tecnici ma anche morali. Non si valuta che l'Esercito italiano si è ricostituito materialmente, mentre la resistenza sul Piave e sulle montagne alla fine del 1917 lo hanno risollevato moralmente. Il 9 dicembre 1917, anche la Romania firma l'armistizio e, pertanto, altre forze austro-ungariche vengono rese disponibili per essere riversate sul fronte italiano. Molte fonti informative fanno sapere che il nemico sta concentrando forze e mezzi fra i fiumi Astico e Piave. Per mesi le artiglierie aumentano e viene segnalato l'arrivo di nuove divisioni. L'analisi della situazione generale fa ritenere che l'Austria stia schierando tutte le forze ormai non impegnate su altri fronti e inorgolite dai precedenti successi. Si suppone, pertanto, che si stia preparando un'offensiva generale, cosa che rende difficile pianificare i particolari della manovra tattica da seguire. Tutto ciò è confermato da varie fonti di informazione: la quotidiana osservazione aerea e dei palloni frenati, il servizio di spionaggio e la corrispondenza, attraverso piccioni viaggiatori, dei connazionali residenti oltre il Piave. Tuttavia, il Comando Supremo italiano, pur essendo obbligato sulla difensiva strategica, predispone in campo tattico un'offensiva molto attiva, grazie all'opportuno impiego delle artiglierie ed alla già citata difesa manovrata, realizzabile dalle unità scaglionate in profondità. Dopo molte ipotesi e discussioni, soprattutto a causa del fatto che i Comandanti dei due gruppi di Armate che devono attaccare ritengono risolutiva l'offensiva nel proprio settore, il piano austro-ungarico prevede:

- inizialmente un attacco secondario sul Tonale, denominato *Lawine* (valanga), accompagnato da diversioni nelle Giudicarie ed in Val Lagarina, che deve fissare parte delle forze italiane e confondere sulle reali intenzioni;
- successivamente ed in contemporanea, due azioni principali:
 - una (operazione Radetzky), a cura del gruppo di Armate comandate dal Generale Conrad, a cavallo del Brenta, tendente a sfondare rapidamente il fronte montano, raggiungere la pianura ed avvolgere le unità impegnate nella difesa del Piave;

- l'altra (operazione Albrecht), a cura gruppo di Armate del Piave, in direzione Treviso-Mestre, con primo obiettivo la linea del Bacchiglione.

Le due operazioni devono realizzare un doppio avvolgimento e distruggere la massa principale italiana fra Bassano e Treviso;

- la divisione delle riserve tra i due gruppi di Armate.

In totale, dal fiume Astico al mare, sono schierate 50 Divisioni e 7500 pezzi di Artiglieria, di cui 5005 di piccolo calibro ed il rimanente numero di medio e grosso calibro (tra cui i cannoni a lunghissima gittata e pezzi da 420) e bombarde. La densità media dello schieramento di artiglierie è di 100 pezzi per km nel settore montano (raggiungendo in alcuni punti 250) e 60 pezzi per km nel settore del Piave (raggiungendo in alcuni punti 165). Le quantità di munizioni predisposte sono il doppio di quanto approntato per la battaglia di Caporetto. Infine alle divisioni di fanteria è assegnata una brigata di Artiglieria pluricalibro, che dovrà fornire la potenza di fuoco idonea ad assicurare la penetrazione in profondità.

L'Italia dispone di 54 Divisioni e 7043 pezzi di Artiglieria, di cui 567 in riserva generale. Di seguito la situazione delle artiglierie schierate su tutta la fronte italiana⁴²:

ARMATE	Piccoli e medi calibri	Grossi calibri	Bombarde	Contraerei
1 ^a	668	797	480	139
3 ^a	606	529	424	76
4 ^a	512	400	418	115
6 ^a	780	584	348	64
7 ^a	358	516	316	88
8 ^a	429	297	192	4
Totale	3353	3123	2178	524
Non schierate perché costituenti la Riserva Generale				
Totale riserva generale	539	28	228	-
Totali per tipo	3892	3151	2406	524
Totale pezzi di artiglieria di piccolo, medio e grosso calibro	7043			

La nostra Artiglieria è schierata in profondità. 7/10 sono lungo il fronte, mentre il rimanente costituisce riserva d'Armata e riserva generale. Le maggiori densità

⁴² Cfr. Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, *Quadro riepilogativo delle artiglierie italiane alla data del 15 giugno 1918* e Cfr. MINISTERO DELLA DIFESA, STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO, UFFICIO STORICO, *L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*, Volume V, Le Operazioni del 1918, Tomo 1, *Gli avvenimenti dal gennaio al giugno* (Narrazione), cit., p. 386.

delle nostre artiglierie si trovano nelle zone estreme: sugli altipiani e sul basso Piave, considerati i tratti più minacciati, ed in corrispondenza delle aree più dense di artiglierie nemiche. Nella Laguna, parte su imbarcazioni e parte a terra, è schierato il Raggruppamento Marina, composto da 40 batterie, con calibri da 57 fino a 305. Complessivamente, sul fronte montano ci sono 67 pezzi per km e sul fronte del Piave 50 pezzi per km. Le dotazioni di munizioni ammontano a 10 giornate fuoco (per un totale di oltre 20 milioni di colpi) e, dopo i primi due giorni di combattimento, è previsto il rifornimento di una giornata fuoco.

Il mattino del 12 giugno, si scatena un violento fuoco di Artiglieria sulle posizioni italiane della 7^a Armata. È l'inizio dell'azione dimostrativa ad ovest dell'Astico, affidata all'Armata del Generale Krobotin. L'efficace fuoco di contropreparazione e di sbarramento delle artiglierie italiane e l'intensa reazione delle mitragliatrici stroncano, fin dall'inizio, ogni velleità degli austriaci, che inutilmente attaccano anche sul fronte del Tonale il giorno successivo. L'attacco diversivo termina con un deciso insuccesso. Vagliate le informazioni ricevute, che indicano le ore 3 del 15 giugno quale inizio della preparazione nemica, il comando della 6^a Armata ordina di effettuare una violenta contropreparazione anticipata già alla mezzanotte dello stesso giorno, inizialmente con 16 cannoni di lunga gittata e 16 obici di grosso calibro. Per le 02,30 tutte le artiglierie sono impegnate in una generale contropreparazione, mirata a colpire le aree di concentramento, di raccolta delle riserve, le vie di accesso, le batterie e i comandi. Proprio nelle ore che precedono l'attacco e mentre il nemico si prepara e si raduna.

Scriva il maresciallo Caviglia:

Le Divisioni austro-ungariche di seconda linea ebbero l'impressione che la 6^a Armata preparasse un attacco invece che attenderlo.⁴³

Proprio mentre il nemico effettua gli ultimi preparativi e gli ultimi movimenti per perfezionare il dispositivo in attesa dell'ora di inizio, è sorpreso dai nostri tiri e si lascia prendere dal panico. Alcuni battaglioni subiscono perdite già nelle località di raccolta. I reparti in sosta sono costretti diradarsi per cercare riparo. Le retrovie si disordinano e così tutta l'organizzazione offensiva ed i depositi di munizioni e le batterie sono colpite prima che inizi la preparazione. L'attacco austro-ungarico inizia, così, in condizioni decisamente sfavorevoli.

Nel rapporto ufficiale della battaglia preparato dell'Arciduca Federico d'Asburgo il 26 giugno 1918 è riportato:

[...] Gran parte delle perdite si ebbero già sulle posizioni di partenza. Il nostro attacco si sfasciò nel fuoco micidiale dell'artiglieria nemica. L'artiglieria italiana non poteva essere scoperta nei boschi, cambiava continuamente posizione e le occupò anche all'ultimo momento. Sull'altopiano 8 divisioni austro ungariche (6, 52, 38, 16, 42, Edelweiss, 18 e 26) sono state

43 C. MONTÙ, *Storia della Artiglieria Italiana*, cit., Vol. XI, p. 275.

frantumate e le divisioni di rincalzo 74 Honvéd, 5 e 28 subiscono perdite senza nemmeno entrare in linea. Così all'attaccante non è stato possibile ne ritentare l'azione sui monti, né arroccare le riserve verso il Piave dove ha riportato successi iniziali

Il 15 giugno, tre armate austriache attaccano su tutta la linea sulle Alpi e sul Piave. Sull'altipiano di Asiago agisce l'11^a che deve avanzare per ambe le rive del Brenta su Bassano, fra Vidor e Nervesa. La 6^a deve passare il Piave conquistare il Montello e irrompere su Montebelluna. Sull'alto corso del Piave, la 5^a che deve passare il fiume sui due fianchi della ferrovia Oderzo-Mestre e occupare Treviso. Alle ore 3 precise del 15 giugno, l'Artiglieria austriaca inizia il bombardamento del fronte dall'Astico al mare, con eccezionale intensità, confermando le informazioni ricevute e, pertanto, dando inizio alla nostra totale e immediata contropreparazione⁴⁴. Sono gli austro-ungarici, che avevano ritenuto di sorprendere, a dover subire una grave sorpresa tattica, e gli effetti non tardarono a rivelarsi: il bombardamento austro-ungarico, pur di grande violenza, si dimostra impreciso e disordinato, e le fanterie, partite all'attacco alle 7,30 si dimostrano già indebolite e senza impeto. Tutti indicatori che i tiri di contropreparazione avevano sortito l'effetto sperato. Gli Austriaci fanno comunque largo uso di lacrimogeni e di nebbiogeni, che formarono una fittissima cortina di oltre 20 metri di altezza, e riescono a passare soltanto in alcuni punti sulla destra del Piave, utilizzando passerelle e ponti su palafitte già predisposti. Anche in questo caso, l'Artiglieria è ancora protagonista, in quanto, colpendo con precisione ponti e passerelle avversarie, impedisce l'afflusso dei rinforzi e delle artiglierie nemiche. Nella giornata del 15, le truppe dell'11^a Armata austro-ungarica avrebbero dovuto sfondare le linee italiane, dalla Val d'Assa alla Val Frenzela, ma tutti gli attacchi si infrangono invece contro la fascia di resistenza. Grazie alla contropreparazione prima ed al fuoco di aderenza durante i combattimenti ed alla difesa della fanteria, al termine della prima giornata il nemico realizza solo alcuni parziali successi, pagati a carissimo prezzo: le perdite nemiche assommano a 60.000 uomini mentre le nostre a 6.000. Il 16 giugno, l'esercito austro-ungarico sul fronte montano passa sulla difensiva e tenta nuovi attacchi sul Piave, con l'intenzione di allargare le teste di ponte. La nostra reazione, sempre pronta, impedisce l'avanzata. Per la sera del 17, ogni pressione sul Grappa cessa, gli attacchi sul Montello sono contenuti ed il fronte sul Piave è saldamente in mano ai nostri reparti. L'iniziativa passa, pertanto, completamente in mano italiana. Ciò permette al Comando Supremo italiano, che dispone ancora di tutte le riserve, di passare, il giorno 19, alla controffensiva. Nei giorni successivi, infatti, la potenza di fuoco delle artiglierie e lo spirito di sacrificio della fanteria italiana provocano

44 "A proposito di durata di preparazione di artiglieria, alla battaglia del Piave (giugno 1918) essa fu di 4h e 30' (per gli austriaci) ."AUSSME, *Note sull'impiego dell'Artiglieria da Caporetto al Piave* (Studio effettuato dal Generale Corvo).

il definitivo collasso dell'esercito austriaco, che nella notte del 23 inizia la ritirata oltre il Piave. Il primo resoconto del nostro Comando Supremo, intitolato "La battaglia dall'Astico al mare", considera lo svolgimento della battaglia dal 15 giugno al 6 luglio 1918. Una successiva pubblicazione modifica il giorno di chiusura dell'operazione al 23 giugno, considerando tutto quanto avviene successivamente semplici "operazioni complementari". Tuttavia va riportato che, esaurito l'attacco austriaco, l'Esercito Italiano sfrutta il successo con una serie di brevi azioni controffensive locali, durate addirittura fino al 15 luglio, che permettono di migliorare o ristabilire completamente la situazione precedente all'offensiva.

"A proposito dell'impiego dell'Artiglieria italiana si legge nella pubblicazione (agosto 1918) dell'I.R. Comando Supremo austro-ungarico: Esperienze ricavate dalla battaglia del giugno 1918:

[...] L'intervento dell'Artiglieria italiana era diretto principalmente, nel tempo che precedette l'attacco, alle vie di comunicazione, ai nodi stradali, alle biforcazioni. Questa attività con scopi ben determinati e coscienti, ostacolò in notevole misura i nostri preparativi. Nel corso dell'azione il suo fuoco fu poi inflessibile[...]⁴⁵"

A quanto finora riportato, che fa emergere il ruolo risolutivo svolto dall'Artiglieria prima e durante la battaglia, va aggiunto un doveroso ricordo degli atti di valore di singoli e di intere unità di Artiglieria. Infatti, in base alla tattica della "difesa elastica" ed al fatto che molte batterie e gli osservatori sono schierati all'interno della posizione difensiva, in numerosi episodi di ondeggiamento della linea di combattimento gli artiglieri difendono, anche con la baionetta e addirittura con il piccone, i loro pezzi, al fine di continuare ad assicurare il supporto di fuoco. Termina così la 2ª battaglia del Piave, chiamata successivamente battaglia del Solstizio dal poeta Gabriele D'Annunzio, costata agli Austriaci 150.000 uomini e 90.000 agli italiani. Una grande vittoria ottenuta grazie all'intelligente e coraggiosa azione dell'Artiglieria italiana. Questa vittoria, la prima conseguita nel 1918 da un esercito dell'Intesa, prelude alla fine della guerra e al completamento dell'unità nazionale⁴⁶.

45 C. MONTÙ, *Storia della Artiglieria Italiana*, cit., Vol. XI, pag. 280.

46 Il riconosciuto valore e l'azione determinante delle Unità di artiglieria nella Battaglia del Piave del 15 giugno 1918 valse la concessione della Medaglia d'Oro alla Bandiera dell'Arma con la seguente motivazione:

"Sempre e dovunque con abnegazione prodigò il suo valore, la sua perizia, il suo sangue, agevolando la Fanteria, in meravigliosa gara di eroismi, il travagliato cammino della vittoria per la grandezza della Patria. (1915- 1918)". Nel 1923, viene designata la nuova data (15 giugno) per la celebrazione della Festa dell'Arma. Le origini della Festa dell'Arma risalgono ai combattimenti del 30 maggio 1848 a Goito e Peschiera ai seguiti dei quali il valore dell'Arma di Artiglieria fu riconosciuto con il conferimento di una Medaglia di Bronzo al Valor Militare con la seguente motivazione *"A tutta generalmente l'Artiglieria, per la bravura spiegata nel combattere – Goito, 30 maggio 1848"*.

Bibliografia

- AA.VV., *La grande guerra sul fronte italiano. Le grandi battaglie*, Gaspari, Udine 2015.
- AA.VV., *L'Italia e l'economia mondiale – Dall'Unità a oggi*, (Collana Storica della Banca d'Italia) a cura di G. TONIOLO, Marsilio Editori, Venezia 2013.
- ARCHIVIO UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO, *Diario Storico-Militare del Comando 6^a Armata – Stato Maggiore*
- A. ASSENZA, *Il Generale Alfredo Dallolio, La mobilitazione industriale dal 1915 al 1939*, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, Roma 2010.
- A. BARBERO, *Caporetto*, Laterza, 2017.
- F. CAPPELLANO, B. MARZUCCO, *I Bombardieri del re, La storia e l'armamento del Corpo dei Bombardieri della Grande Guerra*, Gaspari, Udine 2005.
- F. CAPPELLANO, *Luigi Cadorna*, in «Rivista Militare», 2017.
- L. DE BORTOLI, *Nervesa e la Grande Guerra, Immagini e memoria*, Antiga Edizioni, Crocetta del Montello (TV), 2016.
- R. GALIC, *L'Italie dans la Grande Guerre (1915-1918), Le témoignage du journal L'Illustration*, L'Harmattan, 2014
- A. GAMBAROTTO, *Caporetto una tragedia italiana*, Editrice Storica.
- C. MONTÙ, *Storia dell'Artiglieria Italiana*, Edizioni Biblioteca d'Artiglieria e Genio, Roma 1950.
- J. GOOCH, *The Italian Army and the First World War*, Cambridge University Press, 2014
- STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO-UFFICIO STORICO, *L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-1918), Volume V, Le operazioni del 1918*, Tomo 1, Gli avvenimenti dal gennaio al giugno (Narrazione).
- STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO-UFFICIO STORICO, *L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-1918), Volume V, Le operazioni del 1918*, Tomo 1 bis, Gli avvenimenti dal gennaio al giugno (Documenti).
- STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO-UFFICIO STORICO, *L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-1918), Volume V, Le operazioni del 1918*, Tomo 1 ter, La conclusione del conflitto (Indici e carte).
- STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO-UFFICIO STORICO, *La Grande Guerra sul Fronte Italiano, Dalle immagini del Servizio Fotografico Militare*, Roma 2006.
- A. TOSTI, *Storia della Guerra Mondiale*, Vol. 1 1914 - 1916, Ed. Mondadori, Milano 1932.
- D. VIDALE, *La battaglia del solstizio. Giugno 1918: fronte del Piave*, Biblioteca dei Leoni, 2018.
- D. VIDALE, *La battaglia del solstizio: 15-23 giugno 1918 a Nervesa e sul Montello*, Biblioteca dei Leoni, 2014.
- A. ZARCONE, *Il Generale Roberto Segre*, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, Roma 2014.



UN UFFICIALE OSSERVATORE D'ARTIGLIERIA IN TRINCEA A 2500 M.
AN OBSERVATION OFFICER OF ARTILLERY IN THE TRENCHES. (ALT. 8000 FT.)
UN OFFICIER OBSERVATEUR D'ARTILLERIE DANS UNE TRANCÉE A 2500 M.



Guado di un reparto di artiglieria da campo



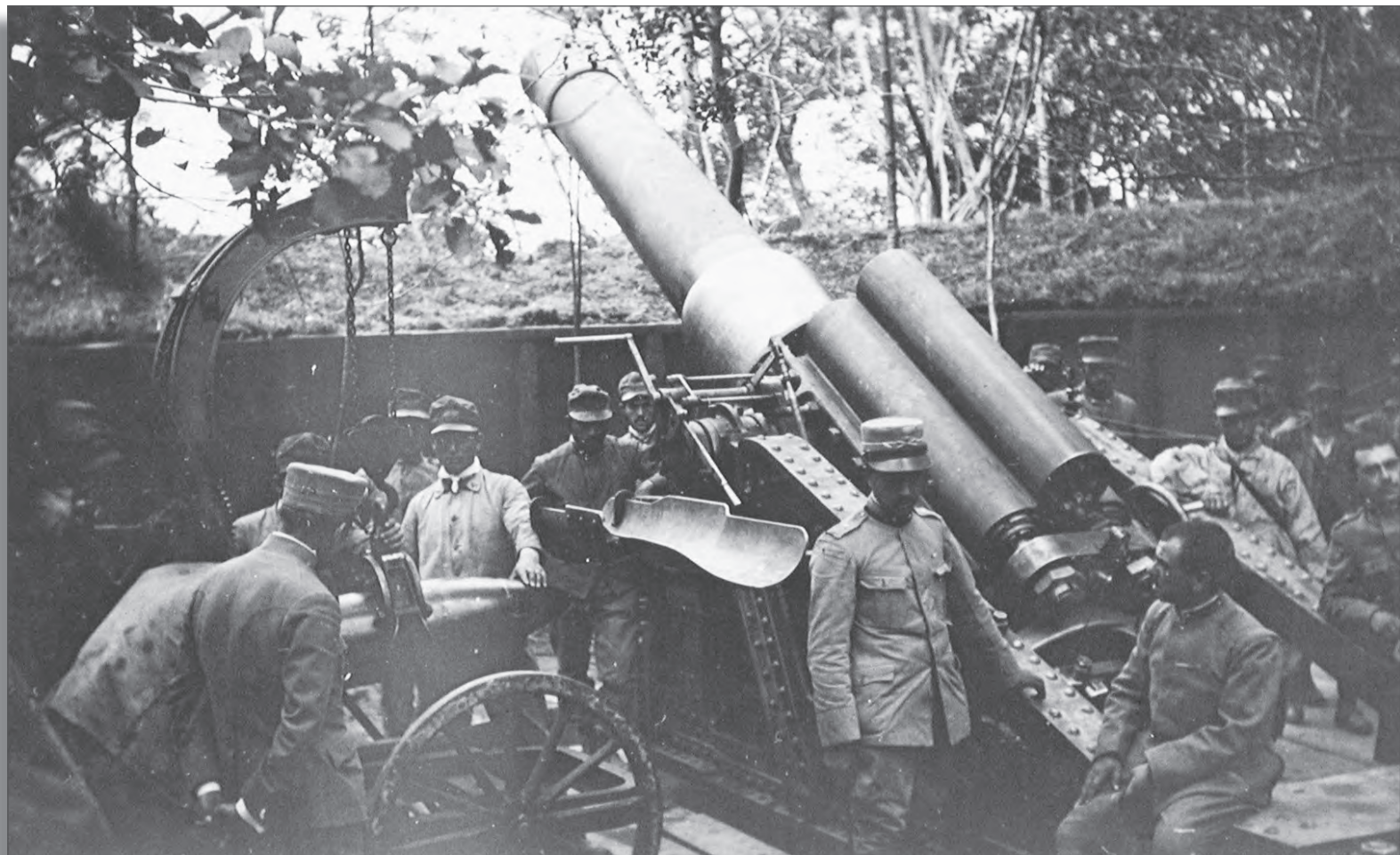


Artiglieria contraerea autoportata - pezzo 75CK su pianale Lancia



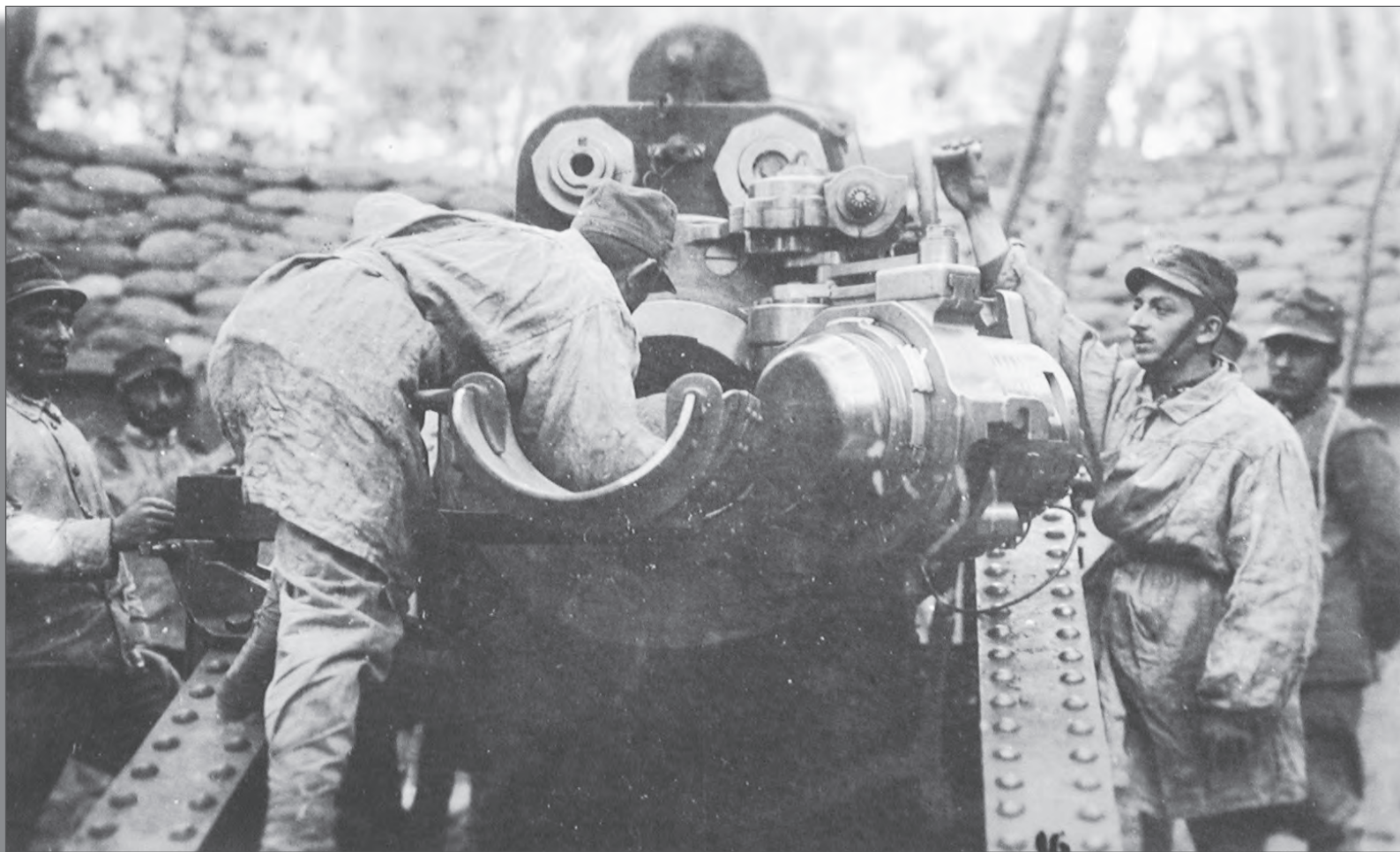


Cannoni da 210 e 105 mm abbandonati a Parassiano



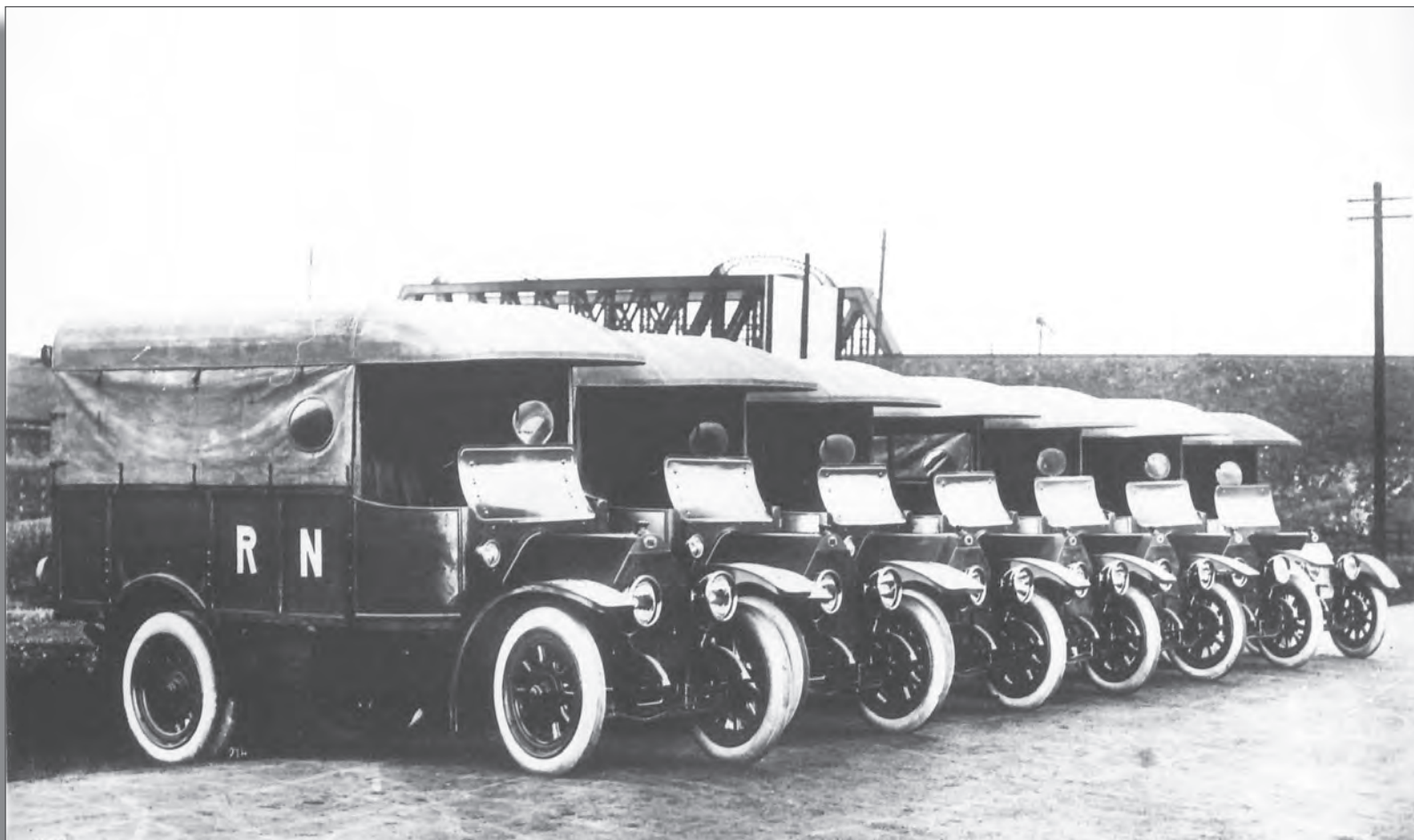


Caricamento di un pezzo artiglieria



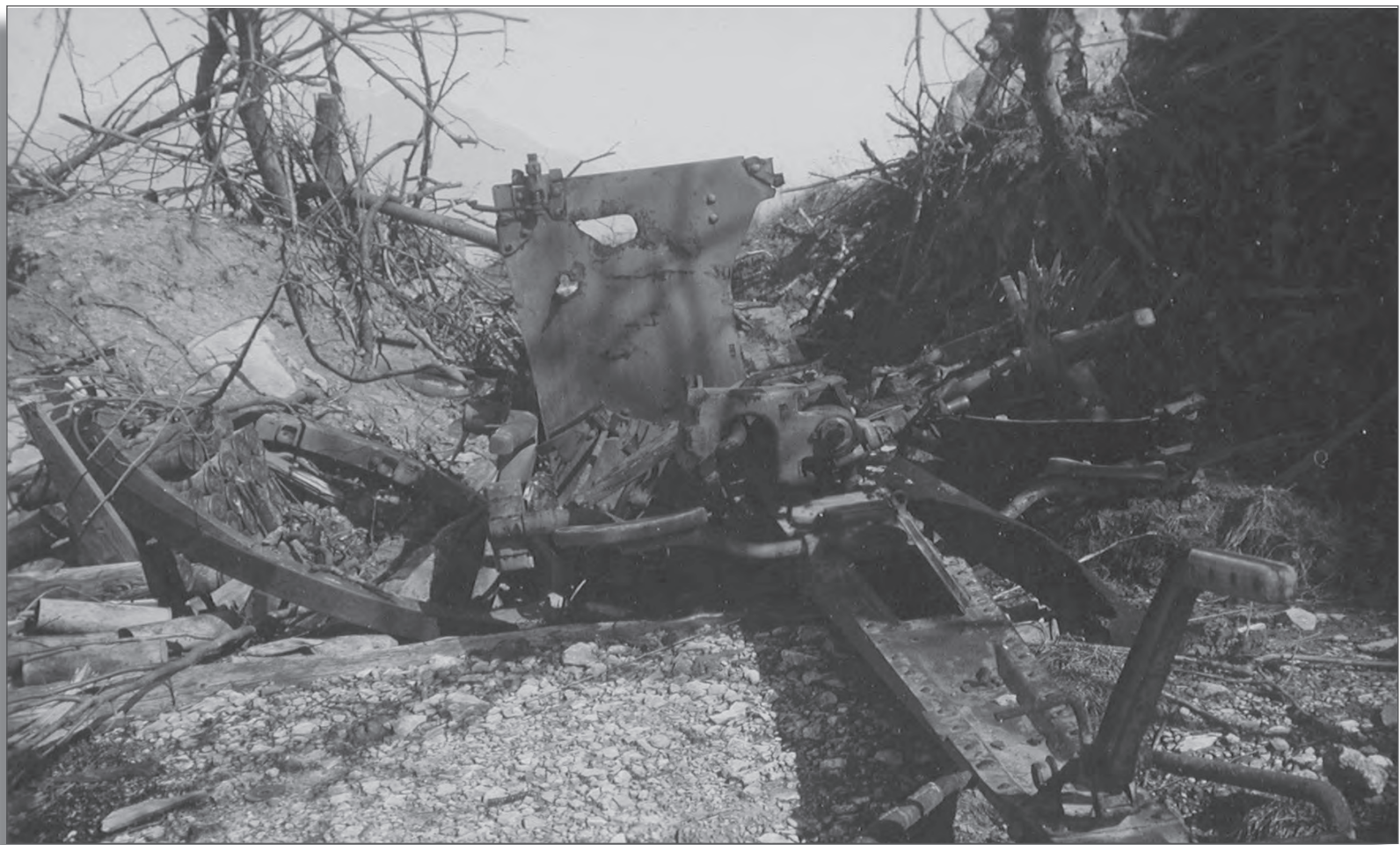


Alfredo Dallolio





Obice da 149 A ritratto al momento del tiro con la bocca da fuoco in posizione di rinculo. L'artigliere sulla destra impugna la fune di sparo





Osservatorio di artiglieria sul Piave



Osservatorio d'artiglieria al Kopfach (Valle Dogna)



Pezzo da 75 in sistemazione di emergenza che svolge funzione contraerea





Cartolina del Corpo di Amministrazione militare dopo l'Unità d'Italia

L'AMMINISTRAZIONE DELL'ARMATA SARDA 1814-1831

Lo Studio dell'Amministrazione Militare

Il Capitano Luigi Gritti, nell'introdurre i suoi "Studi sui servizi logistici 1806 in Germania", volendosi distaccare dalle consuetudini allora in auge così si esprimeva a proposito delle ricerche condotte sull'Amministrazione militare:

La storia esige uno studio completo, che abbracci tutti gli svariatissimi rami dell'umana attività e che presenti un quadro esatto dei fatti che si vogliono analizzare e che fra loro s'intrecciano e si sovrappongono in modo da essere reciprocamente causa ed effetto gli uni dagli altri¹

Nel 1879, il Gen. Commissario On. Giacomo Sani, rivolgendosi ai colleghi della Camera dei Deputati, così evidenziava la poca attenzione che era rivolta all'Amministrazione militare².

La questione amministrativa militare esiste, anzi a par mio è tanto grave da richiedere tutte le nostre cure; tanto seria da meritare che i nostri illustri generali, e primo fra tutti l'onorevole Ministro della guerra, la mettano, almeno per il momento, in cima ai loro pensieri, persuasi, come lo sono certamente, che lo studiare, e l'occuparsi di cose amministrative, anziché nuocere, giova allo splendore ed alla nobiltà delle armi; imperocché è solo con tale mezzo che l'uomo di guerra si può dire perfetto.

In Italia, quindi, lo studio dell'Amministrazione militare, intesa nel suo senso più lato, era sempre più sfera di competenza di uno sparuto numero di studiosi, che per di più, ne riservavano solamente qualche cenno nei testi di arte o storia militare. Ben diverso fu il riscontro e lo sviluppo che questa branca della storia ebbe negli altri Stati, soprattutto in Francia. Oltralpe i principi ed il funzionamento dell'Amministrazione militare trovarono la massima diffusione attraverso le cattedre di divulgazione all'Ecole Spécial Militaire de Saint Cyr, all'Ecole de l'Etat Major e successivamente all'Ecole Supérieure de Guerre. Qui fiorirono pregevoli pubblicazioni di Ufficiali appartenenti all'Intendenza Militare e di esponenti di rilievo del Ministero della Guerra francese, quali, ad esempio, A. Odier³, X. Audoin⁴, A. Gauldrée - Boilleau⁵ e Ch. Cretin⁶.

Tali studi erano prevalentemente focalizzati sull'importanza della conoscenza dell'Amministrazione militare e della raccolta dei documenti, sparsi nei vari meandri dei Ministeri, così come ben descritto dall'Odier:

1 L. GRITTI, "Studi sui servizi logistici 1806 in Germania", Tipografia dell'Unione Cooperativa Editrice - Roma 1902, pag. 2.

2 Discorso tenuto alla Camera dei deputati il 19 febbraio 1879, in "Il Generale Commissario Giacomo SANI - Notizie biografiche e saggio dell'opera sua", pag. 42 - Tipografia Camera dei deputati - Roma 1933.

3 A. ODIER, "Cours d'études sur l'administration militaire" - Anselin et Pochard, succss^{ts} de Magimel - Paris 1824.

4 X. AUDOIN, "Histoire de l'administration de la guerre" - De l'Imprimerie de P. Didot L'Ainé - Paris 1821.

5 A. GAULDRÉE-BOILLEAU, "L'administration militaire dans l'antiquité" e "L'administration militaire dans les temps modernes", - J. Domaine Libraire-éditeur, Paris 1879.

6 CH. CRETIN, "Conférences sur l'administration militaires faites a l'école Superior de guerre" - Berger-Levrault et C. Libraires Editeurs - Paris/Nancy 1889.

Tutto soggiace ad informazioni che non si ritrovavano ben archiviate, ma si tratta di raccoglierle rifacendosi ad un calcolo probabilistico. Per trattare di questa parte dell'arte militare che contribuisce in modo così vigoroso ai successi delle armate, di quell'arte che comprende l'organizzazione ed il movimento di una quantità immensa di materiali, andrò a reperire la documentazione negli archivi del ministero, dai finanziamenti dei vari comandanti, dai giornali contabili dei nostri migliori amministratori, e dalle procedure più efficienti; e tutte le volte che la storia, soprattutto quella relativa ai tempi moderni, giocherà nell'amministrazione delle armate un giusto ruolo negli eventi bellici, consulterò la storia.⁷

In Germania merita di essere segnalato lo studio della “Dottrina sull'organizzazione militare come parte della scienza dello Stato”, pubblicata da Stein nel 1872. Come accennato in Italia, solamente pochi studiosi si sono avventurati nella ricerca, attraverso le scarse fonti disponibili, sull'origine e lo sviluppo dell'Amministrazione militare. Vale la pena ricordare la monumentale opera sull'Esercito italiano di Ferruccio Botti⁸, dove si pone la Logistica al centro della reale valutazione dello strumento militare. Pertanto nella considerazione che

Il Comando di un armata comprende due branche ben distinte ma allo stesso tempo inseparabili nelle mani di un Generale comandante: l'amministrazione e l'azione⁹

al fine di meglio comprendere l'essenza dell'attuale ordinamento amministrativo contabile, giova esaminare, pur nella carenza delle fonti, il processo formativo ed evolutivo dell'Amministrazione militare nell'Esercito sabaudo a partire dalla restaurazione, e come essa si sia adattata nel tempo alle Istituzioni Militari.

L'Ufficio generale del Soldo e l'Intendenza generale della Guerra

Con la sconfitta militare e l'abdicazione di Napoleone si assiste, a seguito dell'affermarsi del “principio di legittimità”, emerso durante il Congresso di Vienna (1814-1815), al progressivo ritorno sul trono dei sovrani spodestati dall'Armata francese. La preoccupazione di garantire un controllo risoluto sulla popolazione ed una sostanziale stabilità sociale fece sì che la richiesta ed il desiderio di crescita economica, culturale e tecnologica subisse un brusco rallentamento. Anche in Piemonte prevalse l'idea di un ritorno ad un quadro legislativo che si può considerare, senza ombra di dubbio, arretrato e disorganizzato. Ciò fu dovuto: da una parte, alla quasi totale soppressione del Codice Napoleonico; dall'altra, al ripristino di un sistema di vincoli doganali, in entrata ed in uscita, che, come conseguenza, portarono alla ricomparsa di un accentuato sistema di controlli sulla distribuzione e vendita delle merci. Tutto ciò non poteva che avere come conseguenza il rallentamento della già fragile economia piemontese.

In campo militare fu necessario riorganizzare, sin dalle fondamenta, l'Armata Sarda, rendendo dapprima più omogenea la regolamentazione sul reclutamento delle truppe e contestualmente minimizzando le disparità di arruolamento esistenti tra i Reggimenti d'ordinanza e quelli provinciali. Fu in un tale contesto che Filippo Asinari di San Marzano¹⁰, Segretario

7 ODIER, opera citata Vol. I, pag. 12.

8 F. BOTTI, “La logistica dell'Esercito Italiano (1861 – 1981)”, IV Volumi, SME Ufficio Storico 1991.

9 «Le commandement d'un armée embrasse deux parties bien dissemblables et pourtant inséparable dans le main du général en chef: l'administration, l'action». A. Gauldrée-Boilleau, opera citata, pag. 1.

10 Filippo Antonio Maria Asinari di San Marzano (1767-1828) fu nominato, alla caduta di Napoleone,

di Stato per la Guerra, avviò una profonda riforma; con decreto del 1° novembre 1815 diede corso alla soppressione dei Reggimenti provinciali, suddivise in blocchi le truppe ivi destinate a servire, e rinforzò, con tali risorse, i Reggimenti d'ordinanza. Ristabilì così, seppur in modo parziale, la coscrizione. La riforma vide, infine, il suo compimento nel 1816 con la riorganizzazione del Corpo del Genio, l'istituzione dell'Accademia Militare e del Corpo di Stato Maggiore. L'introduzione della leva fu l'ultimo atto del San Marzano quale Segretario di Stato per la Guerra, prima di essere destinato agli Affari Esteri. In ambito amministrativo-contabile venne ripristinato l'assetto organizzativo vigente prima dell'avvento delle riforme napoleoniche. Sul piano prettamente organizzativo-funzionale, con il Regio Viglietto del 27 settembre 1814, si riportò in vita l'Ufficio generale del Soldo, tipica istituzione amministrativa settecentesca, ed i relativi istituti e regolamenti in vigore sino al 23 giugno 1800. L'Ufficio generale del Soldo¹¹ constava di sei Uffici, quello principale di Torino e cinque dipartimentali con sede in Alessandria, Cuneo, Vercelli, Torino e Nizza. L'acquisizione del Ducato di Genova¹² comportò la necessità di

dalle potenze vincitrici, Reggente del Piemonte sino all'insediamento di Vittorio Emanuele I. Il 24 gennaio 1815 assunse l'incarico di Segretario di Stato per la Guerra sino al 26 dicembre 1817 quando divenne Segretario di Stato agli Affari Esteri. Cfr. Goffredo Casalis, "Dizionario Geografico – Storico – Statistico – Commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna", Torino, 1839, Vol. V, pag. 527 e seguenti.

11 Prima della costituzione, da parte di Amedeo II, dell'Ufficio generale del Soldo, i cui compiti e funzione furono ben delineati nel Regolamento costitutivo datato 21 giugno 1709, vigeva nel Ducato di Savoia un sistema di Amministrazione militare che molto doveva a quello definito dal proprio antenato, Emanuele Filiberto, nella seconda metà del XVI secolo. Questi nel riorganizzare l'ordinamento finanziario aveva definito i principi fondamentali posti a base della gestione amministrativa, regolato l'imposizione tributaria ed, infine, stabilito le modalità di tenuta della contabilità. Istituì, quindi, l'Azienda militare riproponendo l'organizzazione amministrativa vigente in Spagna. Infatti, con le Regie Patenti del 1° Maggio 1560, nominò Don Diego Ortiz de Pros quale *Contadore generale* con il compito di sovrintendere al riscontro dei ruoli delle forze in armi, al sostentamento delle truppe ed alla predisposizione delle "livranze". Contestualmente fu disposta l'istituzione della carica di *Tesoriere delle milizie* quale responsabile dei pagamenti disposti dal *Contadore generale*, mentre il 1° maggio 1561 fu creato l'Ufficio del *Veodore generale di tutte le milizie* con funzioni di controllo amministrativo. Verso il 1600 si insediò l'Ufficiale del Soldo e nel 1682 si emanò il Regolamento economico per il relativo Ufficio Generale, col quale si fissarono le norme per "le mostre e riviste alle truppe, per le livranze e li speciali doveri de' suoi Officiali". Questa struttura rimase, pressoché inalterata, sino all'inizio della Guerra delle Grandi Alleanze (1688-1697), quando intervennero importanti e radicali cambiamenti. Tra i più significativi meritano di essere ricordati l'urgenza di creare una Segreteria Generale della Guerra (1688), che subentrò alla Veedoria, l'Ufficio generale del Soldo (1709) al cui capo restò l'antico titolo di Contadore Generale, e la costituzione del Consiglio dell'Artiglieria, e delle fabbriche e fortificazioni. Per ulteriori approfondimenti si vedano "The fiscal Military State in Eighteenth - Centeury Europe – Esssay in honor of P.G.M. Dickson", Christofer Storrs editore, pagg. 209 e seguenti; Paola Bianchi, "Onore e Mestiere: le riforme militari del Piemonte del settecento", Zanardi editore, pagg. 43 e seguenti; F. BOTTI, "La Logistica dell'Esercito Italiano (1831-1981)", Vol. I, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, pag. 16; M. BORGATTI, "Storia dell'Arma del Genio", Vol. I, ed. Rivista Artiglieria e Genio, pag.126.

12 Con proclama del 3 gennaio 1815, Vittorio Emanuele I prende solennemente possesso dei "nuovi sui Stati di Genova". Con Regie patenti del 4 gennaio 1815 nomina il Cavaliere Thon di Revel Commissario plenipotenziario negli Stati di Genova. Il 7 gennaio dello stesso anno John.P. Dalrymple, Comandante delle truppe di S.M. Britannica nel Genovesato rimette nelle mani di S.M. il Governo provvisorio di Genova, in conformità della risoluzione presa nel Congresso di Vienna

garantire la difesa delle coste, la sicurezza dei naviganti nonché lo sviluppo del commercio marittimo. In attesa di una riorganizzazione generale della Segreteria di Stato si volle provvedere ad una riorganizzazione di tutti i servizi attinenti alla Marina. Su impulso del Comandante in capo della Marina, l'Ammiraglio Giorgio Andrea Agnès Des Geneys, si tolsero alla Segreteria di Guerra ed all'Ufficio del Soldo tutte le attribuzioni relative alla Marina e furono affidate, con le Regie Patenti del 17 aprile 1815, al Ministero della Marina. Il Regio Editto del 27 febbraio 1815 istituì l'Intendenza della provincia di Genova, l'Intendenza di Levante, con sede nella città di Spezia, e l'Intendenza di Ponente, con sede a Savona. Come conseguenza dell'insediamento degli Uffici dipartimentali di Genova e Savona, il 29 luglio 1815, si rese necessario rivedere l'intera organizzazione amministrativa, ristrutturando l'Ufficio generale del Soldo in 11 Dipartimenti¹³ i cui organici risultarono così definiti:

in data 12 dicembre 1814. Per approfondimenti sull'orientamento centralistico dell'amministrazione periferica assunto del periodo preunitario, con particolare riferimento a Genova, si veda Ivan Costanza, "L'Amministrazione Periferica del Piemonte – Dal Piemonte all'Italia", Carocci Editore.

13 L'Ufficio generale del Soldo fu strutturalmente diviso in 11 dipartimenti, le cui competenze sono di seguito riportate:

Assenti: Ruoli, stati d'assento, e di bassa, congedi, ordini di tappa; discussioni intorno alle competenze della truppa in viveri, foraggi, e vetture, intorno alla regolarità delle relazioni di rivista, de' ruoli, degli stabilimenti a spedirsi, alla tenuta de' giornalieri, e per tutto ciò che ha rapporto con l'amministrazione de' corpi;

Fanteria: Paghe de' corpi di fanteria, treno d'artiglieria, proviande, spedali per Regie truppe, porto contanti, Regia marina, galere e forzati. Le riviste per la fanteria spettano a questo dipartimento;

Cavalleria: Carte, e materie relative ai corpi de' carabinieri Reali, cavalleria, e dragoni, cavalleggeri, guardie del corpo di S.M., guardia svizzera, guardie della porta, guide, battaglione degl'invalidi, invalidi giubilati, Ufficiali trattenuti, dei presidii, ed in aspettativa, tanto di fanteria, che di cavalleria, paghe dell'Uditorato generale di guerra, dell'Ufficio di primaria ispezione, e della Tesoreria di milizie; pedoni, staffette, sedie, vetture, e porto lettere; giustizia militare, e stalloni;

Intendenza: Passaggi di regie truppe; trasporti militari; pane, e viveri per l'armata; bagni, e fangarioli d'Acqui, o di Vinadio; contabilità d'imprese, o de' pubblici; pane per i custodi delle carceri, e famiglie di giustizia, e per i detenuti; viveri e fondi di riserva nei forti;

Grani: Provviste di grani per conto dell'ufficio magazzini di granaglie, ed avarie; rapporti circa la munizione del pane, verbali, od informative per lagnanze sulla qualità del pane, grani, o farine destinate alla fabbricazione del medesimo;

Caserme: Mobili di caserma; provvista o manutenzione dei medesimi; quartieri e scuderie; fitti case, spese di riparazioni; trasporti mobili di caserma, guardie civiche per caserma in contanti. A questo dipartimento è aggregata l'incumbenza relativa alle paghe dell'Ufficio generale del soldo vacanti, indennità, e rimborso di spese dovuti ai soggetti dello stesso generale Ufficio;

Vestiaro: tutte le materie concernenti il vestiario, ed equipaggio della truppa, arredi, ed armamento, e tutto ciò, ch'è relativo ai consigli d'amministrazione, vestiarii per gl'invalidi, e forzati, marmite ed altri utensili, trasporti di vestiarii, d'effetti di armamento, e di corame, ecc.;

Liquidazione Austriaca: Ogni qualunque ramo di spesa per l'armata Austriaca, cioè viveri, foraggi, bosco, lume, trasporti, spedali, somministrazione straordinarie, vetture, guasti di quartieri e case, esazioni indebite, ecc.;

Liquidazione Francese: Pensioni militari e giubilazioni accordate dal governo Francese; arretrati per provviste e crediti dal 1806 in poi verso il governo suddetto;

Revisioni: Trasmissione di giornalieri, e stabilimenti relativi;

Segreteria: Tutte le materie non contemplate nelle precedenti categorie, i contratti, e convenzioni, gli stati ebdomadrii della forza de' rispettivi corpi, gli assegni militari, o quietanze di tesoreria generale; domande di stampe, giornalieri, relazioni di rivista, stabilimenti, ecc. e tabelle da spedirsi ogni trimestre.

- un Contadore generale;
- un Intendente generale applicato;
- un Segretario di Guerra;
- un Vice Intendente applicato,
- n. 20 Commissari di Guerra¹⁴;
- n. 12 Ufficiali del soldo di 1^a;
- n. 12 Ufficiali del soldo di 2^a;
- n. 20 Ufficiali del soldo di 3^a;
- n. 25 Ufficiali soprannumerari;
- n. 3 Segretari assistenti;
- un Tesoriere della Milizia;
- n. 43 Ufficiali del soldo locali per gli Uffici dipartimentali.

Ben presto, si manifestò un accentuato dualismo tra San Marzano, Primo Segretario di Guerra, e il Conte Galleani d'Agliano, Contadore generale, sull'indirizzo da dare alla gestione amministrativo-contabile delle truppe. Inoltre, nella considerazione che vi era una stretta relazione tra il Ministero della Marina e quello della Guerra, tanto per i rapporti strettamente militari che per quelli economici, con sovrapposizioni che ne intralciavano la gestione, Sua Maestà decise di unire le attribuzioni del Ministero della Marina alla Segreteria di Guerra¹⁵. Un primo segnale di cambiamento si ebbe quando il Consiglio delle Regie finanze, dispose che, a far data dal 1 luglio 1816, nessun pagamento dovesse avvenire per il tramite delle Casse provinciali. L'Ufficio generale fu quindi

il solo autorizzato alla spedizione delle livranze¹⁶, di paghe, prestiti, abbuoni acconto e saldi di somministrazione qualunque natura siano, ed in qualsivoglia Divisione abbiano la loro residenza gli interessati¹⁷.

Nell'arco di un breve periodo maturò la consapevolezza di adeguare la legislazione e l'Amministrazione dello Stato alle emergenti spinte sociali ed alle mutate realtà economiche. Fu così che Vittorio Emanuele I, per detenere un controllo diretto sull'attuazione delle disposizioni reali, con le Regie Patenti del 19 novembre 1816, statui che tutto ciò che avesse una qualsiasi attinenza con la guerra dovesse dipendere dal Segretario della Guerra e della Marina, decretando, al contempo, che all'Ufficio generale del Soldo subentrasse l'Intendenza generale della Guerra, retta dall'Intendente generale nominato con Determinazione Regia, su proposta del Primo Segretario, da cui dipendeva.

¹⁴I Commissari di Guerra, la cui creazione risale al 28 gennaio 1356 in Francia, nel periodo Napoleonico attendevano al sostentamento delle truppe, ai trasporti, ai compiti di polizia militare, nonché al servizio sanitario. Cfr. L. GRITTI, opera citata, pag. 26.

¹⁵Regio Editto del 17 agosto 1815.

¹⁶Livranza, dal termine Piemontese *Livranssa*: “Carta munita delle forme e sottoscrizioni necessarie per ordinare ai pubblici tesorieri di pagare a chi porta la somma in essa notata, mandato...”, Casimiro Zalli, Dizionario Piemontese Italiano Latino Francese, Carmagnola, Tipografia di Pietro Barbiè, 1830, pag. 490.

¹⁷Circolare del 6 luglio 1816 dell'Intendente generale.

Per rendere più snelli ed efficaci “*gli affari d’amministrazione*” il 31 marzo 1817 la gestione delle finanze del Regno venne affidata al Primo Segretario di Finanza, ad un Controllore Generale ed al Consiglio Generale. Furono, altresì, costituite sei nuove Aziende¹⁸:

- l’Azienda Economica dell’Interno;
- l’Azienda di Guerra;
- l’Azienda di Artiglieria, delle Fortificazioni e Fabbriche militari;
- l’Azienda delle Finanze;
- l’Azienda delle Gabelle;
- l’Azienda della Reale Casa.

Ciascuna di queste Aziende fu retta da un Intendente generale agli ordini del rispettivo Ministro. L’Azienda di Marina sopravvisse a tale ristrutturazione e fu posta alle dipendenze del Primo Segretario della Guerra e dal Consiglio dell’Ammiragliato; i relativi fondi assegnati formarono parte integrante del bilancio generale militare. Il responsabile dell’Ammiragliato risiedeva a Genova ed era rappresentato a Torino dal Primo Ufficiale della Segreteria di Guerra e Marina che, di fatto, suppliva a tutte le sue funzioni. Per agevolare il riscontro di regolarità contabile ed una puntuale verifica dei pagamenti eseguiti i capi delle Aziende dovevano trasmettere periodicamente l’elenco degli ordini di pagamento effettuati all’Ispettore Generale dell’Erario. Anche l’organizzazione e la struttura dell’Azienda di Guerra fu, di conseguenza, rivista in funzione dei compiti ad essa assegnati prevedendo la costituzione di un Ufficio Centrale, la Tesoreria Militare e Segreteria, il Regio Magazzino delle merci e sette Commissariati di Guerra locali, uno per ciascuna Divisione, oltre al Commissariato autonomo della Sardegna.

I bilanci dell’Esercito Sabauda

Il primo bilancio militare fu approvato nella seconda metà del 1814. Nell’approvarlo S.M. si auspicava una immediata riduzione delle spese ad un valore che si attestasse sul bilancio consuntivo del 1798. Non fu possibile raggiungere questo obiettivo sia a causa dell’aumento delle paghe degli Ufficiali e della truppa sia per l’aumento dei prezzi di approvvigionamento dei foraggi e dei viveri. Inoltre, va evidenziato che in questo periodo gravavano ancora, sul bilancio militare, le spese per il mantenimento delle truppe austriache di occupazione, nonché di quelle francesi di passaggio durante il ritorno in patria. Il 14 luglio 1815 fu infatti stipulata la “*Convenzione conclusa in Torino, tra il Governo di S.M. il re di Sardegna, e quello di S.M.I.R.A.*”¹⁹, relativamente alle truppe austriache di passaggio, ed accantonamento ne’ regj stati”, aventi come firmatari il conte di Vallesa Ministro e Primo Segretario di S.M. il re di Sardegna per gli Affari Esteri,

¹⁸ Il termine Azienda, sta ad indicare una ripartizione amministrativa costituita di uomini e mezzi dedito alla gestione un determinato patrimonio per il raggiungimento di determinate finalità. Di qui il termine Azienda militare di guerra, che oggi potremmo individuare come Ministero della Difesa.

¹⁹ Acronimo di Sua Maestà Imperiale Reale Apostolica.

e il barone Frimont Generale in capo dell'Armata imperiale d'Italia. Secondo quanto stabilito dal paragrafo primo, articolo primo della Convenzione firmata a Vienna si convenne

che S.M. il re di Sardegna s'impegna a far somministrare le sussistenze alle truppe di S.M. I.R.A., le quali attraverseranno li suoi stati, tutte le truppe le truppe imperiali, e reali, che entreranno negli stati di S.M. il re godranno delle disposizioni di questo paragrafo, pendente tutto il tempo, che sarà per durare la loro marcia²⁰.

Intendendo per sussistenze le razioni di pane, carne o altri generi commestibili per gli Ufficiali e Soldati, ed il fieno o avena per i cavalli. Furono altresì rigidamente stabiliti gli itinerari di transito per gli stati del Re di Sardegna e debitamente regolamentato l'equo indennizzo da corrispondere per la parte che concerneva i trasporti da attribuire alle truppe austriache. Nel caso in cui le truppe imperiali avessero a prendere delle posizioni negli stati Sardi a loro difesa l'autorità centrale avrebbe dovuto concorrere al loro mantenimento non oltre la somministrazione dell'alloggio e del fieno, intendendo per alloggio

semplicemente il tetto, e la legna, le candele e la paglia per dormire, e ciò tutto nelle quantità prescritte ne' regolamenti dell'armata Sarda, e dichiarando che l'abitante non è obbligato a far somministrazione di veruna sorta²¹.

Tuttavia, se:

gli eventi della guerra facessero sì, che le truppe imperiali, in cambio di essere semplicemente postazione, dovessero formare degli accampamenti, il governo di S.M. il re di Sardegna s'impegna a somministrare loro la paglia e la legna necessaria all'accampamento, secondo i regolamenti vigenti per le truppe della stessa maestà sua²².

Una sostanziale stabilizzazione del Bilancio militare si inizierà ad avere solamente a partire dal 1817 e durerà sino al 1830. Le spese sostenute dall'Ufficio del Soldo prima e dall'Azienda di Guerra poi nonché dall'Azienda di Artiglieria, per il periodo 1814-1830, sono riportate nella tabella che segue:

BILANCI DELLE AZIENDE DI GUERRA ED ARTIGLIERIA 1814 -1830					
ANNO	AZIENDE	BILANCIO PREVENTIVO		BILANCIO CONSUNTIVO	
		IN LIRE NUOVE PIEMONTESE	RIVALUTAZIONE STORICA IN EURO*	IN LIRE NUOVE PIEMONTESE	RIVALUTAZIONE STORICA IN EURO
1814	UFFICIO GEN. DEL SOLDI	26.317.025,00	248.342.840	19.261.036,40	181.758.404
1 SEMESTRE	ARTIGLIERIA	125.130,31	1.180.803	933.782,69	8.811.720

20 Art. 1 "Convenzione conchiusa in Torino li 14 luglio 1815, tra il Governo di S.M. il re di Sardegna, e quello di S.M.I.R.A., relativamente alle truppe austriache di passaggio, ed accantonamento ne' regj stati".

21 Art. 9 cit. convenzione.

22 Art. 8 cit. convenzione.

1815	UFFICIO GEN. DEL SOLDO	49.437.382,00	466.520.050	39.693.576,35	374.571.801
	ARTIGLIERIA	2.961.258,22	27.944.164	2.797.241,70	26.396.409
1816	UFFICIO GEN. DEL SOLDO	37.419.352,00	353.110.890	25.571.195,80	241.304.759
	ARTIGLIERIA	2.711.489,79	25.587.203	1.065.958,43	10.059.007
1817	AZIENDA DI GUERRA	23.789.031,00	224.487.210	20.448.042,51	192.959.688
	ART., FORT. E FABBRI- CHE MIL.	1.780.788,71	16.804.564	1.784.788,71	16.842.310
1818	AZIENDA DI GUERRA	22.335.733,00	210.773.040	19.228.514,35	181.451.507
	ART., FORT. E FABBRI- CHE MIL.	1.950.011,04	18.401.445	1.494.129,40	14.099.479
1819	AZIENDA DI GUERRA	22.666.097,00	213.890.547	20.388.633,79	192.399.073
	ART., FORT. E FABBRI- CHE MIL.	2.582.983,90	24.374.547	2.424.663,73	22.880.545
1820	AZIENDA DI GUERRA	28.886.667,00	272.591.484	21.366.142,13	201.623.413
	ART. FORT. E FABBRI- CHE MIL.	3.188.230,02	30.086.003	2.912.156,12	27.480.808
1821	AZIENDA DI GUERRA	32.555.972,00	307.217.192	31.140.577,55	293.860.702
	ART., FORT. E FABBRI- CHE MIL.	2.369.951,89	22.364.252	2.147.349,90	20.263.650
1822	AZIENDA DI GUERRA	28.029.954,00	264.507.039	26.545.052,55	250.494.640
	ART., FORT. E FABBRI- CHE MIL.	2.287.784,81	21.588.875	2.677.072,22	25.262.419
1823	AZIENDA DI GUERRA	23.745.839,00	224.079.624	22.793.573,86	215.093.494
	ART., FORT. E FABBRI- CHE MIL.	3.164.934,98	29.866.177	2.982.803,37	28.147.477
1824	AZIENDA DI GUERRA	20.082.907,00	189.514.056	19.387.427,03	182.951.100
	ART., FORT. E FABBRI- CHE MIL.	3.345.350,00	31.568.680	3.179.003,69	29.998.938

1825	AZIENDA DI GUERRA	20.238.624,00	190.983.492	19.390.363,18	182.978.807
	ART., FORT. E FABBRICHE MIL.	3.596.482,70	33.938.514	3.481.418,65	32.852.702
1826	AZIENDA DI GUERRA	20.474.048,00	193.205.091	19.566.685,82	184.642.691
	ART., FORT. E FABBRICHE MIL.	3.662.738,52	34.563.743	3.474.399,81	32.786.469
1827	AZIENDA DI GUERRA	20.444.421,00	192.925.513	21.444.421,56	202.362.103
	ART., FORT. E FABBRICHE MIL.	3.570.980,16	33.697.857	3.570.980,16	33.697.857
1828	AZIENDA DI GUERRA	19.343.449,00	182.536.098	19.343.449,71	182.536.104
	ART., FORT. E FABBRICHE MIL.	1.303.508,30	12.300.667	1.303.508,30	12.300.667
1829	AZIENDA DI GUERRA	22.707.036,00	214.276.872	22.707.036,89	214.276.880
	ART., FORT. E FABBRICHE MIL.	2.312.975,56	21.826.590	2.312.975,56	21.826.590
1830	AZIENDA DI GUERRA	20.667.669,00	195.032.212	20.677.669,23	195.126.580
	ART., FORT. E FABBRICHE MIL.	1.255.809,60	11.850.554	1.255.809,60	11.850.554
<p>* SI È QUI CONSIDERATO IL VALORE DELL'INDICE STORICO AL 2017, ELABORATO DALL'ISTAT, PARI A 9422,3268. È STATO SUCCESSIVAMENTE APPLICATO IL COEFFICIENTE DI RIVALUTAZIONE DELL'1.01 % PER L'ANNO 2018. SI TENGA PRESENTE CHE GLI INDICI DI RIVALUTAZIONE STORICA SONO ELABORATI DALL'ISTAT A PARTIRE DALLA LIRA ITALIANA DEL 1861. UNA LIRA DI QUELL'ANNO EQUIVALE A CIRCA 1,92 LIRE NUOVE PIEMONTESE DEL PERIODO 1814-1830.</p>					

Il trattamento economico di attività, di quiescenza, di riforma e di aspettativa.

Particolare rilevanza ed incidenza sul Bilancio militare ebbero quei capitoli attinenti al pagamento degli assegni di servizio e di quiescenza. Le sovrane determinazioni del 19 maggio 1814 riportarono in auge le paghe stabilite dal regolamento in vigore nel 1786, con l'avvertenza di concedere l'aumento di un quinto delle stesse per compensare il minor valore dovuto al rapporto di cambio con la nuova moneta piemontese. Una prima riforma delle paghe si ebbe nell'aprile del 1815²³ quando si portò la paga del soldato a Lire nuove piemontesi 98,15 annue pari a 118 franchi e 10 centesimi. La paga fu suddivisa in deconto²⁴

23 "Stabilimento per la sussistenza del soldato", Raccolta di R. editti, Proclami, Manifesti, ed altri provvedimenti de' Magistrati ed Uffizi. Torino, Dalla Stamperia Davico e Picco, Vol. III, 1815, pag. 227.

24 Deconto, dal termine francese Decompte: "Sconto, deduzione - quadro di crediti e debiti sulle paghe". M. D'AYALA, *Dizionario Militare francese italiano*, Genova, Tipografia di Gaetano Nobile, 1841, pag. 121. Tale somma veniva ritenuta per il pagamento del vestiario.

e prestito²⁵; il deconto risultava pari a 24 franchi all'anno mentre il prestito a 94 franchi e 10 centesimi, ovvero 5 soldi e 3 denari al giorno²⁶. A questi furono aggiunti 3 denari e 315 centesimi che S.M. concesse a titolo di “*buonificazione dei diritti di consumo e di gabella*”. Fu previsto inoltre che il militare avesse a sua completa disposizione un soldo e sei denari di piccolo prestito, ed assegnata in natura otto onces di carne ed otto di riso al giorno, essendo fuori di dubbio

che questa somministrazione in natura costa assai di più al regio erario, ma la S.M., malgrado le angustie delle sue finanze, lo carica volentieri di questa spesa, perché lo sta somministrando a cuore il bene de 'suoi soldati.

Le paghe ebbero in seguito una serie di incrementi a cavallo tra la fine del 1815 ed il 1816 che possono essere riepilogati nelle seguenti tabelle:

PAGHE E VANTAGGI ACCORDATI AI GENERALI ED UFFICIALI APPARTENENTI ALLO STATO GENERALE ATTIVO DELL'ARMATA ²⁷			
GRADO O QUALIFICA	PAGA ANNUA	RAZIONE	PAGA ANNUA RIVALUTATA IN EURO
	IN LIRE NUOVE PIEMON- TESI	FORAGGIO	
GOVERNATORE	10.000	5	94.366
GENERALE COMANDANTE IN CAPO	10.000		94.366
(SOLO IN TEMPO DI GUER- RA)			
GENERALE	8.000	5	75.493
LUOGOTENENTE GENE- RALE	7.000	4	66.056
MAGGIORE GENERALE	6.000	4	56.620
ISPETTORE GENERALE	SECONDO IL GRADO	6	
ISPETTORE DI FANTERIA	SECONDO IL GRADO	4	
ISPETTORE DI CAVALLERIA	SECONDO IL GRADO	6	
ISPETTORE GENERALE DELLE LEVATE	SECONDO IL GRADO		
COMANDANTE GENERALE DELLA REGIA ACCADEMIA MILITARE	SECONDO IL GRADO		

25 Prestito deriva dal francese Prêt ed era un sistema di paga in vigore nell'esercito Francese. Il D' Ayala lo definisce come: “*Presta ovvero presto, pagamento anticipato fatto ai soldati di una parte del loro soldo: fra noi è cinquina e dicesi Prest*”. M. D'AYALA, *Dizionario Militare francese italiano*, Napoli, Tipografia Gaetano Nobile, 1841, pag. 243. Il prestito era dato alla mano.

26 Lo Scudo piemontese era suddiviso in 6 lire piemontesi, ognuna composta da 20 soldi o 240 denari. Durante l'occupazione francese (1799-1814), nei territori dei Savoia circolò il Franco francese a cui si affiancarono varie Lire coniate localmente equivalenti al Franco. Dopo la Restaurazione, con il ritorno di Vittorio Emanuele I, lo Scudo ritornò moneta ufficiale sino al 1816, quando con Regie Patenti del 6 agosto fu introdotto il sistema decimale e con esso la nuova Lira di Piemonte, equivalente ad un Franco. Fu inoltre autorizzato il conio di una moneta d'oro dal valore di 20 Lire e una d'argento dal valore di 5 Lire.

QUARTIER MASTRO GENERALE, ED UFFICIALI DELLO STATO MAGGIORE GENERALE	SECONDO IL GRADO		
AIUTANTE GENERALE	SECONDO IL GRADO	3	
SOTTO AIUTANTE GENERALE	SECONDO IL GRADO	2	
UFFICIALI AGGIUNTI ALLO STATO GENERALE	SECONDO IL GRADO	2	
AIUTANTI DI CAMPO	SECONDO IL GRADO	2	
UFFICIALI IMPIEGATI NELLA R. SEGRETERIA DI GUERRA E NELL'UFFICIO GENERALE DEL SOLDO	SECONDO IL GRADO		
PAGHE E VANTAGGI ACCORDATI ALLO STATO MAGGIORE DELLE PIAZZE			
GRADO O QUALIFICA	PAGA ANNUA (in lire nuove piemontesi)	PAGA RIVALUTATA IN EURO	
COMANDANTE DI SECONDA CLASSE	3.000	28.310	
COMANDANTE DI TERZA CLASSE	2.500	23.591	
MAGGIORE DI PRIMA CLASSE	2.000	18.873	
MAGGIORE DI SECONDA CLASSE	1.600	15.099	
AIUTANTE MAGGIORE	1.200	11.324	
AIUTANTE DI PIAZZA DI PRIMA CLASSE	800	7.549	
AIUTANTE DI PIAZZA DI SECONDA CLASSE	700	6.606	
AIUTANTE DI PIAZZA DI TERZA CLASSE	600	5.662	
UFFICIALI DELLE PORTE	800	7.549	
GUARD' ARME	500	4.718	
MEDICO (IMPIEGATI NEI PRESIDÌ)	600	5.662	
CHIRURGO (IMPIEGATI NEI PRESIDÌ)	600	5.662	
CAPPELLANO (IMPIEGATI NEI PRESIDÌ)	600	5.662	
SEGRETARIO DEL GOVERNO DI PRIMA CLASSE	1.000	9.437	
SI È CONSIDERATO IL VALORE DELL'INDICE STORICO ISTAT AL 2017 PARI A 9422,3268. A TALE COEFFICIENTE È STATO, SUCCESSIVAMENTE, APPLICATO IL COEFFICIENTE DI RIVALUTAZIONE DELL'1.01 % PER L'ANNO 2018. GLI INDICI DI RIVALUTAZIONE STORICA SONO ELABORATI DALL'ISTAT A PARTIRE DALLA LIRA ITALIANA DEL 1861. UNA LIRA DI QUELL'ANNO EQUIVALE A CIRCA 1,92 LIRE NUOVE PIEMONTESE DEL PERIODO 1814-1830.			

Oltre alla normale retribuzione, potevano essere concesse speciali indennità, quali ad esempio:

- indennità per spese di cancelleria pari a Lire nuove piemontesi 4.000 ed

un'indennità di rappresentanza pari a Lire nuove piemontesi 8.000 concessa ai Governatori;

- ai Luogotenenti Generali che svolgevano le funzioni di governatore, oltre alla paga era concessa l'indennità per le spese di cancelleria assegnata ai rispettivi Governi, ma non quella di rappresentanza;
- un'indennità, per le spese di viaggio, pari a Lire 3.000 per l'Ispettore Generale, di Lire 2.000 per gli Ispettori di Fanteria e Cavalleria. L'Ispettore delle levate ed il Comandante Generale dell'Accademia godevano delle spettanze relative al foraggio del pari grado in attività.

SPECCHIO ASSEGNI UFFICIALI										
GRADO	Fanteria e Cacciatori ²⁸			Artiglieria ²⁹				Genio ³⁰		
	Paga annua in Lire nuove piemontesi	Razione Foraggio	Paga annua rivalutata in euro	Paga annua	Razione Giornaliera Pane	Razione Foraggio	Paga annua rivalutata in euro	Paga annua in lire nuove piemontesi	Razione Giornaliera Pane	Paga annua rivalutata in euro
Colonnello	5.000	2	47.183	6.000	2	2	56.620	5.000	2	47.183
Colonnello in 2a				4.800	2		45.296			
Luogotenente Colonnello	3.275	2	30.905	3.275	2		30.905			
Maggiore	2.452	1	23.139	2.452	2		23.139	3.275	2	30.905
Capitano comandante								2.452	2	23.139
Capitano	1.875	1	17.694							
Capitano dei granatieri	2.125	1	20.053							
Luogotenente comandante										
Luogotenente	940	1	8.870							
Luogotenente dei granatieri	1.000	1	9.437							
Sottotenente	850	1	8.021							
Aiutante maggiore	1.500	1	14.155	1.625	2	1	15.334	1.100	2	10.380
Quartier Mastro	1.250	1	11.796	1.530	1	1	14.438	850	1	8.021
Alfiere	850	1	8.021	850	2		8.021	850	2	8.021
Cappellano di reggimento	1.125	1	10.616	1.125	1		10.616	800	1	7.549
Cappellano di Battaglione	800	1	7.549					900	1	8.493
Chirurgo maggiore di reggimento	1.200	1	11.324	1.200	1		11.324			

C h i r u r g o maggiore battaglione	900	1	8.493							
Chirurghi in 2a	600	1	5.662	600	1		5.662			
C a p i t a n o anziano				2.125	2		20.053	2.125	2	20.053
Capitano di 1a classe				1.875	2		17.694	1.875	2	17.694
Capitano di 2a classe				1.625	2		15.334	1.625	2	15.334
Tenente anziano				1.100	2		10.380	1.100	2	10.380
Tenente di 1a classe				1.050	2		9.908	1.050	2	9.908
Tenente di 2a classe				1.000	2		9.437	1.000	2	9.437
Sottotenente anziano				950	2		8.965	950	2	8.965
Sottotenente di 1a classe				900	2		8.493	900	2	8.493
Sottotenente di 2a classe				850	2		8.021	850	2	8.021
Si è considerato il valore dell'indice storico ISTAT al 2017 pari a 9422,3268. A tale coefficiente è stato, successivamente, applicato il coefficiente di rivalutazione dell'1.01 % per l'anno 2018. Gli indici di rivalutazione storica sono elaborati dall'ISTAT a partire dalla lira italiana del 1861. Una lira di quell'anno equivale a circa 1,92 lire nuove piemontesi del periodo 1814-1830.										
SPECCHIO ASSEGNI SOTTUFFICIALI E TRUPPA										
GRADO	Fanteria e Cacciatori			G e n i o Minatori				G e n i o Zappatori		
	Paga annua in Lire nuove piemontesi	Deconto	Paga annua rivalutata in euro	Paga annua in Lire nuove piemontesi	Deconto	Razione Pane giornaliera	Paga annua rivalutata in euro	Paga annua in Lire nuove piemontesi	Deconto	Razione Pane giornaliera
F u r i e r e maggiore	517		4.879							
T a m b u r o maggiore	282		2.661							
C a p o r a l e maggiore	188	26	2.019							
Capo sarto	93	22	1.085							
Capo calzolaio	93	22	1.085							
Armaiolo	93	22	1.085							
Prevosto	270	38	2.906							
Arciere	93	22	1.085							
Furiere di compagnia	338	=	3.190	382,1	10	1	3.700	375		1

Sergente	280	=	2.642	375		1	3.539	350		1
Caporale	122	26	1.397	234	36	1	2.548	174	36	1
Tamburo	120	26	1.378	128,05	18	1	1.378	128,05	18	1
Corno da caccia	131	34	1.557							
F r a t e r , Vivandiere, Cacciatore, soldato.	78,15	20	926	105,15	18	1	1.162	105,15	18	1
Caporal tamburo	134	26	1.510							
Minatori di 1a classe				222	18	1	2.265			
Minatori di 2a classe				207	18	1	2.123			
M u r a t o r i , falegnami, fabbri-ferrai, carradori e canestrai di 1a classe								222	18	1
M u r a t o r i , falegnami, fabbri-ferrai, carradori e canestrai di 2a classe								207	18	1
B a r c a i o l i nuotatori e lattai,								222	18	1
Z a p p a t o r i vetturali								105,15	18	1
Si è considerato il valore dell'indice storico ISTAT al 2017 pari a 9422,3268. A tale coefficiente è stato, successivamente, applicato il coefficiente di rivalutazione dell'1.01% per l'anno 2018. Gli indici di rivalutazione storica sono elaborati dall'ISTAT a partire dalla lira italiana del 1861. Una lira di quell'anno equivale a circa 1,92 lire nuove piemontesi del periodo 1814-1830.										

Ai Sottufficiali e soldati delle Regie Truppe che avessero compiuto azioni valorose poteva essere loro concesso da S.M. il Distintivo d'Onore.

Quelli che conseguiranno una medaglia d'argento verranno da S.M. gratificati di un'altra paga corrispondente alla metà di quella fissata per il posto, che riempiono dei corpi in cui servono, e chi riceve una medaglia d'oro, godrà di una paga equivalente alla paga intera, che gli spetta nel posto²⁷.

CORPO PROVINCIALE		
GRADO	Paga annua in lire nuove piemontesi	Paga annua rivalutata in euro
Colonnello	1625	15.334
L u o g o t e n e n t e Colonnello	900	8.493
Maggiore	630	5.945

²⁷ Regolamento per il Distintivo d'Onore da S.M. Stabilito per i bass'ufficiali e soldati delle Regie Truppe del 1° aprile 1815.

<i>Capitano</i>	478,15	4.512
<i>Capitano dei granatieri</i>	533,15	5.031
<i>Luogotenente</i>	207,105	1.954
<i>Luogotenente dei granatieri</i>	247,10	2.332
<i>Sottotenente</i>	166,5	1.571
<i>Sottotenente dei Granatieri</i>	198,15	1.870
<i>Sottotenente sovra numerario</i>	148	1.397
<i>Aiutante maggiore</i>	347,10	3.275
<i>Quartier Mastro</i>	237,10	2.237
<i>Alfiere</i>	140	1.321
<i>Alfiere dei granatieri</i>	150	1.415
<i>Cappellano di reggimento</i>	150	1.415
<i>Chirurgo maggiore di reggimento</i>	250	2.359
<i>Furiere maggiore</i>	67,10	633
<i>Tamburo maggiore</i>	67,10	633
<i>Caporale maggiore</i>	52,10	492
<i>Armaiolo</i>	52,10	492
<i>Arciere</i>	30	283
<i>Furiere di compagnia</i>	52,10	492
<i>Sergente</i>	49,10	463
<i>Caporale</i>	38,15	360
<i>Tamburo</i>	33,15	313
<i>Corno da caccia</i>	45	425
<i>Frater, Vivandiere, Cacciatore, soldato.</i>	22,10	209

Vale la pena ricordare che con Determinazione Regia del 20 febbraio 1816 si stabilì che il militare, in attività di servizio, fosse dispensato dal pagamento delle contribuzioni personali. A tal fine furono considerati in attività di servizio:

- gli Ufficiali, i Sottufficiali ed i soldati che appartenevano ad una Brigata, sia arruolati che inquadrati nei contingenti nella posizione di congedo limitato;
- gli Ufficiali, i Sottufficiali ed i soldati che appartenevano ad un Reggimento, Battaglione di Fanteria leggera, alle truppe di Artiglieria o del Genio o ai Reggimenti di Cavalleria;
- i Generali ed altri Ufficiali di qualunque grado che facevano parte dello Stato Generale attivo e dello Stato Maggiore dell'Armata.

Con la pubblicazione, il 31 dicembre 1815, del “*Regolamento per le pensioni di ritiro, e stipendi di riforma e di aspettativa ai militari di ogni arma secondo il loro grado nelle Regie truppe*” Vittorio Emanuele I, stabilì che:

i militari di ogni grado, che hanno versato il loro sangue o consacrato i loro talenti e le loro forze per la difesa del Sovrano e della Patria, allorché l'età avanzata, le ferite o le infermità più non permetteranno loro di servire, sieno provvisti in modo determinato ed invariabile di una congrua pensione di ritiro che li metta in grado di procacciarsi la loro sussistenza.

La pensione di ritiro si acquisiva per anzianità di servizio, per le ferite ricevute in guerra, per le infermità scaturite dalla partecipazione ad una campagna di guerra, o da “*fatiche straordinarie ed accidentali*” in costanza di servizio e la si perdeva in seguito a condanna di pena afflittiva o diffamatoria. Il diritto a pensione si maturava dopo un periodo minimo di 30 anni di servizio effettivo e consecutivo in un reggimento di qualunque arma, o nello Stato generale attivo dell’Armata; il massimo si raggiungeva dopo 50 anni di servizio. Le ferite che davano diritto alla pensione di ritiro erano quelle che si ricevevano dal “*ferro o dal fuoco nemico*” o durante un servizio comandato. Se le ferite ricevute cagionavano la perdita della vista o di varie membra davano diritto al valore massimo della pensione, aumentato del 50%, a prescindere dagli anni di servizio prestato; la perdita di un solo arto consentiva al militare di percepire il massimo della pensione, a prescindere dalla lunghezza del servizio. Qualora la ferita riportata in servizio od in guerra era talmente grave da impedire l’uso di un arto si provvedeva ad attribuire una pensione d’invalidità pari alla metà del massimo, con un incremento, sino al 20° anno, di 1/20 della base pensionabile per ciascun anno di servizio prestato. Negli altri casi la pensione d’invalidità era pari ad $\frac{1}{4}$ del valore massimo della pensione, da incrementare di un trentesimo dei restanti $\frac{3}{4}$, per ciascun anno di servizio effettuato a partire dal 20°. Le vedove dei militari uccisi sui campi di battaglia, o morti nei sei mesi successivi in seguito alle ferite riportate in guerra godevano della pensione di reversibilità pari alla metà del minimo che sarebbe spettato al marito; lo stesso trattamento spettava agli orfani sino al compimento del 20° anno. Gli anni di servizio utili per maturare la pensione di ritiro si iniziavano a contare a partire dai 14 anni di età per i tamburi, pifferi e trombettieri, e da 16 anni di età per tutti gli altri a prescindere dal grado rivestito. In tempo di guerra, ogni campagna di 12 mesi era assimilata, ai fini del servizio utile a pensione, a due anni di servizio per le truppe in forza alle armate attive. Qualora il militare fosse stato ferito in modo tale da non poter continuare la campagna di guerra, questa gli veniva conteggiata, ai fini pensionistici, per l’intero periodo. La pensione di ritiro, stabilita per un determinato grado, esigeva almeno 2 anni di permanenza effettiva nel grado stesso; in caso contrario l’assegno di ritiro veniva calcolato sul grado immediatamente inferiore salvo che nel frattempo il militare non fosse stato gravemente ferito. Lo stipendio di riforma era accordato agli Ufficiali di qualsiasi grado in attività di servizio che non fossero stati momentaneamente necessari al Regio servizio, e non avessero ancora i titoli sufficienti per ottenere il trattamento di ritiro. Il trattamento economico era equivalente a quello dovuto all’Ufficiale provinciale pari grado. Gli anni passati nello status di riformato erano equivalenti a 6 mesi di servizio attivo. Lo stipendio di aspettativa, invece, era accordato agli Ufficiali, che a causa delle variazioni organiche dei Corpi, si trovassero momentaneamente al di fuori del servizio attivo, pur mantenendo il diritto di riprenderlo. Lo stipendio spettante era assimilato a quello dovuto all’Ufficiale provinciale pari grado ed il tempo passato in aspettativa era considerato equivalente al servizio. Gli Ufficiali provinciali, sia che si trovassero nella posizione di “riformato” sia

di “aspettativa”, percepivano solamente i 2/3 dello stipendio loro spettante in attività. Le pensioni, lo stipendio di ritiro e quello di aspettativa, su prescrizione di S.M. non venivano pagate agli Ufficiali domiciliati all'estero per qualsiasi motivo. Di seguito, le tabelle riassuntive del trattamento economico spettante ai militari a decorrere dal 1 gennaio 1816, relativamente alle pensioni di anzianità e di invalidità:

PENSIONI PER ANZIANITÀ DI SERVIZIO IN LIRE					
GRADO	ANNI DI SERVIZIO				
	30	31	32	33	34
Generale	2500	2625	2750	2875	3000
Luog. Generale	2000	2100	2200	2300	2400
Maggiore Generale	1500	1575	1650	1725	1800
Colonnello	1250	1312,5	1375	1437,5	1500
Tenente Colonnello	1000	1050	1100	1150	1200
Maggiore	800	840	880	920	960
Capitano	600	630	660	690	720
Luogotenente Chirurgo Maggiore, Cappellano.	450	472,5	495	517,5	540
Sottotenente, Alfieri, Cornetta	400	420	440	460	480
Furiere Maggiore, Scudiere	200	210	220	230	240
Furiere, Sergente, Veterinario.	150	157,5	165	172,5	180
Caporal Maggiore, Caporale	108	113,4	118,8	124,2	129,6
Soldato, Tamburo, Piffero, e trombettiere.	90	94,5	99	103,5	108
GRADO	ANNI DI SERVIZIO				
	35	36	37	38	39
Generale	3125	3250	3375	3500	3625
Luog. Generale	2500	2600	2700	2800	2900
Maggiore Generale	1875	1950	2025	2100	2175
Colonnello	1562,5	1625	1687,5	1750	1812,5
Tenente Colonnello	1250	1300	1350	1400	1450
Maggiore	1000	1040	1080	1120	1160
Capitano	750	780	810	840	870
Luogotenente Chirurgo Maggiore, Cappellano.	562,5	585	607,5	630	652,5

Sottotenente, Alfiere, Cornetta	500	520	540	560	580
Furiere Maggiore, Scudiere	250	260	270	280	290
Furiere, Sergente, Veterinario.	187,5	195	202,5	210	217,5
Caporal Maggiore, Caporale	135	140,4	145,8	151,2	156,6
Soldato, Tamburo, Piffero, e trombettiere.	112,5	117	121,5	126	130,5
GRADO	ANNI DI SERVIZIO				
	40	41	42	43	44
Generale	3750	3875	4000	4125	4250
Luog. Generale	3000	3100	3200	3300	3400
Maggiore Generale	2250	2325	2400	2475	2550
Colonnello	1875	1937,5	2000	2062,5	2125
Tenente Colonnello	1500	1550	1600	1650	1700
Maggiore	1200	1240	1280	1320	1360
Capitano	900	930	960	990	1020
Luogotenente Chirurgo Maggiore, Cappellano.	675	697,5	720	742,5	765
Sottotenente, Alfiere, Cornetta	600	620	640	660	680
Furiere Maggiore, Scudiere	300	310	320	330	340
Furiere, Sergente, Veterinario.	225	232,5	240	247,5	255
Caporal Maggiore, Caporale	162	167,4	172,8	178,2	183,6
Soldato, Tamburo, Piffero, e trombettiere.	135	139,5	144	148,5	153
GRADO	ANNI DI SERVIZIO				
	45	46	47	48	49
Generale	4375	4500	4625	4750	4875
Luog. Generale	3500	3600	3700	3800	3900
Maggiore Generale	2625	2700	2775	2850	2925
Colonnello	2187,5	2250	2312,5	2375	2437,5
Tenente Colonnello	1750	1800	1850	1900	1950
Maggiore	1400	1440	1480	1520	1560
Capitano	1050	1080	1110	1140	1170

Luogotenente Chirurgo Maggiore, Cappellano.	787,5	810	832,5	855	877,5
Sottotenente, Alfiere, Cornetta	700	720	740	760	780
Furiere Maggiore, Scudiere	350	360	370	380	390
Furiere, Sergente, Veterinario.	262,5	270	277,5	285	292,5
Caporal Maggiore, Caporale	189	194,4	199,8	205,2	210,6
Soldato, Tamburo, Piffero, e trombettiere.	157,5	162	166,5	171	175,5

PENSIONI SPETTANTI PER FERITE CON PERDITA USO DI UN ARTO						
GRADO	ANNI DI SERVIZIO					
	0	1	2	3	4	
Generale	2500	2625	2750	2875	3000	
Luog. Generale	2000	2100	2200	2300	2400	
Maggiore Generale	1500	1575	1650	1725	1800	
Colonnello	1250	1312,5	1375	1437,5	1500	
Tenente Colonnello	1000	1050	1100	1150	1200	
Maggiore	800	840	880	920	960	
Capitano	600	630	660	690	720	
Luogotenente Chirurgo Maggiore, Cappellano.	450	472,5	495	517,5	540	
Sottotenente, Alfiere, Cornetta	400	420	440	460	480	
Furiere Maggiore, Scudiere	200	210	220	230	240	
Furiere, Sergente, Veterinario.	150	157,5	165	172,5	180	
Caporal Maggiore, Caporale	108	113,4	118,8	124,2	129,6	
Soldato, Tamburo, Piffero, e trombettiere.	90	94,5	99	103,5	108	
GRADO	ANNI DI SERVIZIO					
	5	6	7	8	9	
Generale	3125	3250	3375	3500	3625	

Luog. Generale	2500	2600	2700	2800	2900	
Maggiore Generale	1875	1950	2025	2100	2175	
Colonnello	1562,5	1625	1687,5	1750	1812,5	
Tenente Colonnello	1250	1300	1350	1400	1450	
Maggiore	1000	1040	1080	1120	1160	
Capitano	750	780	810	840	870	
Luogotenente Chirurgo Maggiore, Cappellano.	562,5	585	607,5	630	652,5	
Sottotenente, Alfiere, Cornetta	500	520	540	560	580	
Furiere Maggiore, Scudiere	250	260	270	280	290	
Furiere, Sergente, Veterinario.	187,5	195	202,5	210	217,5	
Caporal Maggiore, Caporale	135	140,4	145,8	151,2	156,6	
Soldato, Tamburo, Piffero, e trombettiere.	112,5	117	121,5	126	130,5	
GRADO	ANNI DI SERVIZIO					
	10	11	12	13	14	
Generale	3750	3875	4000	4125	4250	
Luog. Generale	3000	3100	3200	3300	3400	
Maggiore Generale	2250	2325	2400	2475	2550	
Colonnello	1875	1937,5	2000	2062,5	2125	
Tenente Colonnello	1500	1550	1600	1650	1700	
Maggiore	1200	1240	1280	1320	1360	
Capitano	900	930	960	990	1020	
Luogotenente Chirurgo Maggiore, Cappellano.	675	697,5	720	742,5	765	
Sottotenente, Alfiere, Cornetta	600	620	640	660	680	
Furiere Maggiore, Scudiere	300	310	320	330	340	
Furiere, Sergente, Veterinario.	225	232,5	240	247,5	255	

Caporal Maggiore, Caporale	162	167,4	172,8	178,2	183,6	
Soldato, Tamburo, Piffero, e trombettiere.	135	139,5	144	148,5	153	
GRADO	ANNI DI SERVIZIO					
	15	16	17	18	19	20
Generale	4375	4500	4625	4750	4875	5000
Luog. Generale	3500	3600	3700	3800	3900	4000
Maggiore Generale	2625	2700	2775	2850	2925	3000
Colonnello	2187,5	2250	2312,5	2375	2437,5	2500
Tenente Colonnello	1750	1800	1850	1900	1950	2000
Maggiore	1400	1440	1480	1520	1560	1600
Capitano	1050	1080	1110	1140	1170	1200
Luogotenente Chirurgo Maggiore, Cappellano.	787,5	810	832,5	855	877,5	900
Sottotenente, Alfiere, Cornetta	700	720	740	760	780	800
Furiere Maggiore, Scudiere	350	360	370	380	390	400
Furiere, Sergente, Veterinario.	262,5	270	277,5	285	292,5	300
Caporal Maggiore, Caporale	189	194,4	199,8	205,2	210,6	216
Soldato, Tamburo, Piffero, e trombettiere.	157,5	162	166,5	171	175,5	180

PENSIONI SPETTANTI PER INFERMITÀ MENO GRAVI						
GRADO	ANNI DI SERVIZIO					
	20	21	22	23	24	
Generale	1250	1625	2000	2375	2750	
Luog. Generale	1000	1300	1600	1900	2200	
Maggiore Generale	750	975	1200	1425	1650	
Colonnello	625	812,5	1000	1187,5	1375	
Tenente Colonnello	500	650	800	950	1100	
Maggiore	400	520	640	760	880	
Capitano	300	390	480	570	660	

Luogotenente Chirurgo Maggiore, Cappellano.	225	292,5	360	427,5	495	
Sottotenente, Alfiere, Cornetta	200	260	320	380	440	
Furiere Maggiore, Scudiere	100	130	160	190	220	
Furiere, Sergente, Veterinario.	75	97,5	120	142,5	165	
Caporal Maggiore, Caporale	54	70,2	86,4	102,6	118,8	
Soldato, Tamburo, Piffero, e Trombettiere.	45	58,5	72	85,5	99	
GRADO	ANNI DI SERVIZIO					
	25	26	27	28	29	
Generale	3125	3500	3875	4250	4625	
Luog. Generale	2500	2800	3100	3400	3700	
Maggiore Generale	1875	2100	2325	2550	2775	
Colonnello	1562,5	1750	1937,5	2125	2312,5	
Tenente Colonnello	1250	1400	1550	1700	1850	
Maggiore	1000	1120	1240	1360	1480	
Capitano	750	840	930	1020	1110	
Luogotenente Chirurgo Maggiore, Cappellano.	562,5	630	697,5	765	832,5	
Sottotenente, Alfiere, Cornetta	500	560	620	680	740	
Furiere Maggiore, Scudiere	250	280	310	340	370	
Furiere, Sergente, Veterinario.	187,5	210	232,5	255	277,5	
Caporal Maggiore, Caporale	135	151,2	167,4	183,6	199,8	
Soldato, Tamburo, Piffero, e trombettiere.	112,5	126	139,5	153	166,5	
GRADO	ANNI DI SERVIZIO					
	30	31	32	33	34	
Generale	5000	2625	2750	2875	3000	

Luog. Generale	4000	2100	2200	2300	2400	
Maggiore Generale	3000	1575	1650	1725	1800	
Colonnello	2500	1312,5	1375	1437,5	1500	
Tenente Colonnello	2000	1050	1100	1150	1200	
Maggiore	1600	840	880	920	960	
Capitano	1200	630	660	690	720	
Luogotenente Chirurgo Maggiore, Cappellano.	900	472,5	495	517,5	540	
Sottotenente, Alfiere, Cornetta	800	420	440	460	480	
Furiere Maggiore, Scudiere	400	210	220	230	240	
Furiere, Sergente, Veterinario.	300	157,5	165	172,5	180	
Caporal Maggiore, Caporale	216	113,4	118,8	124,2	129,6	
Soldato, Tamburo, Piffero, e Trombettiere.	180	94,5	99	103,5	108	
GRADO	ANNI DI SERVIZIO					
	35	36	37	38	39	40
Generale	3125	3250	3375	3500	3625	3750
Luog. Generale	2500	2600	2700	2800	2900	3000
Maggiore Generale	1875	1950	2025	2100	2175	2250
Colonnello	1562,5	1625	1687,5	1750	1812,5	1875
Tenente Colonnello	1250	1300	1350	1400	1450	1500
Maggiore	1000	1040	1080	1120	1160	1200
Capitano	750	780	810	840	870	900
Luogotenente Chirurgo Maggiore, Cappellano.	562,5	585	607,5	630	652,5	675
Sottotenente, Alfiere, Cornetta	500	520	540	560	580	600
Furiere Maggiore, Scudiere	250	260	270	280	290	300
Furiere, Sergente, Veterinario.	187,5	195	202,5	210	217,5	225

Caporal Maggiore, Caporale	135	140,4	145,8	151,2	156,6	162
Soldato, Tamburo, Piffero, e trombettiere.	112,5	117	121,5	126	130,5	135
GRADO	ANNI DI SERVIZIO					
	41	42	43	44	45	
Generale	3875	4000	4125	4250	4375	
Luog. Generale	3100	3200	3300	3400	3500	
Maggiore Generale	2325	2400	2475	2550	2625	
Colonnello	1937,5	2000	2062,5	2125	2187,5	
Tenente Colonnello	1550	1600	1650	1700	1750	
Maggiore	1240	1280	1320	1360	1400	
Capitano	930	960	990	1020	1050	
Luogotenente Chirurgo Maggiore, Cappellano.	697,5	720	742,5	765	787,5	
Sottotenente, Alfiere, Cornetta	620	640	660	680	700	
Furiere Maggiore, Scudiere	310	320	330	340	350	
Furiere, Sergente, Veterinario.	232,5	240	247,5	255	262,5	
Caporal Maggiore, Caporale	167,4	172,8	178,2	183,6	189	
Soldato, Tamburo, Piffero, e trombettiere.	139,5	144	148,5	153	157,5	
GRADO	ANNI DI SERVIZIO					
	46	47	48	49	50	
Generale	4500	4625	4750	4875	5000	
Luog. Generale	3600	3700	3800	3900	4000	
Maggiore Generale	2700	2775	2850	2925	3000	
Colonnello	2250	2312,5	2375	2437,5	2500	
Tenente Colonnello	1800	1850	1900	1950	2000	
Maggiore	1440	1480	1520	1560	1600	
Capitano	1080	1110	1140	1170	1200	
Luogotenente Chirurgo maggiore, Cappellano.	810	832,5	855	877,5	900	

Sottotenente, Alfiere, Cornetta	720	740	760	780	800	
Furiere maggiore, Scudiere	360	370	380	390	400	
Furiere, Sergente, Veterinario.	270	277,5	285	292,5	300	
Caporal maggiore, Caporale	194,4	199,8	205,2	210,6	216	
Soldato, Tamburo, Piffero, e trombettiere.	162	166,5	171	175,5	180	

PENSIONI PER FERITE DI GUERRA			
GRADO	FERITE CHE HANNO CAUSATO LA PERDITA DELLA VISTA O DI MEMBRA	FERITE CHE HANNO CAUSATO LA PERDITA DI UN ARTO	VEDOVE DEI MILITARI UCCISI IN GUERRA O MORTI ENTRO I SEI MESI IN SEGUITO ALLE FERITE
Generale	7500	5000	1250
Luogotenente Generale	6000	4000	1000
Maggiore Generale	4500	3000	750
Colonnello	3750	2500	625
Tenente Colonnello	3000	2000	500
Maggiore	2400	1600	400
Capitano	1800	1200	300
Luogotenente,	1350	900	225
Sottotenente, Alfiere, Cornetta	1200	800	200
Furiere Maggiore, Scudiere	600	400	100
Furiere, Sergente, Veterinario.	450	300	75
Caporal Maggiore, Caporale	324	216	54
Soldato, Tamburo, Piffero, Trombettiere	270	180	45

I Furieri maggiori, i furieri, gli scudieri, i sergenti ed i veterinari ricevevano ogni sei anni oltre la pensione anche il vestiario. Le pensioni concesse dai precedenti Governi furono riconfermate con Regia determinazione del 5 novembre 1814; il pagamento fu subordinato all'effettivo accertamento del diritto da parte della Commissione speciale incaricata della liquidazione delle pensioni civili e militari. Nella considerazione che al mese di luglio 1815 nulla era ancora stato corrisposto, ed al fine di procurare "sollevio" ai militari congedati, Vittorio Emanuele I ordinò di pagare, in via provvisoria, l'ultimo trimestre del 1814. Successivamente, valutando lo stato di bisogno in cui versavano chi godeva della pensione di ritiro per i servizi militari resi, fu autorizzato²⁸ il pagamento, a titolo di acconto, del primo trimestre

²⁸ Regia determinazione del 23 gennaio 1816.

1815; con Regio Viglietto del 25 giugno 1816 fu autorizzato il pagamento del 2°, 3° e 4° trimestre 1815 rispettivamente entro i mesi di agosto, ottobre e dicembre. Per frenare il gran numero di domande di pensionamento che furono presentate, Carlo Felice, succeduto a Vittorio Emanuele I, con Regio Biglietto in data 15 marzo 1823, stabilì che la pensione di ritiro potesse essere accordata dopo 30 anni di servizio esclusivamente a coloro che si fossero trovati nell'impossibilità di continuarlo per avanzata età o salute cagionevole.

L'avvio del processo di rinnovamento: Il Regolamento sull'amministrazione del vestiario e degli arredi necessari ai soldati e cavalli – 1815.

Il 1 ottobre 1815, con il "*Regolamento sull'amministrazione del vestiario e degli arredi necessari ai soldati e cavalli*", si diede inizio ad un processo di modifica e razionalizzazione del sistema amministrativo – contabile vigente. Sino ad allora tutto ciò che era necessario per il confezionamento del vestiario era custodito presso il Regio Magazzino delle merci, la cui contabilità era tenuta da un Ufficiale del soldo, sotto la Direzione di un Commissario di Guerra. Nel magazzino si provvedeva a confezionare direttamente il vestiario o si conservava quello fornito direttamente dagli appaltatori. In base alle richieste che pervenivano dai Corpi, ed in funzione dei fabbisogni rilevati anche in relazione alla composizione dei ruoli e delle rassegne effettuate, si provvedeva alla distribuzione del materiale per il tramite del Quartier Mastro²⁹. Nel 1815 fu deciso che l'Ufficio generale del Soldo non provvedesse più a rifornire il vestiario e gli arredi alle regie truppe, ma si limitasse esclusivamente ad inviare, ai Comandanti dei Reggimenti, i vari modelli approvati da Sua Maestà, fissandone i capitolati, i prezzi e la durata prevista dei capi di vestiario. Le spese sostenute dai Corpi erano loro rimborsate una volta che le merci fossero state collaudate a cura del Commissario di Guerra. La gestione delle spese connesse al vestiario fu così affidata ai Consigli d'Amministrazione dei Reggimenti composti da un Colonnello quale *presidente*, un Tenente Colonnello, un Capitano, e un Tenente, in qualità di *membri*, e un Ufficiale pagatore quale *Segretario*. Il potere deliberativo risiedeva solamente in capo al Presidente ed ai Membri, mentre al Segretario era attribuita una funzione esclusivamente consultiva. A conferma di un indirizzo economico autarchico, con circolare del primo Segretario di Guerra del 1 ottobre 1815, si ribadì l'obbligo, in capo al Consiglio d'Amministrazione dei Reggimenti, per l'acquisizione delle materie prime, di deliberare esclusivamente in favore di prodotti del "*suolo patrio*" ed impiegare esclusivamente "*indigena manifattura*". Con queste innovazioni venne, di fatto, a cessare il ruolo di intermediario tra l'Ufficio generale del Soldo ed il Corpo sino ad allora svolto dal Quartier Mastro reggimentale che rimase quindi a Torino con limitate funzioni di rappresentante del Corpo per tutte le questioni amministrative. Fu disposto, altresì, che ogni Reggimento avesse un Quartier Mastro di 2° grado, in genere col grado di Sottotenente, con funzioni di Ufficiale

²⁹Dal francese Quartier maitre, o mestre: "Ufficiale particolarmente destinato sulle paghe de' soldati e degli Ufficiali d'un reggimento, mediante idonea cauzione data all'erario del danaro che gli viene a questo fine assegnato e rimesso". Cfr. M. D'AYALA, op. cit., pag. 246.

pagatore responsabile della tenuta della cassa del Consiglio e, come già accennato, Segretario del Consiglio stesso. Tutti i movimenti finanziari erano rendicontati trimestralmente e verificati da un Sotto-Commissario di Guerra appositamente inviato dall'Intendente generale di Guerra.

Il Regolamento per l'Amministrazione della Guerra - 1817

Il Primo Segretario di Guerra, in attuazione di quanto prescritto dalle Regie Patenti del 19 novembre 1816 e per ordine di Vittorio Emanuele I, predispose il nuovo Regolamento per l'Amministrazione di Guerra, che fu emanato in data 15 dicembre 1817. Col Regolamento si cercò di riordinare l'intero settore amministrativo-contabile, definendo le attribuzioni ed i compiti dell'Azienda di Guerra e dell'Intendente generale, le competenze connesse alla stipula dei contratti, alla formazione dei ruoli e delle riviste nonché al pagamento del soldo e alla distribuzione dei viveri.

a) Attribuzione ed organizzazione dell'Azienda di Guerra e compiti dell'Intendente generale

All'Azienda Generale della Guerra vennero attribuite le incombenze relative alla formazione dei ruoli, alle rassegne, al pagamento del soldo, al vestiario, agli equipaggiamenti, ai corpi di guardia e le caserme delle Regie Armate di terra, come pure l'amministrazione e gestione di granaglie, pane, legna, lume; infine, gli furono attribuiti compiti ispettivi e di verifica sulla gestione dei Corpi.

Per il disimpegno dei propri compiti le attribuzioni precedentemente in capo agli 11 Dipartimenti furono riarticolate ed attribuite a 11 nuove Divisioni³⁰.

30 Funzioni delle Divisioni:

- ASSENTI: Ruoli, vecchi; Stati ebdomadarii della forza; tutte le carte, e gli affari concernenti il Commissariato della Divisione Torino;
- FANTERIA: Reviste, e soldo de' i Corpi di Fanteria di linea, e leggera; li due Battaglioni di Guarnigione; Stato Maggiore del genio militare, e civile, e piazze di foraggio in contanti; Azienda leve; Indennità di via agl'Individui de' Contingenti partenti dai Reggimenti; Attestazioni di morte, o di malattia degl'individui de' Contingenti alle case loro; Spedali dei Reggimenti di fanteria; Spedali per gl'Individui de' contingenti in viaggio in conformità del Regolamento approvato li 11 luglio 1817; forzati in terraferma;
- CAVALLERIA: Carte e materie relative al Corpo dei carabinieri reali; Cavalleria; Dragoni, Cavalleggeri; Guardie del Corpo; Guardia Svizzera; Guardia della Porta; Dragoni Guardacaccia; Gendarmeria Genovese; Manutenzione stalloni; Contabilità dei foraggi; Ospedali dei Corpi di Cavalleria; stati di quindicina dei foraggi;
- INTENDENZA: Passaggio truppe; Trasporti militari; Alloggi fissi; Bagni, e fangaroli d'Acqui, di Vinadio, e d'Aix; Suppellettili di Cappelle; Contabilità d'imprese, o de' pubblici; Magazzini militari, e d'Armata; fondi di riserva nei Forti; Guide;
- REVISIONE: Trasmissione de' Giornalieri e Stabilimenti di qualunque somministrazione, e loro verifica; gli Stati di fissazione per i Corpi di Guardia;
- VESTIARIO: tutte le materie concernenti il Vestiario, ed equipaggio della Truppa, arredi, ed armamento; Vestiario per i forzati; Trasporti di vestiario, effetti d'armamento, corame, ecc.
- GRANI: Mercuriali; Provviste de' grani; Magazzini relativi; Rapporti sul servizio della munizione; Verbalì, ed informative sulla qualità, o fabbricazione del pane; Stati di distribuzione del pane; Stati di quindicina per il pane
- CASERME: Mobili di caserma; Provvista e manutenzione de' medesimi; Quartieri e Scuderie; fitti Case; Spese di riparazioni; Trasporti de' mobili di caserma; Guardie civiche

Oltre all'Ufficio dell'Intendente generale si stabilirono sette Commissariati di guerra, cioè uno per ciascuna Divisione militare, a cui fu assegnato un Commissario ed un numero di Sotto-Commissari proporzionale alle incombenze della Divisione stessa a livello di Presidio. Furono, inoltre, previsti dei commissari locali per fornire una maggiore aderenza alla gestione amministrativa delle truppe. Con Regia determinazione, datata 27 gennaio 1818, fu previsto il seguente organico del personale dell'Azienda di Guerra:

- un Intendente generale di Guerra;
- un Vice Intendente generale di Guerra;
- un Vice Intendente generale per il Contenzioso;
- un Intendente generale aggregato;
- un Commissario di Guerra anziano;
- un Commissario di Guerra Sotto-anziano;
- n.14 Commissari di Guerra;
- n. 2 Commissari di Guerra di 1^a classe;
- n. 12 Commissari di Guerra di 2^a classe;
- n. 12 Commissari di Guerra di 3^a classe;
- n. 12 Commissari di Guerra di 4^a classe;
- un Aggregato;
- un Primo Segretario;
- n. 2 Assistenti segretari;
- un Commissario di Guerra locale a Chambery;
- un Sotto-Commissario di Guerra locale a Pinerolo;
- un Sotto-Commissario aggregato;
- n. 32 Sotto-Commissari di Guerra permanenti;
- n. 22 Sotto-Commissari variabili;

per la caserma in contanti; Corpi di Guardia; Segreteria di guerra, Intendenza generale di guerra; Uditorato di guerra, per ciò che concerne le paghe di questi dicasteri; Porto contanti; Pedoni e Staffette; Stati di quindicina per le caserme;

- *TRATTENUTI: Governi, Stato generale attivo; Trattenuti, e Pensionati; Pensioni di aspettativa; Presidj; Tesoreria militare; Giustizia militare; Casuali; regia Accademia militare; regio Ordine militare di Savoia;*
- *INVALIDI: Compagnie Invalidi Genovesi; Casa Reale d'Asti (paghe di questo corpo); Giubilati alle case loro; Invalidi servienti Indennità di via per gl'individui provinciali partenti dalle case loro per raggiungere le Brigate;*
- *SEGRETERIA: Conti trimestrali de' Consigli d'amministrazione e tutte le materie non contemplate nelle sovra designate categorie; I contratti, e le convenzioni; Assegni militari, o quietanze di tesoreria Generale; domande di stampe, le quali devono farsi in foglio a parte anche volante, acciò, confuse in altre materie, non rischino di rimanere inosservate da chi è incaricato di provvedervi.*

– n. 84 tra scritturali e commessi.

Le nomine dei Commissari, dei Sotto-Commissari e degli impiegati, così come le paghe, i sussidi ed eventuali aumenti di stipendio connessi con la relativa funzione, erano proposte a S.M. dal Primo Segretario di Guerra e Marina. Prima di assumere la loro carica i Commissari e Sotto-Commissari erano tenuti a prestare giuramento nelle mani dell'Intendente generale impegnandosi

a puntualmente eseguire quanto verrà loro prescritto dal medesimo nelle materie economiche appartenenti al suo ufficio, e dovranno altresì informarli di qualunque mancamento o negligenza che si commettesse a pregiudizio del Regio Servizio, sotto pena della sospensione, ed eziando della privazione de' loro impieghi secondo le circostanze de' casi³¹.

Fu successivamente abolita, con Regio Viglietto del 30 gennaio 1818, la figura dell'Ufficiale del Soldo e le relative mansioni attribuite ai Sotto-Commissari.

Le competenze così attribuite all'Intendente generale ricalcavano quelle attribuite al Controllore generale del Soldo dal Regio Regolamento del 1 ottobre 1815. Questi era posto alle dipendenze del Primo Segretario di Guerra e di Marina ed in caso di assenza era sostituito dal Vice-Intendente generale. Spettava all'Intendente generale dare le opportune istruzioni ai suoi subalterni per adempiere ai propri doveri; non poteva però risolvere in prima persona le questioni di maggior rilievo, che pertanto doveva rappresentarle al Primo Segretario di Guerra e di Marina per riceverne le dovute disposizioni. L'Intendente era, infine, responsabile dell'attività di vigilanza sulla tenuta, da parte dei Commissari o Sotto-Commissari di Guerra, dei libri di cassa, di deconto, delle merci, della distribuzione del pane, del fieno e della biada, nonché dei registri delle livranze, delle riviste e dei viveri esistenti nelle rispettive piazze. L'Azienda generale di Guerra, inoltre, doveva accertarsi, qualora l'esercito movesse in occasione delle marce, della regolare osservanza del Regolamento delle Tappe, e spedire i relativi mandati di pagamento, una volta effettuati i debiti riscontri da parte degli uffici degli Intendenti delle province, per il saldo di quanto dovuto alle varie comunità per forniture dalle stesse effettuate. Tuttavia, trascorso ormai del tempo dalla ristrutturazione, l'Intendente generale avvertì la necessità di richiamare i Commissari di Guerra al rispetto delle disposizioni inerenti alle responsabilità di ciascuna Divisione:

Mentre inculco con calore l'esatta osservanza di queste disposizioni, non saprei abbastanza validamente raccomandare la maggiore attenzione sopra l'art. 2°, il cui contenuto benché sia stato più volte richiamato in vigore con circolari, e con missive particolari, viene tuttavia in non cale, ed alcuni de' Commissari di Guerra continuano ancora a trasmettere, accompagnate d'una sola lettera, o di una sola nota diverse carte appartenenti a varie divisioni dell'Azienda, contribuendo così a produrre la confusione, od a dar luogo allo smarrimento delle carte, oggetti questi, che si propone l'Azienda di evitare colle precedenti istruzioni del a questo riguardo, e sui quali preme

31 Art. 4 del Regolamento per l'Amministrazione della Guerra, approvato in data 15 dicembre 1817.

essenzialmente di ottenere lo scopo. Se ogni impiegato vuole penetrarsi un momento dell'importanza, che seco trae la puntualità d'esecuzione di questa misura, vi scorgerà subito, che dipende da questa separazione di materie, come analoga distribuzione dei travagli d'Azienda, il buon ordine, la chiarezza, e la progressiva regolarità delle operazioni, e quindi la maggiore speditezza degli affari, che cotanto promuove l'interesse del R. Servizio, come quello delle persone chiamate a cooperarvi, e mi dispenserà dallo sgradevole incarico di redarguire personalmente l'Impiegato, che non vi sarà conformato³².

b) Competenze relative alla stipula dei contratti

Tutti i contratti centralizzati, riguardanti le truppe, erano stipulati direttamente dall'Intendente generale, assistito dal Vice Intendente o dal più anziano dei Commissari di Guerra, dopo aver accertato che gli appaltatori fossero in possesso dei requisiti di sicurezza ed affidabilità necessari. Gli atti erano così trasmessi al Consiglio delle Finanze, che non appena esaminati e ritenuti vantaggiosi per il Regno, provvedeva a redigere la minuta del "viglietto" di approvazione e quindi contrassegnati in un angolo dal Presidente del consiglio per essere portati alla firma di S.M. dal Primo Segretario di Guerra e di Marina; una volta sottoscritti, una copia era trasmessa all'Ufficio del Controllore Generale per la diretta esecuzione.

Per ciò che attiene ai contratti decentrati per la somministrazione di fieno e biada per i cavalli dei Reggimenti di Cavalleria, o di altri generi riguardanti le truppe, di competenza esclusiva delle Divisioni, questi erano stipulati dinnanzi ai rispettivi Commissari di Guerra divisionari, o Sotto-Commissari facenti funzione, e firmati per nome e per conto dell'Ufficio generale, una volta effettuati i debiti riscontri di sicurezza ed affidabilità, fatta salva, comunque, la clausola di Regia approvazione. Qualora fosse venuto a mancare l'approvvigionamento dei generi nei tempi previsti dai contratti, i Capi dei Commissariati dovevano immediatamente avvisare l'Intendente generale di Guerra. Alla presenza di due testimoni, dell'appaltatore, o suoi rappresentanti, si provvedeva alla verbalizzazione dei generi presenti nei magazzini, dei giorni di razione viveri restanti e si intimava, al contempo, all'impresario di assicurare la fornitura dei generi nei modi e nei tempi stabiliti dal contratto; in caso contrario si disponeva l'acquisizione in danno informando con immediatezza gli Intendenti provinciali per la diretta esecuzione. Nel caso in cui la penuria dei generi potesse mettere a rischio l'operatività delle truppe, i Commissari di Guerra davano corso immediatamente all'acquisto dei generi mancanti, garantendo in tal modo una scorta di 8-10 giorni, dandone comunicazione all'Ufficio generale.

c) La formazione dei ruoli e modalità di effettuazione delle riviste.

Non si può analizzare la struttura e le modalità del pagamento del *soldo*, del *soprassoldo* e delle altre spettanze in danaro o natura se non si descrive l'organizzazione amministrativa che regolava la formazione dei ruoli³³

³² Circolare dell'Azienda generale di Guerra del 16 febbraio 1818.

³³ Ai Commissari di Guerra, con una intensa attività ispettiva e di controllo, fu attribuito il compito di prevenire ed eliminare le varie astuzie di alcuni Comandanti per far figurare presente sulla carta, ricevendone il relativo soldo, un'entità di personale superiore rispetto a quella effettivamente presente utilizzando, con cura, i così detti *passee volants*. Al riguardo si pensi che Napoleone appena giunto al Consolato avvertì la necessità di procedere alla formazione dei ruoli e procedere alle rassegne al fine di porre rimedio al disordine amministrativo che regnava. Furono così

e delle rassegne. Sin dalla costituzione dell'Ufficio generale del Soldo si avvertì la necessità di disciplinare con cura e dovizia di particolari le procedure da seguirsi per la formazione dei ruoli di ciascun corpo e le relative riviste. Il ruolo era predisposto dal Commissario o Sotto-Commissario e da questi sottoscritto. Partendo dallo Stato Maggiore e procedendo compagnia per compagnia si procedeva al censimento degli Ufficiali, Furieri di compagnia, Sergenti, Caporali, Tamburi, Pifferi, Corni da caccia, Vivandieri e Soldati. La stessa procedura era prevista per i Reggimenti di Cavalleria e Dragoni, registrando i Dragoni, Capo-scudieri, Trombetta maggiore, Caporali maggiori, Granatieri, Soldati, riportando le compagnie nell'ordine predefinito dalle tabelle organiche. La storia di ogni soldato, dalla data di arruolamento al congedo era contenuta nel ruolo. Vi erano registrati i giorni di assenza, i motivi dell'assenza e se la stessa dipendesse da cause connesse al servizio o da malattia. Per ciò che riguardava gli Ufficiali questi erano iscritti, con il nome e cognome, la data di arruolamento, il grado e la decorrenza dello stesso, l'incarico ricoperto e gli estremi della Regia Patente di nomina, da cui si evinceva la paga spettante; per il restante personale, oltre ai dati anagrafici era riportata una descrizione analitica delle caratteristiche fisiche, ivi compresi eventuali segni particolari. I Reggimenti di Cavalleria erano censiti in modo analogo abbinando ad ogni cavaliere il rispettivo cavallo anch'esso individuato per nome, data di nascita, altezza al garrese, data di rimonta e marchio identificativo. Le rassegne venivano effettuate due volte al mese, e qualora ritenuto necessario dal Commissario o Sotto-Commissario, potevano essere date anche in numero maggiore. Precedute da un breve preavviso, in genere la sera per la mattina, i Comandanti dei Corpi schieravano le truppe in grande uniforme con le rispettive armi nei luoghi prestabiliti. L'Aiutante Maggiore di ogni Reggimento predispondeva una nota, da consegnare al Commissario, in cui erano specificati i nominativi degli assenti indicandone i motivi. I Comandanti di Compagnia, dal canto loro, consegnavano gli Stati nominativi della truppa posta sotto il proprio Comando. Chiamando ad uno ad uno i soldati compresi nel ruolo, il responsabile della rassegna verificava se l'uniforme fosse quella prevista dai regolamenti vigenti e completa di ogni suo accessorio; ove fosse stata rilevata una qualsivoglia irregolarità, il Commissario ne dava immediata comunicazione al Colonnello od al Comandante di Corpo, presente alla rassegna, affinché questi disponesse l'immediata regolarizzazione. Per i Reggimenti di Cavalleria e Dragoni, oltre alla rassegna dei militari si provvedeva, ruolo alla mano, a passare in rassegna i cavalli, squadrone per squadrone, riconoscendoli per il marchio posto sulla coscia sinistra, rendicontando quelli che fossero distaccati o ammalati. Il tutto era disciplinato accuratamente affinché non vi fosse la possibilità che alcuni uomini, già sottoposti a rivista, non passassero di nuovo per conto di altri. Terminata la rassegna si provvedeva a redigere apposita relazione in duplice esemplare, indicando chi, da una rivista all'altra, fosse assente per servizio, licenza, diserzione o eventualmente morte, e si provvedeva a confrontare i dati rilevati con la nota predisposta dall'Aiutante Maggiore e

depennati circa 150.000 uomini inesistenti e per i quali veniva versato al Corpo l'equivalente del soldo e delle razioni. Cfr. L. Gritti, opera citata, pag. 28.; Carlo De Cristoforis, "Che cosa sia la guerra", Roma Provveditorato Generale dello Stato Libreria, 1925, pag. 51.

gli Stati nominativi predisposti dal Comandante di Compagnia. Una volta accertata la congruenza dei dati censiti, il Commissario ne manteneva una copia per determinare le somministrazioni fondi spettanti a ciascun Corpo, mentre l'altra era trasmessa, entro otto giorni, all'Ufficio dell'Intendente generale. Qualora prescritto dal Primo Segretario di Guerra, l'Intendente generale era tenuto ad effettuare la rassegna a tutti i Corpi esaminando

*lo stato delle armi, dei vestiti, e degli arredi delle truppe, di riconoscere se i soldati sieno provveduti di camicie, ed altri articoli di piccolo arredo per la somma, che a titolo di deconto si fanno pagare ad ogni assentato, se i bass'ufficiali e soldati siano regolarmente pagati del loro piccolo prestito, se i loro conti particolari siano saldati al tempo debito, e se da ogni licenziato, si sia fatto il suo conto per soddisfarli di ogni suo avere*³⁴.

In occasione di tale rassegna l'Intendente generale provvedeva altresì a verificare la gestione e la contabilità dei corpi, verificando che le rimanenze di cassa corrispondessero con i relativi saldi contabili. Particolare cura era, infine, posta in essere nella verifica delle consistenze dei magazzini.

d) Distribuzione e contabilità del pane, della legna, dei foraggi e corpi di guardia

Con il ripristino dei regolamenti precedentemente in vigore si ritornò alla fornitura del pane per il tramite di un'impresa, mentre il grano era approvvigionato dall'Ufficio generale del Soldo; per la relativa conservazione fu costituito un magazzino del grano cui era preposto un Ufficiale del Soldo. Col Regolamento del 1817 venne ridisegnato il sistema di distribuzione delle spettanze alla truppa. Il Munizioniere Generale³⁵, gli Impresari³⁶, e gli appaltatori non erano autorizzati a distribuire alcunché ai soldati senza che gli Ufficiali preposti non presentassero i previsti rendiconti da cui risultassero le razioni effettivamente maturate. La distribuzione del grano al Munizioniere Generale, “*a misura e peso*”, era subordinata all'autorizzazione scritta dell'Intendente generale di Guerra, per il tramite del Ricevitore generale e particolare dei grani. La somministrazione avveniva tenendo sempre in debito conto i fabbisogni reali evitando che si venissero così a creare scorte di magazzino; in funzione delle spettanze si provvedeva a regolare le razioni di pane da distribuire alla truppa. I Munizionieri erano tenuti a spedire le previste ricevute del grano consegnato tanto a peso che a misura. L'Intendente generale teneva a giorno un apposito registro in cui si riportavano le quantità di grano che, dietro sua autorizzazione, erano stati distribuiti dal Ricevitore Generale al Munizioniere. Parimenti l'Ufficio di Guerra ed i Commissari Divisionari erano responsabili della tenuta dei

34 Art. 52 del citato Regolamento per l'Amministrazione della Guerra.

35 Dal francese Munnitionaire: distributore di munizioni o di viveri ai soldati. Giuseppe Grassi, “Dizionario Militare Italiano”, Vol. III, Società Tipografico - Libreria, 1833.

36 Già nel 1814 il pane per la truppa era fornito da un'impresa, mentre il grano per la confezione era comprato dall'Ufficio generale del soldo. Nel 1815 fu costituita un'impresa generale per la provvista della carne e riso ed affidati alla l'impresa Barone e Castaldetti per la durata di 6 mesi con durata del contratto pari a sei mesi con l'obbligo di stabilire il servizio in tutti i presidi. Questo genere di imprese si sviluppò sempre più nel corso di tutto il XIX secolo.

Giornali del pane, dei letti del fieno e della biada. Suddivisi per Reggimento o Battaglione questi erano compilati giornalmente e rilegati mensilmente. In testa ad ogni foglio venivano riportati gli effettivi per ciascuna compagnia ricavandone i rispettivi dati dai ruoli di ciascun Reggimento. Partendo quindi dai dati di forza del mese precedente si riportavano la quantità di razioni di pane, letti, piazze di foraggio, biada, olio spettante a ciascun militare giornalmente. In caso di Ufficiali, Sottufficiali e Truppa distaccata presso altri Reparti od assenti per malattia, questi erano esclusi dal calcolo della forza effettiva, e riportati nel giornale nominativamente. I nuovi arruolati, una volta presentati i debiti documenti giustificativi, venivano inseriti nel ruolo ed aggiunti al numero delle razioni assegnate a far data dal giorno di presentazione al Corpo. Tutto il personale che rientrava dal servizio prestato presso un altro Reparto, consegnava la dichiarazione predisposta dell'Ufficio dell'Intendenza di Guerra del Presidio di partenza; la dichiarazione doveva riportare la data di partenza effettiva e l'ultimo giorno di distribuzione delle razioni spettanti consentendo, in tal modo, ai militari di truppa di essere correttamente registrati tra gli effettivi del Corpo di appartenenza. Giunti a fine mese si accertava la quantità dovuta a ciascun militare per ciascun giorno e si riportavano i totali distinti per compagnia. L'Impresario delle sussistenze militari provvedeva a dichiarare la quantità di razioni di pane, fieno, biada e paglia distribuite, richiamando i conteggi effettuati dall'Aiutante Maggiore in appositi specchi e sottoscritti dal Commissario o Sotto-Commissario. Veniva, in conseguenza, ogni mese emessa la somministrazione fondi in favore degli appaltatori del fieno, delle biade, dei letti e della legna, in funzione di quanto effettivamente distribuito. La scelta del contraente da parte dell'Intendente generale di Guerra doveva tener conto innanzitutto dell'affidabilità del fornitore nonché della qualità del fieno, della paglia e della biada da distribuire. Doveva perciò utilizzare *“la debita diligenza per ridurre detti generi a prezzi convenienti”*. Fu fatto divieto di comprare il fieno e la paglia in massa, e la biada in sacchi, prevedendo l'acquisto esclusivamente a peso e misura. Nella considerazione che molte caserme erano prive di arredi si stipularono in questo periodo contratti per la riparazione o l'acquisizione di mobili ed arredi per il rifornimento delle strutture militari. Si procedeva al saldo di quanto dovuto, a fronte delle rispettive forniture, una volta acquisite le apposite certificazioni da parte dei Generali, Governatori, o dei Comandanti attestanti la buona provvista della fornitura o della buona esecuzione dei lavori di riparazione effettuati.

e) Contabilità e pagamento degli assegni

Come accennato nel 1814 si ripropone, per quanto attiene al *soldo*, la distinzione pre-vigente fra *prestito* e *deconto*. Dapprima il prestito veniva versato interamente al soldato che provvedeva, con lo stesso, al proprio vitto. Successivamente fu prescritto che ogni compagnia, squadrone o batteria formasse dei gruppi di 30 persone, detti ordinario, con a capo un caporale che, in veste di responsabile dell'acquisto dei viveri, tenesse i conti previsti; le spese erano registrate sul Libro dell'ordinario con l'assistenza del soldato di cucina sotto la vigilanza degli Ufficiali. Le somme per la

spesa dell'ordinario erano versate dai soldati al loro Capo ordinario; quando si passò all'ordinario di Compagnia, il soldo fu diviso in un piccolo prestito, pagato direttamente al soldato, ed in una quota per lo scotto vitto e legna, depositata al Comandante di compagnia. Il *deconto*, utilizzato per l'approvvigionamento del vestiario, costituiva un'unica massa complessiva sebbene fosse considerata di proprietà del soldato. Era rendicontato per conti individuali, riepilogati nel Libro Mastro, tenuto dal Comandante di compagnia, e nel Libretto individuale tenuto dal soldato. Trimestralmente si procedeva a parificare e regolarizzare le pendenze tra le Compagnie ed i Consigli d'Amministrazione. Se si verificava un'eccedenza veniva saldata in contanti ai creditori; qualora si fosse in negativo il Consiglio disponeva di ritenere sino a metà del soldo sul piccolo prestito. Le truppe erano organizzate in Reggimenti, Battaglioni, Squadroni o Compagnie; ogni corpo aveva un organico, determinato con Regio decreto, che variava non solo a seconda se si fosse in piede di guerra o di pace, ma anche in funzione dello stato dei soldati ovvero in seguito ai congedi, la diserzione, le malattie e finanche la morte. Le paghe spettavano esclusivamente agli effettivi sulla scorta dei dati risultanti dai ruoli e dalle riviste periodiche a cui i Reggimenti e Battaglioni erano soggetti. Il Regio erario, secondo le prescrizioni del Regolamento del 15 dicembre 1817, somministrava ai Consigli d'Amministrazione, il 1 ed il 16 di ogni mese, a titolo di acconto, le somme necessarie per pagare il prestito alla truppa e provvedere alle spese correnti. Dopo aver effettuato i pagamenti il Consiglio provvedeva a riepilogare quanto versato a ciascun militare in appositi "Stati di abbuonconto". Per evitare che i Corpi ricevessero somme per anticipi in eccedenza a quanto loro dovuto, l'Intendente generale di Guerra vigilava affinché il Quartier Mastro pagasse esclusivamente gli abbuonconto dei Consigli debitamente controfirmati dal Presidente ed almeno due Membri del Consiglio d'Amministrazione del Corpo. Gli "Stati di abbuonconto" erano, quindi, certificati conformi alla forza risultante dalle Riviste dal Commissario o Sotto-Commissario di Guerra incaricato dell'Ispezione Amministrativa del Corpo. I mandati di pagamento venivano quindi compilati dal Commissario di Guerra della Divisione in cui i Corpi era stabiliti. L'originale del mandato restava presso questo funzionario; una copia, unitamente a tutti i documenti giustificativi, trasmessa all'Intendente generale di Guerra; una seconda copia spedita ai Consigli d'Amministrazione dei Reggimenti o dei rispettivi Corpi per regolarizzare le loro contabilità trimestrali.

L'Intendente generale di Guerra una volta ricevuto il mandato provvedeva a spedirlo a titolo di *abbuonconto* per le somme che risultavano dovute ai Corpi, impartendo le opportune disposizioni affinché il Reparto ricevesse l'ammontare dalla cassa della Tesoreria militare. Qualora i Corpi risultavano a debito verso il Regio erario l'Intendente generale disponeva la ritenuta sull'ammontare del primo mandato a favore del Corpo o del Reggimento. Tutti i mandati di pagamento erano sottoposti successivamente ad una verifica da parte di una Commissione, nominata dall'Ufficio dell'Intendente generale, e retta da un Commissario di Guerra con lo scopo di accertare:

- se le giornate di presenza o di assenza degli uomini e dei cavalli fossero conformi alle riviste mensili;

- se le somme accordate a titolo di paghe, bonifici, somministrazioni di generi fossero conformi a quanto stabilito dai Regolamento o dalle Regie Patenti;
- se fossero state applicate a favore del Regio erario tutte le ritenute sulle paghe prescritte dalla Segreteria di guerra e di Marina, a carico dei Consigli d'Amministrazione o dei soldati in forza ai Reggimenti;
- se vi fosse una corretta corrispondenza tra i giorni di presenza o di assenza e quanto corrisposto in natura e denaro.

La verifica doveva concludersi entro il trimestre successivo. Tutti gli errori eventualmente riscontrati erano verbalizzati e portati alla conoscenza del Commissario o Sotto-Commissario di Guerra, con nota a firma dell'Intendente generale. Qualora il compilatore del mandato non fosse in grado di giustificare il proprio operato, e confermasse per iscritto gli errori commessi, si provvedeva a portare in deduzione dal successivo mandato di pagamento a favore del Corpo, l'ammontare delle somme riconosciute errate per il tramite di un verbale di rettifica.

Il Regolamento per l'Amministrazione e contabilità dei corpi di regia truppa - 1822

Il processo di rinnovamento, iniziato con il Regolamento del 1 ottobre 1815, allorquando vennero istituiti i Consigli d'Amministrazione nei Reggimenti e Battaglioni, proseguì il 23 agosto 1822 con il "Regolamento per l'Amministrazione e la contabilità dei corpi di regia truppa". Ci si rese conto, infatti, che col precedente Regolamento erano stati fissati esclusivamente i principi gestionali generali e stabilite le precipue responsabilità in capo ai Consigli d'Amministrazione dei reparti, mentre non era stato disciplinato, in modo puntuale e rigoroso, come ogni operazione dovesse essere eseguita, quali procedure dovessero osservarsi per la tenuta dei conti e quale documentazione giustificativa dovesse essere prodotta. Ciascun Reparto, pertanto, sviluppò una metodologia propria per adempiere alle proprie funzioni istituzionali, facendo venir meno quella uniformità che, alla base di ogni sistema contabile, si estrinseca in una agevole rendicontazione ed una conseguente verifica puntuale delle scritture contabili³⁷. Carlo Felice diede quindi l'incarico al Des Geneis, divenuto nel

37 "L'atto amministrativo produce due effetti: l'operazione e la giustificazione che la comprova. Questa giustificazione dicesi contabilità; essa è una conseguenza del fatto, ossia dell'operazione amministrativa. Per taluni l'amministrazione è la contabilità; prendono, cioè, l'effetto per la causa. Alla contabilità si può chiedere l'esattezza delle cifre, la presentazione dei documenti; ma solo all'amministrazione si può chiedere del buon impiego del capitale, dei risultati ottenuti; se applicata all'esercito, del bene arrecato alla famiglia militare, nonché del come ha provveduto ai bisogni futuri. La contabilità ben lungi dunque dal comprendere l'amministrazione; essa non è anzi che un importante accessorio. Nell'ordine progressivo dei fatti prima si amministra, poi si contabilizza. La contabilità considerata nei suoi risultati, è l'insieme dei conti che servono a giustificare le operazioni dell'amministrazione; considerata invece nei suoi principi, è l'insieme dei metodi relativi alla compilazione dei conti". C. GARAVELLI, "Principi di amministrazione

frattempo primo Segretario di Guerra e di Marina, di predisporre un nuovo Regolamento che normalizzasse le regole amministrativo-contabili vigenti per i Reggimenti, prescrivendo al contempo l'uso di registri, modelli e documenti giustificativi uniformi per tutti i Corpi.

a) I Consigli d'Amministrazione

La gestione dell'amministrazione interna a ciascun Corpo di Fanteria e Cavalleria fu affidata ad un Consiglio d'Amministrazione che aveva il compito di impiegare i fondi destinati al soldo ed ogni altra incombenza a favore della Regia truppa. La composizione del Consiglio variava a seconda della struttura di ciascun Corpo. In generale, per i Reggimenti di Cavalleria e Corpi di Fanteria formati da due Battaglioni era così composto:

- un Colonnello: Presidente;
- un Tenente Colonnello: membro;
- un Maggiore: membro e relatore;
- un Capitano: membro;
- un Tenente: membro;
- l'Ufficiale pagatore: segretario.

Molto più snella era la composizione del Consiglio d'Amministrazione di un Corpo Cacciatori o di un Corpo formato da un solo Battaglione, che risultava così strutturato:

- un Tenente Colonnello: Presidente;
- un Maggiore: membro e relatore;
- un Capitano: membro;
- l'Ufficiale pagatore: segretario.

I Capitani ed i Tenenti erano scelti tra i più anziani del rispettivo grado. Tutti i membri avevano funzione deliberativa, mentre l'Ufficiale pagatore, oltre ad essere responsabile della trascrizione delle deliberazioni nell'apposito registro, forniva, qualora richiesto, tutte le delucidazioni in materia amministrativa. Il Consiglio si doveva regolarmente riunire tutte le settimane presso il locale dove era situata la cassa, e, straordinariamente, ogni qualvolta il Comandante lo ritenesse necessario. Il Presidente era l'unico autorizzato a convocare il Consiglio fissandone il giorno e l'ora. I membri erano obbligati a partecipare alle riunioni e, qualora assenti per motivi di servizio, erano sostituiti dagli ufficiali precedentemente designati quali sostituti. Le deliberazioni erano approvate a maggioranza semplice ed i primi ad esprimere il proprio parere erano gli inferiori di grado. I contrari potevano richiedere di far trascrivere, sul registro

delle deliberazioni, i motivi che avevano determinato il loro voto. Le deliberazioni, immediatamente trascritte sull'apposito registro parafato, e conservato a cura del Maggiore relatore, erano sottoscritte per ordine di grado a partire da quello inferiore. Qualora una delibera, a parere del Presidente, risultasse di nocumento al Corpo, ne veniva immediatamente informato il Commissario o il Sotto-Commissario di Guerra che portava la delibera all'attenzione del primo Segretario di Guerra e di Marina affinché si esprimesse nel merito³⁸. Allorquando un Battaglione o una Divisione si doveva separare dal Corpo di appartenenza, si costituiva un Consiglio d'Amministrazione eventuale; questo si riuniva, in concomitanza col principale prima della partenza, ricevendo i primi fondi per soddisfare le iniziali esigenze del Battaglione o della Divisione. Da un punto di vista amministrativo-contabile il Consiglio eventuale dipendeva dal principale e da questo riceveva le somministrazioni fondi e le relative istruzioni tecnico-amministrative. Il Consiglio d'Amministrazione principale, non più tardi del 5 del mese successivo al trimestre di riferimento, doveva ricevere dal Consiglio eventuale, in duplice esemplare, la prevista rendicontazione contabile comprensiva della relativa documentazione giustificativa. Ciò al fine di inserire nella propria contabilità trimestrale, le partite di spesa effettuate dal Battaglione distaccato, ricomprendendo i dati di distribuzione del vestiario, arredi, armamenti, buffetteria, cordami, bardature e piccolo arredo avvenute presso il distaccamento. Una copia del rendiconto, munita di ricevuta, era successivamente rimessa al Consiglio d'Amministrazione eventuale a discarico delle proprie uscite. Nella considerazione che le assegnazioni dei fondi per la gestione dei Corpi era nella diretta disponibilità del Consiglio, i Consiglieri erano personalmente e solidalmente manlevatori, verso il Regio erario, delle negligenze, abusi o malversazioni che gli stessi potevano commettere nella gestione amministrativa dei fondi messi loro a disposizione. I Consigli d'Amministrazione per dare completa attuazione alle proprie direttive nominavano:

- un Capitano incaricato del vestiario, dell'armamento, della buffetteria e delle altre contabilità in natura;
- un Ufficiale subalterno o un Sottufficiale, quale Segretario alla massa.

I membri del Consiglio inviavano agli Ufficiali prescelti l'estratto delle delibere, firmate dal Presidente, per darne diretta esecuzione. Sia il Capitano al vestiario che il Segretario alla massa dipendevano direttamente dal Maggiore relatore. Questi era direttamente responsabile della gestione dei fondi stanziati per il pagamento delle spese correnti, paghe, prestito nonché

³⁸La funzione deliberativa dei Consigli fu ripresa dal sistema amministrativo francese. Tuttavia l'Odier, nel suo *Cours d'études sur l'administration militaire*, stigmatizzava il comportamento che talvolta i Colonnelli assumevano, arrivando ad influenzare tutta la gestione amministrativa; il Consiglio non amministrava ma sanzionava. L'obbedienza intelligente sovente degenerava in servile accondiscendenza; le attribuzioni, in capo al consiglio, non erano intrinseche nel combattente. Per tali ragioni i singoli membri non osavano, se non raramente, opporsi durante la deliberazione di un Consiglio, firmando delibere, che spesso non hanno letto, come se li avessero analizzati, studiati, verificati ed approvati. Si veda P.A. Odier, opera citata, Vol. VI.

delle provviste; spettava, inoltre, al Relatore dare le opportune direttive per l'esecuzione delle deliberazioni emanate dal Consiglio, e far impiantare e tenere aggiornati i previsti registri contabili. Al Maggiore doveva essere riportato, dal Capitano al vestiario, lo "Stato degli oggetti occorrenti" per soddisfare i fabbisogni del Reparto; il Consiglio, quindi, avendo preso visione del rapporto, incaricava l'Ufficiale al vestiario di presentare i progetti di contratto per l'acquisizione degli oggetti che ritenevano necessari per il Corpo. Qualora non fosse stato possibile provvedere all'acquisto dei generi nel luogo dove aveva sede il Reparto, il Consiglio stipulava contratti con i negozianti di altre province; questi erano tuttavia tenuti a presentarsi presso il Corpo, o farsi rappresentare per procura, per la firma del contratto davanti al Consiglio stesso.

Le provviste, le spese ed i pagamenti di qualsiasi natura, che non fossero state preventivamente autorizzate dal Consiglio d'Amministrazione con una deliberazione non potevano essere ricomprese nella contabilità e rimanevano così a carico di chi li avesse ordinate. La contabilità venne ripartita in capitoli, denominati *masse*, sottoposti alla vigilanza del Consiglio ad eccezione dei fondi destinati al vitto, detti *ordinario*, sottoposti al controllo del Colonnello. Per *masse* possiamo intendere quei fondi corrisposti ai Corpi per soddisfare le proprie esigenze, per i quali il Governo ne delegava la gestione. Tali fondi erano alimentati mediante assegnazioni, individuali o collettive, e proventi, risparmi ed economie derivanti dall'amministrazione interna dei Corpi. I Consigli d'amministrazione, ricevevano le anticipazioni per far fronte alle spese correnti dietro apposite deliberazioni. La prima somministrazione fondi era corrisposta dall'Intendenza generale di Guerra con una semplice deliberazione che il Consiglio d'amministrazione inoltrava prima del 25 di ciascun mese; in tale delibera era specificata la somma necessaria a soddisfare le spese relative alla prima quindicina del mese seguente. Per determinare con maggior precisione la somma di cui il Corpo necessitava per l'intero mese, il Consiglio d'Amministrazione doveva utilizzare come base di calcolo la forza effettiva dei presenti e comandati alla data del primo di ogni mese; predisponendo, quindi, un prospetto puntuale e dettagliato ove erano riportate le somme necessarie per assicurare il servizio giornaliero della manutenzione, il soldo delle Truppe e quello delle paghe degli Ufficiali. Tale prospetto era inviato all'Azienda generale di Guerra prima del 12 dello stesso mese, deducendone dall'ammontare, la rata già corrisposta quale prima somministrazione fondi; la rimanente somma serviva al Consiglio d'amministrazione per predisporre la relativa delibera e la compilazione della richiesta della seconda somministrazione fondi del mese. Questo prospetto doveva, in ogni caso, essere verificato e sottoscritto dal Commissario o Sotto-Commissario di Guerra addetto al Reggimento. Le delibere dovevano riportare l'autorizzazione concessa al Quartier Mastro di riscuotere l'ammontare delle anticipazioni dalla Tesoreria Militare. Le somme provenienti dalla Tesoreria Militare, o dalle Tesorerie Provinciali a seconda degli ordini di accredito rilasciate dall'Azienda generale di Guerra, erano immediatamente depositate nella cassa del Consiglio d'amministrazione. Le somme appartenenti al Corpo e le carte essenziali da conservarsi, specialmente le quietanze, erano chiuse in una cassa con tre serrature, la quale era collocata presso l'Ufficio del Comandante del Corpo.

Delle tre chiavi, una restava nelle mani del Colonnello Presidente, una in quelle del Tenente-Colonnello, e la terza in quelle del Maggiore Relatore. Per i Consigli d'amministrazione composti soltanto di tre Membri, ciascuno di essi riteneva una di dette chiavi. Qualora uno dei Membri depositari della chiave fosse ammalato, o dovesse assentarsi, la chiave era consegnata all'Ufficiale più anziano membro del Consiglio, e nei Consigli di tre soli Membri, all'Ufficiale chiamato in sostituzione, con facoltà a colui, che riceveva la chiave, di richiedere una verifica di cassa. Trattandosi però di assenza momentanea, la chiave era consegnata dal depositario al Consiglio in seduta, sotto piego sigillato, e gli era restituita in egual modo dal Consiglio medesimo. Gli Ufficiali detentori delle chiavi erano responsabili dei fondi depositati nella cassa; alcuna somma doveva uscire, se non dietro espressa deliberazione del Consiglio d'amministrazione. Per quanto attiene al pagamento del prestito della truppa esso veniva effettuato anticipatamente il 1, il 6, l'11, il 16, il 21 ed il 26 di ciascun mese esclusivamente ai presenti sotto le armi. L'ora dei pagamenti era stabilita dal Comandante del Corpo e riportata sull'ordine del giorno.

b) Massa d'ordinario

Come accennato, la massa d'ordinario, formata dal contributo di tutte le singole quote dei soldati³⁹, era gestita direttamente dal Colonnello con l'ausilio dei Capitani. Questi dovevano render ragione dei fondi loro destinati quale massa da destinare al vitto. Ogni mese, pertanto, il Colonnello procedeva alla verifica della relativa contabilità, facendosi presentare i registri previsti e qualora avesse accertato una rimanenza, proponeva al Consiglio il versamento della stessa in cassa, a titolo di deposito. Una volta deliberato ed autorizzato l'incasso, le somme erano registrate su un apposito Registro d'entrata ed uscita appositamente tenuto separato da ogni altra contabilità. Gli acquisti e la preparazione del vitto avvenivano per Compagnia; vale la pena sottolineare che in guarnigione non fosse previsto alcun tipo di razione. Gli utensili di cucina erano forniti dagli impresari delle caserme e si cucinava su fornelli spesso posti all'interno delle camerate.

c) Massa vestiario

Il Consiglio d'Amministrazione gestiva, fornendo apposita rendicontazione, la massa *deconto* per rifornire le truppe degli oggetti di piccolo corredo quali camicie, scarpe, abiti di fatica, uose, cravatte; il grosso del vestiario, invece, faceva capo all'assegno di primo corredo, somministrato dall'Intendenza Generale. Si venne così a creare un sistema misto fra i Corpi e l'Intendenza generale di guerra. L'Intendenza generale provvedeva ad accreditare, ai vari Corpi, l'importo necessario a far fronte all'acquisizione del vestiario di prima distribuzione e di rinnovamento, ponendo a riferimento, per determinarne l'importo, la durata di ciascun articolo prevista dai regolamenti. Per la formazione della massa, l'Intendenza generale di guerra corrispondeva i fondi in funzione della forza effettiva riscontrata in ciascun Corpo partendo dai dati profferiti da ciascun ruolo. Qualora la forza, per qualsiasi ragione,

³⁹ Fu stabilito che l'indennità per i viveri fosse pari a 10 centesimi. Art. 60 del Regolamento 23 agosto 1822.

aumentasse durante l'anno, il Consiglio d'Amministrazione provvedeva a richiedere, all'Intendenza generale, un supplemento di distribuzione, accompagnato da una tabella dimostrativa degli effetti esistenti in magazzino; una volta riscontrata la correttezza contabile dei dati trasmessi l'Intendenza generale riconosceva l'incremento di distribuzione.

Al fine di determinare la durata effettiva dei capi di corredo distribuiti, l'Intendente generale, con il concorso dei Consigli d'Amministrazione, provvedeva a redigere un "Conto di compenso", in cui venivano riepilogate le giornate d'effettivo uso dei vari capi; in base ai risultati ottenuti si provvedeva ad anticipare o ritardare il rinnovo del vestiario. Il rinnovo degli effetti dei soldati d'ordinanza seguiva le seguenti prescrizioni:

- l'abito, la cui durata era di tre anni, avveniva nei mesi di aprile e maggio;
- il pantalone, che si rinnovava annualmente, avveniva al primo di ogni novembre;
- i cappotti, il cui uso era fissato in sei anni, avveniva alla scadenza delle rispettive distribuzioni.

Otto mesi prima della scadenza di una qualunque distribuzione di vestiario i Corpi di Fanteria e di Cavalleria compilavano il "Quadro dimostrativo della quantità dei vestiti dovuti per la rinnovazione" che, firmato dai membri del Consiglio d'Amministrazione e vistato dal Commissario di Guerra, era inviato all'Intendenza generale di guerra. Una volta verificata la congruità della richiesta, l'Intendenza generale la approvava, in tutto od in parte, dandone comunicazione, entro quindici giorni, al Consiglio; questi provvedeva ad incaricare un Ufficiale di predisporre dei progetti di contratto per il confezionamento del vestiario. Una volta deliberata, da parte del Consiglio d'Amministrazione, la scelta del committente a cui affidare la commessa, si provvedeva a registrare tale delibera sull'apposito registro, e si procedeva a stipulare, in duplice originale, il relativo contratto⁴⁰. Una copia, in carta semplice, era trasmessa all'Intendenza generale di guerra per il pagamento⁴¹, con addebito a carico dei Corpi.

Per l'acquisto degli effetti di piccolo arredo erano osservate le medesime formalità previste per l'approvvigionamento del vestiario di primo corredo; tuttavia, ricadendo tali generi nella massa di *deconto*, questi erano gestiti direttamente dal Consiglio d'Amministrazione, che provvedeva quindi anche al pagamento della fornitura. Le merci introdotte nel Magazzino⁴² della Massa erano distribuite, per la confezione degli effetti commissionati dal Consiglio, in funzione delle richieste effettuate dal Capo-Sarto e Capo-Calzolaio, per il tramite del Capitano del vestiario. Il Consiglio

40 L'Intendenza Generale stabiliva la tariffa annua dei prezzi di confezione per ciascun oggetto, per permettere, in tal modo, ai Corpi di ricevere corrispettivo più elevato; ciò avrebbe consentito ai Consigli d'Amministrazione di aggiudicare gli appalti ad un prezzo più vantaggioso.

41 Il saldo della fornitura era effettuato una volta che il Consiglio d'Amministrazione avesse provveduto a verbalizzare l'avvenuto introito, nel magazzino della massa, della totalità delle stoffe, merci ed arredi in conformità a quanto previsto dal contratto.

42 Non potevano conservarsi in magazzino, effetti di piccolo arredo, tranne il quantitativo pari ad un terzo della forza effettiva del Reggimento.

d'Amministrazione provvedeva a riportare, sul registro delle deliberazioni, il quantitativo degli effetti di vestiario confezionati, le materie prime utilizzate ed il relativo costo, nonché le spese sostenute per il confezionamento degli effetti di vestiario; si provvedeva, in tal modo, a determinare il prezzo di ogni capo realizzato. Tale somma veniva registrata in conto debito ai ricevuti i capi confezionati. Il Capitano del vestiario dava dimostrazione delle operazioni eseguite aggiornando:

- il Registro dell'Entrate e dell'Uscite delle stoffe appartenenti al piccolo arredo;
- il Registro dell'Entrate e delle Distribuzioni degli effetti di piccolo arredo.

d) Massa musica

La massa musica fu istituita per l'acquisto e la manutenzione degli strumenti nonché del vestiario della banda istituita presso i Corpi. Fu stabilito che la massa musica fosse alimentata, in entrata:

- dal controvalore di due giornate di paga da trattenere mensilmente a ciascun Ufficiale;
- dall'ammontare della paga dei Musicisti corrisposta dall'Intendenza generale di guerra quale *livranza* paghe;
- dall'ammontare dell'intero vestiario d'ordinanza spettante a ciascun Musicista, anch'esso corrisposto dall'Intendenza generale di guerra.

Formavano articoli di spesa tutte le somme che erano versate a titolo di soldo mensile ai Musicisti, e tutte quelle somme corrisposte ai vari fornitori per l'approvvigionamento dei differenti capi di vestiario o di quanto deliberato dal Consiglio d'Amministrazione.

e) Massa d'Ospedale

Presso ogni Reggimento fu costituito un piccolo Ospedale retto da un Direttore. La cura della truppa era sotto la precipua responsabilità del chirurgo maggiore coadiuvato da un chirurgo in seconda e dagli infermieri. L'Ufficiale Direttore dell'Ospedale era, altresì, responsabile della tenuta del "Giornaliere del personale degli uomini per l'entrata, e l'uscita dall'Ospedale", del "Registro del dettaglio giornaliero degli introiti e delle spese" nonché di due Ricettari, in forma di Registri a matrice, in cui si annotavano le prescrizioni giornalmente stabilite dal Medico e dal Chirurgo. Il registro degli introiti, e delle spese giornaliere, era giornalmente verificato e siglato dall'Ufficiale d'ispezione, ed alla fine di ciascun mese, vistato e sottoscritto dal Maggiore d'Amministrazione. L'entrata e l'uscita dei soldati dall'Ospedale aveva luogo, per quanto possibile, nell'ultimo giorno del prestito, dopo il rancio della sera. Il Sergente entrando all'Ospedale, pagava, attingendo dal proprio prestito, una somma pari a soldi 12,6 (62 cent. e ½ in Lire), oltre il pane, e la legna. I Caporali, Tamburini, Trombettieri,

e Soldati contribuivano, col loro prestito, per soldi 6,3 (31 cent. ed 1/3 in Lire), oltre il pane, e la legna; il soldo rimanente dei Sottufficiali e Soldati, era pagato alla mano per far fronte alle piccole spese ed all'acquisto del tabacco. Con i contributi versati, l'Amministrazione dell'Ospedale del Corpo era tenuta a somministrare agli infermi qualunque cosa fosse necessaria, compreso l'occorrente per il bucato ed il barbiere. Nell'ultimo giorno del prestito, dopo il rancio della sera, il Direttore dell'Ospedale presentava all'Ufficiale pagatore una situazione nominativa dei soldati presenti nell'Ospedale, indicando le somme loro dovute per il prestito dei cinque giorni successivi, suddiviso per Compagnia. L'Ufficiale pagatore, previa autorizzazione del Consiglio, pagava l'ammontare risultante dallo Stato nominativo, ne acquisiva ricevuta firmata dal Direttore, e ne riteneva il corrispettivo dai conti di ciascuna Compagnia. Il Direttore dell'Ospedale, od il Sottufficiale dal medesimo comandato, presenziava a tutte le distribuzioni del pane accertandosi delle razioni dovute per ciascuna Compagnia. La legna occorrente all'Ospedale era prelevata dall'Ufficiale Direttore predisponendo gli appositi buoni, emessi in favore dell'impresario, in relazione ai fabbisogni. Il Capitano d'ispezione all'Ospedale e l'Ufficiale Direttore dovevano prodigarsi affinché la legna non fosse distratta per altro uso, se non per quello della cottura dei cibi e decotti, per il riscaldamento delle camere degli infermi e dell'acqua necessaria per gli eventuali bagni ad essi prescritti. L'Ufficiale d'ispezione, il Direttore, ed un Frater⁴³ erano sempre presenti alle visite del Medico e del Chirurgo-Maggiore. Il Direttore portava con se il registro per annotare le prescrizioni relative al cibo che doveva essere somministrato agli ammalati nel corso della giornata. Il Frater era tenuto ad annotare sull'apposito registro tutti i medicinali che il Medico ed il Chirurgo ordinavano. I Ricettari erano, invece, custoditi dal Direttore dell'Ospedale; massima cura era riposta affinché le prescrizioni giornaliere venissero sottoscritte, nei ricettari, dal Medico e dal Chirurgo immediatamente a fine visita. Il Direttore dell'Ospedale doveva controllare che non vi fosse la benché minima alterazione sui registri e ricettari ed assicurarsi che i medicinali fossero distribuiti nella giusta qualità e quantità prescritta. I medicinali erano pagati mensilmente dall'Amministrazione del Corpo, con i fondi della Massa dell'Ospedale, previa deliberazione del Consiglio, allo Speciale fornitore; la relativa parcella, emessa in funzione delle ricette prescritte, era dapprima vistata dal Medico e dal Chirurgo-Maggiore, quindi sottoposta al riscontro da parte del Maggiore Relatore che si accertava della corrispondenza con quanto annotato nelle matrici dei Ricettari presentati dal Direttore dell'Ospedale. Il Direttore era, inoltre, responsabile di tutti gli effetti di caserma⁴⁴ assegnati dall'Aiutante Maggiore per uso dell'Ospedale. Per facilitarne il controllo e tutelare la conservazione era affissa, alla porta di ciascuna camera, la nota degli effetti presenti nella medesima. L'Ufficiale d'ispezione doveva sempre verificare l'esistenza, e qualora riscontrava qualche mancanza, doveva redigere apposito rapporto scritto al Comandante. I risparmi, che risultavano dal

43Con il termine frater si indicava "*Barbiere. Soldato che esercita il mestiere di far la barba*". Cfr. M. D'AYALA, opera citata, pag. 158. In seguito gli furono attribuiti alcuni compiti assimilabili a quelli di un infermiere.

44Generalmente mobili, arredi, letti, lenzuola, strumenti chirurgici ecc....

Registro dell'Amministrazione dell'Ospedale, dedotte le spese occorrenti, erano versati alla Massa d'Ospedale per essere introitati nella cassa del Consiglio. Il Consiglio d'amministrazione una volta predisposto il Registro della Massa d'Ospedale vi riportava in entrata:

- i fondi, che venivano somministrati dall'Intendenza Generale di Guerra nelle *livranze paghe* per medicinali;
- i risparmi, che si venivano a formare in ciascun mese sull'amministrazione economica dell'Ospedale;
- la retribuzione per le cure veneree;
- i bonifici relativi alle cure d'Ospedale degli individui appartenenti ad altri Corpi.

Erano registrate in uscita le spese relative:

- ai medicinali, che si pagano allo Speciale fornitore;
- ai mobili, utensili, o effetti per uso diretto dell'Ospedale e degli ammalati;
- alle indennità da pagarsi ai Chirurghi.

Il registro della Massa d'Ospedale era numerato, e parafato dal Commissario o Sotto-Commissario di Guerra addetto al Corpo. Il Consiglio d'amministrazione verificava ogni trimestre sia i registri dell'Ospedale sia il registro della Massa; il Commissario o Sotto-Commissario di Guerra addetto al Corpo provvedeva a controllare le risultanze stabilendo, in seguito, le relative spettanze. Ogni qual volta si verificavano delle economie sulla Massa dell'Ospedale, il Consiglio d'Amministrazione era autorizzato ad impiegarli per comprare vestiti di lana e di tela, berretti da notte ed altri oggetti per uso e vantaggio del personale ricoverato; si veniva così, con l'andar del tempo a formare una dote di tutto quanto potesse occorre all'Ospedale, senza che il Soldato fosse obbligato a servirsi dei propri effetti d'ordinanza nel mentre era ricoverato. Oltre alle spese suddette il Consiglio d'Amministrazione poteva accordare delle gratificazioni annuali, in favore dei Chirurghi meritevoli per le attenzioni e sollecitudini da essi impiegate non solamente nell'assistenza e cura degli ammalati ma anche nella preparazione dei medicamenti e istruzione pratica dei Fraters. Queste gratificazioni che non potevano aver luogo, se non in caso di eccedenza di fondi, e non dovevano mai superare l'importo di 600 lire per il Chirurgo-Maggiore, e 300 lire per il Chirurgo in 2^a. Tutte le spese per convalescenza riconosciute necessarie dal Chirurgo-Maggiore, erano a carico dalla Massa d'Ospedale, anche quando il Soldato fosse rientrato in caserma; venivano, quindi, conteggiate a favore dell'Ospedale il pro-quota dell'ordinario ed il pane del convalescente: si rimetteva al Maggiore Relatore il compito di vigilare affinché non si verificassero abusi incrementando, in modo artificioso, tali spese.

f) *Massa economia*

Una saggia ed oculata amministrazione procurava ai Corpi dei risparmi ragguardevoli; il Consiglio d'Amministrazione doveva quindi vigilare affinché, la Massa economia, che si veniva così a creare, fosse amministrata nel miglior modo ed a maggior vantaggio del soldato. Fu così istituito:

- un “Registro delle deliberazioni”, ove il Consiglio riportava, oltre ai processi verbali tutte le operazioni sia d'entrata che d'uscita che avevano un qualsiasi rapporto con questa Massa;
- un “Registro d'introito e di spesa” che fornisse, in ogni momento, i fondi effettivamente disponibili.

Il Maggiore d'Amministrazione era incaricato di vigilare affinché questi Registri fossero tenuti a giorno e trovassero corrispondenza con quelli della contabilità generale nelle operazioni. La contabilità della Massa d'economia era chiusa trimestralmente dal Consiglio d'Amministrazione, ed il Commissario o Sotto-Commissario di Guerra, incaricato della direzione economica del Corpo, ne verificava la correttezza dopo aver appurato la regolarità della contabilità generale.

La Massa d'economia era gestita sotto la diretta responsabilità del Colonnello e doveva, se necessario, venir in aiuto alle altre masse, potendo essere utilizzata per molteplici scopi, purché sempre in favore del soldato. I fondi eventualmente rimanenti, infatti, appartenevano esclusivamente al soldato; pertanto, il Ministero di Guerra e Marina si riservava, su proposta del Consiglio d'Amministrazione, di ordinarne la ripartizione, in modo proporzionale, a favore delle truppe, da eseguirsi in funzione dei fondi riconosciuti esistenti, in seguito ai risultati contabili, che trimestralmente erano trasmessi dal Commissario, o Sotto-Commissario di Guerra all'Intendenza Generale di Guerra, e da questa inviati al Ministero.

Questa massa sostituì di fatto la massa nera⁴⁵ previgente, anch'essa gestita direttamente dal Colonnello, che provvedeva a gestire particolari spese non sempre ricomprese nei regolamenti; era, infatti, destinata a rifondere i debiti di gioco dei soldati, risolvere questioni imbarazzanti e delicate che potevano coinvolgere il Reparto e rimborsava eventuali danni causati ai civili in circostanze oscure. Erano, in sostanza, dei fondi riservati da utilizzare per salvaguardare il buon nome del Reparto. La Massa d'economia, nella sua componente attiva, comprendeva tutti i proventi, che concorrevano a costituire il fondo della medesima mentre, quella passiva, comprendeva tutte le spese, che il Consiglio d'Amministrazione deliberava di eseguire per il bene del Corpo, ed era da considerare in diminuzione del fondo esistente. Sebbene sia complesso individuare delle categorie ben precise che, a priori, potessero produrre un'entrata a favore della Massa d'economia, giova evidenziarne alcune che sicuramente concorrevano all'attivo:

- l'economia od il risparmio che l'Amministrazione ricavava dalle spese

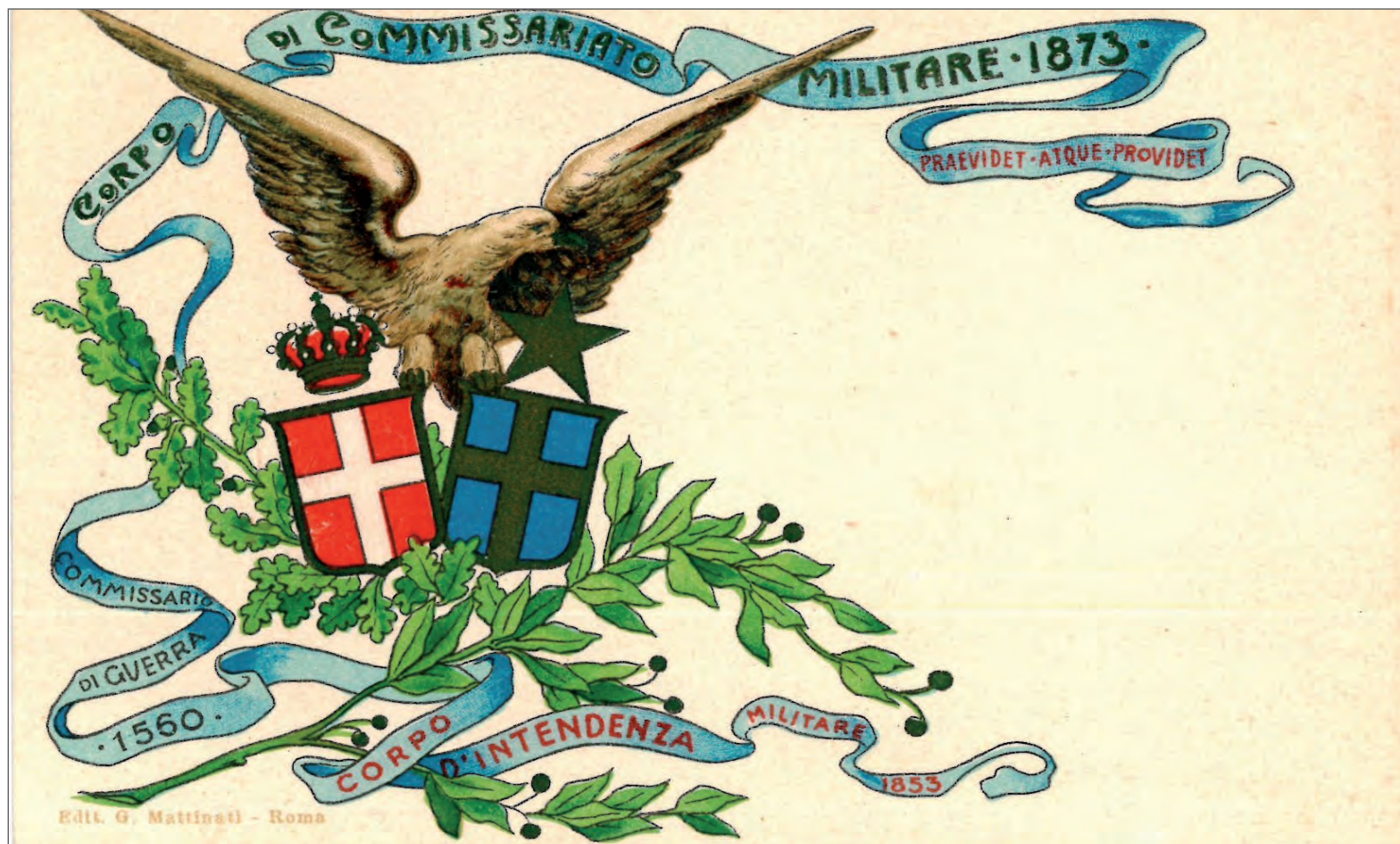
⁴⁵ Fu abolita dall'art. 221 del Regolamento per l'Amministrazione e contabilità dei corpi di Regia truppa del 1822, ed i fondi, ancora disponibili, iscritti in entrata sul Registro della Massa d'economia.

che sosteneva per il confezionamento del vestiario in rapporto ai prezzi fissati dall'Intendenza generale di Guerra;

- l'economia od il risparmio che l'Amministrazione generava dalla confezione degli oggetti di piccolo arredo;
- il versamento alla Massa d'economia dei fondi di *deconto* lasciati dai morti, dei depennati dai ruoli e dai disertori, comprensivo del ricavato della vendita degli effetti sia di vestiario che di piccolo arredo lasciati dai medesimi presso il Corpo;
- il prodotto della retribuzione dei lavoranti;
- l'alta paga dei Sottufficiali sospesi;
- la paga degli individui in congedo eccedenti il permesso ottenuto, rientrati senza che siano stati in grado di giustificare, validamente, al Comandante del Corpo, la loro prolungata assenza;
- la retribuzione dei biglietti di permesso e di congedo stampati dal Corpo;
- l'economia, che si veniva a creare sul consumo di legna e paglia;
- il ricavato dalla vendita del letame, ed il risparmio sull'olio, distribuito per l'illuminazione delle scuderie.

Rientravano, invece, tra le spese ammissibili e, quindi, riconducibili alla Massa d'economia:

- quelle di cancelleria a favore dell'Amministrazione, della Maggiorità e dei Furieri di Compagnia;
- le gratificazioni ai Sottufficiali istruttori od impiegati in servizio straordinario;
- i contributi versati agli ordinari delle Compagnie nel caso in cui, a causa dell'incremento dei prezzi dei viveri, i fondi venissero ad essere insufficienti per far fronte alle relative spese;
- i trasporti degli oggetti di piccolo arredo ai Battaglioni e Compagnie che erano distaccate dall'Amministrazione;
- i rimborsi, che questa Massa conferiva a quella del *deconto* per le somme trafugate dai disertori, o lasciate in debito dai morti;
- la retribuzione annuale pagata, dietro presentazione della prevista ricevuta, per la composizione dei ruoli;
- le spese trimestrali effettuate per la spedizione della copia delle livranze paghe;
- tutte quelle spese che generalmente potevano concorrere al bene del soldato, purché non dessero luogo ad abusi, o introducessero consuetudini dannose all'Amministrazione;
- i fondi, che in osservanza agli ordini Ministeriali, erano ripartiti e



Cartolina commemorativa dell'evoluzione di alcune branche dell'Amministrazione Militare

versati al *deconto* dei Sottufficiali e soldati;

- l'alta paga che si era soliti dare alla Truppa mentre si trova in viaggio.

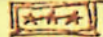
Non potevano gravare sulla Massa d'economia tutte quelle uscite, che non avessero recato alcun beneficio al soldato; tra queste il regolamento citava le spese di lusso, della musica, del vestiario del Tamburino-Maggiore, od altre di natura simile.

Conclusioni

I regolamenti che si sono via via susseguiti nel periodo in esame hanno posto le basi per un fondamentale cambiamento dell'organizzazione amministrativa dell'esercito Sardo. Si è nel corso del tempo passati da una gestione prevalentemente accentrata ad una più aderente alle esigenze delle unità operative. In questo periodo il comando di unità territoriale o di guerra rappresentava la massima espressione dell'attività di comando, in ogni sua sfaccettatura, finanche nell'indirizzo amministrativo delle truppe e degli stabilimenti dipendenti; il solo limite risiedeva nelle disponibilità finanziarie che ne potevano limitare l'autonomia. Le fondamenta dell'indipendenza amministrativa reggimentale consisteva, quindi, nel poter soddisfare i propri fabbisogni utilizzando le varie masse alimentate con gli assegni fissi degli effettivi. Tali assegni erano stabiliti in relazione alle giornate di presenza, e con essi il corpo provvedeva al vitto, alla legna, al vestiario, a tutto ciò che serviva per vivere, muovere e combattere. La principale conseguenza fu la varietà di trattamento che si venne a creare tra i vari corpi. Basti pensare ai prezzi di approvvigionamento dei vari generi di vettovagliamento così diversi, a seconda della località di stazionamento, da indurre l'autorità centrale ad attuare differenti provvedimenti volti ad accordare supplementi vitto differenziati. Tuttavia questi ripieghi potevano essere utili per un esercito stanziale, prevalentemente di guarnigione, efficace in periodi di pace relativa; ma non appena l'esercito muoveva per esercitazione o per la guerra questi escamotage risultavano insufficienti. La creazione dei Consigli d'Amministrazione portò al superamento di quell'idea, che ancora permeava i corpi, dove i Colonnelli erano i signori del loro Reggimento, risultando da un punto di vista amministrativo, quali impresari di uomini, e dove il sovrano poco si preoccupava dell'intera amministrazione; tutt'al più questi inviava dei Commissari per accertarsi che gli uomini iscritti a ruolo fossero effettivamente presenti e pronti per combattere, scoraggiando l'utilizzo dei *passe-volants*⁴⁶. Con i Consigli d'Amministrazione di Reggimento⁴⁷ si volle così contenere e mitigare il dispotismo amministrativo che era ritornato in auge durante il consolato Napoleonico, gettando il seme per quella separazione delle cariche, che in futuro porterà alla creazione di un vero e proprio corpo dedicato alla gestione amministrativa.

46 Con tale termine si identificava un soldato che figurava nei ranghi e si faceva sfilare nelle riviste per giustificare un aumento di paga alla compagnia. Terminata la rivista passava ad un'altra compagnia per un'ulteriore rivista. Cfr. nota nr. 38.

47 I Consigli d'Amministrazione sopravvissero sino al 1927, seppur con varie innovazioni, nonostante le difficoltà e le forzature che potevano avere luogo, anche in considerazione del fatto che molti Ufficiali chiamati a far parte dei consigli stessi vi aderivano a malincuore e con svogliatezza, attendendo esclusivamente il momento di ritornare ai propri incarichi principali, quello per cui si erano consacrato alla vita militare. Il sistema delle masse riuscì a resistere sino al 1911, quando la Commissione per l'esercito criticò aspramente il mancato controllo sulla gestione da parte della Corte dei conti, ed introdusse la contabilità speciale.

P.C.D. ~~da~~ 
nov. 1984



VFFICIO STORICO STATO MAGG^{RE} ESERCITO

colonnello 1880 capo ufficio a disperato	granatieri Asiatico 1747 Alpino 1915-23	Dersaphere 1859 Artiglieria 1910	Andinto 1918
sergente datilografo 1985	generale 1890	Fante Africa 1940/43	

ATTUALITÀ STORICHE



150° ANNIVERSARIO
DELLA BRECCIA
DI PORTA PIA
(1870-2020)

150° ANNIVERSARIO DELLA BRECCIA DI PORTA PIA (1870-2020)

L'organizzazione del Convegno internazionale di Studi per la commemorazione del 150° anniversario della Breccia di Porta Pia, tenutosi nei giorni 1 e 2 ottobre 2020, ha costituito un primo tassello di quella che si configura come un'importante collaborazione in ambito scientifico e istituzionale tra l'Ufficio Storico dello SME e il Pontificio Comitato di Scienze Storiche.

L'evento, nato come un momento di studio, è diventato un'occasione per allacciare legami tra Enti diversi e ricostruire eventi storici che coinvolsero il Regno d'Italia e lo Stato Pontificio, scevra da artificiose e poco utili contrapposizioni. Questa collaborazione ha raggiunto un elevato grado di integrazione attraverso la collaborazione attiva dei due Istituti storici cui si è aggiunto l'autorevole Istituto di Studi Politici «S. Pio V» di Roma.

L'altissimo valore istituzionale e gli obiettivi scientifici del convegno sono stati riconosciuti dalla concessione del patrocinio del Senato della Repubblica, rappresentato dal Presidente della commissione per la Biblioteca e Archivio Storico del Senato, il Senatore Gianni Marilotti. La presenza di S.E.R. il Cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato di Sua Santità e la partecipazione ai lavori, in qualità di Presidente di Sessione del Decano del Collegio Cardinalizio S.E.R. il Cardinale Giovanni Battista Re hanno suggellato le giornate, manifestando il valore del convegno per lo Stato della Città del Vaticano.

Anche l'Esercito Italiano ha voluto onorare la giornata attraverso un breve e significativo intervento del Generale di Corpo d'Armata Salvatore Farina, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. La sinergia di intenti creata fin dalle prime riunioni è il segno della comune passione verso la ricerca storica e la sua divulgazione. Tutti i collaboratori degli Enti organizzatori si sono trovati a operare per l'obiettivo di far riuscire un evento così importante. Tale attività rientra in pieno nelle funzioni dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, custode della memoria storica della Forza Armata, materialmente racchiusa nei fondi documentali dell'Archivio dell'Ufficio Storico (AUSSME), entità inserita nell'organizzazione archivistica nazionale, che ospita quotidianamente studiosi internazionali e nazionali. La normativa vigente e in particolare il *Codice dei beni culturali e del paesaggio*, ha ufficialmente esentato gli Stati Maggiori delle Forze Armate dal versamento della documentazione di carattere militare e operativo all'Archivio Centrale dello Stato, per questo, l'AUSSME continua ad alimentare il proprio patrimonio, principalmente tramite l'acquisizione del carteggio degli uffici dello Stato Maggiore dell'Esercito e delle Aree di vertice dipendenti. Di particolare rilievo, inoltre, per la futura ricostruzione delle vicende riguardanti l'Esercito, l'organizzazione in atto e le attività istituzionali svolte, addestrative e operative, sono le *Memorie Storiche*,

documenti descrittivi a carattere annuale, che ininterrottamente, dal 1872 ad oggi, sono stati compilati da tutti i Comandi di grandi unità, i Reparti, le Direzioni, gli Enti e le Scuole della Forza Armata. Ad esse si aggiungono i carteggi e i *diari storico-militari* compilati da comandi e reparti nei periodi di guerra, nell'ambito delle operazioni nazionali per l'ordine pubblico, la salvaguardia del territorio e le pubbliche calamità e dai contingenti impiegati fuori area nelle Missioni internazionali di pace. L'Archivio si alimenta, inoltre, con la documentazione d'interesse storico-militare donata da personalità militari e da privati cittadini.

Ben vengano attività come il Convegno internazionale su Porta Pia, in quanto evidenziano l'azione di tutela e valorizzazione del patrimonio documentale dell'Ufficio Storico, attraverso la capace e continua azione degli appartenenti alle varie anime dell'ufficio, dall'archivio alla biblioteca, passando per la produzione editoriale. Ciò evidenzia un'ulteriore e diversa capacità dell'Esercito Italiano di relazionarsi con la collettività, di cui custodisce una parte fondante della memoria della storia nazionale.

I CURATORI

EMILIO TIRONE, EMANUELE DI MURO



Cartolina commemorativa custodita presso l'Archivio Storico dello Stato Maggiore Esercito



ESERCITO
ITALIANO
SME - Ufficio Storico



PONTIFICIO COMITATO
DI SCIENZE STORICHE

LA BRECCIA DI PORTA PIA

Convegno Internazionale di Studi
nel 150° anniversario
(1870-2020)

Roma
1-2 ottobre 2020



(© Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali - Museo di Roma)

in collaborazione con



LUMSA
UNIVERSITÀ

Commissione per la Biblioteca
e per l'Archivio Storico
del Senato della Repubblica

con il patrocinio del



Senato della Repubblica

1° ottobre 2020 – Roma
LUMSA - LIBERA UNIVERSITÀ “MARIA SS.ma ASSUNTA”
Aula Magna - Borgo S. Angelo, 13

Ore 09:00
Saluti delle Autorità

Francesco BONINI

Rettore Magnifico della LUMSA – Libera Università “Maria SS.ma Assunta”

Bernard ARDURA

Presidente del Pontificio Comitato di Scienze Storiche

Paolo DE NARDIS

Presidente dell'Istituto di Studi Politici “S. Pio V”, Roma

I^a sessione
L'Italia arriva a Roma

Presiede
Gen. B. Fulvio POLI
Capo Ufficio Generale Promozione,
Pubblicistica e Storia dello Stato Maggiore dell'Esercito

ore 09:30

Francesco PERFETTI

Luiss - Libera Università Internazionale degli Studi Sociali Guido Carli, Roma

XX settembre 1870, un giorno tra cronaca, memoria e storia

Col. Livio CIANCARELLA

Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito

La Campagna dell'Agro romano – le operazioni militari

ore 10:30

pausa lavori

ore 10:45

Ten. Col. Emilio TIRONE

Capo Sezione Archivio, Ricerca e Studi – Direttore Archivio Ufficio Storico
dello Stato Maggiore dell'Esercito

La Campagna di Roma nell'Archivio dello Stato Maggiore dell'Esercito

Andrea UNGARI

Università degli Studi «Guglielmo Marconi», Roma

La monarchia sabauda e la questione di Roma

Sandro ROGARI

Presidente Società Toscana per la Storia del Risorgimento

Il governo Lanza e la presa di Roma

IIª sessione

Le reazioni internazionali

Presiede

Francesco ANGHELONE

Coordinatore Settore Studi Storico-Politici
Istituto di Studi Politici "S. Pio V", Roma

ore 14:30

Luca RICCARDI

Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale

Il quadro politico-diplomatico: l'Italia di fronte alle cancellerie europee

Hubert HEYRIÈS

Université de Montpellier III, Francia

La Francia e la presa di Roma

Olga DUBROVINA

Università degli Studi di Padova

Le reazioni russe alla fine del Regno Pontificio

ore 16:30
pausa lavori

ore 16:45

Francesco CACCAMO

Università degli Studi «Gabriele d'Annunzio» di Chieti-Pescara

L'unificazione italiana e la questione romana agli occhi dell'impero ottomano

Gianni LA BELLA

Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia

Le reazioni alla fine del potere temporale del Papa in America Latina

Chiusura giornata

Gen. B. Fulvio POLI

Capo Ufficio Generale Promozione, Pubblicità e Storia dello Stato
Maggiore dell'Esercito

2 ottobre 2020

Sala Capitolare presso il Chiostro
del Convento di Santa Maria sopra Minerva
presso il Senato della Repubblica
Piazza della Minerva, 38 Roma

III^a sessione

La Chiesa e la fine del potere temporale del Papa

Presiede

Bernard ARDURA

Presidente del Pontificio Comitato di Scienze Storiche

Ore 09:00

Saluti delle Autorità

On. Sen. Gianni MARILOTTI

Presidente della Commissione per la Biblioteca e per l'Archivio Storico del
Senato della Repubblica

Prolusione

S.E.R. il Sig. Card. Pietro PAROLIN

Segretario di Stato di Sua Santità

Il 20 settembre nella memoria della Santa Sede

Carlo FANTAPPIÈ

Università degli Studi di Roma Tre

La Chiesa e l'Italia dopo Porta Pia. Sfide giuridiche e problemi politici

Philippe CHENAUX

Pontificia Università Lateranense – Pontificio Comitato di Scienze Storiche

La mobilitazione del laicato cattolico in difesa del potere temporale del Papa

ore 10:30

pausa lavori

ore 10:45

Gianpaolo ROMANATO

Università degli Studi di Padova – Pontificio Comitato di Scienze Storiche

Da Papa re a Pontefice universale. La svolta di Porta Pia

Aldo MOLA

Direttore Associazione Studi Storici «Giovanni Giolitti», Torino

La Massoneria Universale nella «debellatio» dello Stato Pontificio (1815-1870). Mito e realtà

Maria LUPI

Università degli Studi di Roma Tre

Pio IX nella storiografia

Vanessa POLSELLI

Archivista

L'Esercito Pontificio sulla base della documentazione vaticana

IV^a sessione
Roma una città che cambia

Presiede
S.E.R. il Sig. Card. Giovanni Battista Re
Decano del Collegio Cardinalizio

ore 14:30

Aldo G. Ricci

Sovrintendente Emerito Archivio Centrale dello Stato, Roma
Le fonti archivistiche (ACS e AS Roma)

Marco Pizzo

Vice Direttore Museo Centrale del Risorgimento, Roma
Le immagini della presa di Roma

Carla Benocci

Sovrintendenza Ministero Beni Culturali – Comune di Roma
Roma capitale pontificia e italiana: il tessuto urbano e le grandi famiglie

ore 16:00

pausa lavori

ore 16:15

Ester Capuzzo

Sapienza-Università di Roma
La fine del "claustrum hebreorum"

Giuseppe Pardini

Università degli Studi del Molise
L'evoluzione delle celebrazioni del XX settembre nella storia d'Italia

Conclusioni

Andrea Ciampani

Università LUMSA, Roma

Andrea Riccardi

Università degli Studi di Roma Tre

Le opinioni e i contenuti espressi nell'ambito dell'iniziativa sono nell'esclusiva responsabilità dei proponenti e dei relatori e non sono riconducibili in alcun modo al Senato della Repubblica o ad organi del Senato medesimo.

L'accesso alla sala – con abbigliamento consono e, per gli uomini, obbligo di giacca e cravatta – è consentito fino al raggiungimento della capienza massima.

**L'evento verrà trasmesso in diretta streaming
per presenziare è obbligatoria la prenotazione:
segreteria.ricerca@istitutospio.it – 06.6879580**



PONTIFICIO COMITATO DI SCIENZE STORICHE

L'occasione del 150° anniversario della «Breccia di Porta Pia» (1870-2020) ha costituito per il Pontificio Comitato di Scienze Storiche motivo del lieto avvio di una felice e feconda collaborazione scientifica con l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito e con il suo Archivio Storico. Istituito il 7 aprile 1954, come rappresentanza della Santa Sede presso il C.I.S.H.-«Comité International des Sciences Historiques», da Papa Pio XII (1876-1958), un pontefice che vide la luce un 2 marzo ad appena sei anni di distanza dall'episodio di Porta Pia, il Pontificio Comitato di Scienze Storiche è per sua natura aperto alla cooperazione scientifica su scala internazionale. Fin dalle origini coinvolto anche nelle attività della C.I.H.E.C.-«Comission Internationale d'Histoire et d'Études du Christianisme», esso promuove progetti, Simposi e iniziative didattiche insieme ad Università, Accademie e Istituti di ricerca di ogni parte del mondo, e una sezione abbondante dei risultati di questi studi confluisce nell'apposita Collana «Atti e Documenti», per i tipi della Libreria Editrice Vaticana. È con questo spirito di servizio culturale e di attenzione alle esigenze della storiografia contemporanea che ho accolto l'invito rivoltomi dal Generale Fulvio Poli, Capo Ufficio Generale «Promozione, Pubblicità e Storia» dello Stato Maggiore dell'Esercito, a realizzare insieme un Convegno Internazionale di Studi sull'evento di Porta Pia. Ciò ha consentito di poter venire a conoscenza della competenza e della passione sua e dei suoi Collaboratori, in particolare i Tenenti Colonnello Emilio Tirone, Salvatore Orlando e Vincenzo Legrottoglie, nonché di prendere visione della qualificata produzione pubblicistica del medesimo Ufficio Storico, che si estende a tutti i campi della storia militare, e nel cui ricco Catalogo spiccano sia le biografie di personalità di rilievo nella storia militare e civile, che l'edizione di notevoli relazioni ufficiali. All'iniziativa convegnistica l'Ufficio Storico-SME, inoltre, decise con lungimiranza di associare, sin dagli inizi, il prestigioso Istituto di Studi Politici «S. Pio V» di Roma, grazie alla generosa disponibilità del Prof. Francesco Anghelone, Coordinatore del Settore Studi «Storico-Politici» del medesimo Istituto. Il Convegno Internazionale di Studi si è svolto in due sedi particolarmente significative: l'Università LUMSA di Roma e la Biblioteca del Senato. Se la prima sede, offerta con la consueta premura dal Magnifico Rettore, Prof. Francesco Bonini, rappresenta un esempio di positiva e compiuta interazione tra istituzioni universitarie cattoliche e lo Stato italiano, dalla sua fondazione nel 1939 per ispirazione della Venerabile Luigia Tincani (1889-1976) e col supporto

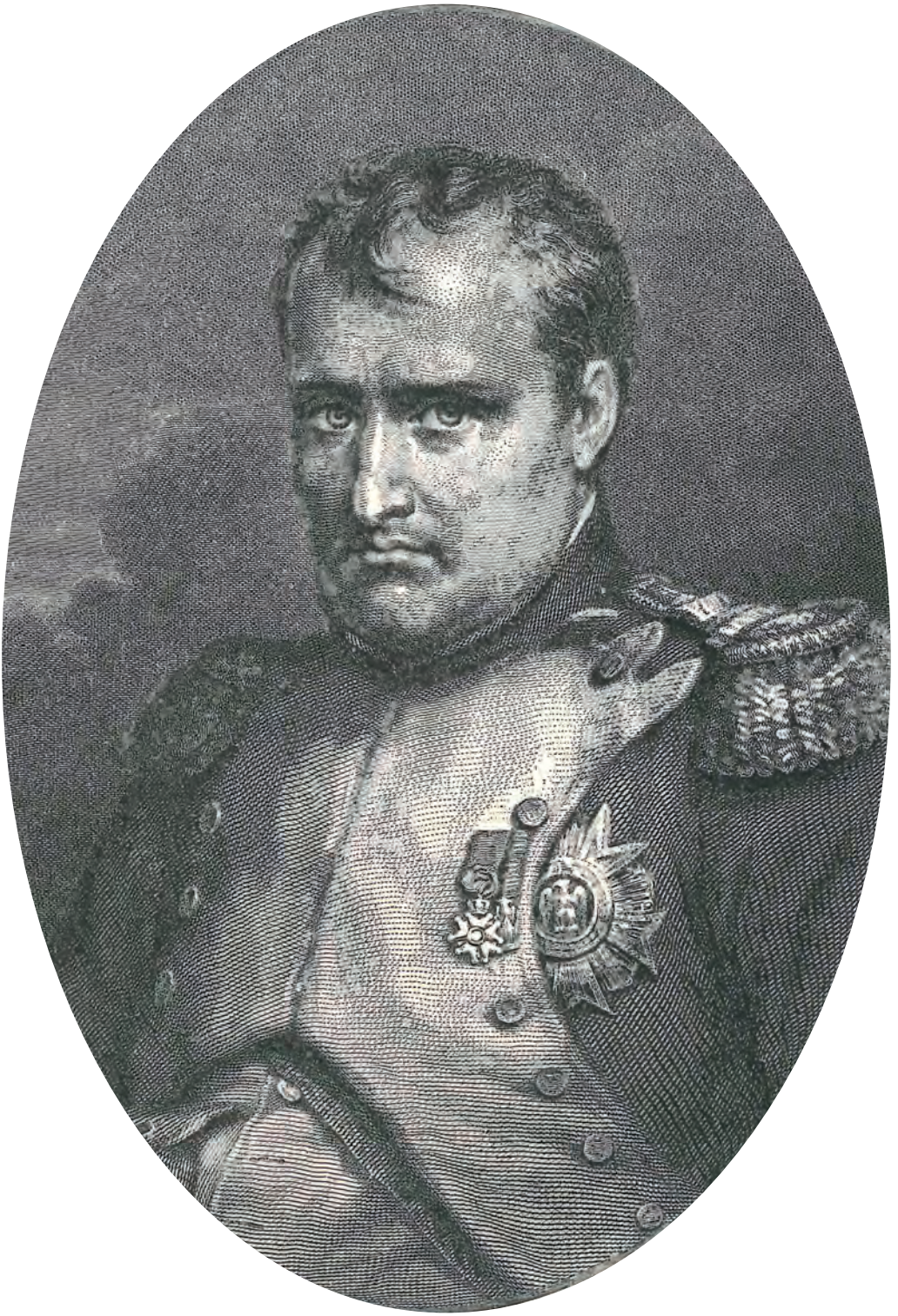
del cardinale Giuseppe Pizzardo (1877-1970) fino al suo riconoscimento come Libera Università nel 1989, anche la seconda sede si è rivelata notevolmente evocativa. La cosiddetta «Sala Capitolare» annessa alla Biblioteca del Senato, infatti, fa parte del complesso conventuale dei Padri Domenicani di S. Maria sopra Minerva, il cui insediamento rimonta agli anni 1278-1279. In questo raffinato e sobrio *cadre* architettonico, si è svolta proprio la sessione dedicata al tema «La Chiesa e la fine del potere temporale del Papa», che pure le vicende del convento minervitano hanno illustrato nella diacronia della loro risoluzione sino alla prima metà del Novecento. Dopo l'episodio della Breccia di Porta Pia, infatti, i Domenicani vennero espulsi dal convento, che dovettero lasciare nell'arco di ventiquattro ore, unitamente agli ospiti del Collegio Americano, istituito da Papa Pio IX in un'ala del convento, corrispondente ai locali dell'attuale Biblioteca Spadolini. Il convento fu, poi, sede di diversi Ministeri del Regno, finché un contenzioso con lo Stato, aperto nel 1873 dal domenicano, e in seguito cardinale, Raffaele Pierotti (1836-1905), non si risolse nel 1930, quando la Giustizia mantenne la proprietà statale ma concesse l'uso del convento ai Domenicani. Questo ambiente convengnistico ha favorito, pertanto, nel cuore di un complesso monumentale anch'esso significativa testimonianza storica, una pacata riflessione sulle conseguenze dell'episodio di Porta Pia tanto per la Chiesa quanto per l'Italia e, più in esteso, per il mondo intero, nello specchio istituzionale e simbolico della Città eterna. Si può affermare, infatti, che la crisi del 1870 si è rivelata un momento fondativo di un nuovo rapporto del papato con la società moderna. La progressione tematica delle quattro sessioni del Convegno lo hanno ben dimostrato: «L'Italia arriva a Roma», «Le reazioni internazionali», «La Chiesa e la fine del potere temporale del Papa», «Roma una città che cambia». Attraverso le ricostruzioni storiche dei venticinque Studiosi coinvolti, dei quali due provenienti dalle fila dello Stato Maggiore dell'Esercito – il Col. Livio Ciancarella, Capo Ufficio Storico, e il Ten. Col. Emilio Tirone, Capo Sezione Archivio, Ricerca e Studi e Direttore dell'Archivio Storico –, si sono potuti ricostruire i tratti salienti di un processo storico complesso e dai molteplici risvolti politici, sociali e istituzionali tanto da parte civile che ecclesiastica. La fine dello Stato Pontificio, con l'immediata privazione della Chiesa di gran parte dei diritti acquisiti da secoli, provocò una mobilitazione dei cattolici in difesa di storicamente consolidati *jura Ecclesiae*, con la nascita, a partire dal 1870, di un vasto movimento transnazionale di solidarietà nei confronti del Romano Pontefice. Tuttavia, anche se parte del *réseau* cattolico internazionale lo comprese molto tempo dopo, la fine del potere temporale costituì una sorta di liberazione, un passaggio epocale e istituzionale che permise al Papato di riaffermarsi quale autorità dottrinale e pastorale per i cattolici e quale punto di riferimento morale per tutti gli uomini di buona volontà. Se l'evento militare di Porta Pia non fu in sé un episodio notevole, esso può essere assunto idealmente quale avvio, al contempo simbolico e storico,

di una nuova dinamica di interazione e di servizio del Papato e della Santa Sede nei riguardi dei credenti e delle società civili. A tal riguardo, l'allora Cardinale Giovanni Battista Montini non esitò a ravvisarvi l'opera della Provvidenza, come ebbe ad affermare in Campidoglio il 10 ottobre del 1962. Il porporato, futuro San Paolo VI, pose in rilievo con enfasi che proprio a partire dal 1870 «il Papato riprese con inusitato vigore le sue funzioni di Maestro di vita e di testimonio del Vangelo, così da salire a tanta altezza nel governo spirituale della Chiesa e nell'irradiazione morale sul mondo, come prima non mai». Da sovrano dello Stato Pontificio, la figura del Pontefice andò, così, sempre meglio e più liberamente manifestando, attraverso la sua azione propriamente pastorale e l'esercizio di una sollecitudine ecclesiale e caritativa senza confini geografici o ideologici, la sua natura di Vescovo di Roma, guida della Chiesa e pastore dell'umanità. In tal senso, si può affermare che al Beato Pio IX (1792-1878) toccò storicamente il compito di farsi precursore di questo esercizio universale rinnovato del ministero petrino. Lo studioso di Storia, così come il lettore interessato e attento, potrà ripercorrere gli avvenimenti politici e militari del 1870 e beneficiare di attente, e bibliograficamente aggiornate, riflessioni storiografiche, grazie alla Raccolta di Studi nella quale confluiranno le relazioni presentate durante il simposio, in corso di stampa nella Collana «Atti e Documenti» del Pontificio Comitato di Scienze Storiche. Il volume è impreziosito dalla *Prolusione* di S. E. R. il Card. Pietro Parolin, Segretario di Stato di Sua Santità, e da una *Postfazione* di S. E. R. il Card. Giovanni Battista Re, Decano del Collegio Cardinalizio. Nel testo del suo intervento, il Cardinale Segretario di Stato ha posto in rilievo che, nell'ambito della riconsiderazione dell'episodio di Porta Pia nella memoria della Santa Sede, con il Santo Padre, Papa Francesco, risulta definitivamente superata ogni questione anche solo potenzialmente evocata nel ricordo. Nella sua visita in Campidoglio, il 26 marzo 2019, il Santo Padre, infatti, non rammentò le vicende del 1870, così come neanche fece cenno della sovranità temporale del Romano Pontefice, dedicando tutto il suo discorso alla dimensione pastorale della missione del Successore di Pietro. Auguro la più ampia diffusione alla Raccolta di Studi «La Breccia di Porta Pia. Nel 150° anniversario (1870-2020)», che anche nelle persone dei Curatori – il Ten. Col. Emilio Tirone dello Sato Maggiore, il Prof. Francesco Anghelone dell'Istituto di Studi Politici «S. Pio V» di Roma e il Dr. Pierantonio Piatti del Pontificio Comitato di Scienze Storiche – vuol testimoniare la nostra comune e arricchente collaborazione scientifica, mentre rappresenta la prima pietra della costruzione, secondo il pressante invito pastorale di Papa Francesco, di un ponte di dialogo scientifico e di amicizia.

Città del Vaticano, 29 aprile 2021

S. Caterina da Siena, patrona d'Italia e compatrona d'Europa

BERNARD ARDURA
Presidente



NAPOLEONE BONAPARTE DUECENTO ANNI DALLA MORTE (1821-2021)





5 MAGGIO

*Li fu. Siccome
immobile,
dato il mortal
sospiro,
stette la
spoglia immemore
crfa di tanto
spiro,
5 così
percessa, attenita
la terra al
nunzio sta,
muta
pensando
all'ultima
era dell' uom
fatale;
né sa quando
una simile
10 orma di piè
mortale
la sua
cruenta polvere
a calpestar
verrà.
Lui folgerante
in scio
vide il mic
genio e tacque;
15 quando,
con vece assidua,
cadde, riserse
e giacque,
di mille voci
al senito*

*mista la sua non
ha:
vergin di
servo encomio
20 e di
cedardo straggio,
serge or
commesse al
subito
sparir di
tante raggio;
e scioglie
all'urna un
canto
che forse non
merrà.
25 Dall'Alpi
alle Piramidi,
dal
Manzanarre al
Reno,
di quel secure
il fulmine
teneva dietro
al baleno;
soppiò da
Scilla al Tanai,
30 dall'uno
all'altre mar.
Fu vera
gloria? Ai posteri
l'ardua
sentenza: nui
chiniam la*

*fronte al
Massimo
Fattor, che
volle in lui
35 del creator
suo spirito
più vasta
orma stampar.*

*La processa e
trepida
gicia d'un
gran disegno,
l'ansia d'un
cor che indocile
40 serve
pensando al regno;
e il giunge, e
tiene un premio
ch'era follia
sperar;
tutto ei provò:
la gloria
maggior dopo
il periglio,
45 la fuga e la
vittoria,
la reggia e il
tristo esiglio;
due volte
nella polvere,
due volte
sull'altar.
E si nomò:
due secoli,*

50 *s'un centro*
s'altre armate,
scommessi a
sui si vollero,
come
aspettando il fato;
ei fe' silenzio,
ed arbitro
s'assise in
mezzo a lor.
 55 *E sparve, e*
i di nell'ozio
chiuse in sì
breve sponda,
segno
d'immensa invidia
e di pietà
profonda,
d'inestinguibil
odio
 60 *e*
d'indemato amor.
Come sul capo
al naufrago
s'onda
s'avvolge e pesa,
s'onda su cui
del misero,
alta pur
dianzi e tesa,
 65 *scorrea la*
vista a scernere
prode remote
invan;
tal su
quell'anima il
cumulo
delle memorie
scese!
Oh quante
volte ai posteri

70 *narrar se*
stesse imprese,
e sull'eterne
pagine
cadde la
stanca man!
Oh quante
volte, al tacito
morir d'un
giorno inerte,
 75 *chinati i*
rai fulminei,
le braccia al
sen conserte,
stette, e dei di
che furono
s'assalse il
sovvenir!
E ripensò le
mobili
 80 *tende, e i*
percorsi valli,
e il lampo de'
manipoli,
e l'onda dei
cavalli,
e il concitato
imperio,
e il celere
ubbidir.
 85 *Ahi! Forse*
a tanto strazio
cadde lo
spirto anelo,
e disperò; ma
valida
venne una
man dal cielo
e in più
spirabil aere
 90 *pietosa il*



trasportò;
e s'avviò, pei
floridi
sentier della
speranza,
ai campi
eterni, al premio
che i desideri
avanza,
 95 *dov'è*
silenzio e tenebre
la gleria che
passò.
Bella
Immortal!
benefica
Fede ai
trionfi avvezza!
scrivi ancor
questo, assegrati;
 100 *ché più*
superba altezza
al disonor del
Golgota
giammai non
si chinò.
Tu dalle
stanche ceneri
sperdi ogni
ria parola:
 105 *il Dio che*
atterra e suscita,
che affanna e
che consola,
sulla deserta
costrice
accanto a lui
posò.



Il Generale Alberto Pollio

NAPOLEONE E L'UFFICIO STORICO. L'OPERA DEL GENERALE POLLIO.



Lo studio dell'arte militare di Napoleone Bonaparte è ancora attuale nella formazione dei comandanti. I richiami alla manovra napoleonica, costituiscono, ancora oggi, il modello di combinazione delle varie armi all'interno di una Grande Unità. La brigata pluriarma è la naturale sintesi della lezione napoleonica che si manifestò nel corpo d'armata.

La predisposizione di una riserva a disposizione del Comandante e la libertà di azione data a chi era sul terreno sono tuttora i punti di partenza del cosiddetto approccio manovriero, consolidato anche in ambito NATO. Nel corso della sua attività l'Ufficio Storico ha presentato opere analitiche sulle campagne militari per fini operativi¹. Infatti, posto organicamente sotto l'Ufficio Operazioni, l'Ufficio Storico contribuiva a supportare l'attività di pianificazione attraverso l'analisi delle campagne del passato. Le opere sulle campagne napoleoniche più acute e organicamente poste nell'ambito di un sistema di ammaestramenti furono quelle del generale Alberto Pollio². Egli si era distinto per aver pubblicato negli anni due volumi di storia militare, *Custoza 1866* e *Waterloo*, che ancora oggi sono due classici esempi dell'accuratezza che un militare storico può apportare nelle analisi di eventi bellici. La conoscenza tecnico-militare, supportata da una vasta cultura generale è alla base delle lucide e brillanti deduzioni del generale. Nato a Caserta il 21 aprile 1852, frequentò il Collegio Militare della Nunziatella, l'Accademia Militare e la Scuola di Applicazione. Fu promosso sottotenente di artiglieria nel 1872, capitano nel 1878, transitando poi nel corpo di Stato Maggiore. Promosso maggiore nel 1884, comandò un battaglione del 42° fanteria; dopo le attribuzioni di comando fu inviato a Vienna con l'incarico di addetto militare. Rientrato in Italia, già promosso tenente colonnello, fu mandato a Palermo per ricoprire l'incarico di capo di Stato Maggiore della divisione territoriale. Colonnello nel 1893 ebbe il comando del 40° fanteria, maggior generale nel 1900 comandò la brigata Siena fino al 1906, anno in cui fu promosso tenente generale e incaricato di comandare la divisione di Cagliari. Due anni più tardi il Pollio fu chiamato dalla fiducia della corona a succedere al generale Tancredi Saletta nel prestigioso e gravoso incarico di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

Nella veste di Capo di Stato Maggiore si impegnò nel riordinamento di tutto l'apparato operativo ed amministrativo dell'esercito, reso possibile

¹ In appendice sono riportati i principali saggi sulle battaglie e la figura di Napoleone editi dall'Ufficio Storico. Non sono riportati i lavori più divulgativi sull'età napoleonica in Italia, già noti al pubblico.

² Nota biografica tratta da Comando del Corpo di Stato Maggiore dell'Esercito, *I Capi di S. M. dell'Esercito. Alberto Pollio*. 1935.



dalle aumentate risorse finanziarie. La sua grandezza sta nell'aver completato e migliorato l'opera del suo predecessore. Infatti, in accordo con il ministro della Guerra, generale Paolo Spingardi, egli completò l'ordinamento dell'Esercito, diresse gli studi per la nuova legge sul reclutamento, ammodernò la dottrina

tattica, organizzò il corpo di spedizione in Libia. Conosciuto ed apprezzato dagli ambienti militari tedeschi ed austriaci, seppe mantenere con gli eserciti alleati rapporti stretti ed amichevoli, senza tuttavia trascurare nel contempo di portare a termine la costruzione del sistema fortificatorio sul confine orientale e di aumentare la forza bilanciata, creando così le premesse per l'esito vittorioso della Grande Guerra.

Durante le attività istituzionali delle Grandi Manovre, svolte a Torino nell'agosto 1914, fu colto improvvisamente da un attacco cardiaco.

Il nome del Pollio oltrepassò ben presto i confini del semplice ambiente militare, acquistando fra gli studiosi di ogni paese fama di insigne scrittore di critica storica militare.

L'opera del generale Pollio è ispiratrice anche degli obiettivi del presente volume del Bollettino. Fu infatti sotto la sua guida che nel 1909 nacquero le *Memorie Storiche-Militari* che si prefiggevano di diffondere la cultura storico militare nell'esercito per fini educativi e di ammaestramento. Il metodo di analisi proposto da Pollio non trascurava i vari livelli di preparazione al conflitto. La sua analisi, partendo dal livello strategico scendeva fino a quello tattico. La *summa* della sua opera militare si può trovare nel volume *Custoza 1866*, dove evidenziava attraverso un critico lavoro di indagine storica, gli avvenimenti di quella campagna, rilevando, con coraggio - oggi insolito -, gli errori e le colpe italiane, perché servissero da guida per i comandanti per l'avvenire. Con questo libro egli ci propose un metodo semplice e razionale per lo studio di una campagna di guerra.

Furono, però, le pubblicazioni sulle campagne napoleoniche, ad apportare nuovi elementi,

perché ritenne fornire un utile contributo, tra le opere dei vari scrittori stranieri tendenti a esaltare l'opera del proprio esercito, denigrando l'altrui, la parola di un italiano detta con schiettezza, severa imparzialità. Infine egli, in occasione della pubblicazione delle memorie del generale Bennigsen, fatta in Francia nel 1906 dal capitano E. Cazalas, scrisse un interessante studio critico sulla campagna invernale 1806-1807 di Napoleone contro i Russo-Prussiani. Questo studio, riguardante più la parte strategica che quella tattica della campagna è ricco di pregevoli e incisive considerazioni³.

L'opera di Pollio su Waterloo fu molto apprezzata anche all'estero. Presso l'Archivio Storico dello SME sono conservati alcuni estratti della stampa francese coeva alle prime edizioni dove veniva elogiata l'analisi militare dell'alto ufficiale⁴. Pollio non solo aveva studiato gli autori stranieri

3 Comando del Corpo di Stato Maggiore dell'Esercito, *I Capi di S. M. dell'Esercito*. Alberto Pollio. 1935.

4 AUSSME, fondo L-3, b. 178.

sulla battaglia di Waterloo, a si recò egli stesso presso gli archivi per raccogliere le fonti utili per supportare il suo studio; ricevette, per tale scopo, l'autorizzazione del Ministero della Guerra Francese.



Trattandosi di analisi militare, da buon ufficiale di Stato Maggiore, si recò in Belgio per rendersi conto delle caratteristiche del terreno del campo di battaglia. Mentre svolgeva le funzioni di addetto militare, poté consultare anche la documentazione originale in maniera da integrare tutte le fonti storiografiche.

Nell'opera *Waterloo*, la struttura dell'analisi di Pollio partiva dalle considerazioni sul livello politico – strategico, partendo dall'azione politica di Napoleone durante i cento giorni: la ricostruzione interna dell'Impero, i rapporti con gli stati esteri, passando per la riorganizzazione militare.

Esaminò le forze in campo di entrambi gli schieramenti, sotto il profilo materiale e spirituale, tratteggiando anche i profili dei comandanti. L'acume e la sensibilità militare lo portarono ad individuare alcuni aspetti logistici critici per lo svolgimento della campagna, come la requisizione dei cavalli e la riorganizzazione delle fortezze e dei magazzini, in funzione difensiva, essendo la Francia minacciata alle frontiere. Per Pollio, la situazione di Napoleone era così descritta⁵:

Nessun Sovrano o Capo di Stato si è mai trovato in condizioni così difficili per affrontare una lotta, la più grandiosa e singolare che ci presenti la storia, la lotta di quasi tutta l'Europa contro un uomo! Se quindi lo storico imparziale vuol pronunciare un giudizio sul modo con cui essa fu preparata, intrapresa e condotta, non può, senza cadere nell'assurdo, prescindere da tale fatto di una evidenza brutale, e deve anche considerare che il Sovrano chiamato ad affrontarla, era lo stesso che negli anni precedenti: 1812, 1813, 1814, aveva sofferto le più grandi catastrofi che la storia militare ricordi; lo stesso a cui tutta Europa aveva dichiarato guerra a morte, e che era — inoltre — un uomo colpito crudelmente anche nei suoi più cari, nei soli suoi affetti: un uomo certamente umiliato nel vedersi trattato come un volgare bandito!

Lo storico superficiale che giudica dai risultati, può asserire, ricordando che Napoleone prese l'offensiva nel Belgio con un esercito poco più di 120.000 uomini, sprovvisto di molte cose, che l'attività spiegata dall'Imperatore sia stata inferiore a quella degli anni precedenti; ma invece non è così. Di tante circostanze bisogna tener conto! Della mala voglia e della malafede di molti che dovevano coadiuvarlo, dell'aperta opposizione di alcuni dipartimenti, della rivolta completa di altri e della guerra civile che arse durante i cento giorni. Tutto ciò che un uomo poteva fare, Napoleone lo ha fatto!

La riorganizzazione delle forze militari francesi fu pensata ed eseguita con una genialità, con un'attività singolari e con un'elasticità di mezzi e di disposizioni degne della più alta ammirazione.

E bisogna tener pur conto che fra tante cause che ritardarono la riorganizzazione, ve ne fu una potentissima: la mancanza di denaro. Non ve n'era a sufficienza nemmeno pel soldo delle truppe, nemmeno pel soldo della guardia imperiale! Scrive Napoleone a Mollien, in data 1° giugno, che è assolutamente necessario pagare quattro milioni per la guardia! ... «bisogna far cessare tutti i servizi» e pagare in

5 A. POLLIO, *Waterloo* (1815), vol. I, La libreria dello Stato, Roma, 1935, pp. 20-22.



ragione di 300.000 fr[anchi] per giorno a cominciare dal 10 giugno, altrimenti « ma garde n'ira pas »! si accusa di aver voluto l'impero del mondo. E chi non lo avrebbe «voluto al mio posto? ».

A mio giudizio, la preparazione organica della campagna del 1815, lungi dal dimostrare un indebolimento del genio e della fibra dell'Imperatore, dimostra che Napoleone non è mai stato così grande come organizzatore. La breve campagna dimostra poi, a mio giudizio, che egli forse non fu mai tanto grande come uomo di guerra. La preparazione e la campagna ci dimostrano poi — e questa è la parte più essenziale — che un uomo, anche il più grande per genio, per carattere, per fecondità di risorse, se non è appoggiato e sorretto da stabili istituzioni, può stupire ed abbagliare il mondo in una grande impresa, ma è come una fiamma che presto si spegne per mancanza di alimento. Nel quadro che ho tracciato, ho cercato di mettere in luce le difficoltà incontrate dal governo imperiale per la ricostituzione della Francia ed ho accennato all'inerzia, alla mala voglia, all'aperta opposizione di comuni e di regioni. È giusto però ricordare che in parecchi dipartimenti, vi fu uno slancio ammirabile nel prepararsi alla guerra. E dico ammirabile, perchè qualunque fossero le opinioni politiche, e qualunque fosse la forma di governo, era certamente più nobile e patriottico rimanere Francesi e combattere gli stranieri in una guerra disperata, anziché unirsi con questi per combattere i Francesi. L'Alsazia, la Lorena, la Champagne, la Franca Contea, la Borgogna, la Savoia, alcuni dipartimenti del centro, Parigi stessa in parte, si dimostrarono animati dal fuoco sacro del patriottismo a fatti. Nel dipartimento dell'Aisne, che superò forse tutti, presero le armi persino dei vecchi settantenni. Col tempo, e rafforzandosi il governo imperiale, anche altri probabilmente avrebbero fatto altrettanto, ma il tempo mancò! Ed ecco, per finire, il racconto di un atto nobile. Parecchi vecchi soldati degli eserciti del Reno, di Sambra e Mosa, Italia ed Egitto, designati in seguito a loro domanda per riposo o per congedo definitivo, saputo del ritorno di Napoleone, rifiutarono di lasciare il reggimento. Ve ne furono: 60 al 42° e 30 al 64°. (Rapporti di Daumesnils, Condé 31 marzo, e del M. Ney, Augenau 9 aprile).

Passò poi ad analizzare le forze in campo e i piani di operazione. Per entrambi gli schieramenti, Pollio redisse delle acute osservazioni in merito agli inglesi e prussiani. Quindi l'analisi dettagliata dello scontro, giorno per giorno, ora per ora. Per accompagnare le considerazioni finali incluse delle appendici documentali e grafiche, degno corredo di una vera analisi militare. Le conclusioni mettevano in risalto le qualità organizzative di Napoleone e dello schieramento anglo-prussiano, mettendo in risalto alcune lacune della cavalleria francese. Napoleone aveva cercato di mantenere salda la caratteristica principale della sua arte militare: la libertà di manovra.

Però, manovrando fra due eserciti ciascuno dei quali era forte quasi come il suo, la sua iniziativa era vincolata dal fatto di dover far fronte, per così dire, da due parti. La condotta delle operazioni del 16 doveva basarsi su questo concetto: se uno degli eserciti è concentrato e vicino, dargli battaglia, col massimo delle forze, e batterlo per metterlo, per maggior tempo possibile, fuori dell'arringo. Riuscendo, una libertà di manovra più grande gli era concessa per l'indomani. I Prussiani, superiori in forza a Ligny, comandati da un uomo così intraprendente e così audace come Blücher, hanno dato battaglia difensiva. Si è visto che ciò dipese dal fatto che si aspettavano a destra

gli Inglesi, i quali non vennero. La decisione di combattere fa grandissimo onore al carattere di Blücher e di Gneisenau ed è una delle più belle e audaci decisioni che la storia militare ci ricordi, ma, riassumendo quanto ho detto più sopra, non posso a meno di osservare che il fatto, il quale poteva avere terribili conseguenze, non fa egualmente onore alla previdenza dei Com.



prussiani. Era evidente che Lord Wellington mal volentieri si adattava all'idea di spostarsi dalla sua base e di arrischiare le sue comunicazioni; e come si è veduto, non esisteva un accordo qualsiasi sul modo di concentrare le truppe, da un parte e dall'altra, per agire simultaneamente contro Napoleone. Quello che si doveva evitare essenzialmente era ciò che avvenne, vale a dire: impegnare battaglia contro l'«Imperatore delle battaglie» con forze non assolutamente preponderanti. Ed invece il 16 giugno i Prussiani combattevano con tre quarti delle loro forze, e gli Inglesi, però solo alla fine della giornata, forse con due quinti; gli alleati, cioè, avevano in combattimento circa 90 o 95 mila uomini di meno del totale delle loro forze! Dall'altra parte, se gli ordini dell'Imperatore avessero avuta piena esecuzione, i Francesi avrebbero avuto presenti al fuoco tutte le loro forze, cioè qualche migliaio d'uomini più degli avversari. Coll'enunciare solo tale fatto, mi sembra dimostrato che il genio napoleonico brillò in quest'ultima fortunata giornata della sua vita di luce vivissima.

Fu l'ultimo guizzo della fiamma, ma fu splendido ed abbagliante⁶!

PRINCIPALI OPERE SU NAPOLEONE PUBBLICATE DALL'UFFICIO STORICO

Saggi

A. POLLIO, *La campagna invernale del 1806 - 1807 in Polonia*, 1935, Roma, Libreria dello Stato, pp. 133, 3 tavole, 12 schizzi;

A. POLLIO, *Waterloo (1815)*, 1906, Roma, Casa Editrice Italiana, pp. 569, Prima edizione;

D. GUERRINI, *La manovra di Regensburg (1809)*, 1924, Roma, Libreria dello Stato, pp. V + 190, 20 schizzi;

D. GUERRINI, *La manovra napoleonica d'Ulm (1805)*, 1925, Roma, Provv. Generale dello Stato, pp. V + 532, 42 schizzi

G. CAPPELLO, *Gli Italiani in Russia nel 1812*, 1912, Città di Castello (Pg), Unione Arti Grafiche, pp. 457 + 84 illustrazioni, 9 tavole a colori, 2 schizzi

Articoli

R. RAGIONI, *L'attitudine militare degli italiani secondo Napoleone I*, 1909, Roma, Stab. Tip. Società Editrice Laziale, pp. 24, Estratto da Memorie Storiche Militari 1909, Prima serie - fascicolo 2 - da p. 113;

N. BRANCACCIO, *Quadro delle milizie italiane che guerreggiarono sotto Napoleone I*, 1909, Roma, Stab. Tip. Società Editrice Laziale, pp. 6, Estratto da Memorie Storiche Militari 1909, Prima serie - fascicolo 2 - da p. 125;

N. BRANCACCIO, *Quadro delle milizie italiane che guerreggiarono sotto*

⁶ A. POLLIO, *Waterloo (1815)*, op. cit. pp. 180-181.



MINISTERO DELLA GUERRA
STATO MAGGIORE DEL R. ESERCITO - UFFICIO STORICO

GENERALE ALBERTO POLLIO

20.4220^{bis}
£

WATERLOO

(1815)

CON NUOVI DOCUMENTI

I VOLUME

9 TAVOLE FUORI TESTO



LA LIBRERIA DELLO STATO
ROMA 1935 - A. XIII

Napoleone, 1909, Roma, Stab. Tip. Società Editrice Laziale, pp. 2, Estratto da Memorie Storiche Militari 1909, Prima serie - fascicolo 3 - da p. 513;



R. SEGRE, *Una campagna di Napoleone Bonaparte contro gli Arabo-Turchi. La spedizione di Siria del 1799*, 1913, Città di Castello (Pg), Unione Arti Grafiche, pp. 120, Estratto da Memorie Storiche Militari 1913, Prima serie - Fascicolo 1 - da p. 3;

R. GALLETTA, *Strategia e tattica nella manovra napoleonica - Studio sulla filosofia bellica di Napoleone ed analisi dei suoi metodi strategici e di combattimento - Fonti delle sue idee*, 1996, Roma, Fusa, pp. 112, Estratto da Studi Storico Militari 1994 - pag. 369;

G. CURATOLO, Emilio, *Un documento inedito garibaldino - La spada d'onore decretata da Napoleone I al "Primo Granatiere di Francia" donata a Garibaldi*, 1926, Roma, Tip. del Senato, pp. 3, Estratto da Bollettino dell'Ufficio Storico 1926 - da p. 69;

A. LUMBROSO, *Variazioni stendhaliane su Napoleone*, 1927, Roma, Tip. del senato, pp. 5, Estratto da Bollettino dell'Ufficio Storico 1927 - da p. 12;

C. CESARI, Rubrica degli studiosi, *Napoleone a Bologna*, 1929, Roma, Tip. del Senato, pp. 2, Estratto da Bollettino dell'Ufficio Storico 1929 - da p. 441
Documenti d'archivio e curiosità storiche, *La tradizione del "capo calotta" e Napoleone*, 1934, Roma, Tip. del Senato, pp. 4. Estratto da Bollettino dell'Ufficio Storico 1934 - da p. 130.



**ESERCITO ITALICO. – Cacciatore della Guardia - Granatiere dei veliti.
Carabiniere della Guardia. – Granatiere della Guardia.**

Immagine tratta da CAPPELLO GIROLAMO, Gli Italiani in Russia nel 1812, Città di Castello (Pg), Unione Arti Grafiche 1912

NAPOLEONE L' "EUROPEISTA"



È stata una regina dei salotti parigini, Madame de Staël, l'intelligente e colta figlia di Jacques Necker, a dare di Napoleone un giudizio lapidario e acuto: «Non era né buono né cattivo, né clemente né crudele, nel senso in cui lo sono gli altri uomini. Una creatura simile non poteva suscitare né provare simpatia alcuna: era più e meno di un uomo». Si tratta di un giudizio che consente di capire perché attorno a una tale e così straordinariamente complessa personalità sia stato costruito un mito e siano state imbastite tante leggende.

Il mito nacque quand'era ancora vivo. E fu lui stesso, Napoleone, a edificarlo o a gettarne le basi. Già ai tempi della campagna d'Italia, che condusse in maniera autonoma rispetto alle istruzioni e alle intenzioni del Direttorio, fece alimentare, attraverso una ricca fioritura di giornali e opuscoli politici e di propaganda, l'immagine del guerriero invincibile, del piccolo caporale pronto a condividere con i soldati tutti i disagi della guerra, ma disposto a riconoscere e premiare eroismi e atti di valore. In seguito, divenuto l'uomo più potente d'Europa, affidò ai grandi artisti del tempo, da Canova a David, il compito di nobilitare e imbellire le proprie fattezze rimodellate sui grandi del passato. Da ultimo, riuscì ad accreditare per i posteri una precisa immagine di sé, che all'aureola del generale vittorioso univa quella del saggio e oculato governante e dello statista preoccupato di riorganizzare e, alla fin fine, pacificare l'Europa tutta. Durante i sei lunghi anni trascorsi in esilio sullo sperduto scoglio di Sant'Elena, egli, circondato da una piccola corte – della quale fecero parte i generali Bertrand, Gourgaud e de Montholon, il ciambellano Las Cases, il cameriere Marchand e, a turno, i medici, Warden, O'Meara e Antonmarchi – si sforzò nelle conversazioni quotidiane, di sfatare, punto per punto, la “leggenda nera” costruita dai suoi avversari attorno alla sua politica e alla sua persona e fece di tutto per sostituirla con una “leggenda positiva” dalla quale egli emergeva come propagatore dei principi della Rivoluzione, suscitatore delle energie nazionali, precursore dei tempi nuovi.

Nel *Mémorial de Saint-Hélène*, pubblicato nel 1823 proprio da uno degli “evangelisti di Sant'Elena”, il Las Cases, e destinato a un successo editoriale senza precedenti, Napoleone, come ha sottolineato Jean Tulard nella bella biografia dedicatagli, sfruttò a proprio vantaggio nazionalismo e liberalismo facendo dimenticare “il Cesare antiliberal per far risorgere un Napoleone democratico, soldato d'una rivoluzione che non era più quella della sola borghesia”.

A supporto, proprio, di questa immagine sono particolarmente significative le dichiarazioni che Napoleone fece a Emmanuel de Las Cases a proposito di una ipotetica e vagheggiata nuova sistemazione geopolitica dell'Europa qualora egli fosse riuscito a concludere vittoriosamente la campagna di Russia. Nel *Mémorial de Saint-Hélène*, sotto la data del 24 agosto 1816, si trova la rivendicazione di un progetto di assestamento del continente europeo grazie all'opera di mediazione che Napoleone avrebbe portato avanti in un congresso internazionale che sarebbe dovuto essere, verosimilmente, il contraltare di quello promosso a Vienna dopo il crollo del suo impero: «avrei avuto anch'io il mio congresso e la mia santa alleanza. Sono idee che mi sono state rubate! In quella riunione di tutti i sovrani



avremmo trattato i nostri interessi in famiglia e attuato la massima giustizia verso i nostri popoli. La causa del secolo era vinta, la rivoluzione compiuta: non si trattava più che di conciliarla con tutto quanto essa non aveva distrutto.

Ora questa era l'opera mia: io l'avevo preparata da lunga data, *a spese della mia popolarità, forse*. Non importa. Io diventavo l'arca dell'antica e della nuova alleanza, il mediatore naturale fra l'antico e il nuovo ordine di cose. Avevo i principi e la fiducia dell'uno e mi ero identificato con l'altro; appartenevo a tutti e due; e avevo fatto in coscienza la parte di ciascuno". Non basta. In quell'incontro Napoleone avrebbe parlato di un sistema europeo caratterizzato da leggi e istituzioni comuni, da una moneta unica sia pure sotto coniazioni differenti, dagli stessi sistemi di misurazione e di peso, da una amministrazione della giustizia unificata e via dicendo. In tal modo, secondo le parole di Napoleone riportate da Las Cases, l'Europa "sarebbe diventata ben presto un solo popolo, e ognuno, viaggiando, si sarebbe trovato sempre nella patria comune".

Inoltre, sempre secondo Napoleone, questo vagheggiato assetto geopolitico avrebbe finito per garantire la pace: "Di ritorno in Francia in seno alla patria, grande, forte, magnifica, tranquilla, gloriosa, avrei proclamato l'immutabilità dei suoi confini: ogni guerra futura puramente *difensiva*, ogni nuovo ingrandimento, *antinazionale*. Avrei associato mio figlio all'Impero, la mia *dittatura* sarebbe finita e sarebbe cominciato il suo regno costituzionale"

Affermazioni del genere – sincere e veritiere che siano oppure manipolatorie e poco credibili e finalizzate a un intento propagandistico poco importa – sono, con molta probabilità, all'origine di una vasta letteratura storiografica che tende a presentare Napoleone come un precursore dell'unità europea. Allo stesso modo – val la pena di sottolinearlo *per incidenza* – il *Mémorial de Saint-Hélène*, al pari degli scritti degli altri "Evangelisti di Sant'Elena", è all'origine di quel fenomeno del bonapartismo che, in campo letterario, ispirò, per esempio, uno Stendhal o un Sainte-Beuve.

Sotto questo profilo appare significativa l'interpretazione della vicenda napoleonica suggerita da un grande intellettuale inglese, il cattolico Hilaire Belloc, il quale in una bella biografia napoleonica sostenne che l'imperatore francese giunse a un passo dalla "ricostruzione di un'Europa unita", dalla "restaurazione della nostra civiltà", a suo dire messa in crisi dalla Riforma che aveva rotto l'unità spirituale dell'Europa: "Se avesse potuto compiere l'impresa, egli avrebbe dato un nuovo vigore allo spirito della nostra era e gli avrebbe restituito la pace. Egli avrebbe ripreso l'immortale tradizione augustea, il retaggio dei Cesari, il compito tramandato da Roma alla nostra schiatta". Naturalmente Belloc non era uno storico propriamente detto, anche se fu autore di moltissime opere storiche di grande interesse quanto meno dal punto di vista interpretativo, ma ciò non toglie che il suo profilo di Napoleone, così atipico rispetto alla maggioranza della letteratura inglese sull'imperatore, debba essere inserito in un filone storiografico che, per certi versi, può essere definito "liberale" e filonapoleonica. Si tratta di quel filone cui possono essere ricondotte, sia pure in primissima approssimazione, opere come quella monumentale di Adolphe Thiers sulla storia del Consolato e dell'Impero che privilegia il Napoleone statista, legislatore e diplomatico rispetto al Napoleone guerriero e vagheggiatore di una "monarchia universale" o, anche, come la ben più popolare biografia napoleonica di Jacques Marqnet

de Montbreton de Norvins che presenta la politica di conquista dell'imperatore come uno strumento necessario per riunificare l'Europa sotto l'antico regime monarchico.

Il più appassionato aedo del Napoleone vagheggiatore di un'Europa unita e federata fu il nipote dell'imperatore, il principe Luigi Napoleone Bonaparte,

il futuro Napoleone III. Questi, cresciuto e vissuto nel culto dello zio adorato, sostenne nel saggio *Des idées napoléoniennes* (1839) che Napoleone si era da sempre proposto di “far servire le sue conquiste allo stabilimento di una Confederazione europea” di nazioni che – assecondando la generale “tendenza dell'incivilimento” e favorendo l’“interesse nazionale” che abbraccia “tutti gli interessi locali e provinciali” – avrebbe costituito “la Santa Alleanza dei popoli per mezzo dei re, non quella dei re contro i popoli”. In sostanza, secondo il futuro Napoleone III, la politica dello zio imperatore consisteva nel “fondare una associazione europea solida, facendo riposare il suo sistema sopra nazionalità compiute e sopra interessi generali soddisfatti”. In questa ottica, una volta “fondata l'Europa napoleonica”, l'imperatore avrebbe “proceduto in Francia agli stabilimenti di pace” e avrebbe “consolidato la libertà” dal momento che “il governo di Napoleone, più di qualunque altro, poteva sopportare la libertà, per l'unica ragione che la libertà avrebbe assodato il suo trono, mentre essa rovescia i troni che non hanno solide basi”.

Tale immagine, diciamo pure, “liberale” di Napoleone è il risultato, evidentemente, di quel capolavoro politico e propagandistico rappresentato dal *Mémorial de Saint-Hélène* e da tutta la letteratura, anche storiografica, che ad esso fa riferimento. Ed è un risultato che tocca, in primo luogo, la natura stessa della costruzione imperiale napoleonica e, in secondo luogo, il rapporto dell'imperatore con la rivoluzione francese.

Per quanto riguarda il primo problema si può fare riferimento alla splendida opera di Jean Tulard intitolata *Le grand Empire* (1982) che, attraverso una puntuale ricostruzione degli avvenimenti politici e militari e l'analisi delle istituzioni imperiali, dimostra come la costruzione pensata e/o realizzata da Napoleone sia stata, davvero, un miracoloso e impensabile equilibrio di motivi, simboli, valori e temi istituzionali tra loro contraddittori come il tricolore della Grande Rivoluzione, le aquile e gli allori dell'antica Roma, la visione imperiale di Carlo Magno, il gusto di libertà della borghesia europea, il centralismo politico-amministrativo insieme alle garanzie giuridiche e civili proprie dei tempi moderni. Secondo Tulard il significato della caduta dell'impero napoleonico non fu affatto “la vittoria della libertà sull'oppressione” ma fu “esattamente il contrario, la vittoria della vecchia Europa, quella delle monarchie più o meno assolute, sulla Francia della Rivoluzione”.

Per quel che concerne, poi, il secondo tema – quello del rapporto di Napoleone con la rivoluzione, se egli ne abbia condotto alle estreme conseguenze le premesse oppure ne abbia affossato i principi – basterà riflettere sul fatto che lo stesso Napoleone ha in un certo senso legittimato dubbi e interrogativi. Dopo il colpo di Stato di brumaio egli ebbe a dichiarare: “io sono la rivoluzione”, ma poi, più avanti, se ne uscì con una battuta significativa: “la rivoluzione è finita”. In realtà il rapporto è complesso. La rivoluzione presupponeva e voleva una società atomizzata, ma Napoleone era tutt'altro





che individualista come rivela una sua formula: “è necessario gettare masse di granito per legare insieme tanti granelli di sabbia”. La filosofia sociale napoleonica si vide nella costruzione dell’impero, edificato in modo tale da far sì che l’individualismo rivoluzionario fosse temperato a tutti i livelli dal principio di autorità. L’impero napoleonico, in definitiva, aveva qualcosa dell’antico regime, a cominciare dalla presenza di un’aristocrazia, anche se l’aristocrazia creata da Napoleone era un’aristocrazia di funzioni e di denaro, aperta al talento e ben diversa dall’aristocrazia ereditaria e di sangue dell’antico regime.

L’immagine liberale di Napoleone e i suoi propositi politici, primo fra tutti quello riguardante il futuro dell’Europa, quali emergono dal *Mémorial de Saint-Hélène*, sono stati giudicati “pretestuosi” da molti studiosi come per esempio Vittorio Criscuolo nel suo bel volume dal titolo *Ei fu. La morte di Napoleone* (2021). Ed è probabile, o comunque non è da escludere che sia così. Ma ciò non toglie che, come ha ben messo in luce Carlo Curcio nella sua *Europa. Storia di un’idea* (1958), la Rivoluzione Francese aveva “conferito un significato nuovo, una colorazione diversa” all’idea di Europa e che, proprio negli anni dell’impero napoleonico, il seme gettato da quegli eventi abbia potuto germogliare e fruttificare malgrado le sue contraddizioni fino a segnare il destino dell’Europa. Un altro grande studioso dell’età contemporanea, Renzo De Felice, ha osservato in trasmissioni radiofoniche pubblicate postume su *L’idea di Europa e l’unità d’Italia* (2011) che “forse nelle sue conversazioni con il Las Casas, Napoleone avrà calcato la mano del suo europeismo”, ma “è certo però che esso fu sposato da uomini, come Benjamin Constant durante i Cento Giorni, la cui buona fede è certo fuori discussione e che non possono altrettanto certamente essere definiti dei patiti o dei succubi del Corso”. La verità è – per usare ancora le parole di De Felice – che “un filo ideale, un *leitmotiv* comune univa sostenitori e avversari dell’Europa napoleonica: gli uni e gli altri vedevano nell’Impero non solo la conclusione dell’azione rivoluzionaria, che aveva spazzato via la vecchia Europa, ma – sia pure per motivi diversi e contrari – il padrino delle nazionalità. Queste, a loro volta, per forti e prepotenti che fossero, per quanto alcune di esse, la francese e la tedesca in particolare, si assegnassero una funzione di guida sul resto del continente, sentivano – in modo indistinto, ma non per questo meno reale e pressante – la necessità di giungere a un’organizzazione unitaria nuova dell’Europa”. Ed è questo sentimento, nel bene o nel male, una delle eredità napoleoniche.

NAPOLEONE E L'ITALIA. DUE SECOLI DOPO



Napoleone e l'Italia sono un binomio indissolubile.

La penisola fu un terreno privilegiato delle guerre e delle trasformazioni politiche registrate negli anni della Rivoluzione, del Consolato e dell'Impero. Quasi nessun altro territorio europeo conobbe un così ampio coinvolgimento, durato venti anni e oltre. Questa vicenda iniziò con la formazione della prima Coalizione alleata, seguita dalla condanna del re a Parigi, simbolo delle fratture definitive tra il nuovo corso della storia francese e gli stati e la società di Antico regime. Le forze repubblicane iniziarono a intervenire nella penisola già tra il 1793 e il 1794, i francesi cessarono questa presenza solo nel 1815, con la sconfitta del re di Napoli Gioacchino Murat, l'ultima bandiera dell'Italia napoleonica. Un legame confermato in occasione del Bicentenario della morte di Napoleone Bonaparte. Anche se gli eventi, le pubblicazioni, i programmi, le presenze sui social hanno risentito della presenza soffocante della pandemia, sono state numerose e spesso interessanti. Altrettanto importante è stato il confronto con questa esperienza. In Italia è stato un dibattito relativamente privo di letture ideologiche, spesso vincolate al conflitto politico congiunturale, che invece ha caratterizzato altri paesi. Si tratta certo di una eredità imponente, un elemento visibile anche attraverso una rapida ricostruzione dello scenario politico-istituzionale e militare in cui si colloca. La crisi della penisola era iniziata con l'arrivo della flotta francese a Napoli, gli scontri sulle frontiere del regno sabaudo, la formazione di nuclei repubblicani in tutti gli antichi stati italiani, ma senza rilevanti conseguenze. L'equilibrio fu spezzato solo nel 1796, con l'offensiva del generale Napoleone Bonaparte. Il giovane ufficiale batté i piemontesi e gli austriaci, conquistò la pianura padana e l'Italia settentrionale, diventò un protagonista politico e mediatico del palcoscenico europeo. Nel triennio successivo i francesi non si limitarono a cambiare l'equilibrio geo politico italiano: determinarono un brusco cambio di regime nelle istituzioni e nelle società regionali. Bonaparte impose la formazione di repubbliche filo francesi in quasi tutta l'Italia settentrionale, con l'eccezione dei resti dell'antica potenza veneziana ceduti all'Austria. Successivamente anche lo stato del Papa e il regno di Napoli furono coinvolti dalle operazioni. Con la fondazione delle repubbliche romana e napoletana la rottura interna all'antico assetto italiano fu definitiva: molta parte delle élite e dei gruppi politici si schierarono ovunque a favore dell'esperimento repubblicano, altre invece restare a fianco dei vecchi sovrani e degli alleati. A partire dal 1799 la controffensiva della coalizione anti repubblicana determinò la quasi completa espulsione dei francesi dall'Italia, mentre conflitti interni esplodevano, ma con dimensioni e intensità diverse. Solo nel Mezzogiorno lo scontro si trasformò in una feroce guerra civile, forse la più sanguinosa di tutta la storia risorgimentale. Eppure già nel 1800, con il ritorno di Bonaparte dalla spedizione che aveva guidato in Egitto, si determinò ancora una volta un riassetto generale. Il generale batté gli austriaci, costrinse alla pace il Papa e i borbonici, impose un nuovo equilibrio di potere. Il centro-nord fu organizzato nella Repubblica Italiana, con capitale Milano e presidente Bonaparte, alcuni vecchi stati restarono solo formalmente autonomi, il Regno di Napoli conservò i Borbone che riconobbero le condizioni poste da Bonaparte.



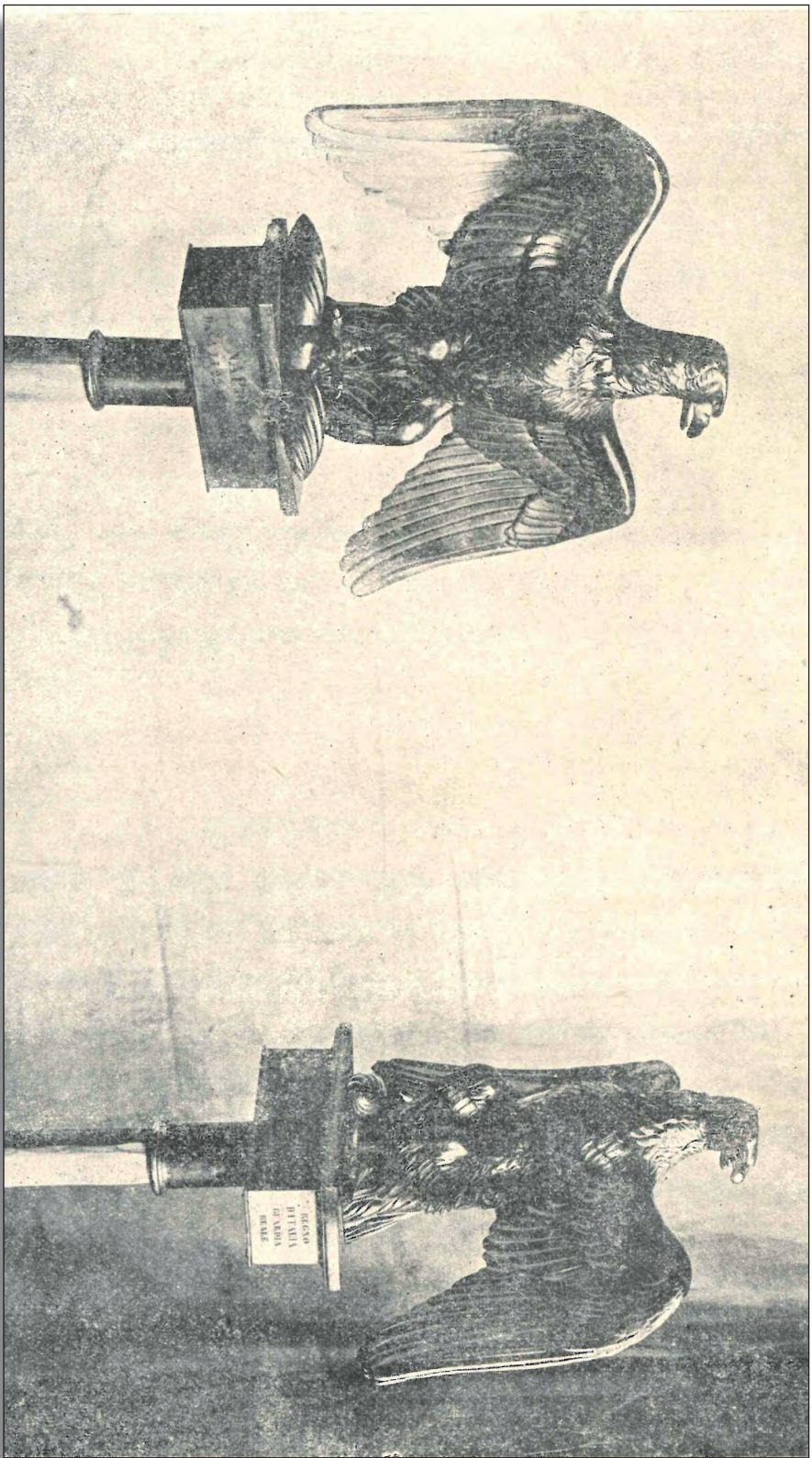
L'integrazione della penisola nella guerra per il potere europeo, lo scontro tra progetti di stati, le operazioni di riorganizzazione amministrativa, la circolazione di uomini e di idee continuarono, furono inarrestabili. La guerra della Terza coalizione portò a compimento questo processo.

Bonaparte, diventato re d'Italia dopo la proclamazione dell'impero, inserì la Toscana e Roma nel sistema napoleonico. Alla fine del 1805 reagì al nuovo intervento borbonico occupando il regno di Napoli nella sua parte continentale. Restò formalmente uno stato autonomo, ma nominò re suo fratello Giuseppe, e due anni dopo il cognato Gioacchino Murat, come re nel Mezzogiorno. L'Italia era parte fondamentale del progetto imperiale napoleonico, così come della resistenza allo stesso da parte dei sovrani sabaudo e borbonico, con la protezione delle forze alleate, soprattutto degli inglesi (che gli consentirono di stabilizzarsi in Sardegna e in Sicilia). Non si trattava solo della partecipazione alla grande guerra europea e globale. Le società degli antichi stati furono sottoposte a una sfida potente e radicale. Prima lo scontro tra rivoluzione e controrivoluzione, ora la competizione tra impero europeo e autonomismo legittimista, sconvolsero le forme di autorità tradizionali quanto le strutture sociali. Nella penisola si produsse una intensa politicizzazione, innanzitutto con il rinnovamento delle identità statuali e delle forme di sovranità politico-ideologica, in secondo luogo con la massiccia partecipazione delle società agli eserciti e alle istituzioni napoleoniche, quanto a coloro che le combattevano. La guerra e il conflitto civile interno ne furono una conseguenza importante, eppure limitata, rispetto ad esempio al caso spagnolo. Nel Regno d'Italia, nelle più piccole formazioni statali organizzate, nello stesso Regno di Napoli, l'adesione convinta od opportunistica al progetto imperiale fu di larghe dimensioni. In realtà, lo scontro tra la sovranità tradizionale e il progetto transnazionale napoleonico ebbe una differenza importante. Se nel Regno d'Italia l'opposizione fu minima, nel Mezzogiorno continuò un conflitto civile tra i napoletani che avevano scelto il progetto imperiale e quelli che sostennero i Borbone. L'Italia napoleonica registrò anche il moltiplicarsi dell'elaborazione concettuale, attribuendo alla connessione con le politiche delle potenze e con i dibattiti ideologici europei un ruolo decisivo, sviluppando progetti costituzionali, dibattiti intellettuali, organizzazioni clandestine. I napoleonidi furono anche protagonisti di una radicale trasformazione socio-istituzionale, modernizzando gli apparati statuali, organizzando l'istruzione pubblica, estendendo il codice civile, inserendo italiani di tutta la penisola, oltre che negli eserciti, soprattutto negli enti locali e negli organismi di governo. L'età napoleonica determinò la più decisa fuoriuscita dall'Antico Regime con la fine del feudalismo. Si rivoluzionò per sempre il quadro giuridico ed economico, un processo che iniziò a dissolvere i rapporti sociali tradizionali, rafforzando ulteriormente le circostanze favorevoli a politicizzare la società. In ogni caso, se i borghesi erano prevalenti, quello che risalta è la trasversalità tra tutti i ceti nell'adesione (o nel contrasto) al progetto napoleonico che coinvolse uomini provenienti da estrazioni sociali diverse, in molti casi anche l'alta aristocrazia. In Italia, in conclusione, il regime napoleonico si mostrò più saldo e con maggiore consenso che in altre realtà europee. Fu la guerra europea a determinare l'esito del conflitto e il crollo delle sue espressioni statuali. Tra il 1814 e il 1815 il regno d'Italia e poi il regno di Napoli cessarono di esistere come espressione del programma imperiale. Eppure, nella stessa

penisola, all'interno di un processo di convergenza culturale oramai in corso da secoli, tra élite e gruppi sociali che parlavano la stessa lingua, si erano inserite esperienze, idee, conflitti che determineranno la liberazione di nuove forze e la moltiplicazione di visioni intellettuali e progetti politici. Con la fine del Grande impero non scomparvero



neppure gli attori che avevano espresso la maggioranza dei quadri negli apparati dello Stato e negli eserciti napoleonici, selezionando coloro che in larga misura furono protagonisti della formazione del movimento liberale e costituzionale degli anni successivi. Nel 1821, quando giunse la notizia della morte di Bonaparte, i liberali italiani erano stati appena sconfitti dall'intervento della Santa Alleanza a Napoli e in Piemonte. Sembrava una coincidenza conclusiva, nell'Europa dove la Restaurazione, che aveva sconfitto Bonaparte, ora combatteva il liberalismo. Eppure era impossibile far tornare indietro le lancette della storia, i nemici del sistema di Vienna ora prendevano il nome di costituzionalismo e nazionalismo. Se l'Italia era parte di questo spingersi in avanti dell'Europa contemporanea, Bonaparte era stato uno dei motori principali di questo processo. Pertanto, il suo ruolo è ancora oggi importante per comprendere la formazione della nazione moderna e le origini del processo Risorgimentale, se collocato nella sua epoca e distante dall'uso pubblico del presente.



Aquile in bronzo donate dall'Imperatore Napoleone I ai Granatieri della Guardia d'Italia.. Fotografia tratta da CAPPELLO GIROLAMO, Gli Italiani in Russia nel 1812, 1912, Città di Castello (Pg), Unione Arti Grafiche

NAPOLEONE L'ULTIMO CONDOTTIERO EUROPEO



L'esperienza napoleonica ha segnato in modo determinante un'intera epoca costituendo un punto di svolta per la storia europea successiva, influenzandone lo sviluppo in numerosi campi ed aspetti. La prima qualità riconosciuta a Napoleone, che ha permesso tale incidenza, è indubbiamente il genio militare. Chiunque svolga la professione delle armi in qualità di ufficiale o si occupi di storia militare si troverà a riflettere, almeno una volta, sull'uomo che rivoluzionò il modo di condurre la guerra, condizionando la relativa arte per i successivi due secoli, fino ad oggi. Egli non solo utilizzò i principi dell'arte della guerra, di per sé universali e permanenti, reinterpretandoli in modo innovativo, ma pose le basi per la condotta dei moderni conflitti, individuando le potenzialità, sfruttandole a pieno, dello strumento che la Rivoluzione francese aveva creato: l'esercito nazionale di massa ideologicamente inquadrato. Un esercito permanente assicurato dalla leva obbligatoria che trasformava i cittadini in consapevoli soldati¹.

Flessibilità, manovrabilità, velocità, concentrazione delle forze e del fuoco, integrazione delle diverse armi, all'epoca caratterizzate dal trinomio fanteria-cavalleria-artiglieria, raccolta delle informazioni, conoscenza del terreno, assunsero nuovo vigore e significato, grazie anche agli innovativi assetti ordinativi e logistici introdotti, tra cui il livello di Corpo d'Armata. Tutti gli studi successivi riguardanti la scienza militare riportano l'impronta del generale corso. Ancora oggi, nonostante l'impattante e determinante peso dell'evoluzione tecnologica sulle operazioni militari, resta l'impostazione dinamica di quel periodo. Napoleone espresse non solo una grande genialità nell'elaborare i piani generali delle operazioni ma ebbe anche un'elevata capacità di controllo delle proprie unità, che gli permetteva, alla bisogna, di orientare nei giusti tempi l'azione risolutiva sul campo di battaglia. In ambito tattico intelligentemente, inoltre, pur mantenendo sempre l'unicità di comando e controllo, seppe concedere ampia libertà d'iniziativa ai suoi generali, competentemente selezionati per

¹ *Le leve annuali rappresentarono la spina dorsale della Grande Armée di Napoleone: è stato stimato che in tal modo, tra il 1800 e il 1814, due milioni di uomini furono chiamati a servire sotto la bandiera della Francia. Fu un numero colossale, una forza senza precedenti nella storia dell'uomo, che però ancora rifletteva più il potenziale relativo che quello assoluto della leva, dal momento che tale cifra, pur impressionante, rappresentava solo il 36% circa di tutti gli uomini arruolabili e il 7% della popolazione totale; tuttavia fu il sicuramente il terreno di prova del nuovo paradigma di guerra. [...] Nel frattempo, le leve permisero a Napoleone di reclutare grandi armate e di continuare a farlo per circa vent'anni, il che significava potersi permettere di rischiare un'armata, o almeno un numero considerevole di uomini, in una singola decisiva azione strategica, senza che un eventuale fallimento implicasse necessariamente una disfatta. I suoi nemici d'ancien régime non erano nelle stesse condizioni [...].* R. SMITH, *L'arte della guerra nel mondo contemporaneo*, il Mulino, Milano 2021, pp.78-80.



qualità e merito. Una scelta, quest'ultima, che amplificò la flessibilità delle proprie armate rispetto alle rigide procedure dei suoi avversari, rendendole tempestivamente aderenti alla mutevole situazione del campo di battaglia.

In definitiva egli non inventò una nuova scienza militare ma, nell'applicare in modo antidogmatico i principi e i procedimenti della dottrina esistenti, portò a maturazione quel progressivo processo di razionalizzazione della condotta della guerra, che già con Federico il Grande aveva dato i suoi primi frutti, e orientò il successivo sviluppo della relativa metodologia, completando quella *rivoluzione militare*² iniziata nell'età moderna e proiettandosi in quella contemporanea. La sua scienza militare potrebbe pertanto definirsi come una filosofia pratica della guerra.

Napoleone fu l'uomo che segnò il passaggio tra due epoche. Per tale motivo molte delle sue scelte sembrano in apparenza non consequenziali ma contraddittorie. Egli, con strumenti frutto della razionalità del secolo dei lumi, rivitalizzò la vocazione imperiale europea ricollegandosi, spiritualmente e simbolicamente, a quella carolingia e soprattutto al mondo classico. Un collegamento espresso non solo nella ritualità del potere ma che visivamente prese forma attraverso un'intera corrente culturale, il neoclassico *stile impero*. Tentò di costruire una nuova dinastia familiare e un'aristocrazia di origine militare, di spada, che doveva sostituire quella esangue dell'*ancien régime*, la cui funzione derivante dalle proprie origini guerriere era ormai irrimediabilmente persa nel tempo, ma contemporaneamente i suoi eserciti contribuirono a diffondere l'antico principio greco-romano di cittadinanza militante che sostituì il concetto di sudditanza. Figlio della rivoluzione che aveva depresso il re di Francia, divenne imperatore, con la visione, neoghibellina, di realizzare un'unità continentale, ma lasciò in eredità all'Europa la coscienza delle identità nazionali³.

*A Jena, Napoleone distrusse non solo un esercito feudale, ma anche le ultime vestigia dell'idea stessa di feudalesimo; e dalle ceneri sorse un esercito nazionale, che a Lipsia distrusse lui. Sui campi coperti di cadaveri presso l'Elster, l'Europa di oggi si divincolò, uscendo dal suo guscio medievale*⁴.

In ogni caso, per volontà o per conseguenza, il corso della storia da lui aperto ha segnato il definitivo tramonto di un mondo ormai decrepito, legato a oligarchie ormai passive e incapaci, ma anche la fine dell'ubriacatura rivoluzionaria giacobina, con i suoi eccessi olocratici e iconoclastici nel

² Cfr. O. BOVIO, *Storia dell'arte militare*, SME Ufficio Storico, Roma 2008², p.107.

³ Egli aveva mirato a stabilire un impero universale e aveva seguito le orme dei grandi conquistatori del passato. Ma i tempi erano cambiati. L'Europa non era più un agglomerato di tribù e popoli, ma invece una massa di nazioni che stavano cristallizzandosi, ciascuna cercando un separato itinerario. J.F.C. FULLER, *Le battaglie decisive del mondo occidentale*, vol. II dalla sconfitta dell'Armada Spagnola alla battaglia di Waterloo, SME Ufficio Storico, Roma 1988, p.475.

⁴ *Ibid.*

riguardo dell'intero passato, in un sanguinoso antesignano tentativo di *cancel culture*. Il suo fu un tentativo di mediazione, alle istanze rivoluzionarie cercò di sostituire un rinnovamento dell'ordine, rivitalizzando anche simboli e tradizioni del passato, puntando alla costruzione di un nuovo, stabile, spazio europeo improntato sui valori della cittadinanza, del diritto e della moderna amministrazione. Per molti versi potrebbe essere annoverato come un precursore di quella corrente che nel secolo successivo alla sua morte prese il nome di *Konservative Revolution*. Conseguentemente fu avversato sia dal vecchio mondo reazionario, che tornato al potere non riuscì a gestire più la società ormai in fermento, sia dalle *élite* rivoluzionarie progressiste estreme. Pertanto, Napoleone durante la Restaurazione fu investito da una pesante campagna di criminalizzazione da parte dei suoi vecchi nemici che lo consideravano un pericoloso “modernista”, dipingendolo come l'anticristo in persona, ma, ancor oggi, nella ricorrenza del bicentenario della sua morte, è nuovamente oggetto di aspra critica da parte, invece, di settori progressisti estremisti e globalisti, appartenenti all'attuale *cancel culture*, che lo accusano di essere il rappresentante di un'identità europea tradizionalista e di una ideologia “suprematista”.



Napoleone seppe usare tutto il peso della sua forza militare per il raggiungimento degli obiettivi politici. In campo internazionale sfruttò il peso delle schiacciante vittorie conseguite, motivo per cui cercò sempre di giungere, tramite un orientamento prevalentemente offensivo, a grossi scontri campali risolutivi. In quello interno sfruttò la popolarità conseguita a seguito delle vittorie, abbinandola alla sottintesa minaccia costituita dalla profonda fedeltà delle truppe alla propria persona. Un legame, quest'ultimo, che ne indica il reale valore di comandante di uomini, conseguito restando sempre in loro diretto contatto, un soldato fra i soldati, sia nelle vittorie sia nelle sconfitte e nelle avversità. Egli agì in politica con la stessa scaltrezza, abilità e rapidità che lo contraddistinsero in battaglia. Dalla dittatura del primo consolato, dopo la destituzione del Direttorio sotto minaccia delle baionette, fino all'incoronazione a imperatore dei francesi, Napoleone, sempre con l'appoggio popolare, compì un percorso che non fu mai disgiunto dal suo essere innanzitutto un uomo d'armi che sapeva disporre della propria forza militare, esercitandone il pieno controllo, dal livello politico fino a quello tattico. Ed è per questo motivo che la prima similitudine che viene in mente, generalmente, è quella con Gaio Giulio Cesare, tanto che, non a caso, al suo regime è stato dato l'appellativo di *cesarismo*. Le rispettive armate conquistarono un impero col sangue ma furono anche portatrici di innovazione e civiltà che incisero permanentemente i secoli successivi. La stessa simbologia imperiale napoleonica richiamava quella romana e il parallelismo tra le antiche legioni e la *Grande Armée*, legate, dai generali agli ultimi gregari, ai rispettivi condottieri, è inevitabile. Ambedue, in vita seppero abilmente curare la propria immagine, dopo la loro morte furono mitizzati fino ad assumere toni di leggenda. Secondo



la sensibilità del rispettivo tempo, Cesare fu divinizzato e Napoleone romanticizzato.

Anche da imperatore, Napoleone fu sempre un soldato, un ufficiale da prima linea, avvezzo al comando diretto. Un'esperienza che gli permetteva di valorizzare e selezionare con rapida competenza i propri uomini e i diretti collaboratori. La sua capacità di intuire l'andamento della battaglia e di individuare i procedimenti tattici più idonei per determinarne l'esito derivavano innanzi tutto dalla sua abitudine a esercitare il comando e il controllo dell'esecuzione in prima persona.

Prima d'ogni cosa è necessario veder tutto co' proprii occhi.

Il segreto della fortuna miracolosamente perseverante di Napoleone non sta nel caso, ma nella sua abitudine di accertarsi, dopo aver dato l'ordine, che l'ordine era stato eseguito.

«Les choses ne se tiennent pas aux champs comme elles sont ordonnées en chambre» dice il vecchio Commynes⁵.

Napoleone (una delle particolarità di quest'uomo era l'attività completa) recavasi egli stesso ai posti anche i più pericolosi, per invigilare all'esecuzione fedele delle mosse già comandate. Scrisse ciò nelle sue memorie.

«Parle comme si tu avais confiance en tout le monde et agis comme si tu ne pouvaist'en rapporter à personne».

Questo spiega come il medico che a sant'Elena lavò il corpo morto del conquistatore, vi trovasse ventidue ferite, fra le quali alcune di baionetta. Eppure solo tre ferite sono conosciute nella storia vulgare; [...] Tutte le altre ferite, diciannove, erano state dunque riportate in segreto; nelle ricognizioni giornaliere evidentemente [...] – Napoleone a Sant'Elena diceva ad O'Meara⁶: «Quando io ero ferito lo tenevo sempre nascosto per non iscoraggiare i soldati» - Egli, che durante i vent'anni di guerra (dall'11 aprile 1796 a Montenotte, fino al 18 giugno 1815 a Waterloo) fece quattordici campagne, e comandò sessantacinque battaglie in persona (delle quali tre dubbie, Caldiero, Eylau e Essling – e due sole perdute, Lipsia e Waterloo) tutto sempre volle vedere e vide a qualunque prezzo, e disse «Le seul péril est la sécurité»⁷.

Dal punto di vista strettamente militare Napoleone fu, nello stesso

5 Philippe de Commynes (1445-1511 circa), storico del Medio Evo e cronista francese di origine fiamminga.

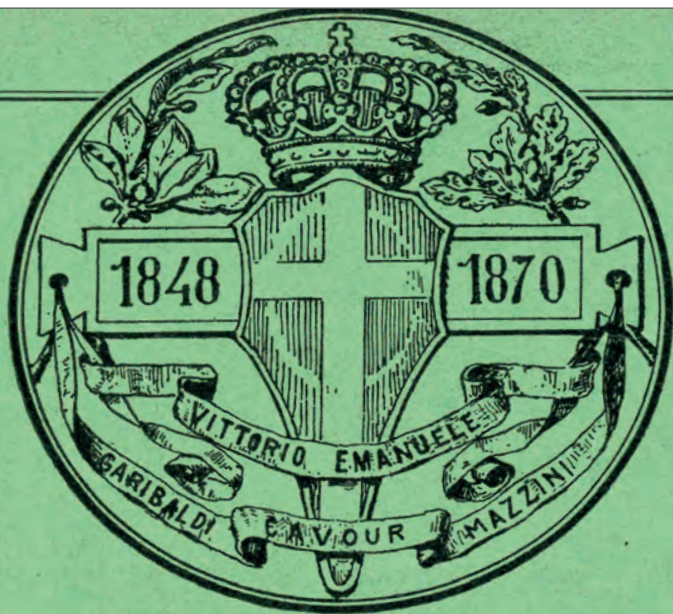
6 Barry Edward O'Meara (1786-1836), medico della marina britannica che fu incaricato all'assistenza sanitaria di Napoleone a Sant'Elena fino al 1818. Su questo periodo pubblicò un diario.

7 C. DECRISTOFORIS, *Che cosa sia la guerra*, Min. della Guerra – Stato Maggiore dl Regio Esercito-Ufficio Storico, Roma 1925, pp. 200-201.

tempo, l'ultimo condottiero dell'antichità e il primo della contemporaneità, anzi di quest'ultimo periodo, a pieno titolo, l'unico. Un appellativo che gli va riconosciuto per aver congiunto all'abilità politica, provvista di una visione e di un progetto di ampio respiro, anche la trascinante capacità di mobilitazione, ideologica e personale-carismatica, e quella di stratega militare, in grado di condurre la guerra non solo a tavolino ma direttamente sul campo di battaglia. Una valenza, quest'ultima, supportata dalla sua professionale competenza ma, soprattutto, da una particolare attitudine che sfociava nella pura genialità, quella congiuntura armonica di energie che Clausewitz individua come *genio guerriero*⁸. Dopo di lui vi saranno solo condottieri minori, non in grado di esprimersi contemporaneamente e pienamente tanto nel campo politico quanto in quello militare guidando grandi eserciti in combattimento. Quella che seguirà sarà, tutt'al più, l'epoca dei *leaders*, provvisti di visione politica, capaci di mobilitare le masse e anche di prendere decisioni militari ma non di dirigere direttamente le forze in battaglia.



8 C. VON CLAUSEWITZ, *Della guerra*, Libro Primo, cap. 3°.



MINISTERO DELLA GUERRA
COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE
UFFICIO STORICO

OPERE
SULLE
GUERRE DEL RISORGIMENTO
E
PERIODICI DELL'UFFICIO STORICO

Particolare della serie "Bollettino dell'Ufficio Storico" con riferimento alle opere relative al Risorgimento

I MOTI DEL 1820-1821





MARZO 1821

*Soffermati
sull' arida spenda
Vesti i guardi al
varcato Ticino,
Tutti assorti nel
novo destino,
Certi in cor
dell' antica virtù,
Han giurato: non
fia che quest' onda
Scorra più tra due
rive straniere;
Non fia loco ove
sergan barriere
Tra l' Italia e
l' Italia, mai più!
L' han giurato: altri
forti a quel giuro
Rispondean da
fraterne contrade,
Affilando
nell' ombra le spade
Che or levate
scintillano al sol.
Già le destre hanno
strette le destre;
Già le sacre parole
son perte;
O compagni sul
letto di morte,
O fratelli su libero
suol.
Chi potrà della
gemina Dora,
Della Bernida al
Tanaro sposa,
Del Ticino e
dell' Orba selvosa*

*Scerner l' onde
confuse nel Po;
Chi stornargli del
rapido Mella
È dell' Oglio le miste
correnti,
Chi ritorghiergli i
mille torrenti
Che la fece
dell' Adda verso,
Quelle ancora una
gente risorta
Potrà scindere in
volghi spregiati,
E a ritroso degli
anni e dei fati,
Risospingerla ai
prischi delor;
Una gente che
libera tutta
O fia serva tra
l' Alpe ed il mare;
Una d' arme, di
lingua, d' altare,
Di memorie, di
sangue e di cor.
Con quel volto
sfidato e dimesso,
Con quel guardo
atterrato ed incerto
Con che stassi un
mendace sofferto
Per mercede nel
suolo stranier,
Star doveva in sua
terra il Lombardo:
L' altrui voglia era
legge per lui;
Il suo fato un
segreto d' altrui;*

*La sua parte
servire e tacer.
O stranieri, nel
proprio retaggio
Torna Italia e il
suo suolo riprende;
O stranieri,
strappate le tende
Da una terra che
madre non v' è.
Non vedete che
tutta si scote,
Dal Genisio alla
balza di Scissa?
Non sentite che
infida vacilla
Sette il peso de'
barbari piè?
O stranieri! sui
vostri stendardi
Sta l' ebbero d' un
giuro tradito;
Un giudizio da voi
preferito
V' accompagna a
l' iniqua tenzen;
Voi che a stormo
gridaste in quei
giorni:
Dio rigetta la
forza straniera;
Ogni gente sia
libera e pèra
Della spada
l' iniqua ragion.
Se la terra ove
oppressi gemeste
Preme i corpi de'
vostri oppressori,*



*De la faccia
d'estranei signori
Tanto amara vi
parve in quei dì;
Chi v'ha detto che
sterile, eterno
Saria il lutto
dell'itale genti?
Chi v'ha detto che
ai nostri lamenti
Saria sordo quel
Dio che v'udì?
Sì, quel Dio che
nell'onda vermiglia
Chiuse il rio che
inseguiva Israele,
Quel che in pugno
alla maschia Giaele
Pose il maglio ed il
colpo guidò;
Quel che è Padre di
tutte le genti,
Che non disse al
Germano giammai:
Va', raccogli ove
arato non hai;
Spiega l'ugne;
l'Italia ti dà.
Cara Italia!
dovunque il dolente
Grido uscì del tuo
lungo servaggio*

*Dove ancor
dell'umano signaggio
Ogni speme deserta
non è:
Dove già libertà
è ficitata,
Dove ancor nel
segreto matura,
Dove ha lacrime
un'alta sventura,
Non c'è cor che
non batta per te.
Quante volte
sull'aspe spiasti
L'apparir d'un
amico stendardo!
Quante volte
intendesti lo sguardo
Ne' deserti del
duplice mar!
Ecco alfin dal tuo
seno sboccati,
Stretti intorno ai
tuo santi colori,
Forti, armati dei
propri colori,
I tuoi figli son sorti
a pugnar.
Oggi, o forti, sui
vesti baleni*

*Il furor delle menti
segrete:
Per l'Italia si
pugna, vincete!
Il suo fato sui
bandi vi sta.
O risorta per voi la
vedremo
Al convito dei
popoli assisa,
O più serva, più
vil, più derisa
Sotto l'orrida
verga starà.
Oh giornate del
nostro riscatto!
Oh dolente per
sempre colui
Che da funge, dal
sabbro d'altrui,
Come un uomo
straniero, se udrà!
Che a' suoi figli
narrandole un
giorno,
Devrà dir
sospirando: «io non
c'era»;
Che la santa
vittrice bandiera
Salutata quel dì
non avrà.*



CARTOLINA COMMEMORATIVA
DEL 1. CENTENARIO DEI MOTI COSTITUZIONALI DI AVELLINO (1820-1920)

BANDO DI POLIZIA DELL' APRILE 1821

AVVISO

Avrà un premio di ducati mille chiunque procederà all'arresto di uno dei seguenti individui – D. Lorenzo de Concilii, D. Michele Morelli, D. Giuseppe Silvati, D. Luigi Minichini, D. Giuseppe Capuccio.

Avellino, Tip. Pergola

Immagini tratte da cartoline commemorative dei Moti Costituzionali del 1820 di Avellino, a sinistra Lorenzo De Concili in esilio, a destra il Sottotenente Giuseppe Silvati. (Collezione Tirone)

I MOTI DEL 1820-1821 NEGLI AMBIENTI MILITARI DELL'ITALIA PREUNITARIA



L'anno in corso ha visto trascorrere in sordina il bicentenario dei moti del '20-21, oscurato dai più seguiti, seppur monotoni e routinari, fatti di cronaca. L'unica parentesi concessa alla rievocazione storica è stata, anch'essa marginale, il ricordo della morte in esilio dell'imperatore Napoleone, episodio indubbiamente più noto nella cultura popolare, ma indubbiamente meno influente sulla storia nazionale.

E' un segnale questo, di come i tempi stiano cambiando: a generazioni di cittadini, cresciuti fin da bambini con lo studio della storia patria e dei suoi eroi, subentrano oggi nuove classi completamente slegate dai valori patriottici, a questi si affiancano le nuove cittadinanze acquisite, spesso disinteressate a capire il presente attraverso la comprensione delle vicende passate. L'idea su cui si fondava l'istruzione in passato era educare i giovani ad amare il proprio Paese, perchè attraverso l'amor patrio nascono uomini che si impegnano per il bene della società. Oggi questi valori sono spesso confusi con il bieco nazionalismo, dimenticando che l'Italia del libro *Cuore*, fu il invece il fondamento di valori comunitari condivisi a prescindere dal proprio credo politico. In questo periodo di diffidenza e di incertezza ci sembra dunque utile riportare alla memoria le cause della rivolta di molti Italiani che originarono la nascita della nazione di cui facciamo parte.

Per comprendere le cause dei moti bisogna risalire alle conseguenze sull'assetto della penisola italiana dopo il Congresso di Vienna. Le nazioni autoproclamate vincitrici¹ di una guerra di dimensioni mondiali si accordarono per riservarsi un posto privilegiato all'interno della comunità degli Stati europei. Queste nazioni, definite "Primo Ordine" si arrogavano il diritto-dovere di preservare la pace conquistata mediante un assetto geopolitico stabile attraverso accordi e negoziati segreti che escludessero ogni altro Stato, che sarebbe stato messo al corrente delle decisioni prese solo a posteriori e solo se ritenuto di suo interesse.

Non ci vuol molto a capire come l'iniquità di un tale stato di cose abbia infervorato gli animi dei patrioti nelle nazioni condannate a sottostare al volere di potenze straniere, fino ad alimentare le rivolte della fine del primo ventennio del XIX secolo. In Italia la situazione fu oltremodo drammatica.

La Restaurazione in Italia fu tutt'altro che votata a riconsegnare alla penisola l'organizzazione antecedente alla Rivoluzione francese. Essa fu soprattutto una gestione privata ed utilitaristica della nostra nazione da parte dell'Austria.

L'episodio più noto fu la mancata ricostituzione della "Serenissima Repubblica di Venezia", le cui terre, ricchezze e potere commerciale andarono ad accrescere il prestigio e l'opulenza del trono asburgico. La giustificazione semplicistica di tale scelta, ricondotta all'assenza di un regnante che ne rivendicasse il trono viene meno confrontandone la vicenda con quella della "Serenissima Repubblica di Genova", dapprima ricostituita e poi soppressa, annettendola al Piemonte. Neanche lo stato sabaudo, malgrado tale annessione, ne uscì indenne: il casato dei Savoia rischiò infatti di rimanere relegato in Sardegna e solo l'intervento di Talleyrand riuscì ad impedirlo. Non si trattava, beninteso, di benevolenza: lo scopo era limitare l'influenza dell'Austria, già impossessatasi del Lombardo-Veneto, e creare uno stato cuscinetto fra quest'ultima regione e la Francia.

¹ Inghilterra, Prussia, Russia, Francia e Austria.



Ne derivava quindi un regno dai confini insicuri, pressato dalla potenza francese ad Ovest, indifeso sulla frontiera orientale, e che offriva con le sue coste una potenziale base di partenza per un'eventuale ingresso di truppe britanniche.

Ben lungi quindi dal riacquisire il peso che aveva alla fine del '700, il Regno di Sardegna veniva di fatto retrocesso al suo ruolo antecedente alla Guerra di Successione Spagnola².

Proseguendo verso Sud, una miriade di realtà prive di peso politico venivano assegnate a soggetti politici di comprovata lealtà al trono di Vienna: il Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, affidato a Maria Luisa d'Austria, figlia di Francesco II d'Asburgo-Lorena e di Maria Teresa di Borbone-Napoli, già moglie di Napoleone e imperatrice consorte dei Francesi la quale, dimentica di esser stata imperatrice, si accontentava d'esser nominata duchessa pur di non seguire la sorte del marito; il Ducato di Modena, Reggio e Mirandola, con Francesco IV d'Asburgo, che ristabilì le leggi antecedenti al 1797, i privilegi dei nobili ed i tribunali ecclesiastici ed affidò l'istruzione dei giovani ai gesuiti; Ferdinando III di Lorena in Toscana, intenzionato in un primo momento ad abolire perfino le riforme leopoldine che nel 1777 avevano abolito il feudalesimo.

Il Cardinale Consalvi riuscì ad opporsi, pagando un alto prezzo, alla volontà di Metternich; questi, dimenticando che la decadenza del potere temporale fosse una conquista giacobina, mirava ad annettere la Città Eterna al Sacro Romano Impero; il Papa tornò a regnare a San Pietro ma dovette accettare l'assoggettamento ad un protettorato austriaco³. Si consolò abolendo le corti di giustizia ed i prefetti delle provincie, sostituiti rispettivamente dai tribunali ecclesiastici e dai Cardinali.

Forse il prezzo più alto lo pagò il Sud Italia: Ferdinando I di Borbone diede fondo a tutto il suo carisma nel promettere ricompense a Metternich e Talleyrand un adeguato compenso per la sua rielezione sul trono di Napoli. Vi si reinsediò, ma dovendo subire l'umiliazione della presenza di ingenti truppe austriache nel suo regno, da mantenere a sue spese, un costo che, sommato alle rendite da garantire ai due diplomatici austriaco e francese, immiserì l'erario, già gravato dalla cattiva amministrazione di sempre e dal difettoso sistema tributario⁴.

La Sicilia fu sottratta alle mire britanniche ma pagò con la perdita dell'indipendenza la sua annessione al Regno di Napoli, che assunse allora la denominazione di Regno delle due Sicilie.

Fu proprio nel martoriato Sud che, ad imitazione delle rivolte in Spagna, scoppiarono i primi moti italiani.

Difficile stabilire se ad accendere la miccia nel 1820 fu l'iniquità delle tasse, l'arretratezza di una società latifondista e, di fatto, feudale, la presenza di truppe austriache sul territorio o il rapido esaurirsi delle risorse dell'erario o, più probabilmente una combinazione di questi fattori. Certo è che, come noto a pochi, la maggior parte degli affiliati alle società segrete in Italia si trovavano proprio nel regno borbonico, con la massima concentrazione in Calabria. La notte fra il 1° e il 2 luglio, con l'intento

2 C. PAOLETTI – Dal Ducato all'Unità - *Tre secoli e mezzo di storia militare piemontese* – Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, pp. 422-425.

3 E. SCALA – *Storia delle fanterie italiane* – Vol. III – *Le fanterie del periodo napoleonico e nelle guerre del risorgimento* - Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico; ed. speciale Il Giornale, Biblioteca storica; p. 186.

4 *Ivi*, pp. 186-187.

di chiedere al Re la concessione di una costituzione, il Sottotenente Michele Morelli⁵ e il Sottotenente Giuseppe Silvati⁶, mossero da Nola coi rispettivi squadroni alla volta di Avellino, ove furono accolti dalle autorità cittadine che, proclamarono la costituzione sul modello spagnolo. Fu un susseguirsi di adesioni: perfino le truppe inviate a combattere i rivoltosi disertavano e si univano ad essi.



L'esempio fu seguito dalla Sicilia prima e dal Piemonte poi, mentre in tutta Italia aumentava il fermento ed altre città si preparavano ad insorgere, ma l'entusiasmo ebbe vita breve. Il cancro dei moti del '20-'21 non fu l'elitarismo dei movimenti o la mancata partecipazione popolare, come si suole raccontare; fu la totale assenza di comunione di intenti, collaborazione e coordinamento fra organizzazioni vicine e lontane. In luglio insorse la Sicilia, chiedendo non solo la costituzione, ma anche l'indipendenza dal regno Borbonico. A dire il vero non tutti i Siciliani erano convinti dell'opportunità di rendersi indipendenti: parte che l'Isola non avesse le risorse necessarie per costituire uno stato con un'economia forte; altri erano consapevoli che sarebbe stata fagocitata dalle grandi potenze commerciali e mercantili, prima fra tutte l'Inghilterra. I principali sostenitori dell'autonomia si trovavano nella Sicilia occidentale, vicino alla capitale, dove molti interessi erano stati minati dall'annessione. Fu il primo segnale del fallimento.

Mentre il governo di Napoli interveniva militarmente per riportare l'ordine nell'isola, ove nel frattempo la sommossa si era trasformata in disordini con annesse stragi e vendette private, Ferdinando I, venendo meno al giuramento di fedeltà prestato alla Costituzione da lui stesso concessa, chiedeva l'intervento armato dell'Austria, che non esitò ad intervenire.

Il nuovo Stato aveva infatti ottenuto il riconoscimento di Spagna, Paesi Bassi e Svizzera, ma non quello di nessuno degli Stati del Primo Ordine, Francia, Inghilterra, Prussia, Russia e soprattutto Austria, che già preparava la repressione della monarchia costituzionale nel Sud Italia. L'esercito partenopeo, composto da 32.000 vecchi soldati e 42.000 giovani reclute⁷, diviso fra le operazioni di ordine pubblico, l'intervento in Sicilia e la necessità di contrastare non solo le truppe austriache già presenti nel regno, ma anche quelle in afflusso da Nord non resse l'urto, fu sbaragliato ad Antrodoto, vicino Rieti. La rivolta fu soffocata nel sangue.

La stessa sorte subirono i moti in Piemonte che, a riprova di una eccessiva spontaneità degli eventi, scoppiarono solo nel marzo 1821, dando alle potenze europee la possibilità di affrontare le rivolte separatamente. Dapprima fu un tumulto studentesco a Torino l'11 gennaio 1821, poi fu la cittadella di Alessandria ad insorgere, adottando la costituzione spagnola e nominando una Giunta provinciale provvisoria di Governo.

5 Nato a Monteleone il 12 gennaio 1792 da una famiglia benestante, all'età di 16 anni fu avviato alla carriera militare nell'esercito napoleonico, partecipando alla campagna di Russia e guadagnandosi la promozione a sottotenente. Era ancora sottotenente 9 anni dopo, nell'esercito Borbonico.

6 Nato a Napoli nel 1791, prestò servizio nell'esercito di Napoleone, durante il regno di Gioacchino Murat, partecipando alla campagna di Spagna (1810-1812); reintegrato nell'esercito borbonico con il grado di sottotenente, non era ancora progredito sulla scala gerarchica alla data del 1820. Durante la rivolta gli fu affidato il comando di una compagnia inviata in Sicilia per combattere contro i separatisti.

7 E. SCALA – *Storia delle fanterie italiane*, Vol. III op. cit., p. 192.



Seguì il giorno dopo Torino, ove l'azione vide protagonisti interi reparti dell'esercito. La sola speranza di successo sarebbe potuta essere un deciso coordinamento di Carlo Alberto di Savoia-Carignano, erede al trono e vicino alle posizioni liberali, ma Vittorio Emanuele I abdicò in favore

del fratello, Carlo Felice, residente a Modena e in posizione sicura per non dover subire le pressioni dei rivoltosi. Non vi fu alcun coordinamento. "A Torino esistevano un Ministero e una giunta, ma anche ad Alessandria c'era una Giunta e fra tutti e tre non facevano nulla di comune accordo."⁸

I 2.300 fanti ed i 1.000 cavalieri radunatisi spontaneamente agli ordini del Principe Di Carignano si trovarono di fronte 7.000 lealisti reclutati da Carlo Felice, 15.000 uomini in concorso richiesti da quest'ultimo alla corona d'Austria e già in afflusso su Novara, un altro contingente austriaco di 90.000 soldati che occupava la Lombardia e una riserva di 100.000 soldati zaristi in Galizia⁹

Tutte le rivolte furono soffocate nel sangue. "Con i patiboli, gli esili e gli ergastoli di S. Stefano e di Pantelleria, Ferdinando I poté regnare fino alla morte, avvenuta nel 1825."¹⁰ Chi sfuggì alla cattura, visse l'esilio continuando a lottare per i propri ideali, come Santorre di Santa Rosa che morì offrendo il suo supporto alla causa della rivoluzione in Grecia.

Il fallimento dei Moti, non ne sancisce però l'inutilità ed il loro tributo è oggi più vivo che mai ed ha gettato le basi dell'organizzazione della vita sociale nel mondo occidentale moderno.

La stessa democrazia, considerata un lascito del mondo greco-romano, si è in effetti affermata come ideale europeo in epoca illuministica e rinascimentale. Furono i nostalgici del mondo napoleonico ed i loro successori e seguaci a tramandare il fascino dell'esperienza repubblicana che seguì all'invasione delle armate francesi in Europa. Non solo nel sogno democratico consiste l'eredità dei Moti del '20-'21. Le frange rivoluzionarie anzi erano solo una frazione nel panorama delle società segrete.

L'idea più diffusa era il costituzionalismo, oggi fondamento di ogni stato occidentale, repubblicano o monarchico. Trova spazio nel testamento dei carbonari anche il liberismo, concezione che proprio in questo periodo trova ampio spazio di discussione, fra i suoi sostenitori e la controparte statalista.

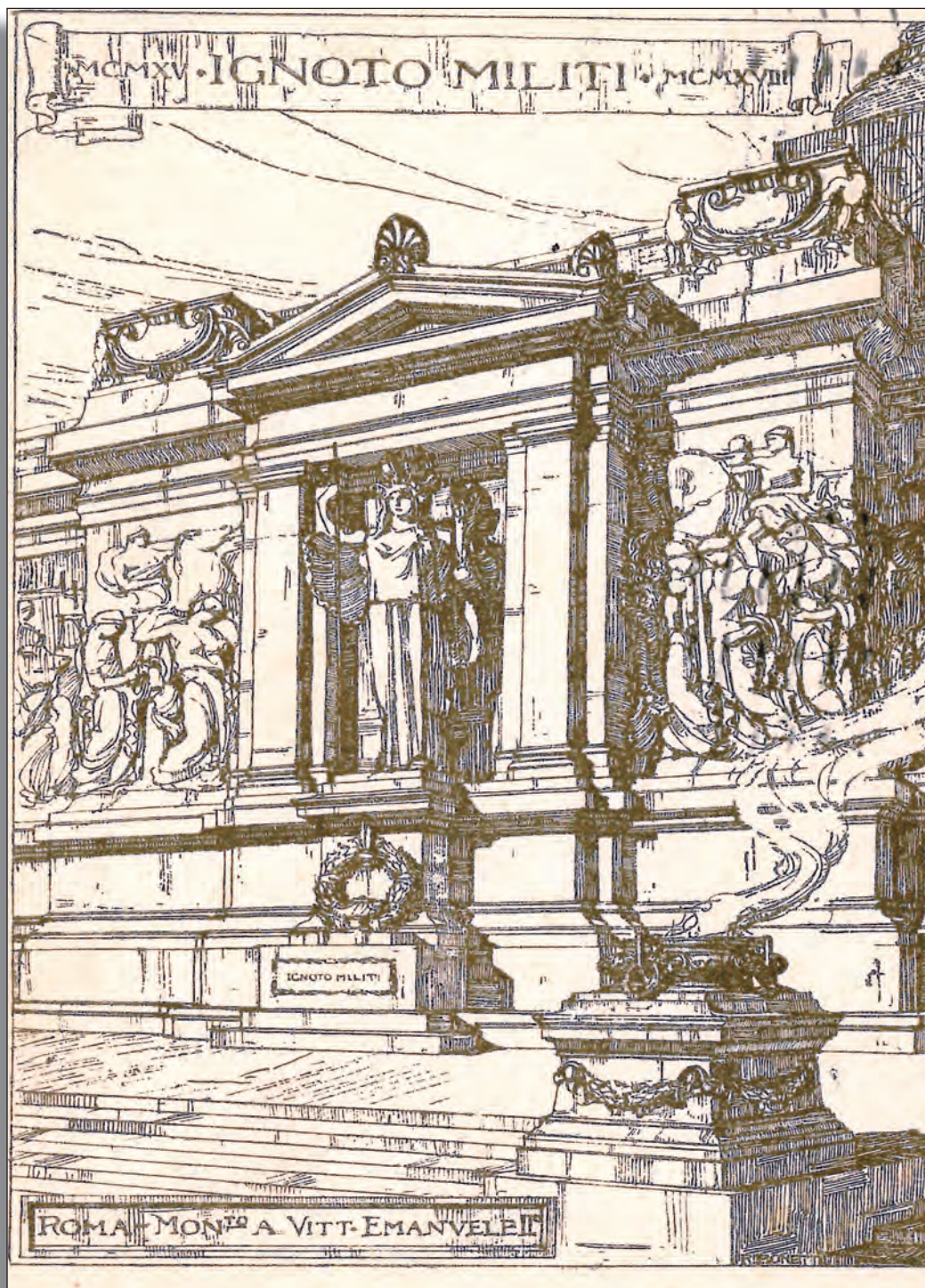
Banalmente possiamo affermare che la Santa Alleanza, abbia colpito gli uomini ma non sia riuscita ad arrestarne le idee. Anche le dinamiche che muovevano i reazionari sono ancora vive nel mondo moderno. Non è evidentemente rappresentato dai casati, dall'assetto geopolitico o dai privilegi delle classi nobiliari ed ecclesiastica, ma vive nelle relazioni politiche internazionali. Anche oggi i vincitori dell'ultima guerra mondiale mantengono una posizione preminente nelle decisioni di portata internazionale e le crisi interne agli Stati vengono spesso risolte inviando truppe per tutelare i governi legittimi o rovesciare quelli non riconosciuti dalla comunità internazionale.

8 C. PAOLETTI – Dal Ducato all'Unità - *Tre secoli e mezzo di storia militare piemontese*, op. cit. p. 428.

9 Ivi, p. 429.

10 E. SCALA – *Storia delle fanterie italiane*, Vol. III op. cit., p. 193.





Cartolina Commemorativa del Milite Ignoto, conservata presso l'Archivio Storico dello SME.



MINISTERO
DELLA DIFESA



IL MILITE IGNOTO

sacrificio del cittadino in armi
per il bene superiore della nazione

28 ottobre 2021 – 2 giugno 2022

Sacrario delle Bandiere delle Forze Armate

Via dei Fori Imperiali

Roma



TEMI

Il 4 novembre 1921, nel terzo anniversario della vittoriosa conclusione della guerra, una folle enorme, silenziosa e commossa, fece ala al passaggio del lungo corteo che dalla basilica di Santa Maria degli Angeli e dei Martiri muoveva lentamente verso Piazza Venezia, accompagnando le spoglie del Milite Ignoto alla tumulazione nel Vittoriano.

Sono passati cento anni, da quel giorno solenne, ma la venerazione degli Italiani, di tutto il Paese, per il Soldato sconosciuto continua. Ieri come oggi, il Milite Ignoto rappresenta la certezza della sopravvivenza della Patria e le più alte cariche dello Stato gli rendono omaggio perché in Lui è rappresentato l'impegno supremo di tutto il popolo italiano ed a Lui rinnovano, a nome di tutti i cittadini, l'imperativo morale di trasmettere alle generazioni future una Nazione libera, concorde, operosa.

Questa mostra fotografica ripercorre tutte le fasi che portarono alla cerimonia di quel 4 novembre.

1. L'idea di simbolo e il dibattito politico
2. La commissione
3. La ricerca del soldato sconosciuto
4. L'individuazione della "madre spirituale"
5. Il lungo viaggio da Aquileia a Roma
6. Arrivo a Roma
7. Corteo per le vie di Roma
8. Tumulazione del Milite Ignoto
9. Cerimonia nel resto d'Italia e all'estero
10. Il culto dei caduti e del Milite Ignoto nel mondo

IL CENTENARIO DEL MILITE IGNOTO



La lontananza dagli eventi della Prima guerra mondiale ha attutito la percezione della tragicità del lutto che coinvolse quasi tutte le famiglie italiane. Oggi risulta, difficoltoso, osservando i vari monumenti presenti in ogni cittadina italiana, capire lo sforzo collettivo compiuto per elaborare un sacrificio così diffuso. La resa degli onori ai caduti nei vari comuni italiani presso i locali monumenti ha, per lungo tempo, legato il Paese ai suoi figli immolati per la Patria e spesso rimasti senza nome. Ciò che oggi potrebbe apparire come una formale cerimonia ascritta ai soli vertici delle istituzioni, è in realtà un doveroso tributo a quanti, appartenenti a tutto il popolo italiano, hanno offerto la propria vita per la nazione. La commemorazione, a un secolo dalla tumulazione delle spoglie mortali di un militare scelto tra i campi di battaglia più cruenti, contribuisce a rievocare i valori fondanti dello Stato che sono passati anche attraverso la tragicità di un conflitto mondiale.

Il Milite Ignoto annoverato tra i padri nobili della Patria giace all'interno del Monumento dell'Unità nazionale, voluto dal primo Re d'Italia, un complesso architettonico che conserva le vestigia del Risorgimento Italiano.

Dal 1919 venne istituita una festa per celebrare e l'Anniversario della Vittoria e per ricordare i caduti del conflitto, diventando un giorno per commemorare coloro i quali avevano servito in armi il Paese nell'ora del bisogno. La commemorazione dei caduti della Grande Guerra trovò un suggello nella proposta del Colonnello Giulio Douhet, che ad esempio degli altri Paesi belligeranti, presentò un disegno di legge per la sepoltura in Roma, presso il Pantheon, della salma di un soldato ignoto caduto in guerra. La legge n.1075 dell'undici agosto 1921 stabilì, su proposta dal ministro Gasparotto, che la salma non riconosciuta di un soldato caduto fosse solennemente sepolta sull'Altare della Patria sotto la statua equestre di Vittorio Emanuele II, Padre della Patria.

Approvata la legge, il Ministero della guerra diede incarico a una commissione di percorrere i campi di battaglia per raccogliervi undici salme d'impossibile identificazione, fra le quali la sorte ne avrebbe designata una, da tumulare presso l'Altare della Patria. La commissione esplorò attentamente tutti i luoghi nei quali si era combattuto, dal Carso agli Altipiani, dalle foci del Piave al Montello; e l'opera fu condotta in modo che fra i resti raccolti ve ne potessero anche essere di reparti di sbarco della Marina. Fu scelta una salma per ognuna delle seguenti zone: Rovereto, Dolomiti, Altipiani, Grappa, Montello, Basso Piave, Cadore, Gorizia, Basso Isonzo, San Michele, tratto da Castagnevizza al mare. Le undici salme ebbero ricovero, in un primo tempo, a Gorizia, da dove furono trasportate nella basilica di Aquileia il 28 ottobre 1921. In questo luogo sacro, si procedette alla individuazione della salma destinata al riposo sull'Altare della Patria. La scelta fu fatta da una popolana, Maria Bergamas di Trieste, il cui



figlio Antonio aveva disertato dall'esercito austriaco per arruolarsi nelle file italiane, cadendo in combattimento e rimanendo, successivamente, ignoto. La bara prescelta fu collocata sull'affusto di un cannone e, accompagnata da reduci decorati al valore e più volte feriti, fu deposta in un carro disegnato dall'architetto Cirilli. Le altre dieci salme rimaste ad Aquileia furono tumulate nel cimitero di guerra che circonda il tempio romano. Il viaggio si compì sulla linea Aquileia - Venezia - Bologna - Firenze - Roma. La

velocità moderatissima del treno consentì alla folle inginocchiate lungo il percorso di esprimere sentimenti di venerazione. La cerimonia ebbe il suo epilogo nella capitale. Tutte le rappresentanze dei combattenti, delle vedove e delle madri dei caduti, con il Re in testa, e tutte le bandiere di tutti i reggimenti mossero incontro al Milite Ignoto, che fu portato a S.Maria degli Angeli da un gruppo di decorati di Medaglia d'Oro al Valor Militare. Sulla porta del tempio era stata apposta questa epigrafe: "Ignoto il nome - folgora il suo spirito - dovunque è l'Italia - con voce di pianto e d'orgoglio - dicono - innumeri madri: è mio figlio". Il 4 novembre 1921 ascese all'Altare della patria, e la cerimonia cui partecipò tutto il popolo ebbe il valore di un'apoteosi. Al Milite Ignoto, in seguito a proposta dell'Onorevole Giuriati, fu concessa la Medaglia d'Oro al Valor Militare con questa motivazione :

"Degno figlio di una stirpe prode e di una millenaria civiltà, resistette inflessibile nelle trincee più contese, prodigò il suo coraggio nelle più cruento battaglie e cadde combattendo senz'altro premio sperare che la vittoria e la grandezza della Patria". Il Ministro della Guerra nell'annunciare all'Esercito il conferimento della decorazione diceva nel suo ordine del giorno : "Lo sconosciuto, il combattente di tutti gli assalti, l'eroe di tutte le ore, ovunque passò o sostò, prima di morire, confuse insieme il valore e la pietà. Soldato senza nome e senza storia, Egli è la storia: la storia del nostro lungo travaglio, la storia della nostra grande Vittoria".

La legge sulla traslazione del Milite Ignoto fu integrata in quella più generale della Festa Nazionale che venne istituita con il Regio decreto n.1354 del 23 ottobre 1922. Da allora fino al 1976 la giornata del 4 novembre è stata festeggiata come Festa Nazionale. Dal 1977, dopo una riforma del calendario volta ad aumentare i giorni lavorativi, si cominciò a festeggiare la giornata dell'Unità Nazionale e delle Forze Armate nella prima domenica di novembre. Negli anni Ottanta e Novanta l'importanza della festa diminuì progressivamente, rispetto agli anni precedenti Sessanta e Settanta in cui era oggetto di discussioni, polemiche e lotte politiche. La ripresa della commemorazione dell'Unità Nazionale è ripresa grazie all'impulso del Presidente della Repubblica Carlo Azelio Ciampi nella riscoperta del valore della Patria. Ancora oggi, nel centenario della traslazione, la fiamma del Milite Ignoto è il simbolo di tutti i Caduti italiani.

IL CAPO UFFICIO STORICO
COLONNELLO FABRIZIO GIARDINI

STRUMENTI DI RICERCA E DI ARCHIVIO

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio Storico



Luglio / Dicembre 2001

Anno I - n° 2

Copertina del primo numero del "Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio Storico"

IL COMANDO SUPREMO E I SUOI ARCHIVI. LA PUBBLICAZIONE DELL'INVENTARIO DEL FONDO F1

Presso l'Archivio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito¹ è conservato il fondo F-1 denominato "Comando Supremo-vari uffici"², le cui vicende possono essere seguite grazie al carteggio conservato nel fondo AR, all'interno di buste ove sono elencati i versamenti dei vari Uffici/Reparti all'Ufficio Storico a partire dall'ottobre del 1919 fino al gennaio del 1938, anno in cui viene compilato un elenco delle carte della Divisione dello Stato Maggiore avute dall'Archivio Generale del Ministero della guerra (Forte Portuense). All'interno di questo elenco trovano posto non solo le circolari del Comando Supremo ma anche altra documentazione riferibile tra l'altro alle piazzeforti e allo scioglimento delle grandi unità mobilitate per il conflitto. Il 6 marzo del 1933 in un promemoria³ inviato al colonnello capo dell'Ufficio Storico, il maggiore capo dell'Archivio Luigi Crescenzi⁴ affermava che il carteggio della guerra Italo Austriaca non era ancora nelle migliori condizioni, fatta eccezione per i diari e gli allegati. Quando tale carteggio pervenne all'Archivio, "fu fatta di esso una relazione e selezione sommaria e fu così sistemato per la maggior parte in cartelle. Senza ordine di data e di materia (...)". Una condizione che il Crescenzi proponeva di risolvere con una:

sistemazione definitiva, più rispondente agli scopi dell'ufficio meglio idoneo per una buona conservazione. Occorre perciò riordinare tutte le cartelle, sistemando il materiale in esse contenuto per ordine di tempo e di materia. I documenti poi storicamente più importanti dovrebbero essere rilegati in volumi, come bene fu praticato per il carteggio delle guerre del Risorgimento.

Il lavoro di riordinamento per ordine d'importanza, sarebbe dovuto iniziare dal "carteggio del Comando Supremo (G.M. carteggio segreteria del capo Stato Maggiore - quello dei vari uffici operazione ecc), indi passare a quello delle armate, C.A., divisioni, carteggio pervenuto da Vienna e Berlino ecc. ecc.". Dopo avere segnalato la necessità, per avviare la sistemazione delle carte, di un ulteriore sottufficiale dattilografo "volenteroso e capace", (oltre al personale

1 Sull'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito e il suo archivio: S. TRANI, *Il Regio Esercito e i suoi archivi-una storia di tutela e salvaguardia della memoria contemporanea*, Roma, Stato Maggiore Difesa-Ufficio Storico, 2013, in particolare, pp. 351-439. Si veda anche la ricchissima e completa nota bibliografica, pp. 580-588.

2 Il fondo è stato oggetto di un riordino da parte di chi scrive tra il 2018 ed il 2020, in qualità di archivista presso per la Legatoria Restauro Boldrini Aldo S.r.l. L'inventario del fondo F-1 sarà prossimamente pubblicato integralmente in un volume curato dalla sottoscritta.

3 AUSSME, Fondo AR, busta 1, fasc. 12, cc. nn.

4 Si tratta del cavaliere Luigi Crescenzi nato il 30 agosto del 1888, maggiore dell'arma di fanteria. Cfr., Ministero della Guerra, Bollettino Ufficiale, dispensa 43, 1933 anno XI, p. 3648. Il 20 febbraio 1921 Crescenzi fu trasferito dal deposito II bersaglieri all'intendenza Albania Macedonia. Fu riassunto in servizio quale invalido di guerra il 1° maggio 1934, Cfr., Ministero della Guerra, Bollettino Ufficiali delle Nomine, Promozioni e Destinazioni negli Ufficiali del R. Esercito Italiano e nel personale dell'amministrazione militare 1921, p. 576.

già in seno all'ufficio), Crescenzi aggiungeva anche l'esigenza di "assegnare all'archivio un piantone fisso per il ritiro e rimessa nelle scaffalature della cartelle che giornalmente vengono consultate", lo stesso avrebbe dovuto anche provvedere alla pulizia dell'archivio "per evitare con grande vantaggio igienico, l'accumularsi della polvere, nelle scaffalature e sulle cartelle che ammontano a ben 9000". Il 28 maggio del 1935 lo stesso Crescenzi, sempre in un altro promemoria⁵ sulla situazione dei lavori della Sezione Archivio, ribadiva che il carteggio necessitava di una sistemazione atta alla "conservazione e consultazione dei documenti", soprattutto in relazione alle carte della 3^a Armata (attuali fondi E-1 e F-2), insieme a quello versato dalle missioni militari nel dopoguerra (attuale fondo E-11)⁶, e a quelle "60 casse versate di recente dall'addetto militare all'Ambasciata di Parigi", (attualmente all'interno delle carte del Comando Supremo F-1). Il Crescenzi infine, riferendosi al Comando del Corpo di Stato Maggiore (Ufficio Operazione, Ufficio P, Ufficio Informazioni) affermava che "ha già versato, e versa tuttora, carteggio che non può essere accatastato in attesa di tempi migliori". Tutta la viscosità e la problematicità degli Uffici del Comando Supremo era stata già evidenziata dal generale Roberto Bencivenga⁷, in una breve nota inviata all'Ufficio Storico il 2 gennaio del 1923, che così recitava: "La denominazione dei vari uffici del Comando Supremo durante la Guerra 1915-1918 non corrispose sempre ed in tutto alle rispettive funzioni, specie per quanto riguardava le operazioni". Il Generale proseguiva poi nell'indicare i compiti spettanti all'Ufficio Segreteria del Comando Supremo e al Reparto Operazioni, sottolineando tra l'altro la dicotomia tra le denominazioni degli uffici e le loro reali attribuzioni. Il Bencivenga ricordava che "ad evitare lo spiacevole inconveniente per cui il capo dell'Ufficio Segreteria era considerato dagli estranei quale un segretario particolare del Capo di Stato Maggiore", il generale Cadorna ordinò che si studiassero altre denominazioni; e così si ebbe per la Segreteria del Capo, la ripartizione in Ufficio (o Sezione?) Operazioni e Ufficio Affari vari"⁸. Al di là del caso specifico descritto dal Bencivenga, la nota attestava la necessità, ancora nel 1923, a guerra finita, con il Comando Supremo sciolto il 1° gennaio del 1920⁹, di indicare le corrette denominazioni degli uffici e le loro reali attribuzioni, al punto che il generale nelle ultime righe dovette puntualizzare che "gli ordini d'operazione o direttive inviate alle armate fanno parte del carteggio dell'ufficio segreteria e sono registrate nello speciale protocollo di questo ufficio". Evidentemente qualcuno aveva messo in dubbio il suo operato di capo dell'Ufficio Segreteria, ruolo che ebbe a svolgere dal novembre 1915 all'agosto 1917 anno in cui fu sostituito dal colonnello Melchiade Gabba¹⁰. La schedatura

5 AUSSME, Fondo AR, busta 1, fasc. 12, cc. nn.

6 STATO MAGGIORE ESERCITO-UFFICIO STORICO, *Manuale delle ricerche nell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito*, Roma 2004, in particolare: *Elenco dei fondi custoditi nell'Archivio documentale* (a cura di A. GIONFRIDA) pp. 31-32.

7 Una esaustiva nota biografica in s.v. G. ROCHAT, *Bencivenga Roberto*, in DBI, vol 8 (1966), pp. 212-214.

8 La trascrizione integrale della nota in F. CAPPELLANO- B. DI MARTINO, *La catena di comando nella Grande Guerra. Procedure e strumenti per il comando e controllo nell'esperienza del regio Esercito (1915-1918)*, Caselle di Sommacampagna, 2019, p. 28.

9 V. GALLINARI, *L'Esercito italiano nel primo dopoguerra 1918-1920*, Stato Maggiore Esercito-Ufficio Storico, Roma 1980, p. 137.

10 A. GIONFRIDA, *L'Ordinamento del Comando Supremo del Regio Esercito nella Prima Guerra Mondiale*, in Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio Storico, gennaio-dicembre 2013, Anno XIII, n. 25-26, p. 206, nota 72.

analitica del fondo ha dimostrato tutta la difficoltà di riordinare un materiale tanto eterogeneo in quanto prodotto da Uffici che cambiavano denominazione, oppure che dipendevano prima da un reparto poi dall'altro. Inoltre è doveroso ricordare che il complesso documentario F-1 era stato già oggetto di un riordinamento nel 1975, frutto del quale era stata la stesura di un elenco di consistenza che ripartiva la documentazione in:

- Ufficio Operazioni (dal raccoglitore n. 1 al n. 80)
- Ufficio Situazioni e Operazioni (dal raccoglitore n. 81 al n. 154)
- Ufficio Ordinamento e Mobilitazione (dal raccoglitore n. 155 al n. 237)
- Ufficio Affari Generali (dal raccoglitore n. 238 al n. 260)
- Ufficio Affari Vari e Segreteria (dal raccoglitore n. 261 al n. 263)
- Ufficio Servizi (dal raccoglitore n. 264 al n. 294)
- Ufficio Stampa e Propaganda (dal raccoglitore n. 295 al n. 308)
- Ufficio Personale (dal raccoglitore n. 309 al n. 315)
- Ufficio Situazioni di guerra (dal raccoglitore n. 316 al n. 359)
- Ufficio Esteri: Sezione Austria (dal raccoglitore n. 360 al n. 378)
- Svizzera (dal raccoglitore n. 379 al n. 380)¹¹.

Secondo l'elenco compilato nel 1975 il fondo era costituito da 378 buste, alle quali se ne aggiunsero altre due, create in modo artificioso ovvero togliendo alcuni fascicoli collocati nelle stesse e dando luogo alle buste 379 e 380¹², relative alla situazione nazionale in Svizzera. La schedatura ha fatto però da un lato emergere un salto nel conteggio delle buste mancando il numero 279 e il numero 282, e dall'altro un 155 bis per cui il totale delle buste al 1975 era di 377 a cui si sono aggiunte le altre due per un totale di 379 pezzi. Nel già citato *Manuale delle ricerche nell'Ufficio Storico*, alla voce F-1¹³ si riconosceva nel fondo una miscellanea, ovvero un complesso di documentazione non ordinata prodotta dagli uffici del Comando Supremo del Regio Esercito. L'elenco, più preciso del precedente, oltre a mettere in ordine le carte degli Uffici ne individuava anche i nuclei documentari, che qui di seguito riportiamo:

11 Le due buste sono state create in modo del tutto artificioso in occasione di un lavoro sulla Svizzera confluito nella pubblicazione di A. ROVIGHI, *Un Secolo Di Relazioni Militari Tra Italia e Svizzera 1861-1961*, Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito, 1967. Alcuni fascicoli presenti nell'indice del 1975 sono stati spostati creando le buste 379 e 380.

12 Scatola in cartone. Sul dorso: "379. Documenti del Comando Supremo Ufficio Situazioni e Operazioni. 1° Guerra Mondiale. Neutr. Ch. F.I. Racc. 93/4-96/2-110/2-115/1,2,5,8,9,10"; Scatola in cartone, sul dorso: "380. Documenti del Comando Supremo Ufficio Situazioni e Operazioni. 1° Guerra Mondiale. Neutr. Ch. F.I. Racc. 120/10,11-130/1,2,-131/da 1 a 8-139/5-143/12".

13 STATO MAGGIORE ESERCITO-UFFICIO STORICO, *Manuale delle ricerche nell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito ...* cit: *Elenco dei fondi custoditi nell'Archivio documentale* (a cura di A. GIONFRIDA) pp. 31-32.

- Ufficio Situazioni ed Operazioni di Guerra, poi Ufficio Situazioni, Comunicati di Guerra e Missioni all'Estero, poi Ufficio Operazioni (con alcuni esigui nuclei documentari del Comando del Corpo di Stato Maggiore).
- Scacchiere Orientale anteguerra.
- Ufficio Ordinamento e Mobilitazione.
- Ufficio Affari Vari, poi Affari Vari e Segreteria, di nuovo Affari Vari, in fine Affari Generali.
- Ufficio Servizi.
- Ufficio Segreteria per la Commissione d'Inchiesta relativa a Caporetto.
- Ufficio situazione e altri enti.
- Ufficio Stampa e Propaganda.
- Ufficio Personale Ufficiali.

La schedatura e il conseguente riordino del fondo, effettuati da chi scrive dal 2018 al 2020, ha permesso di constatare che la documentazione presente nell'indice del 1975 era stata inserita all'interno delle buste in modo arbitrario, ovvero senza individuare le serie archivistiche, né tantomeno essa corrispondeva agli uffici il cui titolo compariva sulla camicia del fascicolo. All'interno delle buste sono state individuate carte sciolte, fascicoli a stampa e manoscritti, registri e volumi, carte topografiche, schizzi, disegni, cartoline e foto in b/n, spesso inseriti in modo arbitrario all'interno delle stesse, mescolando uffici diversi. Pertanto la schedatura ha previsto la descrizione analitica di ogni fascicolo (arrivando sino all'inserito), insieme agli elementi peculiari per un corretto utilizzo del mezzo di corredo da parte del fruitore, ovvero: la data cronica, il numero delle carte, la descrizione del fascicolo (tra virgolette se viene trascritto il titolo originale presente sulla camicia), *notabilia*, note e l'eventuale presenza di elementi iconografici quali carte topografiche, schizzi, foto in b/n e a colori e ritagli di giornale. La presenza di timbri e/o eventuali signature archivistiche sulle carte apportate dall'ufficio produttore o dall'ufficio ricevente, ha consentito di contro, di individuare in modo abbastanza preciso l'Ufficio di appartenenza delle stesse. Pertanto di seguito si presenta l'organigramma del fondo F-1 partendo dalle carte del Comando Supremo e dagli uffici ad esso afferenti, passando poi all'Intendenza Generale con l'archivio aggregato della Direzione di Commissariato d'Armata, all'Ufficio e Segreteria del Comando Territoriale, alle poche carte della Delegazione Italiana per la Pace, all'Ufficio Informazione del Comando della 1^a, 4^a e 6^a Armata, (a quest'ultimo è stata accorpata la documentazione dell'artiglieria del XX Corpo d'Armata e dell'Ufficio Truppe Altopiano Asiago), per terminare con la documentazione del Comando del XIII Corpo d'Armata. In coda è stata inserita una carta non pertinente al fondo ovvero la "*Sezione verticale. Ramla Tal Imjar*" datata 29 maggio 1942. Consapevoli che un riordino sulle carte avrebbe causato non poche difficoltà soprattutto in virtù della mole di documentazione di ogni ufficio e del suo sconfinato smembramento in buste diverse, si è scelto

di effettuare un riordino sulla carta, lasciando la segnatura dell'indice del 1975, praticando un riordino cronologico all'interno dei fascicoli e riordinando, invece sulle carte, due archivi presenti solo all'interno del fondo F-1 ovvero l'Ufficio Stampa e Propaganda e l'Ufficio del Personale Ufficiali. Si è proceduto, pertanto, in riferimento a questi due archivi, a riordinare le carte partendo da quelle che mostravano una classifica e laddove era possibile ad effettuare la ricostruzione delle serie archivistiche, terminando poi il riordino delle carte su base cronologica. Tutti gli uffici presentano prima della schedatura un'introduzione storico istituzionale e un riferimento agli altri fondi dell'AUSSME che conservano la medesima documentazione:

Struttura attuale del complesso documentario dopo il riordino

COMANDO SUPREMO

- Segreteria dell'Ufficio del Capo di Stato Maggiore del Comando del Corpo di Stato maggiore-Ufficio segreteria del Comando Supremo;
- Ufficio ordinamento e mobilitazione;
- Segreteria Reparto Operazioni;
- Ufficio scacchiere occidentale, Ufficio scacchiere orientale, Ufficio coloniale del Comando del Corpo di Stato maggiore prima del 24 maggio 1915 poi Ufficio situazioni poi dal 1918 Ufficio Operazioni (aggregato l'Ufficio del Corpo Stato Maggiore Marina con documentazione del 1918 serie GM)
- Ufficio informazioni, sezione cifra
- Ufficio affari vari
- Ufficio servizi aeronautici
- Ufficio personale ufficiali riordinato sulle carte
- Ufficio stampa e propaganda riordinato sulle carte
- Ufficio centrale doni e propaganda
- Ufficio segreteria per la Commissione d'inchiesta aggregato
- Ufficio servizi.

INTENDENZA GENERALE aggregato Direzione di Commissariato d'Armata

UFFICIO E SEGRETERIA DEL COMANDO TERRITORIALE

DELEGAZIONE ITALIANA PER LA PACE

COMANDO 1^a ARMATA, ufficio informazioni, bollettini ufficiali del Governatorato di Trento

COMANDO 4^a ARMATA, ufficio informazioni

COMANDO 6^a ARMATA, ufficio informazioni, Artiglieria del XX Corpo d'Armata, Ufficio truppe Altopiano Asiago

COMANDO XIII CORPO D'ARMATA

DOCUMENTAZIONE NON PERTINENTE

Entrando nello specifico dei due uffici per i quali si è scelto un riordino sulle carte ovvero l'Ufficio Personale Ufficiali e l'Ufficio Stampa e Propaganda, ne sono emersi contenuti interessanti, molti dei quali inediti, non solo sul piano del contenuto ma anche per quanto concerne il modo di tenere e conservare le carte, aspetto quest'ultimo ravvisabile grazie alla presenza sulle vecchie camicie di antiche segnature archivistiche. L'Ufficio Personale Ufficiali poi Ufficio Reclutamento fu costituito il 1° maggio del 1916 all'interno dell'Ufficio del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito come da Comunicazione di Servizio del Comando Supremo: "dato il grande sviluppo assunto dalle molteplici questioni riflettenti il personale, si è manifestata la necessità di affidare le questioni stesse, già trattate insieme alle altre dall'Ufficio ordinamento e Comunicazione, ad apposito ufficio"¹⁴. L'ufficio passò, almeno dal 28 luglio del 1917, sotto le competenze del Generale Addetto per il tramite dell'Ufficio Affari Vari¹⁵. L'Ufficio Personale era collocato ad Abano Bagni (Km 12 S.W. di Padova) al terzo piano dell'Hotel Trieste¹⁶ e aveva tra le sue competenze: la risoluzione di questioni generali relative agli ufficiali, (ovvero l'avanzamento, l'esonero, i recuperi, gli avvicendamenti, l'inquadramento nelle nuove unità), ai bollettini generali e varianti, ai ruolini degli ufficiali, alle pratiche individuali, ai rapporti informativi, agli Ufficiali di Stato Maggiore e a disposizione e sul loro reclutamento e impiego. Il 9 agosto del 1919, a seguito del riordinamento del Comando Supremo e del suo trasferimento a Roma, l'Ufficio Personale Ufficiali entrò a far parte del Riparto Operazioni e Servizi ed assunse il nuovo nome di Ufficio R (Reclutamento)¹⁷, con le sottoelencate prerogative, che in parte ricalcavano quelle per cui era stato creato:

Studio delle questioni riflettenti il reclutamento, la ripartizione e l'assegnazione di ufficiali e truppa alle varie unità e servizi; ufficiali di S.M. (assegnazioni e trasferimenti). Precettazione del personale e preparazione della mobilitazione di esso. Questioni generali di disciplina e di avanzamento riguardanti ufficiali di truppa. A capo dell'Ufficio diviso in 1^ Sezione =Truppa 2^ Sezione=Ufficiali era posto il colonnello Pignetti.

Il 1° gennaio del 1920 l'Ufficio Reclutamento fu soppresso e alcune delle sue competenze passarono all'omonimo Ufficio dello Stato Maggiore del Regio Esercito¹⁸. La documentazione dell'Archivio dell'Ufficio Personale Ufficiali prima del riordino era stata raggruppata dalla busta 309 alla 315. L'esame della documentazione ha però permesso, da un lato di individuare all'interno di esse materiale non pertinente, (per cui spostato virtualmente nelle serie corrispondenti) e dall'altro di identificare documentazione, che in precedenza era

14 A. GIONFRIDA, *op. cit.*, p. 208; F. CAPPELLANO-B. DI MARTINO, *op. cit.*, p. 41 e nota 56.

15 AUSSME, Fondo M-7, busta 42.

16 AUSSME, Fondo B-1, 104/D, 1.

17 AUSSME, Fondo E-11, 62 bis.

18 A. GIONFRIDA, *op. cit.* pp. 208-209.

stata collocata in altre serie (ovvero nelle buste 1, 155, 173 e 176), scegliendo di ricondizionarla nell'Archivio dell'Ufficio del Personale Ufficiali spostando, pertanto, concretamente le carte. Il riordino è avvenuto seguendo la categoria presente sulla documentazione, (il numero 3 seguito da un numero romano progressivo da III a XX)¹⁹ che qui di seguito trascriviamo:

- 3.III Ufficiali Generali destinati a comandi tattici in Albania
- 3.IV Conferimento di veci del grado superiore. Presidenti dei C.R.A.R
- 3.V Comandanti di brigata e reggimenti marcia
- 3.VI Esonero.
- 3.VII Pratica promozione. Generali. Colonnelli. Tenenti Colonnelli
- 3.IX Promozioni a colonnello delle varie armi confermate al Ministero
- 3.X Conferme idoneità promozione tenenti colonnelli varie armi
- 3.XI Conferme idoneità promozione grado colonnello
- 3.XII Pratica promozione a Colonnello ottobre dicembre 1917
- 3.XVI Riduzione dei quadri dei generali
- 3.XX Organico di pace degli ufficiali generali

e a seguire documentazione priva di segnatura riordinata su base prettamente cronologica. All'interno dell'archivio è stata isolata la documentazione relativa alla "Smobilitazione" dell'Esercito, nonché la documentazione prodotta dall'Ufficio promozioni Speciali, creato il 20 agosto del 1917 con circolare n. 70820²⁰. Quest'ultimo, posto alle dirette dipendenze del sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito, svolgeva il compito di preparare le sedute della "Commissione per l'esame delle promozioni speciali" degli ufficiali per meriti particolari (di guerra, eccezionali ecc.). La Commissione costituita con decreto luogotenenziale n. 1267 in data 9 agosto 1917, ebbe come primo presidente il sottocapo di SME Carlo Porro nobile dei conti di Santa Maria della Bicocca²¹. L'Ufficio iniziò a funzionare il 25 agosto del 1917 ed era costituito da un Capo Ufficio, un capo Sezione I^a (promozioni per meriti di guerra), un capo Sezione II^a (promozioni per merito eccezionale articolo 13), un capo Sezione III^a (promozioni a scelta), un Segretario e un Ufficiale a Disposizione. L'Ufficio agiva in stretto contatto con l'Ufficio personale ufficiali per le pratiche relative alle promozioni di guerra²² e con il Ministero della Guerra per le pratiche relative alle promozioni eccezionali e per quelle a scelta. Il 27 ottobre del 1917 l'ufficio si trasferì a Padova, in via dei Todì n. 10, I Piano e il 22 gennaio 1918 a Bologna in via Pietrafitta n. 10. Per

¹⁹ Mancano purtroppo alcune categorie, per cui il riordino è stato parziale.

²⁰ F. CAPPELLANO-B. DI MARTINO, *op. cit.*, p. 44.

²¹ *Cfr.*, [https://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-porro_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-porro_(Dizionario-Biografico)/). Il mandato di Porro terminò il 7 febbraio 1918.

²² Vedi fascicoli corrispondenti.

quanto invece concerne l'Ufficio Stampa e Propaganda²³, un primo nucleo di esso fu costituito già nell'aprile del 1915 in seno all'Ufficio Informazioni del Reparto Operazioni del Comando Supremo,²⁴ come bene attestano le "Norme generali circa la costituzione e il funzionamento del comando supremo mobilitato"²⁵, ove alla voce Ufficio Informazioni si legge tra l'altro²⁶:

- a) confronta e coordina le informazioni pervenute dalle truppe e da queste raccolte per mezzo di abitanti, prigionieri, ecc. (Servizio di guerra, parte I, numero 108) con quelle pervenute dagli appositi incaricati, o raccolte dalla stampa, dalla voce pubblica o con altri mezzi, e trasmette il risultato contemporaneamente alla segreteria del capo di stato maggiore dell'esercito e all'ufficio situazione di guerra per il tramite del capo del reparto operazioni;
- b) si occupa della organizzazione e del funzionamento del servizio delle informazioni segrete;
- c) dà le disposizioni relative al contro-spionaggio;
- d) vigila sul contegno dei corrispondenti di guerra eventualmente ammessi a seguire le operazioni, e dispone per la censura sulla loro corrispondenza e per l'attuazione delle norme che regolano il servizio dei corrispondenti stessi;
- e) provvede alla traduzione in lingua italiana dei documenti vari interessanti il comando supremo, quando ne sia richiesto".

Nel giugno del 1916 la documentazione in nostro possesso riferisce di un Ufficio Stampa già autonomo, (la cui nascita secondo il Della Volpe sarebbe da collocarsi al gennaio del 1916 in seno all'Ufficio Segreteria del Reparto Operazioni),²⁷ infatti, in un promemoria sulla sistemazione dell'Ufficio medesimo²⁸ redatto il 2 giugno dal tenente colonnello capo dell'ufficio Barbarich, nel proporre una nuova sistemazione del personale, descriveva l'organigramma dello stesso:

A) Ufficio Stampa (capo Ufficio Eugenio Barbarich, tenente colonnello Clericetti addetto e capitano Weill Schott).

B) Riparto Fotografico²⁹ costituito da a) Segreteria per il servizio di pro-

23 Per una disamina sull'utilizzo della fotografia in guerra cfr. M. Pizzo, *La grande guerra in fotografia*, in *La prima guerra mondiale. 1914-1918 materiali e fonti*, a cura di M. Pizzo, Roma 2014, pp. 82-91.

24 Sull'ufficio informazioni cfr., M.G. PASQUALINI, *Carte segrete dell'intelligence italiana. 1961-1918*, 2006, in <https://www.sicurezzanazionale.gov.it/sisr.nsf/wp-content/uploads/2014/05/pasqualini-vol1-parte5.pdf>.

25 AUSSME, Fondo F-4, EX 94 (49).

26 Idem, pp. 16-17.

27 N. DELLA VOLPE, *Esercito e propaganda nella grande guerra*, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Roma 1989, p. 16; G.L. GATTI, *Dopo Caporetto: Gli ufficiali P nella grande Guerra propaganda, assistenza, vigilanza*, Gorizia 2000, LEG.

28 AUSSME, F-1, busta 296, sottofasc. 8.

29 Tale Reparto fu istituito pochi giorni dopo il 29 febbraio 1916, con il compito di occuparsi della propaganda in genere e soprattutto per il tramite di fotografie e cinematografie. Ruolo

to collo e per le direttive della propaganda (tenente Ugo Ogetti e sottotenente Maurizio Ravà); b) Fotografia e censura fotografica (tenente Lomaglio, tenente Nobili e i sottotenenti Molinari e Crispolti); c) a disposizione sottotenente Palazzoli.

C) Riparto meteorologico (capitani Ricci, Alessandri e De Agostini).

D) Stabilimento fotografico Revedin³⁰.

E) Ufficio toponomastica.

Il carteggio non ci permette di indicare con precisione il momento in cui l'Ufficio cambiò denominazione in Ufficio Stampa e Propaganda³¹. E' certo però che nel novembre del 1917 l'Ufficio facesse capo al Generale Addetto, tramite l'Ufficio Affari Vari, e dal marzo del 1918 fosse entrato nella sfera delle competenze dirette del Comando Supremo³². Con circolare del 16 aprile del 1918 (n. 12460)³³ "relativa alla nuova costituzione dell'Ufficio Stampa", l'Ufficio Stampa e Propaganda ebbe il compito di provvedere alla compilazione dei bollettini di guerra e dei comunicati affidati sino a quel momento all'Ufficio Operazioni, sovrintendere all'utilizzo di tutti i mezzi di propaganda scritta e orale sia a favore delle truppe amiche sia contro quelle nemiche; il capo dell'Ufficio Stampa presiedeva la Commissione centrale interalleata per la propaganda sul nemico e ne era l'organo esecutivo, spettando a lui il compito di emanare i provvedimenti e disporre i mezzi perché l'opera stessa potesse svolgersi in modo efficace, assicurando i collegamenti con il Sottosegretariato per la Propaganda all'Esterio e nella Stampa e col Commissariato Generale per l'Assistenza Civile e la Propaganda interna³⁴. Alle sue dipendenze erano posti il laboratorio fotografico ed una sezione cinematografica del Comando Supremo. L'Ufficio, infine, aveva tra le competenze le Missioni militari degli stati neutrali e l'accompagnamento delle missioni non militari³⁵. Da un elenco degli Uffici del Comando Supremo stilato il 21 marzo del 1918³⁶ l'Ufficio risulta collocato presso il Palazzo Cassa di Risparmio Padova (palazzo Donghi). L'Ufficio Stampa e Propaganda fu soppresso il 24 novembre del 1919³⁷. L'archivio prima del suo riordino era costituito da 14

importante ebbero il sottotenente cav. Aldo Molinari e il caporale del Treno Artiglieria Lazzaroni. Cfr., AUSSME, F-1, busta 296, sottofasc. 8.

30 Nello stabilimento, alla data del 2 luglio 1916, si trovavano quattro operatori, ovvero il sergente Marzocchi, il caporale Antonio Revedin (proprietario del materiale ovvero delle macchine, lastre, pellicole, carta, sviluppi ecc.) dello stabilimento, il soldato Poma abile ne ritrarre "interni con lunga posa che a cogliere i fugaci spettacoli delle azioni militari) e il soldato Fubini. AUSSME, F-1, busta 296, sottofasc. 8.

31 A. FIORI, *Il filtro deformante. La censura sulla stampa durante la prima guerra mondiale*, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 2001.

32 F. CAPPELLANO-B. DI MARTINO, *op.cit.*, p. 44.

33 AUSSME, Fondo B. 1, 104/D, 51 C, e in F. CAPPELLANO, *L'Imperial regio Esercito austro-ungarico sul fronte italiano 1915-1918. Dai Documenti del Servizio Informazioni dell'Esercito Italiano*, Rovereto, 2002, p. 111 e nota 34.

34 *Idem*, p. 50 e nota 96.

35 *Idem*, p. 52.

36 AUSSME, Fondo F. 1, busta 298, fasc. 3.

37 A. GIONFRIDA, *op. cit.*, p. 213.

buste, (dalla 295 alla 308), ma la schedatura analitica ha permesso di isolare documentazione non pertinenti all'Ufficio e qui confluita probabilmente a seguito della stesura dell'indice di consistenza nel 1975³⁸. Infatti all'interno di questo ufficio era stato inserito un fascicolo relativo all'Ufficio Centrale Doni e Propaganda la cui segnatura lo riconduceva all'Ufficio Affari Generali. Il riordino delle carte dell'ufficio è avvenuto seguendo l'indice di classificazione originario parzialmente conservato (categoria, con il numero romano, e la specialità con numero arabo) presente sulle camicie contemporanee alla documentazione, oppure sulle carte stesse nel caso di carte sciolte, che qui si riporta:

- 13. II. A Croci di guerra ai corrispondenti
- II. B Corrispondenti e Personaggi Stranieri
- 3. II.B Missione Chiesa Metodista Episcopale
- 5. II.B Missione 18 giornalisti americani
- III. A Documentazione a stampa
- III. B Censura sulla stampa estera e divieto di pubblicazione notizie relative concorso alleati
- III. C Relazione sulla Mostra Fotografica di Guerra di Roma.
- III. D cerimonie e elementi per corrispondenza, notizie, comunicati ecc
- III. E cerimonie
- IV. A Propaganda in Argentina
- IV. B Fotografie, cinematografie ed esposizioni
- IV. C Opuscoli e cataloghi
- IV. E Relazione sul servizio Ufficio Stampa e dipendenti
- IV. L Relazione sul servizio Ufficio Stampa e dipendenti
- 5^a. A Corrispondenza con l'addetto militare missione francese
- 5^a. B Corrispondenza con l'addetto militare missione Inglese
- 5^a. C Corrispondenza con l'addetto militare missione Russa
- 5^a. D Corrispondenza con l'addetto militare missione Spagnola
- 5^a. D^{bis} Corrispondenza con l'addetto militare missione Berna Tokio e Stoccolma
- 5^a. E Anno 1917 Propaganda avversaria

38 Si tratta delle buste: b. 297. Sottofasc. 6; b. 301. fasc. 2. Sottofasc. 1; b. 302. fasc. 1 sottofasc. 1; b. 305 fasc. 1.

- V.F Propaganda all'Estero
- V.G Corrispondenza Washington
- V. H Propaganda italiana e propaganda in generale all'estero
- 2. VI.B Parlamentari Inglesi
- VII Volantini per la propaganda
- VIII Giornali

In coda è stata collocata la documentazione priva di segnatura e riordinata in ordine cronologico. Le carte abbracciano un arco cronologico che si protrae dal 31 ottobre 1915 al 20 settembre 1919. La consistenza dell'archivio oggi è di 12 buste e 106 fascicoli.

Conclusioni

Quale fosse la situazione degli archivi militari e la necessità di una loro corretta conservazione era stata già affrontata da Eugenio Casanova nel 1928, il quale così si esprimeva:

Le norme per ordinare gli archivi militare non differiscono da quelle generali (...) non ostanti le particolarità che presentano. Quindi non sarebbe neppure d'uopo fermarsi se non dovessimo rilevare che la pratica è invece tutt'altra e che la sola scusa ai difetti, che a chiunque è facile riscontrarvi, può trovarsi negli organi de' quali l'esercito si serve per tenere i propri archivi, de' quali purtroppo non sono requisiti speciali la cultura e la larghezza di vedute³⁹.

Diversamente Giovanni Battista Curti undici anni prima, ovvero nel 1917 quindi in piena guerra, in un saggio comparso sulla rivista trimestrale di archivistica e di discipline ausiliari fondata proprio da Casanova denominata "Archivi Italiani"⁴⁰, e in diretto contatto con Giuseppe Galli che sempre nel 1917 aveva elaborato su richiesta dei superiori due titoli, uno per il comando di raggruppamento d'artiglieria d'assedio e l'altro per un comando d'artiglieria di settore, affermava che:

soprattutto in questa guerra che fu definita di tecnica dai competenti, fra le necessità sorte dagli ordigni più delicati va annoverata pur la vigile e diligente cura, imposta dalla forza delle cose, nel servizio della disposizione, inventariazione e classificazione dei molteplici atti scritti, che le unità militari ricevono o producono.

Curti aggiungeva "sembrerà strano che un comando al fronte possa avere esigenze strette di precisione nell'ordinare documenti, che una dislocazione può disperdere, una bomba distruggere, quasi ad attestarne l'effimera vita"

39 A. CASANOVA, *Archivistica*, 2, Ripr. Fasc. dell'es: Siena. Arti grafiche Lazzeri, 1928, Torino, 1966, p. 246.

40 G.B. CURTI, *L'ordinamento del servizio archivistico in un Comando al fronte*, in "Gli Archivi italiani", IV (1917), 3, pp. 154-164.

e infine riteneva cosa imprescindibile ovvero un requisito essenziale per un archivio di guerra, la creazione di un titolario. Quel che emerge sfogliando indici ed inventari dei fondi presenti nell'Archivio storico del Corpo di Stato Maggiore dell'Esercito è che essi furono oggetto di disaggregazioni e accorpamenti successivi. Secondo Silvia Trani essi sarebbero stati riordinati “nella maggior parte dei casi su criteri in antitesi non solo con il principio di provenienza o metodo storico, l'unico archivisticamente corretto, ma sovente anche con quello del rispetto dei fondi”⁴¹. Un metodo storico quello di cencettiana memoria⁴², (la cui valenza è stata ripresa e confermata anche da Paola Carucci)⁴³, che trova nelle tesi degli anni settanta di Filippo Valenti e Claudio Pavone un ampio superamento. La schedatura analitica del fondo F-1 ha dimostrato da un lato la perdita di quel vincolo archivistico, ovvero quel reticolato di relazioni che lega in maniera logica e necessaria le carte che compongono l'archivio di un Ente e dall'altro anche l'assenza del principio del *respect de fonds*, poiché spesso sono state mescolate carte provenienti da fondi diversi. Crediamo quindi opportuno recuperare la riflessione di Claudio Pavone che nel suo saggio “Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?”, che a sua volta si poneva sulla scia di Filippo Valenti,⁴⁴ individuava nell'archivio un momento autonomo. Anche nel fondo archivistico F-1 del Comando Supremo è stato ritrovato un momento autonomo, in quello scarto tra archivio ed istituto produttore. Pavone affermava quanto segue:

l'individuazione della funzione specifica dell'archivio ha fatto dell'archivio, della sua produzione così come della sua conservazione, un fenomeno storico a sé stante che va indagato con specifiche categorie concettuali e i cui risultati comportano un arricchimento storico generale. Oggetto diventa il modo con cui il soggetto produttore organizza, seleziona e predispone per l'uso e la conservazione la propria produzione documentaria; oggetto è la ricostruzione delle forme e dei modi della trasmissione della memoria; oggetto è la storia dell'ordine formale delle memorie documentarie che costituisce in sé un elemento denso di significatività.

Già dal censimento del 2001 risultava evidente come la maggior parte dei “fondi” presenti in archivio fossero, in realtà, delle raccolte o miscellanee, costituite nel medesimo archivio dell'Ufficio storico. In sostanza sembrava che quasi tutta la documentazione, dopo il versamento, fosse stata “sistemata”, tenendo in poco o nessun conto degli archivi di provenienza e in generale

41 S. TRANI, *Il Regio Esercito e i suoi archivi. Una storia di tutela e salvaguardia della memoria contemporanea*, Istituzioni e fonti militari. 1, Roma, 2013, p. 378.

42 G. CENCETTI, *Il fondamento teorico della dottrina archivistica*, in *Fonti e Studi di Storia legislazione e tecnica degli archivi moderni*, III. Giorgio Cencetti, 1939, pp. 38 - 55.

43 P. CARUCCI, *Le fonti archivistiche: ordinamento e conservazione*, Roma, 1983.

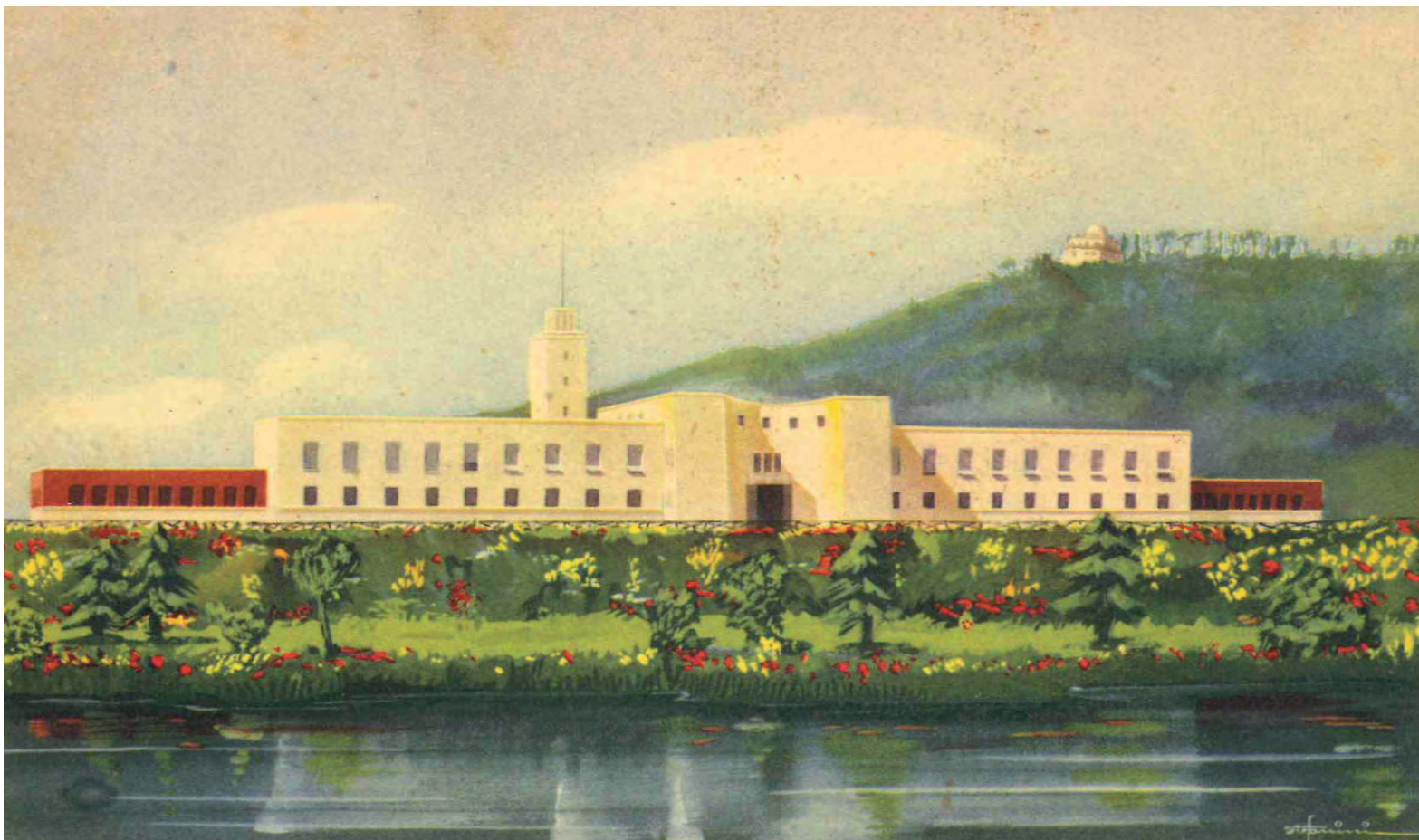
44 C. PAVONE, *Ma è tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?*, in “Rassegna degli Archivi di Stato”, 1970, n. 1, pp. 143-148.; C. PAVONE, *Questioni di base o questioni verbali?* in “Rassegna degli Archivi di Stato”, 1970, n. 3, pp. 660-662; F. VALENTI, *Riflessioni sulla natura e struttura degli archivi*, in “Rassegna degli Archivi di Stato”, 1981, pp. 9-37 ora in F. VALENTI, *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, a cura di D. Grana, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 57, pp. 83-113.

del metodo storico⁴⁵. Le carte sono state accorpate per pertinenza, secondo le campagne di guerra o, più genericamente, secondo i principali periodi della storia militare italiana contemporanea: il risorgimento compreso il brigantaggio, le conquiste coloniali del periodo liberale (Eritrea, Somalia, Libia), la prima guerra mondiale, l'immediato dopoguerra e il nuovo assetto della Europa attraverso le commissioni militari interalleate, la guerra italo-etiopica del 1935-1936, le guerra di Spagna del 1936-1937, le seconda guerra mondiale comprese la cobelligeranza, la resistenza e le forze armate della Repubblica sociale italiana⁴⁶. Si può supporre che quest'anti-archivistico criterio di "sistemazione" delle carte per periodi storici sia stato, in parte, causato, involontariamente, dall'attività storiografica dello stesso Ufficio storico, che fin dalla sua costituzione, ebbe a svolgere la funzione non solo di archivio di stato ma soprattutto di centro di studi di storia militare⁴⁷.

45 E. LODOLINI, *Archivistica-principi e problemi*, Roma, Franco Angeli, 1995 (7^a edizione ampliata), pp.179-220.

46 Riguardo al riordino generale di quest'archivio, è stato utile procedere contemporaneamente su tutti i complessi documentari di un determinato periodo storico, in modo tale che sia più facile rintracciare e riunire le carte, presenti nelle diverse miscellanee, prodotte dagli stessi soggetti produttori funzionanti in quel determinato periodo (per esempio le carte prodotte dagli uffici del Comando supremo nella 1^a guerra mondiale che sono presenti in molti "fondi" dell'Ufficio storico).

47 A. GIONFRIDA, *Censimento sommario dell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito*, in "Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio Storico", Anno I, n. 1, gennaio - giugno 2001, pp. 31-70.



Cartolina realizzata in occasione dell'inaugurazione dell'Istituto di Storia e Cultura dell'Arma del Genio, sito in Lungotevere della Vittoria, Roma

L'ARMA DEL GENIO ITALIANO NELLA CAMPAGNA DI GRECIA TRA LE FONTI FOTOGRAFICHE DELL'AUSSME

La campagna di Grecia, se da un lato si è dimostrata come un azzardo politico e militare, dall'altro può offrire momenti di studio e di riflessione per comprendere meglio aspetti militari con forte ricaduta in altri ambiti di indagine, come, ad esempio, l'opera dell'arma del genio. Le implicazioni militari e civili dell'attività di costruzione e soprattutto di ripristino della viabilità si pongono come strumenti utili agli studi di settore, sia della storiografia militare che di altre discipline prevalentemente tecniche. L'obiettivo di questo articolo è principalmente quello di offrire una panoramica delle attività dell'arma del genio, ponendo un accenno alle fonti presenti presso l'Archivio Storico dello Stato Maggiore Esercito (AUSSME) utili per studiare la tecnica e l'organizzazione dei lavori. Rispetto ad altri fronti del secondo conflitto mondiale quello greco presenta una ricca documentazione, infatti oltre ai diari storici del fondo N1-11, risulta di particolare interesse il fondo L-15, il carteggio sussidiario dell'11^a Armata dislocata in territorio balcanico. La consultazione di un documento celebrativo come l'album fotografico del *Comando Genio 11^a Armata -fronte albano-greco¹* offre lo spunto per uno studio sui lavori dell'arma del genio in operazioni.

L'album fu commissionato insieme alla relazione sul ciclo operativo 28 ottobre 1940-25 aprile 1941. La necessità di celebrare una campagna nata male e risolta con l'intervento tedesco ci ha lasciato oggi uno strumento di indagine di inestimabile valore storico. Per questo motivo il fulcro centrale sarà il documento fotografico analizzato attraverso gli strumenti interpretativi dottrinali e di impiego dell'arma del genio. La documentazione fotografica elaborata dalle sezioni fotografiche delle armate, integrata a quella dei diari storici, costituisce un utile strumento di lavoro al fine di avere una panoramica esaustiva sulle operazioni e i metodi di lavoro. Comprendere le dinamiche operative del genio consente di sottolineare, ancora una volta, le difficoltà correlate alla scarsa pianificazione delle attività sul campo nella campagna di Grecia, almeno fino alla primavera del 1941 (intervento in Jugoslavia dell'alleato germanico). L'esperienza dopo la Prima Guerra Mondiale e delle guerre degli anni trenta mostrò la necessità di organizzare l'arma in aderenza con le necessità operative della guerra di movimento. Gli interventi normativi interessarono tutte le specialità dell'arma. L'Ispettorato del genio fu impegnato in un'intensa attività di codificazione volta a sintetizzare elementi dottrinali in grado di fornire gli elementi di base agli appartenenti all'arma a partire dagli ufficiali fino ad arrivare ai coscritti. Oltre allo studio dei programmi e la realizzazione di pubblicazioni e manuali tecnici, l'Ispettorato collaborò con le Direzioni Generali del Genio sia dell'Esercito che della Marina al fine di adeguare gli organici alle nuove esigenze operative. Tra i provvedimenti di rilievo vi fu la costituzione della specialità guastatori. La circolare n.4220/Add del 3 agosto 1940 istitutiva anche una Scuola Zappatori a

¹ Archivio fotografico AUSSME; fondo 2 GM-B34.

Civitavecchia per addestrare i reparti del genio ad azioni di attacco ravvicinato alle fortificazioni. Il primo comandante della scuola fu il colonnello Pietro Steiner.² L'impegno per fornire gli elementi di base a queste unità "scelte" del genio, che presero il nome di guastatori, aveva come scopo fornire delle unità in grado di supportare la fanteria durante l'attacco. Alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale l'ordinamento del Regio Esercito venne ritoccato con un provvedimento che prese il nome di riforma Pariani. Per il genio questa modifica organica comportò l'aumento dei comandi del genio d'Armata da 16 a 18 e il conseguente aumento dei reggimenti alle dipendenze delle grandi unità.³ Le novità organiche non modificarono di molto l'approccio operativo del genio che continuava ad avere un comando generale presso il Comando Supremo, mentre ogni grande unità era dotata di comandi genio i quali avevano il braccio operativo nei Comandi di Raggruppamento. I comandanti di Raggruppamento potevano ricevere anche incarichi prevalentemente tecnici come, ad esempio, la direzione dei lavori e la sistemazione di linee difensive. Nell'organizzazione gerarchica del genio, il comando generale dell'arma veniva visto come organo esecutivo delle disposizioni del Capo di Stato Maggiore⁴. Per gli aspetti di interesse del nostro studio il comandante del genio in guerra aveva delle fitte relazioni funzionali con la Direzione strade e Genio civile del Comando Supremo. Sul terreno ogni grande unità aveva a disposizione un comando genio che fungeva da organo tecnico del comandante per l'apprezzamento della situazione, per il concetto d'azione e per l'impiego di truppa diversa dal genio per effettuare vari lavori. Il comando genio in operazione era responsabile della direzione dei lavori difensivi, di passaggio dei corsi d'acqua, di ripristino delle interruzioni stradali. Per ottenere il miglior risultato questo comando avrebbe dovuto effettuare attività di ricognizioni al fine di reperire informazioni tecniche per meglio attuare le direttive del comandante della grande unità. In guerra le truppe del genio erano ordinate in reparti da livello battaglione fino a livello plotone e dislocate in supporto delle unità di manovra.⁵ All'atto della mobilitazione l'arma del genio prevedeva le seguenti specialità: zappatori-artieri; minatori; pontieri, telegrafisti, radiotelegrafisti, aerostieri, fotoelettricisti, fotografi, ferrovieri, teleferisti, mascheratori (unità che servivano per il mascheramento dei posti comando delle grandi unità, ma anche all'individuazione delle postazioni occultate nemiche), meccanici-elettricisti, idrici, pompieri. Oltre alle unità assegnate organicamente alle grandi unità vennero costituite le riserve generali del genio e le riserve di armata. Ai fini di questo articolo verranno analizzati solamente le specialità del genio connesse con la costruzione o l'interdizione delle linee di comunicazioni operative e le unità di fotografi. Gli zappatori-artieri erano raggruppati in battaglioni, normalmente su due compagnie, composte da tre plotoni ciascuna, un plotone di operai e due di zappatori-artieri. Questi battaglioni svolgevano principalmente:

2 R. D'ASCIA, *Storia dell'Arma del Genio*, vol. VII Tomo I, Stato Maggiore Esercito-Ufficio Storico, Roma, 2007, pp. 298-299.

3 *Ivi*, pp.284-286.

4 Memoria sull'organizzazione del genio in guerra, Ministero della Guerra, ed. 1935.

5 *Ivi*, p. 9.

lavori stradali, dalla costruzione e riparazione delle strade ordinarie alla costruzione di passerelle (ordinarie e speditive); costruzioni di ponti leggeri di equipaggio e di circostanza, lavori di rinforzo di ponti esistenti; costruzione di mulattiere e sentieri con annessi paravalanghe e paraslavine in territori con clima invernale rigido; preparazione di lavori sul campo di battaglia e di fortificazione campale. In chiave offensiva queste unità di zappatori-artieri si occupavano di sbarrare la strada agli avversari, anche se tale prerogativa fu assorbita dalle unità di guastatori.⁶ Completavano le attribuzioni alla specialità zappatori-artieri i lavori per i servizi e gli alloggiamenti, ma soprattutto per i ricoveri destinati all'occultamento dalla visione nemica, soprattutto aerea. La specialità minatori era molto simile a quella zappatori per costituzione ed era dotata di un parco mezzi autocarreggiato con attrezzi pneumeccanici. Il compito di questa specialità era di effettuare distruzioni di qualsiasi genere, ma soprattutto di effettuare in breve tempo lavori stradali e di fortificazione. Interrompiamo la narrazione specifica delle specialità del genio con la pontieri. Questa specialità prevedeva tre sottospecialità: pontieri per ponti pesanti di equipaggio; pontieri per ponti leggeri di equipaggio; pontieri per ponti metallici scomponibili per strade ordinarie. I pontieri erano inquadrati in battaglioni suddivisi per sottospecialità. Il compito essenziale della unità pontieri era di stabilire i passaggi attraverso i corsi d'acqua, sia attraverso il traghettamento con galleggianti sia mediante il gittamento dei ponti di equipaggio. Inoltre erano addetti al montaggio di ponti metallici scomponibili per strade ordinarie. In fase di condotta o durante una campagna i pontieri avevano il compito di garantire la viabilità alle truppe mediante la costruzione di ponti semipermanenti, generalmente di legno in sostituzione di quelli di equipaggio. La specialità dei fotografi comprendeva sezioni e squadre fotografiche, squadre telefotografi e sezioni di cinematografisti. Il compito era duplice: da un lato aveva un carattere operativo volto ai rilievi fotografici del terreno, dall'altro i cinematografisti, provvedevano a realizzare documentari di propaganda e addestramento. Durante la mobilitazione, il compito principale delle unità del genio era quello di preparare il terreno per la difesa mediante la realizzazione di opere fortificate o la posa di campi minati. La sua azione doveva facilitare il movimento delle grandi unità in schieramento migliorando le condizioni della viabilità, rimuovendo ostacoli, concorrendo ai trasporti e stabilendo i collegamenti tra i reparti in marcia e i comandi. I pontieri erano spesso impiegati in prima schiera durante i movimenti per preparare l'attraversamento di corsi d'acqua individuati attraverso le informazioni del SIM (Servizio Informazioni Militari) e dalle ricognizioni aeree e terrestri. Durante le attività offensive le unità del genio dovevano completare gli schieramenti delle artiglierie mediante coperture e occultamento alla vista nemica, sistemare il terreno di attacco in maniera da proteggere le truppe in caso di contrattacco avversario. D'altra parte l'organizzazione della difesa prevedeva prevalentemente lavori di fortificazione, l'apertura di nuove vie di comunicazioni alternative a quelle che avrebbe potuto

⁶ *Ivi*, p.12.

utilizzare l'avversario. Di particolare rilevanza erano gli interventi di ripristino e di sistemazione delle strade rotabili e delle mulattiere, il rinforzo o il *bypass* dei ponti crollati o distrutti. Questi lavori venivano coordinati tra il comando genio e il comando delle grandi unità schierate che erano titolari dell'area di responsabilità. A seconda della situazione operativa, come si può vedere nelle immagini che accompagnano il testo, il comando genio era chiamato ad utilizzare il materiale più idoneo. Per il passaggio dei corsi d'acqua venivano utilizzate barche di equipaggio con capacità di 24 uomini compreso il personale del genio, fino ad arrivare alla portiera di tre barconi che aveva la capacità di 240 uomini in totale. Tra questi estremi vi erano il barcone e la portiera di barche con una capacità di 50 uomini, coppia di barconi e portiera di due barconi con 100 e 120 uomini. Al personale bisognava aggiungere la capacità di carico di materiale, previsto solo per quello leggero come biciclette e motociclette. Ciò che caratterizzava le unità pontieri erano le tipologie di materiale per congiungere due punti separati da un corso d'acqua. Il mezzo più semplice consisteva nella passerella in dotazione alle compagnie zappatori-artieri lunga 48 metri e impiegata per attraversare corsi d'acqua non più larghi di 50 metri e con una portata non superiore a 2,5 metri al secondo. Per trasportare una passerella occorreavano 2 autocarri leggeri, 6 carrette da parco del genio o un mezzo carro ferroviario. Di diversa portata era la classe dei ponti di equipaggio. Si andava dal ponte numero zero assegnato alle unità in supporto alle divisioni celeri e ai battaglioni in supporto dei corpi d'armata. Questo ponte era costituito da sei barche, tre cavalletti, trenta elementi di impalcata e un barchetto. Il ponte veniva utilizzato come materiale di traghettamento. La serie di ponti di equipaggio arrivava fino alla 3^a classe e si distingueva per capacità e tipologia di sostegni. Una simile suddivisione si trovava per la differenziazione dei ponti metallici, che erano ripartiti a loro volta in tre classi. Dopo le guerre di metà anni trenta sembrava che l'Italia dovesse prendersi un periodo di pausa operativa per recuperare lo sforzo sia umano che logistico, ma gli eventi politici internazionali portarono il governo di Roma ad intraprendere un'azione nei Balcani. Dalla fine della Prima Guerra Mondiale l'Italia aveva orientato la propria politica estera a limitare il regno di Jugoslavia nell'area balcanica, firmando invece con la Grecia un trattato di amicizia (1928). Nel 1939 in vista delle possibili azioni italiane contro l'Albania il governo greco chiese ed ottenne rassicurazioni da parte dell'Italia. Infatti dopo l'occupazione dell'Albania, l'attenzione italiana fu sempre rivolta verso la Jugoslavia, come dimostrano le attività svolte a partire dal dicembre 1939 dal Corpo di Spedizione in Albania. Fu ordinato direttamente dal Capo del Governo di organizzare in funzione difensiva il confine con la Jugoslavia, così come si stava facendo dai territori istriani; approntare i piani di operazione per un attacco nord-est; organizzare un velo difensivo sul confine con la Grecia⁷, a migliorare le rotabili verso la Jugoslavia. Al momento della conquista italiana del Paese delle Aquile la viabilità era ridotta e versava in pessime condizioni, di circa 2000 km di

⁷ R. D'ASCIA, *Storia op.cit.*, p.307.

strade quasi 1500 erano state costruite durante la Prima Guerra Mondiale, realizzate per fini bellici e sprovviste di pavimentazione idonea per il transito dei mezzi ruotati sviluppatesi durante gli anni venti e trenta. L'Italia investì a partire dal 1935 per realizzare dei tratti, ma l'impegno fu relativamente modesto, solamente 225 km. Il resto della viabilità albanese era costituito da strade secondarie e strette. La densità delle strade albanesi era nettamente inferiore rispetto alla media dei paesi europei, infatti uno dei primi provvedimenti del governo italiano a seguito dell'annessione fu l'istituzione dell'Azienda Strade Albanesi. Vennero immediatamente preparati i primi progetti di manutenzione ordinaria e straordinaria, ma soprattutto vennero realizzati i progetti per l'implementazione della rete stradale mediante la realizzazione di nuove arterie. Tra i provvedimenti più urgenti furono le seguenti reti stradali: Scutari-Durazzo-Valona (strada costiera direttrice nord-sud); Cucusi-Piscopeia-Librasa-Corizia (strada di confine direttrice nord-sud al confine con la Jugoslavia); Scutari-Puca-Cucusi; Durazzo-Tirana-Elbasan-Librasa; Rogarina-Elbasan-Gramsci-Malic; Lusnia-Berat-Clisusa-Premeti-ponte Perati (confine greco); Valona-Telepeni-Argirocastro-Borgo Tellini (confine greco); Alessio-Vaudes. I primi lavori sulle strade albanesi agirono sulla viabilità, agevolando le condizioni del traffico, senza allargare i corridoi di mobilità. Quest'ultimo aspetto fu attuato in un secondo momento, quando le strade vennero allargate fino a otto metri. Tali lavori vennero appaltati a ditte italiane che utilizzarono, in un secondo momento, anche manodopera locale. Dovendo pianificare un'operazione offensiva - come nel caso di quella verso la Grecia - le retrovie avrebbero dovuto essere collegate per garantire la continuità alle operazioni dalle fasi di schieramento fino a quelle di condotta, dovendo il supporto logistico essere aderente alla manovra. L'esempio della campagna di Grecia, invece, mette in risalto la mancanza della pianificazione logistica⁸ in termini di flessibilità, sufficienza e semplicità: degne di nota sono le vicende della Divisione Lupi di Toscana. Nella fase prebellica, la scarsa connessione della rete viaria rivolta alla Grecia rendeva paralizzati i traffici e aveva condizionato i movimenti di preparazione per la campagna militare.⁹ Dopo circa 13 giorni dall'inizio, 28 ottobre 1940, l'offensiva italiana in Grecia venne arrestata senza aver raggiunto nessuno degli obiettivi prefissati ad inizio campagna. Da metà dicembre fino al marzo 1941 l'iniziativa offensiva passò in mano greca con il chiaro intento di ricacciare gli italiani verso l'Albania seguendo 3 obiettivi strategici: Elbasan, Berat e Valona. I greci erano riusciti a mobilitare tutte le loro forze e si trovavano in superiorità numerica rispetto agli italiani che avevano dei problemi logistici legati alla scarsa capacità dei porti albanesi di smistare il materiale sbarcato. A seguito dell'arresto dell'avanzata italiana vennero decisi degli avvicendamenti al comando del Gruppo Armate Italiane in Albania, il generale Visconti Prasca fu sostituito dal generale Soddu, ma l'andamento della campagna non cambiò. Le misure difensive per bloccare l'avanzata greca non furono efficaci, tanto che le truppe elleniche penetrarono

8 M. MONTANARI, *L'Esercito italiano nella campagna di Grecia*, Ufficio Storico, Roma, 1991.

9 G. PINI, *Strade di ieri e strade di oggi in Albania*, estratto in Albania, rivista mensile di politica, economia, scienze e lettere, Anno II, n. 1, 1941, pp. 2-12.

in territorio albanese. Le richieste di intervento del genio della riserva dell'Armata pervennero al comando già dal 29 ottobre 1940, quando il Corpo d'Armata "C" chiedeva l'intervento di specialisti del genio a causa delle interruzioni sul ponte di Kormos, un ponte in muratura a tre arcate di circa 40 metri, che il genio del corpo d'armata non era riuscito a sistemare a causa di mancanza di materiale adatto¹⁰. Quando iniziarono ad arrivare gli ordini di arretramento del fronte¹¹ il genio dovette iniziare ad attuare le misure per lo sganciamento attuando le interruzioni e sgomberando materiale. Il genio nel ripiegamento doveva rallentare l'avanzata del nemico ed ostacolarne le operazioni mediante l'attuazione delle interruzioni e distruzioni attraverso sbarramenti minati. Gli zappatori artieri provvedevano principalmente a migliorare le comunicazioni da utilizzare per il ripiegamento in modo da consentire un rapido deflusso delle colonne. Un altro importante compito era quello di riadattare i tratti di strada interrotti da bombardamenti o costruire deviazioni per aggirare le interruzioni e gli ostacoli non rimovibili. Dal punto di vista della sicurezza risultava importante costruire dei raccordi per creare itinerari indipendenti al fine di evitare eventuali mine o ostacoli nascosti e per aumentare la capacità di deflusso dei reparti. Infine, i pontieri dovevano sgomberare tutto ciò che non era utile per il passaggio delle truppe, distruggendo eventuale materiale che non poteva essere trasportato. Quanto brevemente descritto può trovare applicazione pratica nella selezione di immagini di seguito proposta, tenendo presente che le foto scattate da unità il cui compito era anche documentare per fini di propaganda, infatti l'album da cui sono tratte porta il titolo di "Il ripristino delle interruzioni nella marcia vittoriosa" Primavera anno XIX, raccolta di immagini effettuata a seguito di specifiche richieste formali datate 25 aprile 1941: "E' necessario raccogliere al più presto, tutti gli elementi e i dati statistici necessari per illustrare in un quadro di schietto realismo la vita operativa dell'armata dalla sua costituzione, 9 novembre 1940, alla data di cessazione delle ostilità 23 aprile 1941 XIX - ore 18."¹² In particolare per le varie fasi il genio avrebbe dovuto fornire testimonianza dei lavori difensivi compiuti, delle interruzioni stradali, dei riattamenti stradali e costruzione di nuove strade, dei baraccamenti, dei passaggi su corsi d'acqua con mezzi di circostanza e regolamentari. Noi oggi, invece, guardiamo quelle foto con occhio critico e analitico al fine di trarne fuori elementi utili per integrare la ricerca storica mediante l'utilizzo di ogni fonte possibile. Il fondo fotografico relativo al fronte balcanico è ricco di immagini. Una parte delle immagini è conservata in album miscelanei catalogati con il codice 504 e 774. Il primo codice comprende 17 album, dal 118 al 133, mentre il secondo comprende due album il 281 e 282. Queste immagini sono relative ai combattimenti, bombardamenti, alla vita militare quotidiana, alle difficoltà legate al terreno di operazione, al periodo di occupazione. Esse sono integrate da immagini relative alle truppe greche. Questi album miscelanei sono catalogati in uno schedario per

10 Carteggio sussidiario 11^ Armata, interruzioni, L 15, 2127/B.

11 Ivi, preavviso per eventuale arretramento fronte.

12 Archivio fotografico AUSSME; fondo 2 GM-B34. Documenti corredati all'album.

argomento, che ne rende più semplice la consultazione. Completano il fondo fotografico Balcani-Jugoslavia-Grecia-Albania 29 album.

ALBUM FRONTE BALCANI-JUGOSLAVIA-GRECIA-ALBANIA

GM2/B1: Fronte greco-albanese 1940-41, fotografie varie di combattimenti, truppe, mezzi.

GM2/B2: Situazione difensiva della Jugoslavia alla frontiera giuliana il 15-7-1941, fotografie e disegni delle fortificazioni.

GM2/B3: 58 fotografie delle opere di difesa jugoslave.

GM2/B4: Fotografie dell'avanzata e dell'occupazione italiana in Grecia.

GM2/B5: Monumento ai caduti dell'8°C.A., 18 fotografie.

GM2/B6: Fronte albanese, 1941; visita al fronte degli addetti militari esteri.

GM2/B7: Fronte greco-albanese, fotografie dell'avanzata combattimenti e varie.

GM2/B8: Fronte greco-albanese, fotografie dell'avanzata combattimenti e varie.

GM2/B9: Fronte greco-albanese, fotografie di cerimonie e riviste con personalità militari, italiane e tedesche.

GM2/B10: Fronte greco-albanese, combattimenti, trinceramenti, varie, avanzata italiana.

GM2/11: Fronte greco-albanese, fotografie varie italo-tedesche.

GM2/12: Fronte greco-albanese, varie di combattimenti, visita di Mussolini al fronte.

GM2/13: Fronte greco, foto delle opere di ricostruzione degli italiani in Grecia dopo l'armistizio.

GM2/14: Foto dell'avanzata italiana nei Balcani, armi, mezzi e combattimenti.

GM2/15: Fronte jugoslavo, 1941, album dell'ufficio lavori del genio di Treviso relativo alle opere di fortificazione slave alla frontiera giulia.

GM2/16: Telefotografie, ospedali, lavori e trasporti, II Armata in Grecia.

GM2/17: Danni prodotti da bombardamenti (L'aviazione italiana sul fronte greco-albanese-jugoslavo).

GM2/23: Operazione "Alba".

GM2/B24: Album fronte 9^a Armata.

GM2/B25: Fronte italo-greco, vedute panoramiche.

GM2/B26: Fronte italo-greco, vedute panoramiche.

GM2/B27: La Divisione *Sforzesca* alla battaglia di Tepeleni.

GM2/B28: L'aviazione italiana sul fronte greco-albanese.

GM2/29: 2^a Armata Slovenia-Dalmazia, album "9 mesi di propaganda".

GM2/30: Attività dell'Intendenza dell'11^a Armata.

GM2/31: Vedute del fronte greco-albanese, Vojussa, Perati.

GM2/32: Comando 5° C.A., vedute varie.

GM2/B33: Comando Genio 11^a Armata, strade e ponti.

GM2/B34: Comando Genio 11^a Armata, ripristino delle interruzioni.

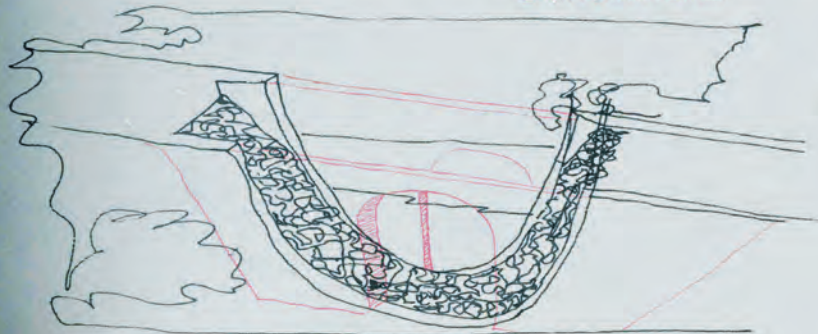
Interruzione del ponte sul Agajit



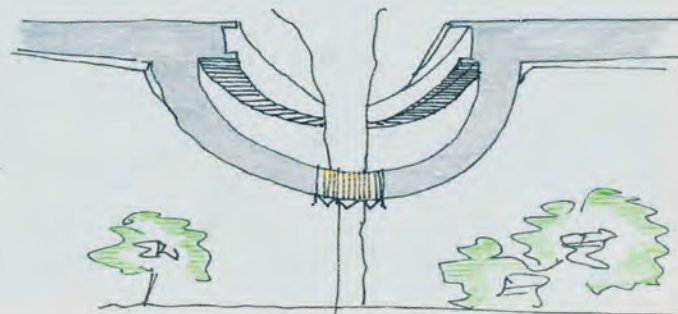
Ripristino con variante provvisoria.



L'INTERRUZIONE



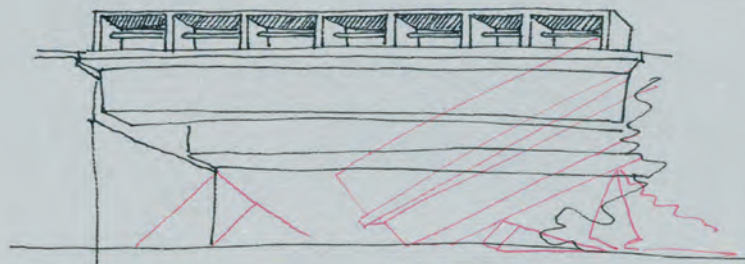
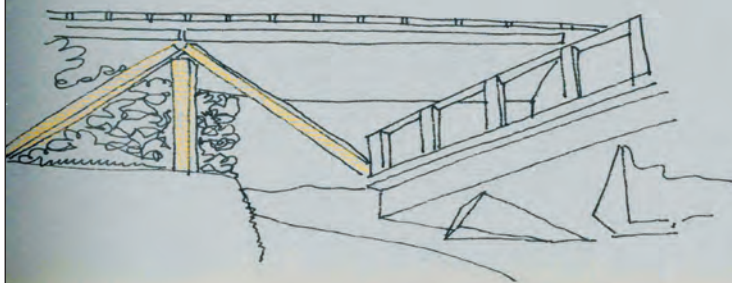
I° FASE DEL RIPRISTINO:
CONSTRUZIONE DI UNA STRADA AGGIUNTA L'OSTACOLO



Interruzione a Goranzi



Ripristino del ponte



Album 34, particolare raffigurante i lavori di ripristino interruzione stradale. Ripristino di un ponte nella zona di Goranzi

LE CARTE DEL FONDO BARNES

James Strachey Barnes, Jim come lo chiamerò nel prosieguo¹ è la persona che mi ha indotto a formare l'archivio che ho donato all'AUSSME. Nacque il 7.9.1890, in Simla, la cittadina a 2.276 metri, capitale dello Stato indiano dell'Himachal Pradesh, dove si gode una visione affascinante della catena dell'Himalaya; una cittadina costruita di sana pianta dagli inglesi per sfuggire in estate al caldo soffocante della pianura. Jim era figlio di Sir Hugh Shakespear Barnes KCSI e di Winifred Strachey, ambedue appartenenti a famiglie di primaria importanza dell'India britannica. Il trisnonno paterno era un Thompson, *private secretary* di Sir Warren Hastings; quello materno era stato collaboratore di Sir Robert Clive. Il padre di Jim era anch'egli entrato nella carriera dell'*Indian Civil Service*; fu due volte *Chief Commissioner* nel Baluchistan e concluse la sua carriera quale *Lieutenant-Governor* della Birmania. All'atto del pensionamento entrò a far parte del *Council of India*. Fu poi *director* dell'*Anglo-Persian Oil Company* e presidente della *Imperial Bank of Iran*. Intenditore di ceramiche islamiche era in grado di parlare di questa materia con un intenditore di prim'ordine quale Calouste Gulbenkian. Il suo archivio è conservato nella Bodleian Library di Oxford. Winifred Strachey, la madre di Jim, era figlia di Sir John Strachey GCSI, le cui lodi furono dettate dall'Earl of Lytton, *Viceroy e Governor General of India*, per la lapide che ancor oggi si può leggere nel Forte Rosso di Agra. Il suo libro sull'India merita di essere letto. L'archivio di Sir John è conservato nella *British Library*. Forse raccogliendo una tradizione familiare, Jim dirà che la famiglia Strachey fosse di origine boema e che trasferitasi in Sicilia, per ragioni che non dice, il suo nome era stato tradotto in "della Strage"; cognome che Jim aggiungerà al suo nome di battesimo italianizzato, Giacomo, quale cognome parimenti italiano, sostituendolo al suo *second given name*, Strachey, al quale era molto attaccato. Jim nacque a Simla, dunque in estate e, pur nato lì, fu battezzato altrove; ho potuto consultare il libro dei battesimi di *Christ Church* ed ho constatato che a Simla venivano battezzati solo gli indiani, quelli che avevano accesso sul *Mall* cittadino e solo a piedi scalzi. Winifred perse la vita nel 1892 a Quetta, capoluogo dell'ancor'oggi molto molto pericoloso Baluchistan, quasi alla frontiera colla Persia, residenza del marito. I suoi due figli, Mary e Jim, erano assai piccoli: tre anni Mary, due Jim. Presto Sir Hugh fu convinto a risposarsi e lo fece con una cugina Barnes ed i figli avuti da Winifred furono inviati a Firenze dove il nonno materno, Sir James, si era trasferito con la consorte e due figlie. In Italia la vita costava poco, gli stranieri non pagavano tasse e la rendita in sterline consentiva di vivere molto

¹ Quando iniziai nel 1991 le ricerche sulla vita e le opere di Jim conoscevo appena il nome di questo signore, padre del mio compagno di montagna Adriano Barnes; ricerche che si sono concluse con la redazione di: C. M. Mancini, Il maggiore James Strachey Barnes R.F.C., la vita e le carte, Roma, edizione privata, 2020. Ovviamente, AUSSME ne possiede copia.

comodamente al sole della penisola; l'anglo-fiorentino Sir James si poteva permettere un'abitazione di classe, sulle colline, e lui, che molto amava l'Italia, poteva frequentare gli uomini che avevano fatto il Risorgimento. A Firenze i nipoti vissero anni felici e Jim apprese l'italiano e cominciò a sentirsi italiano, più italiano che inglese. Si legò di amicizia con Luigi Villari, figlio dello storico Pasquale e della inglese Linda White. Un'amicizia che durerà tutta la vita. Peccato che tra le carte Villari, conservate alla Biblioteca Apostolica Vaticana (prevalentemente formato da carte del padre, lo storico Pasquale Villari) nulla vi sia che riguardi Jim. Quando, verso i dieci anni di età, Jim dovette trasferirsi in Inghilterra per prepararsi, a St. Aubyns, a Rottingdean, all'ingresso ad Eton, dove la nonna lo aveva iscritto molto per tempo, la delusione dovette essere troppo grande. Freddo, umido, cibo diverso (a dir poco), disciplina severa, punizioni corporali. Ad Eton (entrò a Quaresima 1904) non dimostrò molta applicazione negli studi; per dirla all'inglese: era poco *academic*. Sicché uscì (a Quaresima del 1908) senza ottenere l'accesso in un'università. Diremmo noi: non conseguì la licenza liceale. Dopo una lunga discussione con il padre, si convinse, o finse di convincersi, che la carriera nell'*Indian Army* poteva essere una scelta opportuna ed entrò al *Royal Military College* di Sandhurst (8.9.1909), assegnato alla compagnia che era stata quella di Winston Churchill, altro eccentrico ma di grande successo. Prima di Sandhurst aveva fatto un viaggio in Francia dal quale tornò socialista. Breve carriera quella di Jim: fu espulso da Sandhurst, a quanto lui stesso dice, per essersi rifiutato di seguire il servizio divino con il *Prayer Book*. Leggeva la *Divina Commedia*. Imparò a montare bene a cavallo, arte per la quale era portato. Dopo Sandhurst, tentata una privata preparazione al concorso per la carriera diplomatica, Jim fece un viaggio che lo portò in Italia. Avrebbe voluto unirsi ai garibaldini di Ricciotti Garibaldi che combattevano contro i turchi per la liberazione dell'Albania. La nave sulla quale viaggiava fu fermata da una unità militare italiana e dovette contentarsi di una visita in Montenegro, dove incontrò il re Nicola. Seguì nel 1913 un lungo viaggio in Italia, Spagna e Francia in compagnia di Edward Marsh, poi Sir Edward, segretario e biografo di Sir Winston Churchill. Il diario che stilò reca il suo nome italianizzato: "*Giacomo d'Ansedonia (Italian territorial appellation)*". E' il primo segno tangibile di quell'intenzione di prendere la cittadinanza italiana che gli riuscirà solo quaranta anni dopo. Motivo di tanto ritardo: la promessa fatta al padre che non avrebbe fatto questo passo se non dopo il suo decesso. Fu di parola. Solo dopo la morte di Sir Hugh, il 15.2.1940, Jim presentò la richiesta di essere naturalizzato italiano. Il 7.9.1943 seppe da un collega che il Re aveva firmato il decreto; non ebbe modo di presentarsi al Governatorato per il giuramento perché lasciò Roma, avendo aderito al governo del Nord. Solo dopo la guerra, quando poté uscire dalla clandestinità, ripeté la domanda e finalmente, il 14.6.1953, raggiunse il suo desiderio. Morì due anni dopo, il 25.8.1955. La vedova volle che riposasse al Verano. La lapide reca il suo nome in italiano: *Giacomo Barnes*. Torniamo indietro. Naufragato il progetto di farlo entrare nell'*Indian Army*, Sir Hugh pensò di

avviarlo alla carriera civile egiziana. Il concorso di ammissione non sarebbe stato molto difficile, grazie all'appoggio di Sir Ronald Graham. Per prepararsi, apprendendo i primi rudimenti della lingua araba, s'iscrisse al *King's College* di Cambridge; vi entrò il 13.10.1913. Il carattere eccentrico di Jim non mancò di manifestarsi ancora una volta: invece dell'arabo studiò filosofia e si preparò ad entrare nella Chiesa di Roma. Lo farà il giorno della festa del *Corpus Domini* del 1914, nella cappella del cardinale Francis Bourne. Jim non fu il primo *convert* della famiglia Barnes. Monsignor Arthur Stapylton Barnes, ex-*Etonian*, ex ufficiale della *Royal Artillery*, poi, sacerdote anglicano, era entrato nel 1895 nella Chiesa di Roma, ricevutovi dal cardinal Raffaele Merry del Val nel quadro di un tentativo di colmare il fosso che divideva Roma da Londra. Mons. Barnes al momento della conversione di Jim era il cappellano cattolico di Cambridge. Anche gli anni italiani della sua fanciullezza avevano stimolato questo desiderio; la zia Molly Strachey, figlia di Sir John, anche lei un'anglo-fiorentina, era entrata nella Chiesa di Roma. Nel 1914 Jim aveva abbandonato due strade professionali ed aveva lasciato la Chiesa anglicana. A quell'epoca in Gran Bretagna un *convert* era considerato un non britannico e difficilmente era ammesso nella classe dirigente. Scoppiò la Grande Guerra e, dopo alcuni mesi, Jim decise di servire la causa del suo paese che oltretutto coincideva con i suoi sentimenti anti-austriaci, ereditati dal nonno materno. Volontario nelle Guardie a cavallo della Regina, arruolato in un reggimento di riserva di *The Blues, Royal Household Cavalry*. Vi perfezionò quell'arte dell'equitare che gli sarà utile nei viaggi albanesi del dopoguerra, dove fu obbligato ad usare le dure selle di legno del paese, sprovviste di cuscini. Ben presto, come molti cavalieri, anche italiani, comprese che restando in quell'arma sarebbe finito nelle trincee e perciò, passò nel *Royal Flying Corps*. Lì si avanzava rapidamente di grado. Dopo molti voli di guerra il riacutizzarsi di una sciatica fu ritenuta simulata dal suo comandante che gli negò la *Military Cross*. Riportò una ferita di proiettile al fosforo, fu ricoverato in un ospedale londinese ed inviato sul fronte italiano per utilizzare la sua conoscenza della lingua italiana. Ufficiale di collegamento colla aviazione italiana su un campo d'aviazione del Veneto, ebbe quale omologo italiano Luigino Franchetti e poi il fratello Carlo, *old Etonian* anche lui, e successivamente Antonio Maraini, marito di Edith Yoï Crosse, padre di Fosco e nonno di Dacia Maraini. Dopo l'armistizio, grazie alla conoscenza di cose albanesi, fu incluso nell'Ufficio Traduzioni della Delegazione britannica alla Conferenza della Pace e collaborò col diplomatico e poi scrittore di successo Harold Nicolson, marito di Vita Sackville-West, scrittrice e ideatrice di Sissinghurst. A Parigi incontrò il banchiere italiano Giorgio Manzi-Fé che lo presentò all'ing. Angelo Omodeo, specialista di idraulica ed idroelettrica, con il quale collaborò e che gli fece conoscere Filippo Turati ed Anna Kuliscioff. Fu uscendo un giorno dalla casa milanese di Turati che Jim assistette ad uno scontro fra elementi sovversivi ed un ufficiale, in aiuto del quale arrivò una squadra fascista. Si convinse, scriverà poi, che il fascismo fosse la soluzione contro il disordine. Insomma: nel 1920 era *convert*, aspirante alla cittadinanza italiana ed ora

anche fascista. Le prime due caratteristiche erano sufficienti a renderlo sospetto in patria. Le convinzioni fasciste ancora per qualche anno, fino alla metà degli anni Trenta, non sarebbero state troppo pregiudizievoli. Poco dopo, nel 1921, Jim, che, non dimentichiamo, era figlio di uno dei massimi dirigenti dell'Anglo-Persian Oil Company, si recò in Albania, nel quadro della negoziazione di una concessione petrolifera a questa società. In Albania s'interessò anche alla concessione della lavorazione del tabacco ad operatori britannici che si impegnarono ad organizzare sul mercato di Londra un prestito al governo albanese. Il viaggio non passò inosservato in Italia. Giovanni Preziosi si convinse che Jim fosse un agente britannico e mantenne questa sua persuasione fino al 1943, quando il nostro era al Nord per avere aderito alla RSI e collaborava alla propaganda radiofonica italo-germanica. Qualcuno riprenderà l'accusa nel 1936 quando Jim, corrispondente di guerra di "Reuters", al seguito delle forze armate italiane in Etiopia, contribuì a far conoscere che fabbriche britanniche vendevano agli etiopici munizioni con pallottola *dum-dum*. E dove fu decorato di medaglia d'argento al valor militare. Per questa sua denuncia Jim perse il lavoro alla "Reuters". I nostri servizi d'informazione non condivisero mai queste accuse. Rientrato a Roma riprese la professione di giornalista *free lance*. E non l'abbandonerà più. Dal 1923 al 1927 quando si trasferì a Losanna, abitò nel Collegio Beda, in Via S. Niccolò da Tolentino, 67. Lì fece amicizia con un aspirante gesuita, il gallese Henry John, figlio del pittore Augustus; lui ebbe un compagno negli studi filosofico-teologici e nell'alpinismo. Henry John morì ben presto durante un'ascensione in Cornovaglia. Il 24.7.1925 la Santa Sede, in riconoscimento della sua opera di giornalista attento alla causa della religione cattolica e che aveva collaborato a talune questioni che riguardavano i cattolici albanesi, accolse l'indicazione del cardinale Bourne e lo nominò Cameriere di Spada e Cappia soprannumerario. Venti anni dopo, quando si trovò nella necessità di sottrarsi alla giustizia inglese che lo accusava di tradimento – reato che prevedeva la pena capitale - la carica rivestita nella Corte pontificia gli consentì di chiedere ed ottenere la protezione di Pio XII. Assieme alla professione del giornalista collaborò colla S.A. Armstrong di Pozzuoli e fu rappresentante dell'Anglo-Persian Oil Company presso il governo italiano, inquadrato nella S.A. Benzina Petroleum. A Roma frequentò il Circolo Speleologico Romano, fondato dal suo amico Carlo Franchetti, e l'ambiente degli alpinisti romani. Passione questa che trasmetterà al figlio Adriano. Nel 1924, Jim aveva incontrato Mussolini ad un banchetto offerto dalla stampa ed all'Ambasciata britannica, pubblicò degli articoli sulla stampa britannica nei quali giustificava l'avvento del fascismo. Tenne una conferenza sullo stesso argomento al *British Institute of International Affairs (Chatham House)* del quale era socio. Nel 1928 Jim pubblicò a Londra, da Williams & Norgate, il suo primo libro *The Universal aspects of fascism*, con prefazione di Mussolini. Sarà sempre oggetto di discussione se il fascismo potesse essere esportato. Inizialmente Mussolini non lo credeva. Poi prese un atteggiamento più possibilista, e tentò di attrarre nella sua orbita perfino arabi ed indiani. Il libro

risente dei contatti di Jim con Camillo Pellizzi, lettore d'italiano presso la cattedra del prof. Antonio Cippico all'*University College* di Londra, e fiancheggiatore dei fascisti inglesi. Il suo archivio, conservato presso la Fondazione Spirito di Roma, contiene documenti relativi ai suoi rapporti con Jim. Pellizzi sarà il padrino di battesimo di Adriano Barnes; ma non aderirà alla RSI, con scandalo di Jim. Le recensioni al libro non furono lusinghiere. Perfino il catanese prof. Leonardo Grassi, vicino a Giovanni Gentile, si disse non convinto delle tesi di Jim. La sua lunga recensione fu pubblicata da "Educazione Fascista", l'organo dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista. Solo nel 1931 "La Libreria del Littorio" di Giorgio Berlutti pubblicherà la traduzione italiana del libro; Jim nella prefazione tentò una risposta alle critiche mosse dal prof. Grassi. Comunque questo libro avrà conseguenze importanti nella vita di Jim. Gli fece perdere il posto alla Anglo-Persian Oil Company società che non voleva avere un rappresentante in Italia politicamente segnato; per contro Luigi Villari fece il suo nome a Mussolini che in quel momento doveva designare il segretario generale di un istituto fondato dall'olandese Herman de Vries de Heekelingen, ex professore dell'Università di Nimega, filofascista ed antisemita spirituale, al quale il governo di Roma, tramite l'Istituto Nazionale di Cultura Fascista, aveva accordato un finanziamento. Parte della biblioteca del de Vries fu venduta dalla vedova a Mussolini che la destinò alla Direzione generale Demografia e Razza, Alla soppressione di questa fu trasferita alla Biblioteca del Ministero dell'Interno dove è tuttora. Il prof. de Vries, emigrato in Svizzera, aveva fondato a Losanna il *Centre International d'Etudes sur le Fascisme* C.I.N.E.F. che forniva, almeno nella fase iniziale ed a quanto mi è dato sapere, informazioni bibliografiche agli abbonati e pubblicava un annuario, con articoli scritti da filo-fascisti europei. L'iniziativa durò tre anni e si concluse improvvisamente quando cessò la sovvenzione romana. Si avvicinava la campagna d'Etiopia e la politica della lesina. Nel 1929 Jim e Luigi Villari collaborarono con la R. Ambasciata di Londra in una campagna stampa intesa a contrastare quanto Arnold Toynbee aveva scritto circa l'azione di contrasto degli abitanti del Sud Tirolo, come egli lo chiamava, che non si rassegnavano all'annessione all'Italia. Lasciato il C.I.N.E.F., Jim fu assunto dalla Vickers (*Aviation*) Ltd. quale *Sales Manager*, grazie all'appoggio del suo antico comandante Chamier. Questo gli diede una certa sicurezza per il futuro e il 27.9.1930 poté sposare l'italiana Buona Guidotti, figlia del generale di cavalleria Margherito Guidotti e di Lodovica Altieri; quest'ultima figlia di Lorenzo Altieri e di Olga Cantacuzène. Il fratello Emiliano dopo la guerra entrerà nella carriera diplomatica, raggiungendo il grado di Ambasciatore. Il 24.7.1931 nacque il loro unico figlio, Adriano. Nel 1931 Jim pubblicò *Fascism* nella *Home University Library of Modern Knowledge*, collezione curata dai professori H.A.L. Fisher, Gilbert Murray e J. Arthur Thompson. Lo dedicò alla moglie ed in esso mostra di avere recepito molte delle critiche mosse alla sua opera prima. Nel frattempo anche Vickers lo aveva licenziato e gli si pose di nuovo il problema finanziario familiare. Tentò senza successo di essere assunto dalla

Metropolitan Police diretta da un suo antico compagno ad Eton. La soluzione venne ancora una volta dal giornalismo. Nel maggio 1932 fu assunto dalla famosa agenzia stampa “Reuters”, prima *on probation* ed un anno dopo con contratto quadriennale. Questa volta essere un *Old Etonian* servì. Sir Roderick Jones, *chairman* e *general manager* di “Reuters”, aveva un debole per gli ex di quella *public school*. Giornalista lo era e le cose aveva pubblicato erano la prova della sua conoscenza di un movimento politico attuale. Negli anni Trenta in Gran Bretagna il fascismo italiano e Mussolini ebbero molti proseliti ed ammiratori. La tradizione indiana della sua famiglia convinse “Reuters” che fosse adatto a svolgere bene l’incarico di corrispondente presso il Governo dell’India. Quello che inviò dall’India meriterebbe di essere studiato. Io non ho avuto i mezzi per farlo. Ebbe contatti con i nazionalisti indiani, con Tagore e con Gandhi. Si lasciò andare a critiche sulla natura, cartaginese e non romana, come in seguito scrisse, dell’imperialismo britannico? Lo ritengo probabile. Certo è che non incontrò la simpatia del viceré e governatore generale Lord Willingdon. Nel 1933 pubblicò il suo primo libro autobiografico *Half a life*. Lo scarso successo personale riscosso in India indusse “Reuters” ad impiegarlo quale corrispondente di guerra in Etiopia, al seguito delle truppe italiane. Sapeva l’italiano, era filo-italiano, aveva un passato di combattente, era filo-fascista. Non ebbe difficoltà ad essere accreditato. Fu inviato sul fronte Sud. A fine 1935 si fece notare per aver partecipato alla denuncia delle forniture di una ditta inglese di munizionamento *dum-dum* alle truppe etiopiche, il cui “stile” di combattimento pre-moderno aveva in Italia una fama sinistra, almeno dal 1896, ed induceva le truppe italiane, in via di rappresaglia, ad avvalersi di mezzi di lotta non ammessi dal diritto internazionale. “Reuters” non poteva continuare ad avvalersi di un giornalista che la poneva in posizione insostenibile nei confronti del *Foreign Office* ed alla fine del quinquennio non rinnovò il contratto a termine che la legava a Jim. Nel 1938 gli fu concessa da Teruzzi, sottosegretario di Stato dell’Africa Italiana, la medaglia d’argento al valor militare, una decorazione sproporzionata a quello che aveva fatto se valutato con i criteri della Grande Guerra, in verità assai più rigorosi di quelli adottati in occasione della campagna d’Etiopia e, poi, in qualche misura, del secondo conflitto mondiale. Nel 1937 pubblicò un secondo libro autobiografico *Half a life left*. Per i successivi tre anni prima del secondo conflitto mondiale Jim lavorò per il Ministero della Cultura Popolare e di Palazzo Chigi, dicasteri che operavano in stretta connessione, specie per quanto riguardava la propaganda all’estero. Il fatto che fosse di lingua madre inglese lo rendeva prezioso collaboratore. Certo essere cittadino britannico ed un fascista tanto “incondizionale” pregiudicavano le sue affermazioni e prestavano il fianco a critiche demolitrici. Tuttavia fece due giri di conferenze negli Stati Uniti d’America, scrisse alcuni articoli per “Social Justice” e subito prima dell’entrata in guerra dell’Italia dovette avere qualche incarico in Spagna. Quando la Gran Bretagna dichiarò guerra alla Germania e si avvicinò il momento in cui l’Italia avrebbe dovuto decidere se schierarsi a fianco dell’alleata, e Mussolini, in prima battuta, si

dichiarò *non belligerante*, Jim scrisse al *Premier* Chamberlain, il 23.9.1939, certo per tentare di evitare una nuova guerra civile europea, almeno fra Italia e Gran Bretagna. Non ho avuto modo di tentare di recuperare questa missiva negli archivi inglesi. Il dott. Maffei ha salvato, però, la risposta, *accusé de réception*, che il segretario del *Premier*, Mr. Rucker, inviò a Jim, il 14.10.1939, per assicurarlo che del contenuto della sua missiva era stata presa nota. E' pubblicata in allegato al mio scartafaccio e l'originale è presso l'AUSSME, Busta 5, 15. Nel 1940 Jim pubblicò: Giacomo Barnes, *Io amo l'Italia*, Milano, Garzanti. Qui Giacomo – ormai aveva rinunciato al suo nome inglese ed aveva consegnato a Mussolini le sue decorazioni britanniche - dedicò molte pagine alla campagna d'Etiopia (argomento che aveva tralasciato in *Half a life left*) e rivelò, se di rivelazione si può parlare, l'uso dei gas a parte italiana, nel quadro di un conflitto nel corso del quale anche gli etiopici non avevano esitato ad impiegare i metodi della loro tradizione, ai quali facevano ricorso anche nelle guerre civili e nelle incursioni nella miserissima Dancalia. Purtroppo tutte le guerre sono piene di episodi orrendi e la ferocia intelligente dell'uomo è ben nota. Dal 1940 al 1945 Jim lavorò quale *redattore dei bollettini in lingua inglese e giornalista* del Ministero della Cultura Popolare; si avvaleva delle sue prestazioni l'Ispettorato per la Radiodiffusione e la Televisione dell'ammiraglio Pession, per i Servizi Politici e Culturali diretti da Gabriele Paresce. Le trasmissioni dirette ai paesi di lingua inglese avvenivano tramite l'EIAR, mi è stato detto dagli studi di Via Po. L'archivio dell'Ispettorato è scomparso. Si sono salvati, miracolosamente, solo alcuni testi di note politiche dell'Ufficio Russia, diretto dal prof. Antonino Pagliaro, grande specialista di civiltà iranica e ottimo conoscitore di cose sovietiche. Finora non sono emersi i testi delle trasmissioni di Jim che, pure, qualcuno da parte alleata doveva intercettare e registrare. Le sue tre conversazioni radiofoniche settimanali non tardarono ad essere notate. Il 31.1.1941 ebbe un incontro coll'ambasciatore statunitense Phillips che tentò di dissuaderlo dal proseguire l'attività di propaganda; la sera stessa due agenti americani lo fermarono mentre tornava a casa e ribadirono l'avvertimento del diplomatico. Jim acquistò una bicicletta, convinto che l'adozione di tale mezzo di locomozione sarebbe stata misura sufficiente ad evitare incontri indesiderati. Comunque, dopo quest'incidente Jim interruppe le trasmissioni fino alla dichiarazione di guerra agli Stati Uniti e si limitò a redigere a casa i testi che altri avrebbero letto. Le riprese il 23.4.1942 colla lettura del notiziario in lingua inglese delle ore 21, su onde corte, ma non fu possibile capire cosa dicesse perché era stata avviata azione di disturbo subito dopo l'annuncio. Inoltre, collaboratori di Giovanni Preziosi ripresero la campagna di calunnia: sarebbe stato un agente alleato. Fin dall'inizio del 1943 Jim aveva progettato di lasciare l'Italia per rifugiarsi in Spagna; ma un inglese, tale ancora egli era, non poteva ottenere il visto d'ingresso. Ottenne un'udienza di Pio XII che affidò il suo caso a mons. Giovanni Battista Montini e lo confermò nella carica di Cameriere Segreto di Spada e Cappa soprannumerario conferitagli da Pio XI. Pellizzi lo presentò al prof. Albert Prinzing, docente dell'Università

di Berlino, specialista di antropologia italiana, ed anche capitano delle SS, addetto al servizio informazioni di Schellenberg che, all'inizio del 1943, aveva inviato in Italia un gruppo di agenti, tra i quali Karl Hass e Frau Beetz. Prinzing nel dopoguerra diverrà capo del personale dell'industria di Ferdinando Porsche e, avvalendosi del suo ruolo, proteggerà molti nazisti fra i quali il suo ex capo. Prinzing gli propose di emigrare in Germania; Jim non accettò la proposta e fu per lui una vera fortuna. Pensò anche di rifugiarsi in Irlanda ma gli fu spiegato che era impossibile raggiungere questo paese via mare senza incappare in un posto di controllo inglese. Il 25 luglio lo trovò nella casa di Mosciano, vicino Firenze. Quando tornò a Roma si avvide subito che la propaganda italiana aveva mutato indirizzo. Da parte sua non volle adeguarsi. Quando arrivò l'8 settembre Jim era ancora cittadino britannico. Pochi giorni prima seppe da un collega del Ministero, Annibale Scicluna Sorge, che il Re aveva firmato il decreto di concessione della sua naturalizzazione. In quei momenti non ebbe notizia ufficiale della concessione e non ebbe modo di recarsi al Governatorato per ritirare il Regio Decreto e prestare il giuramento di fedeltà senza il quale la concessione era inefficace. Non riuscì ad avere il visto per la Svizzera e il Vaticano non volle nascondere. A questo punto decise di ripiegare al Nord, aderendo al governo fascista. Prese di nuovo contatto con il prof. Albert Prinzing che lo aiutò come poteva. Gli diede un visto d'uscita per la Svizzera ed un passaporto falso per il suo amico Ezra Pound che lasciò Roma a piedi, diretto verso il Nord, vestito da alpinista. Jim con moglie e figlio nascosero le loro cose a S. Agnese fuori le mura (lo stesso fece Rodolfo Graziani), passarono per Firenze dove trovarono la loro casa di Mosciano già svaligiata, si diressero a Venezia perché lì si era installato il Ministero della Cultura Popolare. Però la sua opera era necessaria al Servizio Radio, ora diretto da Antonino Sammartano, con sede a Salò. Vi si trasferì e, a quanto ne ho potuto sapere la sua attività lavorativa riprese ad aprile 1944. Per disposizione del ministro Mezzasoma scrisse *Giustizia sociale attraverso la riforma monetaria* opuscolo che verrà pubblicato nella Biblioteca di Cultura Popolare dalla Casa Editrice delle Edizioni Popolari di Venezia, appartenente al Ministero della Cultura Popolare. Molte delle sue idee provenivano dalle conversazioni romane con Ezra Pound e già erano state esposte in alcuni articoli apparsi su "Crociata Italica" di don Calcagno. Sempre nell'aprile 1944 i tedeschi vollero avviare un programma radiofonico di propaganda indirizzato alle truppe inglesi in Italia, ricevibile anche in Gran Bretagna e negli Stati Uniti. Sarebbe stato trasmesso da Roma e curato da tale George o Karl Goedell, collega di Jim nel servizio radio del Ministero, del quale non sono riuscito a sapere di più. Il programma, *Jerry's front*, avrebbe trasmesso molta musica *jazz* e conversazioni fra Jim ed un tale Burlando, genovese, che impersonavano *Fat and Jolly*, due patrioti inglesi anti-governativi e filo-europei. La redazione era a Milano, in Via Mascheroni, 6. Vicino, in Via XX Settembre, c'era il quartiere delle ville requisite dai tedeschi, dove s'installarono anche uffici del MAE della RSI quando iniziò ad abbandonare Salò. La redazione milanese, *Radio Sender Italien*, detta *Radio*

Fritz, fu oggetto di attentato il 4.8.1944; forse anche per questo il 23.9.1944 fu trasferita a Fino Mornasco. L'archivio della stazione di Fino Mornasco fu catturato dai partigiani durante la ritirata finale e non si sa dove sia finito. Il 6.7.1944 Jim fu ricevuto da Mussolini e gli espone il testo di una *European Charter* che diffondesse i principi dell'Asse per il nuovo assetto dell'Europa. Avrebbero collaborato alla realizzazione del progetto Luigi Villari ed un cartografo. "...I defined victory "as stopping the Russians and persuading the Americans to leave Europe with the Near East and the African colonies in peace to settle her own affairs without outside interference". England's true interest is identical...". Mussolini in larga misura si limitò ad ascoltare. L'argomento fu ripreso nell'udienza concessa da Mussolini a Jim all'inizio del 1945. Mussolini manifestò l'opinione che la Russia dovesse far parte di una futura confederazione europea: gli slavi non erano asiatici ed i russi, che si consideravano europei, avevano grandemente contribuito alla cultura europea. Gli ultimi due incontri di Jim con Mussolini ebbero luogo a Gargnano il 9 ed il 10.4.1945. Le cinque conversazioni di Jim che avrebbero dovuto essere trasmesse per radio furono registrate a Milano. Superfluo dire che non so dove siano finite. Dopo il 25 aprile Jim lasciò Milano e fece rientro a Salò dove aveva lasciato la famiglia. L'Ambasciata di Germania gli consigliò di ripiegare verso il Trentino; in altre parole di ritirarsi assieme alle truppe tedesche, prima verso Povo, poi a Merano dove prese alloggio in un istituto religioso, il *Filipinum*. Dopo pochi giorni Jim lasciò Merano dove la famiglia rimase per diversi mesi; almeno fino al settembre 1946 quando Buona fu arrestata a Venezia da agenti britannici dello Special Investigation Bureau ed interrogata per tentare di sapere dove il marito si nascondesse. Jim, da parte sua, dopo avere girato in alcune città del Nord, abitando in campi profughi, riuscì (davvero non era cosa facile, soprattutto per uno che fisicamente e per abbigliamento mal si poteva confondere fra italiani, a passare il Po e raggiungere Firenze con un autocarro del Gruppo Legnano. Proseguì per Roma dove riprese contatto con amici fidati ed abitò in case religiose. Intanto inglesi ed americani lavoravano intensamente per arrestarlo. Nel giugno 1946 era nascosto, assieme al figlio Adriano del quale curava personalmente la preparazione scolastica, nel convento dei Passionisti all'Argentario. Vi erano altri ricercati; tra essi Rosario Quartararo ex capo della squadra politica della Questura di Brescia, diretta dal questore Manlio Candrilli, fucilato il 1°.9.1946 e riabilitato *post-mortem*. Jim e la consorte avevano l'abitudine di scriversi quotidianamente. Per non destare sospetti Jim usava cartoline postali dove indicava il mittente con uno pseudonimo. Precauzioni che non potevano trarre in inganno un vero poliziotto. Nel settembre 1946 per quindici giorni Jim non ricevette posta; immaginò che la polizia avesse intercettato la corrispondenza e che fosse stato individuato. Senza indugi, prese il figlio e lasciò il convento. Poco dopo giunse la polizia britannica. Il Quartararo, condannato a morte in contumacia, fu costretto a rimanere diverse ore dentro un pozzo per sfuggire, anche lui, all'arresto ed all'esecuzione. Comunque lo aveva salvato l'amnistia Togliatti (22.6.1946). Rientrato a Roma, il Generale o il Provinciale

dell'Ordine dei Passionisti – direi proprio che a quest'Ordine era stato affidato da mons. Montini, per disposizione di Pio XII – lo spedirono, assieme al figlio, in Sicilia, nel loro convento di Alessandria della Rocca, provincia di Agrigento. Qui rimasero dieci mesi; ma la vita di una casa religiosa di quell'epoca mal si confaceva a due laici, per giunta sostanzialmente non italiani. Era entrato in vigore il trattato di pace (16.9.1947) anche se l'art. 14 dello scambio di note fra Italia e Gran Bretagna del 14.6.1947 aveva pattuito che l'Alto Comando britannico aveva facoltà entro il periodo di 90 giorni stabilito per il ritiro delle forze britanniche dall'Italia, di continuare lo svolgimento e l'esaurimento da parte dei Tribunali militari dei processi in corso contro chiunque fosse accusato di reato commesso anteriormente al 16.9.1947. In questo periodo fu eseguita almeno una condanna a morte nella Caserma Regina Elena, ora Albanese Ruffo. Durante il periodo siciliano Jim incontrò Fosco Maraini ed ebbe con lui uno scambio di idee completamente contrarie. Fosco, specie dopo le peripezie dell'internamento in Giappone, la pensava in modo molto diverso dai suoi genitori. Lasciata la Sicilia, si trasferì col figlio a casa di amici vicino Biella e poi ad Andorno Micca in un pensionato di suore. Tornò a Roma, sempre con Adriano, nel settembre 1949. Ormai non più ricercato in Italia dagli stessi britannici, per ragioni che ignoro, Jim continuò a non vivere nell'appartamento di Via dei Podesti, 16; pur se il suo indirizzo di residenza, sempre nella zona della Via Nomentana, figurava all'Anagrafe. Rientrò in famiglia solo nel gennaio 1955, pochi mesi prima di morire. Durante gli anni trascorsi a Roma, Jim frequentò l'ambiente dei reduci fascisti e dei neo-fascisti e fece quel che poteva per ottenere la liberazione di Ezra Pound. Morì in casa il 25.6.1955 ed il suo funerale fu celebrato nella parrocchia di Via Guido Reni. La vedova volle che riposasse al Verano, dietro una lapide segnata dalla Croce e dal suo nome in italiano. Perfino i dati dei genitori necessari a compilare la scheda di seppellimento furono dati in italiano. La morte impedì a Jim di pubblicare il suo terzo libro autobiografico, *Life made whole*, il cui dattiloscritto è fra le carte Barnes all'ACS ed un libro di economia che affidò per trovare un editore a Massimo Meyer di Torino che sembra abbia proposto a Giulio Einaudi, beninteso senza successo. Nel 1957 la vedova curò la stampa dei *Poems* di Jim (stranamente non adoperò il nome italiano), alcuni dei quali avrebbe voluto inserire nel libro che, come il titolo chiarisce, doveva essere l'ultimo autobiografico. Qualche parola sull'archivio di Jim. L'archivio di Jim era di dimensioni ragguardevoli: a quanto sono riuscito a sapere, occupava lo spazio di un paio di *box* per auto, uno a Roma, in Via dei Podesti, un altro preso in affitto a Ostia. Jim buttava poco o nulla. Se fosse stato conservato nella sua interezza avrebbe consentito, tra l'altro, di ricostruire una parte importante della propaganda radiofonica italiana, prima e dopo il 25 luglio, verso i paesi di lingua inglese, oltre a molti altri aspetti delle relazioni italo-inglesi e del fascismo inglese. Forse aveva conservato anche i dischi degli ultimi discorsi radiofonici di Mussolini, credo mai trasmessi. Una valigia conteneva la corrispondenza con la sorella Mary Barnes in Hutchinson; avrebbero potuto

completare l'archivio acquisito dalla Austin University. Quello che si è salvato è ben poco. Dopo il trasporto al deposito della nettezza urbana di Tor di Quinto il volume di due stanze si era ridotto ad un metro cubo o poco più. Il compratore accreditato lo portò via e lo vendette poco a poco. Quanto sono riuscito a far cedere all'ACS, allora fortunatamente diretto dalla d.ssa Carucci, che aveva affidato gli archivi familiari alla capace d.ssa Luisa Montevecchi, dalla nuora di Jim, signora Lena Nillson Barnes, sta in quattro scatole d'archivio. Un'altra parte fu acquistata da un libraio fiorentino. Quanto io sono riuscito a mettere insieme, soprattutto grazie alla generosità della signora Gladys Guidotti e del dott. Terzo Maffei, occupa una busta. Su internet comparve una cartolina inviata da Gandhi a Jim. Il resto della documentazione che ho utilizzato per scrivere una biografia di Jim è stata trovata con una ricerca capillare in archivi pubblici e raccolte private, italiane ed estere. Il fondo archivistico che ho recentemente offerto in dono all'AUSSME e che questo ha accettato è formato da due tipi di documenti:

- le mie carte di lavoro: copie di documenti dell'Archivio Barnes, dell'ACS, eseguite per poter lavorare a casa con comodo, prima che la signora Nillson Barnes, accogliendo una mia sollecitazione, intelligentemente cedesse all'ACS quello che aveva conservato delle carte del suocero; copie da me eseguite per rendere più facilmente leggibili i testi manoscritti di Jim. Segnalo la presenza delle copie dei tre libri autobiografici scritti in lingua inglese da Jim (due pubblicati, uno rimasto dattiloscritto) e della sua prima opera sull'universalità del fascismo. Inoltre c'è fotocopia del diario del viaggio effettuato da Jim nel 1913 e dei due quaderni che contengono il diario degli anni 1943-1945 (in due quaderni) che Jim scrisse a mano, con grafia non sempre facile da leggere, anche perché segnata dalle preoccupazioni dell'ora (parlo ovviamente del secondo diario). Mio impegno non breve fu la trascrizione delle due parti che mancano alla trascrizione dattilografata, curata dalla vedova di Jim o da lei eseguita. Il mio amico Mr. Gerard Doherty, di Bradford, spese molto tempo nell'aiutarmi a comprendere alcune parole che la mia modesta conoscenza della lingua inglese non mi consentiva di leggere in modo soddisfacente. Ho anche copiato per renderle facilmente leggibili le lettere di Jim alla consorte ed ho copiato degli articoli tratti da stampa inglese perché lo stato lamentevole dell'originale rendeva quasi illeggibili le copie. Molte copie manoscritte o fotocopie sono frutto della mia lunga frequentazione ed inventariazione di due fondi conservati all'ASMAE: quello del Ministero della Cultura Popolare e quello del MAE della RSI. Parte piccola ma importante di quest'ultimo è conservato presso l'AUSSME, fra le carte del Ministero delle Forze Armate della RSI;

- documenti originali che si trovano inventariati e, taluni, riprodotti quali allegati, in: CMM, *Jim*.

Ecco l'elenco delle carte donate all'AUSSME:

Busta 1

- 1.1. J.S. Barnes, *The universal aspects of fascism*, London, 1928; fotocopia.
- 1.2. J.S. Barnes, *Gli aspetti universali del fascismo*, Roma, 1931; fotocopia.
- 1.3. L. Grassi, recensione a *The universal aspects of fascism*, in "Educazione Fascista", settembre 1928, p. 554; fotocopia.
2. J.S. Barnes, *Half a life*, London, 1933; fotocopia.
3. J.S. Barnes, *Half a life left*, London, 1937; fotocopia.

Busta 2

1. Diario del viaggio di J.S. Barnes, *alias* Giacomo d'Ansedonia, in Italia, Francia, Spagna, e di nuovo in Francia, in compagnia di Eddie Marsh, nell'estate 1913; fotocopia del ms., ora conservato in ACS, e trascrizione di CMM.
2. Captain J.S. Barnes R.F.C., *The future of the Albanian State*, comunicazione alla Royal Geographical Society, 8.4.1918; e corrispondenza di CMM con la Society (giugno 1998).
3. J.S. Barnes, *Diario dell'anno 1943. Flight from Rome*; fotocopia del 1° quaderno, ora presso ACS, sul quale Jim Barnes scrisse il diario (*entries* 1°.1.1943/13.2.1944).
4. J.S. Barnes, *Diario 1944-XXII*. Fotocopia del 2° quaderno, ora presso ACS, dove Jim scrisse il diario (*entries* 31.4.1944/3.5.1945).
5. Copia dattiloscritta dell'originale del diario di Jim Barnes, *Flight from Rome*, da fol. 1 fino alla 4^a riga di fol. 113 della numerazione originale del 1° quaderno (dal 1°.1 al 13.9.1943). Questa copia fu eseguita o fatta eseguire da Buona Guidotti vedova Barnes nel febbraio 1985; ebbi modo di esaminarla perché la nuora di Jim, signora Lena Nilsson vedova Barnes, la prestò al prof. David Bradshaw, e fortunatamente ne trassi copia (è in Busta 5.1). Fortunatamente, sottolineo, perché la signora Lena non incluse il dattiloscritto originale fra le carte che vendette all'ACS; e forse è andata smarrita. Esaminato il dattiloscritto, ho rilevato la mancanza delle pagine 19/55 (del dattiloscritto). Le ho trascritte (a mano) dall'originale (vedi: Busta 9, Quaderno 1°). Inoltre, ho eseguito un riscontro fra il ms. originale ed il dattiloscritto (vedi 5.2, fotocopia del dattiloscritto, con correzioni in rosso ed indicazioni delle pagine del testo originale).
6. Appunti e ritagli stampa: JSB e familiari (Sir Hugh Shakespear Barnes; Winifred Strachey Barnes; Buona Guidotti; Adriano Barnes; Mons. Arthur Stapylton Barnes; Reginald.H. Barnes, padre della seconda moglie di Sir Hugh; famiglia Altieri; famiglia von Falkenhausen; famiglia Guidotti; alberi genealogici, uno dei quali è in Busta 8, Clare Phillimore); personaggi collegati a JSB (ALPES; *Black Shirts*; "Crociata Italica"; Sir Patrick Dean; Anita Delgado; "Dublin Review"; Edward Gardner; padre Agostino Gemelli OFM;

Harold Elsdale Goad; William Joyce; Giuseppe Bunbury Hamilton; Rosa Hawthorne; Stephanie Richter von Hohenlohe; Hugh Knatchbull-Hugessen; Horst Kopkow; Libreria del Littorio e Giorgio Berlutti; Raffaele Manganiello; George Orwell; H.C. Minchin; Iris Origo; Geoffrey Pyke; Nino Sammartano; Eugenie Sellers Strong; Angelo Zanessi).

Busta 3

1. Lettere di JSB e Buona Guidotti Barnes a Serafino Mazzolini; sono in ASMAE, RSI, Busta 98, fasc. 895; copie eseguite da CMM.
2. Giacomo Barnes, *Giustizia sociale attraverso la riforma monetaria*, Venezia, Casa Editrice delle Edizioni Popolari, 1944, fotocopia da originale in Bibl. Univ. Braidense, Milano.
3. Jim Barnes, *Poems*, Roma, Tip. Francioni, 1957; pubblicato postumo a cura della consorte; fotocopia da originale conservato presso Bibl. Univ. Alessandrina, Roma.
4. “Quaderni Geografici”, n. 8, febbraio 1919. JSB, *Il futuro Stato d’Albania*, Roma-Novara-Milano, 1919, fotocopia.
5. J.S. Barnes, lettera all’*Editor* di “Journal of the Royal Institute of International Affairs”, vol. 8, n. 5, settembre 1929, p. 534-540; fotocopia.
6. T.S. Eliot, *The literature of fascism*, in “The Criterion”, v. viii, n. 31, dicembre 1928, p. 280, fotocopia.
7. J.S. Barnes, *Fascism*, in “The Criterion”, v. viii, n. 32, aprile 1929, p. 445, fotocopia.
8. 18.1.1937, lettera di T.S. Eliot a JSB, su carta intestata “The Criterion”; fotocopia inviata a CMM dal dott. Primo Maffei il 12.12.2008; originale presso privato collezionista.
9. 25.7.1937, appunto conservato in ACS, SPD, CO, 150901/2; copia manoscritta di CMM.
10. 26.8.1955, annuncio funebre apparso su “Il Tempo” per il decesso di JSB, copia manoscritta di CMM; 29.8.1955, *Obituary* editoriale per JSB, pubblicato dal “Times”, fotocopia.
11. S.d., “*Clandestino*”, memoria redatta da Adriano Barnes; dattiloscritto originale e fotocopia con annotazioni di CMM.
12. Foto: A - *Captain* JSB RFC, originale e riproduzione, si noti il segno del pietrisco della strada dove la foto giacque prima di essere raccolta nel deposito della nettezza urbana; B - 1934?, originale, JSB seduto al tavolo del *bar* di un *hotel*, forse di Simla; C - 1934?, originale, JSB, in India, con R. Tagore, Buona Guidotti Barnes ed una sconosciuta); D - 1934?, originale, JSB con un pilota ed una signora, davanti ad

un vagone di *North Western Railways* (era la compagnia che gestiva la linea Khalka-Simla), certo alla stazione di Simla, come dimostra il timbro “Photo D. Arjun, 33 The Mall, Simla”; E - s.d., originale, Buona Guidotti a bordo di una nave; 20.1.1936, originale, JSB a Neghelli/Nezhelli (è presente anche in: JSB, *Half a life left*, cit., p. 232); F - 1936?, originale, foto con didascalia: “*Self, La Rochefoucauld in background; S.E. Parini; Gr. Uff. ci tiene molto Cipolla del Messaggero; Fra i legionari di Italiani residenti all'estero*”); G - 1955?, originale e riproduzione, s.ten. artiglieria da montagna Adriano Barnes; H - 1956, originale e riproduzione, Adriano Barnes sotto la vetta del Monte Velino.

13. 27.9.1930, Libretto di famiglia, consegnato il 27.9.1930, all'atto del matrimonio di JSB con Buona Guidotti dal sac. Felice Marraccini, Parroco di S. Andrea di Gattaiola, frazione di Lucca; JSB vi registrò la nascita del suo primo ed unico figlio, Adriano, avvenuta in Lucca il 24.7.1931. Originale.
14. 3.3.1962, partecipazione di nozze di Romano Mussolini e Maria Scicolone. Originale.
15. s.d., ma dopo 1933 e prima del 1937, J.S.B., *Introductory. An open letter to Humphrey Cotton Minchin*; si tratta di una dedica e di una prefazione a *Half a life left* che restarono inutilizzati, salvo la dedica “*To Humphrey Cotton Minchin Who disagrees with me*”; originale, con busta di Lena Barnes, vedova di Adriano Barnes, e fotocopia.
16. prima del 1937, dattiloscritto di parte di JSB, *Half a life left*; fotocopia di originale forse smarrito.
17. gennaio/ottobre 1944, articoli di JSB pubblicati da “Crociata Italica”; fotocopie; appunti di lavoro di CMM.
18. 1928 e 1929, fotocopie di: *Annuaire del Centre international d'études sur le fascisme* (Cinef), Lausanne, 1928 e 1929; *A survey of fascism. The Year Book of the International Centre of Fascist Studies*, v. I, 1928; tabulato che indica quali biblioteche conservino copie dell'*Annuaire*, ed in particolare di quello del 1930 (Bibl. Dipartimento di Storia, Università di Torino).
19. Marzo 1960, Mary Hutchinson nata Barnes, *Kaleidoscope of childhood*, in “X A Quarterly Review”, v. i, n. 2, marzo 1960, p. 121, fotocopia.
20. 1916/1954, lettere di JSB alla sorella Mary Barnes Hutchinson, in Gabinetto Scientifico Letterario G.B. Viesseux. Archivio Contemporaneo Alessandro Bonsanti, *file* e copia a stampa.
21. 24.4.1939, JSB, *Lessons from Czecho-Slovakia*, in “Social Justice”, p. 7. Fotocopia.

22. 11.12.1939, JSB, *The war profiteers*, in "Social Justice", p. 11. Fotocopia.
23. 1938/1939, JSB, conferenze di propaganda negli USA; fotocopie di documenti conservati in ASMAE, A.P., 1931-1945, Stati Uniti, Buste 53 e 58.
24. 18.3.1941, lettera di JSB a [Girolamo de] Bosdari; appunto di MAE Direzione Generale Affari Transoceanici al Duce, in ASMAE, AP 1931-1945, Stati Uniti, Busta 78. Copia.
25. Dopo la Conferenza di Monaco ed il maggio 1939, data di un discorso di Stalin alla III Internazionale Comunista; due pagine dattiloscritte, con integrazioni mss di JSB; originale. L'indicazione di disapprovazioni (*hisses*) provenienti dai banchi del Governo e degli ex ministri (*frontist benches*) mi sembra provare trattarsi di un intervento parlamentare di un deputato anti-governativo; sul retro del 2° foglio un nome, ms da Jim, di difficile comprensione, forse "*Nuis*".
26. Indice delle foto contenute nell'album di foto conservato in ACS, Fondo Barnes, Cassetta 4.
27. 25.11.1924, lettera di JSB a *Editor* di "The Times", in "The Times", 25.11.1924. Copia.
28. 1924/1938, fotocopie di documenti conservati in Fondazione Spirito, Roma, Fondo Camillo Pellizzi.
29. 1°.10.1938, lettera di JSB a Guido Rocco, copia da ASMAE, MCP, Busta 422, Emiliano Guidotti.

Busta 4

- 1.s.d., appunti mss di CMM e ritagli stampa: p. Arthur Vermeersch S.J.; p. Joseph Creusen S.J.; Tolosanus, *Le problème du Nationalisme et l'Evangile*, in "Le Telegramme de Toulouse", 27.5.1931; Mr. F.F. Urquhart; P. Augusto Ferretti S.J.; p. Maurizio de la Taille S.J.; Pontificia Università Gregoriana, Roma; Mario Missiroli.
2. 1940/1945, copie da ACS, *microfilms* ACC 10000/193/2686, 266/01/ML, *Banks Case*, 00001/38, sul caso JSB, accusato di tradimento.
3. 1924/1933, appunti manoscritti di CMM su documenti relativi ai fascisti inglesi conservati in ACS, Segreteria Particolare Duce, Carteggio Ordinario.
4. 28.4.1928, Viscount Rothermere, *What Mussolini really stands for*, in "Daily Mail"; fotocopia di ritaglio;
5. giugno 1940, documenti da *Public Record Office, Foreign Office*.
6. 7.11.1935, dispaccio Amb. Londra Grandi a Ministero Stampa e Propaganda, 3955/0541.

7. 1935 e 1938, ritagli stampa: C.G. Poore, *Half a Strachey and All Fascist*, in “New York Times”, 3.2.1935; *Trade with Austria with Italy is seen*, in “New York Times”, 27.3.1938; *Bail plea refused for John Strachey*, in “New York Times”, 15.10.1938.

8.15.9.1921, G. Preziosi, *Come l’Inghilterra conquista l’Albania*, in “La Vita Italiana”.

9. D. Bradshaw, “*Those extraordinary parakeets*”. Part One/Two: *Clive Bell and Mary Hutchinson*, in “Charleston Magazine”, Autumn/Winter 1997, Issue 16, p. 5; Spring/Summer 1998, Issue 17, p. 5.

10. dicembre 2013, appunto di CMM su: Steven Woodbridge, *Universal fascist: the career and transnational ideology of Major James Strachey Barnes*, in “Third European Congress on World and Global History, 2011/ <http://eprints.Kingston.ac.UK/id/eprint/23419>.

11. 2013, David Bradshaw and James Smith, *Ezra Pound, James Strachey Barnes (“The Italian Lord Haw Haw”) and Italian Fascism*, in “The Review of English Studies”, New Series, vol. 64, n. 266, p. 672; fotocopia dell’originale e dattiloscritto allegato a lettera di D. Bradshaw a CMM, 10.8.2012.

12. 29.11.1935, *Dum Dum bullets from Addis at Gorahai*, in “The British-Italian Bulletin”, 29.11.1935 (in ASMAE, MCP, Busta 830, “Italia Libera”, “The British-Italian Bulletin”).

13. Documentazione relativa al C.I.N.E.F.: settembre/ottobre 1929; Review of books. Survey of International Affairs, 1927. By Arnold Toynbee. 1929..., in “Royal Institute of International Affairs”, n. 5, v. viii, p. 522; JSB to the Editor of the Journal [“The Survey of International Affairs” 1927], loc.ult.cit., p. 534; L. Villari, Professor Toynbee and Italy, in “The Cambridge Review”, v. li, n. 1243, p. 7; due telespressi di Amb. Londra Bordonaro a MAE, 3020/1467, 23.9.1929, JAIA 014508/2014509/1, e 3435/1656, 30.10.1930, JAIA 014509/2 e 014510; appunti manoscritti di CMM; documentazione relativa a Herman de Vries de Heekelingen; H. de Vries de Heekelingen, *The jewish question in Italy*, s.l. s.d. (fotocopia da originale in Bibl. Ministero dell’Interno); H. de Vries de Heekelingen, *Il fascismo e i suoi risultati*, Milano, 1927 (fotocopia di originale in Bibl. Centrale Risorgimento, Roma).

Busta 5

1. Fotocopie di documenti che mi sono pervenute dal dr. Marco Torelli, Roma: 24.7.1925, *Istruzioni per i Camerieri Segreti d’Onore di Spada e Cappa di numero e soprannumerari*; 21.9.1944, passaporto per l’estero rilasciato dalla RSI, al dr. Giacomo Lelli, nato ad Ancona il 7.9.1890, domiciliato in Milano.
2. 6.5.1941, dispaccio riservato 8937, ministro della Cultura Popolare Pavolini a Ministero delle Finanze Gabinetto e per conoscenza al Gabinetto del MAE, Interno e Scambi e Valute, in ASMAE, RSI, Busta 232, Barnes; fotocopia.

3. 1936/1943, documenti da ASMAE, AG, M53.3012.329; M53.4952; S.P.74.1864.1936.
4. 29.8.1962, *A sette anni dalla immatura scomparsa. Giacomo Barnes: un Inglese si batté ardentemente per Roma*, in “Il Secolo d’Italia”; articolo ripreso da “Crociata Italica”, 31.1.1944; fotocopia.
5. 25.8.1960, Luigi Villari, *Nel quinto anniversario della morte. James Strachey Barnes*; fotocopia.
6. *Un omaggio ad un uomo*; a margine nota ms della signora Buona Guidotti Barnes “Scritto da un compagno di ufficio, (alla Chevron) [di Adriano Barnes] che desidera restare anonimo. B.G. Barnes ottobre 1987”;
7. luglio 1929, JSB, *The New Italian Constitution*, in “The Edinburgh Review”, July 1929, n. 509, p. 1;
8. corrispondenza Ezra Pound-JSB, da Yale University; con trascrizioni manoscritte di CMM;
9. documentazione proveniente dalla British Library.
10. novembre 1937, JSB, *Roma o Cartagine? Considerazioni di etica imperialista*, in “Rivista delle Colonie”, a. xi, n. 11, novembre 1937, p.1387.
11. 1947, promemoria di JSB; fotocopia; originale in ACS, Barnes, Cassetta 1.
12. febbraio 1929, JSB, *Fascism*, in “The National Review”, London, febbraio 1929, p. 845.
13. 16.3.1942, ACI Film a Giacomo Barnes (nome d’arte *Giacomo della Strage*), in Archivio Storico Banca d’Italia, Consorzio Sovvenzioni, Sede, pratica 145.2.1; copia ms da CMM.
14. corrispondenza fra Hilaire Belloc e JSB, in Burns Library, Boston.
15. Archivio Terzo Maffei, Milano (il mio amico dr. Maffei ebbe modo di acquistare documenti appartenuti all’archivio di JSB da persona che li aveva rilevati da chi li aveva salvati dalla distruzione che sarebbe seguita al trasporto al deposito della nettezza urbana di Roma, Tor di Quinto); originali e copie. L’inventario di questi documenti è in: CMM, *Jim*.
16. 1927/1928, documenti e trascrizione ms di CMM di recensioni di *The universal aspects of fascism*; da ASMAE, Gabinetto e Segreteria Generale, 1923-1943, GM 41, Busta 67 e GAB 41.
17. 6.6.1954, JSB ad Augustus John, in National Library of Wales, *Augustus John Papers*, NLW-MS 22779 E, *Letters to Augustus John*.

Busta 6

1. Corrispondenza di JSB con la consorte ed altri, conservata in ACS, Barnes, Cassetta 2; fotocopie degli originali, trascrizione ms di CMM, indici dei documenti e dei nomi.

2. Collezione Claudio Maria Mancini, corrispondenza di JSB con la consorte ed altri, originali, trascrizione ms di CMM, indici dei documenti e dei nomi. L'inventario è in CMM, *Jim*.

3. prima di aprile 1952, JSB, *Life made whole*; fotocopia del dattiloscritto originale, conservato in ACS, Barnes, Cassetta 4.

4. ottobre 1988, *Université de Lausanne. Faculté des Lettres. Session d'octobre 1988. Le Centre International d'études sur le fascisme et L'Institut italein de culture: la culture fasciste à Lausanne (1927-1943). Section d'histoire contemporaine sous la direction du Professeur Hans-Ulrich Jost. Mémoire présenté par Roland Buetikofer*. Fotocopia.

Busta 7

Appunti su e corrispondenza con di CMM:

1. Acquaroni, Paolo Maria; Crostarosa in Mowinckel, Letizia.

2. Archivio Centrale dello Stato.

3. Baldoli, Claudia.

4. Barnes, Lena.

5. Bedeschi, prof. Lorenzo.

6. Bernasconi, don Armando.

7. Bodleian Library, Oxford.

8. Bottai, Bruno.

9. Bourbon del Monte di San Faustino, Ranieri.

10. Bradshaw, David.

11. British Institute, Firenze.

12. British Library e India Office.

13. Burns Library, Boston.

14. Busiri Vici.

15. Andrea Candussi, Trieste.

16. Congregazione per la Dottrina della Fede.
17. "Corriere della Sera", Milano.
18. The Court Service, York.
19. Doherty, Gerard, Bradford.
20. Domenicani di San Clemente, Roma.
21. Eton College.
22. Gabinetto Vieusseux, Firenze. Vedi anche fascicolo con trascrizione delle lettere di Jim alla sorella Mary.
23. Galli, Lodovico, Brescia.
24. Gruber, Thomas.
25. Hochschule Sankt Georgen, Frankfurt a. Main.
26. Holroyd, Michael.
27. Headquarters Household Cavalry, London.
28. Hutchinson, Lord Jeremy.
29. King's College, Oxford.
30. Jost, prof. H.U., Lausanne.
31. Lady Margaret, Hall.
32. Lutyens, Edwin.
33. Magi, Giorgio, Roma.
34. Malcangi in Sanjust di Teulada, Maria Luisa, Roma.
35. Maraini Fosco e Dacia.
36. Minerva Book House, Mr. R. Aggarwal, Simla.
37. Ministero della Difesa, Roma.
38. Ministero dell'Interno, Roma.
39. Montanelli, Indro.
40. National Library of Wales, Aberystwyth.
41. Nicolson, Nigel, Cranbrook.
42. Nicoletti, Marco, Perugia.

Busta 8

Appunti e corrispondenza di CMM su/con:

43. Omodeo, ing. Angelo, eredi.

44. Padri Passionisti, Alessandria della Rocca.

45. Virgilio Pallottelli. Fotocopie delle sue memorie (Virgilio Pallottelli, *Le memorie inedite del pilota del duce*, in “Storia Illustrata”, n. 332, luglio 1985, p. 10; id.c.s., *La mia verità*, in “Storia Illustrata” n. 333, agosto 1985, p. 91).

46. Phillimore, Clare, Thursley.

47. Pirzio Biroli nata von Hassell, Fey, Moruzzo.

48. Public Record Office, Kew.

49. de Rachelwitz nata Pound, Mary, Castrel Brunnenburg.

50. Reganati, avv. Lorenzo, Catania.

51. ”Reuters”, London.

52. Royal Air Force Museum, Hendon, London.

53. The Royal Commission on Historical Manuscripts, London.

54. The Royal Military Academy Sandhurst. Sandhurst Collection.

55. Ruotsila, Markku, Helsinki.

56. St. Aubyns, Rottingdean.

57. S.A.R.P.O.M., Roma.

58. Sodano, card. Angelo; Parolin, mons. Pietro. Città del Vaticano.

59. ”The Spectator”, London.

60. ”The Tablet”, London.

61. Teleki von Szek in Villasanta, Sofia.

62. Teodorani in Tagliavini, Anna, Roma.

63. Thuringisches Staatsarchiv, Gotha. Fotocopie dell’*Almanach de Gotha* 1943 e 1944 (di quest’ultimo esistono solo le bozze di stampa).

64. Pontificia Università Gregoriana, Roma. Curia Generalizia della Compagnia di Gesù, Roma; Jezuietenhuis Heverlee, Leuven.

65. The University of Texas at Austin.

66. Yale University Library. The Beinecke Rare Book and Manuscript Library, New Haven.

67. Villari, Luigi.

68. Woodhouse, John, Oxford.

69. Woodbridge, Steven, Kingston-on-Thames.

Busta 9

Questa Busta (o scatola che dir si voglia) contiene quattro quaderni, nei quali ho trascritto (per renderne facilitarne la lettura) quella parte dell'originale del Diario che non è stata dattiloscritta da Buona (od a sua cura; vedi Busta 2) e quella i cui fogli (p. 19/55) mancano nel cennato dattiloscritto (è in Busta 2, 5).

1. Quaderno n. 1. Trascrizione dei foll. 14 (riga 16 inclusa)/46 del 1° quaderno originale (p. 19/55 della trascrizione dattiloscritta).

2. Quaderno n. 2. Trascrizione foll. 113 (da riga 5 in poi)/159 del 1° quaderno originale (dal 13.9.1943 al 13.2.1944).

3. Quaderno n. 3. Trascrizione dei foll. 2/89 (numerazione originale; numerazione mia: foll. 1/94) del 2° quaderno originale (dal 31.4.1944 – ma, ATTENZIONE, la seconda *entry* è datata 20.4.1944, sicché potrebbe essere *rectius* il 31.3.1944 – al 10.4.1945). Poiché la numerazione delle pagine del 2° quaderno originale presenta dei difetti, a p. 1 V° ho stilato un prospetto della numerazione continua (fittizia) da me attribuita alle pagine del quaderno originale sul quaderno da me usato per la trascrizione (trascrizione eseguita sui quaderni 3 e 4, contenuti in questa Busta), in comparazione con quella riscontrabile sull'originale.

4. Quaderno n. 4. Trascrizione dalla terz'ultima riga del fol. 89 alla fine del testo originale (fol. 101) (dal 10.4.1945 al 3.5.1945). In questo quaderno c'è anche l'Indice dei nomi dell'intero Diario (parte dattiloscritta ed i quattro quaderni).

Busta 10

Fascicolo ad anelli contenente la trascrizione delle lettere di Jim a Mary Barnes conservate al Gabinetto Vieusseux di Firenze e corrispondenza con il Gabinetto medesimo.

L'ARCHIVIO 22 22 22 22 E LA SEZIONE STORICA

del Comando del Corpo di Stato Maggiore

NOTE STORICHE

del Ten. Col. C. CESARI

EDIZIONE FUORI COMMERCIO

ROMA

STABILIMENTO POLIGRAFICO PER L'AMMINISTRAZIONE DELLA GUERRA

—
1919

RECENSIONI

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

UFFICIO STORICO

BIBLIOTECA MILITARE CENTRALE

BOLLETTINO
BIBLIOGRAFICO



ROLANDO GALLIANI E MAURO ALMAVIVA,
Lo sbarco che mai avvenne, Bertoni
editore, Perugia, pp. 168, €19,50.

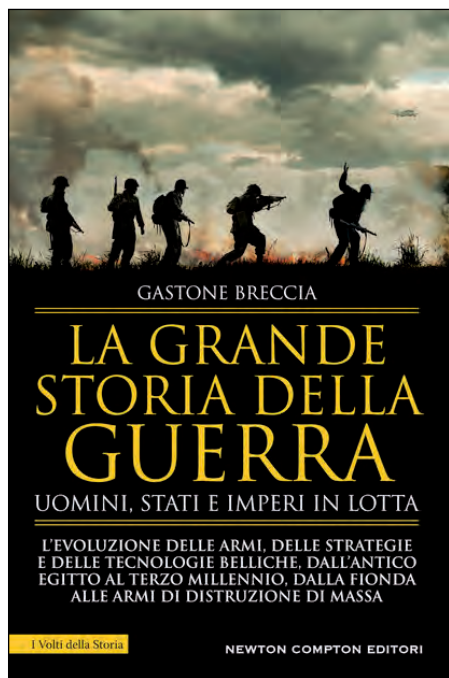
ISBN: 9788855352390

L'Italia è una terra antica ricca di storia, che snoda il suo percorso di civiltà principalmente lungo le sue coste. Le sue isole maggiori, Sicilia e Sardegna, hanno tratto nel tempo maggior vantaggio da questa condizione, in quanto più esposte agli sbarchi stranieri, tanto che sin da tempi remoti sono state oggetto di conquiste da parte di eterogenee popolazioni che scorrazzavano per tutto il Mar Mediterraneo. Questo dato incontrovertibile ha fatto sì che, le stratificazioni storiche sui territori isolani siano sparse pressoché ovunque, lasciando segni tangibili di storie e culture diverse.

Come ben evidenziato nel libro, proprio per questa grande vastità di coste nazionali, al fine di controllarle e proteggerle sono sorte nel tempo torri di avvistamento e di guardia che, con le loro piccole guarnigioni, davano l'allarme nell'entroterra alla vista di navi all'orizzonte, o in prossimità delle coste. Passano i secoli e, tra le tante battaglie e guerre, si arriva alla Seconda Guerra mondiale. Gli antichi sistemi di difesa e avvistamento costieri, vengono riveduti e adattati alle nuove esigenze, pur se il fine è sempre il medesimo: la difesa. Il libro tratta questo interessante ed attuale argomento, nei confronti delle postazioni difensive sviluppatesi nella zona di Alghero, in Sardegna, ma amplia il suo discorso anche alla Sicilia in quanto le problematiche difensive erano della stessa entità, forse, però, la difesa della Sicilia venne sottovalutata dagli alti comandi dello SMRE. Il libro cita puntualmente le tante circolari dello SMRE, sulla difesa delle coste, alle quali si dovevano attenere sia i progettisti che i costruttori delle postazioni, ma in realtà all'atto pratico si dovette ripiegare anche su un risparmio di materiali e sul numero delle postazioni difensive da costruire. C'è da dire che esse avevano il compito, come ben spiegato in alcune circolari dell'epoca, di sostenere attacchi nemici non più lunghi di tre giorni e resistere ai colpi dei medi e piccoli calibri, poi si doveva ripiegare. Nel volume sono anche ampiamente descritte le varie operazioni di sbarco e sabotaggio che furono predisposte, dagli inglesi soprattutto, delle quali la maggior parte finirono per non essere attuate. Altro cenno importante del quale si trova menzione, sono le continue diatribe che ebbero i comandi Alleati, americano ed inglese, sui modus operandi, sulle tempistiche e sulle realtà geografiche da occupare. Anche se i contenuti del volume sono rivolti ad un lettore abbastanza esperto della materia, la narrazione tecnica risulta di agevole comprensione e interessante, dando un panorama completo, e con riscontri precisi, sull'attenzione che quest'isola ebbe da parte Alleata. Altra notazione storica che si evince, ma ciò non accadde solo per la Sardegna, è data dalla conduzione delle operazioni segrete dell'OSS da parte americana, lasciata per molti versi al caso, caso che spesso risultò positivo

nel corso delle operazioni militari sulle due isole maggiori (gli inglesi, non solo del SOE ma anche della Royal Navy nell'800, operavano da prima in questa aerea geografica). Una considerazione di parte mi sembra storicamente utile. I trentotto giorni di combattimenti/resistenza in Sicilia da parte dell'Asse, risultano di gran lunga superiori a quelli che i tedeschi impiegarono per invadere la Polonia e stanno ad indicare, oltre al comportamento guardingo degli Alleati nel procedere, un contrasto italo-tedesco allo sbarco spesso consistente, e l'eroica difesa del territorio siculo da parte della Divisione Livorno ne è una salda testimonianza. Altra nota interessante che si cita nel libro e sulla quale è bene riflettere, è lo scarso interesse dimostrato dalle Autorità competenti per questo grande patrimonio storico-archeologico, ma i fatti bellici, e politici, del secolo scorso portano ancora ferite non rimarginate che mal si conciliano con la asetticità della nostra Storia italiana recente. Una catapulta romana, una freccia, o l'uso della pece rovente mietevano vittime allo stesso modo di un proiettile o di una cannonata. Dovremo aspettare ancora del tempo per guardare a questo ingente patrimonio storico con più rispetto e distacco storico.

ATTILIO ALBERGONI



GASTONE BRECCIA, *La grande storia della guerra. Uomini, Stati e Imperi in lotta*, Newton Compton Editori, Roma, 2020, pp. 384, €12,90

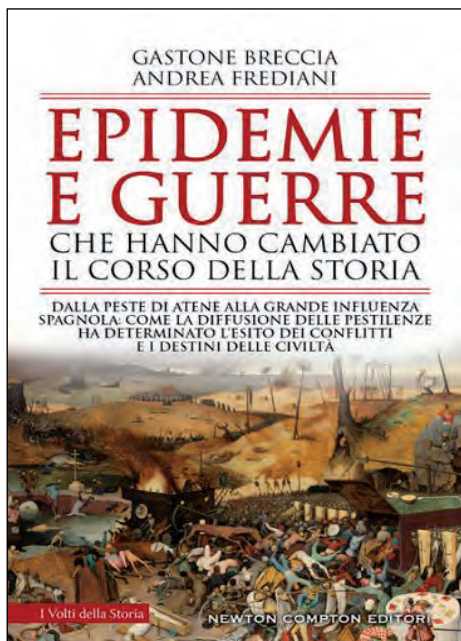
ISBN: 978-8822746481

Scevro da qualunque convinzione culturale, questo libro affronta la natura della guerra vista come una manifestazione umana della violenza intraspecifica organizzata. A partire dalle fonti disponibili nel campo della zoologia, della paleontologia, dell'antropologia e della storia, fornisce una visione d'insieme della realtà complessa del fenomeno, indissolubilmente quanto tragicamente legato alla storia dell'uomo, fino a descriverne l'evoluzione attraverso lo sviluppo delle civiltà umane. Il libro non è un'apologia della guerra, ma ne prende in esame cause e manifestazioni con lucida criticità. Molte le citazioni di autori di ogni epoca, addetti ai lavori e non, quali

Clausewitz e Tirteo, Foscolo e Shakespeare, che mostrano al lettore la visione che l'uomo ha avuto della guerra in diverse epoche, civiltà e culture, le analogie e le differenze interpretative fra chi vi ha preso parte in prima persona, chi l'ha studiata come esperto della materia e chi l'ha conosciuta solo indirettamente. Nel corso della narrazione Gastone Breccia guida inoltre il lettore attraverso dei fili conduttori legati ad alcuni principi dell'arte della guerra che hanno influenzato nei secoli gli strateghi, quali la concentrazione della forza, la cooperazione fra armi differenti, la logistica o lo sfruttamento delle informazioni, dimostrando come, a prescindere dal livello tecnologico e dal background culturale di ciascuno di essi, i fattori dominanti nel combattimento siano immutati e riconducibili sempre a spazio, tempo, fuoco, movimento. Il testo scorrevole e di facile lettura svela quindi le ragioni profonde che spingono le società alla guerra, da quelle più manifeste, come l'accesso alle risorse o la difesa delle stesse a quelle più latenti, come l'intendimento delle élite di mantenere il controllo ed il prestigio della propria classe sociale sottolineando, con dovizia di esempi, come la volontà di mantenere il potere sociale porti a volte a non scegliere la via più efficace o la posizione più prudente in campo politico-militare. L'autore affronta quindi le interconnessioni fra mondo politico e mondo militare e il rapporto fra strategia e tattica, entrambe influenzate dal caso, poiché la guerra è il regno dell'incertezza, come scriveva Clausewitz. Ciò non significa agire in assenza di regole e dottrina; al contrario è fondamentale scomporre le decisioni e gli avvenimenti in elementi essenziali e facilmente descrivibili, allo scopo di focalizzare l'attenzione sugli aspetti cruciali. Le regole non impediscono il caos, ma hanno un ruolo fondamentale nel dominare "l'intreccio inestricabile di casualità". "La grande storia della guerra" è in sintesi un'opera che affronta il tema senza esaltazione, senza condanna, con lucidità e consapevolezza, in grado di far comprendere

in modo elementare questioni altrimenti complesse; i pochi termini tecnici utilizzati sono spiegati con la massima semplicità, rendendo quindi il linguaggio accessibile al grande pubblico. Non è un'opera destinata agli addetti del settore, che già padroneggino i concetti e i contenuti proposti, ma costituisce una valida base di partenza per consentire al lettore digiuno della materia di affacciarsi all'argomento e comprendere un fenomeno noto a tutti nella forma ma oscuro ai più nella sostanza.

EMILIANO CIARALLI



GASTONE BRECCIA – ANDREA FREDIANI,
*Epidemie e guerre che hanno cambiato
 il corso della storia. Dalla peste di Atene
 alla grande influenza spagnola: come la
 diffusione delle pestilenze ha determinato
 l'esito dei conflitti e i destini delle civiltà*,
 Newton Compton, Roma, 2020, pp. 288, €
 9.90

ISBN: 978-8822746788

Nel quadro del rinnovato interesse storiografico per le epidemie che hanno afflitto il genere umano, le paure che hanno generato e le conseguenze socio-economiche che hanno prodotto, il volume di Gastone Breccia e Andrea Frediani analizza la relazione di causa ed effetto tra epidemie e guerre; «due grandi piaghe» che si sono rivelate ancora più devastanti quando «si sono presentate in contemporanea» finendo per «determinare

il destino o comunque il corso di una civiltà». Gli autori ricostruiscono sei «momenti nodali» della storia dell'umanità partendo dalla più antica epidemia di cui abbiamo conoscenza, quella che colpì Atene nel 430 a.c. in piena guerra del Peloponneso e che determinò non solo l'esito del conflitto, ma il destino della stessa civiltà ateniese. Dai resoconti di Tucidide, presi in esame dagli autori, emergono lo scoramento dei malati e l'impotenza dei medici che non trovarono «assolutamente nessun farmaco di effetto sicuro». La morte improvvisa, causata dall'ignoto morbo, scatenò una serie di reazioni sociali che ricorrono nelle successive «pestilenze» prese in esame: dalla decadenza morale dei costumi al crollo della fede e al senso di fatalismo affiancate dalla superstizione popolare e dalla ricerca di un capro espiatorio. Sei secoli dopo, in forza del «mondo globalizzato» che l'impero romano aveva costruito, si può parlare di pandemia con la peste antonina (165-180 d.C.), indicata dallo storico latino Eutropio come «l'inizio della rovina dello Stato romano e del suo esercito». E' invece solo con la descrizione di Procopio della peste di Giustiniano (VI secolo d.C.), che possiamo essere certi che un autore descriva per la prima volta i sintomi della peste bubbonica. Procopio interpretò la tragedia che stava colpendo l'impero in termini di punizione divina per qualche terribile colpa commessa dalla collettività. Anche durante la peste nera del Trecento, la difficoltà di razionalizzare e trovare spiegazioni a una piaga così improvvisa portò a forme di fanatismo religioso e alla ricerca ossessiva di un capro espiatorio: l'ebreo. Conseguenze si ebbero anche in ambito militare, dove gli autori rilevano come questa pandemia, che dall'impero mongolo si diffuse in tutta Europa mentre era in corso la Guerra dei cent'anni (1337-1453), favorì la diffusione delle armi da fuoco, grazie alle quali era possibile «offendere il nemico a distanza, senza giungere a contatto e rischiare il contagio». Furono introdotte inoltre pratiche utili al contenimento dell'infezione, facendo ricorso ai lazzaretti e alle quarantene. Nel Seicento

una nuova ondata di peste travolse l'Italia settentrionale durante la Guerra di successione di Mantova e del Monferrato (1628-1630). Malgrado i progressi in campo medico dei secoli successivi e l'avvento della modernità, l'approccio verso le epidemie non fu sufficiente a contenere la diffusione dell'influenza Spagnola nel 1918-1919. L'ultima parte dell'analisi pone l'attenzione proprio sulla pandemia che si abbatté su una popolazione già duramente provata dal conflitto mondiale e che, tuttavia, ha lasciato flebili tracce nella memoria pubblica ed è a lungo rimasta in ombra nella storiografia. Sono molti i "se" che accompagnano la prima guerra mondiale; tra questi vi è anche l'impatto che la Spagnola ebbe sulle truppe al fronte e sulle operazioni belliche a tal punto da essere considerata dal generale Erich Ludendorff la causa della mancata vittoria della Germania sul fronte occidentale. "Epidemie e guerre che hanno cambiato il corso della storia" copre dunque un arco cronologico significativamente ampio in cui, attraverso un'attenta ricostruzione storica, non solo vengono trattati i lugubri eventi che si susseguono, ma si approfondiscono le molteplici implicazioni e gli effetti sulle dinamiche sociali, su arte e letteratura, e sugli esiti dei conflitti che si sono intrecciati con queste piaghe. Divergenze e continuità con il passato ancora oggi di grande attualità

VERONICA DE SANCTIS



HUBERT HEYRIÈS, *La breccia di Porta Pia*.
20 settembre 1870, Il Mulino, Bologna,
2020

pp. 224, € 16,00

ISBN: 978-88-15-29038-0

Il centocinquantésimo anniversario dell'annessione di Roma al Regno d'Italia ha dato luogo a una serie di riflessioni sull'evoluzione del complesso e spesso contraddittorio rapporto tra Stato e società civile italiani e Vaticano, che si è snodato a partire dai primi passi del processo di unificazione nazionale fino ad oggi. Argomento negli ultimi anni caduto un po' in sordina, come sovente è capitato in questo lungo percorso storico, ma che periodicamente, e spesso polemicamente, si riaffaccia nel panorama pubblico e politico italiano. L'occasione della

celebrazione dell'anniversario è stata, dunque, motivo per riaccendere i riflettori sull'argomento. Ma questa volta a farsene promotori sono stati soprattutto gli storici, riguardando l'evolversi dei rapporti fra le parti inizialmente contrapposte, cercando di fare il punto della sua situazione su come questi siano stati vissuti e su quale eredità resti oggi di quell'antagonismo.

Fra i tanti lavori pubblicati si è scelto di esaminare quello del compianto Hubert Heyriès, già membro del consiglio scientifico della rinata collana del Bollettino dell'Ufficio Storico, storico militare e professore di storia contemporanea presso l'Università di Montpellier III. Una scelta dettata non solo dal dovere di rendere omaggio all'autore, recentemente e prematuramente scomparso, ma anche perché, nel panorama della recente storiografia in materia, oggettivamente, quest'opera risulta essere, fra quelle più interessanti e piacevoli. Con la consueta bravura Heyriès, infatti, riesce a ricapitolare in modo rapido e incalzante, fin dalle prime pagine, tutti gli avvenimenti che nel 1870 portarono alla vicenda di Porta Pia, senza tralasciare di rendere il peso e l'influenza che ebbe il precedente della Repubblica Romana del 1849, e come la memoria di quegli avvenimenti sia stata successivamente elaborata fino ai giorni nostri. Con scioltezza, inoltre, riesce magistralmente a lumeggiare impressioni e atmosfere dell'epoca, consegnandole al lettore in modo talmente fresco da far nascere l'impressione che si tratti di vicende di odierna cronaca. In tal senso la capacità dell'autore è tale che il lavoro sembra costituire un vero e proprio *istant book* riguardante un recente argomento. Stile quasi giornalistico ed essenzialità delle informazioni, però, non vanno a detrimento delle riflessioni e delle conclusioni consegnate al lettore, risultando di grande lucidità e interesse. In questo lavoro Heyriès dimostra davvero di essere uno storico di razza e un consumato divulgatore; è altresì evidente, anche se non lo dichiara mai, il vantaggio che ha nell'approcciarsi alle vicende da straniero, riuscendo probabilmente a mantenere un distacco maggiore rispetto a molti altri autori italiani. Il libro si presenta accattivante anche nella sua veste grafica e per

l'agevole formato tascabile (12,5 x 20,5) dalla copertina morbida, elementi che ne contribuiscono ad esaltare, oltre ai contenuti, la capacità di avvicinamento anche a un pubblico più largo di quello dei soli appassionati di storia.

Con la sua improvvisa scomparsa il panorama storiografico perde uno studioso qualificato e interessante. Autore francese, ha sempre cercato nei suoi lavori di evidenziare i motivi di legame e d'intesa tra il mondo italiano e quello francofono, atteggiamento non scontato né comune in quest'ultimo. E' motivo di orgoglio per l'Ufficio Storico averlo potuto annoverare tra le file dei propri collaboratori e immenso è il dispiacere per dover così forzatamente rinunciare alla sua partecipazione a diversi progetti in corso relativamente alle vicende del Risorgimento italiano. Resta la consolazione per l'Ufficio Storico di essere sul procinto di pubblicare il suo ultimo lavoro in Italia, assieme al Pontificio Comitato di Scienze Storiche, consistente nella sua partecipazione agli atti del Convegno Internazionale di Studi tenutosi in Roma nel 2020 proprio in occasione del 150° Anniversario della Breccia di Porta Pia.

EMILIO TIRONE



OLGA DUBROVINA, *V otraženii vraga... Predstavlenija o Sovetskoj Rossii v Italii v mežvoennyj period* [Nello specchio del nemico... Rappresentazioni della Russia Sovietica in Italia nel periodo tra le due guerre], Edizioni AIRO, Mosca, 2019¹

La natura dei rapporti politici e diplomatici tra la Russia e l'Italia è stata spesso oggetto di controverse interpretazioni dovute, in parte, al carattere vagamente altalenante della politica estera italiana dal periodo postunitario a quello fascista e, in parte, all'indecifrabile posizionamento della Russia zarista all'interno del contesto europeo laddove le affinità con il mondo germanico e prussiano si scontravano con l'alleanza di sangue di quest'ultimo con l'impero austro-ungarico, soprattutto verso la fine dell'Ottocento. Sullo sfondo

di questo scenario la giovane storica italiana Olga Dubrovina ha licenziato un volume di grande respiro e particolarmente illuminante per quello che riguarda i rapporti tra l'Italia e la Russia (poi Urss) tra le due guerre mondiali. Uno studio che attinge a materiale documentario di prima mano, o comunque poco utilizzato nella storiografia esistente, che si inserisce nel solco tracciato dalle trattazioni storiche maturate in Italia negli anni Novanta dello scorso secolo a opera di autori quali Giorgio Petracchi. Il libro prende il là dalla rivoluzione d'Ottobre e ripercorre le tappe che portano l'Italia e la Russia a forgiare il loro destino sulla base di due autoritarismi che le avvolgeranno in un clima di diffidenza che continuerà durante il secondo conflitto mondiale. Al primo conflitto mondiale l'Italia e la Russia erano arrivate ancora "sconosciute a sé stesse", come afferma il marchese Pietro Tomasi della Torretta al ritorno dalla missione commerciale italiana in Russia, nonostante il loro riavvicinamento suggellato a Racconigi nel 1909. I due paesi erano troppo distanti geograficamente, con lunghe e difficili navigazioni da Genova a Odessa e dunque i rapporti, soprattutto quelli commerciali, non potevano essere proficui, né la rete diplomatica poteva avvalersi di funzionari il cui numero risultava esiguo, mal distribuito e poco motivato. Ecco le ragioni di un mancato "incontro" tra i due popoli e una carenza a livello centrale della volontà di stringere ancor più saldamente i rapporti tra i rispettivi governi. Ulteriori difficoltà concorsero a tale situazione allorquando l'Italia non volle riconoscere da subito la legittimità internazionale del fenomeno bolscevico, soprattutto perché il nuovo governo russo non ratificò il Patto di Londra del 1915 e addirittura denunciò pubblicamente gli accordi segreti tipici della prassi diplomatica dell'epoca. Il complicato periodo

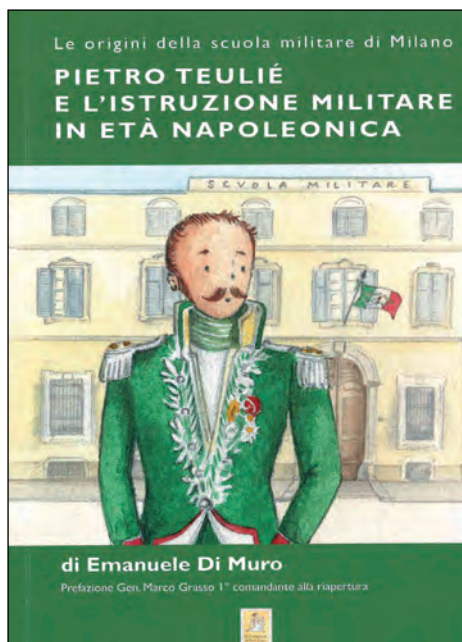
¹ Immagine di copertina, fonte AUSSME.

di ricostruzione postbellica, il biennio rosso e l'avvento di Mussolini al potere da una parte, la rivoluzione bolscevica, la guerra civile russa e la costruzione dello Stato sovietico dall'altra costrinsero i due paesi a rifuggire dalla tentazione di una politica estera attiva intenti a risolvere i problemi interni e consolidare la verticale del potere. Gli anni del primo dopoguerra si riveleranno così assai duri sia per l'Italia che per l'Unione Sovietica alle prese con l'affermazione del comunismo e l'esperimento della NEP, ma anche con la morte prematura di Lenin e l'ascesa prepotente di Stalin. La Russia non solo non aveva partecipato alle trattative di pace e non era stata invitata a far parte della Società delle Nazioni, ma era scrutata con diffidenza e sospetto da tutto il mondo occidentale, il quale avrebbe voluto stenderle intorno un "cordone sanitario di ferro spinato", secondo l'efficace espressione di Georges Clemenceau. Dal tratteggio di questo scenario europeo post-bellico prende spunto la ricerca dell'autrice che si concentra sui nodi della politica estera italiana e sul dibattito parlamentare assai rovente soprattutto per quel che riguarda gli interventi di esponenti della sinistra italiana pronti a portare le folle proletarie in piazza per difendere i valori della rivoluzione. Un'analisi che attinge prioritariamente ai recenti studi compiuti sull'argomento e che si propone di portare alla luce i fattori di incontro tra realtà così diverse ma con caratteristiche di base tanto simili e affini tra loro. Affinità che non si fermano al dibattito culturale interno al mondo comunista ma che si allargano alla comune arretratezza delle aree agricole (l'Italia del sud, la Russia europea), alla quasi contemporanea nascita di regimi dispotici (la dittatura del proletariato, lo sviluppo del fascismo), all'insoddisfazione che segue il mancato ottenimento di territori che pure tali governi reclamavano dopo Versailles (la "vittoria mutilata" dell'Italia e la perdita dei territori dell'ex impero russo a seguito della pace separata di Brest-Litovsk) e che incidono fortemente sui rapporti tra i due Paesi alla ricerca di una stabilità post-guerra. Fenomeni che servono a costruire l'identikit storico di due Paesi che anticipano ampiamente lo scontro ideologico tra sistemi dittatoriali diversi a cui la storia assegnerà destini diversi. Per quel che concerne i rapporti italo-sovietici nell'epoca staliniana, l'allontanamento di Čičerin e l'inizio della *pjatiletka* (piano quinquennale) segneranno uno spartiacque nei rapporti tra il corpo diplomatico e le autorità sovietiche. Con il calare degli anni '20 terminava la proficua epoca di quella particolare diplomazia culturale moscovita, interessata al confronto intellettuale con l'Occidente e incarnata per l'appunto dalla figura di quel raffinato conoscitore di lingue e costumi che era Georgij Čičerin. Andava cessando, quindi, la consuetudine degli incontri informali che erano occasione di distensione e di conoscenza. I rapporti tra le ambasciate e le istituzioni sovietiche divennero prevalentemente protocollari, tranne che per i contatti scaturiti attraverso il canale dei numerosi tecnici, ingegneri, economisti e finanziari arrivati in Unione Sovietica nel quadro dei piani di ammodernamento dell'apparato economico russo. Sintomo della metamorfosi in corso nel Paese comunista, dal 1933 in avanti inizieranno a confluire in ambasciata anche quei fuoriusciti italiani che, disillusi dall'esperienza sovietica, avevano deciso di fare rientro in Italia e, in attesa dei fogli di rimpatrio, venivano ospitati a Villa Berg. Già dal settembre 1929 la diplomazia italiana, che quattro anni prima godeva

nell'ambiente sovietico di rispetto e di prestigio, ora l'aveva completamente perduto. I giornali non tralasciavano di amplificare scandali i cui protagonisti erano i diplomatici. D'altra parte, c'è da dire che il regime aveva bisogno di nuovi interlocutori, più consoni allo sforzo di ammodernamento del paese e preferiva professionalità pratiche, diverse dai diplomatici, come gli addetti economici, gli ingegneri e i tecnici che parlavano il linguaggio delle cifre ed elaboravano complessi quadri statistici. La stessa ambasciata d'Italia, pur non essendo investita direttamente dalla campagna scandalistica, risentì di questo mutato clima. Tuttavia, in breve tempo riuscì a trovare altre risorse, altri canali per vincere l'isolamento ed entrare in contatto con il mondo russo. Nel 1930 centinaia di tecnici italiani contribuirono a creare ottimi rapporti tra i due Paesi. La novità dei piani quinquennali aveva portato molte professionalità dall'Italia a visitare la Russia, giornalisti, ingegneri, economisti e uomini della finanza accorsero tutti a studiare le politiche sovietiche. Anche il presidente della Banca Commerciale, Ettore Conti, arrivò a Mosca nel 1932 e fu ospite dell'ambasciata. Erano oltremodo tempi imprevedibili quelli e da un momento all'altro i residenti di villa Berg potevano aumentare, infatti iniziarono a confluirci anche quei fuoriusciti politici italiani che ne avevano avuto abbastanza dell'Unione Sovietica e decidevano di rimpatriare. Infine possiamo affermare che i diplomatici italiani guardavano a quello che succedeva in Russia con il loro modo abituale di osservare le cose, tramite le categorie mentali del realismo politico. I concetti di base, lotta di classe, interessi di classe, internazionalismo, ai quali nell'Urss e fuori dal Paese sovietico veniva attribuita ancora di recente in molti casi la maggior validità euristica e interpretativa, vengono continuamente decodificati senza complessi e senza perplessità. I rapporti degli ambasciatori del periodo considerato (1917-1933), parlano del carattere personale dello scontro fra i gruppi dirigenti in lotta per il potere, della contrapposizione fra città e campagna, degli interessi di grande potenza, della lotta fra nazioni. Questa capacità di guardare ai fatti, di rimanere aderenti ad essi, conferisce forza dimostrativa anche alle non frequenti ma inevitabili generalizzazioni. L'indagine sui fatti e la scelta di porsi sul terreno di confrontare i presupposti ideologici con l'evidenza, risalendo lungo la catena delle fonti disponibili, li porta a valutare correttamente anche i fenomeni ideologici. L'Urss degli anni '20 si presenta agli italiani, non diversamente dalla Russia dell'Ottocento, con l'immagine dell'archetipo materno della "grande madre", percepita ora in senso positivo ora in accezione negativa. La logica e le categorie concettuali comuni a Trockij e a Bucharin risultavano più comprensibili rispetto quelle impiegate da Stalin. Diversa ne era evidentemente la percezione e l'interpretazione. La forza di Stalin, oltre al ruolo ricoperto nel partito, fu cercata soprattutto nel suo carattere non russo, con un ricorso ad uno stereotipo che i funzionari italiani traevano sovente dalla letteratura russa. Il fatto che Stalin non fosse russo viene individuato come una caratteristica d'animo energico, duro, estraneo alla bonarietà, indifferente, ma anche come segno di profonda estraneità nei confronti del popolo russo. Questa interpretazione fu molto utilizzata dalla storiografia italiana che sintetizzò lo stalinismo come combinazione del marxismo con l'asiatismo e come *forma mentis* partorita da

una miscela di metodi rivoluzionari e polizieschi. Inoltre, gli avvenimenti di cui quei diplomatici furono testimoni non avevano avuto precedenti nella storia recente, per cui i modelli sociologici di dittatura e dispotismo erano del tutto inadeguati a descrivere il fenomeno dello stalinismo. Lo stalinismo non fu considerato un fenomeno creativo, ma distruttivo, una necessità per la politica, destinato a perpetuare un regime che altrimenti non avrebbe potuto durare. Lo stalinismo si sviluppò non per la sapienza del modello, ma per la mobilitazione coercitiva da un lato, e l'entusiasmo collettivo della generazione più giovane dall'altro, che veniva incitata a nutrire ambizioni senza limiti. Questo modello non era ritenuto esportabile e infatti non ha funzionato altrove. I diplomatici allora in Russia, perciò, meno di altri si seppero spiegare retrospettivamente perché il comunismo russo abbia preso quell'accezione universale di persuasività. Italia e Urss avevano trovato nelle politiche statali e nelle convenienze economiche la base di solide e amichevoli relazioni. Per questo tra fascismo e bolscevismo si era creato un *modus vivendi*, sospeso tra vantaggiosi scambi commerciali e favori diplomatici, e una flebile, ma regolata polemica ideologica. Il rispetto di questo tacito compromesso tra i due regimi aveva impedito che in Italia fosse pubblicata tutta la letteratura antisovietica dell'emigrazione russa, allora assai numerosa in Francia. Un'altra serie di risposte si trovano nell'ambivalenza di fondo dell'atteggiamento fascista verso l'Urss. Esso era caratterizzato da un ondeggiamento, a cui il fascismo non seppe mai dare una sintesi credibile, tra l'aspirazione rivoluzionaria di un suo certo estremismo e il retaggio culturale delle sue correnti tradizionaliste e conservatrici. In Italia il periodo che va dal 1917 al 1933 resta, nonostante tutto, una fase storica segnata da un costante ma definito lavoro di rapporti internazionali che cercherà di coinvolgere, con successi altalenanti, anche il lontano organismo sovietico. Il libro, purtroppo ancora non tradotto in italiano, non si limita a trasferire su pagine e pagine questi concetti ma li amplifica attraverso un'accurata selezione di documenti provenienti dagli archivi intrecciando la storia con la diplomazia, con la pubblicistica, con la propaganda antibolscevica dei fascisti, con le organizzazioni cattoliche antisovietiche che pure un grande ruolo hanno avuto nella lotta senza quartiere rivolta contro i dissacratori comunisti. Una lettura davvero fedele alla realtà che dispiega, senza pregiudizi e da un punto di vista squisitamente storico, i rapporti tra l'Italia e la nuova Russia sovietica nel ventennio più buio del Novecento.

FRANCESCO RANDAZZO



EMANUELE DI MURO *Pietro Teulié e l'istruzione militare in età napoleonica. Le origini della scuola militare di Milano*, selpublishing, 2021, pp. 151, € 12.90

ISBN:979-1220274654

Il lavoro di Emanuele Di Muro, militare e storico, attraverso l'analisi del contesto storico e della figura di Pietro Teulié fornisce, in modo brillantemente conciso, uno sguardo piuttosto approfondito sulle origini degli istituti di formazione militare e in particolar modo sul *Collegio degli Orfani* della Repubblica Italiana, istituito con l'ordinanza ministeriale del 15 gennaio 1802. Proprio il Generale Teulié volle fortemente la nascita di questa scuola che ebbe il merito di rappresentare tutte le novità portate dall'influenza post-rivoluzionaria napoleonica sulla penisola italiana. L'autore

ricostruisce la vita e la carriera di Teulié, parallelamente agli eventi storici che ne caratterizzarono l'ascesa, sottolineando il percorso che lo avvicinò alle armi sino a quando divenne Ministro della Guerra della Repubblica Cisalpina. La nascita del un nuovo modello sociale ed educativo, cui si ispirò il generale Teulié, ebbe le sue radici nell'occupazione dei territori italiani da parte dell'armata francese in vista di una nuova operazione verso la Germania. Ricostruendo il contesto storico, l'autore nota come nelle province acquisite tra le necessità più impellenti vi fosse quella di riorganizzare un efficiente esercito locale in grado di poter garantire un apporto tangibile alla *Grande Armée*. Un esercito su base volontaria presentava delle criticità importanti, tra cui la presenza di avventurieri e vagabondi più che di patrioti, a scapito della sua efficienza operativa. È proprio a partire dalla riflessione su questi temi che Teulié iniziò a congetturare la possibilità di organizzare un esercito italiano autonomo, privo della tutela francese, ponendo al centro l'interesse nazionale e facendo dei soldati non più dei sudditi o dei mercenari ma dei cittadini. Per poter garantire un flusso costante di uomini si pensò infatti di introdurre la coscrizione obbligatoria. Con il graduale affermarsi di quest'ultima, iniziò a prender forma un esercito italico, fortemente voluto da Napoleone, il quale diede l'impulso necessario a superare le non poche resistenze locali che la manovra incontrò. Tale esercito è analizzato nel corso del lavoro nei dettagli dei singoli Corpi e delle principali operazioni cui presero parte sotto la guida di Teulié, compreso il fondamentale assedio di Colberg nel quale perse la vita. Con l'affermarsi di un'organizzazione maggiormente strutturata si formarono i primi istituti di formazione militare, come la Scuola di Pavia, di Modena e di Milano. Accanto a questi venne fondato un altro istituto, l'*Orfanotrofio Militare* di Milano, fortemente voluto da Teulié, che si dimostrò un ufficiale sempre molto attento alle esigenze del personale militare, sia da comandante di unità sia nel periodo, seppur breve, di nomina a Ministro della Guerra. L'Istituto non solo garantiva l'assistenza ai figli dei militari, agli invalidi e ai veterani, ma risultò

essere anche un bacino di reclutamento sicuro. Teulié dovette lasciare l'incarico di Ministro dopo pochissimi mesi, principalmente a causa della sua posizione contro la tutela francese, ma il suo progetto continuò a trovare realizzazione. Ciò che si riuscì a creare in quel breve lasso di tempo, come tante altre innovazioni introdotte nel periodo napoleonico nei settori militari e civili, rimase attivo anche durante il successivo periodo della Restaurazione. L'ammissione e la frequenza gratuita all'orfanotrofio prevedeva alcuni requisiti restrittivi, come l'essere figli legittimi e battezzati, dimostrare la propria indigenza e il servizio prestato del padre, ma il fatto che esistesse un istituto educativo dedicato specificamente ai figli di militari dimostra la grande attenzione istituzionale dell'epoca per l'esercito. Tutta la vita all'interno dell'istituto, sino ai diciotto anni, era basata su di un regolamento che aveva il compito di educare i giovani non solo all'uso delle armi ma anche di formarli come cittadini attivi nella vita dello Stato. Nella seconda e conclusiva parte del lavoro, viene analizzato nel dettaglio il regolamento dell'Istituto e lo sviluppo e le modifiche che questo ha avuto nel corso degli anni. Attraverso varie trasformazioni e cambi di denominazione, infatti, pur tra varie e lunghe interruzioni, il collegio, dall'età napoleonica, è giunto fino ai nostri giorni. Attualmente, infatti, sempre con sede in Milano, con la denominazione di Scuola Militare "Teulié", l'istituto, dopo la sua chiusura a seguito della Seconda guerra mondiale, dal 1996 ha ripreso la sua funzione formativa, affiancandosi alla Scuola Militare "Nunziatella" di Napoli, come 2ª Scuola Militare dell'Esercito, quale collegio e liceo a indirizzo classico e scientifico.

JUNIO VALERIO TIRONE



ANTOINE BORGUILLEAU. *Jouer la guerre. Histoire du wargame*, Passés composés, Paris, 2020, pp. 276 € 21,00.

ISBN:978-2379330902

« *Un wargame est une tentative de se projeter dans le futur par le biais d'une meilleure compréhension du passé. Le Wargame est une combinaison de "jeu", d'Histoire et de science* »: è la definizione di wargame - elaborata da James F. Dunnigan - adottata dallo storico e giornalista Antoine Bourguilleau per introdurre l'oggetto della sua monografia. Nell'ambito delle sue ricerche di dottorato in storia militare, Bourguilleau ha redatto la prima opera sulla genesi e lo sviluppo del gioco di guerra privilegiando un approccio di *longue durée* ed estendendo l'analisi ad un ampio

panorama geografico. Ma quali sono gli obiettivi dell'autore? Lo chiarisce il prof. Hervé Drévilhon già nella prefazione: Bourguilleau si propone di dimostrare il valore epistemologico e pedagogico dell'oggetto di studio, analizzandone il valore culturale nonché esaminando le logiche interne ed esterne. Ne segue una più ampia illustrazione nell'introduzione: lo scopo dell'autore è studiare i giochi di simulazione, la loro creazione ed evoluzione, ma anche la loro recezione e comprensione dapprima da parte di un pubblico di militari di professione, poi anche di civili. A conclusione dell'introduzione, la già dimostrata precisione scientifica di Bourguilleau riemerge nelle righe finali: la presentazione delle fonti usate e il breve excursus sul panorama storiografico francese consentono di comprendere il valore pionieristico dell'opera, all'interno di un settore in cui la storia dei giochi di simulazione in Francia e del loro impiego nell'Esercito, la Marina e l'Aeronautica è ancora da approfondire. Il volume è organizzato in tre parti, che rispecchiano una precisa suddivisione cronologica: il *Kriegsspiel* (1600-1900), il *Wargame* (1900-1950) e, infine, i grandi cambiamenti registrati con l'avvento del XXI secolo. Già dalla prima sezione si percepisce la profonda conoscenza di Bourguilleau in relazione all'oggetto di studio: infatti, l'autore propone un ricco ma altrettanto rapido excursus storico sulle origini dei trattati di giochi e di strategia, dall'India (*Chaturanga*) del VI secolo all'epoca dei Lumi, cioè al XVII e XVIII secolo, periodo in cui scienziati, filosofi e intellettuali svilupparono riflessioni sulle modalità di rappresentazione della realtà e sull'interesse intellettuale del gioco. L'era del *Kriegsspiel* fu ufficialmente inaugurata dai lavori di Georg Heinrich Reisswitz e di suo padre nella Prussia del XIX secolo. Lo sviluppo dei giochi di guerra si sviluppò parallelamente alla ricostruzione militare della Prussia dopo la sconfitta a Iena nel 1806, cioè alla "professionalizzazione" degli Eserciti e ai continui successi militari della Prussia, che contribuirono altresì alla diffusione di un vasto interesse per il *Kriegsspiel* in diversi paesi.

La ricchezza di nozioni, dettagli, nomi, titoli ed eventi permettono di seguire con attenzione l'evoluzione di questa disciplina in un contesto globale, dapprima in Italia e in Francia, poi negli Stati Uniti e in Giappone: una diffusione, tuttavia accompagnata anche da scetticismi e critiche. All'alba del XX secolo, la crescita di eserciti e la proliferazione di armamenti rese sempre più urgente l'adozione di un pensiero strategico, la creazione di piani di campagna complessi e il conseguente reperimento di strumenti per verificarne l'efficacia.

Queste considerazioni accompagnano la conclusione della prima parte del libro, inaugurando l'inizio della seconda, il "Wargame". Ed è così che, con l'inizio del nuovo secolo, si spostò innanzitutto il centro di interesse per l'argomento in esame: il mondo anglo-sassone subentrò progressivamente a quello tedesco, come testimoniato anche dalla graduale sostituzione del termine *Kriegspiel* con *war games* (o *wargames*). Il gioco di guerra nel XX secolo - scrive Bourguilleau - arrivò a piena maturità, progredendo in modo considerevole tanto da essere impiegato da tutte le grandi nazioni, con un diverso grado di (in)successo, come testimoniato dal caso giapponese per la battaglia delle Midway o dalla Germania, la Gran Bretagna, gli Stati Uniti e la Russia. Ma non solo: il XX secolo rappresentò un *tournant* anche per la rapida e capillare diffusione del wargame in ambienti civili, principalmente per scopi ludici. Ed è con il riferimento al "glorioso Kriegsspiel" di Guy Debord che Bourguilleau trasporta il lettore alla terza e ultima sezione della monografia, quella dedicata alla simulazione militare dalla metà degli anni Cinquanta del Novecento fino ai nostri giorni: i giochi raccolsero l'eredità dei secoli precedenti ma furono dotati anche di contenuti innovativi, in virtù dello sviluppo della guerra asimmetrica e dell'impiego di armi atomiche. La novità degli anni Sessanta fu anche costituita dalla creazione del dipartimento di *War Studies* presso il *King's College* di Londra e dal progressivo ingresso dei wargames in ambiente accademico. Il wargame è dunque un settore tuttora in continua espansione, che fa ricorso ai progressi tecnologici e scientifici e che vanta tra le sue fila individui con profili estremamente vari, da professori universitari ad analisti, da militari ad appassionati. In sintesi, la monografia propone un'analisi dettagliata e ricca di spunti di riflessione, che restituisce un excursus molto convincente e fecondo di piste per ulteriori approfondimenti e ricerche. La molteplicità degli elementi presentati è criticamente discussa e messa in relazione alle più ampie dinamiche geopolitiche dei secoli presi in esame per mostrare come lo sviluppo dei wargames non fu un fenomeno isolato, ma strettamente connesso a determinate congiunture storiche. Il risultato è un lavoro scientifico intorno ad un oggetto poco conosciuto che costituisce, in realtà, il punto di partenza per un secondo studio, più specifico, intorno alla storia del gioco di guerra nell'Esercito, nella Marina e nell'Aeronautica francese, che attendiamo con grande curiosità e interesse.

MARIELLA TERZOLI



SALVATORE ORLANDO, L'eroe senza nome. Il milite Ignoto simbolo del Sacrificio, Stato Maggiore della Difesa, Roma, 2021, – escluso dalla vendita, consultabile online

ISBN 978-88-98185-47-4

Il volume dello Stato Maggiore Difesa commemorativo per il centenario della traslazione del Milite Ignoto presso l'Altare della Patria presenta la vicenda attraverso dieci momenti: il culto dei caduti, la proposta di legge, la scelta delle salme e della madre spirituale, fino al lungo viaggio tra ali di folla da Aquileia a Roma. L'autore ha prediletto la narrazione visiva attraverso un ampio impianto iconografico, suddiviso tra fotografie, cartoline, pagine di giornali e documenti, che viene introdotto attraverso una breve

descrizione. Si parte dalla commemorazione dei caduti della Grande Guerra, primo conflitto che annoverò un numero di caduti mai visto in precedenza e che colpì in maniera indiscriminata tutte le società mondiali. Segue il capitolo dedicato all'idea di omaggiare i caduti attraverso la tumultuazione di un soldato sconosciuto come simbolo del sacrificio collettivo. In Italia, la commemorazione dei caduti della Grande Guerra trovò suggello nella proposta del colonnello Giulio Douhet, che ad esempio degli altri Paesi belligeranti, presentò un disegno di legge per la sepoltura in Roma della salma di un soldato ignoto caduto in guerra.

Ampio spazio è dedicato alla ricerca delle salme presso undici campi di battaglia. Infatti un capitolo è esclusivamente costituito dalle copie dei verbali della commissione, custoditi presso l'Archivio Storico dello Stato maggiore dell'Esercito. Questo capitolo evidenzia l'attività dei componenti che hanno trovato voce attraverso la coeva pubblicazione del Tenente Tognasso decorato e membro della commissione.

Il volume, lontano dalla presunzione di scientificità, vuole proporre il momento celebrativo e pedagogico, così come riportato nella presentazione:

Non è infatti senza significato che proprio il 4 novembre è denominato **Giorno dell'Unità Nazionale e Giornata delle Forze Armate** *e che lo stesso insediamento del Presidente della Repubblica culmini con una visita al Sacello del Milite Ignoto, simbolo del sacrificio del singolo per la collettività sul quale si basa fin dall'antichità non solo l'essenza dell'essere militare ma la stessa esistenza dello Stato.*

Ancora oggi il Milite Ignoto rappresenta tutti i Caduti italiani e il simbolo della Patria. Il Centenario della traslazione del Milite Ignoto all'Altare della Patria vuole celebrare quel soldato "senza nome", simbolo del sacrificio individuale per la collettività nazionale.

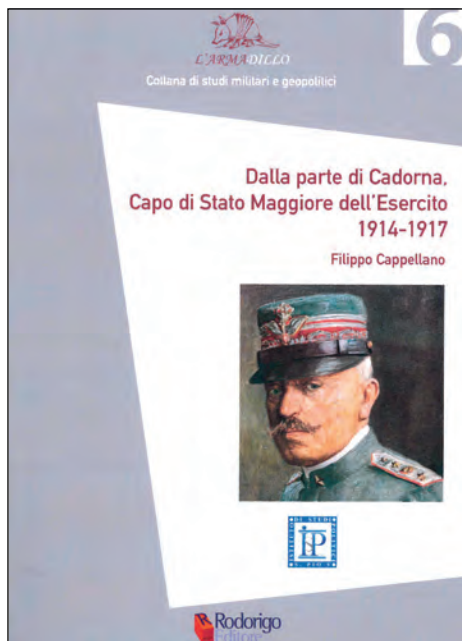
EMANUELE DI MURO



Il Generale Luigi Cadorna

PRESENTAZIONE DELL'AUTORE.

Filippo Cappellano è tra i più autorevoli militari storici in attività, già Capo Ufficio Storico e autore di numerose pubblicazioni. In questo numero presenta il primo volume di una collana dedicata a Luigi Cadorna, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. (N.d.R.)



FILIPPO CAPPELLANO, ***DALLA PARTE DI CADORNA. CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO 1914 - 1917***, Rodorigo Editore, Roma, 2021, pp. 300, € 24,00.

ISBN:978-8899544447

Luigi Cadorna è il generale italiano più controverso, tanto apprezzato all'estero, quanto criticato in patria. Il volume tenta una valutazione del suo operato come Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, evidenziandone luci ed ombre, basandosi soprattutto sui giudizi degli interrogati dalla Commissione d'inchiesta di Caporetto e di quelli emersi nel corso del dibattito parlamentare. Il presente volume è il primo di una serie di quattro che analizzano gli aspetti tecnici dell'organizzazione militare italiana nel 1914-1917 tra i meno noti e studiati in genere dalla storiografia

nazionale, come: il governo del personale, le attività sviluppate per il benessere della truppa, i sistemi di comando di Cadorna ed il suo pensiero strategico, il morale dei soldati, la propaganda, il vitto, l'opera di assistenza alle famiglie dei combattenti, l'attività dei Carabinieri al fronte, la censura, il servizio informazioni militare, l'azione dei comandi militari per la tenuta del fronte interno. Temi, invece, già abbondantemente sviscerati dalla bibliografia nazionale, come l'andamento delle operazioni belliche o gli armamenti ed equipaggiamenti in dotazione, sono solo sunteggiati o sommariamente descritti. Lo studio è frutto di decennali e sistematiche ricerche svolte presso l'archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito e le sue raccolte librerie conservate presso la Biblioteca Militare Centrale, la Biblioteca di Artiglieria e Genio e la biblioteca regolamenti. L'opera si avvale dell'esame di tutte le circolari del Ministero della Guerra e del Comando Supremo conservate presso l'archivio dell'Ufficio Storico e quello Centrale dello Stato e dei provvedimenti legislativi o ministeriali apparsi sulle raccolte del "Giornale Militare Ufficiale" e delle "Leggi e decreti", contenenti documenti di interesse militare. In particolare, sono stati analizzati gli atti della Commissione d'Inchiesta di Caporetto ed i suoi verbali d'interrogatorio che rappresentano uno spaccato vitale ed estremamente veritiero della macchina bellica approntata dal Regno d'Italia per affrontare gli Imperi Centrali nella guerra mondiale. Il contenuto delle deposizioni è una fonte preziosissima ed unica di spassionate e meditate considerazioni su ogni aspetto ed elemento costitutivo del Regio Esercito dei primi anni del XX secolo e sulle vicende belliche del 1915-

1917, che spesso divergono dai toni e dai giudizi contenuti nella relazione finale della Commissione d'Inchiesta. Di grande ausilio è stata anche la consultazione della pubblicistica militare dell'epoca, in particolare delle annate delle testate "L'Esercito Italiano" e "Rivista Militare Italiana" che, attraverso gli articoli scritti perlopiù da militari in servizio, rappresentavano, con libertà di pensiero e schiettezza, ahimè oggi inconcepibili, le idee e le aspirazioni del vertice della Forza Armata.

Dato ricorrente negli interrogatori della Commissione e negli scritti militari d'anteguerra riguarda l'impreparazione dell'Esercito Italiano all'inizio del conflitto, dovuta all'incuria in cui i governi dell'anteguerra avevano lasciato la Forza Armata e soprattutto la scarsa considerazione dell'opinione pubblica verso i problemi militari. L'esercito dell'epoca, formato da masse di coscritti, era lo specchio fedele del paese nel quale era reclutato ed emanava direttamente dalla nazione che lo armava. Esso, perciò, era pervaso delle idee e dei sentimenti che animavano il popolo, certo non molto favorevoli alle spese militari, agli ideali patriottici ed alle avventure belliche. Proprio l'aver forgiato quasi da nulla uno strumento capace di tener testa ad un esercito agguerrito e ricco di tradizioni come quello austro-ungarico, uscito sempre invitto dalle battaglie del Risorgimento italiano, è il principale merito da attribuire a Cadorna, incluso quello di aver sempre creduto nella vittoria, anche alla fine del 1917 quando quasi tutti gli esponenti del governo e dei vertici militari disperavano ormai di poter aver la meglio sugli austro-tedeschi ed anelavano alla pace separata, che mettesse quanto prima fine al conflitto. Dalle deposizioni rilasciate alla Commissione d'Inchiesta emerge, inoltre, una immagine del Comandante in capo dell'Esercito Italiano fino al 1917 meno negativa, e certo meno isolata, di quella tratteggiata dagli storici contemporanei. Anche in temi scottanti come la gestione del personale ufficiale e di truppa, i criteri di comando dello Stato Maggiore, la disciplina militare e l'impiego dei reparti combattenti nei primi anni di guerra, gli ufficiali interrogati hanno mostrato, molto più spesso di quanto si possa supporre, di concordare con l'azione di comando di Cadorna o quanto meno sono indotti all'indulgenza ed a sfumare le critiche più accese, in considerazione delle immense difficoltà incontrate dal loro comandante supremo nella conduzione dell'Esercito nel 1914-1917.

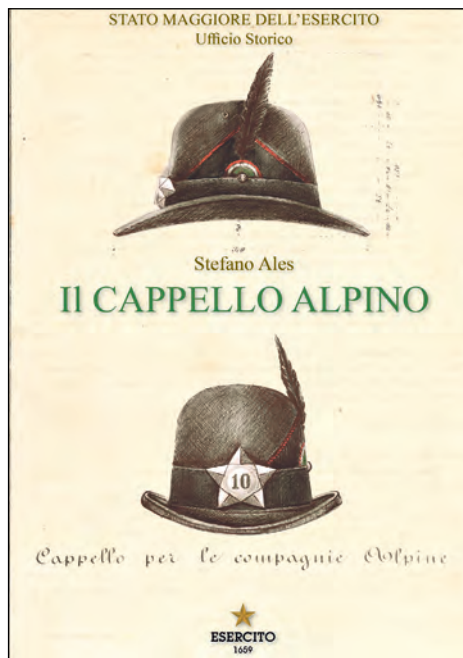
In conclusione dall'opera si evincono sia i demeriti e gli errori di Cadorna in campo operativo, dell'inquadramento dei reparti e dell'addestramento, che furono senz'altro superiori a quelli tanto declamati oggi nel campo della giustizia militare, sia i suoi meriti nell'organizzazione e nella condotta della forza armata nei primi due anni e mezzo di guerra. Ne esce, in definitiva, un giudizio più positivo che negativo, in considerazione della scarsa preparazione materiale e morale del Regio esercito nel 1914 e della deficiente coesione del fronte interno nel 1916-1917.

L'AUTORE

FILIPPO CAPPELLANO

OPERE DELL'UFFICIO
STORICO DI RECENTE
PUBBLICAZIONE





STEFANO ALES, *“Il cappello alpino”*, 2^a edizione, Stato Maggiore dell'Esercito Ufficio Storico, Roma, 2020, pp. 236, ISBN: 978-88-96260-70-8, N. cat. 6844, € 30,00

A quindici anni di distanza dalla prima edizione del volume *“Il Cappello alpino Dalle origini ai nostri giorni”* di Stefano Ales, ormai da tempo esaurita, l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito ha dato alle stampe una seconda edizione aggiornata del volume che tratta del famoso copricapo usato dal Corpo degli Alpini. Oggetto della secolare tradizione alpina, il *“Bantam”*, questo il nome in gergo del Cappello alpino, non è solo parte del corredo di vestiario delle truppe da montagna italiane, esso rappresenta soprattutto un emblema significativo per la storia italiana, così come altri

copricapo e berretti risorgimentali delle truppe sabaude. Ripercorrendo la storia d'Italia, con il Risorgimento si era creata una moda *“sovversiva”* nell'indossare cappelli con la penna, moda prontamente vietata da un Decreto del 15 febbraio 1848 a firma del barone Torresani Lanzenfeld, Direttore Generale della Polizia austriaca in Milano. Nonostante ciò, i milanesi beffarono la disposizione modificando i cappelli detti *“patriottici”* alzando la falda laterale a imitazione della *“penna proibita”*, considerata simbolo di libertà. Nel corso delle cinque giornate di Milano, poi, i cappelli vietati ricomparvero copiosamente, per di più abbelliti con coccarde tricolori e ampi piumaggi, divenendo popolarissimi. In particolare, il Cappello alpino si rifà alla *“bombetta”* degli alpini del 1873, chiamata anche *“Cappello alla Calabrese”* o *“all'Ernani”*, in onore dell'opera omonima di Giuseppe Verdi, la cui Prima fu messa in scena nel 1844. La bombetta in feltro nero, antesignana del Cappello alpino, venne adottata il 5 marzo 1873, che con la sua forma ricordava il *“Risott”* piemontese e al posto dell'odierna nappina colorata aveva una coccarda tricolore e un fregio frontale: una stella a cinque punte introdotta dalla Riforma Ricotti. Più volte variato negli anni seguenti, il Cappello alpino fu adottato finalmente in una forma molto simile a quella odierna e in colore grigioverde il 20 maggio 1910. Oggi il Cappello alpino assurge a simbolo di riconoscimento per chi lo ha indossato o lo continua a indossare. È un secondo cuore, un emblema indiscusso di amore per la Patria, di amore per la libertà, di completa dedizione al servizio del Paese, è, in poche parole, l'essenza di un modo di essere che accompagna per tutta la vita chi ha servito nel Corpo, un Corpo militare glorioso, considerato l'unico Corpo militare invitto sul suolo di Russia nella Seconda Guerra Mondiale dai sovietici. Il Cappello alpino, oggi, è in feltro di pelo di coniglio, con una penna nera di corvo lunga 23-30 cm per la truppa, una penna d'aquila marrone per sottufficiali e ufficiali inferiori e una penna d'oca bianca per gli ufficiali superiori

e gli ufficiali generali. Il copricapo è paragonabile a una carta d'identità per il militare; esso ne rivela la storia, l'Arma di appartenenza, il reggimento, il grado e, con l'usura del tempo, gli anni di servizio. È indossato dagli alpini, oggi così come in passato, con orgoglio di appartenenza al Corpo, in Patria e in terre lontane, in pace e in guerra, e all'occorrenza viene sostituito dall'elmetto con la nappina e la penna, un elemento di distinzione dalle altre truppe. Nei centodieci anni di vita del Cappello alpino, vari sono stati gli articoli e gli studi su di esso, sul simbolismo creatosi intorno a questo caratteristico copricapo, su ciò che rappresenta per le truppe da montagna italiane, sulle storie e in alcuni casi le leggende sorte intorno ad esso. Con questo volume, l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito ha voluto celebrare ancora una volta tale simbolo della nostra storia nazionale con un'opera che, frutto di un lungo studio basato su documenti storici provenienti dall'Archivio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito e da archivi privati è arricchita da stampe, fotografie e immagini d'epoca, un'opera uniformologica creata per gli studiosi e i cultori della storia militare patria.



STEFANO ALES, ANDREA VIOTTI, *“Il primo Esercito Italiano 1861-1870”, Tomo I “L’ordinamento” e Tomo II “Le uniformi, l’equipaggiamento e l’armamento”,*

Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, Roma, 2020, pp. 240 (due Tomi indivisibili), ISBN: 978-88-96260-63-0, N. cat. 6841, € 50,00

Continuando la serie di volumi a carattere storico-uniformologico iniziata nei lontani anni ottanta del secolo scorso e in concomitanza del 150° anniversario della presa di Roma, l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito ha voluto ricordare l'Esercito che rese possibile l'annessione di Roma al Regno d'Italia, con un'opera in due Tomi ricca di immagini, completa ed esaustiva, che studia i primi dieci anni di vita della Forza Armata dell'Italia Unita. Con la nota n.76 del 4 maggio 1861, Il Generale Manfredo Fanti, sanciva la nascita dell'Esercito Italiano per trasformazione dell'Armata Sarda. La nota, chiudeva con poche semplici parole il periodo della sua tumultuosa nascita, così come l'ha definita il Generale Oreste Bovio nella sua “Storia dell'Esercito Italiano”.

Infatti, in due anni dalla fine della Seconda Guerra d'Indipendenza alle 10 brigate di fanteria e ai nove reggimenti di cavalleria dell'Armata Sarda si erano aggiunti progressivamente i volontari dei Cacciatori

delle Alpi, i soldati lombardi restituiti dall'Austria, i reparti, regolari e volontari toscani, nonché quelli reclutati in Emilia e Romagna, che avevano costituito l'Esercito della Lega dell'Italia Centrale.

Si doveva ora, nella primavera del 1861, completare gli organici con l'inserimento degli elementi provenienti dallo sconfitto Esercito delle Due Sicilie e i garibaldini dell'Esercito Meridionale in smobilitazione, un inserimento che in definitiva si rivelò arduo per varie cause.

Parte degli ex borbonici rifiutò l'arruolamento, come del resto le reclute di stessa

origine che, chiamate alle armi, contribuirono, invece, in maniera massiccia al fenomeno del brigantaggio, mentre per i Garibaldini furono gli ufficiali a costituire un problema. Fu allora adottata una soluzione “ponte” con la costituzione di un Corpo di Volontari Italiani che, però, ebbe vita breve, vennero tratti in servizio solo i migliori, mentre la quasi totalità dei sottufficiali e della truppa venne congedata.

Il nuovo Esercito, nei suoi primi anni di vita, affrontò problemi morali e amministrativi gravissimi, primo fra tutti il brigantaggio nel meridione continentale, fenomeno che si protrasse fino al 1865.

Inoltre, la scarsità di Ufficiali, adeguatamente preparati, era preoccupante, tanto che, per un certo periodo, la fanteria ebbe reggimenti formati da tre battaglioni di sei compagnie ciascuno e la cavalleria reggimenti di sei squadroni.

Fu quindi necessario riorganizzare gli Istituti d'istruzione militare preesistenti e crearne di nuovi. Si ebbe, così, la nascita della Scuola di Fanteria e Cavalleria di Modena.

A causa della situazione finanziaria del Regno, poi, le difficoltà finanziarie portarono le spese militari dal 40% del bilancio dei primi anni '60, al 20% del 1871, per diminuire ancora nel decennio successivo, esse calarono tanto da condizionare pesantemente la vita e l'organizzazione della Forza Armata. Inoltre, non giovarono i continui cambi di Ministri della Guerra tra il 1860 e il 1866. Tutto ciò influenzò negativamente l'esito della campagna del 1866, che, minata dalla incapace, inefficace e inadeguata pianificazione operativa ebbe esito negativo. Una Campagna che obbligò alla costituzione di una commissione incaricata dello studio di un nuovo ordinamento dell'Esercito, di un nuovo armamento portatile e alla trasformazione, secondo nuovi criteri, della Scuola di Applicazione del Corpo di Stato Maggiore in Scuola di Guerra.

Così, in Italia, con Cesare Ricotti Ministro della Guerra, fu dato il via a una riorganizzazione dell'Esercito con: una nuova legge sul reclutamento; l'istituzione dei distretti militari; la riduzione delle divisioni militari territoriali; la creazione di quattro divisioni attive. Un'intelaiatura dell'Esercito che ebbe una lunghissima vita, anche se subì alcune modificazioni, fino alla Seconda Guerra Mondiale.



DAVID BURIGANA, ANDREA UNGARI (a cura di), *“Dal Piave a Versailles. Atti del convegno, Padova 4-6 giugno 2018”*, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, Roma, 2020, pp. 464 ISBN: 978-88-96260-68-5, N. cat. 6839, € 23,00

Questo volume è il completamento di una serie di atti relativi a convegni organizzati a cura dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito in collaborazione con gli atenei LUISS di Roma, Trieste-Gorizia e Padova in occasione delle celebrazioni del Centenario della Grande Guerra. Gli interventi raccolti spaziano dalla ritirata dall'Isonzo al Piave alla pace di Versailles, che partendo dagli aspetti di carattere militare, allargano lo sguardo alle vicende internazionali e ad

alcuni tratti della politica interna italiana, facendo giungere l'analisi fino alla vigilia dell'affermazione del fascismo in Italia. L'anno di partenza è dunque il 1917, che fu senza dubbio un momento di svolta del Primo Conflitto Mondiale. In Italia è spesso identificato con la sola disfatta di Caporetto e la fine della leadership di Cadorna sulla guerra italiana, mentre esso è legato sullo scenario internazionale a eventi epocali: la rivoluzione russa del febbraio/marzo 1917, la dichiarazione Balfour, l'ingresso in guerra degli Stati Uniti, il colpo di stato bolscevico dell'ottobre/novembre a Pietrogrado. Tutti questi eventi ebbero una eco profonda sulla situazione italiana, e la stessa epopea militare del nostro Paese, da Caporetto a Vittorio Veneto, è comprensibile solo se inserita in questo contesto. Uno dei meriti di questi convegni, del resto, è stato quello di gettare uno sguardo sugli studi degli storici stranieri, in particolare inglesi, per i quali la partecipazione italiana alla Prima Guerra Mondiale sembra essersi esaurita nella sconfitta di Caporetto, sottovalutazione confermata anche dall'ampia produzione storiografica avutasi in occasione del centenario del Conflitto riguardo alla pace di Versailles. In realtà, come dimostrano i saggi di questo volume, tutti basati sulla consocenza delle fonti secondarie e un'ampia utilizzazione di documenti provenienti da vari archivi italiani e stranieri, il ruolo militare e la politica estera italiani e l'evoluzione del Paese sul piano interno, furono ben più rilevanti e il loro influsso sugli eventi ben maggiore, di quanto comunemente si sia detto. Un altro merito di questi studi è stato quello di analizzare le conseguenze di Caporetto al di là dell'aspetto militare. Nel quadro che ne emerge esso segnò indubbiamente un momento di debolezza del Paese nei confronti degli alleati, nel quale l'Italia dovette chiedere l'aiuto militare franco-britannico. Cadorna ebbe pur sempre il merito di aver condotto a termine la ritirata scongiurando il crollo totale del fronte, ma proprio il passaggio a Diaz si tradusse in quella riorganizzazione dell'Esercito che lo avrebbe portato fino a Vittorio Veneto e che è oggetto di una approfondita analisi. Una riorganizzazione fatta di un

diverso atteggiamento nei confronti della truppa e di una serie di riforme e di provvedimenti dettati dalla presa di coscienza dell'importanza di motivare sia i combattenti, sia gli italiani del "fronte interno" riguardo agli obiettivi della guerra. Grande fu, poi, lo sforzo propagandistico, nei confronti delle opinioni pubbliche dei Paesi alleati per valorizzare il contributo italiano allo sforzo bellico. Tanto fu fatto che l'Esercito fu in grado di cogliere due importanti successi militari: la Battaglia del Solstizio, che ci vide resistere all'ultimo estremo tentativo offensivo austro-ungarico, e la Battaglia di Vittorio Veneto, che portò al disfacimento del secolare Imperial-Regio Esercito e, soprattutto, risultò decisiva per la conclusione generale del Conflitto, in quanto scoprì il fianco sud della Germania a una possibile offensiva italiana. Ovviamente, una parte fondamentale dei saggi è quella riservata alle trattative di Versailles, sulle quali la storiografia italiana più recente poco si è soffermata. Il quadro che ne esce è quello di una Italia isolata e turbata al proprio interno. Anche se da parte del governo Orlando non mancò il tentativo di porsi in sintonia con gli ideali dei "quattordici punti" del Presidente statunitense Wilson, a Versailles la sterile posizione italiana, limitata alle rivendicazioni del "Patto di Londra" e della sovranità sulla città di Fiume si scontrò con le dure reazioni del presidente americano, che portarono alla decisione di Vittorio Emanuele Orlando e di Sidney Sonnino di abbandonare per protesta la conferenza di pace. Come noto, il sostanziale esito deludente ebbe sul piano interno serie conseguenze, tutte analizzate in altrettante relazioni che offrono le diverse prospettive sulla crisi italiana di quegli anni: le difficoltà economiche, l'influenza della rivoluzione bolscevica, la pochezza della classe politica liberale e il mito della "vittoria mutilata". Tutti gli elementi insomma che ebbero una parte rilevante nell'indebolimento dello Stato liberale italiano, favorendo la crescita del movimento fascista.



FILIPPO CAPPELLANO, SALVATORE ORLANDO (a cura di), ***“L'Esercito Italiano dall'armistizio alla Guerra di Liberazione – 8 settembre 1943 – 25 aprile 1945”***, 2^a edizione, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma, 2020, pp. 223
ISBN: 978-88-96260-26-5,
N. Cat. 6838, € 23,00.

In occasione del 75° anniversario del 25 aprile 1945, l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito ha voluto riproporre, con una nuova veste, una trattazione sintetica, ricca di immagini e particolareggiata degli avvenimenti bellici che, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, videro il Regio Esercito Italiano proseguire la Seconda Guerra Mondiale al fianco degli Alleati, una rinascita morale del nostro Esercito che combattè, da allora,

una lotta che per il popolo italiano fu “Guerra di Liberazione” contro l'ex alleato germanico. L'opera non consiste in una vera e propria elaborazione storica ma piuttosto in un resoconto scientifico, correlato da una ricca documentazione fotografica, del ruolo svolto dall'Esercito Italiano, in Patria e all'estero, per la Liberazione d'Italia, sia con reparti regolari che affiancarono gli Alleati nelle azioni militari, sia con la costituzione, organizzazione e spesso, guida delle formazioni partigiane impegnate nella lotta clandestina. Dalla costituzione del “I Raggruppamento Motorizzato” prima unità del ricostituito Regio Esercito Italiano dopo l'8 settembre 1943, al “Corpo Italiano di Liberazione”, ai sei Gruppi di Combattimento, l'opera, ripercorre la partecipazione dell'Esercito alla liberazione del suolo patrio non solo a fianco delle armate anglo-americane, ma anche dell'attività dei singoli a favore del movimento partigiano. Questo volume pone in risalto, anzitutto, la determinazione dei nostri soldati a continuare a combattere, anziché assistere inerti alla guerra condotta sul nostro territorio dagli Alleati contro i Tedeschi. Quello della Guerra di Liberazione non fu un nuovo Esercito, risorto moralmente dopo l'armistizio: fu l'Esercito Italiano di sempre che riuscì a dare un'ulteriore prova della propria vitalità, della propria fierezza, del proprio amor patrio, combattendo a fianco degli Anglo-Americani, o supportandoli logisticamente, sulle montagne appenniniche, lungo la costa adriatica, nella pianura padana. Non c'è, infatti, un solo momento e un solo aspetto della lotta di Liberazione ove non siano stati presenti, col loro apporto insostituibile, unità dell'Esercito e più in generale delle Forze Armate. Non fu una presenza tardiva, sporadica ed episodica, ma immediata, costante e operante, una presenza consapevole, che si ispirava agli ideali del primo Risorgimento, una presenza devota agli interessi del Paese e perciò sentita, vitale, portata ovunque, semplicemente, come un normale dovere. Fondamentale, inoltre, fu l'apporto dei singoli militari alla costituzione e allo sviluppo delle formazioni partigiane,

contribuendo con la loro esperienza operativa, spesso collaudata in lunghi mesi di permanenza al fronte, a elevare la conoscenza tecnico-militare e l'operatività degli insorti sia sotto l'aspetto dell'uso delle armi e degli esplosivi, sia nell'impiego tattico delle bande partigiane. L'apporto degli uomini dell'Esercito nelle formazioni del Corpo Volontari della Libertà e nell'organizzazione di missioni e aviolanci, attività promosse e curate dallo Stato Maggiore Generale, fu validissimo e contribuì tangibilmente alla condotta di quella lotta partigiana che, dal settembre 1943 all'insurrezione generale dell'aprile 1945, in montagna, in pianura e nelle città costituì un'attiva e costante spina nel fianco delle forze nazi-fasciste, nel grandioso sforzo per la liberazione del suolo Patrio.

Il salvataggio italiano degli ebrei
nella Francia meridionale
e l'opera del Generale
Maurizio Lazzaro de' Castiglioni

Giovanni Cecini



GIOVANNI CECINI, *“Il salvataggio italiano degli Ebrei nella Francia meridionale e l'opera del Generale Maurizio Lazzaro de' Castiglioni”*, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, Roma, 2021, pp. 208, ISBN: 978-88-96260-75-3, N. cat. 6845, € 20,00

In occasione delle celebrazioni del “Giorno della memoria”, l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito ha voluto ricordare l'opposizione dei Comandi militari italiani alla deportazione nazista degli Ebrei nei territori francesi sotto occupazione italiana negli anni del Secondo Conflitto Mondiale. La Forza Armata da oltre un secolo annovera una vasta produzione storico-scientifica su tutti gli eventi bellici e non, che hanno caratterizzato la vita dell'Esercito Italiano, già da prima della sua stessa fondazione; nella sua attività

editoriale si è sempre contraddistinta per un'ampia varietà di argomenti trattati, comprendente anche varie personalità storiche che potessero in qualche modo rendere completa la trattazione del vissuto e delle esperienze delle istituzioni militari italiane. In questo volume, nel voler descrivere quanto di meritorio fu operato dal Regio Esercito Italiano nel contesto francese tra il 1942 e il 1943, ha analizzato con particolare attenzione l'opera del Generale Maurizio Lazzaro de' Castiglioni, che tanto ebbe a conquistare la gratitudine coeva e futura di numerosi scampati alla Shoah. Questo volume, vuole dar vita ad un nuovo momento di riflessione, per la valorizzazione, anche, di quanto già prodotto dal medesimo Ufficio Storico, negli anni Novanta dello scorso secolo, sull'importante rapporto tra Ebrei ed Esercito Italiano, con i volumi di Menachem Shelah e Alberto Rovighi. L'opera di Giovanni Cecini, profiqo collaboratore dell'Ufficio Storico da oltre un ventennio, è un testo interessante, l'Autore ha saputo infondere nell'opera il suo spirito meticoloso, abbinandolo al desiderio di rendere fruibile al lettore un argomento poco noto della storia del nostro Esercito e dei suoi Comandanti. L'Italia non fu solo la Nazione delle Leggi Razziali del 1938, ma anche il Paese che in quel difficile periodo seppe riscattare le pagine più nere del ventennio. In questo senso, il volume ribadisce l'essenza distintiva dell'Esercito Italiano, latore da sempre di un sistema valoriale che travalica tempo e regimi. Cecini fa luce su un aspetto poco conosciuto, relativo alla tutela degli ebrei nella Francia occupata da parte del generale Maurizio Lazzaro de' Castiglioni, Comandante della 5^a Divisione “Pusteria”. Le pagine di questo volume offrono uno spaccato articolato e al tempo stesso coerente con la situazione particolarmente complessa che fu quella vissuta nel biennio '42-'43. Pertanto, da un lato, è importante riconoscere il diverso comportamento complessivo dei soldati italiani nei confronti degli ebrei rispetto agli alleati tedeschi, dall'altro, però, non si può omettere che dall'Esercito Italiano furono espulsi i concittadini colpiti dalle “Leggi razziali”, interrompendo

così, come sottolinea l'Autore, quel processo di emancipazione iniziato con lo "Statuto Albertino". Questo però non oscura, anzi esalta, il lavoro dei Comandi italiani, centrali e periferici, e di persone che, come il Generale Maurizio Lazzaro de' Castiglioni, seppero affrontare e superare situazioni di estremo rischio e difficoltà, in momenti così critici per la stabilità strategica e istituzionale del nostro Paese, per dedicarsi alla protezione e al salvataggio della popolazione israelita nella Francia meridionale, indipendentemente dalla nazionalità di appartenenza e tutto in aperto contrasto con l'alleato germanico. A respingere, poi, ogni possibile insinuazione di opportunismo valgono le accuse dei Comandi delle polizie tedesca e francese dell'epoca e delle istituzioni politiche Naziste e di Vichy, che riguardo agli Italiani, li consideravano sprezzantemente "protettori degli Ebrei". Gratificano, inoltre, ancor oggi, i sentiti ricordi e le testimonianze di gratitudine dei sopravvissuti a quei difficili momenti, che, nella zona di occupazione italiana, trovarono sicuro rifugio dalle brutalità, dalle sofferenze, dalle malattie, dalla fame e dalla morte che, invece, milioni di più sfortunati ebbero a patire nei campi di concentramento nazisti.



PIERO CROCIANI, *L'ultimo Esercito Pontificio*. Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, Roma, 2021, pp. 240

ISBN: 978-88-96260-71-5,

N. CAT. 6842, € 25,00.

Nel 150° anniversario della fine del potere temporale del papato e con esso la fine dell'Esercito pontificio, il più longevo esercito tra gli eserciti degli antichi Stati della penisola italiana, l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito Italiano ha dato alle stampe il volume: "L'ultimo Esercito pontificio". Sono passati esattamente cento anni da quando venne dato alle stampe, dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore del Regio Esercito, il corposo volume: "La fine dell'Esercito Pontificio", opera alla cui redazione si era dedicato il Colonnello Attilio Vigevano che raccontava la storia degli ultimi dodici anni di vita

dell'Esercito pontificio, insolitamente, oggetto di ricerca da parte di uno dei più brillanti storici militari italiani del momento, che era stato dapprima incaricato dell'insegnamento della Storia Militare alla Scuola Militare di Modena, e che, dopo essere stato assegnato per due anni all'Ufficio Storico, con il delinearsi della guerra europea venne chiamato ad altri compiti. All'epoca il Colonnello Vigevano aveva scelto di raccogliere tutte le voci prima che i combattenti superstiti scomparissero, al fine anche di non doversi rifare alla sola parola dei freddi documenti storici e prima che molti di questi, obliati dall'incuria e dal loro disseminamento, andassero perduti. Oggi, ad un secolo di distanza, ancora una volta il Dott. Piero Crociani torna sulla fine dell'Esercito Pontificio, a differenza del predecessore, ovviamente ricorrendo solo alle fonti scritte, in special modo alla bibliografia successiva alla pubblicazione del libro del Colonnello Vigevano, oltre che a una serie di pubblicazioni, italiane e straniere, dedicate a singoli reparti o a particolari aspetti di quell'Esercito. Non potendo certo aggiungere altro alle vicende belliche del 1870, l'Autore ha preferito concentrare l'attenzione sulla struttura militare pontificia, esaminandone le norme che ne regolavano il servizio e la vita di caserma e al campo, il sistema giudiziario militare, il reclutamento e le motivazioni che per molti Corpi ne erano il particolare fondamento. L'Autore ha inoltre ricostruito la vita quotidiana e descritto le uniformi, grazie anche alla diffusione della fotografia che si era avuta tra il 1860 ed il 1870. Infine, ha studiato le tracce di questo Esercito nei luoghi in cui ha operato e le sorti degli ultimi difensori del papato successive alla resa di Roma, arrivando a dimostrare la definitiva accettazione della Nazione italiana da parte dei loro discendenti. Un esempio per tutti, l'unico nipote del Generale Kanzler che cadde Sottotenente di Fanteria sul Podgora, nel corso della Prima Guerra Mondiale.



Il Generale Ermanno Kanzler, ultimo comandante dell'Esercito Pontificio



FILIPPO VIGNATO, *“Il Corpo cecoslovacco in Italia e Slovacchia (1918-1919). Le fonti archivistiche dell’Ufficio Storico”*, Stato Maggiore dell’Esercito – Ufficio Storico, Roma, 2020, pp. 698 ISBN: 978-88-96260-72-2 N. cat. 6843, € 20,00.

Questo inventario dei documenti custoditi presso l’Archivio dell’Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell’Esercito segue altri volumi editi dallo stesso Ufficio riguardanti la cooperazione militare italo-cecoslovacca: “Coi legionari cecoslovacchi al fronte italiano e in Slovacchia”, del colonnello Giulio Cesare Gotti Porcinari (1933), e l’edizione italiana dell’opera del capitano Vojtěch Hanzal, “Il 39° Reggimento esploratori cecoslovacco sul fronte italiano”, a cura di Piero Crociani, 2009.

Anche se ultima in ordine di tempo tra le formazioni slave in seno agli schieramenti dell’Intesa, il Corpo cecoslovacco sul fronte italiano, la cui costituzione venne ufficializzata con la convenzione di Roma del 21 aprile 1918, divenne la più matura espressione militare delle istituzioni della Nazione alleata: il nuovo Stato boemo era per la prima volta riconosciuto dallo Stato italiano. L’intervento di riordino e inventariazione, ha condotto a censire e descrivere analiticamente tutti i fondi, miscellanei e frammentari, prodotti dai comandi di unità cecoslovacche durante il Primo Conflitto Mondiale o nell’immediato dopoguerra e pervenuti, dopo molteplici spostamenti e rimaneggiamenti, presso l’Archivio dell’Ufficio Storico. Un’ampia introduzione, frutto indubbiamente di un lungo e intenso lavoro di ricerca, ricostruisce peraltro le vicende storiche, organizzative e archivistiche che hanno condizionato gli ordinamenti originari e la fruizione delle carte a scopo amministrativo e di ricerca storica. In essa sono contenuti anche i profili istituzionali dei reparti mobilitati (6^a Divisione, compagnie esploratori, Comando Supremo in Slovacchia...) e delle strutture a supporto (deposito di Foligno, campi di concentramento di Sulmona-Fonte d’Amore e Gallarate, Commissione italo-cecoslovacca per i trasporti), integrati da una cronologia dei Comandanti delle principali unità. I documenti d’archivio attestano il contributo del Regio Esercito nell’ambito della formazione, dell’inquadramento, dell’addestramento e della fornitura dei materiali d’armamento. In base a tali fonti non si può circoscrivere l’apporto cecoslovacco al solo aspetto operativo, che pure spicca nei fatti d’armi e in atti di valore, collettivi e personali compiuti nella consapevolezza che una eventuale cattura avrebbe significato la morte con disonore. Importante fu infatti il contributo informativo dato dai cecoslovacchi all’intelligence del Regio Esercito, il sostegno morale al fronte interno, l’effetto di disgregazione morale e organizzativa sulla compagine avversaria. Le carte presen-

tano, come inscindibile faccia della medaglia, anche il doloroso travaglio e le pressioni di censura e propaganda su prigionieri e volontari. Risalta, in sintesi, il profondo legame tra le Forze Armate italiane e quelle cecoslovacche stabilitosi durante e subito dopo la Prima Guerra Mondiale, anche perché la particolare autonomia riconosciuta dalla convenzione di Roma fece dei volontari boemi l'immagine vivente di un popolo in armi, libero e indipendente, prefigurando la stessa proclamazione della Repubblica. La scelta, poi, del ponte di Bratislava per la copertina del volume non è casuale: le carte della missione militare italiana in Slovacchia (1919), infatti, sono tra l'altro testimonianza della difficile opera di mediazione tentata dagli ufficiali del Regio Esercito: gli Italiani, quali rappresentanti dell'Intesa, pur restando nell'ambito di una condotta apolitica, maturarono una precoce consapevolezza della necessità di una parziale autonomia dello strumento militare, atta a garantire le minoranze slovacche e il libero sviluppo della vita civile in un territorio lacerato da tensioni interne e dalle contese tra i nuovi Stati nazionali.

I CURATORI

EMILIO TIRONE, Tenente Colonnello, è Capo della 2^a Sezione Archivi, Ricerche e Studi e Direttore dell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. Consigliere “qualificato di Forza Armata in Diritto umanitario dei conflitti Armati” (ai sensi del 1° P.A. di Ginevra). *PhD* in Storia dell'Europa, plurilaureato (Filosofia e Scienze strategiche), già caporedattore (2014-17) della rivista interdisciplinare *online Nuovo Meridionalismo Studi*, è autore di diversi saggi e articoli di carattere storico e di teoria politica della comunità internazionale. E' membro della Società Italiana di Storia Militare e dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano.

EMANUELE DI MURO, Maggiore, è dottorando di ricerca in Innovazione e gestione delle risorse pubbliche (*curriculum* Governo e Relazioni Internazionali) presso l'Università degli Studi del Molise. Plurilaureato (Scienze strategiche e della comunicazione e Scienze storiche) ha conseguito il master in *Public History* e il diploma in Archivistica presso la Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica.

Finito di stampare nel mese di febbraio 2023